STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DELL' ABATE ROHRBACHER

DAL TESTO ORIGINALE FRANCESE RECATA IN ITALIANO

DA LUIGI TOCCAGNI

TOMO VI.

MILANO

PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Corso Francesco, N.° 621.

1845

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

TOMO SESTO

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCY, ECC.

DAL TESTO ORIGINALE FRANCESE RECATA IN ITALIANO

DA LUIGI TOCCAGNI

TOMO VI.

MILANO

PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Corso Francesco, n.° 621.

1845

LIBRO TRENTESIMO

DALL'ANNO 284 ALL'ANNO 313 DELL'ERA CRISTIANA

Ultimo conflitto fra Roma idolatra e la Chiesa di Cristo; trionfo della Chiesa.

Nella profetica sua rivelazione, l'apostolo san Giovanni vide la gran meretrice a cavallo d'una bestia di colore del cocco, che avea sette capi e sopra questi capi nomi di bestemmia. E questa donna, vestita di porpora, era ebria del sangue de' santi e dei martiri; e ubbriacava col vino della sua fornicazione i re ed i popoli; e le sette teste della bestia, della quale la donna era a cavallo, furono l'una dopo l'altra tagliate. E all'ultimo v'ebbe in cielo come un canto trionfale [1].

Nella lingua dei profeti la fornicazione è l'idolatria; la gran meretrice è Roma idolatra che eccitava in ogni maniera i popoli e i re al culto degl'idoli. Da tre secoli ella s'ubbriacava del sangue de' martiri. La bestia sulla quale sedeva a cavallo è l'imperio romano, quella paventosa bestia, veduta già da Daniele, che co' suoi denti e le sue ugne di ferro dovea stritolar tutta la terra. A'tempi predetti da san Giovanni, avea essa sette teste, vale a dir sette re o imperatori. Noi andiamo a vederli rizzarsi co' loro nomi di bestemmia, perseguitar ferocemente la Chiesa, poscia cader l'un dopo l'altro troncati.

[1] Apoc., XIII e XVII.

Il primo di questi imperatori e creator di tuti gli altri fu uno schiavo, figliuolo di schiavo, della Dalmazia, di nome Diocle. Da soldato gregario era costui salito al comando della guardia pretoriana, quando l'imperator Numeriano fu assassinato da Apro suo suocero e prefetto del pretorio, e l'esercito elesse imperatore esso Diocle, il quale trasse incontanente la spada e passò d'un colpo fuor fuora il detto Apro, non tanto per vendicar la morte di Numeriano, quanto per adempier la predizione fattagli da una indovina delle Gallie che diverrebbe imperatore dopo ch'egli avesse ucciso un cignale, in latino *aper* [1]. Divenuto imperatore, da Diocle si fece chiamar Diocleziano e di più signore e Dio, col soprannome di Giovio, che suona Giove o figliuolo di Giove. Aveva egli un competitore nell'augusto Carino, fratello di Numeriano, il quale occupava l'Occidente con un potente esercito. Mosse Diocleziano contro di esso, e già la vittoria pendeva per l'emulo, quand'egli fu ucciso da'suoi generali, che vendicavano l'onta così di offesi mariti, perocchè Carino in lussuria e crudeltà non la cedeva a Caligola. Questo accadeva nell'anno 285. Diocleziano, rimasto così solo signor dell'impero, si tolse per compagno il figliuolo d'un giornaliero della Pannonia, l'Ungheria d'oggidì, Massimiano di nome, il quale, insiem con la bravura d'un soldato barbaro, n'aveva eziandio l'ignoranza, la perfidia, la crudeltà, ma sopratutto la brutale dissolutezza. Il commilitone suo Diocle fece di costui un imperatore romano, un sommo pontefice ed un dio col soprannome d'Erculeo, viene a dir Ercole o figliuolo d'Ercole. E' si partiron fra loro l'imperio romano: Diocleziano ebbe l'Oriente, Massimiano l'Occidente.

Diocleziano era d'una insaziabile avarizia e inventava continuamente nuovi balzelli a tesoreggiar senza fine e senza modo. L'Italia, fin allora esente dai tributi, ne fu indi tosto sopraggravata; e perocchè la vanità sua aveva cagionato una penuria universale, a rimediarvi gabellò le merci e le vettovaglie, il che ridusse il male all'eccesso. Con tutto ciò avea una smania di edificare, che ruinava le provincie, perchè facea tutto fare per servigi obbligati e gratuiti. Qua costruiva una basilica, colà un circo, altrove una zecca, altrove ancora un arsenale. Era bisogno d'un palazzo per sua moglie, d'un altro per sua figlia, e per far luogo a questi nuovi edifizj era tolta agli abitanti una gran parte della città di Nicomedia, dov'egli faceva l'abitual sua residenza, e che render volea l'emula di Roma. Que' cittadini erano così obbligati a traspiantarsi di là con le lor

[1] Vopisc., *Numer.*

donne e' figliuoli, come se la patria loro fosse presa dal nemico. Nè qui sta tutto. Non sì tosto quegli edifizj erano terminati, a rovina delle provincie, che Diocleziano diceva: E' sono mal fatti, bisogna rifarli in altro modo. E tosto si demolivano per rifabbricarli sopra un altro disegno e forse per demolirli di nuovo. Una prova di questo fastoso furore in lui dell'edificare vedevasi a Roma nei bagni pubblici, noti sotto il nome di Terme Diocleziane, i quali erano sì vasti che Ammiano Marcellino li rassomiglia a una provincia, e senza iperbole, superavano in ampiezza ben molte città [1]. Perocchè Diocleziano era d'indole crudele, l'avarizia sua e la pazza voglia dell'edificare costavan la vita a molte persone. In ogni luogo dov' egli vedesse un campo ben coltivato o un bel casamento, avea presta una calunnia per mandare a morte il proprietario e confiscare la proprietà. Dove trovar un altro esempio di crudeltà simile a quella ch'egli commise contro Antiochia? Essendo questa città stata sorpresa da un generale romano da' suoi soldati gridato imperatore, gli abitanti pigliaron le armi e trucidarono tutti i ribelli insieme col loro capo; in luogo di rimunerare gli Antiocheni di questo atto animoso di fedeltà, Diocleziano condannò all'estremo supplizio i principali fra loro come complici della sollevazione, e confiscò i loro beni; di che abbiam testimonio il pagano Libanio, l'avolo ed il prozio del quale perderono in quest'occasione i beni e la vita. Onde Diocleziano divenne sì odioso ai popoli della Siria che anche novant'anni dopo non potevano sentirlo senza orror nominare. Tale si è il ritratto che gli autori pagani e cristiani ci fanno di quest'imperatore [2]. Massimiano era ancor più rapace e crudele, e le opulente provincie dell'Italia. dell'Affrica e della Spagna, gli offerivano una preda più facile. A un bisogno, accusar faceva i più ricchi fra' senatori di avere aspirato all'impero, e il fisco riboccava così di sanguinose ricchezze. E alla crudeltà e rapacità sua Massimiano accoppiava la libidine più esecranda. Più non bastandogli le laidezze contro natura, erasi dato a disonorar, nelle carnalità sue, le donzelle delle più nobili famiglie, e per ogni luogo dov'egli, ne'suoi viaggi, passava, rapivansi d'improvviso le vergini ai loro parenti, riponendo egli la felicità sua propria e quella dell'impero a nulla negare alle sue passioni [3].

Sotto a simili principi, quando pur non vi fossero stati nuovi editti di persecuzione, i cristiani doveano bene in più luoghi e più occasioni essere perseguitati; e l'effetto venne a provarlo. Carino impe-

[1] Lib XVI. — [2] Liban., *Orat.* XIV e XV. - Lact., *De morte persec.* — [3] *Ib.*

ratore era ancor vivo quando Marco e Marcelliano, due fratelli nati ad un parto, furono imprigionati. Un cristiano, cresciuto nei gradi della milizia, veniva frequentemente a visitarli, ed era Sebastiano nativo di Narbona nelle Gallie, ma educato in Milano donde traeva origine la sua famiglia. Da principio si era proposto di seguir tutt'altra professione che quella dell'armi, ma poi il desidério d'esser utile a' suoi fratelli nelle persecuzioni che lor si facevano, la vinse sulla sua inclinazione, e accettò un grado, in cui seppe farsi amare da suoi soldati e da tutti. Sotto l'abito militare applicavasi egli quindi a tutte le buone opere del cristiano, ma quanto più poteva segretamente, ad impedir che gl'imperatori non ne fosser fatti consapevoli; non già perch'ei temesse di perder la vita per Gesù Cristo, nè i beni, ma perchè lo star secreto gli dava maggior comodità d'incuorare i cristiani che stesser per cedere alla violenza de' tormenti e d'assicurar così a Dio le anime che il demonio rapir gli volesse. Egli adunque visitava ogni giorno i due fratelli Marco e Marcelliano, i quali soffrirono con costanza i flagelli da cui vennero lacerati e furono condannati ad aver tronca la testa.

Ma i due fratelli appartenevano ad una illustre famiglia di senatori, e aveano padre, madre, moglie e figliuoli ancora pagani; onde alla famiglia fu facile ottener dal prefetto di Roma, di nome Cromazio, un indugio di trenta giorni, per provare in questo mezzo a rivolgerli dal loro proposito; e furono dati da custodire in casa sua al primo cancelliere della prefettura, chiamato Nicostrato, dov'ebbero i ceppi alle mani. Il padre, la madre, le mogli e i figliuoli ancor piccini, e gli amici fecero ogni poter loro per vincerli, e già gli animi loro, alla vista di tante lagrime, cominciavano a piegare, quando, sopravvenuto Sebastiano, li rinfrancò con parole di fuoco da cui tutti furon commossi gli astanti; e mentre parlava una luce del cielo era scesa a tutta circondargli la persona. Com'ebbe finito di parlare, Zoe, la moglie di Nicostrato, gittossi a' suoi piedi, procurando di fargli per segni conoscere ciò ch'ella voleva da lui, perchè già da sei anni aveva per una malattia perduta la parola. Sebastiano, udito questo, la segnò sulle labbra con la croce, a Dio ad alta voce chiedendo che le ridonasse la favella se le cose da lui teste dette eran vere. L'effetto tenne tosto dietro alle parole, e la Zoe si mise a lodare il santo ed a protestare ch'ella credeva a tutto ciò che gli avea detto, e che avea veduto cogli occhi suoi un angelo discender dal cielo con un libro che teneva aperto dinanzi a Sebastiano, dove era scritto parola per parola tutto ciò ch'egli avea

detto. Nicostrato, veduta la guarigion della moglie, gittossi anch'esso a' piedi di lui, chiedendo perdono d'aver tenuti cosi in catene i due santi, e di tratto levategliele, li pregò d'andarsene dove meglio loro piacesse, dicendo ch'ei si terrebbe per beato se fosse inferrato e posto a morte per loro. Marco e Marcelliano lodarono una fede tanto perfetta, ma non vollero punto abbandonare il combattimento per esporvi un altro.

Nè la grazia si fermò punto in Nicostrato e nella moglie sua, chè ella si diffuse in quanti eran ivi presenti, e mentre Marco e Marcelliano si raffermaron nella fede, ebbero la consolazione di veder coloro che aveano fatto tanti sforzi per isvellerli a Gesù Cristo divenir suoi umili discepoli anch' essi. Fu Marco quegli che fece loro un discorso, rivolgendosi particolarmente a suo padre, a sua madre, a sua moglie ed a quella di suo fratello, nel quale gli esortò a sostener generosamente la fede che protestavano di voler abbracciare, a non temer di nulla che il demonio facesse per distorneli, a disprezzar, per una felicità senza fine, una vita che per mille accidenti perder possiamo, e la quale non è se non una sorgente di tribolazioni e di colpe. Tutti quelli che si trovavan presenti si scioglievano in lagrime, frammischiando i rimorsi della passata infedeltà loro coi rendimenti di grazia a Dio che ne gli avea liberati. Nicostrato protestò che non avrebbe nè mangiato nè bevuto prima che non avesse ricevuto il battesimo. Ma Sebastiano gli disse che convenivagli innanzi mutare uffizio, e da ministro che era del prefetto diventar ministro di Gesù Cristo, e condurgli innanzi tutti i prigioni fidati alla sua guardia perchè tutti fossero catechizzati. Poichè, soggiunse, se il diavolo si sforza di rapir quelli che sono di Cristo, noi dobbiamo al contrario adoperarci di restituire al lor Salvatore quelli che il nimico gli ha ingiustamante usurpati; assicurandolo che offerendo egli questo presente a Gesù Cristo nel principio della sua conversione, ne sarebbe in breve rimeritato col martirio. Nicostrato allora, condottosi da un Claudio che era primo carceriere, ordinò con lui d'avere a casa tutti i prigionieri, sotto pretesto d'averli pronti per un vicino esame, e Sebastiano fece ad essi una esortazione, dopo la quale, vedendo ch'ei manifestavano per lacrime il loro ravvedimento, fece a tutti sciogliere le catene, e poi n'andò in cerca d'un santo prete, chiamato Policarpo, che si tenea nascosto per la persecuzione, e condottolo in casa di Nicostrato, ivi egli, congratulatosi prima coi nuovi convertiti e fatto sperar loro il perdono dalla divina misericordia, ingiunse loro di digiunar fino a sera

e di dar ciascuno il suo nome a Cristo, il che fecero immantinente con grande allegrezza.

Intanto Claudio venne dire a Nicostrato come al prefetto sapea male ch'egli avesse fatto condur tutti i prigionieri in casa sua, e che lo chiamava innanzi a lui perchè gliene rendesse ragione. V'andò tosto Nicostrato e creder fece al prefetto che fosse per vie più spaventare i cristiani ch'egli aveva in custodia colla vista dei tormenti degli altri. Era una bugia, ma che scusar si può in una persona ancor poco istruita. Nel ritornare raccontò a Claudio, che accompagnavalo, tutto quello che era accaduto in casa sua, e spezialmente la guarigion di sua moglie. Claudio ne fu commosso, ed andò a prender due figliuoli ch'egli avea, l'uno idropico e l'altro cagionevole di varj mali, e postili dinanzi ai santi, manifestò che da essi attendeva la guarigion de' figliuoli credendo egli di tutto suo cuore in Gesù Cristo, e i santi gli mallevarono che ed essi e gli altri astanti tutti si troverebbon liberati dai loro mali come tosto fosser cristiani, e presero nel medesimo tempo i nomi di quelli che chiedevano il battesimo. Erano essi Tranquillino, padre dei due martiri con sei degli amici suoi; poi Nicostrato; Castore suo fratello; Claudio il carceriere, co'suoi due figliuoli; Marcia, moglie di Tranquillino, con le mogli e' figliuoli di Marco e di Marcelliano; Sinforosa, moglie di Claudio; Zoe, moglie di Nicostrato, poi tutta la famiglia di questo, e finalmente i prigionieri convertiti, che erano sedici, i quali facevano in totale sessantotto individui.

Furono indi tutti battezzati dal prete Policarpo, levando dal sacro fonte gli uomini Sebastiano, e le femmine Beatrice, che poi fu martire, e Lucina. I due figliuoletti di Claudio ebbero il battesimo prima di tutti, e usciron dell'acqua così sanati e freschi della lor carne che in loro non appariva pure vestigio della precedente infermità. Dopo di loro fu battezzato Tranquillino, il quale era da undici anni malato di gotta con tanto spasimo nei piedi e nelle mani che appena potea sostenere d'essere portato a braccia. Stando sull'esser messo nel lavacro della salute e dicendo dei dolori intollerabili che pativa agli articoli, Policarpo lo tentò dimandandogli se credeva di tutto cuore che Gesù Cristo, Figliuolo unigenito di Dio, potesse rendergli la sanità e rimettergli tutti i peccati; rispose ad alta voce ch'egli di tutto cuore credeva Gesù Cristo essere il Figliuolo unigenito di Dio e potergli conceder la salute dell'anima e del corpo; ma egli altro non chiedergli che la remissione de' suoi peccati, e quando pure avesse, dopo la santificazion del battesimo, a sopra-

vivere negli stessi dolori, non per questo crederebbe meno a Gesù Cristo. Questa confessione cavò lagrime d'allegrezza a tutti che l'udirono, e tutti ad una pregarono Dio che dovesse in lui dimostrare il frutto d'una fede sì pura. Quando Policarpo fu ad ugnerlo col crisma, da capo gli domandò s'ei veramente credeva nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, e rispondendo lui sì credo, ecco la gotta sparire in un subito ed egli da sè calar nella fonte battesimale gridando: Tu se', o Cristo, il solo e vero Dio, cui questo misero mondo non conosce. Dopo di che furon battezzati tutti gli altri, ed i dieci giorni che ancor restavano al termine dei trenta impetrato da Tranquillino alla esecuzion della sentenza contro i suoi due figliuoli, furon da questi novelli cristiani consumati a lodare Iddio ed a prepararsi al combattimento, tutti ardentissimamente desiderando il martirio, per insino le femine e i fanciulletti.

Spirato il termine de' trenta giorni, il prefetto Cromazio fece venire a sè Tranquillino, il quale gli rendè grazie infinite dell'indugio concessogli, da che questo avea bastato a conservar i figliuoli al genitore ed a restituir il genitore a' figliuoli; nè intendendo Cromazio il vero senso di queste parole, gli disse che dunque i suoi figliuoli venissero ad offrire incenso agli dèi. Alle quali parole Tranquillino gli disse chiaro e netto ch'egli erasi fatto cristiano, e che appunto per questa conversione trovavasi al tutto sanato delle gotte ond'era innanzi travagliato. Cromazio, che pativa del medesimo male, cominciò un poco a piegare; ma pur non volendo ancora palesarsi, certo per rispetto degli astanti, comandò che Tranquillino fosse menato in prigione, dicendo che l'avrebbe interrogato alla prima udienza. Ma la notte appresso, fattolo a sè venire segretamente, gli promise una gran somma di danaro purchè gl'insegnasse il rimedio che l'avea fatto guarire, e Tranquillino, sprezzato il danaro che gli offriva, l'assicurò non aver trovato altro rimedio che quel di credere in Gesù Cristo, a cui se anch'egli ricorrer volesse l'avrebbe di pari trovato. Cromazio il lasciò di poi andare, dicendogli di tornar con colui che l'avea fatto cristiano, acciocchè se questi gli promettea pur di guarirlo, egli abbracciar potesse la stessa religione.

Tranquillino andò tosto in cerca di san Policarpo, e lo condusse di nascosto in casa del prefetto, che gli promise la metà del suo avere se sapeva guarirlo della podagra. Gli rispose Policarpo che questo mercato sarebbe reo dall'una e dall'altra parte; ma che Gesù Cristo poteva dissipar le sue tenebre e guarirlo de' suoi mali s'egli in lui credesse di tutto cuore. Poi lo catechizzò e gl'ingiunse un digiuno

di tre giorni, cui egli pur si sottopose insieme con Sebastiano. Il terzo giorno tornaron di compagnia a ritrovare Cromazio, e presero da'suoi dolori, che ancor continuavano, argomento a parlargli dei tormenti eterni, ed egli diede tosto il suo nome e quello di Tiburzio, suo figliuolo, perchè fossero scritti nella milizia di Cristo, avvisato tuttavia da Sebastiano di non dimandare il battesimo pel desiderio d'esser guarito piuttosto che per vera fede. Per segno poi della sua sincera conversione, gli chiese che consentisse loro d'andar a porre in pezzi tutti i suoi idoli, assicurandolo che indi tosto sarebbe guarito. Cromazio volle che ciò fosse fatto dalle sue genti, ma il santo gli rappresentò che il diavolo potrebbe loro fare alcun malefizio, a cagion dell'infedeltà e negligenza loro, e che tosto direbbesi essere in castigo dall'aver atterrati gl'idoli; onde vi andò egli in persona con Policarpo, e dopo essersi messi in orazione, posero in pezzi più di dugento statue d'ogni materia e maniera.

Ritornati dopo a Cromazio, trovarono ch'egli non era ancor risanato, e però gli dissero che certamente restava tuttavia qualch'altro idolo a far in pezzi, o che la sua fede non era per anco intera; ed egli confessò loro d'aver infatti una camera piena di macchine di cristallo per servigio dell'astrologia, nelle quali Tarquinio suo padre avea speso ben dugento libbre d'oro, e le teneva care come il migliore ornamento della casa. Avendogli nondimeno i santi mostrata la vanità dell'astrologia e di tutte le predizioni che da essa traevansi, consentì che ne facessero il piacer loro. Se non che dispiacendo a Tiburzio, figliuolo di Cromazio, che si riducessero in pezzi ordigni di tanto pregio, e d'altra parte attraversarsi non volendo alla guarigion di suo padre, accender fece due forni, e protestò che se si guastasse il lavoro senza che suo padre risanasse, egli gittar vi farebbe Sebastiano e Policarpo. Accettarono di buon grado i due santi, comechè Cromazio contraddicesse la proposta condizione. Ma che? in quella che i due santi mandavano in pezzi quelle macchine, ecco apparire a Cromazio un giovine e dirgli che Gesù Cristo il mandava per sanarlo. Il dire e il fare fu un medesimo, perchè il prefetto fu all'istante guarito, tanto che si mise a correr verso quel giovine per baciargli i piedi, se non che questi glielo vietava perchè ancor non era santificato dal battesimo. Gittossi adunque Cromazio ai piedi di Sebastiano, e Tiburzio a quelli di Policarpo, e Sebastiano dimostrò al primo che nella carica in cui sedeva non potea fare di non trovarsi agli spettacoli profani, senza parlar del giudicare i processi, nei quali era ben difficile che non entrassero cose contrarie alla pro-

fessione del cristianesimo, anzi esser dinanzi al prefetto di Roma che si accusavano i cristiani. Onde lo consigliò di rinunziare alla carica, per isbrigarsi di tutte queste mondane occupazioni, e non pensar più ad altro che alla sua salute. Seguì Cromazio il consiglio, e interpose nel medesimo tempo gli amici che aveva in palazzo ad ottenergli quanto dimandava.

Poi che fu presso ad essere battezzato, Policarpo, fra l'altre molte interrogazioni, gli domandò se rinunziava a tutti i suoi peccati, e Cromazio rispose che la dimanda era un po' tarda, ma pur che gli piacea, per soddisfarvi, di tornare indietro e differire il suo battesimo. Voler egli dunque perdonare a chiunque l'avesse offeso, assolver di tutti i debiti i suoi debitori, restituir tutto che avesse ad altrui con violenza defraudato; aver due concubine, dopo mortagli la moglie, e volerle amendue rimandare, allogandole con dote convenevole a marito. Approvato Policarpo il suo disegno, gli disse che appunto per compier queste rinunzie davansi ordinariamente quaranta giorni di tempo a chi dimandava il battesimo. Anche Tiburzio rinunziò al Foro, per cui era presto avviarsi già ben fornito di dottrina e d'eloquenza, e tosto ebbe il battesimo. Cromazio l'ottenne pochi giorni dopo, poi ch'ebbe rinunziato a tutti gli affari del mondo, e con lui furon battezzate mille quattrocento persone della sua famiglia, alle quali avea innanzi dato la libertà, dicendo che chi principiava ad aver Dio per padre non dovea più essere schiavo d'un uomo.

Diocleziano, divenuto per la morte di Carino solo signor dell'impero, venne a Roma nell'anno 285, e ivi non che conservar Sebastiano nel suo grado insieme con tutti gli altri uffiziali, lo prese anche in affetto, per modo che gli diede la carica di primo capitano delle guardie pretoriane che volea lasciare a Roma: e fino a tanto che dimorò in quella città volle sempre averlo al suo fianco. Il medesimo fece Massimiano.

Intanto accesa essendo la persecuzione verso gli altri cristiani, Cromazio, per consiglio di san Cajo che sedea di que' giorni nella cattedra pontificia, li ricoverò tutti in casa sua, vale a dir tutti quelli che erano stati di recente convertiti, e li seppe sì ben guardare che nessun di essi fu ridotto alla necessità di sagrificar agl'idoli. Ma difficile essendo che la sua conversione restasse gran tempo nascosta, chiese licenza all'imperatore di ritirarsi per cagion di salute in Campania, dove avea di bellissime ville. Sappiamo dalla storia che i senatori erano obbligati di abitare in Roma per esser presenti in senato, purchè non ne fossero dispensati dall'età

o da una grazia particolare; Cromazio ebbe l'implorata licenza, e profferse di condur seco nelle sue terre quanti dei nuovi cristiani seguir lo volessero. Nacque contesa allora fra Sebastiano e Policarpo, per saper qual dei due avesse ad accompagnare i nostri fedeli in Campania, volendo ognuno restarsene a Roma per trovarvi più facilmente l'occasion del martirio. Terminò il papa questa gara maravigliosa, giudicando che Policarpo, siccome colui che si degnamente esercitava il sacerdozio ed era pieno della divina sapienza, dovesse andar con quelli che si ritiravano in Campania, per fortificarli ed assisterli.

Venuta dunque la domenica, il papa celebrò i santi misterj nella casa di Cromazio, e volgendosi a tutta l'adunanza, disse: Gesù Cristo, nostro Signore, conoscendo l'umana fragilità, ebbe ad instituir due gradi fra quelli che credono in lui, i confessori ed i martiri, acciò quelli che non si credono forti a bastanza per sopportare il peso del martirio, conservino la grazia della confessione, e lasciato il principal vanto ai soldati di Cristo che vanno a combattere pel suo nome, abbiano cura di loro. Quelli adunque che voglion andare, se ne vadan co' nostri figliuoli Cromazio e Tiburzio, e quelli che voglion restare, restino pur meco in città, chè la distanza de' luoghi non disgiunge punto gli animi che la grazia di Dio ha congiunti; nè voi ci sarete per la vostra lontananza punto lontani dagli occhi, perchè vi guarderemo con l'occhio dell'uomo interiore. Poi ch'ebbe il papa così parlato, Tiburzio levò la voce dicendo: Deh! perchè, o padre santo, o vescovo dei vescovi, mi schiudi tu dalla compagnia gloriosa de'soldati più animosi di Cristo? e vuoi che io volti le spalle alla battaglia e ai persecutori? mentre mia felicità e mio desiderio sarebbe d'essere messo a morte per Dio non una ma mille volte se fosse possibile, purchè io ottenga quella corona che nessun successore rapir mi potrà, nè dee finire per nessun tempo. Il santo papa, piangendo di consolazione, pregò Dio che tutti quelli che con lui restavano arrivassero alla desiderata corona del martirio.

Noi vediam qui, come già vedemmo in san Cipriano, che poneansi nell'ordine de' confessori non che quelli che confessavan la fede dinanzi ai tribunali, e sì gli altri ancora che per non rinegarla prendevan la fuga. Ed eziandio ci veggiamo ivi il titolo di vescovo dei vescovi dato al papa, come in san Cipriano, e prima di lui in Tertulliano. Papa san Cajo era, il dì 15 di dicembre dell'anno 283, succeduto a sant'Eutichiano, morto a dì 7 dello stesso mese, il quale era succeduto a san Felice, martirizzato sotto l'imperatore Aureliano a dì 22 dicembre dell'anno 274.

Tiburzio rimase dunque col papa, e insiem con esso Sebastiano, Marcelliano e Marco e Tranquillino, padre loro; Nicostrato, Zoe sua moglie e Castore suo fratello; Claudio e suo fratello Vittorino, con suo figlio, che era stato guarito dell'idropisia; tutti gli altri si ritirarono insiem con Cromazio. Il papa ordinò prete Tranquillino, diaconi i suoi figliuoli e soddiaconi gli altri, da Sebastiano in fuori, che, servendo grandemente i fedeli sotto la divisa di capitano, fu fatto dal papa, dicono gli Atti, difensor della Chiesa, titolo che fin dal tempo di san Gregorio additava coloro che i papi adoperavano particolarmente nell'ajuto e nell'assistenza dei poveri. I santi che erano rimasti a Roma, non trovandovi asilo sicuro dalla persecuzione, si ricoveraron col papa nel medesimo palazzo dell'imperatore, presso un certo Castolo, cristiano con tutta la famiglia, il quale abitando, siccome soprantendente dei bagni e delle stufe, nel più alto appartamento del detto palagio, appunto poteva senza sospetto alloggiarli.

I santi dimoravano quivi, passando i giorni e le notti in perpetuo digiuno ed orazioni a Dio per ottener la grazia del martirio, e facendo miracoli assai in favor de' cristiani che venivano ad implorare la loro assistenza. Avvenne un giorno che Tiburzio, essendo uscito, abbattessi in un giovine che, caduto da luogo assai alto, s'era di tal modo fracassate le membra che giaceva per morto e pensavano a seppellirlo. Veduto il padre e la madre che piangevano, disse loro gli lasciassero dir qualche parola, e forse il riavrebbero sano. Ed eglino si trassero un poco in disparte, intantochè egli, accostatosi al moribondo, recitava su lui l'orazione domenicale insieme col simbolo, e il giovine tornava sano come fosse mai stato prima. Dopo di che Tiburzio se ne andava, ma il padre e la madre lo trattennero dicendogli: Ecco, questo nostro figliuolo era morto, ed ora vive per te: egli è cosa tua, serbalo per tuo schiavo e con esso abbiti tutti i nostri averi. E Tiburzio a loro: Da che voi volete rendermi cambio della vita ridonata al vostro figliuolo, credete a quello che io vi dirò e terrommi per troppo ricompensato. Ed essi: Se tu ci vuoi per ischiavi, fa pure che noi non ci opporremo, anzi ce'l terremo a benefizio, purchè tu ce ne creda degni. Allora, presili per mano e trattili fuori alquanto della turba, insegnò loro brevemente la virtù del nome di Cristo; e quando li vide forti nel timore di Dio, li condusse a Cajo, dicendo: Vedi ora, o padre santo, vedi acquisto che testè ha fatto Cristo per l'opera mia: vedi come il nuovo arboscello della mia fede ha prodotto in costoro il primo suo frutto. Il papa battezzò indi il giovine co' suoi genitori.

Molte altre simili cose erano accadute, quando la santa Zoe, moglie di Nicostrato, conseguì prima di tutti la palma del martirio. Trovandosi ella a pregare al sepolcro di san Pietro nella festa degli apostoli, ci fu presa e condotta al magistrato del rione, il quale volle stringerla ad offrire incenso ad una statuetta di Marte; ma ella gli disse: Tu vuoi costringer me femmina ad onorar questo tuo Marte, perchè sai essere stato già un femminiere. Ma s'egli potè disonorar, come fece, la tua disonestissima Venere, non potrà certo altrettanto contro di me, che porto in fronte il trofeo della fede, da che io non combatto già contro di lui con le mie forze, ma affidata alla virtù del mio Signor Gesù Cristo, e però io mi rido egualmente di te e del tuo idolo. Il magistrato comandò che fosse posta in carcere, dove rimase cinque interi giorni senza bevanda, nè cibo, senza lume alcuno, e senz'altro udire che le minacce di chi ripetevale dover ella quivi morir di fame se non promettesse di sacrificare. Passati sei dì, venne ricordata al prefetto, il quale comandò che fosse impesa per le trecce e pel collo ad un albero e accesovi sotto un fuoco di bitume, nel quale stato rendè lo spirito, e levatone poi il corpo, legatovi un gran sasso, la gittaron nel Tevere, per impedir, dicevano i pagani, che i cristiani non ne facessero una diva.

Dopo il martirio apparve la santa a Sebastiano per annunziargli la sua morte, e avendo Sebastiano raccontato il fatto a' fratelli, Tranquillino uscì frettoloso dicendo vergognarsi che le femmine gli rubasser la mano, e andossene anch'egli a pregare al sepolcro di san Paolo il giorno dell'ottava degli apostoli, e come desiderava, vi fu colto e lapidato dal popolo, e il corpo suo egualmente scagliato nel Tevere. Nicostrato, Claudio, Castore, Vittorino e Sinforiano furono presi anch'essi mentre cercavano i corpi di que' martiri, e condotti a Fabiano, prefetto della città, il quale avendo per dieci continui giorni indarno tentato ora di spaventarli con le minacce ed ora d'allettarli con le carezze, riferì la cosa agli imperatori che di que' giorni erano in Roma, e questi ordinarono di dar loro per tre volte il tormento; ma non v'essendo tormento atto a svolgerli, stanco Fabiano, li fece gittar in mare.

Un ribaldo di nome Torquato, dando vista d'essere ancora cristiano, mentre avea già rinunziato alla fede, s'era messo in pratica di Cajo, pontefice, ed intruso nella società de' fedeli. Ma la vita sua diversa dagli altri il palesava; onde Tiburzio nol potea comportare, e il venia spesso ripigliando e ammonendo dal mangiare che facea dilicatamente, del guatar che facea troppo liberamente le donne,

e notava eziandio in lui come dilicatura e mollezza poco degna di uomo cristiano un suo governar che faceva i capelli, componendoli con ispezial arte e tagliandolisi con leggiadria in cima alla fronte; rimproveravagli che amasse il sonno e però spesso mancasse alle veglie ed alle notturne orazioni, non che a'digiuni ed alle altre asprezze convenevoli alla perfezione cristiana; e Torquato fingeva di prendersi tutte le sue riprensioni in buona parte. Ma trovò poi modo con le sue arti di farlo arrestare, ed a meglio coprire il suo tranello, lasciò arrestare anche sè e condurre dinanzi al prefetto Fabiano, da cui interrogato, disse esser cristiano e Tiburzio il suo maestro, al cui esempio si sarebbe in tutto governato. Se non che Tiburzio non lo lasciò dire più avanti e con potentissime parole il confuse, mostrando al giudice la sua ribalderia. Ma Fabiano gli disse: Tu faresti meglio provvedere alla tua vita e non disprezzare il comando degl'imperadori. E Tiburzio: Io non posso provveder meglio alla mia vita che disprezzando i tuoi dèi e dee, e confessando che l'unico Signor Gesù Cristo è il mio Dio. Gli disse ancora Fabiano: Pensa quello che fai, tu se'in tempo ancora, ritorna, ritorna alla tua famiglia e fa onore al sangue illustre donde sei nato; or che pazzia è questa tua? da tanta nobiltà gittarti nella feccia e nel pericolo di una morte infame. E Tiburzio a lui: Oh il savio uomo e prudente giudice che hanno in te i Romani! Perchè io non voglio adorar Venere, la meretrice, Giove, incestuoso, Mercurio, ladro, e Saturno, che ammazzò i proprj figliuoli, io disonoro il mio lignaggio e divengo infame. E perchè adoro in quella vece un solo e vero Dio, mi vai minacciando di farmi morir ne'tormenti! Allora indegnato Fabiano, comandò di sparger lo spazzo di accesi carboni, e che o egli vi bruciasse sopra l'incenso, o che sopra vi camminasse a'piè nudi. E Tiburzio, fatto il segno della croce, camminò su quei carboni senza nulla risentirsene; dopo di che sfidò il giudice a metter solo la mano nell'acqua bollente in nome del suo Giove. Chi non sa, disse il giudice, che voi avete appresa da Cristo la magia? Ma Tiburzio: Zitto là, infelice, e non mi straziare gli orecchi con sì bestiali bestemmie e con questo latrar di cane; non violar quel nome santissimo. Onde montato in furore Fabiano, lo condannò tosto a perdere il capo come bestemmiatore degli dèi e reo di atrocissime ingiurie. Fu quindi condotto a tre miglia della città e decollato, poi ivi da un cristiano, che colà trovavasi, sotterrato; e Dio vi fece in appresso de'miracoli assai.

Il perfido Torquato fece ancora prender Castulo, l'ospite de' cristiani, il quale, per tre volte interrogato e martoriato, persistendo

pur sempre nella sua confessione, fu calato in una fossa e su questa versato un monte di sabbia. Furono indi arrestati anche i due fratelli Marco e Marcelliano, e ambedue legati ad un palo co' piè forati da chiodi, e dopo essere stati un dì e una notte in questo tormento, furono per ordine del giudice ivi morti a lanciate, e sepolti a due miglia da Roma in un cimitero che portò indi il lor nome.

Poi che Sebastiano ebbe fortificati tanti martiri contro la paura de' supplizj e inanimiti a combattere per l'eterna corona, alla fine diè conoscere a tutti che anch'egli era cristiano. Di che avendo il prefetto informato Diocleziano, questi se'l fece venire innanzi e il rimproverò che ben mal corrispondesse a' suoi benefizj. Rispose il santo che credendo esser cosa da pazzo sperar nessun bene e fortuna da' sassi, egli avea continuamente adorato Cristo e il Dio che regna ne' cieli, anche per la salute del principe e di tutto l'impero. Una sì savia risposta non accontentò altrimenti Diocleziano, il quale comandò che in mezzo del campo legato ad un palo, fosse come bersaglio dagli arcatori da tutte parti saettato. E così fu lasciato per morto. Ma Irene, moglie che fu di san Castulo, essendo venuta per dargli sepoltura, lo trovò vivo ancora e lo condusse in casa sua nel palagio medesimo dell'imperatore, ove in poco tempo l'ebbe sanissimo riavuto. I cristiani lo esortavano a fuggire; ma egli, dopo aver invocato Dio, si mise sopra una gradinata per la quale Diocleziano soleva passare, e gli rappresentò come i suoi pontefici lo inducevano a perseguitare ingiustamente i cristiani, accusandoli d'esser nemici dello stato, mentre anzi continuamente pregavano per la prosperità dell'imperio e delle sue armi. Maravigliò Diocleziano in vedendolo, chè già lo aveva per morto secondo l'ordine da lui dato; di che il santo gli disse che Gesù Cristo gli avea renduta la vita per mandarlo a protestar corampopulo ingiustissima essere la persecuzione da lui mossa a' cristiani; e Diocleziano il fece condur tosto nell'ippodromo del palazzo, dove fu ammazzato a colpi di bastone. Ma per impedir, dicono gli Atti, che i cristiani di lui non facessero un martire, il suo corpo fu gittato la notte in una cloaca, ov'egli restò appeso ad un chiodo. Il santo apparve in sogno ad una matrona chiamata Lucina, e additandole il luogo dov'era il suo corpo, le disse di spiccarlone e seppellirlo nelle catacombe, alla bocca della grotta degli apostoli. Eseguì Lucina religiosamente il comando, e per trenta giorni mai non si partì dal sepolcro del santo. Tutto questo avvenne, secondo ogni apparenza, l'anno 288 [1].

[1] Tillemont e Baillet, *Acta sanctorum*, *acta s. Sebast.*, 20 *jan.*; *ss. Marcell. et Marc.*, 18 *junii*; *ss. Tiburt. et Chromat.*, 11 *août*, *etc.*

Nè Sebastiano fu il solo uom d'arme che versasse il suo sangue per la fede, chè v'ebbe anzi in quel torno di tempo tutta una legione di martiri, e fu la legione Tebea. Diocleziano, richiamatala dall'Oriente in Roma, la spedì a Massimiano che movea contro i Bagaudi, popoli della Gallia Belgica che si erano sollevati. Ma il papa fece a questa legione, tutta composta di cristiani, ancor più importanti raccomandazioni, le quali ben tosto ebbe occasione di mettere in pratica, quando Massimiano, volendo servirsi di loro come degli altri soldati a perseguitar i cristiani, essi rifiutarono di ubbidire. La cosa fu a questo modo. L'imperatore per ristorarsi dalla fatica del viaggio erasi fermato fra le Alpi ad un luogo chiamato Ottoduro, oggidì Martinac nella Valesia, e la legion tebea era alloggiata presso ad Agauno, appiè del monte che di presente chiamasi il gran san Bernardo. Massimiano, sdegnato di questa disobbedienza, ordinò che la legione fosse decimata, e rinovò il comando per costrignere gli altri a perseguitare i cristiani. Ma non si tosto i soldati tebei l'appresero, cominciaron per tutto il campo a gridare che avrebber piuttosto patito ogni cosa che nulla fare contro la religione cristiana. Massimiano comandò che fossero decimati la seconda volta, e che gli altri fossero astretti ad ubbidire. Si fece dunque morir di nuovo il decimo della legione, tirando le sorti, intantochè gli altri esortavansi vicendevolmente a perseverare.

Eran essi principalmente animati e fortificati nella fede da tre dei primarj loro uffiziali: Maurizio, Esuperio e Candido, i quali ponevan loro dinanzi gli occhi l'esempio de' lor camerati che il martirio avea già condotti in cielo. Per consiglio di quelli adunque, mandarono all'imperatore un memoriale che in sostanza recava: Noi siamo tuoi soldati, è vero, ma siamo altresì servi di Dio. Se dobbiamo a te la milizia, dobbiamo a lui l'innocenza; e se da te riceviamo lo stipendio, da lui ricevemmo la vita. Non possiamo adunque obbedirti sino a rinnegare il nostro Dio, il nostro Creatore, il nostro Signore e, vogli o non vogli, anche il tuo. Siamo pronti a' tuoi cenni, purchè non sieno ad offesa di lui; ma se contrarj alle sue leggi, a lui ci conviene piuttosto ubbidire che a te. Noi ti offeriamo il nostro braccio contro i nemici quali sien essi, ma ci riputiamo a colpa l'usarlo contro il sangue innocente. L'armi le abbiam prese in difesa de' nostri concittadini e non contro di loro. A te abbiam giurato fede sì, ma prima la giurammo a Dio: come potresti tu fidar nel primo giuramento se violassimo il secondo? Tu vuoi che noi cerchiamo i cristiani per metterli a morte; ma che bisogno hai di cercarne altrove? eccoci qua noi che confessiamo Dio Padre, Creatore di tutte le cose e il Figliuolo

suo Gesù Cristo, che è con lui un medesimo Dio. Abbiamo veduto trucidare i nostri compagni senza spargere sopra di loro una lagrima, godendo anzi della gloria ch'ebbero di patire pel loro Dio e Signore. Nè quest'ultima necessità della vita, nè la disperazione punto ci mosse a ribellarci; abbiamo l'armi in mano e non resistiamo, perchè vogliamo piuttosto morire innocenti che viver colpevoli. Siam pronti al ferro, al fuoco, ai tormenti e ad ogni genere di supplizj fuorchè noi cristiani a perseguitare i cristiani.

Disperando l'imperatore di poter mai spuntare tanta costanza, ordinò che tutti fossero fatti morire, e mandò un esercito a circondarli e tagliarli a pezzi; ed essi, non che fare alcuna resistenza, ponean giù le armi e presentavano il collo ai persecutori. Fu coperta per ampio spazio la terra de' corpi loro, e il sangue scorreva a ruscelli. Si crede ch'ei fossero al numero di circa sei mila e sei cento, tale essendo la forza ordinaria delle legioni.

Un soldato veterano di nome Vittore, che non era di quella legione e più non militava, si abbattè, andando a suo viaggio, in mezzo a coloro che avean fatto morire i martiri, e festeggiavano e banchettavano per l'acquisto delle loro spoglie. Invitato a participare di quella festa, poichè intese per ordine il motivo della loro allegria, ebbe in orrore il convito e i convitanti, di che irritati, l'interrogarono se per sorte anch'egli fosse cristiano, e avendo egli risposto e che era e che sempre sarebbe di questa religione, si gittarono sopra di lui e l'uccisero. Alcuni altri ancora si noverano della stessa legione che furono altrove ammazzati [1].

Molti altri famosi martiri riferir si possono ai viaggi che fe' Massimiano nelle Gallie, non che contro i Bagaudi, ma e sì contro i partigiani di Carauso, gran capitano, cui era stato commesso di tener libero il mare, alle rive della Belgica e dell'Armorica, dai corseggiamenti dei Franchi e dei Sassoni, finchè, divenuto sospetto, ribellò apertamente e s'impadronì della Gran Bretagna, dove tenne fermo per sette interi anni. A Nantes, dunque, nell'Armorica, si contano san Donaziano e san Rogaziano, che eran due fratelli illustri pei loro natali. Donaziano era il più giovine, ma fu il primo a convertirsi, e ricevuto il battesimo, adoperavasi alla conversione degli altri. Rogaziano, il maggior fratello, ne fu compunto, e volendo anch'esso farsi cristiano, pregò Donaziano di fargli aver il battesimo prima della persecuzione, affinch'essa nol cogliesse pagano o catecumeno; ma l'assenza del vescovo, che era fuggito, gli tolse l'esser battezzato.

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 22 sept.

Intanto, venuto alla città il governatore che perseguitava i cristiani, gli andarono a denunziar Donaziano, siccome colui che distoglieva gli altri e particolarmente il proprio fratello dall'adorare gli dèi. Il governatore se'l fece condurre innanzi, e avendo egli con santa baldanza confessato, fu posto in carcere co' ferri a' piedi. Fatto indi venire anche Rogaziano, tentò prima con dolci parole e promesse di vincerlo, ma vistolo fermo quanto il fratello, lo fece pur metter in carcere. L'unica pena ond'erano afflitti entrambi i fratelli si era che Rogaziano non era ancor battezzato, e che il giorno appresso dovevano esser condotti a morte; onde Donaziano fece allora per lui questa preghiera: O Gesù Cristo Signore, appo il quale i voti sinceri valgono quanto gli effetti, e la buona volontà quanto l'opera, che sta solo in tua mano, deh concedi che la fede purissima di Rogaziano gli tenga vece di battesimo, e se avvenga che il prefetto ci faccia morir domani, come ha risoluto, che il sangue del tuo servo sia per lui lavacro ed unzione sacramentale! Avendo così vegliato e pregato tutta la notte, furono la dimane condotti dinanzi al tribunale del prefetto, e dopo lunghi strazj ebbero entrambi mozza la testa [1].

Avendo Massimiano dimorato nella Belgica più che altrove, appunto quivi troviamo al suo tempo il maggior numero di martiri. Ad Amiens, il vescovo san Firmino, e Vittoria e Fuciano, con Genziano ospite loro; ad Augusta, città capitale del Vermandese, e coll'andar del tempo caduta in rovine, san Quintino; a Soissons, san Crispino e san Crispiniano; a Tournay, san Piato, prete; a Fismes, vicino a Reims, santa Macra vergine; a Louvre, nel Parigino, san Giusto o Giustino, il quale andando ad Amiens con suo padre e suo fratello, nè avendo voluto scoprire i suoi compagni, ebbe tagliata la testa. Si noverano ancora molti martiri a Treveri, sotto Rittiovaro, governatore della Gallia Belgica, al quale vien pure apposta la maggior parte dei martiri precedenti. Nella Gran Bretagna si fa particolarmente menzion, fra gli altri, di sant'Albano, il quale avendo ricevuto in casa sua un ecclesiastico che fuggiva la persecuzione, die' sè stesso in mano a chi lo cercava per salvare il suo ospite.

In Aquitania, san Capraide, vescovo d'Agen, si nascose per timore della persecuzione, ma poi si mostrò e sostenne il martirio, stimolato dall'esempio di santa Fede, vergine, delle vicinanze di Agda, Tiberio, Modesto e Fiorenzo a Vienna. Ferreolo, tribuno militare, ed un de'suoi soldati chiamato Giuliano furon decapitati a Briude, in Alvernia; ad Embrun, Vicenzo, Oronzio e Vittore; in Arli, Ge-

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 24 maii.

neso, cancelliere, giovine ancora e catecumeno, udendo dettare dinanzi al tribunale l'ordine di perseguitar i cristiani, nè potendo indursi a scriverlo, gittò le tavolette incerate sulle quali scriveva a'piedi del giudice, fuggì e si nascose; ma il giudice ordinò che fosse preso, nè essendosi potuto trovarlo, il condannò a perder la testa come tosto fosse scovato. Intanto il martire facea dimandare al vescovo da fidate persone d'essere battezzato, e il vescovo, sia che non potesse trovarne il tempo, sia che diffidasse della sua giovinezza, gli fece dir che basterebbe a battezzarlo il suo sangue. Finalmente Dio permise che fosse scoperto, e volle di nuovo darsi alla fuga passando il Rodano a nuoto, ma fu preso alla riva opposta e decollato. Non si sa certo il tempo del suo martirio, ma è memorabile sì da non tacerlo benchè non sappiasi a qual tempo riferirlo [1].

Alcun tempo dopo il macello della legion tebea, Massimiano Erculeo venne a Marsiglia, dove il suo arrivo e la fama della sua crudeltà misero gli animi di que' fedeli in grande agitazione e spavento. Un militare, chiamato Vittore, si portava la notte di casa in casa, a fine di animarli a non temere i tormenti e una morte passeggera per la vita eterna. Fu preso e condotto innanzi ai prefetti, i quali l'esortarono a non disprezzare il culto de' numi e a non posporre all'adorazione d'un uomo già morto gli onori della milizia e la grazia di Cesare. Vittore provò che i numi erano impuri demonj, e rispose che, soldato di Cristo come egli era, ei non voleva per niun modo, in onta al suo re, aver nè ricompense militari, nè l'amicizia dell'imperatore; nel medesimo tempo con ferma voce confessando Gesù Cristo Signore, altissimo Figliuolo di Dio, essersi fatto, per amore e riscatto del genere umano, veramente uomo mortale, e volontariamente postosi a morte per gli empj; ma poi, per la possanza della divina sua virtù, essere risuscitato il terzo giorno e salito al cielo, e aver da Dio Padre ricevuto eterna podestà sopra tutte le cose. A questa libera e generosa confessione, si alzò un furioso grido de' circostanti contro di lui; ma poichè egli era persona chiara ed illustre, i prefetti giudicaron di rimetter la sua causa all'imperatore medesimo. Condotto avanti questo nuovo tribunale, non fe' mostra di minor saggezza e costanza, veder facendo incontrastabilmente la nullità degl'idoli e la verità di Dio in Gesù Cristo; onde montato in furia, l'imperatore comandò che fosse per tutta la città strascinato. Fu quindi legato per le mani e pe' piedi, e così tratto per le vie ed esposto alle battiture ed alle ingiurie del popolazzo, tra 'l quale ognuno avrebbe creduto

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*.

mancar al debito suo, dove non l'avesse svillaneggiato e maltrattato. Dopo di che fu tutto lacero e sanguinoso ricondotto al tribunale dei prefetti, i quali credendolo per tanti vilipendj abbattuto, si dolsero più che mai dell'ingiuria ch'ei faceva a Cesare ed alla repubblica, e lo strinsero a riconoscere una volta il potere dei numi ed a preferir l'amistà di Cesare a una morte crudele, sofferta per un uomo che dopo aver vissuto nella povertà era morto sur un patibolo. Ma il martire, rincorato da questo principio di vittoria, rispose con sapienza veramente inspirata: Quanto all'ingiuriar Cesare e la repubblica, io non ho mai nè all'uno nè all'altra mancato, nè mai offeso l'onor dell'imperio, nè tampoco negato mai di difenderlo. Ogni giorno io religiosamente sagrifico per la salute di Cesare e di tutto l'imperio, immolando io ogni giorno, come fo, innanzi a Dio ostie spirituali per la prosperità della repubblica. Ma tutti, credo io, riputeranno esser pazzia che mai la maggiore l'amare una cosa per modo da preferirla ad un'altra cento volte migliore. Che dir poi se la prima aver non si possa come si vorrebbe? Se avuta non si possa goderne senza paura, nè serbarla per qualsiasi cura un vi metta? Al confronto di ciò che dà il centuplo, solo che un voglia; e che quando l'ha, ne gode sicuramente, e nè tempo nè violenza valgono a fargliela perdere? Ora, a giudizio della sana ragione e di tutti i savj, la famigliarità de' principi, i piaceri e gli onori di questo mondo, la salute, la vita medesima, sono cose che niuno acquistar saprebbe a grado suo, nè sicuramente possedere, nè, principalmente, pur d'un atomo prolungare. Le son dunque da mettere assai assai dopo le gioje ineffabili della vita eterna e degli amplessi del supremo autore di tutte le cose; il quale tu hai quando l'ami, e quando l'hai con esso hai pur tutti i beni.

E continuandosi Vittore in questa maturezza della cristiana ragione, vien mirabilmente confutando il paganesimo, e non manco mirabilmente ragionando di Gesù Cristo. « Con qual amore, così egli, e con qual venerazione non dobbiam adorare colui che, essendo noi nemici, fu primo ad amarci; che ci ha svelato le fraudi degl'iniqui dèi, e che, per isvellerci a loro, s'è fatto uomo, non già diminuendo la divinità sua, ma vestendo la nostra umanità e abitando Dio in mezzo a noi! O quanto è ricca questa povertà che voi ci rimproverate, la quale riempie a suo piacere intere barche di pesci e ciba cinque mila persone con cinque pani! Quanto forte questa debolezza che guarisce tutte le nostre infermità! Quanto vivificante la morte che tanti morti ha vivificato! Forse ne dubitate? Vedete tutte queste cose fin da principio predette e confermate da miracoli senza

numero. Oh se consideraste quant'è grande colui al quale tutto il mondo ubbidisce! Qual cosa più santa della sua vita? più retta della sua dottrina? più utile delle sue promesse? più terribile delle sue minacce? più sicura del suo patrocinio? più preziosa dell'amistà sua? più luminosa della sua gloria? Qual de' numi è a lui somigliante? Tutti gli dèi delle genti sono altrettanti demonj; ma il nostro Dio a noi ha fatto i cieli; onde quelli sono e saran condannati insieme coi loro adoratori a un eterno fuoco. Del nostro, al contrario, un santo profeta ebbe a dire: Il nostro Dio è sopra tutti gli dèi; egli fece tutto che far volle in cielo, in terra, in mare ed in tutti gli abissi. Laonde, illustrissimi e sapientissimi personaggi, usate la penetrazion della vostra mente, date bando per un istante all'odio e alla contenzione, esaminate tranquillamente la cosa da una parte e dall'altra, e non datevi più in balia ad impuri demonj, che vi odiano e dannano con sè stessi; e più non posponete l'onor della divina somiglianza che è in voi alla loro infame laidezza; ma ubbidite al santissimo, bellissimo, giustissimo, clementissimo e onnipotente Creatore, amico nostro, la cui umiltà vi farà sublimi, la cui povertà vi farà ricchi, la cui morte vi darà vita, le cui salutari ammonizioni di presente vi chiamano, le cui ricompense v'invitano, affinchè possiate esser tra breve accolti nell'eterna sua gloria e goder per sempre dell'amor suo. »

Finito ch'ebbe il martire questo ragionamento, i prefetti gli dissero: Vittore, non finirai più dunque di filosofeggiare? Eleggi delle due cose l'una, o di placare gli dèi o di miseramente morire. Poichè voi mi lasciate l'eletta, rispos'egli, si convien che io confermi con l'esempio quel che ho insegnato con le parole. Io disprezzo i vostri dèi e confesso Cristo. Fatemi pur soffrire quanti tormenti sapete. I prefetti, sdegnati a questo parlare, volendo l'un più che l'altro tormentarlo, entraron fra di loro in discordia, ed andatosene quel di loro chiamato Eutichio, rimase la cura di farlo straziare ad Asterio, il quale lo fece legar tosto e per lungo tempo crudelmente tormentare. Il martire tenea fisi gli occhi al cielo pregando la pazienza da colui che la dona, ed ecco apparirgli Gesù Cristo con la croce in mano e consolarlo con queste parole: La pace sia teco, o Vittore! Io son Gesù Cristo che soffre ne' miei santi; fa cuore che io ti assisto nella battaglia per poi coronarti dopo la vittoria. Le quali parole bastarono a dileguare in lui il dolore dei tormenti; sì che egli cominciò allegro in volto a lodar Dio, finchè, già stanchi senza niun frutto i carnefici, il prefetto comandò che fosse spiccato dall'eculeo e chiuso in un'oscurissima prigione.

Ed ecco nel bel mezzo della notte un'apparizione di angeli, mandati,

a visitarlo da Gesù Cristo; la carcere spalancossi ad un tratto e fu piena d'una luce più chiara del giorno, e il martire cantava insieme con gli angeli le lodi di Dio. I tre soldati che lo guardavano, al veder quella luce, si gittan tosto ai piedi del santo, lo pregan di perdonar loro e chiedono il battesimo. Il martire gli ammaestrò studiosamente, per quanto la strettezza del tempo concedeva, e avendo fatto la medesima notte venire alcuni preti, li condusse al mare, dove, poi che furon battezzati, li levò dall'acqua con le sue proprie mani, viene a dire ch'ei fu loro padrino. La domane divulgatasi la conversion di Alessandro, Feliciano e Longino, che tali erano i nomi de' tre soldati, l'imperatore mandò sergenti che li presero insiem con Vittore e condussero alla pubblica piazza dove accorse tutta la città, ed ivi i tre soldati, già stati prima da Vittore con un bellissimo sermone incuorati, fedelmente perseverarono nella confessione, si che furon, per ordine dell'imperatore, di presente dicollati. Vittore intanto pregava con lacrime Dio a volerlo far compagno ad essi nel martirio; ma legato di nuovo e battuto crudelmente con le verghe e con nervi di bue, fu ancora chiuso in carcere, dove stette tre giorni in orazione, pregando con gran contrizione di cuore e con copiose lagrime il suo martirio. Dopo il terzo giorno l'imperatore se 'l fece un'altra volta condurre innanzi, e dopo averlo interrogato e minacciato, fece preparar un altare a Giove, presso cui stava pronto il sacrificatore, e indi a lui disse: Orsù, brucia l'incenso a Giove e sarai nostro amico. E il martire, accostatosi come per sacrificare, con un calcio rovesciò il profano altare. Di che sdegnato l'imperatore, gli fece incontanente segare lo stesso piede, poi lo fece metter sotto la macina d'un mulino a mano, che fu dai carnefici fatta girare, cominciando così a macinarlo e stritolarlo sino alle ossa: ma essendosi la macchina a mezzo dell'opera sconquassata e parendo che il santo avesse ancor qualche resto di vita, gli fu tagliata la testa, e s'intese una voce in cielo gridare: Hai vinto, Vittore, hai vinto! Ordinò Massimiano che i corpi di quei martiri fosser gittati al mare; ma, tornati alla riva, furono sepolti in una grotta cavata nel vivo sasso, e una gran moltitudine di miracoli rendè di poi illustre la lor sepoltura [1].

In Oriente pure troviam de' martiri parecchi, sin dal primo anno di Diocleziano. A Egea, in Licia, Claudio, Asterio e Neone furono dalla suocera loro denunziati come cristiani e nemici degli dèi al magistrato municipale; e con essi furon messe in carcere anche Donnina e Teonilla accusate dello stesso delitto, sino all'arrivo del proconsolo

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 21 *jul.* - *Hist. de l'Église gall.*

Lisia. Abbiamo gli atti autentici del martirio di essi tutti, nei quali Lisia dice fra l'altre cose ai tre fratelli: Gl'imperatori han commandato che i cristiani sacrifichino agli dèi, sien castigati quelli che non vogliono farlo e premiati quelli che ubbidiscono. E dopo torture orribili, i tre sono ad un tratto crocefissi, e Donnina e Teonilla spirano in mezzo ai tormenti. Per non precipitare nel fuoco eterno e nei tormenti che non han fine, dicea Donnina, io adoro Dio e il suo Cristo, che ha fatto il cielo e la terra e tutte le cose in essi contenute. Questi santi sostennero il martirio nel di 23 agosto 285 [1]. Gl'illustri martiri san Cosma e san Damiano, fratelli e medici, furono martirizzati nella stessa città d'Egea sotto lo stesso Lisia, a cui è apposta una gran moltitudine d'altri martiri.

Intanto l'anno 292 Diocleziano, schiavo un tempo, fece due nuovi principi sotto il nome di Cesari. Un di costoro fu un Trace, di nome Costanzo Cloro, che occupava un de' primi gradi militari, l'altro un Dace, chiamato Galerio, che da figliuolo di mandriano e mandriano anch'esso era divenuto generale romano. Adottollo Diocleziano per figlio e con lui accomunò il suo soprannome di Giovio; Massimiano, adottò Costanzo, e gli comunicò il suo soprannome d'Erculeo, e per comando dei loro padri adottivi ripudiò la moglie ch'egli avea per isposare Valeria, figliuola di Diocleziano, e Costanzo ripudiò Elena, dalla quale avea già avuto Costantino, che fu poi imperatore, per isposare Teodora, figliastra di Massimiano. Questi quattro si partiron fra loro l'imperio, e ognuno avea più soldati che innanzi non avesse tutto insieme lo stato; e per mantenerli, gravaron siffattamente d'imposte le terre che rimaser deserte. Divisero e suddivisero le provincie e multiplicaron così i governi e i magistrati, e avveniva che mancando ai giudici le cause civili, facessero molte concussioni e processi criminali, per ogni picciola cosa. Costanzo ebbe per sua parte tutte le provincie oltre l'Alpi che ubbidivano ai Romani, cioè le Gallie e la Gran Bretagna; Massimiano] ebbe l'Africa e l'Italia; Galerio, l'Illirico e il restante, sino al Ponto Eusino, e Diocleziano ritenne per sè l'Asia e l'Egitto.

Il cesare Costanzo era il migliore dei quattro, nè gli rimproveravano vizio alcuno. Il peggiore era il cesare Galerio, bestia feroce che avea più del Barbaro che del Romano, siccome nato di madre venuta di là dal Danubio. Era di una mostruosa corpulenza; terribile il guardo, il gesto, la voce, il parlare, sì che Diocleziano, suo suocero, timido di natura, avea di lui grandissimo timore. Tali eran quelli che a que' giorni aveano in mano il fren dell'impero [2].

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*. — [2] Lact., *De morte persec.*

In sulle prime lasciarono stare i cristiani; il che tuttavia non impedì che Massimiano, seguendo la brutale e inegual natura sua, qualche volta non li perseguitasse, comme l'abbiam veduto far nelle Gallie. Gli altri furono ad essi ben anco favorevoli, sino a confidar loro governi di provincie e uffizj ne' loro palazzi, comportando che sotto gli occhi loro parlasser liberamente della vera religione e la esercitassero insiem con le loro mogli, e figliuoli e famigliari. Li privilegiavano anzi e accarrezzavano sopra gli altri servi loro. Così usava Diocleziano in Antiochia con Doroteo, il più caro e il più fido de' suoi uffiziali, al quale i magistrati e gli stessi governatori rendeano grandissimi onori, e con Gorgonio, famosissimo anch'esso, e con san Pietro.

Questa pietà seminata da Dio nel luogo che ne parea men capace fu, siccome pare, un'effusion della grazia ch'egli avea già impartita a Luciano, gran ciambellano, pel quale abbiamo un'assai bella istruzione di san Teona o Teonade, che governò la chiesa di Alessandria dopo la morte di san Massimo, dall'anno 288 sino nel 300. La quale istruzione conferma esservi stata prima qualche persecuzione sotto Diocleziano, ma poi esser egli divenuto favorevolissimo ai cristiani, leggendovisi che per bontà del principe era già stata conceduta la pace alle chiese. Essa ci dice altresì che Luciano, in grandissima estimazione appo il suo principe, avea convertito molti uffiziali del palazzo, fra i quali quelli che avean la custodia degli ornamenti, delle pietre preziose, dell'altre suppellettili dell'imperatore, ed anche del suo privato tesoro. E laddove altri principi aveano avuto in concetto i cristiani di gente perversa e macchiata d'ogni sorta di delitti, quello sotto cui serviva Luciano giudicò che egli ed i suoi compagni gli sarebbon più fedeli che altri appunto perchè cristiani, sì che ad essi confidò la cura della sua persona e della sua vita.

Teonade raccomanda dunque a tutti quei ministri di adempiere i loro uffizj, così per timore di Dio come per amore del principe, con intera fedeltà ed esattezza, affinchè il nome di Gesù Cristo fosse lodato e glorificato così nelle picciole cose come nelle grandi; ed onorevole essendo per la Chiesa che un principe pagano ad essi confidasse la sua vita e la sua persona, li prega di sapersi tener questo vantaggio, e di sdebitarsi d'un sì importante uffizio con tutta la vigilanza e la prudenza possibile, per onorar la fede di cui facean professione e sempre più propagarla. Da ultimo gli esorta a rendersi cari al principe con la prontezza ed alacrità loro, quelli particolarmente che avean la cura della sua persona; sì che il principe, stanco dei

gravi affari dello stato, trovasse il suo sollievo e riposo nella bontà, nella pazienza, nel viso aperto e nell'esatta obbedienza de' suoi domestici, perchè egli hanno a riguardare i suoi comandi, quando non sien contro Dio, come venuti da Dio medesimo.

Vuole che sieno puliti nelle persone e negli abiti, ma senz'affettature e senza superfluità, in modo che nulla ferisca la modestia cristiana: non senza tuttavia conceder qualche giocondità a quelli che stan più presso al principe; ma sempre sotto la medesima condizione. « Essendo mestieri, egli dice, che il principe abbia sopra tutto in pregio la vostra modestia e sappia ch'ella viene dall'esser voi cristiani. » E ad essi la raccomanda principalmente in presenza dell'imperatrice e delle sue matrone.

Vuole che sieno interamente alieni dal lasciarsi indurre, o per danaro o per prieghi, a dar al principe alcun cattivo consiglio, a vender il loro credito, a far cosa insomma che sappia di cupidigia e che possa dar occasione di bestemmiare Colui ch'essi adorano. Non date fastidio a chicchessia, egli dice, non date argomento a nessuno d'esser mal contento di voi. Se siete offesi, sguardate a Gesù Cristo, e perdonate in quel modo che volete ch'ei vi perdoni; quest'è il vero modo di vincer l'invidia. Interdice loro ogni doppiezza, ogni scurrilità, ogni disonesta parola, anzi vuole ch'ei parlino poco, e sempre modestamente, e con condimento di pietà. Vuole altresì che la modestia, la civiltà, l'affabilità, l'amor della giustizia, risplendano in tutta la loro condotta, affinchè sia in loro sempre glorificato il nome di Gesù Cristo.

Raccomanda loro moltissimo di guardarsi da ogni gara e contesa fra loro, per non porre a rischio tutto il frutto che era da promettersi dalla pietà loro, e non nuocer alla gloria di Gesù Cristo e alla fama dell'imperatore. E per la medesima ragione, vuole che i servi loro sieno assai regolati, e raccomanda loro di ammaestrarli della vera dottrina con carità e pazienza, o di allontanarli, se non approfittino dei loro insegnamenti, per tema che la sfrenatezza dei servi non rimbalzi sovra i padroni. E finisce la lettera con l'ammonirli che non lascin passare un giorno solo senza darsi tempo per leggere e meditare la sacra Scrittura. Non v'è cosa, egli dice, che più di questa lettura faccia pro all'anima e la rinvigorisca. Ma il principal frutto che trarne dovete si è quello d'imparar a compiere i vostri doveri con pazienza, con giustizia, con pietà, vale a dir nella carità di Gesù Cristo, e di sprezzar tutte le cose transitorie per la speranza dei beni eterni ed incomprensibili che ci sono promessi.

Nulla dice in particolare a Luciano, se non che, illuminato com'egli è, dee sopportar di buon grado i da meno di lui, affinchè possano partecipar de' suoi lumi; e non dover egli punto superbire perchè molti abbian per mezzo suo conosciuta la verità, ma anzi rendere grazie a Dio che l'abbia fatto fedele strumento della sua misericordia e procacciato il favor del principe, a spander così sempre più l'olezzo del cristianesimo, per la gloria di Gesù Cristo e la salute di molti.

Il bibliotecario dell' imperatore non era ancor cristiano, ma dove tal divenisse, Teonade vuole, non già ch'ei trascuri le umane lettere, ma sol che tanto vi applichi quanto sia necessario a contentare il principe; che con lui faccia vedere d'aver in pregio i poeti, gli oratori, gli storici, i filosofi, per le cose che meritano d'essere in pregio tenuti, cioè per l'altezza dell'ingegno, per la bontà della invenzione, per la proprietà e bellezza della locuzione, e per l'insegnarci che fanno diverse cose dell'antichità proprie a ordinare i costumi. Sappia egli assai bene le opere che possan esser al principe di maggiore utilità, e le lodi innanzi a lui, e gli faccia sapere il conto che altri ne fanno, affin d'indurlo, per quanto potrà, reverentemente, a leggere o farsi legger quelle che possono insegnargli i doveri suoi, in cambio di quelle che giovar non possono se non a dilettarlo. Cerchi altresì l'occasione di parlargli alcuna volta della sacra Scrittura in termini onorevoli, ricordandogli con quanta cura Tolomeo Filadelfo l'abbia fatta tradurre in greco; e sublimi il Vangelo e gli scritti degli apostoli come altrettanti oracoli divini, per indi poter venire a poco a poco a parlar di Gesù Gristo e mostrare non v'esser altro Dio fuori di lui. « Tutte queste cose, ei soggiugne, andar possono a luogo con l'ajuto di Dio. » Egli stende la cura sua fino a dire esser debito del bibliotecario di curar che i libri che egli farà copiare sieno corretti e legati decentemente, ma senza troppo lusso, quando pur l'imperatore spressamente non lo comandi, dovendosi accuratamente far tutto quel ch'egli desidera. Io chieggo, dice conchiudendo, grandi cose e difficili; ma anche il premio del nostro vincere è una corona incorruttibile [1].

L'imperatrice Prisca, che Teonade mostra di supporre ancor pagana, si convertì poi insieme con Valeria sua figlia, come argomentar si può da ciò che dice Lattanzio. V'è altresì gran ragione per credere che Costantino, allevato siccome fu in corte di Diocleziano, vi apprendesse ad amar la religione cristiana, di cui fece in appresso professione.

[1] D'Acher., *Spicileg.*, tom. III, pag. 297, in fol.; tom. XII, pag. 545, in 4.°

A questi tempi le assemblee cristiane erano si numerose che più non bastando a capirle gli antichi edifizj, convenne in ogni luogo innalzarne sin dalle fondamenta altri nuovi, e nessuno opponevasi a queste grandi costruzioni. « Questa prosperità, dice Eusebio, cader ci fece nella rilassatezza e nella scioperaggine. Gli uni eran invidiosi degli altri, e scambievolmente si laceravano con ingiurie e detrazioni. I popoli sorgean contro i popoli, i capi contro i capi; grande era l'ipocrisia, grande la dissimulazione. Però Dio che castiga quelli ch'egli ama, lasciar non volendo impunite queste reità, permise che venisse formandosi e a poco poco crescendo la persecuzione, la quale benchè tanto non ardisse da impedir ai fedeli di tener le loro adunanze, tuttavia sentir si faceva negli eserciti, dove si diè principio a perseguitar i soldati cristiani [1]. »

Galerio fu l'autore di questa persecuzione, alla quale gli altri principi ancor non partecipavano, benchè gli editti suoi in questo proposito portassero per avventura eziandio i nomi loro. Questo principe era naturalmente superstizioso e crudele; e ancor più di lui superstiziosa era la madre sua, la quale, ghiottissima com'era delle carni, sacrificava quasi ogni giorno per aver di che imbandire conviti con quelli del suo villaggio; ai quali conviti intervenivano assai di buon grado i pagani, ma non i cristiani che amavano meglio di passar quell'ore in orazione e in digiuno; d'onde l'odio suo verso di loro, e il mantener ch'ella fece il figliuolo nella medesima disposizion d'animo, punto non ritenendosi altresi di spingerlo a levarli di vita come tosto n'ebbe il potere. Egli cominciò adunque cogli uffiziali della sua casa, poi passò ai soldati, sforzandosi di pervertirli, privando gli uni delle cariche che avean nella milizia, opprimendo gli altri d'ogni maniera d'oltraggi, e sin condannandone alcuni all'estremo supplizio. Di questo modo assalse uffiziali e soldati, confidandosi che, vinti questi, sarebbe poi venuto facilmente a capo degli altri.

Alcune recenti imprese avean fatto salir questo Galerio in gran credito ed arroganza. Avealo Diocleziano, nell'anno 294, spedito contro Narsete, re di Persia, che, ad esempio di Sapore, avolo suo, avea fatto grandi apparecchi per invader le provincie orientali dell'imperio romano. Diocleziano paventava la sorte di Valeriano, e volle piuttosto mandarvi un altro che andarvi egli in persona; contentandosi per sè di muovere contro Achilleo che da cinque o sei anni regnava in Egitto, e fu da lui compiutamente disfatto. Galerio,

[1] Euseb., lib. VIII, cap. 1.

all'incontro non fu troppo fortunato nella prima campagna, chè anzi, per colpa della sua presunzione, fu rotto per tre volte e costretto a dar volta; onde quand' ei ricomparve dinanzi a Diocleziano, quest'albagioso imperatore lo lasciò camminare a piedi accanto al suo cocchio per bene un miglio, benchè fosse ornato della porpora augustale. Galerio approfittò della lezione e avendo a grande stento ottenuto di ricominciare la guerra, procedè più cauto e conseguì sul nemico una vittoria terminativa. Il re di Persia vinto e ferito, a pena si salvò con la fuga; il suo campo fu preso e saccheggiato; tutta la sua famiglia cadde in mano del vincitore, le sue donne, i suoi figliuoli, le sue sorelle; un numero grande d'illustri Persiani ebber la medesima sorte; tutte le bagaglie, tutte le ricchezze dell'esercito nemico furono preda del vincitore; insomma la rotta di Narsete fu sì compiuta che, ritrattosi negli ultimi confini de'suoi stati, non ebbe altro spediente che di chieder umilmente la pace. Una sì gran vittoria rendè Galerio insolente ed anche formidabile allo stesso Diocleziano; però che avendo da questo ricevuta in que' giorni una lettera in cui non altro gli dava, secondo l'usato, che il titol di Cesare, con accento e sguardo truce proruppe: E sino a quando Cesare? e prese i titoli fastosi di Persico, d'Armeniaco, di Adiabenico, di Medico, e voleva esser creduto figlio di Marte, senza darsi fastidio dell'onor di sua madre Romola [1].

In conseguenza della detta persecuzione contro i militari, un giovine coscritto di nome Massimiliano sostenne il martirio a Tebeste nella Numidia. Condotto dinanzi al proconsolo per essere arrolato, misurato e vestito della militare divisa, egli resisteva, dicendo fra l'altre cose: No, non posso ricever le insegne di Cesare, avendo già io quelle di Gesù Cristo, mio Dio. Ed a lui il proconsolo: Aspetta che io ti manderò al tuo Cristo fra poco. E il giovine: Vorrei che tu il facessi in questo punto, essendo questo il mio desiderio e la mia gloria. E avendogli il proconsolo reiterato più altre volte le sue intimazioni, e detto che negli eserciti di Diocleziano e di Massimiano, di Costanzo e di Massimo, v'eran de'soldati anche cristiani, Massimiliano rispose: Faccian essi quel che a loro conviene; in quanto a me, io sono cristiano e non posso fare il male. E il proconsolo: Ma che fanno di male quelli che militano? A cui Massimiliano: Tu te'l sai bene. E ancora continuaron le botte e le risposte, finchè il proconsolo, vedendo di non poterlo smuovere, ordinò che il suo nome fosse cassato dal ruolo; poi, rivoltosi a lui, Poichè, disse, con pertinace

[1] Lact., *De morte persec.*

animo hai ricusato di militare, ad esempio e terrore de'tuoi eguali sarai condannato. E ciò detto, recitò la sentenza già scritta in questi termini: Poichè Massimiliano ha ricusato, per ispirito di ribellione, di dare il giuramento della milizia, vogliamo che gli sia tagliata la testa. Finita la lettura, Massimiliano disse: Sia lodato Dio! Egli era in età di ventun'anno, tre mesi e dieci giorni. Mentre era condotto al supplizio, rivolto ai fedeli che lo seguivano, Studiatevi, disse loro, e con tutta la virtù e l'ardore del vostro spirito procurate d'andar a vedere il Signore, e d'ottener da lui una somigliante corona. Indi rivolto a Fabio Vittore suo padre, ivi presente, Ti prego, soggiunse, di dare a questo carnefice quella veste nuova che mi avevi preparata per la milizia: così ci sia dato di trovarci insieme nella gloria col Signore! Dopo le quali parole fu decollato. Una matrona per nome Pompejana ottenne dal giudice il suo corpo, e postolo in una sua lettiga, lo trasportò a Cartagine e gli diede onorevole sepoltura in un tumulo presso il corpo di san Cipriano. Essendo poi anch'ella indi a tredici giorni passata di vita, fu sepolta nel medesimo luogo; e Vittore, padre del martire, tutto lieto fece ritorno a casa sua, rendendo grazie a Dio che gli avesse conceduto di mandargli innanzi un tal dono, cui dovea in breve tener dietro egli stesso [1].

Celebrandosi a Tingi o Tanger in Mauritania, con solenni conviti e con sacrifizj, il giorno natalizio dell'imperatore, Marcello, centurione della legione trajana, avendo per profani tutti que'riti, scioltosi il cingolo militare dinanzi alle insegne della legione, protestò ad alta voce: Io son soldato di Gesù Cristo eterno re, e gettando la vite, insegna propria della sua dignità, e l'armi, soggiunse: Da questo punto io mi licenzio dal servizio de' vostri imperadori e de' vostri dèi di legno e di pietra, che sono idoli sordi e muti. Se tale è la condizione di quei che militano che debbano sacrificare a' dèi e agli imperatori, ecco che io rigetto da me la vite ed il cingolo, ed abbandono le insegne. Donde si vede manifestamente il motivo che obbligava i cristiani alla diserzione, ed era che venivano astretti a partecipar dell'idolatria. Del resto il cingolo da cui pendeva la spada era il segno della milizia, e il sarmento di vite quello distintivo dei centurioni, del quale si servivano per castigare i soldati, non altramente battendoli che con quello.

Stupefatti i soldati all'udir Marcello parlare in quel modo, l'arrestarono tosto e ne diedero parte a Fortunato, presidente della legione, che lo fece porre in carcere. Di poi, terminata la festa, assiso

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 12 mart.

nel concistoro, e fatto venire il centurione Marcello alla sua presenza, lo interrogò per qual motivo contra l'ordine della militar disciplina, avesse gittata via la cintura e la vite? E Marcello: Fin dal dodicesimo giorno delle calende d'agosto (il dì 21 di luglio), quando voi celebravate la festa dell'imperatore appresso le insegne della legione, pubblicamente e ad alta voce e in chiari termini io protestai d'esser cristiano, e per ciò di non poter più seguitare la professione dell'armi, incompatibile colla milizia di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio onnipotente. Non posso dissimulare, ripigliò Fortunato, la tua temerità, nè ristarmi dal darne parte agli imperadori ed a Cesare. Frattanto sarai illeso condotto al mio signore Agricolao, vicario dei prefetti del pretorio. Il quale, poi che l'ebbe udito confermar tutte le sopradette cose, pronunziò contro di lui la seguente sentenza: A Marcello, che essendo centurione ordinario, disonorò sè medesimo col rinunziare pubblicamente al suo giuramento e che inoltre alla presenza del tribuno ha profferito altre parole da furioso, ordiniamo che sia tagliata la testa. Così fu fatto, e morì pel nome di Gesù Cristo.

Avea servito di cancelliere in questo giudizio un certo per nome Cassiano, il quale, poi ch'ebbe scritto l'interrogatorio e vista la costanza di Marcello all'udir quella sentenza, non ebbe cuore di registrarla, anzi ne sentì tanto orrore che gettò per terra le tavolette su cui scriveva. Tutti gli uffiziali ivi presenti ne rimasero attoniti, mentre Marcello, ne rideva di gioja. Il giudice all'incontro, si levò tutto turbato dalla sua sedia, e dimandò a Cassiano perchè avesse con tanto sprezzo gittate le tavolette, e quegli: Perchè hai dettata un'iniqua sentenza. Agricolao il fece tosto prendere e condur in prigione. Marcello, che avea riso di giubbilo prevedendo d'aver Cassiano compagno nel martirio, fu decollato il medesimo giorno 30 d'ottobre; e mentr'era condotto al supplizio disse al suo giudice: Dio ti dia bene! Un mese dopo, a dì 3 di dicembre, anche Cassiano fu condotto allo stesso luogo dov'era stato interrogato Marcello, e date presso a poco le stesse sue risposte, ottenne pari a lui la corona del martirio [1].

A questo medesimo tempo riferir si può il martirio di quaranta soldati cristiani che sostennero grandi tormenti a Lauriaco nel Norico, città, ora ruinata, che sedeva sul fiume Ems, presso alle sue foci nel Danubio. A questi si unì anche Floriano, loro commilitone, e Aquilino prefetto li fece prima battere con le verghe, poi precipitare nel fiume.

[1] Ruinart.

Dopo aver fatta menzion di questa persecuzione contro i soldati cristiani, che era come un avviso della persecuzion generale, Eusebio aggiunge queste considerazioni: « Ma divenuti come insensibili, noi non ponemmo pur mente a placar Dio; anzi, simili ad empj che non credessero alla Providenza, cumulavamo colpe su colpe. Coloro che la facevano da' nostri pastori, ponendo in non cale la legge divina, non altro conoscevan che le gelosie, gli odj, le minacce, e ambivano le dignità ecclesiastiche come temporali dominazioni. Ond'è che Iddio versò sulla Chiesa i mali e le abbominazioni di cui avea un dì minacciato l'infedele Gerusalemme. Ond'è che vedemmo cogli occhi nostri rase al suolo le case dell'orazione, e le sacre Scritture date alle fiamme in mezzo alle pubbliche piazze; vedemmo i pastori delle chiese, quali nascondersi vilmente qua e là, e quali ignominiosamente arrestati ed esposti alle ingiurie dei loro nemici. Ma del proposito nostro non è il riferire le dure calamità onde furono oppressi alla fine, nè le gare ch'ebber fra loro prima della persecuzione, non volendo noi per istoria tramandare se non quanto basti a giustificare il giudizio di Dio. Per la medesima ragione nulla direm di coloro che nella persecuzione ondeggiarono, nè di quelli che fecero interamente naufragio; contenti al rapportare in questa istoria generale non altro che quanto può esser utile, prima a noi medesimi e poscia ai posteri [1]. »

Parole queste assai strane in uno storico, venendo esse a dire non iscriver egli altrimenti una storia, ma un panegirico; il che è mancare al suo primo dovere, il che è ingiuriar la Chiesa di Dio supponendo che abbia bisogno delle umane menzogne. Ma quanto più strano poi, nella bocca d'un cristiano, non è il mostrar come un disonore la necessità in cui si trovavano i vescovi di nascondersi in tempo di persecuzione, e come un'ignominia l'esser presi e insultati per la fede? Non è forse al contrario un merito ed una gloria? Qualche rea cagione cova certamente sotto queste parole di Eusebio Cesarense: il quale ancor ci torna più innanzi in questi termini: « Ed avvenne in quel tempo ai prelati ecclesiastici che, come cattivi pastori delle pecore razionali di Cristo, furon dalla divina giustizia ridotti ad essere, come degni n'erano, guardiani di bruti, guardiani dei camelli e dei cavalli dell'imperatore: quante ingiurie e oltraggi e tormenti non ebber eglino a patire dai ministri del principe a cagion dei vasi sacri e dei tesori della Chiesa! L'ambizione dei più, le ordinazioni temerarie e illegittime, le

[1] Euseb., lib. VIII, cap. I e II.

dissensioni anche tra i confessori, le continue innovazioni de' più giovani che accumulavano i mali sopra i mali, le son cose tutte che crediamo dover passare sotto silenzio, per non rapportar qui se non quanto v'ha di onorevole alla religione [1]. »

Difficil certamente a comprendersi questo parlare d'Eusebio. Perchè tien egli per disonorevoli alla religione i patimenti che i vescovi ebbero a sostenere per la religione? Perchè gl'insulta egli con amaro dileggio? Ecco la spiegazion del mistero. Eusebio stesso fu incarcerato in questa persecuzione, e san Potamone, suo compagno di prigionia, cui era stato cavato un occhio mentr'egli era rimasto illeso, gli dimandò un giorno in pien concilio come avesse fatto a cavarsela così senza nulla far contra la propria coscienza; ed Eusebio per tutta risposta partissi dall'adunanza [2]. Chiaro è che da quel momento egli non abbia voluto parlar della caduta di certi vescovi, chè avrebbe anche dovuto parlar della sua e di quella del vescovo Melezio, caro agli ariani; chiaro è che non abbia voluto parlar delle innovazioni degli uni, nè dell'ambizioni degli altri, chè avrebbe dovuto parlar della grande innovazione di Ario, dell'ambizione di Eusebio di Nicomedia e delle ribalderie degli ariani contro sant'Atanasio; cose importantissime sopra tutte e delle quali non pertanto egli non tocca pur motto nella sua storia. Ma torniamo alla origine dell'ultima persecuzion generale.

L'anno 302 volgeva verso il suo fine; e perocchè l'imperatore Diocleziano e il cesare Galerio erano stati in grandi e segreti consigli per tutto l'inverno, credevasi generalmente che in queste misteriose deliberazioni si trattasse dell'utile capital dell'impero. Tutt'altro. Trattavasi di dar nuovamente mano al disegno di Nerone e distruggere il cristianesimo. Galerio insisteva per una pronta e sanguinosa persecuzione; ma il vecchio imperatore resistè lungamente, dimostrando quanto fosse pericoloso il turbar la tranquillità del mondo e versar tanto sangue; non altro desiderare, diceva, i cristiani che di morire; dover bastare l'interdir questa religione agli ufficiali del palazzo ed ai militari. Tuttavia, non avendo potuto ammansar l'ira di Galerio, deliberossi di chiamare a consulta i loro amici, chè questa era la sua malizia, non consigliarsi con alcuno quand' avea qualche bene a fare, a riportarne tutto il merito egli solo, ma consultare un numero grande di persone quand'aveva a far il male, onde rovesciarne il biasimo sugli altri. Furon dunque compresi nel consiglio alcuni pochi uffiziali di toga e di spada, e l'un dopo l'altro interrogati del loro parere a regola-

[1] *De mart. Palest.*, cap. XII. — [2] Epiph., *Hæres.*, LXI. - S. Athan., *Apol.*, pag. 7.

di grado. Alcuni, per odio personale contra i cristiani, dissero che era d'uopo esterminar questi nemici degli dèi e d'ogni pubblico culto, e quegli che altramente pensavano, accorti di quel che l'uomo voleva, sia per timore, sia per piacenteria, significarono esser del medesimo parere. Diocleziano fece vista di non s'arrendere ancora, e dicendo doversi prima di tutto consultare gli dèi, mandò un aruspice ad Apollo di Mileto, ed Apollo rispose, non per bocca della sacerdotessa, ma dal fondo di un oscuro antro, che i giusti ch'erano in terra gl'impedivan di dire la verità, ed esser questa la ragione onde fallaci eran gli oracoli ch'ei rendeva dal tripode; e la stessa cosa dicea, con le chiome sparse e in suon lamentoso, la sacerdotessa. Diocleziano chiese indi a' suoi ministri chi fosser questi giusti, ed un di coloro che servivano ai sacrifizj, rispose: Son senza dubbio i cristiani. A che l'imperatore prestando benigno orecchio, decretò la persecuzione, resister non potendo, diceva, agli amici, al Cesare e ad Apollo. Da un simile avvenimento era stato poco innanzi recato a perseguitar i militari. Se non che egli volea pur serbare qualche moderazione e non versare il sangue, laddove Galerio voleva che fosser bruciati vivi quanti ricusasser di sagrificare.

Fu eletto per l'esecuzione un giorno che paresse di buon augurio, cioè la festa delle Terminali o l'ultimo giorno dell'antico anno romano, che cadeva nel dì 23 di febbrajo; pensandosi essi di mettere in tal dì come un termine alla religione cristiana. Molti altri ancora si son dati a credere di veder questo termine; ma, pari a Diocleziano e a Galerio, altro non han veduto che il termine della possanza loro e insiem della vita. Giunto dunque, l'anno 303, il giorno assegnato, ecco di gran mattino venire alla chiesa di Nicomedia (perocchè tutta la cosa era stata trattata in questa città), un prefetto con tribuni militari e altri ufficiali, sfondare le porte, cercare alcune imagini di Dio adorate dai cristiani; dare alle fiamme le sacre Scritture che lor vengono alle mani; saccheggiare ogni cosa; prendere e frugare per tutte le parti. Diocleziano e Galerio intanto stavano alle finestre del loro palazzo, donde scorgevasi la chiesa, edificata in luogo eminente, e per lungo tempo contrastarono se si avesse o no a darla alle fiamme, sostenendo Diocleziano che no e vincendo il partito. Temeva egli che, acceso l'incendio, non divorasse anche una parte della città, perchè la chiesa era da ogni parte circondata da molti e grandi casamenti. Fu adunque spedita una mano di pretoriani, i quali, camminando in ordinanza con accette e altri arnesi di ferro, accerchiarono l'edifizio e, comechè altissimo, in poco d'ora l'agguagliarono al suolo.

Il giorno appresso fu pubblicato un editto il quale ordinava che tutte le chiese fossero rase al suolo e le scritture date alle fiamme; che tutti quelli di questa religione fossero privati d'ogni onore e dignità; ch'ei fossero posti al tormento a qualsiasi ordine o grado si appartenessero; che ognuno avrebbe diritto in giudizio contro di loro, e ch'eglino non n'avrebbero contro di nessuno, non pure per ripetere quel che a lor fosse stato rubato, nè per querelarsi d'una ingiuria e d'un adulterio; insomma ch'essi non avrebbero più nè voce, nè libertà. V'ebbe un cristiano, qualificato, che, spinto da soverchio zelo, fu oso di spiccar pubblicamente questo editto e di lacerarlo, beffandosi delle vittorie dei Goti e dei Vandali di cui faceva parola; ma fu preso tosto, tormentato e bruciato a fuoco lento, cose tutte ch'ei sostenne con ammirabil pazienza. A quest'editto ne tenne subito dietro un altro che ordinava di arrestare i vescovi in ogni luogo, metterli in ferri, poi obbligarli ad ogni modo a sacrificare; e fu scritto all'imperatore Massimiano Erculeo ed al cesare Costanzo, che anch'essi dal canto loro facesser lo stesso, benchè non fossero stati in cosa di tanto rilievo consultati.

Nè contento a questi editti il cesare Galerio, e volendo pur indurre Diocleziano ad una più sanguinosa persecuzione, fece segretamente appiccare il fuoco al palazzo, e abbruciatane alcuna parte, se ne diè colpa, come pubblici nemici, ai cristiani. Dicevasi aver eglino cogli eunuchi tramato di far morire i due imperatori, i quali per poco non eran bruciati in casa loro. Diocleziano, comechè si tenesse per accortissimo, nulla sospettò di quest'artifizio, e acceso di sdegno, si pose tosto a tormentar crudelmente i suoi, ed egli stesso sedeva in tribunale arrostir facendo quei poveri innocenti. Tutti i giudici e tutti i capi degli uffizj della corte facevan del pari, in virtù della facoltà loro attribuita, dare il tormento, facendo a chi primo scoprisse qualche cosa; ma nulla mai scoprivasi perchè non eran messi al tormento i servi di Galerio, fra i quali erano i veri colpevoli. Anch'egli stava presente e tutto in faccende per non lasciar isfuriare il vecchio imperatore. Quindici giorni dopo fece appiccare il fuoco una seconda volta; ma fu tosto spento senza tuttavia che se ne scoprisse l'autore, e intanto Galerio, che avea già fatto i suoi apparecchi pel viaggio, partivasi il medesimo giorno, avvegnachè nel forte ancor dell'inverno, dicendo manifestamente ch'ei fuggiva per non essere arso vivo [1].

Diocleziano stendea la sua collera non più solamente contro i suoi domestici, ma contro tutti. Costringeva Valeria, sua figliuola, prima

[1] Ruinart., *De morte persec.*

di tutti, e Prisca sua moglie a sacrificare, e morir faceva eunuchi un giorno potentissimi, stati già sostegno del palazzo e di lui medesimo, non accorgendosi, per ben destro politico ch'ei fosse, che privandosi così de'suoi fidi appoggi, ponevasi in balia di Galerio, il quale già da un pezzo era stanco di non esser altro che cesare. Doroteo, il primo degli eunuchi, e Gregorio e più altri che erano sotto gli ordini suoi furono dopo lunghi tormenti strangolati; e Pietro, avendo ricusato di sacrificare, fu sospeso nudo in aria e vergheggiato in tutto il corpo, sì che l'ebbe tutto lacero sino alle ossa; e durando tuttavia fermo, gli poser del sale e dell'aceto nelle piaghe, poi, recata una graticola e del fuoco, fu messo ad arrostir come carne da mangiare, dicendogli che di là non uscirebbe prima che non avesse ubbidito. Ma egli restò fermo e morì in mezzo al tormento. Si citan pure, fra questi martiri della casa imperiale, l'eunuco Indesio, Migdonio e Mardonio [1].

I preti ed i diaconi venivano arrestati, e sulla lor sola confessione erano, senz'altro esame, condotti, con tutti i loro dipendenti, all'estremo supplizio. Antimo, vescovo di Nicomedia, ebbe tagliata la testa; parecchi altri furono scannati; moltissimi ancora, d'ogni età e d'ogni sesso, furono arsi vivi, non mica ad uno ad uno, ma a stuoli circondati intorno intorno dal fuoco. Raccontasi esservi stati uomini e donne che per eccesso di zelo saltaron da sè sopra il rogo. Altri, legati a funate dai manigoldi, furono stipati in barche, poi con grosse pietre al collo precipitati nel mare [2].

La persecuzione si diffuse su tutto il popolo di Nicomedia, dove i giudici, distribuendosi pe' templi, costringean tutti a sagrificare. Le carceri erano zeppe, inventavansi tormenti inauditi, e per non ingannarsi a render giustizia ai cristiani, erano rizzati altari dinanzi ai tribunali e nelle stanze dei giudici, all'uopo di far sacrificare le parti prima di trattare la causa. Nella provincia della Bitinia, dove sedeva Antiochia, si vide un governatore rallegrarsi e tripudiare, come se avesse vinto un dei popoli barbari, perchè un cristiano, dopo aver con gran fermezza resistito per due anni, dava finalmente indizio di cedere [3].

Due secoli prima, il governator di questa medesima contrada, il filosofo Plinio, mentre riconoscea l'innocenza de' cristiani, condannavali alla tortura e alla morte sol perchè non volevano adorare le imagini di Giove e degli altri falsi iddii, nè quelle dell'imperatore

[1] *Apud* Lact. - Ruinart, *Acta sanctorum*, 9 *sept.* — [2] Lact., Euseb., lib. VIII, cap. VI. — [3] Lact., *Instit.*, lib. V, cap. II.

Trajano. Due secoli dopo Plinio, e nella stessa contrada, Diocleziano, già schiavo, ora imperatore e dio e soprannominato Giovio o Giove, condannava i cristiani alla tortura e alla morte, sol perchè adorar non volevano nè gli altri idoli, nè il suo.

Vi furon due filosofi che osarono approfittar di questa occasione per iscrivere contro i cristiani. L'un di essi era maestro di filosofia, quivi medesimo a Nicomedia; ma smentiva con la vita quel ch'egli insegnava con la lingua: in pubblico raccomandava la moderazione, la frugalità, la povertà; ma in privato era cupido del danaro, amava il guazzare e lo spendere, e facevasi miglior tavola in casa sua che alla corte. Nascondeva i suoi vizj, costui, sotto la lunghezza delle sue chiome e l'ampiezza del suo mantello, ma soprattutto sotto le sfondate sue ricchezze e il credito che erasi acquistato presso i magistrati, delle cui sentenze faceva mercato; donde la paura ne' suoi vicini, che non si ardivan di por querela per le case e per le terre ch'ei loro aveva usurpato. Cotesto spacciator di sapienza pubblicò dunque tre libri contro la religione cristiana, nei quali, per prima cosa, diceva esser dovere di un filosofo rimediare agli errori degli uomini e raddurli sul retto sentiero; vale a dire al culto degli dèi che reggevano il mondo, e non comportar che le persone semplici restassero in preda alla malizia dei seduttori; voler egli mostrare il lume della sapienza a coloro che non lo vedevano e guarirli di quella pervicacia, onde invano soffrivano tanti tormenti. E affinchè niuno sospettar potesse del motivo che inducevalo a scrivere, si diffondea nelle lodi de' principi che con la providenza e pietà loro, diceva egli, si adoperavano principalmente a proteggere il culto degli dèi ed a toglier dal mondo un'empia e puerile superstizione. Ma quando ei volle confutar la religione contro la quale scrivea, mostrossi inetto e ridicolo. Non solo ei non sapea nulla delle cose impugnate, ma non sapea pur quello che si dicesse, e mentre i cristiani che l'udivano si ridevano in cuore di lui, i pagani stessi disapprovavano ch'egli avesse preso per iscriver quest'opera proprio il momento della più crudele persecuzione. Finalmente, in luogo della gloria e del favore, costui non raccolse che il disprezzo ed il biasimo. Tale si è il ritratto che di questo filosofo ci delinea un testimonio oculare, Lattanzio [1]. Ognun vede ch'esso rassomiglia in ogni parte a quelli che Platone e Luciano ci dipingon nei loro dialoghi.

L'altro vi pose maggiore astuzia. Era Jerocle costui, che fu indi governator della Bitinia e poi dell'Egitto. Era di que' giorni del novero

[1] *Instit*, lib. V, cap. II.

de' giudici ed un dei principali motori della persecuzione. Non contento di perseguitar con la spada, perseguitò con la penna, e scrisse due libri, non mica contro i cristiani, ma ai cristiani stessi, per non mostrar di assalirli, ma sì di dar loro salutari consigli. Voleva egli fare in uno il boja e l'amico degli uomini, e intitolò l'opera sua *Filalete*, viene a dire l'amico del *vero*, e sforzavasi quivi di mostrar contradizione nelle sacre Scritture, sì dotto mostrandosene che pareva essere stato cristiano. Assaliva principalmente san Pietro e san Paolo, accusandoli d'impostura, e tuttavia riconoscendoli per rozzi e ignoranti pescatori, senza considerar com'era impossibile che uomini ignoranti fossero astuti ingannatori. Del resto, poco diceva di suo, chè avea tolto le più delle sue imagini e delle sue parole a Celso e ad alcun altro. Una sola cosa era sua, e fu che negar non potendo, al pari di Celso, i miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli, a quelli contrapponeva i prodigj di Apollonio Tianeo, de' quali altra malleveria non allegava che lo scipito romanzo di Filostrato, composto un secolo dopo il fatto e pieno di fole puerili. Insomma, egli opponeva prodigj senza testimonio e senza risultamento a miracoli che gli stessi nemici non avean modo di porre in contestazione; a miracoli i cui testimonj oculari si eran lasciati trucidare in prova della loro testimonianza; a miracoli che mutaron la faccia del mondo a dispetto dei filosofi e degli imperatori. Tali sono in sostanza le considerazioni che fecero a questo proposito due contemporanei di Jerocle, Lattanzio ed Eusebio. A tutti i sofismi oppongon essi o più o meno solennemente questo fatto unico nella storia umana, questo miracolo che tutti li racchiude: Cristo è un Giudeo crocifisso, e tutto il mondo è cristiano [1]!

Un accidente venne a secondare i voti dei due filosofi e ad estender la persecuzione della Bitinia all'altre provincie. A Seleucia, sull'Oronte, non lungi da Antiochia, cinquecento soldati lavoravano a cavare il porto che non avea profondità sufficiente, ed eran trattati peggio che condannati, onde, spinti alla disperazione, obbligarono il loro comandante a dichiararsi imperatore. Resistè sulle prime, ma avendolo essi minacciato di morte, acconsentì a prender la porpora, e mosse tosto con loro contro Antiochia che, colta alla sprovveduta, si arrese. Ma il giorno appresso i cittadini, tornati in sè dal loro stupore, assaliron quest'imperatore d'un giorno e l'ammazzaron con tutta la sua gente. Diocleziano dovea rimeritarneli, ma per tutto guiderdone fece tagliare il capo ai principali cittadini d'Antiochia e di Seleucia [2]. La

[1] Euseb., *In Hierocl.* - Lact., *Instit.*, lib. VII. — [2] Questo fatto, che ben dà a conoscer l'animo di Diocleziano, fu dal Gibbon passato sotto silenzio; silenzio che basta a far giudicare della sua storia.

quale atroce crudeltà rendè il suo nome si odioso in tutta la Siria che novant'anni dopo ancor vi faceva orrore.

Questo moto, e così un altro simile a Melitina in Armenia, furon cagione d'un nuovo editto contro i cristiani, che recava tutti i reggitori delle chiese avessero ad esser posti in catene. Per modo che era per tutto un miserando spettacolo il veder le carceri piene non più di omicidi e di scelerati, ma di vescovi, di preti, di diaconi, di lettori e d'esorcisti, sì che non v'era più luogo pe' malfattori. Indi a poco giunsero altre lettere le quali ordinavano che quanti sacrificassero fossero posti in libertà, e quelli che perseverassero fossero in tutte le maniere tormentati; onde innumerabil poi fu la moltitudine dei martiri in ogni provincia; nell'Africa, nella Mauritania, nella Tebaide e in Egitto principalmente, donde molti passavano d'una città e d'una provincia nell'altra. Un di loro, per nome Donato, a cui Lattanzio indirizza il suo libro *Della morte dei persecutori*, fu ben nove volte tormentato da giudici differenti: da Flacco, prefetto della Bitinia; da Jerocle, un di quelli che avean consigliata la persecuzione, e finalmente da Priscilliano suo successore.

Il primo che sostenne il martirio in Palestina fu Procopio, nativo di Gerusalemme, ma venuto ad abitare in Scitopoli, dove esercitava nella chiesa tre uffizj, di lettore, d'interprete e d'esorcista. Le letture pubbliche della Scrittura si facevano in greco, ed egli la spiegava al popolo nella lingua siriaca che era la volgare. Inviato da Scitopoli a Cesarea in compagnia di altri, venne arrestato alla porta della città e condotto al governatore, che gl'ingiunse di sacrificare agli dèi. Egli rispose non conoscerne che un solo, il Creatore dell'universo; e stimolato pure a sacrificar ai quattro imperatori, rispose, con un verso d'Omero, non esser bene l'aver più padroni, nè doversene avere che un solo. Ebbe tagliata la testa [1].

Più tardi, nella medesima città, la maggior parte dei vescovi del paese animosamente sostennero grandi tormenti; mentre altri cedevano vilmente al primo assalto. Fra i restanti, ciascuno soffrì differenti torture. Chi fu lacerato coi flagelli, chi scarnificato colle unghie di ferro, chi oppresso da catene, per modo che molti ne avevano slogate le mani. Alcuni erano tenuti per le mani, e appressandoli all'altare degl'idoli, eran gittati in mezzo al sacrifizio profano, poi lasciati andare come avesser sacrificato. Altri, benchè non avessero nè pur coll'estremità delle dita toccato l'incenso, dicevasi che avean sacrificato e se ne andavano senza nulla dire. Alcuni gridavano e

[1] Euseb., *De martyr. Palestin.* - Ruinart.

protestavano di non aver ubbidito e di non voler ubbidire, ma erano tosto percossi con pugni nella faccia, e molte mani correvano a turar loro la bocca, e eran cacciati via per forza, benchè non avessero sagrificato. I pagani ponevano gran cura al mostrare d'esser riusciti nel loro intento. Due soli fra tutta quella gente ottennero la corona del martirio, e furono Alfeo e Zaccheo, diacono quest'ultimo della chiesa di Gadaro, ai quali, dopo averli flagellati, scarnificati e tormentati in più altri modi, fu da ultimo tagliata la testa [1].

Un forestiero veniva in Antiochia appunto in que' giorni che si atterravano le chiese e quando già molti cristiani eran caduti, e altri, uomini, donne, fanciulli s'appressavano agl'idoli. Non potè il forestiero tenersi a questa vista, e avanzatosi ne li riprese ad alta voce. Fu tosto arrestato. Romano era il suo nome, ed era diacono della chiesa di Cesarea in Palestina. Il giudice Asclepiade lo fece crudelmente tormentare, ma egli non lasciava in mezzo ai tormenti di dimostrar la vanità dell'idolatria e l'eccellenza del cristianesimo. Finalmente propose al giudice d'interrogare un fanciullo per veder quel ch'ei ne dicesse.

Ne fu preso uno di circa sette anni, chiamato Barula o Barallaa, viene a dir figliuolo di Dio, e interrogato da Romano se fosse meglio venerar Cristo e in Cristo il Padre, o pure i dèi di mille forme e figure, rispose: Non v'è che un Dio solo, e Gesù Cristo è vero Dio. Il giudice allora, fatto accostar la madre, il fece in presenza di lei sì crudelmente flagellare che scorrea sangue da tutte le parti. Tutti gli astanti e i manigoldi stessi non potevan trattenere le lagrime: solo la madre gli facea coraggio e il riprendea come d'una debolezza per aver chiesto da bere. Il fanciullo fu indi messo in prigione, e ricominciossi a tormentare Romano, che finalmente fu condannato al rogo e il fanciulletto a perder la testa. Portollo la madre sulle braccia fino al luogo del supplizio, e lo consegnò al carnefice senza versare una lagrima; solo il baciò e raccomandossi alle sue preghiere, e stese poscia il manto per accogliere il suo sangue e la testa recisa, che seco portossene nel suo seno.

Intanto Romano era condotto al medesimo luogo, dove, legatolo ad un palo, già stavasi per appiccare il fuoco alle legne che il circondavano, nè altro aspettavasi se non l'ordine di Diocleziano che trovavasi in Antiochia. Alcuni Giudei colà presenti dicevano: Fra' nostri, tre fanciulli furon salvati dalla fornace, ma questi bruciano. Non ebber sì tosto detto che il cielo si coperse di nuvoloni e cadde un sì

[1] *Apud* Euseb. ed Evod. Assemani, *Acta mart. Orient.*, tom. II, pag. 177.

grande acquazzone che non si potè pur accendere il rogo; e il martire gridava: Orsù, dov'è questo fuoco? L'imperatore gli fece grazia della vita, ma il giudice volle che avesse mozza la lingua. Portò il caso che ivi fosse presente con tutti gli ordigni dell'arte sua un cerusico cristiano di nome Aristone, il quale avea per debolezza rinegata la fede, e fu costretto, suo malgrado, a tagliar la lingua al martire, serbandosela poi come una reliquia preziosa. Dopo di che Romano fu rimandato in carcere. Ed ecco che avendogli il carceriere dimandato il nome, ei lo disse, e parlò ad ogni bisogno, pronunziando meglio che non facea prima che gli fosse mozza la lingua, perchè era balbuziente di natura. Sepperlo il giudice e l'imperatore, e sospettaron che il cerusico, come cristiano, non avesse fatto; ma questi citato mostrò la lingua da lui serbata, e disse: Facciasi venire un uomo che non abbia l'ajuto di Dio e gli sia tagliata la lingua; se dopo viver possa, mi accuserete di malizia. Fu preso un condannato e mozzagli la lingua tosto spirò. Intanto Romano giaceva in ferri e vi rimanea per lungo tempo, coi piedi stesi nel nervo sino al quinto pertugio, finchè, giunta la solennità de' vicennali dell'imperatore Diocleziano, fu, secondo il costume, conceduto la libertà a tutti i prigionieri, ed egli lasciato solo in carcere e strangolato senza pure allentargli i ceppi. Ciò avveniva il dì 17 di novembre, lo stesso giorno in che i santi Alfeo e Zaccheo sostennero il martirio a Cesarea.

A Tiro, molti martiri, dopo aver con ammirabil costanza sofferto i flagelli, furono esposti a leopardi, ad orsi, a cignali stigati dal ferro e dal fuoco. Venivano queste fiere con urli terribili, e i martiri le aspettavano senza fiatare, ma non osavan elle appressarsi a loro, e si rivolgevano contra i pagani che le ammettevan contro quegli innocenti. I soli martiri esse rispettavano, benchè fossero ignudi e agitasser, così comandati, le mani a provocarle. Talvolta si scagliavan pure verso di loro, ma parea che una forza divina le ributtasse addietro; e se una prima si ritraeva senza far nulla, se ne facea venire innanzi una seconda e una terza contro lo stesso martire. Un di essi, giovine di non ancora vent'anni, tenevasi ritto in piedi, stendendo le mani in forma di croce, e tranquillamente pregando senza pur muoversi in mezzo a quelle fiere che pareano andare per divorarlo e che poi per arcana virtù tornavano indietro. Altri cinque, Egizj di nazione, furono esposti a un furibondo toro, il quale gittava in aria, con le corna, i pagani che a lui si appressavano, mezzo morti lasciandoli; ma poi, comechè andasse furiosamente contro i martiri, non potea loro appressarsi, e tornava indietro, pestando i piedi e dando cornate da una parte e dall'altra. Furono messi

innanzi ad altre bestie, ma indarno, e alla fine tutti ebber tronca la testa e furon gittati in mare. Eusebio, di poi vescovo di Cesarea, racconta questi fatti come testimonio di vista [1].

In Egitto, una infinità d' uomini, di donne e di fanciulli morirono in diversi modi, e sì che i pagani stessi ne camparono molti, nascondendo quelli che ad essi rifuggivano, ed esponendosi a perdere i beni e alla prigione piuttosto che tradirli, siccome raccontò in appresso Atanasio per averlo udito da' suoi vecchi. Quanto ai martiri, chi dopo aver patito le unghie di ferro, le verghe e l'altre torture, era bruciato o affogato nel mare; chi crocifisso nel modo solito, a somiglianza di malfattore, o colla testa confitta in giù, e così tenuto finchè sulla croce morisse. Nella Tebaide le atrocità furono incredibili. Alcuni in luogo dell'unghie di ferro furono lacerati per tutto il corpo con cocci e frammenti di terra cotta, finchè spirarono. Alcune donne, appiccate per un piede col capo in giù e sollevate con argani in aria, furono esposte affatto nude alla turba de' riguardanti, spettacolo inumano insieme ed osceno. Alcuni furon legati per le gambe a grossi rami di alberi piegati per forza, ond'erano fatti in pezzi quando con impeto e violenza tornavano alla naturale loro postura.

Nè queste crudeltà durarono un breve tratto di tempo, chè anzi per anni interi se ne facevan morire ora dieci, ora venti, ora sessanta e fin cento al giorno con le loro mogli e' figliuoli ancor pargoletti. Eusebio dice aver udito sulla faccia del luogo essersi un giorno tagliate tante teste che il ferro aveane perduto il filo, spezzatosi anche più d'una volta, e che i carnefici erano sì stracchi d'ammazzare che si davan l'un l'altro la muta; e dice aver egli stesso veduto che appena il giudice avea pronunziato la sentenza contro di alcuni, altri ne accorrevan da tutte le parti, circondando il tribunale, cristiani anch'essi confessandosi, e ricever la loro condanna di morte tutti giulivi, ridendo e cantando salmi e azioni di grazie sino all'estremo respiro; e fra questi parecchi illustri per nascita, per fama, per sapienza e per filosofia [2].

Tale si era Filoromo che esercitava una ragguardevol carica in Alessandria, quella cioè di tribun militare, e che ogni giorno rendea giustizia in mezzo alle guardie, secondo il costume de' magistrati romani. Tale era pur Filea, vescovo di Tmoide, il quale s'era degnamente spedito delle pubbliche cariche del suo paese e fatto celebre in filosofia. Eran essi amendue pressati da un'infinità di persone fra parenti ed amici, dai magistrati e dal giudice medesimo a salvarsi e

[1] Euseb., lib. VIII, cap. II. — [2] *Ib.*, lib. VIII, cap. VIII. - Athan., *Ad Solit.*

ad aver pietà della moglie e de' figliuoli; ma essi durarono fermi, ed ebbero tutti e due tagliato il capo. Qualche tempo prima, Filea aveva, da Alessandria dov'era, scritto al suo popolo di Tmoide una lettera in cui diceva, parlando dei martiri:

« Chi potrebbe tutti noverar gli esempj di virtù ch'essi diedero? Imperocchè conceduto essendo di mal trattarli a chi volesse, ogni strumento era buono a percuoterli: pali, verghe, flagelli, coregge e corde. Ad alcuni eran legate le mani di dietro, poi confitti e stesi con ordigni sopra l'eculeo, e ivi scarnificati con l'unghie di ferro, non solamente ne' fianchi, come gli omicidi, ma nel ventre, nelle gambe e nella faccia. Altri erano appiccati per una mano sotto il portico, con ispasimo grandissimo per la tensione delle giunture. Altri eran legati contro il viso alle colonne senza che i piedi toccassero terra, perchè il peso del corpo stirasse i nodi ond'erano stretti, e in questo stato eran lasciati, non solo intanto che il governatore gl'interrogava, ma per quasi tutta la giornata, perchè egli passava ad altri, lasciando i suoi subalterni ad osservare i primi e a veder se alcuno forse non cedesse alla forza dei tormenti. Talvolta pure ordinava di stringere i nodi senza misericordia, e quando fosser presso a render lo spirito, di spiccarli e trascinarli per terra, contandoci egli per niente e come se non fossimo.

» V'eran di quelli che dopo i tormenti eran messi co' piedi nel nervo steso sino al quarto pertugio, sì che eran costretti distendersi supini per non poter più reggere in piedi. Altri, gittati per terra, facean maggiore pietà a vederli che non nell'atto stesso della tortura, per la quantità delle piaghe ond'eran coperti. Alcuni morirono in mezzo ai tormenti; altri, posti in carcere semivivi, finiron poco dopo di spasimi; altri, essendo stati medicati e curati, furon fatti ancor più coraggiosi a sostener nuovi tormenti e dal tempo e dalla prigione; per modo che quando è dato loro ad eleggere tra l'uscir liberi accostandosi ai sacrifizj profani, o l'esser condannati a morte, scelgono questa senza esitare, sapendo eglino esser detto nelle divine Scritture: Chiunque sacrifichi a dèi stranieri sarà sterminato. Ed anche: Tu non avrai altri dèi fuori di me. » Tali erano i termini che poco prima della sua morte e dal fondo del suo carcere il martire Filea usava scrivendo al suo gregge.

E quanto Filea diceva nella sua lettera, il confermò con l'esempio. Tradotto innanzi al tribunale di Culciano, governatore d'Alessandria, confessò Gesù Cristo colla più magnanima costanza. La moglie sua, i figliuoli, gli stavano intorno cercando d'intenerirlo; e alla moglie

e ai figliuoli si univano gli avvocati, fra i quali un suo proprio fratello; e agli avvocati si unì il governatore medesimo, pure incalzandolo ad offrire almeno un sacrifizio cruento al solo Dio ch'ei conosceva. Ma egli fermo, rispose: la mondezza del cuore, la sincerità dei sentimenti e la schiettezza delle parole essere i soli sacrifizj che Dio richiede. Quanto alla moglie sua e a' figliuoli, e' disse non esser già soli i cristiani a far come lui, e citò l'esempio di Socrate, non ismosso punto dalla presenza della moglie e de' figli, mentre andava alla morte. Gli chiese Culciano: Cristo era Dio? Sì certamente, rispose Filea. E Culciano: E come ti sei persuaso ch'egli fosse Dio? E a lui Filea: Donò la vista ai ciechi, restituì la favella ai muti, l'udito ai sordi, mondò i lebbrosi, risuscitò i morti, risanò molte sorta d'infermità e fece mille altri miracoli. Culciano: Adunque un crocifisso è Dio? Filea: Sì, è stato crocifisso per la nostra salute, e ben egli sapeva di dover essere messo in croce e soffrire qualunque maniera d'oltraggi; essendo tutto ciò stato predetto nelle divine Scritture, che i Giudei credono intendere, ma in realtà non intendono. E se alcuno vuole chiarirsene, si faccia avanti che non ne mancano le prove. Essendo l'interrogatorio menato per le lunghe, gli avvocati vollero far credere che Filea dimandasse un poco di dilazione, e si gittaron, con tutti gli uffiziali e tutti i suoi congiunti che erano fra i più illustri, a' suoi piedi, pregandolo d'avere riguardo alla moglie e pigliarsi cura de' figliuoli. Ma il santo rimase fermo come uno scoglio sbattuto dall'onde, dicendo di non dovere omai più riputare per parenti ed amici che i santi martiri e gli apostoli.

Era presente a tutto questo quel Filoromo, tribuno militare, del quale abbiam già parlato, e vedendo la fermezza di Filea, proruppe in queste parole: A che fine fate voi tanti inutili sforzi per abbattere la costanza di costui? Perchè tanto vi adoperate per renderlo infedele a Dio? Non vedete ch'egli non vi vede nè vi sente, tutto assorto com'egli è nella gloria celeste? Il qual parlar di Filoromo tutto provocò contro di lui il furore degli astanti, i quali chiesero ch'ei fosse insiem con Filea condannato. Li compiacque subito il giudice e comandò che fossero amendue decapitati. Essendo quindi condotti al luogo del supplizio, il fratello di Filea, che era un degli avvocati, si mise a gridare: Filea domanda l'appellazione, onde, richiamatolo indietro, Culciano gli dimandò se veramente aveva appellato. No, rispose Filea, Dio me ne guardi. Ti prego di non dar retta alle parole di questo misero uomo. Io rendo anzi grazie agl'imperatori e a te stesso, poichè per vostro mezzo divengo oramai coerede di Gesù

Cristo. Giunti poi al luogo della passione, Filea stese le mani verso oriente, ed alzata la voce, disse: Miei carissimi figliuoli, e chiunque di voi cerca e adora il vero Dio, vegliate sui vostri cuori, perchè il nostro comune nemico ruggisce e va in giro come un leone cercando la preda. Non abbiamo ancora patito. Di presente cominciamo ad esser veri discepoli di Gesù Cristo. Siate attenti all'osservanza de' divini precetti. Invochiamo l'immacolato, l'incomprensibile che ha il suo trono sopra l'ali dei cherubini, e che è principio e fine di tutte le cose. Al quale sia gloria ne' secoli de' secoli. Amen! E ciò detto, furono ambedue dai carnefici decapitati [1].

Molti furono i martiri in Alessandria, i quali ebber tagliato il naso, le orecchie, le mani, poi messo a brani tutto il resto del corpo. In Antiochia, molti furon cotti sulla graticola per farli più lentamente morire; altri voller piuttosto lasciarsi arder la man destra che stenderla a sacrifizj profani; altri per fuggire la tentazione si precipitaron dall'alto dei tetti prima di cader nelle mani dei persecutori; la quale azione, come osserva sant'Agostino, attribuirsi doveva, senz'altro, a particolare ispirazione dello Spirito Santo [2]. Due sorelle vergini, di nobiltà, bellezza e pietà singolare, furono ad Antiochia per ordine dei persecutori gittate in mare. Nella stessa città si contano ancora fra i martiri Basilisso, Antonio, prete, Anastasio e più altri ecclesiastici; Marcionilla, un fanciullo di nome Celso, sette fratelli e altri assai. Nella Siria superiore, Sergio e Bacco, in appresso molto illustri pe' loro miracoli.

In Mesopotamia, molti furono impesi per li piedi e soffocati dal fumo per un leggier fuoco accesovi sotto. In Cappadocia, rompevansi loro le gambe. Nel Ponto, ad alcuni furon penetrate le mani con canne aguzze che erano messe lor tra le unghie e l'estremità delle dita; ad altri erano con piombo liquefatto arse le spalle e l'altre più necessarie parti del corpo; e lor si facevano soffrire nei visceri e in altre parti che l'onestà non permette di nominare altri indegni martorj. Così que' giudici studiavano ogni giorno d'inventare a gara qualche nuovo supplizio, come in una pugna ove a chi vince sia proposto qualche gran premio. In Frigia trovossi una piccola città dove il preside, il tesoriere, tutti gli uffiziali e tutto il popolo confessaron d'esser cristiani. Vi furon mandati de' soldati che la cinser d'assedio, v'appiccarono il fuoco, e tutta intera cogli uomini, colle donne e coi fanciulli invocanti Cristo la consumarono. Il più illustre fra que' martiri fu un uffiziale romano di nome Adauco, di nazione italiano e di

[1] Ruinart ed Euseb. — [2] Aug., *De civ.*, lib. I, cap. XXVI.

chiara e nobil prosapia che era passato per tutte le cariche, sino a quella di cattolico o tesorier generale [1].

Martire non meno illustre e ancor più mirabile fu Teodoto d'Ancira, in Galazia, la cui vita e morte furon descritte da un testimonio oculare. Egli era da fanciullo stato allevato da una pia vergine di nome Tecusia. Fatto grande, ammogliossi e prese una taverna e si pose a vender vino. La profession di taverniere non gl'impediva di esercitar tutte le virtù; benchè nel fior dell'età, sprezzava tutte le dolcezze del mondo, facendo sol sue delizie del digiuno, dell'orazione e dell'elemosina. Non solo ajutava i poveri ne' loro bisogni, ma induceva altresì i peccatori alla penitenza, confortava alla continenza gl'impudichi, alla temperanza i beoni ed alla carità gli avari; e con le sue esortazioni acquistò pure molti pagani e giudei alla Chiesa. La sua taverna era come l'abitazione d'un vescovo, a cui molti concorrevano per conforto o consiglio, e fra quelli da lui convertiti si noveraron non pochi martiri. Guarì anche incurabili infermità con la sola imposizion delle mani. Tale si era il taverniere Teodoto, quando scoppiò l'ultima persecuzione.

Governava la Galazia un Teotecno, uomo violento e crudele, e che avea promesso all'imperatore di esterminarvi il cristianesimo da cui avea apostatato. Il solo annunzio della sua venuta sparse lo spavento per tutta la provincia; onde moltissimi fedeli fuggirono ne' monti e al deserto. Messi sopra messi lo precedevano, incaricati di minacce le une più tremende dell'altre, e finalmente le copie degli editti che ordinavano la distruzion delle chiese col resto della persecuzione. I pagani banchettavano e tripudiavano, e correndo alle case de' cristiani, le mettevano a sacco, nè v'era chi avesse animo di opporsi: poichè se alcuno avesse fiatato, ciò sarebbe bastato ad accusarlo tosto di tumulto e di sedizione. Nessun cristiano compariva quindi più in pubblico: i principali erano spogliati de'lor beni e, carichi di ferro, rinchiusi in prigione; le oneste matrone venivano trascinate da uomini insolenti per le vie; i più si ritiravano nelle solitudini o nascondevansi per le caverne, ridotti a viver d'erbe e di radiche. Laonde molti, usi ad una vita più agiata, non potendo tollerar tanta miseria, o moriron di fame, o amaron meglio di tornare nelle città, non ostante il pericolo d'essere arrestati.

Teodoto assisteva i confessori in carcere, e sepelliva i corpi dei martiri, benchè fosse proibito sotto pena di morte. Egli somministrava il pane e il vino pel santo sacrifizio, non potendosene avere a cagion

[1] Ruinart.

che il governatore avea fatto offrire agl'idoli tutta la vittovaglia che trovavasi in piazza. Ma Teodoto avea fatto le sue proviste, e il suo mestiere gli dava modo di dar da mangiare ed anche di albergar molte persone, si che la sua taverna diventò la chiesa in cui celebravansi i misterj, l'ospizio de' pellegrini e il rifugio di tutti i cristiani. I persecutori non punto sospettavano di tanta virtù in una taverna.

Verso quel tempo fu arrestato Vittore, un degli amici suoi, che i sacerdoti di Diana accusavano d'aver detto che Apollo avea corrotta la sua propria sorella, e che gran vergogna era pe' Greci l'avere un simil nume. Alcuni pagani lo confortavano d'ubbidir al governatore, promettendogli ricchezze, onori e l'amicizia degli imperatori; laddove, se perfidiasse, non doveva aspettarsi altro che crudeli tormenti e la morte più dolorosa, con la confiscazione dei beni, la ruina di tutta la sua famiglia e per sepoltura il ventre dei cani. Teodoto, informato del rischio che correva l'amico, penetrò di notte nel suo carcere, ed esortollo fervidamente a sprezzar tutte le promesse e le minacce degli empj. Che profittarono a Giuda i trenta denari ch'egli ebbe da Giudei? Nulla, fuor che una corda per impiccarsi. Vittore, fatto forte da questa esortazione, si sentì animato da nuovo coraggio, e sostenne pazientemente i tormenti sino a tanto che si sovvenne degli ammonimenti di Teodoto, e già era presso alla fine, ma tutt'a un tratto si perdè d'animo, e chiese tempo a deliberare, e fu ricondotto in carcere, dove morì delle sue piaghe senz'essersi altramente spiegato, per modo che lasciò in dubbio i fedeli sulla sua sorte.

Quaranta miglia circa lontan d'Ancira giaceva un borgo chiamato Malo, dove, per una special disposizione della Providenza, Teodoto giunse appunto in quella che gittavansi nel fiume Alis le reliquie del martire Valente, il quale, dopo diversi tormenti, era stato condannato ed essere arso vivo. Portossele via, e a poca distanza dal borgo s'incontrò in varie persone che gli resero grazie come a un benefattore commune di tutti gli afflitti. Erano cristiani che i loro proprj congiunti aveano dato in mano ai persecutori per aver atterrato l'altare di Diana, ed ai quali il santo avea fatto con molto spendio e fatica ricuperare la libertà. Rallegratosi il santo d'un tale incontro, gl'invitò a refiziarsi con lui, prima di proseguire il loro viaggio; e s'assisero insieme sull'erba presso una grotta, sul margine d'un fiume, in un luogo tutto smaltato d'ogni sorta di fiori e circondato di begli arbori, donde udivasi il canto delle cicale, degli usignuoli e degli altri uccelli che salutavan coi loro concenti la levata del sole. Teodoto, siccome colui che non era solito di cibarsi se prima alcun

prete non avesse benedetto la mensa, spedì alcuni de' compagni a cercarne uno nel vicin borgo. I messi trovarono colui pel quale andavano che appunto usciva dopo l'ora di sesta dalla chiesa; e perocchè alcuni cani li molestavano, ei corse per ajutarli, e chiesto loro se eran cristiani, gl'invitò ad entrare in casa sua. Indi sorridendo, disse: Cosa strana! la notte scorsa ho veduto in sogno due uomini simili a voi e che mi dissero portarmi un tesoro. Su via dunque, datemi questo tesoro. Così è, risposero gli altri, abbiamo appresso di noi il più prezioso dei tesori, cioè Teodoto, uomo d'una pietà singolare che potrete, se vi piaccia, vedere. Ma facci grazia di additarci il prete di questo luogo. Io son quel desso, rispose allora Frontone, che tale era il suo nome. Ma meglio è condurlo qua, non essendo conveniente dimorare alla campagna, in luogo dove sono cristiani. Andò adunque con essi a trovare il santo, e dato il bacio di pace a lui e ai fratelli, li pregò d'andar tutti di comitiva a casa sua. Ma Teodoto se ne scusò per la fretta che avea di tornare ad Ancira per sovvenire i cristiani. Posciachè ebbero mangiato insieme, rivolto il santo a Frontone, sorridendo gli disse: Quanto sarebbe atto questo luogo per mettervi delle reliquie! Rispose il prete: Fa d'uopo averne e poi pensare alla fabbrica. Questo sarà mio pensiero, replicò Teodoto, o piuttosto quello di Dio. Tu, padre mio, pensa solamente a tosto fabbricare la chiesa che le reliquie verranno; e trattosi dal dito l'anello, glielo porse prendendo Dio a testimonio della sua promessa. Indi riprese il cammino alla volta d'Ancira, dove tutto era in soqquadro per la persecuzione, come in una scossa di tremoto.

Eranvi sette vergini che fin dalla prima giovinezza s'erano esercitate alla vita ascetica e aveano in pregio sopra ogni cosa la castità e il timore di Dio. Fecele prendere il governatore, nè essendogli dato di vincere a forza di tormenti la loro costanza, le diede in potere di un branco di giovani scostumati, acciocchè loro facessero violenza ad onta della cristiana religione, ed esse, poste in tal pericolo, alzarono le mani al cielo, invocando Gesù Cristo protettore della loro verginità. Frattanto il più impudente di que' giovinastri trasse in disparte Tecusa, di tutte la più attempata, ed ella, gittatasi a'suoi piedi, cominciò con lacrime a dirgli: Deh! figlio mio, che tenti tu con corpi omai logori, come tu vedi, dagli anni, dai digiuni, dalle infermità e dai tormenti? Io ho già più di settant'anni, nè le altre son minori d'età. Non ti conviene, prosegui a dire, accostarti ad un corpo, per così dire, già fatto cadavere, e che fra poco vedrai fare in brani da'cani e dagli uccelli da preda, avendo il giudice decretato di la-

sciarci insepolte. Indi, toltosi dal capo il velo e mostratagli la sua canizie, aggiungeva: Almen per questa alibi rispetto: forse hai tu ancora la madre vecchia e canuta; sia ella presso di te la nostra avvocata! Lascia a noi misere le nostre lagrime, e tu vattene con la speranza d'avere un di da Gesù Cristo la tua mercede. Trassero queste parole agli stessi giovani dagli occhi le lagrime, e si partirono lasciandole in pace.

Avendo Teotecno saputo ch'elle avean conservata la purità loro, si volse, per vincer la loro costanza, ad un altro partito, ed era di farle sacerdotesse di Diana e di Minerva. I pagani d'Ancira avean per consuetudine d'andar tutti gli anni a lavare in un vicino stagno i simulacri delle loro dive, e appunto questa solennità cadeva in que' giorni. Il governatore adunque ordinò che Tecusa e le sue compagne fossero in fronte alla processione. Furono quindi tutte sette allogate in cocchi scoperti per essere condotte allo stagno, ed ivi lavate alla stessa foggia che le statue di Minerva e di Diana, e perchè fossero più esposte agl'insulti del popolazzo, eran tenute in piedi e ignude nate. Venivan poi gl'idoli seguiti da musici con flauti e cimbali e da donne che ballavano co' capelli sparti come baccanti; e l'empio Teotecno chiudeva il corteo. Una gran folla di popolo era accorsa da tutte le parti: alcuni compativano alla loro vecchiezza, alcuni ne ammiravano la costanza, alcuni lodavano la modestia, e vedendone le piaghe, niuno potea contenere le lagrime.

Intanto Teodoto pregava per le vergini esposte, temendo la debolezza del sesso, da star chiuso in una picciola casa d'un pover uomo chiamato Teocaride insieme con Pelicronio, nipote della vergine Tecusa e con alcuni altri cristiani. Eran essi prosternati in orazione dall'alba sino all'ora di sesta, quando venne la moglie di Teocaride a dar loro avviso che le vergini erano state annegate nello stagno. A quest'annunzio Teodoto, alzata la faccia, che tenea prostrata sul pavimento dov'era ginocchioni, stese le mani verso il cielo e con dirotte lagrime disse: Ti rendo grazie, o Signore, perchè non hai permesso che il mio pianto fosse indarno. Poi dimandò alla donna come la cosa fosse stata, ed ella, come testimonio di vista, gli narrò per ordine tutto il fatto dicendo: Tutte le promesse del governatore furono inutili; le sacerdotesse di Diana e di Minerva, che presentavano alle vergini le corone e le vesti bianche come a persone destinate al sacerdozio, furono del pari sprezzatamente ributtate; onde finalmente il governatore comandò che, poste in una barchetta, e legati loro al collo gran sassi, fossero sommerse ov'era più profonda l'acqua dello stagno. E così furono annegate a due cento passi circa dalla riva.

Rimase Teodoto sul medesimo luogo consultando con Teocaride e Policronio come avessero potuto estrarre i santi corpi dal lago. Su la sera fu a trovarli un giovane chiamato Gliconio, ch'era parimente cristiano, e fece lor sapere che, per ordine del governatore, era stata messa una guardia vicino allo stagno. Di che Teodoto provò una grande afflizione, non essendo l'impresa punto agevole, così per la guardia de' soldati come per la smisurata grossezza delle pietre; e lasciati i compagni, portossi alla chiesa detta dei Patriarchi, ma avendola trovata, per opera degl'infedeli, murata, si prostrò a terra presso di essa e vi stette alquanto in orazione. Indi passò all' oratorio o confessione detta de' Padri, e trovatolo similmente murato, anche qui si fermò di fuora ad orare. Ma udito un grande strepito, come d'alcuno che l'inseguisse, tornò alla casa di Teocaride, dove, essendosi alquanto addormentato, gli apparve la vergine Tecusa, la quale gli disse: Tu dormi, o mio figliuolo Teodoto, nè ti prendi alcun pensiero di noi? Non ti sovviene delle istruzioni che ti diedi sino dalla tua giovinezza per condurti alla virtù contro l'aspettazione de' tuoi parenti? Tu m'onoravi già come madre, ed ora dopo morte mi scordi? Deh non lasciare il mio corpo in preda ai pesci e sappi che fra due giorni un gran combattimento t'aspetta. Alzati, va allo stagno, ma guardati dal traditore.

Alzatosi il santo, narrò la visione a' compagni, che tutti si misero in orazione con lui per implorar da Dio i modi a riavere que' corpi. Essendosi intanto fatto giorno, inviarono Gliconio e Teocaride a spiare se tuttavia sussistesse la guardia de' soldati, sperando pure che per cagion della festa di Diana si fossero ritirati; ma v'erano ancora. Lasciarono dunque passare ancora quel giorno, poi, giunta la sera, si misero in cammino, ancora digiuni, e portando seco alcune roncole per tagliare le corde colle quali eran legate le pietre. La notte era buja, senza luna e senza stelle. In mezzo a quelle tenebre giunsero al luogo destinato al supplizio de' rei, per cui niuno ardiva di notte passare per l'orror delle teste recise, infilzate su' pali e de' corpi putrefatti o mezzo bruciati. Furono sorpresi da grande spavento e molto più quando intesero una voce che disse: Accostati arditamente, o Teodoto. Fatto ciascun d'essi in fronte il segno della croce, apparve loro appunto una croce luminosa verso l'oriente, ed eglino si posero in ginocchio e adorarono verso quel luogo. Terminata l'orazione proseguirono il loro cammino; ma tanta era l'oscurità che non si vedevano l'un l'altro. Cadeva inoltre una gran pioggia e la strada era sì impraticabile per lo fango che quasi più non

potevano reggersi in piedi. Postisi di nuovo in orazione, spuntò subito una gran luce per indicar loro la strada, e comparvero due uomini vestiti d'abiti sfolgoranti con barba e capelli bianchi i quali dissero: Coraggio, o Teodoto, Gesù Cristo ha scritto il tuo nome fra i martiri, ed ha esaudita la preghiera che gli facesti con lagrime di farti ricuperare i corpi, e noi siamo inviati a riceverti. Noi siamo del numero di quelli che voi chiamate Padri. Tu troverai sullo stagno san Sosandro per mettere in fuga le guardie; ma non dovevi condur teco un traditore.

Infatti il martire Sosandro apparve alle guardie armato di corazza, d'elmo, di scudo e di lancia e gittando fiamme da ogni parte, e nel medesimo tempo il turbine ed una pioggia impetuosa accompagnata da tuoni e lampi accrescevano lo spavento. Le guardie atterrite fuggirono nei vicini abituri; e intanto il vento soffiava con tal veemenza che, spinte le acque verso le sponde, lasciarono scoperto il fondo ov'erano i corpi delle vergini. Onde Teodoto ed i suoi, tagliate le corde, li trassero fuor dello stagno, e postili sui cavalli, li trasportarono all'oratorio de' Patriarchi e ivi presso li seppellirono. Erano i nomi di queste sante vergini Tecusa, Alessandra, Faina, Claudia. Eufrasia, Matrona e Giulitta. Avevano le tre prime rinunziato a ogni cosa per viver vita apostolica.

Essendosi il dì seguente divulgata la fama del rapimento di que' corpi, tutta la città si levò a rumore, e subito che compariva un cristiano era arrestato e trascinato ai tormenti. Udita Teodoto la cattura di molti, volea presentar sè stesso, ma ne fu dai fratelli impedito. Policronio, curioso di veder co' suoi occhi quanto accadeva, travestitosi da contadino se ne andò al foro; ma preso e condotto al governatore, dopo molti tormenti, minacciato eziandio della morte, confessò che Teodoto avea rapite le reliquie delle vergini, e additò il luogo dove le aveva sepolte, donde furono tolte e gittate alle fiamme. Conobbero allora i cristiani chi fosse il traditore del quale erano stati avvertiti guardarsi. Recatane la novella a Teodoto, diede l'ultimo addio a' fratelli, ed esortatili a pregare assiduamente per lui, preparossi al cimento. Fatta indi con essi lunga orazione per chiedere a Dio il fine della persecuzione e la pace della Chiesa, s'abbracciarono scambievolmente con molte lagrime, e il santo ordinò che venendo il prete Frontone da Malo, portando seco un suo anello, gli consegnassero le sue reliquie, se venute fossero in lor potere. Detto questo fece il segno della croce su tutto il suo corpo e incamminossi arditamente al luogo del combattimento.

Incontrato per via da due suoi amici, fu da essi avvertito di tosto tornare indietro e di mettersi in salvo da che ancor era in tempo di farlo; ma il santo disse loro: Se volete farmi piacere andate piuttosto ai magistrati e dite loro: Quel Teodoto che dai sacerdoti di Minerva e di Diana e da tutta la città è accusato, ecco che sta avanti alla porta. E ciò detto proseguì il suo viaggio e si presentò a' suoi accusatori. Introdotto al tribunale, mirò sorridendo il fuoco, le caldaje bollenti, le ruote e gli altri stromenti de' varj supplizj che v'erano apparecchiati. Il presidente l'assicurò che quei tormenti non sarebbono per lui, e che anzi l'avrebbe ammesso nel numero de' suoi amici e avrebbe ottenuto il favor degli imperatori e l'onor di carteggiare con essi: Tu sarai, gli disse, il sacrificatore del possente Apollo con autorità sulla città tutta, e comanderai agli altri sacrificatori; tu esporrai a' magistrati i bisogni del paese, e invierai deputati agli imperatori per le pubbliche cose: solo rinunzia al tuo Gesù, che fu per ordine di Pilato crocifisso in Giudea, e dissuadi gli altri cristiani da questa pazzia. Che se tu vuoi ricchezze io son qua pronto a versarle sopra di te a piene mani. Alle quali parole la moltitudine diede in alte grida rallegrandosi con Teodoto e facendogli animo ad accettare il partito.

Rispose il santo al presidente: Prima di tutto, io chiedo al mio Signor Gesù Cristo, che tu tieni per mero uomo, la grazia di confutar il vostro errore circa gli dèi, e poi di esporre brevemente i suoi miracoli e la sua incarnazione. Quanto alle opere de'vostri dèi, è cosa da arrossire il contarle, pur le dirò nondimeno, a vostra vergogna. Colui che voi chiamate il maggiore de' vostri numi, il vostro Giove, non contento de' suoi adulterj, corrompeva eziandio la gioventù; e il vostro poeta Orfeo dice ch'egli ammazzò il suo proprio padre Saturno, ch'ebbe per moglie Rea sua propria madre, che lo fece padre di Proserpina, con la quale commise un altro incesto. Altrettanto fece Apollo con sua sorella Diana, in Delo, dinanzi all'altare; altrettanto Marte con Venere, Vulcano con Minerva, fratelli con sorelle. Le vostre leggi puniscono queste azioni negli uomini, e voi le celebrate ne' vostri dèi perchè i poeti vostri le narrano lodandole a cielo. Del nostro Signor Gesù Cristo, all'incontro, i profeti aveano a dilungo e in chiare e caste parole predetto l'incarnazione, i miracoli, i patimenti, la morte, la risurrezione. I savi pure della Persia, i magi ne son testimonj, chè pel moto delle stelle saputo il suo nascimento secondo la carne, e primi fra tutti avendolo conosciuto per Dio, gli offerirono come tale i primi doni. Infatti senza numero

furono i prodigj ch'ei fece: mutar l'acqua in vino, saziar cinque mila persone con cinque pani e due pesci, sanare infermi, render la vista ai ciechi nati, risuscitar morti sepolti da quattro giorni, e tutto questo con una parola. Insomma, chi potrebbe mai tutti enumerar questi miracoli che dimostrano esser egli Dio e non un mero uomo come voi vi credete?

A questo discorso la folla degl'idolatri montò in furore; i sacerdoti si laceravano le vesti, si scapigliavano le chiome e facevano in pezzi le loro corone; il popolo gridava per eccitare il presidente alla vendetta. Egli fece dunque attaccar Teodoto all'eculeo, e varj carnefici l'un dopo l'altro stancaronsi a lacerarlo con l'unghie di ferro. Nè di ciò contento, il tiranno fece inoltre versare aceto sulle sue piaghe e applicarvi il fuoco. Sentendo il martire l'odore delle sue carni arrostite, rivolse alquanto per orrore la faccia, onde Teotecno credè che già cominciasse a cedere a' tormenti. Nol credere, disse Teodoto; ma fatti meglio ubbidire; i tuoi ministri si stancano. Pensa a nuovi tormenti per mettermi alla prova, o piuttosto confessa la costanza che mi vien da Gesù Cristo, la quale fa che io ti disprezzi come un vilissimo schiavo insieme co' tuoi empi imperatori. Infuriato il giudice, fecegli con dure pietre martellar le mascelle e rompere i denti; di che burlandosi il santo: Quando ancora, gli disse, tu mi togliessi la lingua, non perciò esaudisce meno Iddio le preci d'un cristiano. Stanchi finalmente i carnefici dal tormentarlo, ordinò Teotecno che condotto fosse in prigione; ma passando per mezzo al foro, faceva pompa delle sue piaghe e mostrava al popolo il suo lacero corpo come un trofeo della potenza di Cristo, il quale, com'egli diceva, dà una certa specie d'impassibilità a' suoi servi di qualunque condizione sien essi e senza accettazion di persone.

Indi a cinque giorni si fece il governatore presentare di nuovo Teodoto, e fattogli sull'eculeo colle solite unghie di ferro risolcare i fianchi e riaprire le piaghe, e distesolo con nuovo e più insoffribil suo dolore sopra cocci infuocati, vedendolo pur sempre invitto, il condannò a perder la testa, e ordinò che il suo corpo fosse dato alle fiamme per tema che i cristiani non gli dessero sepoltura. Giunto il martire al luogo del supplizio, disse la seguente orazione: Gesù Cristo Signore, creator del cielo e della terra, che mai non abbandoni coloro che in te confidano, io ti rendo grazie dell'avermi tu degnato che io sia cittadino della tua celeste città e partecipe del tuo regno; io ti rendo grazie dell'avermi degnato che io vincessi il serpente e gli schiacciassi la testa. Deh concedi la pace a' tuoi servi, e fa che in

me abbia fine la violenza dei nemici; concedi la pace alla tua Chiesa liberandola dalla tirannide del diavolo. Compiuta l'orazione colla solita voce *Amen*, si rivolse verso i cristiani, e veduto che si scioglievano in lacrime, disse loro: Non piangete, fratelli, ma anzi ringraziate Gesù Cristo nostro Signore che m'ha fatto terminare il mio aringo e vincere il nemico: io pregherò d'ora innanzi confidentemente Dio su in cielo per voi. Ciò detto ricevè lieto l'ultimo colpo, e il corpo suo fu messo sur un gran rogo, ma apparve una luce sì paventosa che niuno osò accostarvisi per dargli il fuoco; di che fatto consapevole il governatore, ordinò che fossero posti soldati a guardare la testa ed il tronco.

In questo mentre il prete Frontone venne ad Ancira seco portando l'anello del martire, colla speranza di ottenere da lui le promesse reliquie. Menava seco un'asina carica di vino vecchio d'una sua vigna ch'ei di sua mano coltivava. Giunto sul far della notte, l'asina sua, spossata dalla fatica, cadde, per volere di Dio, presso il rogo. I soldati, che per loro ricovero aveano ivi formata una trabacca, l'invitarono a cenar seco ed a rimaner con loro per quella notte piuttosto che andare in cerca di qualche osteria. Accettò Frontone l'offerta e, scaricata l'asina, diede loro da ber del suo vino, che trovarono squisito, e fuvvi uno di essi che lo pregò di dargliene un ben colmo bicchiere che gli facesse scordar le battiture da lui avute per aver mal guardato i corpi delle vergini ch'erano state sommerse nello stagno. Bada, disse un altro a costui, che il tuo colmo bicchiere non ti faccia andar incontro a qualche peggior malanno col non farti meglio custodir l'uomo di bronzo che ha rubato que' corpi. Ho fatto male assai, disse allora Frontone, a non aver pigliato meco un interprete per farmi spiegare i vostri discorsi, perchè sino ad ora non ci capisco nulla. Chi erano queste donne rubate dallo stagno? e chi quell' uom di bronzo che voi dite di custodire? È forse una statua? o forse parlate in gergo per ridervi della mia rusticità? Un altro gli raccontò allora divisamente quant'era accaduto alle sette vergini e in qual modo i loro corpi erano stati involati da Teodoto, cittadino d'Ancira; come questo cristiano avea patito i più crudi tormenti con tanta insensibilità che essi il chiamavano l'uomo di bronzo; come il governatore l'avea condannato ad esser decapitato e bruciato, e com'essi avean la guardia del suo cadavere perchè i cristiani non lo rubassero, e così dicendo glielo additò coperto d'erbe e di foglie. Frontone benedisse Iddio dal fondo del suo cuore ed invocò il suo ajuto; e versato a bere di nuovo alle guardie, poichè

le vide profondamente addormentate, prese quel santo corpo, gli rimise il suo anello e lo caricò sulla sua asina, ricomposte l'erbe e le foglie come prima affinchè i soldati non così tosto s'accorgessero del suo furto. L'asina, andando quindi a suo talento, ritornò al borgo di Malo, e fermossi in un luogo dove fu poi edificata una chiesa in onore di san Teodoto.

L'autore degli atti del suo martirio li chiude con queste parole: Io, umil Nilo, vi ho, miei cari fratelli, trasmesse tutte queste cose, e con tutta l'esattezza possibile. Essendomi io trovato in carcere con lui, ho saputo parte per parte tutto quello di cui vi scrivo, seguendo il vero dal principio alla fine, acciocchè voi pure, ascoltando con fede e certezza queste cose, participiate col santo e glorioso martire Teodoto e con tutti i santi che combatterono per la religione, in nostro signor Gesù Cristo, a cui sia gloria e potenza unitamente col Padre e lo Spirito Santo, in tutti i secoli. Amen [1].

La persecuzione passava eziandio in Occidente, come tosto Massimiliano Erculeo e Costanzo ebbero ricevuto le lettere dei loro colleghi d'Oriente. Costanzo avea, al pari degli altri imperatori, tra la sua gente e nella sua corte un numero grande di cristiani, onde, chiamatili tutti a sè, diede loro libera facoltà di eleggere tra il sacrificare agli idoli, e sotto una tal condizione rimanere in palazzo, o l'essere esclusi altramente dalla sua presenza e dalla sua amicizia. Molti preposero l'interesse temporale alla religione, e molti durarono fermi; ma ben rimasero attoniti quando Costanzo dichiarò che teneva per vili gli apostati, e che non isperando che fossero più fedeli a lui che al loro Dio, licenziavali per sempre dal suo servizio; laddove ritenendo quelli che s'eran mostrati veri servi di Dio, ad essi confidava la guardia della sua persona e del suo stato e li poneva nel numero de'suoi migliori amici. Questo è almen quanto narra Eusebio nella Vita o piuttosto nel panegirico ch'egli scrisse di Costantino, aggiungendo non aver similmente Costanzo imitato i suoi colleghi nella distruzion delle chiese; in che tuttavia è contradetto da Lattanzio, secondo il quale lasciò abbattere le chiese materiali, pensando che potevano esser poi rimesse in piedi; ma non fece morire alcuno, e per allora non fu nelle Gallie versata una goccia di sangue [2].

In Italia, all'incontro, il vecchio Massimiano, che era da sè stesso crudele, di buon grado ubbidì agli ordini di Diocleziano, e si trovaron gli atti di san Sabino vescovo d'Assisi, che sostenne di que'

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 18 maii. — [2] Euseb, *De vita Const.*, lib. I, cap. XVI. - Lact., *De mort. persec.*, num. 15.

giorni il martirio, insieme con Volusiano, governator della Toscana, il quale avendolo prima interrogato e fattogli tagliare amendue le mani, terminò col convertire sè stesso e morir martire prima dell'altro. In Africa si demoliron le chiese e cercarono i libri sacri. A Cirta in Numidia, di presente Costantina, nel regno d'Algeri, il soddiacono Silvano consegnò, per ordine del vescovo Paolo, ai persecutori i libri e la suppellettile della chiesa, il che non gli tolse più tardi d'esser eletto vescovo per broglio o per simonia. Ben altro esempio diede Felice, vescovo della picciola città di Tiviuro. Condotto successivamente al magistrato di Cartagine, al proconsolo d'Affrica, al prefetto del pretorio in Italia, e intimatogli di dar fuora le Scritture, perseverantemente rispose: Io le ho, ma non le darò mai. Avendolo quindi il prefetto condannato ad aver mozza la testa, levati gli occhi al cielo, disse ad alta voce questa orazione: Io ti rendo grazie, mio Dio, d'avermi lasciato viver cinquantasei anni in questo mondo, custodendo la mia verginità e serbando il Vangelo, predicando la fede e la verità. Gesù Cristo Signore, Dio del cielo e della terra, ecco io chino la testa per offerirla a te che stai eternamente. A te sia gloria e potenza ne' secoli de' secoli. Amen.

In un'altra città dell'Africa proconsolare, chiamata Abitina, quarantanove cristiani diedero il medesimo esempio di costanza. Furono essi arrestati mentre celebravano i divini misterj nella casa d'un di loro, ed erano trentadue uomini e diciassette donne. Furono condotti nella publica piazza in mezzo ai soldati, e v'andarono lietamente, avendo alla testa un senatore di nome Dativo, il prete Saturnino co' suoi quattro figliuoli, Saturnino il giovine e Felice, lettori, Maria, religiosa, ed Ilariano, pargoletto ancora. Confessarono tutti quarantanove Gesù Cristo, e ripararon lo scandalo che avea dato su quella piazza medesima il vescovo Fundano col consegnar le Scritture, dopo di che furono gravati di catene e condotti a Cartagine, manifestando lungo la via col canto dei salmi e degl' inni il loro giubilo. A Cartagine il proconsolo ne fece tormentare parecchi, principalmente il senatore Dativo e il prete Saturnino. Gli editti della persecuzione ordinavano di ardere le Scritture, e vietavano le assemblee. Interrogati adunque perchè si fossero adunati contro il divieto degl'imperatori, il prete Saturnino e il confessore Teliano risposero: Perchè mancar non si può al ministero del Signore. Così ordina, così insegna la legge. Noi non ci curiamo che della legge di Dio da noi imparata; noi questa osserviamo, per questa moriamo; non ve n'è altra per noi. In mezzo ai tormenti diceano tra l'altre questa orazione: Gesù Cristo Signore,

noi siamo cristiani e tu sei la nostra speranza; Dio santissimo, Dio altissimo, potentissimo Dio, noi ti rendiamo le nostre azioni di grazie! Di questo modo i martiri proclamavano la divinità di Cristo. Il giovane Saturnino ed altri, dimandati se avean le Scritture, Si le abbiamo, risposero, ma dentro al cuore. Questi quarantanove martiri giacquero per gran tempo in prigione, ed i più vi moriron l'un dopo l'altro di fame [1].

Vescovo di Cartagine era di quei giorni Mensurio, che avea succeduto a Luciano, successore di san Cipriano. Temendo egli che i persecutori trovassero i libri sacri, li portò via e rinchiuse, lasciando nella basilica nuova quanti v'erano scritti condannati degli eretici. Vennero i persecutori, li trovarono e se li portarono seco, nè dimandarono altro. Ma poi alcuni senatori cartaginesi diedero avviso al proconsolo che quelli cui era stato commesso di portar via e abbruciar le Scritture dei cristiani erano stati ingannati; aver costoro lasciato nella chiesa scritti che non avean niente a che fare con loro, e trafugate le vere Scritture nella casa del vescovo, donde era uopo cavarle per poi commetterle alle fiamme; ma il proconsolo non volle farlo. Mensurio scrisse tutto questo a Secondo, vescovo di Tigisi, e a que' giorni primate della Numidia, nella stessa lettera biasimando quelli che senz'esser presi offerivansi da sè ai persecutori, e senz'esserne richiesti vantavano di posseder le Scritture, ma di non volerle dare. Spiaceva a Mensurio questo modo di procedere, onde avea vietato che questi temerarj fossero onorati per martiri. Nella detta lettera dolevasi eziandio di alcuni che, gravati di delitti e di debiti verso il fisco, facevansi, nell'occasion della persecuzione, arrestare per liberarsi della loro miseria con una morte onorevole, o per espiare, a creder loro, i proprj misfatti, o per guadagnar danaro e far buona ciera in prigione, abusando della carità de' cristiani.

Secondo di Tigisi, nella sua risposta a Mensurio, gli vien raccontando quanto i persecutori aveano fatto in Numidia; come molti erano stati presi per non aver voluto consegnare i libri sacri; com'eglino avean sofferto e come dopo varj tormenti gli avean fatti morire. Diceva doversi onorarli per martiri, e gli encomia coll'esempio di quella donna di Gerico che non volle consegnar gli esploratori di Giosuè a coloro che gl'inseguivano, e aggiungeva che quanto a sè il magistrato di Tigisi, avea mandato un centurione a intimargli di metter fuora i libri sacri, ma ch'egli avea risposto esser cristiano e vescovo, non traditore; e che insistendo pure affin ch'egli desse al-

[1] Ruinart.

men qualche cartaccia, anche questo avea negato di fare, ad esempio d'Eleazaro, il quale non volle far vista di mangiar le carni vietate per non dare scandalo agli altri; ma poi non dicea come fosse restato libero e senza nulla soffrire dopo questo rifiuto, benchè per tutti gli altri ne andasse il capo [1]. E questa obiezione gli verrà pur fatta in un concilio senza ch'ei vi risponda pur motto, e dopo aver fatto prima il severo riceverà tutt'a un tratto nella sua communione moltissimi vescovi traditori, e con tutto questo appunto egli autorizzerà lo scisma dei donatisti di Cartagine, sotto il mentito pretesto che Ceciliano, successor di Mensurio, era stato consacrato da un vescovo traditore. Tali erano adunque pur troppo non pochi vescovi dell'Africa in sull'entrare del quarto secolo, un quarant'anni dopo la morte di san Cipriano.

In questo medesimo tempo scriveva Arnobio. Era questi un famoso professor di retorica che avea, fra gli altri, per discepolo il celebre Lattanzio. Aveva egli, come retore, spesso esaltato gli dèi del paganesimo e inveito contro la religione cristiana; ma finalmente, stimolato da sogni e visioni, chiese d'esser fatto cristiano, con gran diffidenza del vescovo di Sicca, città dell'Africa proconsolare, sua patria, il quale, prima d'ammetterlo fra i catecumeni, volle una pubblica testimonianza della sua sincerità. Onde Arnobio scrisse allora fra l'altre opere sette libri contro l'idolatria e gl'idolatri. « Da che ci son cristiani al mondo, dicevano i pagani, il mondo va in dissoluzione. » Arnobio si fe' a domandar loro in che la natura era cambiata: « Il sole, la luna, le stelle non si levano come all'usato? La terra cessa ella di produrre i suoi frutti? Abbiam forse finito di veder fra gli uomini famiglie, reami, imperi? Sono i cristiani, voi dite, che tiran le pesti e le fami. Son dessi. Ma donde avviene che i nomi di questi flagelli sono sì antichi? Donde vien che le antiche istorie ne son piene? Sono i cristiani la causa di tante guerre. Ma le guerre degli Assirj sotto Nino, la guerra di Troja, la guerra di Serse in Grecia, la guerra di quel giovin Macedone che soggiogò l'Oriente, le guerre dei Romani per soggiogar il mondo, furon esse cagionate da noi? Il fatto è che da che ci son cristiani al mondo ci ha men guerre e men crudeli di prima. Voi chiedete donde procedono questi mali, ma forse non son mali veramente. Platone, il più sublime dei filosofi, non dice forse che la ruina del mondo sarà la sua generazione?

» Noi introduciamo, voi dite, una religione empia. E che? empietà l'adorar Dio supremo, il sovrano Signore di tutte le cose? Questo

[1] Aug., *Brev. collat.*, die 3, cap. XIII.

è ciò che vi muove a sdegno, questo il motivo per cui ci spogliate dei nostri beni, ci cacciate dalla nostra patria, ci tormentate, ci fate a brani, ci bruciate, ci date al dente delle fiere. Nelle maggiori città si adorano antiche meretrici, in altre s'innalzan templi magnifici a gatti, a scarabei che vivono nell'immondizia, e i vostri dèi non se n'offendono. Ma ben s'offendono, voi dite, dell'adorar che noi facciamo il Dio supremo, il padre universale, per cui tutte sono le cose e sono anch'essi; se pur tuttavia sono!

» Ma dirà qualche forsennato: E questo tuo Dio esiste poi egli? Quanto agli uomini, se pure alcun ve n'ha che neghi una divinità qualunque siasi o ne dubiti, di questo non ci curiamo, essendo sentenza dei savj che il confutare una stravaganza è anche stravaganza maggiore; noi non parliam quindi se non a quelli che riconoscono una divinità in generale. Il voler ai primi provare esservi un Dio supremo, la è cosa temeraria quasi altrettanto quanto il negarlo; perchè v'ha egli un sol uomo che non sia nato con la nozione di questo Dio supremo? v'ha egli un sol uomo in cui non sia innato, fin dal grembo della madre, esservi un Re ed un Signore che governa tutte le cose? Gli animali, le pietre medesime, se parlare potessero, il proclamerebbero. Voi stessi, o pagani, dite di riconoscer questo gran Dio nel vostro Giove. In che voi confondete cose tra loro inconciliabili. Per commune ed unanime sentimento di tutti i mortali, il Dio onnipotente nè fu generato quando non era, nè principiò col tempo, essendo egli il principio delle cose e l'autor dei tempi e dei secoli. Ma il vostro Giove, qual voi lo rappresentate, ha padre e madre, e nonni e nonne e fratelli, ed è nato nel modo commune a tutti. Come dunque può esser egli il Dio eterno? Ma supponete pure che amendue sieno lo stesso, perchè dunque allora e voi e i vostri dèi ci perseguitate?

» Rispondete voi: Gli dèi non l'hanno con voi perchè adoriate il Dio onnipotente, ma sì perchè d'un uomo nato come gli altri e, cosa più indegna ancora, d'un uomo morto del supplizio della croce voi fate un Dio e sostenete ch'ei vive ancora e tutti i giorni l'adorate. — Ma chi sono dunque gli dèi che l'hanno con noi? Non sono forse anch'essi nati come tutti i mortali? Ma voi che ci accusate d'adorare un uomo, non ne adorate forse alcuno? adorate forse altri che uomini? le storie che ci raccontate non lo provano forse?

» Ma poniam pure per un istante che Cristo sia uno di noi. Non è degno forse d'esser chiamato Dio e adorato come tale a cagion de' suoi benefizj? Se voi fate un Dio di Bacco perch'egli ha trovato l'uso

del vino; una dea di Cerere, perchè ha trovato l'uso del pane, e così degli altri, quali onori non meriterà colui che dall'errore ci ha ricondotto alla verità? colui che ci ha fatto sapere quanto v'ha di più salutevole a sapersi dal genere umano: cioè che cosa è Dio, e il mondo, e noi medesimi? colui che ci ha spiccati dagl'idoli inerti per sollevarci fino al cielo e metterci in communicazione col sovrano Signore di tutte le cose? Sì, io pure, io pure adorava, non è guari, idoli di creta, cotti pur dianzi nella fornace, dèi foggiati sull'incudine e sotto il martello e ossa di elefanti, e quand'io vedeva qualche striscia colorata nel cavo d'un albero o qualche pietra oleosa, le adorava e supplicava come se racchiudessero qualche virtù, e chiedea favori ad un tronco insensibile. Ma ora so com'è la cosa: e non terrò io per Dio il Cristo che m'ha illuminato?

» Ma egli è morto sur una croce. — E questo alla cosa che fa? Pittagora fu arso vivo, Socrate condannato a ber la cicuta, Regolo morì per un crudelissimo supplizio: furon essi stimati infami per questo? Non è altrimenti la pena che rende uno infame, ma la colpa. Voi ridete di noi perchè adoriamo un uomo morto di morte ignominiosa, e voi medesimi adorate Bacco e Romolo che furono messi in brani, Esculapio che giacque fulminato, Ercole che morì sul rogo. Cominciate dunque a ridere di voi stessi.

» Quando pure adunque Cristo non fosse altro che un uomo, converrebbe tuttavia chiamarlo Dio pe' suoi benefizj; ma però ch'egli è Dio realmente e senza dubbio veruno, quanto più sovranamente non debb'egli essere adorato? — Eh via! griderà sdegnato taluno, Dio questo Cristo? Sì, risponderemo noi, egli è Dio inviato dal Resupremo per la più importante di tutte le cose [1]. Sì, doveste anche riderne smascellatamente come fate. Cristo è Dio, e Dio sopra tutte le cose, e Dio per la stessa radice dell'esser suo [2]. Sì, una volta ancora, per male che la cosa vi sappia, e doveste anche averne fessi gli orecchi, Cristo è Dio, Dio parlante sotto la forma dell'uomo [3]. E l'ha provato con miracoli che voi non contradite, fra i quali un de' più maravigliosi è l'aver dato la facoltà di farne ad uomini idioti. Dubitate voi di questi fatti? ecco testimonj oculari che gli han creduti e fatti credere con buone prove anche ad altri. E chi son questi testimonj? i popoli, le nazioni, il genere umano, incredulo, che mai non avrebbe creduto a siffatte cose se non le avesse vedute più chiare che il sole [4]. Una sola considerazione doveva indur anche voi a credere. Considerate in che poco

[1] Lib. I, num. 15. — [2] Lib. I, num. 19. — [3] Lib. II, num. 25. — [4] Lib. I, num. 15-26.

tempo questa religione s' è diffusa per tutta la terra. V'ha egli nazione sì barbara che non siasi ammansata ed incivilita? Vedete d'altra parte quanta turba d'uomini d'ingegno, oratori, gramatici, retori, giureconsulti, medici, filosofi, cercano i suoi ammaestramenti sprezzando le opinioni dove ponevan testè ogni loro fidanza. Vedete schiavi che si lasciano tormentare pe' loro padroni, sposi che si lasciano strappar dalla compagnia conjugale, figliuoli diseredare dai padri piuttosto che violare la fede cristiana. Aggiungete che più voi moltiplicate le vostre minacce e i vostri supplizj contro questa religione, e più essa cresce e fiorisce. Voi ponete in opera i carnefici e le unghie di ferro ad impedir di credere, ed i vostri carnefici e le vostre unghie di ferro sono anzi un nuovo allettamento per credere a Cristo e antepor l'amicizia sua a tutti i beni del mondo. Può egli esservi in questo altra cagione che Dio?

« Voi ridete della nostra fede. Ma le bisogna del mondo non principiano tutte dalla fede? Voi viaggiate per terra e per mare perchè avete fede nel ritorno. Voi seminate i vostri campi perchè avete fede nel ricolto venturo. Se onorate i vostri dèi, certo il fate perchè avete fede ch'egli esistano. E nell'ordine intellettuale, perchè vi date voi piuttosto a questo che a quel filosofo? Non è forse perchè ci avete più fede? Or bene, e noi abbiamo fede in Cristo, il quale provò co' suoi miracoli che merita d'esser creduto, essendo egli Dio. Ma i vostri filosofi che miracoli han fatto? Chi di loro ha mai potuto con una sola parola, non dico già calmar le tempeste, render il vedere ai ciechi, risuscitare i morti, ma sol trarvi una spina dal piede [1]? »

Questi ed altri pensieri viene Arnobio ampiamente svolgendo, se non che con istile che troppo ancor sa del retorico. Egli intende soprattutto a confutare il paganesimo, ed ha sopra quelle divinità dei curiosi e piacevoli particolari; ma si vede che sì bene non conosceva i particolari della dottrina cristiana; che non aveva ancor letto i libri santi, che ignorava eziandio la storia della creazione; onde non è maraviglia se nell'opera sua si trovan di molte inesattezze. Donde tanto più mirabile è la chiarezza con la quale professa la divinità di Gesù Cristo, e questo dimostra quanto la credenza dei cristiani su questo punto era espressa e notoria. Si vede in qual tempo egli scriveva dal noverar ch'egli fa mille e cinquecent'anni dalla fondazione di Roma e non ancora quattrocento da che vi eran cristiani. Duolsi egli che i pagani avessero abbruciati i libri sacri e atterrate le chiese dove pregavasi il sommo Iddio pe' magistrati, per gli eser-

[1] Lib. II, num. 5-6.

citi, pei re, per gli amici, pe' nemici, pe' vivi e pe' morti, e dove nulla udivasi che non mirasse a render l'uomo pietoso, mansueto, modesto e caritatevole. Piuttosto arder era d'uopo i libri de' poeti e atterrare i teatri, dove i dèi medesimi servivano di trastullo [1]. Ma i pagani se ne guardavano bene; anzi parlavano di dare alle fiamme i libri di Cicerone, perchè i cristiani ne approfittavano per combattere l'idolatria [2].

Anche la Spagna ebbe in questa persecuzione i suoi martiri. Diciotto ve n'ebbe a Saragozza, dove la vergine Encratide fu siffattamente tormentata ch'ebbe tutto il corpo in trinci e tagliata una mano e strappata una parte del fegato, poi messa in questo stato, ancor viva, in prigione, dove morì dalla corruzion delle sue piaghe. Ma nessuna gloria pareggia quella di san Vincenzo, diacono, celebrato dal poeta Prudenzio e in uno da sant'Agostino e da altri Padri.

Nasceva egli di nobil famiglia e l'avolo sua era stato console. Giovine e ben fatto della persona, avea fatto ottimi studj, e il vescovo di Saragozza, dopo averlo istruito nella scienza divina, avevalo ordinato suo arcidiacono, col carico d'istruir gli altri in sua vece, perch'egli non avea molto pronta la favella. Anche il detto vescovo, di nome Valerio, era di famiglia illustre, la quale avea già dato parecchi vescovi alla Chiesa. Ora il governatore Daciano li fece arrestare amendue e furono prima tormentati a Saragozza, poi trasferiti a Valenza, dove furon cacciati in un orribil carcere. Ve li tenne gran tempo Daciano, carichi di catene e privati del cibo necessario, sperando pur che il peso delle catene e i dolori della fame gli abbattesser nel corpo e nell'animo; ma fattili a lui condurre, fu assai meravigliato al vederli fortissimi così dell'uno come dell'altro; onde riprese le guardie come se non avessero eseguito i suoi ordini coi due prigionieri, cercò poi di vincer questi con le promesse e le minacce. Essendochè Valerio a cagion della sua lingua mal pronta differiva a rispondere, Vincenzo gli disse: Se me lo permetti, o padre, risponderò io. E Valerio: Siccome già ti commisi di predicare in mia vece la divina parola, così ora ti commetto di rispondere per la fede che siamo qui per difendere. Allora Vincenzo protestò ch'egli erano amendue cristiani e pronti a tutto soffrire pel solo e vero Dio, il Padre e'l suo Cristo; e Daciano sdegnato, condannò il vescovo al bando e fece porre Vincenzo al tormento.

Lo fece quindi prima legar sull'eculeo, comandando ai carnefici di stirarvelo con le corde per le braccia e pe' piedi, il che essi con tanta

[1] Lib. III, num. 18. — [2] Lib. IV, num. 5.

violenza eseguirono ch'ei n'ebbe slogate le ossa. A questo tormento fu indi aggiunto quel delle unghie di ferro, e intanto Vincenzo diceva tranquillamente al governatore: Ecco quel che sempre ho desiderato; ecco il fine di tutti i miei voti. Nessuno mi diede mai maggior prova d'amicizia di quella che tu mi dai. E si rideva pure dei manigoldi e li rimproverava che non bene eseguissero il loro mestiere, e mancasser di forza e di cuore. Succedette alcun po' di tregua, intanto che anche i carnefici eran battuti per ordine di Daciano che sospettava risparmiasser la vittima. Ma tornarono ben tosto risoluti di appagar pienamente la barbarie del loro signore, il quale in tutti i modi che imaginar si possono gli andava stimolando. Due volte interruppero i tormenti affin di riposarsi e render più vivi gli spasimi del martire, lasciando raffreddar le sue piaghe. Poi, raccesi di nuovo furore, li ripigliarono, lacerando ogni parte del suo corpo con tanta inumanità che in più luoghi ne apparivan l'ossa e le viscere. Daciano manifestava intanto la sua rabbia con le violente scosse del corpo, cogli occhi ardenti come bragia e con voci interrotte. E il martire gli dicea sorridendo: Qui, qui avverasi quello che altrove è scritto: Coloro che vedono non vedranno, e coloro che odono non udranno; perocchè io confesso Cristo Signore, Figliuolo dell'Altissimo, il Padre, unico Figliuolo d'un Padre unico; e confesso ch'egli è un solo e medesimo Dio, col Padre e lo Spirito Santo. Confesso la verità, e tu affermi che io la nego. Certamente tu dovresti tormentarmi se io mentissi, se io chiamassi dèi i tuoi principi. Ma tormentami pure più ancor che non fai; non cessare, affinchè tu almen possa in questo modo col tuo spirito, benchè sacrilego, respirare la verità così provata e in me riconoscere l'invitto confessore. Quanto a' dèi che tu vuoi ch'io confessi, essi altro non sono che simulacri di legno e di pietra. Orsù, fàtti tu stesso, se vuoi, martire loro, fàtti pontefice morto di divinità morte; io per me sacrifico al solo Dio vivo che è benedetto in tutti i secoli.

Daciano si confessò vinto e, rimettendo un poco del suo furore, cessar fece il tormento, confidandosi che pur alla fine le vie della dolcezza farebbero frutto. Abbi pietà di te, diss'egli a Vincenzo, sagrifica agli dèi, o almanco consegnami le Scritture dei cristiani, conforme comandan gli editti. Tutta la risposta del martire fu ch'ei temeva assai meno i tormenti che una falsa compassione; onde Daciano, più infuriato che mai, lo condannò alla tortura più crudele di tutte. Vincenzo, insaziabile di patimenti, montò senza paura sullo strumento di questo supplizio, che era un letto di ferro, le cui barre,

dentate a guisa di sega e guernite di acutissime punte, posavano sovra un ardente braciere. Il santo vi fu steso e legato, e tutte le parti del corpo suo che non erano rivolte verso il fuoco furono lacerate a colpi di flagello e arse con piastre di ferro infocate; e a quando a quando si spargevan di sale le piaghe, e le punte di questo sale avventate dal fuoco entravano ben dentro alle sue carni. Così furono ad una ad una straziate le diverse parti del suo corpo, e questo in più fiate, mentre il grasso suo medesimo, che colava da ogni parte, serviva d'alimento alle fiamme e ne accrescea la violenza. E pure questo supplizio, che al solo pensarlo fa inorridire, parea continuamente rianimar il coraggio di Vincenzo, perchè più soffriva e più mostravasi lieto e contento. Intanto il giudice, coperto di rossore e pieno di rabbia, non era più padron di sè stesso, e dimandava continuo ai ministri della sua crudeltà che cosa si facesse e dicesse Vincenzo: Egli è sempre lo stesso, rispondevan essi; egli persiste pur sempre nel suo primo proposito, tanto che direbbesi i tormenti non far che accrescere e corroborare la sua costanza. Infatti il martire invitto nulla perdeva della sua tranquillità e contentavasi di levar gli occhi al cielo e di trattenersi interiormente con Dio per mezzo d'una incessante orazione.

Disperato il governatore, lo fece chiudere in un oscuro carcere, sparso in terra di cocci per rinovargli le piaghe, e fu lasciato ivi solo, co' piedi serrati in quel ferale strumento che chiamavano nervo. Nondimeno egli vi si addormentò, e al suo svegliarsi vide il carcere illuminato di celeste splendore, spezzati i ceppi e i cocci mutati in fiori, e un volo d'angeli che venivano a consolarlo e coi quali cominciò a cantar le lodi di Dio. Le guardie all'udir quelle voci tanto soavi guardaron per le fessure della porta e videro il martire che passeggiava cantando, e a quel miracolo anch'esse si convertirono e il martire le confermò nella fede co'suoi discorsi.

Venuta la cosa all'orecchio di Daciano, e volendo egli tòrre al santo la gloria di morir ne' tormenti, ordinò che fosse levato dalla prigione e messo a giacere in un morbido letto e curate le sue ferite, per poi straziarlo di nuovo. Poichè n'ebbero la nuova i fedeli corsero in folla a visitarlo e a baciar le sue piaghe e a tergerle con iscugatoj, per indi serbar quel sangue in casa loro come per benedizione delle loro famiglie. Il martire spirò subito che fu posto a giacer su quel letto, e Daciano fece gittar il corpo in un campo perchè fosse divorato dalle bestie; ma un corbo lo difese contro tutti gli altri uccelli da preda, e cacciò anche un lupo che voleva accostarsi; onde al-

lora Daciano il fece gittar in alto mare cucito in un sacco e appesavi una macina. Il disegno tuttavia del governatore andò ancora fallito, però che il sacco fu spinto alla riva; e il martire apparve a un sant'uomo, significandogli com'egli era venuto a terra, e gli additò il luogo; ed esitando costui e dubitando della sua visione, una santa vergine fu anch'essa in sogno avvisata del luogo dove il corpo era nascosto nella sabbia, e il disse a parecchi cristiani, i quali, essendo andati con lei, trovaron le sante reliquie e le portarono in una chiesetta, dove le seppellirono [1].

Trovavasi lo stesso Daciano a Merida, città capitale della Lusitania, della quale ora non più rimangono che le ruine, ed era assiso sul suo tribunale, quando una giovin vergine si presentò innanzi a quello gridando: Voi andate in cerca di cristiani, eccomi, io sono cristiana! Io disprezzo i vostri idoli, perchè sono vani nomi e nulla, e disprezzo Massimiano che gli adora. Costei chiamavasi Eulalia, era nata di nobili genitori, nè aveva più di dodici anni. Fin dall'infanzia aveva essa manifestato l'amor suo per la verginità, sprezzando gli ornamenti e mostrando una gravità superiore all'età sua. All'annunzio della persecuzione, palesò un tale ardore pel martirio che i suoi parenti la tenean guardata lunge dalla città in una villa, ma trovò il modo di fuggir tutta sola di notte, e venendo a piedi, attraverso campi, alla città, presentossi di subito al governatore. Questi usò prima le carezze, mostrandole il disonor che farebbe a sè stessa e il dolor che darebbe a' suoi genitori s'ella persistesse nella sua disobbedienza; ma vani riusciti essendo questi modi, ebbe ricorso alle minacce, e dopo aver fatto esporre dinanzi agli occhi suoi gli strumenti destinati a tormentarla, le disse che non le sarebbe fatto male alcuno sol ch'ella prender volesse con la punta d'un dito un po' di sale e d'incenso. Eulalia gli sputò in faccia, rovesciò gl'idoli e calpestò la farina, il sale e l'incenso che le si offerivano per l'impura oblazione. Subito due carnefici, armati d'unghie di ferro, le lacerarono i fianchi sino alle ossa, ed ella a contare i colpi e dire che gli eran caratteri che in lei scolpivano la vittoria di Cristo; ed ella non versare una lagrima, non trarre un gemito come fosse insensibile. Succedè a questo tormento quello delle fiaccole ardenti, e la fiamma si apprese alle chiome ond'ella per modestia erasi velata il seno, e avendo aperto la bocca per tutta riceverla, ne fu soffogata, e fu veduta piegare il moribondo capo, e nel medesimo tempo una colomba candida come neve uscir dalla sua bocca e prendere il volo verso il cielo,

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 22 *janv*.

come simbolo della pura sua anima; i carnefici stessi videro questo prodigio. Era il mese di dicembre, e tosto una copiosa neve fioccata dall'alto coprì come d'un bianco velo la martire, e parve come servirle di lenzuolo funebre. La vergine Leocadia, che era in carcere a Toledo, avendo saputo dei tormenti di Eulalia e degli altri martiri, si pose a ginocchio e rendè lo spirito pregando Dio [1].

A Compluto [2], dov'era da poco giunto Daciano, grande era il terrore fra i cristiani. Due giovanetti fratelli, Giusto e Probo, erano a scuola; l'uno avea tredici anni e l'altro sette. Tosto ch'ei seppero l'arrivo del persecutore, gittarono i loro libri e corsero sulla piazza attentamente guatando ogni suo fatto. Alcuno glieli fe' notare e gli disse ch'erano cristiani e d'una famiglia cristiana, e ch'erano anche venuti coll'intenzione di consegnarsi da sè, dove la sua clemenza avesse a cominciar le perquisizioni. Daciano li fece pigliar tosto, e senza interrogarli ordinò che fossero flagellati di buona e santa ragione, e intanto i due fanciulli s'incuoravan l'un l'altro a tutto soffrire per Gesù Cristo; sì che gli spettatori non potean saziarsi d'ammirare la modesta loro costanza, e la pazienza e intrepidezza loro nei tormenti. Daciano, per coprire la sua vergogna, fece ad essi tagliare il capo fuor della città.

A Catania, in Sicilia, il diacono Euplio fu arrestato mentre leggeva il Vangelo al popolo. Son cristiano, gridò egli, giungendo dinanzi al governatore, e desidero morire pel nome di Cristo. Il governatore, che era un uom consolare, di nome Calvisiano, comandò che fosse introdotto nel ricinto del tribunale coi Vangeli che avea nelle mani. Massimo amico di Calvisiano gli suggerì non esser lecito a colui serbar quelle carte contra il tenore degli editti imperiali. Calvisiano allora lo interrogò onde avesse avuto quegli scritti e se gli avesse portati seco dalla sua casa. Rispose il santo: Non ho casa, come è ben noto al mio Signor Gesù Cristo. Gli hai tu dunque portati in questo luogo? gli chiese Calvisiano. Ed Euplio: Così è come tu vedi. Leggili, disse Calvisiano, ed Euplo, aperto il libro, vi lesse: Beati coloro i quali soffrono persecuzione per la giustizia, perchè di essi è il regno de' cieli. E quest'altro passo: Chi vuol venir dietro a me, prenda la sua croce e mi segua. Che vuol dir ciò? proruppe il giudice. Ed Euplio: Questa, rispose, è la legge del mio Signore che mi fu confidata. E da chi? Da Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivo. Poichè la sua confessione è chiara, ei sia consegnato ai carnefici e interrogato in mezzo ai tormenti. Questa fu la sentenza di Calvisiano.

[1] Ruinart., *Pruden., hymn.* 3. — [2] Ora Acala d'Henarez nella nuova Castiglia in Ispagna. *Il Trad.*

Essendo adunque i carnefici pronti a tormentarlo, Calvisiano lo interrogò: Che dici della tua precedente confessione ora che stai per essere tormentato? Ed Euplio, fatto in fronte il segno della croce con la mano che avea libera, rispose: Ciò che allora dissi dico anche adesso, cioè che sono cristiano e leggo le divine Scritture. E Calvisiano: Perchè hai tu ritenuto appresso di te quelle carte e non consegnate secondo gli ordini degli imperatori? Euplio: Perchè io son cristiano, nè m'era lecito di consegnarle, e mi conviene piuttosto morire che di far ciò. È in esse la vita eterna; e chi le consegna perde la vita eterna, ed io per non perderla do la vita del corpo. Calvisiano allora ordinò che per non aver consegnato secondo l'editto dei principi le Scritture, ma lettele al popolo, fosse tormentato. Ed essendo il santo fra tormenti, diceva: Ti rendo grazie, o Cristo; abbi pietà di me che patisco per amor tuo. E dicendogli per contro Calvisiano che rinsavisse e adorasse gli dèi e sarebbe libero, rispondeva: Adoro Gesù Cristo e aborro i demonj; fa quel che più ti piace, io son cristiano. Da gran tempo io ciò desidero, fa quel che ti aggrada, aggiugni tormenti a tormenti, io son cristiano. Poi che l'ebbero i carnefici lunga pezza straziato, cessar li fece dal tormento Calvisiano, e di nuovo gli disse: Sciaurato! adora gli dèi, adora Marte, Apollo ed Esculapio. Ed Euplio: Adoro, disse, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo; adoro la santa Trinità, fuori della quale non è altro Dio. Periscano gli dèi, i quali non hanno fatto il cielo, la terra e tutte l'altre cose. Io son cristiano! Sacrifica, replicò Calvisiano, se vuoi esser liberato. Ecco, rispose il santo, che io sacrifico a Cristo Dio me stesso; nè mi rimane altro da fare. Invano ti affatichi: son cristiano. Calvisiano ordinò che di nuovo fosse e più crudelmente tormentato; ed egli dicea pur fra i tormenti: Gesù Cristo, ti rendo grazie; Gesù Cristo, ajutami; Gesù Cristo, per te io patisco. E venendogli a mancar le forze e la voce, tali cose ed altre simili a fior di labbro bisbigliava.

Dettò alfin Calvisiano la sentenza in questi termini: « Ordiniamo che Euplio cristiano, per aver disprezzato gli editti de' principi, bestemmiato gli dèi e ricusato di ravvedersi de' suoi falli, sia decapitato. Traetelo. » Allora gli fu appeso al collo il libro degli Evangelj col quale era stato colto, e fattolo preceder da un banditore che gridava: Euplio cristiano, nemico degli dèi e degli imperatori! intantochè tutto lieto il martire, non cessava di dire: Grazie a Cristo Dio! E giunto al luogo del supplizio, genuflesso fece una lunga orazione; dipoi, tornato a ripetere le sue azioni di grazie, presentò il collo al carnefice

e fu decapitato. I cristiani levarono il suo corpo e, avendolo prima imbalsamato, gli diedero sepoltura [1].

Nella medesima persecuzione soffrì, in Siracusa, Luce o Lucia, vergine e martire illustre, il cui nome fu inserito nel canone della messa. Usciva di ricca e nobil famiglia, ed era ancor pargoletta, quando perdè il padre e fu dalla madre allevata nella pietà. Lucia non altro amava che la virtù, ed in età tenera ancora promise a Dio di serbare per sempre la sua verginità. Sua madre, che nulla sapea di questo voto, le propose un matrimonio, ed ella iva cercando modi a stornar l'esecuzione di questo disegno, quando sua madre cadde inferma per un flusso di sangue, che la travagliò assai e le durò ben quattr'anni. Indarno i medici adoperarono tutti gli argomenti dell'arte per guarirla, sì che la figlia, afflittissima per vederla in quello stato, la persuase ad andare a Catania, per ivi impetrar la sua guarigione al Signore sul sepolcro di sant'Agata. Anch'essa ve l'accompagnò, ed avendo entrambe insiem congiunte le loro preghiere, furono esaudite. Allora la nostra santa palesò alla madre il voto che avea fatto e le chiese la permissione di osservarlo. Aderì la madre; ma il giovine idolatro, a cui Lucia era stata promessa, quando seppe ch'ella volea viver vergine e vendeva i suoi beni per distribuirne ai poveri il ritratto, montò in gran furore e l'accusò d'esser cristiana innanzi al governatore Pascasio, il quale la condannò ad essere esposta in un bordello; se non che Dio custodì la sua pudicizia, e nessuno l'offese. I tormenti che furon dappoi adoperati per vincer la sua costanza riusciron parimenti senza effetto, e messa in prigione di nuovo, tutta coperta di piaghe, vi passò di vita verso l'anno 304 [2].

Nel medesimo anno furon molti martiri anche in Roma, e tra gli altri la vergin Sotera, di sì nobil prosapia che contava prefetti e consoli fra' suoi antenati. Le fu ingiunto di sacrificare, ed ella no; il persecutore la fe' schiaffeggiare: ed ella sollevò il suo velo, e di buon grado scoverse, pel martirio, il volto suo bellissimo che era usa tener gelosamente velato; e con vera costanza soffriva quell'onta e il dolor de'colpi che la sfiguravano, senza mai rivolger la faccia, nè versare una lagrima, nè trar pure un sospiro; lasciò finalmente il capo sotto la spada, come desiderava. Di queste notizie andiam debitori a sant'Ambrogio, che era della famiglia di questa santa [3].

Il medesimo padre, e molti altri con lui, celebrano, nei loro scritti, un'altra vergine romana, che fu sant'Agnese; giovine di dodici o tre-

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*. - Surius. — [2] Surius, 13 *dic*. — [3] Ruinart, *Acta sanctorum*.

dici anni e non più, quando sostenne il martirio. Secondo alcuni atti antichi, tornava ella di scuola, quando il figliuolo del prefetto di Roma se ne invaghì, ed essendosi informato della sua famiglia, offrì alla giovinetta ornamenti magnifici e gioje, e più ancora, ricchezze, palagi e tutte le delizie del mondo. Agnese rifiutò sdegnosa i presenti e disse al giovine già ella esser fidanzata, e a uno sposo di gran lunga più nobil di lui, il quale ben più magnifici presenti fatti le avea. Il giovine, innamoratissimo com'era, cadde ammalato, e i medici, scoperta la cagion del suo male, ne avvisarono suo padre, il prefetto Sinfronio, il quale rinovar fece alla vergine le offerte e le istanze che il figlio le avea fatte, a che la donzella rispose non volere a niun patto mancar di fede al primo fidanzato. Parve assai strano al prefetto che un altro potesse esser preferito al figlio suo, e si diede a cercare chi fosse, e seppe da un de'suoi parasiti che la donzella era cristiana sin dall'infanzia e che, ammaliata per arte magica, chiamava Cristo suo sposo. Tutto lieto di questa scoperta, il prefetto la fece condurre innanzi al suo tribunale, in cui stava solennemente assiso; ma ella fu egualmente insensibile alle sue carezze e alle sue minacce. Chiamò allora i suoi parenti, e non potendo, come nobili, far loro violenza, pose innanzi l'accusa del cristianesimo; poi nel dì appresso fece nuovi sforzi per indurre la vergine, e vedendoli riuscir tutti inutili, le disse: La superstizione de' cristiani, de'quali tu ti vanti conoscer l'arti magiche, è quella che ti stoglie dal seguire i buoni consigli. È forza però che tu vada tosto alla dea Vesta, per avere, poichè ti piace la perpetua virginità, cura dì e notte degli augusti suoi sacrifizj. Rispose la santa: Se per amor di Cristo ho rifiutato il figlio tuo, il quale, benchè tormentato da sfrenato amore, è nondimeno un uom vivo, capace di ragione e di sentimento, come potrei, oltraggiando il Dio supremo, adorare i tuoi idoli muti, sordi, insensibili, inanimati, inutili pietre? Orsù, le disse stanco il prefetto, eleggi delle due cose l'una, o sacrificare, insiem con le sue vergini, alla dea Vesta, o esser esposta in un postribolo insiem con le donne di mala vita. A che rispose con fermo viso la santa: Se tu conoscessi il mio Dio tu così non parleresti. Io che conosco la potenza del mio Signore Gesù Cristo, disprezzo le tue minacce, sicura com'io sono che non sarò macchiata dell'altrui impurità, in quella guisa che non sagrificherò agl'idoli; perchè ho meco per custode del mio corpo l'angelo del Signore. Infatti, essendo stata trascinata al luogo infame, vi trovò l'angelo del Signore, il quale la circondò di luce sì sfolgorante che niuno potè più cogli occhi fisarla; e postasi in orazione, vide

innanzi a sè una veste candida, della quale si coprì benedicendo Dio, però che il prefetto l'avea fatta ignudare. Il luogo d'infamia divenne così un luogo di orazione e di pietà, e chiunque vi entrava si sentia preso da religiosa venerazione alla vista di quella luce improvvisa, e ne usciva più puro che entrato non vi fosse. Il figliuolo del prefetto, accusando gli altri di codardia, si gittò in mezzo a quel fulgore, ma cadde senza vista, ed anzi al dir degli Atti, senza vita; sì che uno de' suoi compagni, vedendolo morto, si mise a gridare: Ajuto, ajuto! che una meretrice con arti magiche ha morto il figlio del prefetto! Affollossi il popolo al teatro, e mandando gridi diversi, chi diceva: È una maga! e chi: È innocente! e chi: È una sacrilega! Il prefetto, all'udir che suo figlio era morto, accorse in gran tumulto e afflizione, dicendo ad Agnese esser ella la più scellerata di tutte le donne, e chiedendole per qual sortilego avesse ucciso il figlio suo. Ella rispose che era stato strangolato dall'impuro demonio di cui erasi accinto a far l'opere infami, ed esserne manifesta prova che quanti avean rispettato la sfolgorante presenza dell'angelo se n'eran tutti andati sani e salvi. Ripigliò il prefetto che alle sue parole avrebbe dato fede se quell'angelo, da lei pregato, avesse ridonata la vita a suo figlio. Benchè la tua empietà nol meriti, rispos'ella, tuttavia perch'egli è tempo di far palese la potenza del mio Signor Gesù Cristo, uscite tutti, finch'io gli offra la solita preghiera; uscirono, ed ella, prostratasi col viso a terra, pregò con lacrime il Signore che rendesse a quel giovine la vita, e ricomparso l'angelo, risuscitollo; e il risuscitato si mise ad alta voce a gridare: Un Dio solo v'è in cielo ed in terra, ed è il Dio de' cristiani!

A queste parole tutti gli aruspici e pontefici del tempio si riscuotono e muovono il popolo a rumore. Tutti gridano ad una voce: Morte alla strega che sconvolge le menti e turba i sensi! intantochè il prefetto, vedendo tanti prodigj, rimanea stupefato. Se non che egli temea per sè, dove operasse contro i pontefici e difendesse Agnese contro la sua propria sentenza. Lasciò dunque colà il suo luogotenente a sedar quella furia di popolo e tornò mesto a casa. Il viceprefetto, di nome Aspasio, fece quindi accender un gran fuoco e gittarvi la santa; ma le fiamme, da lei da una parta e dall'altra dipartendosi, arser più d'uno di quei sediziosi spettatori, ed ella, con le braccia in alto, benediceva Dio delle sue maraviglie, quando il fuoco al tutto si spense. E i pagani ancor più forte a gridare allo stregoneccio, sì che, non trovando il magistrato altro modo a sedare il tumulto, fece morir la santa tagliandole il capo [1].

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*.

Nella stessa persecuzione fu preso a Roma un esorcista chiamato Pietro, e messo in prigione, dopo aver sostenuto varj tormenti, converti il suo carceriere Artemio insieme con Candida sua moglie e sua figlia Paolina, alla quale cacciò di dosso il demonio. Furono battezzati da Marcellino prete, il quale fu, per ordine del giudice, con Pietro decapitato in una foresta, perchè nessuno avesse a sapere il luogo della lor sepoltura. I due martiri sgombrarono con le lor proprie mani il luogo del supplizio, e dopo giustiziati, i loro corpi rimasero in una caverna, donde una santa donna, di nome Lucilla, li trasse, essendo stata da essi medesimi avvisata in una rivelazione. Il carnefice stesso, convertitosi sotto papa Giulio, raccontò i particolari della morte loro a Damaso, allora fanciullo e poi papa, che ne serbò la memoria ne' suoi versi [1].

Anche nelle altre parti d'Italia si contano moltissimi martiri. A Bologna, Agricola fu preso insiem con Vitale suo schiavo, e lo schiavo fu messo in croce e morto il primo per ispaventare il padrone; ed entrambi furono sepolti nel cimitero de' Giudei, donde appresso li trasse sant'Ambrogio. A Milano, Nazaro e Celso, Nabore e Felice, Gervaso e Protaso, le reliquie dei quali furon dallo stesso sant'Ambrogio scoperte. Ad Aquileja, Canzo e Canziano fratelli, e Canzianilla sorella, che eran della consolar famiglia degli Anicj. Avean essi lasciata Roma dopo aver distribuito i loro beni a poveri, e s'eran ritirati nei loro poderi d'Aquileja, persuasi che men violenta vi fosse la persecuzione; ma trovaron le prigioni stipate di cristiani, ed anch'essi vi furono arrestati e messi a morte, insieme con Prato, lor pedagogo [2].

Un santo vescovo, di nome Narcisso, costretto a fuggir dalla sua patria, venne ad Augusta nella Rezia, e accompagnato da Felice, suo diacono, entrò in casa d'una femina chiamata Afra, non sapendo ch'ella fosse una cortigiana. Or mentre la donna, credendoli venuti come tanti altri a mal fine, era occupata intorno all'ordinar del pranzo per loro, essi, ridottisi in un canto, inginocchiati a terra, s'eran messi a far orazione. Afra, che non avea veduto mai nulla di somigliante, si mise a dimandar chi fossero, e udito che un di loro era un vescovo, gittossi tosto a' suoi piedi, dicendo: Signore, io sono una indegna e la più rea peccatrice della città! Rispose Narcisso: Il mio Salvatore si lasciò toccar da una femina impura, nè però ne rimase macchiato, anzi ella fu da lui purificata. Ricevi anche tu il lume della fede, e tu pur sarai monda di tutti i tuoi peccati. Or che di' tu, ripigliò Afra,

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 2 *jun.* — [2] *Ib.*, 31 *maii.*

io che ho commesso più peccati che non ho capelli in testa, potrei esser mondata di tante sozzure? Credi solamente, rispose Narcisso, e ricevi il battesimo e tu sarai salva. Allora la donna, chiamate Degna, Eunomia ed Eutropia, le tre sue fanti, raccontò loro ogni cosa per punto; come quegli era vescovo e quello che le avea promesso credendo in Cristo, e facendosi battezzare, e soggiunse. Ora a voi che ne pare? Ed elle: Tu sei nostra padrona e se ti abbiam seguito e servito nel male, quanto più non ti seguiremo e serviremo per esserne purgate e perdonate? Il vescovo e il suo diacono passaron la notte in orare e salmeggiare, ed Afra e le sue compagne assistevano anch'esse e rispondevano amen.

Fatto dì, vennero per arrestare i due ospiti, ed Afra li nascose e rispose ai ministri della giustizia in modo d'ingannarli, e avendo un di costoro soggiunto: Ma pure tu avesti in casa jersera dei cristiani, avendoli veduti io farsi a ogni poco il segno della croce, sulla quale morì il loro Cristo, ella rispose: E parvi che siffatti uomini debbano esser venuti ad una meretrice? Se egli eran cristiani, cercateli altrove, perchè qua non capitano se non cattiva gente simile a me. Andati che se ne furon gli sgherri, ella corse da sua madre Ilaria e le contò ogni cosa incontratale, e come il vescovo le avea promesso di farla cristiana, e tutti così rimessi sarebbero i suoi peccati. La madre, tutta piena di gaudio, rispose: Faccia pur Dio che anch'io sia partecipe di tanta grazia. Il vescovo recossi da lei alla sera, ed essa l'accolse con profonda venerazione e gli raccontò schiettamente la sua passata vita e credenza: I miei genitori, diss'ella, venendo da Cipro, patria loro, qui recarono il culto di Venere, cui ho consacrato la figlia mia, nè potendo questa dea esser onorata se non da persone che si prostituiscono, ho lasciato che mia figlia dimorasse in un postribolo, persuasa d'aver tanto più propizia la diva quanto più essa la imitasse. Il vescovo non potè stare dal commuoversi fino alle lacrime a questo racconto, e prescritto ai catecumeni più giorni di digiuno, poichè gli ebbe sufficientemente ammaestrati, battezzò Ilaria con sua figlia, co'suoi servi e co'suoi parenti ed amici. Dopo nove mesi di soggiorno ad Augusta, Narcisso partì alla volta di Girona in Ispagna, dove nello spazio di tre anni acquistò una gran moltitudine di popolo a Dio. All'ultimo, una masnada d'infedeli, che da lungo tempo gli tendevano insidie, lo colsero in chiesa nell'atto che stava per celebrare i santi misterj e l'uccisero, insiem con Felice suo diacono, intorno al tempo che la Spagna, dopo essere stata sotto la dominazione di Massimiano Erculeo, passava sotto quella di Severo e di Massenzio, persecutori al pari di colui che gli avea preceduti.

Intanto la persecuzione divampava eziandio in Augusta, e i cristiani erano arrestati e fatti morire di diversi supplizj. Afra fu di questo numero. Avendo il giudice Gajo, innanzi al quale fu condotta, saputo del precedente suo mestiere, le disse: Sagrifica agli dèi prima che io ti faccia morir ne' tormenti. Rispose Afra: Assai ho fatto già de' peccati e gravissimi, non conoscendo Dio; e questi mi bastano; onde quello che tu vuoi da me non farò mai. E Gajo: Va in Campidoglio e sagrifica. E l'altra: Il mio Campidoglio è Gesù Cristo, il quale io porto sempre negli occhi ed a lui confesso continuamente i miei peccati; e però che io sono indegna di far sagrifizio, desidero di consumare in sagrifizio me stessa in onore del nome suo, acciocchè questo corpo, del quale abusando peccai, col patir dolori e tormenti anzi pure col sangue rimanga lavato. E Gajo: Per quanto io so, tu sei meretrice; or che hai tu a far co' cristiani e col loro Dio? Su via, dunque, al sacrifizio. Troppo io fui meretrice, rispose Afra; ma il mio Signor Gesù Cristo disse di sua bocca esser disceso dal cielo per li peccatori; e il Vangelo racconta che una meretrice simile a me venne a lui e con le sue lagrime gli lavò i piedi, ed egli le concedette il perdono de' suoi peccati; nè questa fatta di donne cattive e di peccatori cacciò mai da sè, anzi tollerava di mangiare con loro. Ripigliò Gajo: Sagrifica e sarai nuovamente da' tuoi amanti accarezzata e regalata. No, rispose Afra, che io non toccherò mai più di questi maledetti danari, avendo già come sporcizia gittati quelli ch'io aveva raccolti come frutto del mio peccato. I miei fratelli poveri non ne volevano, ma io li obbligai a forza di prieghi ad accettarli e pregassero Dio per li miei peccati. E Gajo: Quel Cristo che tu mi narri non può gradir queste cose tue, nè le meretrice nè meretrice e cristiana possono stare insieme. Afra: Tu hai detto vero; io non merito il nome di cristiana; ma la misericordia di Dio, che giudica, non secondo il merito nostro, ma secondo la bontà sua, mi ha degnata di questo nome. Or come sai tu questo? riprese il giudice. Ed Afra a lui: A questo so io ch'egli non m'ha rigettata, perchè così peccatrice m'ha ricevuta alla gloriosa confessione del nome suo santo, innanzi a te, per la quale spero ricevere piena remissione de' miei peccati. Le son tutte ciancie, tornò a dir Gajo, sagrifica piuttosto agli dèi e provedi al tuo scampo. Il mio scampo è Cristo, rispose Afra, che, pendendo in croce, promise il bene del paradiso al ladrone che il confessava. Gajo: Sagrifica oggimai, o ti farò nudare e flagellare in presenza de' tuoi amanti. Afra: Io non ho vergogna che solo de' miei peccati. Spacciati orsù, replicò Gajo, e ubbidisci,

chè egli m' è disonore il combattere in tante parole con una vil femminetta: altrimenti la pagherai con la morte. Oh fossi io degna di questa grazia! Potessi io per questa confessione trovare la requie da me desiderata! E Gajo: Sagrifica, ti dico, o altrimenti ti farò tormentare e poi arder viva. Disse la santa: Penitenza ben dovuta al mio corpo nel quale ho peccato; patisca pure diversi tormenti, ma l'anima mia non contaminerò io co' sacrifizj de' tuoi demonj.

Allora il giudice dettò la sentenza in questi termini: Afra, pubblica meretrice, essendosi confessata cristiana e non volendo sagrificare agli dèi, comandiamo che sia arsa viva. Fu presa tosto dagli sgherri e portata in un'isoletta del fiume Lico, e quivi spogliatala, la legarono con le mani di dietro ad un palo. Essa levò gli occhi al cielo e pregò con lacrime, dicendo: O Signore, Dio onnipotente, Gesù Cristo, il quale sei venuto a chiamar non i giusti, ma i peccatori a penitenza; e che apertamente hai promesso, in qualunque ora il peccator si converta dalle sue iniquità, di non voler più ricordarti de' suoi peccati, ricevi in questa ora della mia passione la mia penitenza, e per questo temporal fuoco che è preparato al mio corpo, liberami dalle fiamme eterne che consumano l'anima e il corpo. Indi fu circondata di sarmenti e appiccatovi il fuoco: e fu udita ancor dire: Grazie ti rendo, Signor mio Gesù Cristo, che degnasti ricevere me peccatrice per vittima a gloria del tuo nome; tu, il quale se' la sola vittima pel mondo tutto, sagrificato sopra la croce, giusto per gl'ingiusti, buono per li cattivi, benedetto per li maledetti, mondo d'ogni peccato per tutti li peccatori. A te offerisco il mio sacrifizio, a te, mio Dio, che regni insiem col Padre e collo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Amen. E così detto spirò.

Intanto Degna, Eunomia ed Eutropia, già sue fanti e peccatrici come lei e con lei battezzate dal vescovo Narcisso, stavano sulla riva del fiume, finchè si fecer passare nell'isola dove trovarono il corpo di sant'Afra ancor tutto intero. Era con loro un ragazzo, che ripassò a nuoto il fiume e corse a darne parte ad Ilaria, madre della martire, la quale a notte andò coi preti e, ricolto il corpo, lo depose a due miglia della città in un sepolcro che s'era fatta fare per sè e per gli altri di sua famiglia. La cosa fu rapportata a Gajo, il quale mandò colà i suoi sgherri con ordine d'indurle a sagrificare, se potea farsi, se no di farle morire; ed essi, dopo aver inutilmente usate le promesse e le minacce, vedendole ferme nel non voler sagrificare, empiuto di accesa bruciaglia quel monimento, il chiusero sopra le quattro donne e se ne andarono. Così in un medesimo giorno tutta quella

famiglia di peccatrici patirono il martirio. Gli è da sapere a maggior lume di chi legge che i sepolcri degli antichi erano edifizj elevati, spesso a bastanza grandi per comprendere stanze da alloggiarvi [1].

Abbiamo gli atti autentici di molti altri martiri che patirono nelle convicine contrade. A Sirmio, celebre città nella Pannonia o Ungheria d'oggidì, Probo, governatore, principiando dal clero la persecuzione, fece arrestar Montano, prete della città di Singidone, e lo mandò a morte. Ireneo, vescovo di Sirmio, fu egualmente arrestato, e però che rifiutava costantemente di sacrificare agl'idoli, Probo lo fece crudelmente tormentare. Suo padre e sua madre vedendolo ne' tormenti, lo pregavan di cedere, e i suoi figlinoli, ancor pargoletti, prendendolo per li piedi gli dicevano: Padre nostro, abbi pietà di te e di noi! Donne sconsolate si affaticavan pur di muoverlo, e tutti i suoi parenti, e domestici, e vicini ed amici, l'esortavano, piangendo, d'aver pietà della sua gioventù. Rispondeva Ireneo: Il Signor mio Gesù Cristo disse: Chi ama il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli e i parenti più di me non è degno di me. E detto questo, levò gli occhi al cielo come per significare che in terra non conoscea più nessuno. Fu decapitato sul ponte della città e il suo corpo gittato nella Sava. In appresso Probo venne a Cibali, altra città della Pannonia, della quale non resta più vestigio, benchè allora città episcopale, e morir fece col fuoco santo Pollione, il primo dei lettori di quella chiesa. Tre altri martiri finiron col medesimo supplizio ad Andrinopoli, e furon Filippo, vecchio venerabile, vescovo d'Eraclea, metropoli della Tracia; Severo, prete, ed Ermete, diacono. Imprigionati ad Eraclea, furono indi trasferiti ad Andrinopoli, dove consumarono il sacrifizio di sè stessi. A Tessalonica tre sante donne, Agape, Chionia ed Irene, furono similmente condannate al fuoco. Si contano ancora più altri martiri nella stessa città, e nominatamente la vergine Arisia e san Demetrio [2].

Fra gli atti sinceri de' martiri, i più notabili son quelli per avventura dei santi Taraco, Probo ed Andronico. Sono essi distinti in tre parti: le tre prime comprendono gl'interrogatorj da essi sostenuti a Tarso, a Mopsuestia e ad Anazarba, città della Cilicia, e sono una copia autentica dei registri proconsolari che i cristiani comperarono per duecento denari (cento franchi circa) dai pubblici notari, come undici di quelli certificano in una lettera d'Iconio, inviando loro questi atti. La quarta parte è opera di tre cristiani che furon testimonj di veduta, e levaron segretamente i corpi de' santi martiri e seppelli-

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 8 aug. — [2] *Ib.*

rono con proposito di passare il resto della vita vicino al loro sepolcro. Di tutto che tutti i dotti convengono. Questi atti possono adunque servir di norma per giudicare degli altri a riformare in più d'un caso le arbitrarie sentenze dei critici moderni; ed ecco perchè noi li poniam per disteso [1].

« In Tarso, metropoli della Cilicia, essendosi (il dì 25 marzo) assiso nel tribunale Numeriano Massimo presidente, gli furono presentati da un centurione Taraco, Probo e Andronico, i quali già gli erano stati denunziati e per suo ordine arrestati come cristiani in Pompejopoli città della stessa provincia. Taraco, come il più vecchio, richiesto il primo di palesare il suo nome, rispose: Io son cristiano. Lascia da parte, disse il prefetto, quest'empia professione, dimmi il tuo nome. Ed egli di nuovo: Io son cristiano. Montato in collera Massimo, Rompetegli, disse ai ministri, le mascelle, e ditegli: Impara a non rispondere una cosa per un'altra. Ho detto, rispose il santo, il mio vero nome. Se poi vuoi sapere quello col quale comunemente sono chiamato e che mi fu imposto dai genitori, mi chiamo Taraco, e quando militava era nominato Vittore. Di quale stirpe sei tu? l'interrogò il presidente. Sono, rispose il santo, uomo di professione militare, ed ho il diritto della romana cittadinanza, benchè sia nato in Claudiopoli città dell'Isauria; e per essere cristiano ho rinunziato alla milizia. Non eri degno di militare, soggiunse Massimo. Ma come hai tu abbandonato la professione dell'armi? Con buona licenza di Publione mio comandante, rispose Taraco. Rifletti adunque, disse il governatore, alla tua vecchiezza, perchè voglio onorarti, purchè sii ubbidiente ai comandi imperiali. Perciò accostati e sacrifica a' nostri dèi, che dagl'istessi principi son venerati per tutto il mondo. Errano gravemente i principi, rispose il santo, e sono accecati da Satana.

» Avendo ordinato Massimo che per queste parole rotte gli fossero le mascelle, replicò il martire: Ho detto e torno a dire che errano come uomini. Sacrifica a' nostri dèi, tornò ad ordinargli il governatore, e deponi questa tua vana prudenza. Io, rispose Taraco, sacrifico al mio Dio, e gli offerisco, non il sangue degl'animali, ma un cuor mondo; poichè non ha Iddio bisogno di simili sacrifizj. Avendo pietà della tua vecchiezza, soggiunse il giudice, torno ad ammonirti di de-

[1] E noi riporteremo la traduzione che dal testo latino fece di questi Atti monsignor Orsi, e da lui inseriti con molti altri degli Atti sinceri de' Martiri de' primi cinque secoli della Chiesa nella sua *Storia Ecclesiastica*. Da questa fu poi ricavata la *Raccolta degli Atti sinceri e de' Monumenti antichi ed autentici de' molti santi*, ecc. che vide la luce per le stampe dei fratelli Borsi in Parma, l'anno 1772.
Il Trad.

sistere da queste tue frenesie e sacrificare a' nostri dèi. E Taraco, Non mi rimuovo, rispose, dalla legge del mio Signore. Accostati dunque, replicò Massimo, e sacrifica. Ed il santo, Mentre onoro la legge di Dio, replicò, non posso divenir empio. V' ha dunque, soggiunse il giudice, fuor di questa un'altra legge? Sì, certamente, rispose Taraco, ed è quella per la quale voi empj adorate i sassi ed i legni, opere delle mani degl'uomini. Ordinò Massimo che fosse battuto nella testa ed ammonito di ravvedersi della sua vanità. Ed il santo, Non mi ravvedo, diceva, d'una vanità che m'è cagione della salute. Ed il presidente: Ti farò ben io ravvederti e t'insegnerò ad esser savio. Fa quello che ti piace, rispose Taraco, hai tutta la potestà sul mio corpo. Ordinò il giudice che, toltegli le vestimenta, fosse battuto colle verghe. Ed il santo, Ora sì, diceva, che veramente m'hai fatto savio, confortandomi con queste piaghe che sempre più m'incoraggiscono a mettere la mia fiducia in Dio e nel suo Cristo. Massimo allora, Perfido ed iniquo, gli disse, come servi tu a due dèi che colla voce hai pur confessati, mentre neghi la pluralità degli dèi? Io, rispose Taraco, non confesso se non un solo verace Dio. Ma tu hai pur ora, replicò Massimo, confessato e Cristo e Dio. Così è, rispose il santo, poichè Cristo è il Figliuolo di Dio vivente ed è la speranza de' cristiani, e per lui soffriamo e conseguiamo la salute. Avvertitolo Massimo di lasciar quei vani discorsi e sacrificare, No, disse Taraco, non son un vano discorritore, ma dico la verità. Sono omai di sessantacinque anni d'età, e sono stato così educato ed ho sempre amato la verità. Demetrio Centurione, Odi, gli disse, o buon uomo, il mio consiglio, abbi pietà di te e sacrifica. E Taraco, Scostati, gli disse, da me, o consigliere di Satana. Ordinò il giudice finalmente che, legato con grosse catene di ferro, fosse messo in prigione e che presentato gli fosse il secondo de' tre cristiani.

» Interrogato questi del suo nome, rispose: Il più nobile de' miei nomi è quello di cristiano. Dipoi appresso gli uomini mi sento nominar Probo. Indi richiesto della sua nascita, rispose: Il mio padre fu Trace, ma io son nato in Sida nella Panfilia, e sono plebeo, ma cristiano. Questo nome, gli disse il giudice, non t'è d'alcun giovamento. Odimi e sacrifica a' nostri dèi, onde sii onorato dagl'imperadori e fatto partecipe della nostra amicizia. Non mi curo, rispose Probo, degl'onori de' principi, nè della tua amicizia. Non era picciola la sostanza de' miei averi, cui rinunziai per servir a Dio vivente. Ordinò Massimo che, spogliato e toltogli il pallio, e legato, e steso, fosse battuto con nervi di bue.

» Avendolo Demetrio centurione avvisato d'aver pietà di sè stesso, vedendo la terra tutta bagnata del suo sangue, Il mio corpo, rispose il santo, è in vostro potere; ed i tormenti sono per me un salutifero unguento. E Massimo, Ancora, disse, non ti correggi della tua vanità e persisti nella tua ostinazione? Non sono vano, rispose Probo, ma savio e prudente, e perciò non sacrifico a' demonj. Massimo allora ordinò ch'egli fosse rivoltato e battuto sul ventre. Avendo Probo invocato Dio in suo ajuto, soggiunse Massimo che, battendolo, l'interrogassero ove fosse il suo ajuto. Ed il santo, Iddio, disse, e m'ajuta e m'ajuterà; e perciò non istimo nulla i vostri tormenti e non acconsento alle vostre suggestioni. Misero, disse il giudice, mira il tuo corpo e come del tuo sangue è tutta inzuppata la terra. Tu devi sapere, rispose il santo, che quanto per Cristo soffre il mio corpo altrettanto l'anima acquista di sanità e di vita. Massimo allora ordinò che, carico di catene, fosse condotto in prigione, che gli fossero stesi i piedi fino al quarto foro del nervo, nè fosse permesso ad alcuno di curarlo; ed aggiunse: Conducetemi il terzo.

» Interrogato anch'esso primieramente del suo nome, Se vuoi, rispose, che chiaramente tel dica, io son cristiano. Poichè questo nome, disse il giudice, non ha giovato nulla a quei due che mi sono venuti avanti prima di te, rispondimi a proposito e dimmi il tuo vero nome. Il nome, rispose il santo, con cui sono dagli uomini comunemente chiamato è Andronico. E la tua stirpe, soggiunse Massimo, qual è? Sono, rispose Andronico, di stirpe nobile e figliuolo d'Efesino del primo ordine della città. Massimo allora gli disse: Lasciate da parte le vanità, odimi come padre, ed onorando i principi ed i padri, riconosci i nostri dèi. Rispose Andronico: Hai fatto bene a nominare i padri; poichè avete per padre il diavolo, e siete i suoi figliuoli, e fate l'opere sue. Ho tuttavia compassione della tua giovinezza, disse Massimo; del rimanente devi sapere esserti apparecchiati de' gran tormenti. Ti pajo giovane quanto agli anni, rispose il santo, ma quanto all'anima ella è giunta all'età virile e ne ha tutta la maturità ed il senno. Lascia, gli disse il giudice, queste parole; ma vieni e sacrifica, onde possi schivare i tormenti. Credi tu forse, rispose il santo, ch'io sia così stolto che voglia cedere in saviezza a que' due che mi hanno preceduto? Sono apparecchiato a tutti i tuoi tormenti. Massimo allora, Spogliatelo, disse ai ministri, stringetelo e sospendetelo in aria. E Demetrio centurione, avendo di lui pietà, Misero, gli disse, ascolta le mie parole prima che sia mal concia e rovinata la macchina del tuo corpo. Meglio è, rispose Andronico, che perisca il corpo

che l'anima. Fa quello che ti piace. Cedi una volta e sacrifica, soggiunse il giudice, prima che si dia principio allo strazio del tuo corpo. Non ho mai sacrificato, rispose Andronico, e neppur sacrifico di presente. Quei cui mi vuoi costringere a sacrificare sono demonj. Rivolto Massimo ai carnefici, Eseguite, disse loro, i miei ordini.

» Ma Atanasio, uno de' notaj del medesimo giudice, mosso di lui a pietà, Fa, gli disse, la volontà del presidente. Sono più vecchio di te e perciò ti suggerisco il mio consiglio. Tienti per te il tuo consiglio, rispose Andronico; poichè quantunque avanzato negli anni, sei privo di senno consigliandomi a sacrificare a' sassi ed a' demonj. Non senti, o misero, i tormenti, gli disse il giudice, nè ti muovi a pietà di te, nè rinunzj alle tue follie che non ti possono salvare dalle mie mani? Beate follie, rispose il santo, per quei che confidano nel Signore. Ma la vostra saviezza vi sarà cagione d'eterna morte. Chi t'ha pasciuto, gli disse il giudice, di così fatte chimere? Ed il santo: La parola di Dio che è principio della vita, ed in cui viviamo, e per lui speriamo di risorgere e di viver eternamente nel cielo. Lascia queste chimere, soggiunse Massimo, prima che io ti faccia provar più gravi tormenti. Ed Andronico, Ecco, disse, è in tuo potere il mio corpo. Fanne ciò che ti piace. Massimo allora ordinò ch'egli fosse tormentato crudelmente nelle gambe. Ed il santo, Vede Iddio, gli disse, che senza cagione mi tratti come s'io fossi un'omicida. Ed il giudice, Non fai niun conto, soggiunse, de' comandi de' principi e disprezzi il mio tribunale, ed hai coraggio di dire che senza cagione ti punisco? Ed Andronico, L'unico motivo delle mie pene, replicò, è la mia fede nell'eterna verità e la mia fiducia nella divina misericordia. Saresti molto più pio, dissegli il presidente, se onorassi gli dèi che sono adorati da' principi. È un'empietà, rispose Andronico, voltare al vero Dio le spalle per adorare le pietre. Disgraziato, replicò Massimo, dunque secondo il tuo giudizio sono empj i nostri principi? Così è, disse il santo, essendo una manifesta empietà sacrificare a' demonj. Massimo allora avendo ordinato che lacerati gli fossero i fianchi, disse il martire: Il mio corpo è in tuo potere, fanne quel che ti aggrada. Compiuta questa carnificina, comandò Massimo che con de' cocci di terra cotta gli fossero stropicciate e fatte più profonde le piaghe. Ed Andronico, Hai, disse, confortato il mio corpo con queste piaghe. Finalmente avendolo Massimo minacciato di farlo tagliare in minuti pezzi, Non temo, replicò il santo, le tue minacce. È più costante della tua malizia la mia saviezza; perciò non temo tutto l'apparec-

chio de' tuoi tormenti. Massimo allora ordinò che, messigli i ferri a' piedi ed al collo, fosse guardato in prigione.

» Portatosi indi a qualche tempo il medesimo presidente a Mopsuestia, vi fece anche trasportare i santi martiri. Ed assiso nel tribunale comandò che col medesimo ordine di prima gli fossero presentati. Il primo adunque a comparirgli avanti fu Taraco. Mostrando il giudice d'avere pietà della sua vecchiezza, l'esortò di nuovo con benigne parole ad ubbidire a' principi ed a sacrificare a' loro dèi. Ma avendogli risposto il santo colla sua solita determinazione e fermezza, ordinò Massimo che colle pietre rotta gli fosse la bocca. E poi aggiunse: Ecco, misero, ti sono caduti i denti; abbi omai pietà di te. Quando ancora, rispose Taraco, mi fracassi tutte le membra, non potrai vincermi. Sono qui sempre più vigoroso e più forte per la virtù di colui che m'incoraggisce e fortifica. Lo fece Massimo di nuovo battere nella bocca, esortandolo tuttavia ad accostarsi all'altare e sacrificare agli dèi ed ammonendolo che non gli sarebbe mancato il modo di vincere la sua durezza. Ma il santo, Eccomi qui, gli diceva, pronto a soffrire quanto ti caderà nel pensiero contro di me. Spero di trionfare di tutto, assistito da colui per lo cui nome combatto. Ciò udito, comandò il giudice che su le mani distese gli fossero messi carboni accesi. Ma dicendo il santo che non temea il suo fuoco temporale riflettendo all'eterno, ordinò Massimo che, sospesolo in alto per gli piedi e colla faccia rivolta verso la terra, gli accendessero sotto un gran fumo. E Taraco in quel supplizio: Ho, diceva, disprezzato il tuo fuoco, ed ho da temere il tuo fumo? E Massimo fece a questo tormento succeder quello d'infondergli nelle narici, che dovevano essere scorticate, sale ed aceto. Ma il tuo aceto, diceva il santo, m'è dolce ed il tuo sale senza sapore. Onde Massimo ordinò che a quella mistura aggiunta fosse la senapa. Di che Taraco parimente burlandosi, T'ingannano, diceva, o Massimo, i tuoi ministri, mentre in luogo della senapa hanno infuso del miele. Penserò, disse il giudice, a farti soffrire in un'altra sessione nuovi tormenti. Ed io, rispose il santo, mi preparerò a soffrirgli. Fattolo Massimo calare a basso, ordinò che, legato con catene di ferro, fosse rimesso in prigione, e che Probo fosse introdotto all'udienza.

» Interrogatolo Massimo se si fosse ravveduto e disposto fosse ad ubbidir a' principi ed a sacrificare a' loro dèi, No, disse Probo, ma eccomi qui presente colla stessa franchezza di prima. Per le tue passate interrogazioni e pene che mi facesti soffrire son divenuto più forte. Nè tu nè i tuoi principi m'indurrete a sacrificare a' dèi che

non conosco. Ho il mio Dio ne' cieli, ed a lui solo servo, lui solo adoro. Scellerato, gli disse Massimo, dunque non sono dèi vivi e veri quelli che adoriamo? I sassi ed i legni, rispose il santo, fattura delle mani degli uomini, come possono esser dèi viventi? È in un grave errore e in una profonda ignoranza chiunque loro sacrifica. Hai dunque, o temerario, replicò Massimo, l'audacia di dire che erro mentre sacrifico a' numi? Periscano, rispose il santo, quei numi che non hanno fatto il cielo e la terra. Esortandolo tuttavia Massimo a sacrificare a' suoi dèi, Io, disse Probo, non sacrifico a molti dèi; ma quel solo adoro ed adorerò che so essere il vero Dio. Sia fatto dunque, disse il giudice, come ti piace: accostati e sacrifica a Giove nostro gran dio e non a molti dèi. Il mio Dio, tornò a dire il santo, è ne' cieli, cui solo temo; nè adoro alcuno di quei che da te sono celebrati per dèi. Ed io di nuovo, soggiunse Massimo, torno a dirti che sacrifichi a Giove, Dio invittissimo. Parli tu forse di quello, rispose Probo, che si mescolò carnalmente colla sua sorella e fece molte altre cose che non m'è lecito di ridire? Questi è da te tenuto per Dio? E Massimo a' suoi carnefici, Rompetegli, disse, la bocca, acciocchè impari a non bestemmiare. E Probo, Per qual motivo, disse, mi batti? Non ho io detto la verità? Tutti quei che gli offeriscono sacrifizj dicon di esso le stesse cose, come tu stesso ben sai. Ti farò ben ora comprendere la tua soltezza, disse il presidente. E rivolto ai carnefici: Arroventate, disse loro, delle piastre di ferro, e metteteglicle sotto le piante de' piedi. Il tuo fuoco, dicea il santo, è tepido, nè lo sento come se non mi toccasse. Arroventatele adunque maggiormente, disse il tiranno, e tornate ad applicargliene di nuovo. E Probo, Si burlano, disse, di te i tuoi ministri; ora si ch'è divenuto tepido il fuoco. Ordinò allora Massimo che, disteso e legato, fosse battuto con duri nervi di bue. E Probo, Non ho temuto, disse, il tuo fuoco, e disprezzo altresì questo nuovo tormento. Se n' hai pronto alcun altro mettilo pure in opera, acciò possi meglio comprendere la potenza di quel Dio che mi sostiene. Ordinò Massimo che gli fosse rasa la testa e le fossero messi sopra accesi carboni. Poichè m'hai abbrustolito, gli disse Probo, i piedi ed il capo, ora sì che sono servo di Dio e non temo tutto il tuo sdegno. Rompetegli la bocca, disse il giudice, acciò impari e s'avvezzi a nominare non un solo Dio, ma più dèi. Perchè ho parlato secondo la verità, disse Probo, perciò mi fai, giudice iniquo, rompere la bocca. Ti farò ancora, rispose Massimo, tagliare la lingua, acciò ponghi fine a' tuoi insensati discorsi e sacrifichi a'numi. Replicò il santo: Tagliata questa lingua esteriore,

me ne rimarrà un'interiore ed immortale colla quale sempre condannerò le vostre empietà. Così fu terminato il secondo interrogatorio di Probo, e fu introdotto avanti al giudice Andronico.

» Volle Massimo fargli credere che Taraco e Probo avessero ceduto ai tormenti e si fossero indotti ad ubbidire ai principi ed a sacrificare agli dèi. Ma il santo, pienamente persuaso della virtù e costanza de' suoi compagni, lo trattò di bugiardo, ed aggiunse che quali avea sperimentato loro, tale sarebbe stato ancora esso. Eccomi qui presente armato della fede e della virtù del mio Dio, nè temo i tuoi dèi, nè i tuoi principi, nè tutta la maestà del tuo tribunale. Metti pure in opera tutti i tormenti che hai saputo inventare contro i servi di Dio. Comandò Massimo che, legato a quattro pali, fosse battuto con crudi nervi di bue. Ed Andronico, Questo, disse, è un supplizio molto comune. A ciò adunque si riducono le tue minacce? Atanasio, mosso di lui a pietà, Misero, gli disse, tutto il tuo corpo è mal concio, e tieni tutto ciò per un nulla? Ma il presidente ordinò che il lacero dosso gli fosse asperso di sale. E poichè il santo scherzando gli disse che lo facesse pur ben salare, acciò fosse ben condito e più atto a lungamente resistere alle sue forze, comandò che, voltatolo, lo battessero sopra il ventre, in modo che se gli risvegliassero tutte le antiche piaghe e giungessero colle battiture a scoprirgli l'ossa e le viscere. Ed Andronico, Anche la prima volta, gli disse, facesti lacerare in questa guisa il mio corpo, e nondimeno sono tornato sano dinanzi al tuo tribunale. Quegli che m' ha curato può anche tornare a curarmi. Essendo chiara e manifesta la cosa, s'irritò il giudice contra i soldati, quasi contra i suoi ordini avessero introdotto nella prigione chi lo curasse. Ma i soldati con giuramento e su la loro testa affermavano che niuno avevano lasciato entrare nella prigione. Come dunque, replicò Massimo, non compariscono più le sue piaghe? Te lo dirò io, rispose Andronico: il nostro medico grande e pietoso abita ne' cieli ed è presente in ogni luogo. Nè ha bisogno di medicina o d'impiastro, ma colla sola parola cura tutti coloro che in lui confidano. Non servono a nulla, gli disse il giudice, queste tue ciance. Vieni e sacrifica, o ti farò perire di mala morte. Non sia mai vero che da te io sia vinto e conculcata sia l'autorità del mio tribunale. Nè anche noi, rispose Andronico, saremo vinti dalla tua collera, nè dalle tue minacce, nè da' tuoi tormenti; ma troverai sempre in noi tre atleti invincibili per la forza che Gesù Cristo c'ispira, come hai già potuto conoscere per esperienza. Finì Massimo questa seconda sessione con ordine che per la nuova udienza fossero preparati nuovi

tormenti, e che Andronico, carico di catene, di ferro, fosse rinchiuso nel più orrido e rimoto luogo della prigione, senza permettere ad alcuno di visitarlo.

» Fu la terza ed ultima sessione tenuta nella città d'Anazarbo, dopo la divisione della provincia divenuta dipoi metropoli della seconda Cilicia. Furono i santi ancora in questa presentati al giudice secondo l'ordine tenuto nelle precedenti sessioni. Avendole adunque dato principio Massimo dall'esortare di nuovo Taraco a sacrificare agli dèi, per cui, disse, sussistono tutte le cose, Per essi eh, rispose il santo, sussiste il mondo? Per essi, dico, cui sono apparecchiate le fiamme e gli eterni tormenti? Così adunque, soggiunse Massimo, non desisti dal bestemmiare? e vuoi finalmente costringermi per l'imprudenza de' tuoi discorsi a farti tagliar la testa? Quando sia così, non mi rimane adunque, rispose Taraco, se non un breve combattimento. Ma io ti prego di voler farmi soffrire per la mia fede una più lunga agonia. Così secondo le leggi, gli disse il giudice, sono trattati i tuoi pari. V'è un gran divario, rispose Taraco, tra noi e gli altri rei. Quei che sono puniti per le loro scelleratezze, con ragione periscono di mala morte; noi che non abbiamo fatto alcun male, ma soffriamo per amor di Dio, speriamo dal medesimo Dio ne' cieli un'eterna mercede. Disgraziato, soggiunse Massimo, e qual mercede potete voi sperare, poichè sarete miseramente periti? Non t'è lecito, rispose Taraco, di farci una tal interrogazione, nè ti convien di sapere qual mercede ci sia da Dio apparecchiata ne' cieli. Così dunque mi parli, disse il presidente, come s'io fossi un tuo pari? No, disse Taraco, non sono tuo pari, ma ho la potestà di parlare, nè alcuno può obbligarmi a tacere per cagion di quel Dio che mi dà una tal libertà. Ma io saprò bene, disse Massimo, sradicare da te questa potestà della quale ti vanti. Ed io ti dico, replicò Taraco, che neppure il vostro Satana potrà privarmene.

» Dopo varj altri discorsi per una parte e per l'altra, conchiude Taraco: Già ti ho detto e torno a dirti: è in tuo potere il mio corpo; fanne ciò che ti piace. Allora lo fece Massimo legare e sospendere in aria. Ma prima di venire alle pene, tornò ad esortarlo ad ubbidire agl'imperadori ed a sacrificar agli dèi. E Taraco, Benchè, disse, non ti sia lecito, per esser io militare, di farmi soffrire qualunque sorta di pene, nondimeno acciò non pensi che io rammenti per alcun timore un tal privilegio, quante te ne possono cadere in pensiero, mettile pur in opera nel mio corpo. I soldati, disse il giudice, che voglion essere rispettati e promossi sacrificano sempre agli dèi

per la salute de'principi. Ma tu essendo un scellerato ed un disertore della milizia, conviene che ti faccia soffrire i più gravi tormenti. E Taraco, A che servono, disse, tante minacce? Già più volte te lo sono tornato a dire: fa, o empio, ciò che ti piace. Non vogli credere, o Taraco, soggiunse Massimo, di doverla finire con un sol colpo; sarai fatto in minuti pezzi e le tue carni saranno date alle fiere. Quello che sei per fare, rispose Taraco, fallo presto. A che servono tante parole? E Massimo, Forse t'immagini, disse, che alcune donnicciuole sieno per avere la facoltà d'imbalsamare dopo la tua morte il tuo corpo? Ma penserò ben io al modo di dissipar i tuoi avanzi. Rispose Taraco: E di presente e dopo la morte fa del mio corpo quanto ti piace. Ma prima voglio, soggiunse Massimo, che tu sacrifichi. E Taraco, Stolto, disse, quante volte t'ho detto che non sacrifico a' tuoi dèi nè alle vostre ignominie? Avendo ordinato Massimo che gli fosse rotta la faccia e la bocca, M'hai tutta rallegrata l'anima, disse il santo, mentre m' hai fatto scontraffare la faccia. Misero, disse il giudice, così mi vai irritando? Mi vedrai ben tosto un altro da quello che sono stato fin ora. Non ti credere, rispose Taraco, d'intimorirmi colle parole. Eccomi qui apparecchiato a tutto, armato come sono delle armi di Dio. Quali armi, disse il presidente, porti tu, scellerato, essendo nudo e coperto di piaghe? Perchè sei cieco, rispose il santo, nè le vedi, nè le puoi vedere le mie armi. Mentre soffro la tua vanità, disse il giudice, tu seguiti ad irritarmi colle tue risposte e vuoi costringermi a condannarti alla morte. Ma che ingiuria t'ho fatta, replicò il santo, con dire che non puoi vedere le mie armi per non esser tu puro, nè di cuore, nè di corpo, ma omicida de' servi di Dio? Lascia questi tuoi sciocchi vaneggiamenti, gli disse il giudice, e sacrifica, onde sii libero da queste angustie. Ed il santo, Mi credi tu forse, rispose, così stolto ed insensato che per una breve ora io sia per rinunziare ad un'eterna felicità?

» Ordinò Massimo che, arroventate alcune punte di ferro in forma di piramidette, gliele ficcassero nelle mammelle. E il santo, Nè con questi, diceva, nè con peggiori supplizj potrai costringermi ad adorare i demonj e le tue ignominie. Irritato Massimo, Prendete, disse ai carnefici, un rasojo e tagliategli le orecchie; indi radetegli il capo e mettetevi sopra carboni accesi. E di tutto ciò burlandosi Taraco, quegli, maggiormente infuriato, Scorticategli, aggiunse, col rasojo la testa e di nuovo mettetevi sopra l'accese brace. Quando ancora, diceva Taraco, tu mi facessi scorticar tutto il corpo, non per questo volgerei le spalle al mio Dio che mi dà forza di vincere tutte le mac-

chine della tua crudeltà. E Massimo, sempre più ostinato in voler trionfare della costanza del santo, Prendete, disse a' ministri del suo furore, quelle medesime punte e maggiormente infiammatele e ficcategliele sotto le ascelle. Veda Iddio dal cielo, disse Taraco, e giudichi.

» Avendogli Massimo domandato quale Dio avesse invocato, Quello, rispose il santo, che non conosci e che renderà a ciascuno secondo l'opere sue. Scellerato, soggiunse il giudice, non ti farò, come ho già detto, perire in tal modo che possa venir fatto ad alcune misere donne di raccogliere i tuoi avanzi, d'involgerli in bianco lino ed ungerli con odori ed unguenti; ma ti farò consumare dal fuoco e le tue ceneri farò disperger al vento. Ed io, rispose il santo, già t' ho detto e torno a ridire: fa quello che ti piace. È in questo secolo in tuo poter il mio corpo. Comandò il giudice che ricondotto egli fosse in prigione per esser esposto ne' prossimi spettacoli alle fiere; e che Probo presentato fosse all'udienza.

» Dopo varie altercazioni, l'esortò Massimo a pensar bene a sè stesso ed a' casi suoi, ed avere di sè pietà ed a dimostrar la sua religione verso gli dèi. A che il santo, Credimi, rispose, o presidente, mentre che te lo giuro per Gesù Cristo: nè tu nè i demonj, ai quali errando sacrifichi, nè i principi che ti diedero sopra di noi tutto il potere pervertiranno giammai la fede ed estingueranno la carità che abbiamo nel nostro Dio. Ordinò Massimo che fosse il santo legato e sospeso in aria per gli piedi, e che punte di ferro bene infuocate gli fossero ficcate prima ne' fianchi, indi nel dosso. Dicendo Probo in questi tormenti: È in tuo potere il mio corpo; veda il Signore dal cielo la mia umiltà e la mia sofferenza; l'avvertì Massimo che quel Dio ch'invocava, giustamente l'avea abbandonato al suo perverso volere. A che Probo, No, replicò; è il nostro Dio amante degl'uomini, nè vuol male ad alcuno. Ma ciascuno, essendo dotato del libero arbitrio, fa quello che più gli aggrada.

» Venne frattanto a Massimo un pensiero che non potè essergli suggerito se non dal diavolo, e fu di far mettere per forza nella bocca dal santo del vino de' libamenti e delle carni sacrificate. E benchè Probo protestasse contro una tal violenza e con gli occhi rivolti al cielo dicesse: Veda il Signore e rimiri dalle sue altissime sedi la violenza che soffro e giudichi la mia causa, nondimeno Massimo l'insultava dicendo: Misero, hai tante pene sofferto indarno, avendo finalmente participato de' sacrifizj. Che ti rimane ora di fare? Ti pare, rispose il santo, d'aver fatto una gran prodezza coll'infondermi per

forza quel vino e mettermi nella bocca quelle sporchezze. Ma Iddio ben vede quale sia la mia volontà. Si, disse Massimo, ma intanto ne hai mangiato e bevuto. Così non abbi tu mai alcun bene, rispose Probo, come non ti sarà mai possibile di contaminare la mia confessione; poichè quando ancora tutte le abominazioni e sozzure de' tuoi altari tu facessi rifondere nella mia bocca, non ne sarò per questo imbrattato; essendo ben noto a Dio che in tutto ciò soffrirei un orribile violenza.

» Confuso adunque ed irritato Massimo, si rivolse di nuovo a mettere in opera i tormenti, ed ordinò che le solite punte di ferro infuocate poste le fossero nelle polpaccie delle gambe. E vantandosi Probo che nè il fuoco, nè i suoi tormenti, nè il suo padre satana potrebbono mai pervertire in un servo di Dio la confessione della fede, Misero ed insensato, gli disse Massimo, e che vuoi fare, non avendo più nel tuo corpo neppure una parte sana? Ed il santo, Perciò, disse, t'ho consegnato il mio corpo, acciò l'anima mia sana si conservi ed incorrotta. Avendo adunque tutte le membra del martire sofferto il loro tormento, ordinò il giudice che con acuti chiodi e ben infuocati gli fossero trafitte le mani che forse sole gli rimanevano sane e senza aver provato il loro supplizio. Di che il santo ad alta voce rendette grazie al Signore. Attonito il presidente, non seppe altro che dire, se non che i molti tormenti già lo facevano vaneggiare. Ed il martire, E la tua gran potestà, gli rispose, ti rende non solamente vano, ma cieco, non sapendo ciò che ti fai. Infelice, replicò Massimo, cieco mi chiami ed insensato perchè tanto m'adopero per la pietà verso i dèi. Ma forse ti sei presa questa licenza perchè, avendoti rovinato omai tutto il corpo, ho lasciato fin ora in te gli occhi sani. Ma in essi ancora ti crucierò e privo ne resterai. Non sia questa, disse Probo, una mera minaccia, ad effetto d'intimidire il servo di Dio. Nè pensare di rattristarmi se passi dalle parole all'esecuzione, poichè l'occhio invisibile del mio spirito non ne risentirà alcun danno.

» Ordinò allora Massimo ai carnefici che con aguzze punte gli pungessero gli occhi, onde restasse privo della luce del giorno. Ecco, disse il martire, mi hai privato anche degli occhi del corpo; ma così non t'accada mai alcun bene, crudelissimo tiranno, come non potrai togliermi gl'interiori occhi del cuore. Non ti sono rimasti, disse il giudice, se non pochi avanzi di carne, e questa omai quasi morta, e tuttavia non desisti dalle tue ciance. Finchè avrò spirito, rispose Probo, non tacerò, coll'ajuto di quel Signore che mi dà forza. E dopo

tanti tormenti, soggiunse Massimo, speri, o disgraziato, di vivere? O ti lusinghi ch'io sia per lasciarti fare una morte lieta e tranquilla? Quest'appunto, replicò Probo, è tutto il mio desiderio d'esser fatto da te morire senz'alcuna misericordia. Così farò, disse Massimo, morirai lentamente ed a forza di mille piaghe, come lo meriti. È in tuo potere di farlo, rispose il martire, essendo ministro d'empj e spietati tiranni. Finì Massimo la tenzone con ordinare che anche Probo fosse riposto in prigione e serbato per le bestie; e che Andronico fosse presentato all'udienza.

» Cominciò Massimo, secondo il suo costume, l'udienza dall'esortare con miti e dolci parole il martire ad ubbidir alle leggi e sacrificar a' suoi numi. Ma avendo rigettato il santo con altrettanto d'indignazione ed asprezza l'indegno e scellerato consiglio, Anche i tuoi compagni, gli disse il giudice, prima ch' io procedessi alle pene facevano i bravi ed i coraggiosi; ma poichè gli ebbi posti alla prova co' tormenti che feci loro soffrire, si ridussero a sacrificare agli dèi ed agli stessi imperadori. Ben ti conviene, rispose il santo, profferire tali menzogne, essendo tu adoratore di que' maligni spiriti che mai non dicono la verità. Ti giudichi Dio, operajo d'iniquità. Tale sarei certamente, replicò Massimo, se non dessi opera ad umiliare la tua fierezza e superbia. Nè temo te, disse Andronico, nè le tue furie, apparecchiato a resisterti nel nome del mio Signore. Irritato Massimo, comandò a' carnefici che, fatti alcuni fasci di papiro ed accesili glieli mettessero sul ventre. Quando ancora mi facci ardere tutto vivo, diceva Andronico, finchè sarà in me spirito non mi vincerai, o maledetto tiranno, poichè m'assiste e mi conforta quel Dio a cui ho consecrato tutta la mia servitù. Ma quando mai, disse Massimo, stolto ed insensato, t'acquieterai? Finchè abbia riportato di te, rispose Andronico, una compiuta vittoria.

» Ordinò Massimo allora che, infuocate alcune punte di ferro, gliele mettessero tra le dita. O insensato, diceva Andronico, e tutto pieno della malizia di Satana, vedi il mio corpo tutto arrostito, ed ancora ti lusinghi di farmi paura colle tue pene? Ho in me Cristo, e perciò ti disprezzo. Mostri, disse Massimo, di non sapere come quel Cristo che invochi fu crocifisso sotto Ponzio Pilato. E ne fanno fede i suoi Atti che tuttavia si conservano. Taci, rispose il santo, spirito immondo, conciossiachè non sei degno di parlare di tali cose. Ma tu frattanto, soggiunse il giudice, qual vantaggio riporti dalla tua fede e speranza in quest'uomo che chiami Cristo? Grande, rispose Andronico, e maggiore sarà ancora quello che ne riporterò per le pene

che per lui soffro. Non voglio, soggiunse Massimo, a' precedenti tormenti aggiugnere altra pena se non quella di consegnarti alle fiere, acciò prima del tuo passaggio tu veda ciascuna delle tue membra da esse lacerate. Su che il santo gli fece un'amarissima riprensione, trattandolo di più crudele di tutte le bestie e di più scellerato di tutti gli omicidi; essendo risoluto a condannare alla morte come micidiali persone innocenti e che non avevano chi le accusasse d'alcun misfatto.

» Volle Massimo, prima di terminare la sessione, fare al santo la medesima violenza che usata aveva con Probo, e ordinò che, apertagli per forza la bocca, le infondessero del vino e delle carni dei sacrifizj. E non ostante la protesta che fece Andronico contro una tal violenza, osò domandargli che cosa era per fare dopo aver gustato de' sacrifizj offerti a que' numi, cui non aveva voluto sacrificare. Rispose il santo, trattandolo da insensato e da tiranno; da insensato per essersi imaginato di poterlo contaminare colle immondezze de' sacrifizj contro la sua volontà; e da tiranno per la violenza fattagli contro la sua religione. Sdegnato Massimo, lo minacciò di fargli tagliar la lingua; onde avessero fine tanti suoi vani ragionamenti. Di ciò appunto ti prego, rispose Andronico, che mi facci recidere e le labbra e la lingua che hai tentato di sporcare colle lordure delle vittime. E quando, gli disse il giudice, t'acquieterai? Se non sono bastate per umiliarti le pene, dovrebbe almeno bastare l'aver tu finalmente gustato de' sacrifizj. Così non possi aver giammai bene, crudel tiranno, rispose Andronico, nè quei che ti diedero un tal potere, come io non sono mai per acconsentire alla tua volontà, nè gustar l'immondezze de' tuoi abbominevoli sacrifizj. Così dunque, o pessimo uomo, disse Massimo, osi di maledire i principi, per lo cui valore e bontà godiamo di una sì stabile e lunga pace? Io, rispose il martire, ed ho maledetto e maledirò di nuovo quelle inique e sanguinarie potenze le quali hanno messo sossopra e rovinato il mondo. Iddio col suo alto ed onnipotente braccio le abbatta, le stritoli e le disperda, e scagli sopra di loro i dardi del suo furore, onde alla fine si ravvedano e comprendano l'iniquità di ciò che fanno contra i suoi servi. Irritato Massimo, comandò che, messogli il ferro nella bocca, gli estraessero tutti i denti e gli recidessero la lingua; e che il tutto bruciassero e riducessero in cenere, e le ceneri dispergessero al vento, acciocchè, diceva, niuno de' suoi empj fratelli o alcuna misera donna non le raccolga e le conservi quasi un prezioso tesoro. Esso poi sia ritenuto in prigione, finchè nel giorno degli spettacoli co' suoi due compagni esposto alle fiere. »

Tali sono i tre interrogatorj tratti dai registri del proconsolo. Nella lettera con la quale gli undici cristiani d'Anazarbo li accompagnano ai cristiani d'Iconio, aggiungono la continuazione e la fine, come appresso.

« Così compiute le confessioni de' santi martiri, Massimo chiamò a sè Terenziano Ciliarca, cioè il primo magistrato del comune della Cilicia, e gli ordinò che per lo seguente giorno apparecchiasse il solenne spettacolo della città. Ubbidì Terenziano, e fatti a sè venire i custodi delle fiere, comandò loro che mettessero tutto in ordine per quella solennità. Venuto il giorno, un' immensa moltitudine d'ogni genere di persone si portò all'anfiteatro, situato in distanza della città circa un miglio. Poichè vi fu giunto Massimo, fu dato principio al ferale divertimento. E nello spazio d'alcune ore molti corpi di gladiatori furono divorati dalle fiere. Noi (dicono i raccoglitori degli Atti e scrittori di questa ultima parte) ci tenevamo nascosi e stavamo con gran timore osservando ciò che sarebbe accaduto de' santi martiri, quando Massimo comandò ch'essi fossero condotti in mezzo all'arena.

» Non potendo i martiri camminare per la moltitudine delle piaghe, costrinsero i soldati alcuni uomini a portarveli su le spalle. Ma quando vi furono introdotti e gettati in mezzo all'anfiteatro, si sollevò gran rumore e bisbiglio nel popolo, sdegnato in gran parte della loro ingiusta condannazione; onde molti si ritirarono mormorando del presidente, i quali furono fatti da lui notare, per poscia chiamarli in giudizio. Le bestie che lasciate furono contra i santi non avendo fatto loro alcun danno Massimo se la prese contra i custodi, li fece battere e ordinò loro che facessero venire in mezzo la più feroce di tutte. Scelsero adunque per tal effetto un orso crudele, che dicevano avere in quel giorno uccisi tre uomini. Ma accostatosi ai santi, non fece loro alcun danno, e passando appresso ad Andronico si mise a leccargli le piaghe. E quantunque il santo, desideroso del fine di questo combattimento l'istigasse contro sè stesso, ne divenne più mansueto; onde Massimo infuriato lo fece uccidere appresso i piedi del medesimo Andronico.

» Temendo Terenziano l'ira ed il furore di Massimo, fece intendere ai custodi che lasciassero contra i santi una lionessa che gli era stata mandata in dono da Erode siriarca, cioè che nella Siria facea la stessa figura che esso nella Cilicia. Uscì la bestia ruggendo e riempiè di spavento tutto l'anfiteatro. Ma giunta presso di Taraco, se gli gettò a' piedi quasi in atto d'adorazione. E benchè il santo, ansioso ancor esso di terminare la sua carriera, la provocasse e ten-

tasse renderla feroce, ella presso di lui seguitò a giacere mansueta come una pecora. Avendo Massimo ordinato che la fiera fosse dai custodi irritata, ella dato un gran ruggito, corse verso la cataratta e tentò di romperla; onde il popolo spaventato alzò la voce gridando: Si apra alla lionessa.

» Allora Massimo, sempre più acceso di furore e di rabbia, chiamato a sè Terenziano, gli ordinò che da' gladiatori fossero i martiri trucidati. Il che subito fu eseguito. Nel partir poi dall'anfiteatro lo stesso spietato giudice comandò che i corpi de' santi fossero mescolati con quelli de' gladiatori, onde non si potessero distinguere nè ravvisare. Mentre i soldati eseguivano gli ordini del presidente, quei fedeli i quali avevano da lungi e di soppiatto osservato questa tragedia o piuttosto ammirato avevano questo glorioso spettacolo, s'appressarono alquanto, e piegate a terra le ginocchia, pregarono l'Altissimo acciocchè per sua pietà si degnasse di dar loro a conoscere quelle sacre reliquie. E dopo l'orazione portatisi alquanto più innanzi, videro che i soldati lasciativi di guardia stavano al fuoco cenando. Postisi di nuovo in ginocchio e rinnovata al Signore la stessa supplica, si scosse subito per un improvviso tremoto la terra, s'ingombrò l'aria e in mezzo ad una quantità di lampi e di tuoni cominciò a cadere una dirottissima pioggia. Cessata la tempesta, fecero que' buoni fedeli nuovamente orazione; ed accostatisi al luogo ove giacevano i cadaveri, trovarono il fuoco spento e che i soldati per lo timore e per la furia dell'acqua s'erano ritirati.

» Messisi a cercare i corpi de'santi, nè potendoli ravvisare, alzarono le mani al cielo, supplicando l'Altissimo di darne loro alcun indizio. Furono esaudite le loro suppliche. Una splendida stella, successivamente fermatasi sopra ciascun di quei corpi, indicò loro il tesoro di cui andavano in cerca. E poichè gli ebbero levati, precedendogli, mostrò loro fra le tenebre della notte il cammino, e servì loro di guida, di modo che essendosi posti a sedere per la stanchezza, la stella parimente s'arrestò. Indi, ripreso alquanto di lena, giunsero, portando con essi seco que' sacri pegni ad una parte del monte, ove la stella gli abbandonò. Ma veduta in quel sito una pietra scavata, vi deposero quel prezioso tesoro, con gran diligenza occultandolo per lo timore delle future ricerche del presidente. Dipoi tornarono nella città per intendere che cosa vi si diceva del loro religioso furto, ed appresero che per ordine di Massimo (il quale dopo tre giorni partì d'Anazarbo) erano stati i soldati per la loro fuga puniti: e noi cantammo un inno a Dio per la grazia che fatta ci avea per mezzo

di Cristo; ed io Marcione e Felice e Barba restammo nel luogo dove erano le sante reliquie, per meglio guardarle, deliberati di passarvi il resto della vita, e sperando d'esser sepolti presso a loro [1]. »

Tali sono questi famosi Atti che tutti i critici moderni tengon d'unanime consenso per originali. I quali critici hanno, all'incontro, posto in dubbio gli atti di molti altri martiri, perchè parver loro o troppo lunghi, o troppo pieni di parlate, o di tormenti troppo strani, o di troppi miracoli, o di parole troppo dure verso i giudici. Ora, gli atti di questi tre santi congiungono in sè tutti e tre questi caratteri: sono lunghissimi, racchiudono molte parlate, tormenti inauditi, miracoli assai e parole durissime verso il giudice: più, anche le date vi sono errate. E nondimeno nessuno dubita dell'autenticità loro. Donde si vede che le regole imaginate dai critici, o almeno le applicazioni ch'essi ne fanno han dell'arbitrario non poco, e ch'egli è lecito di rivedere alcuna volta i loro giudizj.

Nella medesima provincia di Cilicia ed a Tarso, città sua capitale, sostenne il martirio anche Giulitta, insieme col figlio suo. Era ella nativa della Licaonia, e discendeva, come narrano, da prosapia reale. Temendo la persecuzione, che ivi era crudelmente esercitata da Domiziano, governatore, abbandonati i gran beni che possedeva, fuggissi con due fantesche e il figlio suo Ciro o Cirico, pargoletto di soli tre anni. Giunta a Seleucia, vi trovò la persecuzione ancor più fiera sotto il governatore Alessandro, peggiore di Domiziano, onde passò a Tarso, dove arrivò nel medesimo tempo, come se si fosser dati il convegno, anche Alessandro. Per ordine di costui fu arrestata Giulitta e condotta alla sua presenza con in braccio il suo fantolino. Le serve presero la fuga; ma poi nascostamente tornarono, per veder che accadesse della loro padrona. Interrogata questa dal giudice, assiso nel tribunale, del suo nome, della sua condizione e della sua patria, ella non altro rispose che: Io son cristiana. Il fanciullo intanto, cogli occhi rivolti sempre alla madre, piangeva e strillava, e faceva tutti gli sforzi per appressarsi a lei e tornare fra le sue braccia. Alessandro, presolo per la mano e postoselo sulle ginocchia, facendogli carezze e asciugandogli le lagrime, si sforzava di consolarlo e volle eziandio dargli un bacio. Ma il fanciullo, cogli occhi sempre fissi nella madre, ora stendeva verso di essa le braccia, ora faceva tutti i suoi sforzi, valendosi anche delle sue tenere unghie per rimovere dalla sua faccia quella del giudice, mostrando d'avere in orrore i suoi baci e le sue carezze, finchè anch'egli si pose

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 11 octob.

come la madre a gridare: Io son cristiano! Allora, perduta la pazienza, il governatore preselo per un piede e dall'altezza del suo tribunale lo scagliò di tutta forza in terra. Avendo dato nel cadere colla testa negli spigoli de' gradini, l'ebbe spaccata, e del suo sangue e cervello fu asperso tutto il luogo intorno. Come ciò vide la madre, disse ad alta voce: Ti rendo grazie, o Signore, perchè ti sei degnato che il mio figlio riceva prima di me la corona immortale.

Confuso il giudice della brutalità da lui commessa, volle come rovesciarne la colpa sulla madre, e con lei maggiormente pigliandosela, le fece lacerare i fianchi e versar sui piedi pece bollente che fu recata in una caldaja, e nel medesimo tempo dir le faceva da un banditore: Abbi pietà di te, o Giulitta, e sagrifica ai numi, se vuoi esser libera dai tormenti, nè fare lo stesso disgraziato fine del tuo figliuolo. Ma ella rispondeva: Non sagrifico io a sorde e mute statue, vale a dire ai demonj; ma adoro Cristo, Figliuolo unigenito di Dio, per cui furon dal Padre create tutte le cose, e ardentemente desidero di raggiugnere il mio figliuolo su in cielo. Comandò il giudice ch'ella fosse decapitata e che il cadavere del suo figliuoletto fosse gittato tra quelli de' giustiziati. Messole prima dai carnefici una sbarra in bocca, la trassero al luogo dei supplizj, ove, dopo aver fatta una breve orazione a Gesù Cristo, ebbe tronca la testa e il suo corpo fu gettato fuor della città con quello del suo figliuolo. Questo accadeva il dì 16 di luglio. Il giorno appresso le due sue fanti vennero di nottetempo per que' corpi, e levatili di là li sepellirono. Essendo poi una di esse sopravvissuta sino ai tempi della pace da Costantino restituita alla Chiesa, manifestò ai fedeli il luogo dov'erano deposte quelle sacre reliquie, e furono onorate. Tale si è la tradizione di cui ragguardevoli personaggi, i quali noveravan la santa fra i loro antenati, renderono testimonianza sotto l'impero di Giustiniano, dinanzi al vescovo d'Iconio [1].

La persecuzione infieriva in Palestina; così afferma Eusebio che riferisce anche i nomi di più martiri. Ad Alessandria, in Egitto, fu martirizzata la vergine Teodora, d'illustre famiglia. Avendola il giudice condannata a prostituirsi in un luogo infame, un cristiano la trafugò di là per mezzo del seguente stratagemma. Entrato egli colà travestito da soldato, le fece indossar gli abiti suoi militari, e di questo modo uscì senz'essere conosciuta. Questo cristiano, di nome Didimo, fu condannato a morte, ed ecco all'atto in cui stava per esser ucciso accorrer la vergine Teodora e dir ch'ella era la rea di morte, onde e l'uno e l'altro furono martoriati [2].

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 16 junii. — [2] *Ib.*, 28 april.

In questa guisa lo schiavo Diocle, divenuto l'imperatore Diocleziano Giove; il giornaliero della Pannonia, divenuto l'imperatore Massimiano Ercole; il mandriano della Dacia, divenuto il cesare Galerio figlio di Giove, perseguitavano per tutto il mondo romano i servi di Dio e del suo Cristo, e s'inebbriavano del loro sangue. Credevan essi averne per sempre trionfato, testimonio questa iscrizione trovata in Ispagna: « Diocleziano Giovio, Massimiano Erculeo, cesari augusti, dopo aver ampliato l'imperio romano in Oriente e in Occidente e abolito il nome dei cristiani, sovvertitori della repubblica. » E quest'altra: « Diocleziano, cesare augusto, dopo aver in Oriente adottato Galerio, abolita in ogni parte la superstizione di Cristo e ampliato il culto dei numi[1]. » Ma intanto ch'essi trionfavano per la ruina del cristianesimo, la ruina di loro stessi appressavasi.

L'anno 303, Diocleziano era venuto a Roma per celebrare il ventesimo anno del regno di Massimiano Erculeo, e nel medesimo tempo il trionfo persico. Fra i varj pubblici divertimenti che si diedero in quest'occasione, un commediante rappresentò, contraffacendole, dinanzi all'imperatore e alla plebe, le cerimonie del battesimo. Fingendosi infermo e postosi a giacer sulle tavole del teatro, Olà, gridò, amici miei, mi sento grave e vorrei essere alleggerito. In qual modo, risposero quelli, similmente buffoneggiando, possiam noi alleggerirti? Dobbiam noi usare la pialla per levarti del corpo? Stolti! disse Genesio, che tale era il nome dell'istrione, io voglio morire cristiano. Per qual motivo? replicarono i compagni. Acciocchè, rispose Genesio, in quel giorno io ritorni come servo fuggitivo al mio Dio. Furono allora fatti venir un prete e un esorcista, vale a dir due attori che ne rappresentavano i personaggi, e postisi a seder presso il suo letto, Per qual cagione, gli dissero, caro figliuolo, ci hai tu mandato a chiamare? E Genesio, mutato repentinamente per ispirazione divina, non più da burla ma da senno, rispose: Perchè desidero di ricevere la grazia di Gesù Cristo e rinascere per esser assolto delle mie iniquità. Proseguiron quelli per giuoco le cerimonie del battesimo, e quando l'ebber vestito di bianche vesti, fu dai soldati presentato all'imperatore, per esser alla guisa de' martiri interrogato.

Ma essendo omai tempo di finire il giuoco, Genesio, stando in luogo eminente, così parlò: Ascolta, o imperatore, e voi tutti della sua corte, e voi sapienti e tu popolo di questa città ascoltatemi. Qualunque volta io udiva nominare un cristiano m'inorridiva ed era solito insultare a coloro che perseveravano nella confessione di questo

[1] *Apud* Gruter pag. 280.

nome. Per cagione di questo nome ho altresì avuto in aborrimento i miei congiunti ed affini. Nè ciò bastandomi, ho aggiunto all'odio la derisione e lo scherno, e ad effetto di divertirvi a spese loro, ho usato ogni diligenza d'apprender i loro misterj. Ma appena ebbe l'acqua toccato le mie carni e che interrogato risposi ch'io credeva, vidi sopra di me una mano del cielo ed una corona di angeli luminosi, i quali poichè ebbero letto in un libro i peccati che io avea commessi fin dall'infanzia, me li mostrarono cancellati in quell'acqua e me stesso divenuto più candido della neve. Per la qual cosa e tu, o illustre imperatore, e voi tutti che qui m'udite e che avete deriso questi sacri misterj, credete ora con me esser Gesù Cristo il vero nostro Signore, che dà il vero lume, la verità, la pietà e per lui potrete anche voi ottenere il perdono.

Irritato l'imperatore Diocleziano, lo fece crudelmente battere in sua presenza, ed ordinò a Plauziano, prefetto, d'indurlo a sacrificare. Lo fece il prefetto stender sull'eculeo e per lungo tempo lacerare con l'unghie di ferro, e bruciargli con ardenti torcie le carni; ma egli costantemente diceva: Non v' ha altro Dio fuori di colui che ho veduto, e lui adoro ed onoro, nè cesserò d'esser suo quando pure per lui mi faceste soffrir mille morti. Non v' ha tormento che possa togliermi Cristo dalla bocca nè dal cuore. Il mio unico dolore si è d' aver avuto in orrore un nome sì santo e d' essermi troppo tardi indotto ad adorarlo. Da ultimo ebbe tagliata la testa il dì 25 d'agosto [1].

Così Diocleziano e il popolo di Roma si divertivano; ma il popolo anche divertivasi a spese di Diocleziano. Affettando questo schiavo divenuto imperatore il fasto orientale dei re di Persia, mentre d'altra parte l'avarizia sua lo portava qualche volta sino alla pidocchieria, i Romani si fecero lecito di farlo argomento de' loro motteggi. Egli non potè comportare tanta licenza, e nella sua stizza lasciò tutt'a un tratto la città nell'avvicinarsi del dì primo di gennajo in cui doveva inaugurare il suo primo consolato, e non ebbe la pazienza d'aspettar tredici giorni ancora per far questa celebrazione a Roma anzichè a Ravenna. Ma per quel viaggio nel cuor dell'inverno, in mezzo al freddo e alla pioggia, gli prese una malattia di languore che non l'ebbe mai più ad abbandonare. Cagionevole com'ei fu per tutta la via, si fece per lo più portare in lettiga, e avendo tra male e bene passato l'estate, venne a Nicomedia, ma più ammalato che mai; tuttavia non lasciò di mostrarsi in pubblico nella dedicazione d'un circo ch'egli avea fatto innalzare. Ma poi il suo male andò siffattamente crescendo

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 25 aug.

che erano fatte preghiere in tutti i templi per la conservazione della sua vita; finchè a dì 13 di dicembre fu veduto un tal lutto, una tale mestizia, una tale costernazione in palazzo che tutta la città lo credè non che morto anche sepolto. Ma il giorno dopo, rasserenatesi alquanto le faccie de' cortigiani, fu da molti prestato fede alla voce divulgatasi ch'egli viveva. Nondimeno alcuni sospettarono che si tenesse celata la sua morte sino all'arrivo del cesare, per tema che i soldati non facessero qualche novità; e prese tanto vigore questo sospetto che niuno l'avrebbe creduto più vivo se non si fosse il dì primo di marzo fatto vedere, ma così sfigurato dalla lunga e grave infermità che quasi più non si potea ravvisare. E per verità il dì 13 di dicembre egli parve del tutto basito. Se non che avea dipoi ricuperati gli spiriti e i sentimenti, ma solo in parte, essendo da quel momento caduto in tal debolezza di mente che dopo alcuni lucidi intervalli tornava di tempo in tempo a farneticare.

Pochi giorni dopo giunse il cesare Galerio, suo figlio adottivo, non già per congratularsi col padre ch'ei fosse campato da morte, ma per indurlo a rinunziare all'imperio. Già era stato innanzi a combatterla col vecchio Massimiano, e l'avea spaventato con la paura d'una guerra civile. Circuì poi Diocleziano, da principio con dolci e amiche parole, rappresentandogli lui esser già vecchio e svigorito, non aver più forza a tenere in mano il freno della repubblica e dover finalmente prendersi riposo dopo tante fatiche; e allegavagli l'esempio di Nerva che avea ceduto l'imperio a Trajano. Si schermì Diocleziano col dire esser disonorevole, dopo lo splendore d'un grado sì sublime, il cader nell'oscurità della vita privata, ed anche non esser questo troppo sicuro, stante la moltitudine dei nemici ch'ei si era fatto in un regno sì lungo; Nerva aver regnato un solo anno, e poi tornato alla vita privata, nella quale aveva invecchiato. E se Galerio desiderava d'avere il nome d'imperatore, chi vietava che non si chiamassero augusti amendue?

L'altro, che avea già in fantasia occupato l'universo e volea qualcosa più d'un semplice nome, ripigliò: Doversi sempre osservar l'ordine da lui stabilito che l'imperio abbia due capi supremi e due subalterni per ajuto. La concordia poter facilmente esser mantenuta fra due, ma non altrimenti fra quattro eguali. Se egli non volea cedere, avrebbe Galerio proveduto per non rimanere più oltre nel secondo luogo. Esser già quindici anni ch'egli era confinato nell'Illirio o sulle rive del Danubio a combatter i Barbari, mentre altri regnavano a loro agio in paesi più liberi e più quieti. Onde il vecchio spos-

sato, udendolo così parlare, disse alla fine piangendo: Sia come tu vuoi! Avea già ricevuto lettere dell'altro vecchio Massimiano, in cui gli notificava le cose dettegli da Galerio, e più che quest'ultimo ingrossava le sue legioni. Essendosi adunque deliberato che Diocleziano e Massimiano avessero a rinunziare, e che Costanzo e Galerio da cesari che erano avessero a diventare augusti, ciò è dir imperatori, restava da elegger due cesari per occupare i luoghi loro, e pareva che elegger si dovessero i loro figliuoli. Massimiano uno ne aveva di nome Massenzio, genero di Galerio; ed uno Costanzo di nome Costantino. Massenzio era uomo d'indole prava e perversa, e così protervo ed altiero che nè al padre nè al suocero rendeva il dovuto ossequio, e perciò era da amendue disamato. Costantino era giovine d'illibati costumi, e per la sua nobile e maestosa presenza, per lo suo valor militare e per la sua singolare affabilità amato dai soldati e desiderato dal popolo. Già da un pezzo Diocleziano l'avea fatto tribuno del primo ordine, e trovavasi di que' giorni presente a Nicomedia. Ma Galerio temeva di non poter a sua voglia padroneggiare s'ei facesse un uomo di tanto merito e sì caro a tutti, e volle avere persone che dipendessero interamente da lui. Chi faremo cesare adunque? chiese Diocleziano. Severo, rispose Galerio. Che? ripigliò Diocleziano, quel ballerino, quell'ubbriacone che fa giorno della notte e notte del giorno? Egli n'è degno, disse Galerio; ha fedelmente comandato l'esercito e l'ho già spedito a Massimiano perchè lo vesta della porpora. Sia pure! soggiunse Diocleziano. E qual altro cesare vorrai tu darci? Cotesto, rispose Galerio, additandogli un suo nipote di sorella chiamato Daja o Daza, giovinastro mezzo barbaro, a cui Galerio aveva imposto il nome di Massimino. Allora Diocleziano disse sospirando: Non mi nomini persone atte a regger la repubblica. Ma oramai pensaci tu; io per me ho faticato abbastanza; se in avvenire le cose andranno alla peggio, non sarà colpa mia.

Poichè le cose furono a questo modo concertate, il primo giorno di maggio dell'anno 305 i principi si recarono un tre miglia fuori di Nicomedia ad un luogo eminente, sulla cui sommità lo stesso Galerio avea ricevuto la porpora (e in memoria di ciò vi era stata innalzata una colonna colla statua di Giove), ed ivi schierar fecero i loro soldati per arringarli. Diede principio il vecchio imperadore con le lagrime agli occhi dicendo: Sè essere invalido e chiedere dopo tante fatiche il riposo; trasferire l'imperio in altri più robusti e surrogare altri cesari. Grande era l'aspettazione; tutti tenevano fissi gli sguardi in Costantino che era sul tribunale, nè alcuno dubitava che egli non avesse ad essere un di quelli, quando Diocleziano inaspetta-

tamente proclamò cesari Severo e Massimino. Tutti rimasero attoniti e scambievolmente si domandavano se forse a Costantino fosse stato mutato il nome, ed ecco che Galerio, stendendo la mano, lo rispinge indietro e tira innanzi Daja che gli stava da tergo, gli leva il suo abito ordinario e lo presenta. Tutti si chiedevan l'un l'altro chi fosse e donde venuto; ma tanto fu lo stupore che nessuno ardì fiatare. Diocleziano, levatasi di dosso la porpora, la gittò su quel giovinastro, e così tornò il Diocle di prima. Dopo di che discesero dal tribunale e il vecchio imperatore, attraversata Nicomedia in lettiga, fu rimandato alla patria, cioè a Dioclea in Dalmazia, per lasciarvelo morir di fame alcuni anni dopo quand'abbia veduto le proprie sue statue atterrate in Italia da Costantino, e la propria sua figlia, vedova di Galerio, relegata nei deserti della Siria dal mandriano Daja, da lui fatto cesare pur ora; perocchè da poco questo cesare improvvisato era stato tratto dalle sue foreste dove guardava le mandrie, e da gregario divenuto subito della guardia del corpo, indi tribuno e poi cesare, ebbe l'Oriente a governare, o piuttosto a conculcare, perch'egli era affatto inesperto sì della milizia e sì del governo civile, e il mandriano di bestie fu mutato in mandriano di soldati.

Suo zio Galerio, dopo aver messo da lato i due vecchi, già si tenea pel solo Signore del mondo. Imperciocchè, quantunque fosse dovuto a Costanzo il primo luogo, nondimeno egli lo disprezzava come uomo di natura benigna e mansueta, e di poca salute. Ed anche sperava di vederlo presto morire, o non morendo troppo presto, gli parea facile spogliarlo di forza; perchè che avrebb'egli potuto contro a tre? Egli poi aveva un amico, de' cui consigli si valeva in tutti i negozj, per la grande intimità che era fra loro, fin dai primi anni che s'eran trovati a militare insieme, e costui era Licinio. Non aveva tuttavia voluto farlo cesare, per non nominarlo suo figliuolo, riserbandosi a suo tempo di farlo augusto e fratello in luogo di Costanzo, e poi che avesse celebrato il vigesimo anno al proprio regno, di far cesare il figlio suo bastardo Candidiano, fanciullo di nove anni, e poi rinunziare, serbando tuttavia la suprema autorità sopra gli altri quattro, cioè sopra Licinio e Severo augusti, e Massimino e Candidiano cesari, per modo che e' fossero non altro che i baluardi della sua potenza, sotto la protezion de' quali passar tranquillamente gli ultimi anni della sua vecchiaja.

Tali erano i suoi disegni, ma Dio li rovesciò da capo a piè; e noi vedremo e Galerio, e la moglie sua Valeria, e Candidiano suo figlio. e Severo, e Massimino, e Licinio, l'un dopo l'altro miseramente perire,

Intanto questo fabbricator d'imperatori e di cesari si pose a tiranneggiare il mondo ch'egli si avea schiuso dinanzi. Dopo ch'egli ebbe vinto i Persiani, facea lodi grandissime del loro tirannico governo e dell'usanza che aveano di trattare i sudditi loro come schiavi, e si accinse ad introdur quest'usanza anche fra i Romani; nè potendo ad essi imporla apertamente, li privava della libertà col fatto. Diè principio col violare i loro privilegi, onde erano messi ai tormenti non solamente i decurioni, ma i principali ancora delle città, e i personaggi più ragguardevoli, eziandio per cause leggiere e civili. Che se per cause criminali erano giudicati rei di morte, stavano anche per essi apparecchiate le croci, e pe' minori delitti le catene ed i ceppi. Madri di famiglia e donne libere, ed eziandio nobili, venivano rapite pe' suoi piaceri. Se alcuno doveva esser battuto, si piantavano nella camera dei tormenti quattro pali, ai quali erano appesi e legati i miseri rei, e trattati peggio che prima non si trattasser gli schiavi. Vogliam sapere de' suoi passatempi? Aveva degli orsi, allevati sin dal principio del suo regno, che molto a lui somigliavano nella ferocità e nella grossezza, ed a ciascun de' quali avea dato un proprio nome; e quando volea sollazzarsi, faceane venir l'uno o l'altro, e gli dava degli uomini a divorare, e più li vedea macinar quelle membra palpitanti, più se la godeva. Non cenava mai senza spettacolo di sangue umano, il che non dee parere strano in lui, insegnandoci già Seneca che i Romani del suo secolo alla fin delle loro cene facevano entrar de' gladiatori che si scannavan l'un l'altro dinanzi alla mensa del convito per dar piacere ai convitati. Quanto alle persone che non erano di alto stato, la sola pena che Galerio ad esse applicasse era quella del fuoco, ch'egli aveva appositamente inventata per i cristiani, ed eseguivasi nel modo qui appresso. Erano prima legati ad un palo, si ponea poi loro sotto le piante de' piedi un fuoco lento, sino a che le carni abbrustolite si spiccassero dalle ossa, e allora con torcie accese, ma non fiammeggianti, si arrostivan loro, così l'un dopo l'altro, i membri del corpo, per modo che in tutto questo non restasse d'intatto un solo branetto, intantochè bagnavasi loro con acqua fresca il capo e le labbra per tema che non avessero a morir troppo presto; il che avvenir non solea nè dovea se non quando, dopo intere giornate, il fuoco avendo consumato le parti esteriori, passava sin dentro ai visceri. Dopo di che erano bruciati sul rogo, e le loro ossa, ridotte in polvere, gittate al fiume od al mare.

Avendo egli appreso a tormentar di questa forma i cristiani, volle eziandio esercitarvisi cogli altri. Non v'eran più per lui pene leggiere;

non esilio, non carcere, non miniere; ma il fuoco, la croce, le fiere, tali erano i suoi quotidiani castighi. Le mancanze de' domestici erano castigate a colpi di lancia. Nei delitti capitali pochi eran quelli cui toccasse per ispecial favore morir di scure, e solo concedevasi a coloro che si fossero con meriti precedenti meritata una morte tanto soave. A petto di tutto questo, il restante vale appena il merito d'essere accennato: cioè, l'eloquenza estinta, tolti gli avvocati, sbanditi o ammazzati i giureconsulti, le lettere poste fra l'arti ree, e quei che le professavano perseguitati ed esecrati come pubblici nemici. Finalmente, i giudici ch'ei mandava per le provincie eran soldati rozzi e ignoranti, senza consiglieri, nè assessori; e tolto ogni vigore alle leggi, era dato ad essi un illimitato potere.

Ma le sue concussioni, sopra tutto, renderon la calamità universale. Avendo egli ordinato un censo generale dei beni e delle persone, ecco ministri e commessarj metter tutto sossopra; la pareva un'irruzion di nemici, un catasto di schiavi. Misuravano terre, contavano i piedi degli alberi e i ceppi delle viti, scrivevano gli animali d'ogni specie, registravano i capi degli uomini, ammassavano le popolazioni nelle città, e ciascuno era obbligato presentarsi co' suoi figliuoli e con gli schiavi, e per ogni intorno udivasi il suono de' flagelli e degli altri strumenti di pena. I figli eran messi al tormento perchè avessero a depor contro i padri, gli schiavi perchè avessero a depor contro i padroni, le mogli perchè avessero a depor contro i mariti. Che se questi spedienti fallivano, i padroni stessi erano torturati contro sè stessi, finchè, vinti dallo spasimo, dichiaravan d'avere ben anco quel che non avevano, e tutto era registrato. Nè l'età, nè la mala salute erano scusa sufficiente, chè infermi e storpj eran come tutti gli altri catastati. Ad occhio stimavasi l'età delle persone; aggiungevansi anni ai fanciulli e se ne toglievano ai vecchi, all'uopo di render questi e quelli abiti alle gravezze. Ogni cosa era pieno di lutto e di squallore. Galerio facea coi Romani e coi sudditi loro quel che gli antichi fatto avean co' nemici vinti in guerra, chè i Daci, suoi antenati, furono sottoposti al censimento quando Trajano volle punirli delle frequenti lor sedizioni. Pagarono adunque per la testa e pagarono per la vita. Intanto, non fidandosi egli de' primi commessarj, altri ne mandava, poi altri ancora, come per trovare il non trovato, e sempre raddoppiavasi il censo, non già perchè fosse giusto, ma perchè crescevano a loro capriccio, onde inutile non paresse la loro missione. Intanto gli animali perivano, gli uomini morivano, ma non si pagava tuttavia meno pe' morti, sì che non era più lecito nè vivere nè morir senza pagare; i soli mendichi,

siccome quelli da cui nulla si poteva cavare, eran per la miseria loro esenti dalle vessazioni. Anzi quel buon uomo ebbe tal compassione di loro da liberarli della loro indigenza, ordinando, come fece, di raccoglierli tutti, imbarcarli in piccioli navicelli e affondarli in mare. Tanta si fu la pietà di Galerio! Dalla quale giudicar si può che cosa ei facesse a pro de' cristiani colà dove era padrone assoluto, cioè in Oriente, ov'egli era degnamente secondato dal nipote suo Massimino [1].

Ma oramai il giudizio di Dio sopra Galerio appressavasi, e le cose sue cominciarono tra breve a declinare. Tutto in ammassar danaro con le sue storsioni, egli non erasi ancor posto all'opera per rovesciare Costanzo, ma aspettava che morisse. Infatti la salute di lui andava sempre di male in peggio, e avea più volte sollecitato Galerio di mandargli il suo figliuolo Costantino, che da gran tempo desiderava rivedere. Ma Galerio a tutt'altro pensava che a questo; anzi andava bene spesso tendendo insidie al giovine, non osando assalirlo alla scoperta, per tema di non accender una guerra civile a danno di sè stesso, e più di tutto di non concitarsi contro l'odio de'soldati. Sotto pretesto di esercizio e di giuoco, l'avea dunque più d'una volta esposto a combatter contro le fiere e ad altri pericoli, ma invano; chè Dio lo proteggeva e lo tolse finalmente nel più opportuno momento dalle sue mani. Non potendo più negargli la licenza d'andar a vedere il padre, una sera Galerio gli diede una lettera e gli disse che avrebbe potuto partire il giorno appresso poi che avesse ricevuto i suoi ordini, fra sè disegnando poi di ritenerlo o di scrivere innanzi a Severo di arrestarlo lungo la via. Ben lo previde Costantino, e però la stessa sera, dopo la cena e dopo che Galerio si fu posto a letto, si affrettò di partire, e pe' luoghi dove passava ebbe l'avvertenza di toglier via dalle poste, per più giornate di cammino, i cavalli. Avendo Galerio la mattina seguente differito a bella posta sin verso il mezzogiorno a levarsi, dimandò di Costantino, ed inteso che era subito dopo la cena partito, cominciò a dar nelle furie ed a fremere, e molto più allorchè, volendo spedirgli dietro a fermarlo, gli fu detto che a tutte le poste erano stati levati i cavalli. A stento potè trattenere le lagrime. Ma Costantino intanto, viaggiando con incredibile celerità, arrivava a Bologna nelle Gallie, appunto nell'istante che il padre suo imbarcavasi per l'Inghilterra. Vincitore indi dei Pitti, Costanzo, morì poco dopo a Jorck, il dì 25 di luglio dell'anno 306, dopo aver ai soldati raccomandato il figlio suo Costan-

[1] Lact., *De morte persec.*

tino e posto in mano a questo l'impero. Non sì tosto fu egli riconosciuto per imperadore che il primo suo editto fu per restituire i cristiani al culto loro e al loro Dio.

Indi a pochi giorni l'imagine di lui, coronata d'alloro, fu, secondo l'uso, recata in Oriente a Galerio, e il crudel tiranno stette per lungo tempo deliberando se dovesse o no riceverla, anzi poco mancò che non solo l'imagine, ma quello ancor che l'aveva portata facesse gittar alle fiamme. Ma da una sì violenta risoluzione lo distolsero i suoi amici, ponendogli sotto gli occhi il pericolo a cui si esporrebbe, conciossiachè i soldati, già mal contenti dei cesari oscuri ed ignoti da lui creati, si sarebbero dati volonterosi a Costantino come tosto li vedesser venire alle armi fra loro. Accolse dunque, benchè di mala voglia, l'imagine, e gli mandò la porpora, per dargli ad intendere che di buon grado se'l facea compagno all'impero. Già era sconvolto l'ordine de'suoi disegni; nè potendo nominare un altro, oltre i quattro, come avrebbe voluto, pensò a dichiarare augusto Severo, come di età più matura, da cesare che già innanzi l'avea fatto. Così i due augusti venivano ad essere Galerio stesso e Severo, ed i due cesari Massimino e Costantino, l'ultimo de' quali si trovava così ridotto al quarto grado, anzichè al secondo che l'esercito gli aveva assegnato.

Così a Galerio parea di avere in qualche modo composte le cose, quando gli sopraggiunsero altre infauste novelle, e furon che a Roma Massenzio era stato gridato imperatore. Della qual novità fu questa la cagione. Avendo risoluto Galerio di mugnere con le sue storsioni e scannare il mondo tutto, non volle da questa tirannide sua esente neppure il popolo romano; e già aveva mandato a Roma i suoi commessarj, per prender nota delle famiglie; ma nel medesimo tempo aboliva la guardia de' pretoriani, onde i pochi soldati che vi rimanean di presidio, colta l'occasione, uccisi alcuni magistrati, vestiron Massenzio della porpora, e il popolo, già mal contento, si stette cheto a vedere. Una tal novità, benchè desse qualche fastidio a Galerio, non per questo grandemente lo spaventò. Aveva in odio Massenzio e non potea far tre cesari, parendogli già troppo averne fatto uno a suo proprio dispetto. Chiamato adunque Severo, lo esortò a ricuperare il suo imperio, perchè l'Italia era della parte sua, e coll'esercito, che era già stato del vecchio Massimiano, l'inviò a combattere il figlio suo Massenzio, senza pensare che quei soldati, avvezzi in gran parte alle delizie e ai comodi della città, non solamente non ne volevano la rovina, ma desideravano ancora di riposarvisi. Benchè Massenzio, capo di tutta la sollevazione, acquistar potesse,

come per diritto di eredità, gli antichi soldati di suo padre, paventò tuttavia che il suocero Galerio, lasciando Severo nell'Illirio, non s'inducesse a venir in persona a combatterlo col suo esercito; e a premunirsi contro questo pericolo, mandò la porpora al proprio padre suo, che, deposto l'imperio, dimorava in Campania, e di nuovo lo dichiarò augusto. Il che egli, come colui che era avido di novità e avea contra voglia rinunziato il comando, ben volentieri accettò. Frattanto Severo accostavasi alle mura di Roma: ma ecco che i suoi soldati, portando seco le aquile, passano alla parte di colui contro il quale eran condotti a combattere. Qual altro spediente restava egli in questa diserzione a Severo se non la fuga? Poco mancò pur che non si vedesse intercetta la via dal vecchio Massimiano che avea già ripigliato l'impero. Appena ebbe tempo di chiudersi con pochi soldati in Ravenna, dove indi a poco, vedutosi in pericolo d'esser per tradimento dato in mano a Massimiano, che ve lo teneva assediato, appigliossi al partito di arrendersi e gli rimandò la porpora che avea da lui due anni prima ricevuta. Non v'ebbe altro guadagno che di morir d'una morte più dolce, essendochè pochi giorni dopo gli furon fatte segar le vene. Così finiva Severo verso il mese di febbrajo dell'anno 307, lasciando un figliuolo per nome Severiano, che vedremo mettere a morte da Licinio.

Dopo un tal fatto, Massimiano, cui era ben nota l'indole furiosa di Galerio, non punto dubitò che quand'egli sapesse la morte di Severo non venisse con un esercito in Italia, e forse ancora con quel di Massimino, per modo ch'egli sarebbe impotente a resistere alle loro forze unite. Onde, posta innanzi Roma in istato di difesa, si portò nelle Gallie, per indur Costantino a confederarsi con lui, facendogli sposar Fausta, la seconda delle sue figliuole; benchè già un'altra moglie si avesse chiamata Minervina, che l'avea fatto padre di Crispo. Le nozze tuttavia furono fatte, e ad agevolarle ebbe dal suocero il titolo di augusto il dì ultimo del mese di marzo di quest'anno 307. Frattanto Galerio veniva in Italia con un'esercito, e movea difilato a Roma, deliberato d'abolire il senato e di far carneficina del popolo. Trovò la città chiusa e bene munita; non avea nessuna speranza di prenderla d'assalto; l'assedio era difficile e non avea pur condotto seco gente abbastanza per circondar le sue mura, perchè, non avendo egli mai prima veduto Roma, si pensava che non fosse troppo più grande delle città in cui avea dimorato. Oltre di che, alcune legioni, aborrendo dal guerreggiar contro il genero suo e contro Roma, lo abbandonarono, mentre il resto dell'esercito tentennava. Temendo al-

lora la fin di Severo, e caduto da quella sua intollerabile alterigia e ferocia, gittossi piangendo a' piè de' soldati, finchè gli ebbe a forza di preghiere e promesse rivolti a seguirlo nella sua ritirata, nella quale se fosse stato anche da pochi inseguito avrebbe facilmente potuto essere oppresso. Di che temendo egli, diè licenza a'soldati di mettere a sacco ed a fuoco tutte le campagne ed i luoghi per dove passavano, acciocchè per mancanza di viveri non potesse il nemico inseguirlo. Così fu rovinata quella parte d'Italia per cui passò quell'esercito pestilenziale, dal quale, non contento di predar le case e gli armenti, furon corrotte le donne, violate le vergini e tormentati i genitori e i mariti per costringerli a consegnar le figliuole, le mogli e le sostanze. In questa forma tornossene a casa sua il disertator dell'Italia; e non è da stupirne, chè fin da quando egli ebbe il titolo d'imperadore si mostrò sì nemico del nome di Roma che voleva l'imperio non più romano fosse chiamato, ma dacico dal suo paese nativo [1].

Mentre le varie teste dell'impero idolatra di Roma sorgevano e cadevano così l'una dopo l'altra, la Chiesa di Cristo, il regno di Dio fra gli uomini, continuava nell'opera sua della rigenerazione. In Oriente non cessava d'inviar martiri al cielo; in Egitto popolava i deserti di santi; più tranquilla in Occidente, affaticavasi a rammarginar le sue piaghe. Perchè in quei primi tempi, come nel nostro, tutto non era perfezione, e allato de' martiri e de'confessori erano cristiani deboli, indifferenti, pieni di spirito mondano, abbandonati a vergognose passioni, scandalosi ed anche apostati, chè i cristiani, anzi tutto, son pur uomini anch'essi. La Chiesa non si tenea solo ad onorare i martiri, ma attendeva, e principalmente, a rialzare i caduti, a ravviar gli smarriti, a ricompor gli scomposti, a risanar gl'infermi, a riaccender gli spenti; a che fare, ella o meglio i suoi vescovi pigliavano modi diversi, secondo i tempi e i paesi.

Al quale proposito son da citarsi le regole di caritatevole discrezione che diede san Pietro vescovo d'Alessandria, in Egitto, verso la quarta Pasqua, dopo il principio della persecuzione. Fra quelli che eran caduti altri avean sofferto il carcere e la tortura, e solo avean per debolezza ceduto, di che alcuni erano anche da tre anni in penitenza; onde il buon pastore dichiara bastar per essi un digiuno ancora di quaranta giorni. Altri, dopo sofferto il carcere, s'eran lasciati vincere senza combattimento, ed a questi basterebbe, oltre il tempo già fatto, un anno di penitenza. A quelli che, senz'aver nulla

[1] Lact., *De morte persec.*

sofferto, furon traviati dalla paura e vengono a penitenza, è da propor la parabla del fico sterile, e se mostrino buoni frutti di penitenza per l'andar d'un anno, sieno racconsolati. Quanto agl'impenitenti disperati, si vuol rammentar loro la storia del fico maledetto. Altri ancora per non sacrificare agl'idoli in persona avean mandato de' pagani in lor vece, dato o preso biglietti, o usato altre siffatte malizie; costoro aggiugnesser sei mesi di penitenza alla già fatta. Altri aveano mandato in luogo loro degli schiavi cristiani: gli schiavi facessero un anno ed i padroni tre anni di penitenza. Quelli che, dopo caduti, tornarono al combattimento dichiarandosi cristiani e soffriron la prigione e i tormenti, è giusto di consolarli e di comunicare in tutto con loro, e per la pace e per la participazione del corpo e del sangue, però che se tutti quelli che son caduti avesser fatto lo stesso, avrebbon dato prova d'una perfetta conversione. Per quelli che avventatamente si presentarono, benchè non abbiano osservato le regole della prudenza, non essendo caduti, non si vuol desistere dal comunicare con loro. I cherici che abbandonarono il loro posto per andarsi da sè stessi a presentare, tornar non deggiono al loro ministero: basta che abbiano la comunione. I fedeli che, nel primo bollor della persecuzione, al veder la costanza dei martiri e la caduta d'alcuni, si denunziaron da sè, e indi cedettero dopo lunghi tormenti, sono più degni di compassione. Coloro che dieder danaro per liberarsi pienamente dalla vessazion dei ribaldi sono esenti da ogni rimprovero, avendo essi patito la perdita de' beni per evitar la perdita dell'anima, il che altri più avari non fecero. Nè tampoco accusar si possono quelli che si celarono, abbandonando ogni cosa; come se gli altri fossero stati presi per loro. Se ad alcuni fu fatta violenza, se ebber la sbarra in bocca, se costantemente sostennero d'aver abbrustiate le mani mentr'erano tratti a sacrifizj profani, come mi scrissero dalla loro prigione i beati martiri che sono in Libia, e altri de' nostri cooperatori, essi deggiono esser compresi nel numero dei confessori ed anche fra i sacri ministri, poichè non poterono più parlare, nè muoversi per opporsi alla violenza, nè punto acconsentirono alle ree proposte dei persecutori. Tali sono i canoni o le regole di san Pietro Alessandrino; dove le più rigorose sue prescrizioni sono anche raddolcite da sentimenti e da parole di carità [1].

Diverso è lo spirito che predominar si vede nel concilio d'Elvira, il quale fu, prima che la persecuzione incominciasse, tenuto da diciannove vescovi di Spagna, lo spirito cioè del rigore. Que' vescovi, fra

[1] Labbe, tom. I.

i quali risplendono Valerio, di Saragozza, ed Osio, di Cordova, amendue confessori, vi specificarono più d'una dozzina di casi, dove negano anche in caso di morte, non altrimenti la penitenza, ma la communione, vale a dire: al cristiano che abbia volontariamente apostatato; a chi, dopo il battesimo, accetti la carica di flamine o sacerdote degli idoli e ad essi sacrifichi; al delatore che abbia fatto proscrivere o mettere a morte alcuno; a chi n'abbia fatto morir maliziosamente alcun altro; a chi abbia renduto falsa testimonianza contro un vescovo, un prete o un diacono; a chi, dopo aver fatto penitenza d'un adulterio, ricada nella fornicazione; al marito complice nell'adulterio della moglie; alla donna che, incinta per adulterio, faccia perire il suo frutto; a colei che abbandoni il marito per isposarne un altro; alla madre che prostituisca la figlia; a chi commetta peccato contro natura; a chi sposi la figlia della moglie sua; a quelli che maritin le figlie loro a sacerdoti d'idoli; al vescovo, al prete, al diacono che scoprasi aver commesso adulterio dopo la sua ordinazione; alle vergini consacrate a Dio che manchino al voto fatto e vivano disonestamente. Se non sieno cadute che una sola volta per seduzione e debolezza, e abbiano fatto penitenza per tutta la vita, abbian pure all'ultimo la communione.

Essendochè negli ottantun canoni di questo concilio un solo non ve n'ha che parli di quelli che eran caduti nella persecuzione, sia per tema dell'esilio e della morte, sia per la violenza dei tormenti, chiaro è che al tempo in cui il concilio statuiva questi canoni, la persecuzione non era ancor cominciata. Il che vien confermato dalla gran comunanza che ci si vede tra cristiani e idolatri; perocchè cristiani, o fedeli o catecumeni, accettavano ed esercitavano gli uffizi di flamini o sacrificatori degl'idoli, a cagion della dignità temporale che vi era congiunta, e, cosa ancor più da stupire, il concilio non gli obbliga a rinunziarli, sol contentandosi di determinar le pene pe' diversi atti d'idolatria che in essi potevan commettere. S'egli sagrificano agl'idoli, sono privati della communione, anche in caso di morte; se non hanno fatto che dare gli spettacoli, si accorda loro la communione alla morte, dopo una penitenza legale. Se sono catecumeni e siensi astenuti dai sacrifizj, saranno dopo tre anni ammessi al battesimo. Quelli di cotai flamini che non abbiano fatto se non coronarsi di fiori, senza sacrificare nè contribuir alle spese del culto degl'idoli, saranno dopo due anni ricevuti alla communione. Il duumviro, o magistrato municipale, doveva, durante l'anno della sua magistratura, astenersi d'entrar nella chiesa, essendochè non poteva esimersi dall'assistere

almeno, a qualche cerimonia pagana. Proibito alle donne di prestar loro vesti per l'ornato d'una pompa profana o idolatrica, sotto pena d'esser per tre anni private della communione. Proibito ai padroni delle terre di menar buono nei conti lo speso per un idolo, sotto pena di scommunica per cinque anni. Esortati i fedeli a non comportare idoli nelle case loro, per quanto possibile; che se temono la violenza dei loro schiavi, almanco essi si conservino puri. Se alcuno tuttavia venga ucciso mentre fa in pezzi qualche idolo, non sarà ricevuto nel numero dei martiri, non essendo questo nel Vangelo prescritto, nè trovandosi che mai fosse stato fatto sotto gli apostoli.

Le leggi pagane davano ai padroni ogni sorta di podestà sui loro schiavi, e potevano ammazzarli senza che alcuno ci avesse a ridire. I vescovi instituiscono un'altra legislazione. Una padrona che per gelosia abbia sì crudelmente battuta la sua schiava ch'ella ne sia morta, se appaja che l'abbia uccisa volontariamente, farà sette anni di penitenza, cinque se involontariamente. La legge civile autorizzava il divorzio, e i vescovi lo interdicono sotto pena di non aver pure la communione in caso di morte. Regolano parimenti diversi casi relativi al matrimonio e alle sponsalizie.

Circa le ordinazioni e la vita clericale: Vietato di ordinare in una provincia quelli che sieno stati battezzati in un'altra, non sapendosi la vita loro. Non doversi promovere al chericato coloro che ritornano da un'eresia, qualunque siasi, e così i liberti i cui patroni sieno al secolo, ciò è dire pagani, a cagion dei doveri di essi liberti, che erano un resto di servitù. Non doversi ordinar sottodiacono chi abbia commesso adulterio in sua gioventù, per tema che non giunga surrettiziamente a un grado più sublime; se alcuno di tali fu ordinato, sia subitamente deposto. In generale è ordinato ai vescovi, ai preti, ai diaconi e a tutti i cherici che sono nel ministero di astenersi dalle mogli loro, sotto pena d'esser privati dell'onor della chericheria. Il vescovo o qualunque altro cherico non terrà seco che la sorella o la figlia sua, che sia vergine o consacrata a Dio; nè mai estranea nessuna. Se scoprasi che un cherico abbia prestato ad usura, sia degradato e scommunicato. Se ne sia convinto un laico e si corregga, sarà perdonato; se perseveri in questa nequizia, sarà cacciato dalla Chiesa. I vescovi, i preti ed i diaconi non abbandoneranno le loro sedi per trafficare, nè viaggeranno per le provincie a frequentare i mercati e le fiere. Nondimeno potranno mandare i figli loro, il liberto, o qualcun'altro a comperarsi il bisognevole alla vita, e s'ei vogliono esercitare il traffico, il facciano nella provincia. Tolleranza questa che viene spiegata dalla povertà del clero; ma pur non senza i suoi sconci.

In altri canoni è vietato alle donne di passar la notte in veglie nei cimiteri, perchè sovente sotto color di pregare vi si commettevano furtivi peccati. Nelle chiese non ci dovean esser dipinti, per tema che non si dipignesse sulle pareti chi doveva essere servito ed adorato. E fors'anco temevasi che siffatte pitture, non potendo esser tolte nei tempi della persecuzione, non fossero dagl'infedeli profanate, o ad essi non servissero di pretesto a calunnie contro i cristiani. Proibito ai cherici ed a a tutti i fedeli di commensar co' Giudei, sotto pena di scommunica. Se un fedele giuochi danaro ai dadi, sia scommunicato; se si corregga, potrà dopo un anno essere riconciliato [1].

Discipline di questa natura dinotano un tempo in cui la persecuzione non aveva ancor cominciato. Essa era finita da poco, ma le chiese non erano ancora riedificate, quando si tenne in Africa un altro concilio, cioè a Cirta, di presente Costantina nell'Algeria. Undici o dodici vescovi della Numidia si congregaron colà per eleggere un successore a Paolo, vescovo della stessa città, che era passato di vita. Il primate della Numidia, che era Secondo, vescovo di Tigiso, s'assise e disse: Prima di passar qui all'ordinazione d'un vescovo, proviamo noi medesimi; poscia rivolse a Donato di Mascolita il discorso dicendogli: È voce che tu abbi consegnato le Scritture. Rispose Donato: Tu sai, fratello, quanto Floro abbia cercato di me per costringermi ad offrire incenso agl'idoli; ma Dio non permise che io cadessi nelle sue mani; or poichè Dio mi ha perdonato, conservami a Dio. Secondo replicò: E che faremo allora dei martiri che furon coronati per non averle consegnate? E Donato: Rimettimi a Dio e ne renderò conto a lui. Secondo gli disse: Passa da quella parte. Poi voltosi a Marino tibilitano: E tu pure è fama che le abbi consegnate. Ho dato a Pollo qualche foglietto, rispose Marino, ma ho serbato i libri. Passa da quella parte, disse anche a lui Secondo. Indi rivolto a Donato di Calama: È voce che anche tu abbi consegnate le Scritture; e Donato: Ho dato alcuni libri di medicina. Passa, gli disse Secondo. Poi a Vittore di Russicada: Dicono che tu abbi consegnato i quatto Vangeli. Valentino, il curatore, rispose, fu quegli che mi forzò a gittarli sul fuoco; ben sapeva io che era necessità perderli. Perdonami tu questo peccato ed anche Dio me lo perdonerà. Passa da quella parte, gli disse Secondo. Poi a Purpureo di Limata: Dicono che tu facesti morir a Milea i due figliuoli di tua sorella. Rispose Purpureo: Credi tu farmi paura come agli altri? E tu che facesti quando il curatore e il senato ti arrestarono per farti dar fuori

[1] Labbe, tom. I.

le Scritture? Ti sei tu tratto dalle loro mani altramente che consegnando o consegnar facendo tutto quello che avevi? Non ti avrebbero lasciato andare sì facilmente. In quanto a me ho ucciso ed uccido quelli che sono contro di me. Non obbligarmi a dirne di più; tu sai che non mi prendo soggezion di nessuno. Secondo, il giovine, disse allora a Secondo suo zio: Non odi tu quel ch'ei dice contro di te? Costui è apparecchiato a separarsi e a far scisma, nè solo egli, ma tutti coloro che sono da te accusati; io so ch'essi debbono voltarti le spalle e dare una sentenza contro di te; e tu resterai solo come un eretico. Che importa a te del fatto loro? ne renderanno ragione a Dio. Il vescovo Secondo disse allora a Felice da Rotaria ed a Vittore da Garbo: Che ve ne pare? Sì, risposer essi, egli hanno da renderne conto a Dio. E Secondo: Voi lo sapete e lo sa Dio: sedete. E tutti risposero: *Deo gratias* [1].

Dopo il qual prologo, que' vescovi, traditori per loro propria confessione, non si tennero dal procedere all'elezione d'un vescovo di Cirta, città capitale della Numidia, ed elessero appunto Silvano, quel suddiacono che avea consegnato le Scritture; e que' vescovi medesimi cominciarono a Cartagine lo scisma dei donatisti, sotto pretesto che il vescovo di questa città era stato ordinato da traditori [2]; scisma che desolerà l'Africa fino al tempo che sia disertata dai Vandali e dai Saraceni. Teneasi questo concilio l'anno 305, il dì quarto del mese di marzo, ed in Africa, terra che servì di modello pe' suoi concilj e pe' suoi canoni; cosa che non dovrebbe esser posta in dimenticanza dagli scrittori che godono di lodare i primi secoli a detrimento dei posteriori. Verità storica è che in tutti i secoli della Chiesa si veggon le miserie dell'uomo e le misericordie di Dio. Eccone un esempio:

Viveva in Roma una donna potente, di nome Aglae, figliuola di Acacio, che era stato proconsolo e di schiatta senatoria. Avea dato costei ben tre volte a Roma i pubblici giuochi a sue spese, di tanta ricchezza essendo che aveva a' suoi stipendi ottantatrè maggiordomi a governar le sue tenute, ed uno, in capo a tutti, chiamato Bonifazio, col quale teneva illecito commercio. Costui era dedito al vino e ad ogni sorta di lascivie; ma possedeva tre buone doti: l'ospitalità, la liberalità e la carità, e quando vedeva uno straniero o un viandante, non era contento se non gli avesse offerti e prestati cordial-

[1] Labbe, tom. I. — [2] L'Autore ha dimenticato di notar che dalla parola latina *tradere (consegnare)* eran chiamati *traditori* i vescovi che avean consegnato ai gentili i sacri volumi. *Il Trad.*

mente i suoi servigi, e la notte andava per le piazze e per le vie donando ai poveri le cose di cui avevan bisogno.

Dopo molto tempo, Aglae, tocca dalla grazia di Dio, lo chiamò un giorno e gli disse: Fratello mio Bonifazio, tu vedi come noi siamo fitti nel peccato senza pensar che dovrem pure una volta presentarci dinanzi a Dio e rendergli conto del male da noi fatto a questo mondo. Ora, io ho udito da parecchi cristiani che chi serve ai santi che combatton per Cristo, parteciperà dei meriti loro nel giorno del tremendo giudizio. Ho anche di recente udito che i servi di Cristo combattono in Oriente contro il demonio, e danno i loro corpi ai tormenti, per non negar Cristo medesimo. Va dunque e recaci delle reliquie di que' santi martiri, acciocchè con l'onorarle e fabbricare oratorj degni di esse noi con molti altri possiamo mercè loro esser salvi.

Bonifazio prese con sè molto oro per comperar le reliquie e donare ai poveri, e dodici cavalli, e tre lettighe, e diversi profumi per onorare i santi martiri; e nel partirsi disse per giuoco alla sua padrona: Madonna, se io troverò delle reliquie di martiri le porterò; ma se invece ti portasser le mie, abbile per quelle d'un martire. Le rispose Aglae: Cessa il tuo parlar da ubbriaco e le tue stoltezze, e pensa a portar le reliquie de' santi, con le quali io, povera peccatrice, ti aspetto fra breve. Intanto il Signore, Dio dell'universo, che prese per noi la forma di servo e versò il suo sangue per la salute del genere umano, degnisi mandare il suo angelo avanti di te, di guidare i tuoi passi nelle vie della misericordia e di effettuare il mio desiderio senza considerare a' miei peccati. Partì Bonifazio, e via facendo tra sè stesso diceva: È giusto che io non mangi carne e non beva vino da che, indegnissimo e così gran peccator com'io sono, portar deggio le reliquie dei santi martiri; e levati gli occhi al cielo, finiva con questa orazione: Signore Dio onnipotente, Padre del Figliuol tuo unigenito, aiutami tu e guidami a mio viaggio, affinchè il tuo nome ne sia glorificato per tutti i secoli. Amen.

Già fin dal tempo di Origene si vedean nella Chiesa cristiani zelantissimi per le opere esteriori di pietà e di carità, mentre ancor non avean la forza di rinunziare ai vizj e alle male pratiche. Aglae e Bonifazio eran di questi.

La chiesa d'Occidente godeva in quei giorni di pienissima pace, e Massenzio medesimo, che avea preso in Roma il titolo d'imperatore, l'anno 306, facea vista, per piaggiare il popolo romano, d'abbracciar la religione cristiana, comandando a' suoi soggetti di cessar dalla persecuzione e facendo mostra d'essere assai più mite ed umano

de' suoi predecessori. Anzi troviamo verso questo tempo che Melchiade o Milziade, allora prete della Chiesa romana e poi papa, inviò Stratone diacono con lettere dell'imperatore Massenzio e del prefetto del pretorio al prefetto di Roma, perchè i cristiani fossero rimessi ne' luoghi che erano stati ad essi tolti nella persecuzione [1].

Ma di questo passo non andavano altrimenti le cose in Oriente; chè al contrario la persecuzione v'infieriva più che mai sotto l'impero di Galerio e di Massimino Daja, principalmente nella Cilicia, che aveva Simplicio per governatore. Bonifazio, dopo alcune giornate di cammino, arrivò a Tarso, città capitale della detta provincia, e avendo udito che in quell'ora stessa v'eran martiri in combattimento, disse a' suoi compagni di viaggio: Fratelli miei, andate ad un'osteria e fate riposar le bestie, che io per me vado diffilato in cerca di quel che più mi preme. Giunto infatti al luogo del combattimento, vide i martiri in mezzo a' tormenti. L'uno era appiccato in aria per un piede con carboni accesi sotto la testa; l'altro stava legato a due antenne l'una discosta molto dall'altra; un terzo veniva dai carnefici segato in due; un quarto avea le mani tagliate; un quinto avea fitto in gola un cavicchio che lo inchiodava al suolo; un altro aveva i piedi e le mani rovesciati e annodati per di dietro, intantochè i manigoldi lo battevano a gran colpi con un bastone. Questi tormenti loro facevano aggliacciar d'orrore gli spettatori. Bonifazio si fece presso ai martiri, che erano in numero di venti, e baciandoli gridava: O quant'è grande il Dio dei cristiani! Deh! servi di Cristo, pregate per me, acciocchè anch'io partecipi con voi al combattimento contro al demonio! E fra queste parole s'assise a' piedi loro, e abbracciando i loro nodi e baciandoli, aggiungeva: Combattete, atleti e martiri di Cristo; abbiate ancora un po' di pazienza, chè breve è la fatica ed eterno il guiderdone!

Il governatore, scorrendo con l'occhio sul popolo affollato, lo notò e disse: Chi è colui che si ride in tal modo di me e degli dèi? Traetelo al mio tribunale. Indi a lui rivolto: Dimmi chi tu sei, tu che non conti per nulla lo splendor della mia carica? E Bonifazio: Io son cristiano, ed avendo Cristo per padrone, nulla conto te e il tuo tribunale. Ripigliò il governatore: Come ti chiami? Rispose Bonifazio: Già te lo dissi, son cristiano; ma se pur vuoi sapere il nome proprio, mi chiamano Bonifazio. Il governatore: Prima che io ti faccia solleticare i fianchi, accostati e sagrifica. Rispose Bonifazio: Già ti ho detto replicatamente ch'io son cristiano e che non sagrifico ai demonj. Del

[1] Euseb., lib. VIII, cap. XIV. - Aug., *Brevic.*, *dici* 3.

resto fa pur quel che vuoi: ecco qua il mio corpo a'tuoi cenni. E il governatore, montato in ira, il fece legare e solcar con l'unghie di ferro, con le quali talmente i manigoldi lo scarnificarono che gli si vedean le ossa; e il beato intanto, senza nulla dire, fisava gli occhi ne'santi martiri. Avendogli poi il governatore fatto dar qualche po'di tregua, passata un'ora gli disse: Sciaurato! sacrifica ed abbi pietà di te stesso. O te tre volte sciaurato, che non arrossisci di continuamente ripetere quella parola sacrifica, a me che non voglio pure udir nominare que' tuoi simulacri da nulla. Il governatore ordinò che si aguzzasser delle canne e gliele figessero sotto le unghie delle mani; ma il santo guardava in cielo e tutto soffriva senza trarre un ahi! Onde, vedendolo insensibile a simili tormenti, comandò che gli fosse aperta a forza la bocca, e versatovi piombo bollente; e il santo, prima che si eseguisse il comando, sempre rivolto al cielo, fece questa orazione: Io ti rendo grazie, mio Signor Gesù Cristo, Figliuolo di Dio; vieni in ajuto del tuo servo, sollevami in queste pene, e non lasciar che io sia vinto da quest'impuro governatore: tu sai che io patisco pel tuo nome. E terminata questa preghiera, si volse agli altri martiri, gridando: Deh voi, servi di Cristo, pregate pel vostro servo! e i santi ad una voce risposero: Lo stesso nostro Signor Gesù Cristo manderà il suo angelo a liberarti da questo empio, e fra breve troncherà il tuo corso, ponendo il tuo nome fra i primogeniti. E terminata ch'egli ebbero questa preghiera e detto amen, il popolo si mise a piangere ed a gridare a gran voce: Grande è il Dio dei cristiani! Grande il Dio dei martiri! Salvaci tu, o Gesù Cristo, Figliuolo di Dio! In te solo tutti crediamo; a te ricorriamo. Maledizione agl'idoli de'Gentili! Dopo di che il popolo corse ad atterrar l'altare, gittando pietre contro il governatore, il quale, spaventato a questo tumulto, si alzò e andossene via.

Ma il giorno appresso, di buon mattino, seduto di nuovo in tribunale, si fece condurre innanzi il santo e gli disse: Sciaurato! e donde in te questa stoltezza di metter le tue speranze in un uomo e in un uomo che fu crocifisso come un malfattore? Il martire rispose: Taci là, non aprir quelle sozze tue labbra per pronunziare il nome del nostro Signor Gesù Cristo. Serpente insidioso, invecchiato nella malizia, che tu sii maledetto! chè Gesù Cristo mio Signore patì per salvare il genere umano. Irritato il governatore, comandò che, riempiuta una caldaja di pece, quando fosse ben bollente vi si gittasse il santo col capo allo'ngiù; e così fu fatto; ma scese un angelo dal cielo e toccò la caldaja la quale si sciolse tosto come cera al fuoco; e il

santo ne uscì illeso, ma bene parecchi dei manigoldi ne rimasero abbrustiati. Onde il governatore, spaventato ma non tocco della possanza di Cristo e della pazienza del martire, comandò che gli fosse tagliata la testa con la spada, pronunziando la sentenza in questi termini: Vogliamo che costui, non obbediente agli editti degli imperatori, sia condannato nel capo. I soldati lo trasser quindi subitamente dal tribunale, e il martire, fatto prima il segno della croce, pregò i carnefici di dargli un po' di tempo a pregare; e voltosi verso oriente, disse la sua orazione, poi fu giustiziato e tosto si sentì una grande scossa di tremuoto, onde tutti si misero a gridare: Grande è il Dio de' cristiani! E molti credettero in Gesù Cristo!

Frattanto i compagni di Bonifazio lo andavano dappertutto cercando, nè trovandolo, cominciarono a dir fra loro: Egli sarà certo in qualche bordello o in qualche taverna a darsi sollazzo, mentre noi stiamo penando a cercarlo. In questi discorsi scontraronsi nel fratello d'un carnefice, e gli chieser se avesse per caso veduto un forestiere venuto di Roma. Uno, rispos' egli, ve ne fu jeri che venne martirizzato per Cristo ed ebbe tagliata la testa. E dov'è il suo corpo? domandaron gli altri, ed egli: Nell'arena; e soggiunse: Che fattezze aveva costui? Era un uom tarchiato, grassotto e biondo, con un manto di scarlatto. E colui: Il martoriato jeri è appunto quel che cercate. Ed essi: Oh sì, quegli che noi andiamo cercando è un beone e un bagascione, che nulla ha che far col martirio! Replicò l'altro: Che male c'è venir sino all'arena e vederlo cogli occhi vostri? Lo seguirono adunque, ed ei mostrò loro il tronco ivi steso; e pregato da loro di mostrare ad essi anche il capo, andò a prenderlo e portollo, e presentandolo ai compagni, parve a questi ch'egli miracolosamente sorridesse. Avendolo indi tosto riconosciuto, piansero amaramente dicendo: Non ti ricordi del nostro peccato e del male che abbiam detto di te, servo di Cristo! E dissero a quell'uomo: Questi è colui che andavamo cercando, e però ti preghiamo di darcelo; e non avendo egli voluto darlo per nulla, glielo pagarono cinquecento soldi d'oro, che son più di dieci mila delle nostre lire, e se lo portarono via. Poscia, imbalsamatolo e ravvoltolo in bende preziose, lo posero in una delle loro lettighe e tornaron giubilanti sull'orme loro, lodando Dio della beata fine del martire.

In questo mezzo un angelo apparve ad Aglae, dicendole: Colui che era tuo servo è di presente servo nostro; accoglilo come tuo signore e allogalo degnamente, perocchè, ad intercession sua, tutti ti saranno rimessi i tuoi peccati. Ella si levò quindi tosto, e presi

eco alcuni pii ecclesiastici, con ceri e profumi, e dicendo orazioni, andaron tutti incontro alle sante reliquie. Un mezzo secolo prima, e nel forte medesimo della persecuzione, vedemmo già le reliquie di san Cipriano trasportate allo stesso modo con ceri e con fiaccole. Quelle di san Bonifazio furon deposte a cinquanta stadj da Roma, dove Aglae edificar fece una cappella degna del santo martire, il quale vi operò molti miracoli, cacciando demonj e risanando infermi. Aglae poi rinunziò al mondo, donò tutti i suoi beni ai poveri e diede la libertà a tutti i suoi schiavi, solo serbate alcune fanciulle che insieme con lei rinunziarono al mondo; e con esse consacrossi al servizio di Gesù Cristo, a cui divenne sì diletta che con le sue orazioni cacciava i demonj e guariva ogni sorta d'infermità. In questi esercizj di pietà visse ancora tredici anni, in capo ai quali si addormentò in pace e fu sepolta vicino a san Bonifazio [1].

La persecuzione non infierì forse manco in Cappadocia che nella Cilicia, avendovi molti martiri combattuto fino alla morte e molti altri sendovi andati vicino, ma poi conservati perchè servisser d'esempio agli altri. Alcuni anche fuggirono, e fra questi il padre e la madre di Basilio, padre del gran san Basilio che fu vescovo di Cesarea. Sapevan essi la regola del martirio, che era di non presentarsi volontariamente al combattimento, per risparmiare così i persecutori come i cristiani deboli; ma sì pure di non ritrarsi indietro a fronte del martirio stesso. Ricoverarono adunque nelle foreste del Ponto con pochissimi de' loro servi, ed ivi condussero una vita durissima per sette anni, vale a dire dall'anno 306 sino al 313, in cui ebbe termine la persecuzione. Erano gente ricca e avvezzi a una vita molto diversa da quella che conducevano in que' boschi disabitati e selvaggi, lontani dai loro amici, esposti alle ingiurie delle stagioni e ridotti a pascersi di poveri cibi. Pregarono adunque Dio di ristorarli, come fatto avea col popolo ebreo nel deserto; ed ecco tosto Dio esaudirli mandando loro una quantità di cervi, dei quali pigliaron quanti ne vollero [2].

Un giovine d'illustri natali e originario dell'Oriente, chiamato Teodoro, era stato da poco arrolato in una legione che aveva i suoi alloggiamenti ad Amasea, metropoli del Ponto, appunto in quel tempo che Galerio e Massimino avean pubblicato i loro editti per continuare la persecuzion di Diocleziano. Il giovane soldato, anzichè dissimular la sua fede, la portava come scritta in fronte. Fu rappresentato al tribuno della legione ed al governatore della provincia, i quali gli

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 14 maii. — [2] Greg. Naz., *Orat.* XX.

domandaron perchè non adorasse gli dèi secondo gli ordini degli imperatori. Perchè, rispose, io son soldato di Gesù Cristo, mio principe, e non conosco i vostri dèi. Il mio Dio è Gesù Cristo, Figliuolo unigenito di Dio; e quelli che voi volete che io adori non sono dii ma demonj, e chiunque attribuisce loro onori divini è ingannato. Questa è la mia religione, questa è la fede per la quale son pronto a morire. Se le mie parole vi spiacciono, battete, lacerate, abbruciatemi, mozzatemi la lingua, essendo giusto che tutte le mie membra patiscano per il loro Creatore.

I giudici, confusi per una risposta così franca, stavan deliberando su quello che avesser da fare, quando un uffiziale, volendo burlare il santo circa quel che detto avea del Figliuolo di Dio, si fece a dirgli: Sicchè, Teodoro, il tuo Dio ha un Figliuolo? Ah! egli è dunque soggetto all'amore e alle passioni come gli uomini? No, rispose Teodoro, il mio Dio non è soggetto a passioni. Nondimeno ha un Figliuolo, ma un Figliuolo nato in una maniera degna di Dio ed al disopra assai delle vostre idee basse e carnali, però che questo Figliuolo è la parola di verità per la quale fece tutte le cose. Ma fra voi ben altro s'insegna. Eh via, non vi vergognate d'adorar dèi maschi e femmine, senza parlar dell'altre cose che non oso pur nominare? Gli dimandò il tribuno: Ma possiamo noi conoscerlo questo Figliuolo di Dio? Io vorrei bene, rispose Teodoro, che Dio vi avesse dato tanto lume che bastasse a conoscerlo. Ma, riprese l'altro uffiziale, quando noi l'avessimo conosciuto, non potremmo però abbandonar il nostro imperatore per darci al vostro Dio. Se tu il conoscessi, rispose Teodoro, tu in breve usciresti dalle tue tenebre, e anzichè porre una fragil fidanza in un fragilissimo principe della terra, ti affideresti, come fo io, al mio Dio vivo, al Re, all'eterno Signore, e combatteresti insieme con me sotto le sue insegne.

I giudici, poichè si furono insiem consigliati, vollero aver compassione e di più non l'incalzarono. Lasciamolo stare per qualche giorno, disse il tribuno, intanto muterà opinione e, tornando in sè, farà quel che gli torni meglio. Fu dunque licenziato, ma assegnandogli un termine entro il quale risolversi a sagrificare; il qual termine non fu dal santo gittato in vane deliberazioni, ma sì impiegato a pregar continuamente ed a lodar il Signore. Intanto i persecutori cercarono i cristiani fra gli abitanti di Amasea, e ne fecero condur parecchi in prigione; e Teodoro li seguiva ed esortavali a restar fermi e fedeli a Gesù Cristo, mostrando in ogni occasione il zelo che aveva pel suo servigio. Sorgeva in mezzo alla città sulla sponda del fiume

Iri, un tempio di Cibele che le favole chiamavan la madre de' numi; ed ecco che Teodoro, cogliendo l'occasion favorevole, vi appiccava il fuoco di notte tempo e lo riduceva in cenere insieme con l'idolo; il qual fatto è da san Gregorio Nisseno [1] riferito per una magnanimità degna di lode, benchè il sinodo particolare di Elvira mostri di condannare le azioni di questo genere. Teodoro non si coprì, anzi pubblicamente se ne vantava e quando fu da alcuno denunziato e citato innanzi al tribunale del governatore, vi comparve con tal sicurezza da prenderlo piuttosto pel giudice che per l'accusato. Confessato adunque ch'egli ebbe il fatto imputatogli, il giudice gli domandò perchè in cambio d'adorarla avesse abbruciata la dea; ed egli rispose avervi acceso fuoco intorno per provare la dea, ma il fuoco averla presa e abbruciata, perchè tutta la virtù sua erasi scoperta di pietra come la sua materia. Il giudice, incollerito, lo fece battere e minacciò d'altri ben più rigorosi tormenti s'egli non ubbidiva agli ordini degli imperatori. Rispose il santo non pure i supplizj più atroci il costringerebbero ad ubbidire agli uomini contro ciò che Dio gli comandava, e la speranza ch'egli avea dei beni celesti levargli ogni timore de' mali terreni ond'era minacciato. Il governatore allora, vedendolo insensibile alle minacce, tentò di vincerlo con magnifiche promesse sperar facendogli onori, dignità e fin anco il pontificato, ma Teodoro si rise di tutte queste vanezze, e tornando al proposito delle minacce, delle quali vedea ben più vicino l'effetto, protestò, facendosi su tutta la persona il segno della croce, che quando pur lo facesse strugger nel fuoco o porre in brani, non lascerebbe dal confessar Gesù Cristo sino all'ultimo respiro.

Il giudice, lasciati allor dall'un canto i modi della dolcezza, fece legare il santo sull'eculeo ed ordinò che gli fosser lacerati i fianchi con le unghie di ferro; il che fu tosto dai manigoldi eseguito con tanta crudeltà che ne rimasero scoperte le ossa. Egli tuttavia durò fermo, come se i tormenti non fossero cosa sua, e senza dir motto al giudice, cantava quel versetto del salmo: Io benedirò in ogni tempo il Signore e sempre avrò in bocca le sue lodi. Onde il giudice, ammirato di sì rara pazienza, gli disse: E non ti vergogni, sciaurato, di ripor la tua fiducia in quell'uomo che tu chiami Cristo e fu fatto morir come un malfattore? Non ti vergogni di esporti pazzamente per lui ai tormenti e ai supplizj? Questa vergogna, rispose il santo, è per me e per quanti invocano il nome di Gesù Cristo un titolo di gloria e di giubilo.

[1] *In Theod.*

Dopo la tortura, ei fu posto in carcere, dove Dio apparir fece i miracoli della sua possanza; imperocchè, come narra san Gregorio Nisseno, s'udì la notte un concerto di più persone che cantavano, e si vide una luce come di molte lampane accese; onde il carceriere, maravigliato di questo doppio prodigio, entrò nel carcere, ma altro non ei vide che il santo a riposar cogli altri prigionieri. Il giudice se lo fece di nuovo condurre per sottoporlo ad altre prove, ma trovatolo da ogni lato invincibile, il condannò per sentenza ad esser vivo abbruciato, il che fu anche tosto eseguito [1].

In Antiochia viveva una vergine di nome Pelagia, giovinetta di circa quindici anni. Infierendo sempre più la persecuzione, ella si era chiusa in casa, quando si vide tutt'a un tratto assediata da soldati che le intimarono di comparire dinanzi al giudice, che avea fatto proposito di rapirle la fede o la verginità sua. In quel momento ella trovavasi tutta sola, senz'aver seco nè padre, nè madre, nè sorella, nè nutrice, nè fante, nè vicina, nè amica che l'ajutasse; ma già avea l'animo e il corpo apparecchiati a sostener qualunque maniera di tormento e di supplizio. Tuttavia il timore di perder la corona della sua castità la indusse nella determinazione di non comparire e di prevenire in altro modo i carnefici. Chiese dunque ai soldati che l'aspettassero un breve istante, finchè avesse mutato il vestito, ed entrata nella sua camera, pregò Dio le facesse la grazia che innanzi a lui comparisse pura e immacolata; poi, vestitasi a festa, salì sul tetto della casa, e di lassù scagliossi sulla via e morì della sua caduta [2].

Nella medesima città era pure una matrona in gran riputazione per la nobiltà del sangue e per la copia delle ricchezze, come altresì per le rare doti della persona e dello spirito di cui era dotata; ma più ancora per la virtù sua, ond'era in altissima riverenza appo tutti i suoi concittadini. Costei avea nome Donnina ed aveva due figlie di straordinaria bellezza, zitelle ancora, chiamate Prosdoce e Berenice, le quali da lei medesima erano state con molta cura e buon effetto allevate nella religione cristiana. Ma essendo dall'editto di persecuzione prescritto ai parenti e prossimani di denunziare e presentar in giudizio i cristiani, il marito di santa Donnina venne con alcune guardie ad Edessa, ed avendola ivi trovata, la trasse con sè insiem colle figlie e le fece condur tutte a Gerapoli in Siria. Via facendo, sostarono alle rive d'un fiume, e intanto che i soldati si refiziavano, la

[1] Greg. Nyss., Ruinart, Surius, Tillemont, Baillet. — [2] Ruinart, *Acta sanctorum*, 9 *jun*.

madre prese le due figlie per mano, e tutte modestamente coperte degli abiti loro, entrarono così unite nel fiume, e tutte tre vi si annegarono per sottrarsi non che ai tormenti, agli oltraggi ond'era minacciata la lor pudicizia. La storia di queste tre sante, insiem con quella di santa Pelagia, ci fu serbata da due padri della Chiesa, sant'Ambrogio e san Giovanni Grisostomo, i quali altamente le lodano e tengon per indubitato essere state mosse a quell'atto per ispeciale ispirazione di Dio [1].

In Palestina, sotto Urbano e Firmiliano governatori, v'ebbe una gran quantità di martiri, de' quali Eusebio, testimonio di veduta, descrive i diversi tormenti. Più ancora erano i confessori che, dopo molti strazj, eran condannati alle miniere in Palestina e in Egitto, e si contavano a centinaja ed a migliaja; alla maggior parte de'quali i persecutori avean fatto cavare un occhio o tagliare il garetto. Qualche tregua tuttavia v'ebbe nell'anno 308, e i confessori che lavoravano nelle miniere furono posti in libertà. I cristiani speravano quindi d'aver pace, ma tutt'ad un tratto, non si sa perchè, la persecuzione si raccese più ardente che mai; Massimo spedì lettere contro di loro in tutte le provincie, e i governatori ordinarono a tutti i magistrati delle città ed a tutti i castellani di far eseguire puntualmente gli ordini dell'imperatore: che i templi degl' idoli ruinati fossero al più presto rifabbricati e ristaurati: che tutti, uomini, donne, schiavi e sino i pargoli lattanti, offerissero sacrifizj e libazioni, in modo di veramente gustarne: che tutte le vittovaglie esposte ne' mercati fossero con queste libazioni profanate, e che alle porte de' bagni stessero guardie per obbligar tutti quelli che d'ivi uscissero a sacrificare. I pagani stessi erano noiati di queste novelle vessazioni, e palesemente le biasimavano.

I due più illustri martiri di quelle contrade furono san Panfilo, prete di Cesarea, e san Metodio, vescovo di Tiro.

Panfilo nacque a Berito, in Fenicia, di nobil famiglia, e passò colà i primi anni della sua gioventù, applicandosi allo studio delle scienze, nelle quali si fece dottissimo. Esercitò pure in quella città le primarie magistrature; ma finalmente abbandonò tutto per darsi unicamente allo studio delle sacre Scritture; e recossi a quest'uopo in Alessandria, dove frequentò le lezioni del prete Pierio, gran filosofo e gran teologo, il quale per la sua universale erudizione fu chiamato il secondo Origene. Ritornato a Cesarea in Palestina, Panfilo vi fu ordinato prete, ed in breve avuto pel principale ornamento di quella

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 4 octob.

chiesa, così per la sua santità come per la sua dottrina. Passava egli la vita nella pratica di tutte le virtù cristiane, principalmente dell'umiltà, che gli facea nasconder le altre, della carità, che insegnavagli a distribuire i suoi beni ai poveri, della generosità, che lo facea pronto a servire il suo prossimo. Si grande era l'amor suo per la scienza e pe' libri che raccolse in Cesarea una biblioteca delle migliori opere degli antichi, nella quale si noveraron quasi trenta mila volumi. Ne facea venire da tutte le parti, sopra tutti cercando quei d'Origene, dei quali di sua mano una gran parte trascrisse. Oltre lo spendere che faceva nella sua libreria, comperava eziandio in gran quantità esemplari della sacra Scrittura, e li dava in dono a coloro che sapea dilettarsi del leggere, curando principalmente che il testo fosse più che potesse corretto; e in mezzo a questi studj tenea pure pubblica scuola di teologia cristiana.

Parecchi martiri usciron da questa scuola, fra gli altri Affiano ed Edesio, fratelli. Il primo de' quali, dopo aver patito atroci tormenti a Cesarea, fu gettato semivivo nel mare; ma essendosi levata tosto una gran tempesta, non sul mare soltanto ma eziandio nell'aria, per modo che la terra e tutta la città ne fu scossa, il mare, come se sostener non potesse il corpo del martire, lo rendè innanzi alle porte della città; del qual prodigio furono testimonj quanti allora dimoravano in Cesarea, e fra essi lo storico Eusebio che lo racconta. Edesio patì una simil morte in Egitto.

Fra i moltissimi cristiani che da Urbano, governatore a que' dì della Palestina, furono fatti arrestare per poi condannarli ai ferri, alle miniere, ai tormenti, alla mutilazione, alla morte, si vuol pel primo citare il prete Panfilo, ch'egli fece prendere sperando che la caduta di quest'uomo illustre avrebbe tratto seco molti altri. Egli non lasciò niun modo intentato per indurlo a sagrificare, ma vedendolo egualmente insensibile alle promesse e alle minacce, ebbe ricorso ai tormenti, e lo sottopose ai più crudeli che fossero. La pazienza del martire non fece che vie più irritare la crudeltà del giudice, il quale, dopo avergli fatto lacerare i fianchi con l'ugne di ferro per lungo tempo ed a diverse riprese, e averlo condotto, per l'uscita del sangue, vicinissimo a morte, il fece trasportar in carcere, con disegno di nuovamente tormentarlo quando le sue piaghe fossero chiuse, e così prolungare il suo martirio. Ma non ebbe il tempo di farlo, chè nel termine di una notte perdè tutto il favore di cui godeva presso il cesare Massimino, di cui era stato fino allora l'amico, il compagno e il principale ministro; e per un ordine improvviso si vide in un

subito spogliato delle sue dignità, abbandonato dalle sue guardie, vituperosamente cacciato dal suo palazzo, trascinato con mille oltraggi per le vie, finchè, dopo essere stato per alcun tempo esposto ai dileggi ed agli insulti della plebe, a cui l'aveano renduto odioso le sue laidezze, ebbe tronco il capo in mezzo alla città medesima dove avea esercitato tante crudeltà. Gli succedè nella carica Firmiliano, che non fu di lui manco crudele e che avrà la medesima sorte [1].

San Panfilo rimase due anni in prigione, ed ebbe per compagno di prigionia lo storico Eusebio, uno de' suoi discepoli, col quale, in questo intervallo di tempo, compose l'apologia d'Origene, contro quelli che per malizia o per ignoranza combattevano la sua dottrina e condannavano le sue opere senz'averle pur lette o comprese. Quest'apologia era divisa in cinque libri, ai quali Eusebio ne aggiunse poscia un sesto, ed era dedicata ai confessori che lavoravano nelle cave della Palestina, e molti dei quali s'erano lasciati predispor contro Origene ed i suoi partigiani. Questi sei libri duravano ancora nella loro interezza al tempo di Fozio, nel nono secolo; ma a noi non rimane che il primo della version latina di Rufino, e ne diemmo in ristretto la sostanza nel parlar della dottrina di Origene. Mentr'era in vita questo grand'uomo ebbe dei santi per sè e contro di sè; il medesimo gli avviene dopo morte, però che intanto che il martire Panfilo scrive per giustificarlo, un altro martire scrive per confutarlo, ed è Metodio, vescovo di Tiro.

Da vescovo che prima era della città d'Olimpo, e probabilmente anche di Pataro che poteva essere unita ad Olimpo, fu trasferito a Tiro, e succedette, per quanto si crede, a san Tirannione, che sostenne il martirio sotto Diocleziano. Metodio fu prima grande ammirator d'Origene; ma quando vide l'empie conseguenze che taluni traevano da alcuni de' suoi principj sulla risurrezione, scrisse un'opera su questo argomento per confutare e i principj e le conseguenze. Ed è uopo convenire che l'articolo sul quale Origene nell'apologia di san Panfilo è più debolmente giustificato gli è quello della risurrezione della carne. L'opera di san Metodio non è giunta insino a noi; ma sant'Epifanio ce ne ha conservato un lunghissimo frammento, il quale giustifica pienamente gli elogi dagli antichi a lui tributati e come acuto pensatore e come elegante scrittore.

Era una fantasia di Origene o degli origeniani i nostri corpi essere una prigione nella quale l'anima nostra fu incarcerata per aver peccato in una vita anteriore; esser dessi le tuniche di pelle onde Dio vestì i

[1] Eusebio. - Ruinart, *Acta sanctorum*. - Tillemont.

nostri primi parenti dopo il loro peccato, ed esser necessario deporle con la morte per esser liberati del peccato e ritornare alla prima vita beata. San Metodio si fa con molta finezza e sagacità a dimostrare che queste fantasie sono contrarie non che alla Scrittura, a sè stesse. « Se Adamo ed Eva, così egli, ancora innocenti non avean corpo, perchè quegli dice a questa: Ecco l'ossa delle mie ossa e la carne della mia carne? Se Adamo ed Eva peccarono prima d'avere un corpo, come puoi tu dire che il corpo è la causa di tutti i mali, e supporre che l'anima è per sè stessa impeccabile? La prigione è fors'essa la causa della iniquità de' rei che vi sono rinchiusi? o piuttosto la punizione, il rimedio, l'impedimento? Se il nostro corpo è così la prigione dell'anima nostra, egli meriterà, non altrimenti d'esser privo della risurrezione, ma sì d'avervi la parte principale. Se l'uomo risuscitato non dee avere un corpo di carne, perchè Cristo risuscitato dice agli apostoli: Palpate e mirate; perchè lo spirito non ha carne, nè ossa, come vedete che ho io? Il vero si è che l'uomo non è anima sola, ma un composto dell'anima e del corpo; che il corpo è uno strumento di bene e di male, secondo il libero arbitrio dell'anima che n'è la vera cagione. Il peccato originale è come un alboscello vivo che ha posto sue radici fra le pietre d'un tempio: tu hai bel tagliarne i rampolli, la radice nascosta fra le pietre ne rimette sempre di nuovi; onde a mondarne il tempio interamente è uopo demolirlo pietra per pietra e ricostruirlo di nuovo. Questo fa Dio con la morte e con la risurrezione. Il peccato originale è altresì come un guasto fatto a una bella statua di bronzo: faccia pure lo statuario di acconciarvi una ripezzatura, il difetto apparirà sempre; per farlo sparire convien ch'egli rompa in pezzi la statua e la rifonda sul primo modello. La risurrezione è appunto questa nuova fusione [1]. »

Oltre al *Trattato della Risurrezione*, Metodio scrisse ancora contro gli origeniani un *Trattato del libero arbitrio* ed un altro *delle Creature*, dei quali appena ci restano pochi frammenti. Il santo vescovo dimostra ivi la materia non esser punto coeterna a Dio; non esser pure la causa del male, ma il male venir dalla libera volontà della creatura. Però che lo storico Eusebio era gran partigiano d'Origene, non dice pur motto nella sua storia nè di Metodio, nè de' suoi scritti; nè questo è il solo esempio della parzialità sua. Il santo vescovo fu similmente dimenticato dal Fleury e da' suoi copiatori. Scrisse ancora Metodio due libri contro Porfirio, con un altro intitolato *della Pitonessa*, ed un altro ancora *dei Martiri;* ma di tutte

[1] *Apud* Epiph., *Hæres.* LXIV.

l'opere sue, una sola intera ne abbiamo, ed è quella che ha per titolo: *Il Convito delle Vergini*, la quale per la sua forma a dialogo, per la sublimità dei pensieri e per un certo suo stile poetico può paragonarsi ai dialoghi più belli di Platone.

Le son dieci vergini convitate di Aretea o della virtù, le quali l'una dopo l'altra ragionano dell'eccellenza della verginità e dei modi di conservarla pura e illibata. La verginità è il fiore, la primizia della Chiesa, e a vivere in quella si vogliono generose nature che, camminando in terra, s'innalzino fino al cielo. Ond'è che la verginità non fu punto rivelata al mondo bambino. I patriarchi poteano avere più mogli, e benchè Salomone faccia le lodi della castità volontaria, non si trova tuttavia giusto nè profeta nessuno che abbia esaltato nè eletto la verginità. La promulgazione di questa dottrina era riservata al Signore, il quale esser doveva il principe dei vergini, a quel modo ch'egli è il principe dei sacerdoti, dei profeti e degli angeli. Tale a noi lo mostra san Giovanni nella sua Apocalisse in mezzo ai cento quarantaquattro mila che furon ricomperati d'in terra. E nondimeno la preminenza della verginità nulla toglie alla santità del matrimonio, in quella guisa che la luna, per più splendere, non ecclissa le stelle: nè perchè il mele è più dolce ne avviene che l'altre cose sieno amare. Insiem co' fiori della verginità la Chiesa incoronasi eziandio di quelli della castità conjugale. Onde la vergine che si marita fa bene, ma meglio fa quella che non si marita. La verginità è sotto la legge nuova quel che il nazareato era sotto l'antica. Il nazareo astenevasi da ogni bevanda inebbriante, e la vergine si astiene, e assai più, da ogni passione inebbriante; chè poco sarebbe a lei di conservar la purità del suo corpo se vincer lasciasse l'animo suo dalle inezie e dalle pompe. Ella è nella Chiesa quel che già era l'altar dei profumi nel tabernacolo della testimonianza: altare di legno incorruttibile, vestito d'oro, collocato dinanzi l'arca santa, dove il pontefice non offeriva a Dio nè carne, nè sangue, ma il profumo degli aromi più preziosi. Nella parabola delle dieci vergini, cinque di loro son dette stolte per aver trascurato di render perfetta la verginità loro; però che v'ha una certa verginità della vista, dell'udito e degli altri sentimenti del corpo. Che più? Il Verbo di Dio medesimo fa l'elogio della verginità nel *Cantico de' Cantici*, e di lei dice: Simile a giglio tra le spine è la mia diletta tra le figlie d'Adamo. La paragona al giglio a cagion del suo candore, del suo olezzo, della sua modestia, del suo splendore. Essa è quell'unica sposa alla quale egli si unisce con la unione più intima. La Chiesa è la madre che partorisce le vergini, essa quella

donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e con una corona in capo di dodici stelle. Le figlie apprender deggiono dalla madre a fuggir le insidie del serpe o a schiacciargli la testa. La festa dei tabernacoli era una imagine della risurrezione. I figliuoli d'Israele ivi alloggiavano sotto tende di frascami, e si davano al tripudio e ai conviti. Alla risurrezione Dio medesimo rinnalzerà le nostre tende, cioè dire i nostri corpi. I rami di verzura che ornarli deggiono son le virtù cristiane, fra le quali la verginità risplenderà sopra tutte le altre. Coll'abitar sotto alle tende, i figliuoli d'Israele entrarono nella terra promessa; e con le tende risuscitate dei nostri corpi noi pur entreremo in cielo.

Poi che le commensali di Aretea ebbero spiegati questi e altri pensieri, Aretea stessa conchiuse molti far professione di castità, ma pochi osservarla in modo perfetto. Però che ad esser perfettamente vergine non basta il conservare la purità del corpo, ma anche si conviene conservar l'anima sua pura di ogni passione, e fra l'altre della vanagloria, dell'ambizione, dell'avarizia, ed alla verginità unir l'altre sue compagne, la carità e la misericordia. Il dialogo termina poi con un mirabil inno sull'eccellenza della castità e sui giusti che ne diedero l'esempio, Giuditta e Susanna fra loro [1].

Metodio sostenne il martirio verso la fin della persecuzione, l'anno 312 o 313. Panfilo ebbe la stessa gloria con dodici altri, fin dall'anno 309. Firmiliano, governatore che presedeva ai loro supplizj, fece anche morire un de' suoi uffiziali di nome Teodulo, ch'egli sopra tutti gli altri stimava, così per la fede sua inviolabile come per l'età sua veneranda, perch'egli era già bisavolo e vedeva così la terza generazione de' suoi figliuoli. Il suo delitto, siccome quello di parecchi altri, era quello d'essersi mostrato amico dei martiri; ma Firmiliano, appunto più sdegnato perchè apparteneva alla famiglia sua, lo fece mettere in croce, mentre la maggior parte degli altri finirono sotto la spada.

Il cesare Massimino Daja presedeva sovente in persona a questi supplizj. A Cesarea, per celebrare i suoi natali, sbranar fece da un'orsa e poi gittar in mare il martire Agapio. Lo induceva principalmente a perseguitar così i cristiani l'esser egli stesso deditissimo all'arti magiche, sì che non osava intraprender la menoma cosa senza consultar prima gli oracoli e gl'indovini. Comandò che in tutte le città i templi degl'idoli fossero ristorati; instituì sacrificatori in ogni luogo ed un sommo sacerdote per ogni provincia, dando ad essi e mini-

[1] Combefis, *Auctuar. Et opera s. Method.*

stri, e guardie, e grande autorità nello stato. Concedeva dignità e privilegi grandissimi agli incantatori ed a' maghi, come a persone accettissime ai numi; scannava le provincie a lui soggette con balzelli e storsioni; e a molti ricchi rapiva i patrimonj loro; e se ubbriaco, entrava in tanto furore che dava ordini dei quali poi si pentiva digiuno. L'esempio del capo spronava i soldati e i governatori delle province al pompeggiare e lussuriare. In tutte le città per le quali egli passava corrompea mogli o rapiva fanciulle; ma fra le cristiane vi furon di quelle che anteposer la morte a quest'infamia. Una donna d'Alessandria, fra l'altre, gli resistè coraggiosamente. Nobile e ricca era costei, ed anche sapiente, chè non era cosa straordinaria il veder in quella città donne versate nelle umane lettere e nella filosofia; ai quali indizj alcuni credettero che fosse l'illustre santa Caterina. Benchè ella restasse invitta contro gli assalti di Massimino, ei non seppe indursi a farla morire e si contentò di spogliarla di tutti i suoi beni e mandarla in esilio [1].

I deserti si popolavan così di martiri e di confessori. Altri santi ad essi volontariamente ritraevansi, cosa nuova, dal paganesimo non mai più veduta. Eran essi una moltitudine di veri filosofi, cioè dire di amanti pratici della vera sapienza, conosciuti sotto il nome di anacoreti, di monaci e di cenobiti. Infatti eglino avveravano l'imagine ideale che la greca filosofia si era formata del savio: esser sensibile alle cose di questo mondo; non essere superstizioso, o, come i Greci dicevano, non aver paura dei demonj, ma sollevarsi a Dio per farsi a lui somigliante colla contemplazione delle infinite sue perfezioni e l'imitazione della sua providenza; insomma, essere un santo, a parlar come il filosofo della Cina. Tutta la differenza che ha tra i filosofi del paganesimo ed i monaci del cristianesimo consiste in questo: che quelli applicavansi a ben dire, e questi operavano ancor meglio che gli altri non dicessero.

Erano ben quasi sessant'anni che uno di questi pii solitarj menava una simil vita da filosofo cristiano. Era questi nativo della Tebaide di sotto e chiamavasi Paolo. Essendogli morto il padre e la madre che era in età di quindici anni, e lasciatolo erede di grandi ricchezze, conviveva con una sua sorella maritata, ed era bene ammaestrato della letteratura greca ed egizia, e benigno di natura, e pieno dell'amore di Dio. La persecuzione di Decio lo mosse, l'anno 250, a ritirarsi in una villa molto remota ed a star quivi più che potesse occulto. Ma il marito della sorella erasi proposto di denunziarlo per avere le sue

[1] Euseb. e Lact.

ricchezze; di che avendo egli avuto sentore, fuggì al deserto, quivi aspettando la fine della persecuzione [1].

Verso il tempo in cui Paolo abbandonò la sua famiglia, nasceva in Coma, vicino ad Eraclea, nell'Egitto superiore, un altr'uomo, la cui vita fu scritta da uno dei maggiori ingegni che sieno stati mai, vogliam dire sant'Atanasio, che intimamente lo conosceva ed era stato anche suo discepolo. Quest'uomo chiamavasi Antonio. I suoi genitori erano Egizj di origine, e nobili e ricchi, e perocchè cristiani, da essi fu cristianamente educato e sotto gli occhi loro, per modo che non conoscea se non essi e la loro famiglia. Venuto negli anni dell'adolescenza, contentossi di saper leggere e scrivere nella sua lingua materna, l'egiziana, e non volle niente saper della greca letteratura per evitare il consorzio cogli altri giovani [2]. « E stando in casa e andando alla ecclesia col padre e colla madre, studiava d'orare e ringraziare Iddio con gran desiderio e amore: e ascoltando diligentemente quello che si dicea nella ecclesia, studiavasi di metterlo in opera. Non era grave ai suoi parenti chiedendo, come sogliono fare i fanciulli, varj e dilicati mangiari o altri ornamenti, ma, contento di quello che dato gli era, più non chiedea. E passati già di questa vita lo padre e la madre, rimanendo in età d'anni diciotto, ovvero di venti, governava diligentemente e onestamente la casa e la famiglia tutta e massimamente una piccola sorella che gli era rimasa. E passati già quasi sei mesi dopo la morte del suo padre e della sua madre, acceso d'un santo e vivo desiderio, venne pensando come gli apostoli, dispregiando e lasciando ogni cosa, aveano seguitato Cristo, e molti altri discepoli degli apostoli, vendendo ogni loro possessione, poneano lo prezzo ai loro piedi e per loro mano gli comunicavano a tutti i fedeli. E stando in questo pensiero una fiata con gran desiderio di seguitarli, pensando il merito e la gloria che perciò ricevuto aveano, avvenne che entrò nella ecclesia per udire la messa. E come piacque a Dio, avvenne che si lesse quello evangelio lo quale narra come Cristo disse a uno giovane ricco: Se tu

[1] Hieron., *Vita s. Pauli.* — [2] L'autore dà qui poco men che verbo a verbo tradotta una gran parte della *Vita di sant'Antonio*, scritta da sant'Atanasio, che noi abbiamo nelle *Vite de' santi padri*, volgarizzata da fra Domenico Cavalca nell'aurea lingua del trecento, con sì pura semplicità che ti par leggendo di convivere e conversar con quei beati di cui narra le opere e le virtudi. Stimando noi che i lettori avran più caro assai l'oro del trecento che il nostro ferro, riportiam qui in tutto questo lungo brano il volgarizzamento classico suddetto dell'edizione milanese del Silvestri, correggendone sol qua e là l'ortografia troppo vieta e disusata. *Il Trad.*

vuogli essere perfetto, va e vendi ogni cosa che tu hai e dàllo ai poveri, e vieni dipo' me e seguitami, e averai tesoro in cielo. La qual parola udendo non come da uomo, ma come da Dio, e imaginandosi che propriamente Iddio per lui e a lui l'avesse fatta dire e dicesse, trasse a sè stesso cotale comandamento, e tornando a casa disperse e distribuette o vendendo o donando ai vicini e ai poveri ogni sua sustanza, riserbandone una picciola quantitade per la sorella. E fatto questo, entrando un altro giorno nella detta chiesa alla messa, udi leggere quello evangelio nel quale dice Cristo: Non abbiate sollecitudine per lo di di domane. La qual parola anche intendendo detta per sè, tornando a casa diede anche quello cotanto che avea serbato ai poveri. E raccomandando la sorella ad alquante santissime vergini d'un monasterio, che la 'nformassero al loro esemplo, non potendo più sostenere d'abitare colle genti del secolo, acceso d'un santo desiderio, fuggi in solitudine e incominciò a fare asprissima e santissima vita. In quello tempo erano pochi monasterj in Egitto, e nullo che si sapesse abitava solitario nel diserto. Dilungavasi un poco dalla sua contrada, e qui, separato e scostato dagli altri, facea penitenza per questo modo. Essendo quivi in una villa presso uno santo e antico eremita, e molti altri quindi e per altre contrade dintorno, Antonio, come ape prudentissima tutti visitando e le virtudi di ciascuno considerando, di tutti si studiava di guadagnare e di trarre mele spirituale. E per una santa invidia tutti con ardentissimo desiderio istudiava di seguitare, considerando in quale virtù massimamente ciascuno abbondasse. E per questo modo ciascuno visitando e di ciascuno frutto ed esemplo traendo, tornava al suo abitacolo. Per li esempli de' quali acceso di migliorare, dimenticandosi d'ogni sua prima ricchezza, parenti e onori e tutto 'l mondo, orava quasi assiduamente. E sapendo quello che dice l'apostolo, cioè che chi non lavora non manduchi, lavorava colle sue mani, e del suo lavoro e guadagno vivea, e quel tanto che li soperchiava dava ai poveri. E con tanto studio e desiderio intendea la Scrittura santa che mai non la dimenticava; ma, servando nel suo cuore tutti li comandamenti divini, avea la memoria in luogo de' libri, della qual fatto avea quasi uno armario delle Scritture sante. Si graziosamente la sua vita menava e con tanta reverenzia s'inchinava e ubbidiva a tutti quelli li quali visitava che ciascuno l'amava e di puro cuore e singolare affetto. Considerava studiosamente quale vita massimamente e singolarmente in ciascuno rilucea, ed acceso a seguitarli d'un santo zelo, e per una santa invidia, dall'uno imprendea astinenzia, dall'altro

umiltade, ed ora la mansuetudine di questo ed ora la carità di quell'altro seguitare si studiava. E per questo modo tutti considerando e da tutti esemplo e studio d'alcuna virtù traendo, quasi come pasciuto e caricato di fiori tornava al suo romitorio, e quivi tutte le virtudi ch'avea in altrui singolarmente vedute si riducea a memoria e, quasi per santa considerazione masticandole, brigava d'incorporarlesi amando e seguitando. Non considerava, come sogliono fare i negligenti, li suoi pari o quelli che in virtù minori di lui fossero, ma, infiammato di mirabile fervore e d'una santa superbia, studiava che nullo l'avanzasse, nè eccedesse in qualunque cosa; e questo faceva sì umilmente e sì graziosamente che avvegnachè tutti già quasi avanzasse in fama e in verità di santità, a tutti non però di meno era caro e grazioso, e nullo gli avea invidia, anzi tutti quando il vedeano lo chiamavano deicola, cioè uomo di singolare devozione, e tutti l'amavano e riceveano come figliuolo e fratello.

» E vedendo e intendendo lo nimico dell'umana generazione in Antonio tante virtudi e tanta fama e gloria, brigava molto, tentandolo di ritrarnelo da quello santo proponimento. E prima, movendogli guerra, gl'incominciò a mettere pensieri importuni delle ricchezze che avea lasciate, e della sorella ch'era rimasa, e della nobiltà di sua schiatta, e della gloria e pompa del secolo, la quale avere solea e potea se volea. E poi per ispaventarlo gli mettea forti imaginazioni della grande fatica che è a venire a virtù, della fragilità del suo corpo, de' molti pericoli e lacciuoli che sono nella via della penitenza. Anche come era giovane e però potea assai tempo godere lo mondo e poi tornare a Dio. Delle quali cose e immaginazioni Antonio, armatosi del segno della croce e continuando l'orazione e la memoria della passione di Cristo, facendosene beffe, vedendosi lo nimico vincere e vergognandosi d'essere da lui sconfitto, mossegli l'usata battaglia che suole dare a' giovani, cioè della carne, e molestavalo in mettendogli di dì e di notte laidissimi pensieri e imaginazioni e fantasie. Ed era sì forte questa battaglia, mettendo lo nimico importunamente questi pensieri e imaginazioni e fantasie, e Antonio isforzandosi di cacciarli orando e piangendo e gridando a Dio, che senza dubbio parea a chi 'l sentia in questa agonia ch'egli visibilmente pugnasse col diavolo. Lo nimico gli scaldava la carne e incitavalo a disonesti reggimenti; ed egli la macerava vegghiando, orando e digiunando e in molti modi sè affliggendo. Lo nimico gli facea apparire di notte forme di bellissime femmine e impudiche; ed egli, ripensando lo fuoco dell'inferno e i vermini apparecchiati

ai disonesti, resistea e contradicea valentemente, e facendosi di lui beffe, rimanea vincitore, e intra tante e tali tentazioni servava senza macula la purità dell'anima. E tutte queste cose permettea Iddio a confusione del nimico superbo, acciocchè si vergognasse vedendosi vincere da uno giovanetto con natura e carne fragile, lo quale insuperbendo si credea e volea venire alle qualità di Dio, e quelli che si gloriava contro all'uomo perchè non avea carne mortale e passibile fosse vinto in sua vergogna dall'uomo che avea carne e sangue. Aiutava il Signore Iddio il suo servo Antonio, il quale per sua grazia, nostra carne prendendo, ci diede e dà vittoria contro al nimico. Sicchè ciascuno così valentemente combattendo, quando si vede vincere dica coll'apostolo: Non sono io quegli che ho vinto, ma la grazia di Dio che è con meco. All'ultimo, vedendosi lo nimico tutto confuso e vinto, costretto per virtù di Dio, lo quale per questo modo volle dare audacia al suo cavaliere Antonio, sì gli apparve visibilmente in forma d'un garzone laidissimo e orribile, e stridendo e piangendo, gittandoglisi ai piedi, in voce umana confessò e disse: Oimè che molti n'ho già ingannati, e ora da te sono sconfitto e vituperato. E domandandolo Antonio chi egli fosse che così parlava, rispose: Io sono amico della fornificazione, lo quale pugno contro ai giovani per varj modi e ingegni. Io sono chiamato spirito di fornicazione, perocchè di questo vizio propriamente è mio ufficio di tentare. Oh quanti n'ho fatti cadere e tornare alle brutture di prima che aveano lasciate! Io sono quello spirito il quale feci cadere quelli il quale il profeta riprendendo dice: Voi siete ingannati per lo spirito della fornicazione. Io sono quegli che tanto t'ho tentato e sempre m' hai vinto e cacciato. Le quali parole udendo Antonio, ringraziando Iddio, dal quale conoscea la sua vittoria, confortato molto prese baldanza contro 'l nimico, e sì gli disse: Molto sei d'aspetto laido, e sì la tua iscurità e laidezza e sì l'etade inferma nella quale mi se' apparito sono segno e testimonio della tua impotenza: onde oggimai non ti temo, nè di te curo; Iddio essendo mio lume e mio aiutatore, farommi beffe di te e d'ogni altro nemico. Alle quali parole il nemico confuso disparve. Questa fu la prima vittoria d'Antonio contra 'l nimico, anzi di Cristo per Antonio, del quale è ogni nostra vittoria. Ma non prese perciò sicurtà Antonio, nè lasciò l'armi usate, nè il nimico lo lasciò però stare, anzi, più crudelmente contro a lui combattendo, gli dava nuove battaglie, e come lione che ruggisse, cercava in che modo lo potesse divorare. E Antonio, ammaestrato per la divina Scrittura, sapendo che molte sono l'astuzie del diavolo, più

sollicitamente si guardava, temendo che, pognamo ch'avesse vinta la carne, non cadesse in qualche altro lacciuolo, perciocchè vedea che il nimico isconfitto trovava nuove insidie contro a lui. Disponendo dunque di fare vita più austera, incominciò a fare sì aspra penitenza che ogni uomo se ne maravigliava della sua infaticabile astinenza e pazienza nelle fatiche della penitenza. Ma a lui tutto quello che facea parea poco; perocchè il lungo studio della volontaria servitù la consuetudine avea tornata in natura. Pernottava in orazione, spesso stava il dì coricato al sole, e alcuna volta stava digiuno infino al quarto giorno, e poi per suo cibo prendea pane e certa erba che in quelle contrade si chiamava sale, e poi beeva un poco d'acqua; di carne o di vino non è bisogno ch'io ne faccia menzione, perocchè appo i monaci di quelle contrade cotali vivande nè si usano, nè si trovano; per suo letto avea istuoia e cilicio, e spesse volte si gittava a giacere pure sopra la terra ignuda; fuggiva ogni unguento e dilicanza di corpo, dicendo che era bisogno di soggiogare il corpo ed imporergli fatiche e asprezze, perciocchè allora l'anima prendea più fortezza e audacia quando lo corpo fosse debilitato, allegando per sè quella parola che dice santo Paolo: Quand'io infermo, allora sono più forte e più potente. E per mirabile fervore non pensando le grandi fatiche che aveva sostenute, ma parendogli di non avere fatto nulla, aoperava sì ardilamente e con tanta voluntade come se pure allora incominciasse, seguitando in ciò l'apostolo Paolo, lo quale per grande fervore dicea di sè: Dimenticandomi di ciò che ho fatto insino a qui, stendomi pure innanzi. Ricordavasi anche di quella bella parola che dice santo Elia profeta, quando, giurando al modo antico de' Giudei, disse: Vive Iddio, dinanzi alla cui presenza oggi istò; e dicea che però disse Elia oggi, perocchè non facea menzione del temporale passato, ma come ognindì cominciasse, cotanto operava e sì puro e ubbidiente si studiava di rendersi nel cospetto di Dio, come sapea che si conveniva a reverenza del divino cospetto e necessità della sua salute.

» Volendo dunque Antonio trarre esemplo di santo Elia, e riputando che fosse bisogno e utile al servo di Dio a quello specchio la sua vita componere, partissi dal primo abitacolo e andò, non però molto dilunge dalla villa dove stava in prima, al luogo più segreto in un diserto, dov'erano certi sepolcri antichi, imponendo a un suo amico dimestico che certi dì della settimana gli portasse mangiare; e facendosi rinchiudere dal predetto suo amico e dimestico in un casale antico e diserto, rimase e stava ivi solitario. La qual cosa vedendo

il nemico e temendo che al suo esemplo l'ermo non si incominciasse ad abitare, sforzossi con ogni sua malizia di lui quindi cacciare, e in tal modo che nullo più mai ardito fosse d'andare ad abitare all'ermo. E come Iddio gli permise, venendo una notte con molte demonia, fragellaronlo sì duramente che quasi Antonio rimase e parea morto, e non poteasi più muovere nè più parlare; onde egli poscia solea dire che quelli fragelli furono sì gravi che passarono ogni tormento umano. Ma come piacque alla divina provvidenza, la quale non viene mai meno a quelli che in lui sperano, venne lo predetto suo amico il quale solea arrecare da mangiare per visitarlo e per recarli del pane, e trovando rotto l'uscio di quel casale ed Antonio in terra giacere quasi morto, levollosi in collo e recollo alla villa dove prima stava, perchè fosse aiutato e veduto e confortato da quelli suoi amici monaci ed eremiti che quivi stavano. La qual cosa udendo tutti i vicini ed amici della contrada, corsero là, e vidonlo stare come morto, con grande tristizia piagnendo sopra lui come se fosse morto, e dicendo salmi e l'ufficio come si fa sopra i morti. E venendo in sulla mezza notte, già tutti, come piacque a Dio, addormentati, Antonio, tornando un poco in sè, sospirò molto forte e levò il capo; e vedendo tutti dormire, eccetto quello suo amico che l'avea rimenato, accennogli pianamente e pregollo che, nullo di coloro isvegliando, pianamente, che non fosse sentito, il dovesse rimenare al luogo di prima; e poichè fu là giunto, mandonne quello suo amico e rimase solo. E non potendo stare ritto per le piaghe che erano ancora molto fresche, stando prostrato in terra, orava e come valente cavaliere di Dio, quasi richeggendo battaglia alle demonia, gridava e diceva: Ecco qui, sono io Antonio; non fuggo e non curo le vostre battaglie; eziandio se vie peggio mi faceste, nulla mi potrà partire dalla carità di Cristo; e cantando dicea quel verso del salmo: Se oste mi fosse fatta, non teme il cuor mio; e se battaglia mi giugne, honne grande speranza di guadagnare. E udendo queste parole, e vedendo tanta baldanza il nimico d'ogni buon uomo, e maravigliandosi che era stato ardito dopo tanti flagelli ancora tornare, congregati tutti i suoi seguaci maligni spiriti, tutto quasi dilaniandosi, infremendo dicea: Vedete che nè per tentazione di diletto di fornicazione, nè per dolore ed afflizione di corpo lo possiam vincere; anzi pare che si faccia beffe di noi e richeggiaci di battaglia. Ciascuno si sforzi ed armi con tutto suo potere contra di lui, e diamogli più dure battaglie, sicchè egli provi e senta la nostra potenza e chi siamo noi, li quali promove al combattere con esso. E dette queste parole, e

acconsentendogli tutti gli spiriti maligni, ecco subitamente per opera del diavolo un suono repentino e subito sopra l'abitacolo d'Antonio si grande e mirabile che tutto quello edificio si commosse dal fondamento, e quasi aprendosi le pareti e le mura, entrarono dentro molte turbe e forze di demonj, le quali avendo preso forma di varie bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti e di scorpioni e di leopardi e d'orsi, li quali tutti animali gridavano e ruggivano ciascuno secondo sua proprietà e natura. Ruggiva lo leone dando vista d'andargli addosso; lo toro mugghiando lo minacciava di fedire colle corna della superbia; lo serpente verso lui acceso sibilava; gli lupi urlavano, e così ciascuno con crudele vista e volto e grida contra lui fremivano: delle quali tutte cose Antonio, quantunque ancora debole e pesto per li flagelli di prima, faccendosi beffe, istava con mente sicura e inmobile, e diceva: Se nulla potenzia aveste, bastava uno di voi a uccidermi; ma perciocchè Iddio v'ha prostrati e tolta la potenzia, per moltitudine tentate di mettermi paura, conciossiacosachè grande segno di vostra impotenzia sia ch'avete preso forma di varie bestie. E poi anche in Dio prendendo maggiore fiducia, diceva: Se nulla potenzia avete e se Dio contra me v'ha data licenzia divoratemi; ma se non potete, perchè v'affaticate in vano? Lo segno della croce con buona fede di Dio a noi cristiani è muro inespugnabile. E vedendo lo nemico che in nulla contra lui poteva prevalere, ma d'ogni cosa rimanea confuso, faceva grandissimo strepito e romore. E poich'ebbe Iddio veduto la costanzia del suo cavaliere Antonio, degnossi di lui visitare; onde, levando gli occhi Antonio verso il tetto, parvegli che s'aprisse, e cacciate le tenebre, vide luce e splendore ismisurato verso di sè discendere e lui tutto coprire; per l'avvenimento della quale luce le demonia disparvero, ed egli ricevette perfetta sanitade e fortezza del corpo, e lo suo abitacolo, lo quale venendo le demonia era stato tutto conquassato, fu perfettamente rifatto e ristaurato. E intendendo che Cristo era in quella luce, traendo grandi sospiri gridò e disse: Ove eri, o buon Gesù, quando fui battuto, dove eri? perchè non venisti infino al principio a sanare le mie piaghe? E venne una voce e dissegli: Antonio, qui i' era teco presente, ma io aspettava di vedere come tu combattessi e fossi valente; e perchè ti se' bene e valentemente portato, sempre ti darò lo mio aiuto e per tutto il mondo ti farò nominare. E gittandosi Antonio in terra prostrato, orando e ringraziando Iddio, sentendosi molto più forte che imprima, la visione disparve.

» Or essendo Antonio in quel tempo in etade d'anni trentacinque, sentendosi crescere sempre li meriti e 'l fervore, andossene al predetto antico romito del quale di sopra facemmo menzione, e pregavalo e inducevalo che insieme con lui dovesse andare a stare solitario nel diserto: della qual cosa quegli scusandosi, sì per la fragilità della vecchiezza e sì perchè gli parea una novità, Antonio valente, in Dio confidandosi, solo e senza paura entrò al diserto, nel quale mai nullo monaco era stato. E volendo impedire l'antico nimico lo suo proponimento, gittò per la via per la quale dovea passare un deschetto d'argento; lo quale Antonio trovando, cognoscendo l'astuzie e lo 'nganno del nimico, e mirando quel deschetto a mal occhio, diceva e pensava infra sè stesso: Onde è questo desco nel diserto, nel quale non è via che gente ci passi? e se pure alcuno ci fosse passato e il desco fosse caduto della soma, si è grande che sarebbe stato sentito; e se pure non fosse stato sentito, quegli che l'avesse perduto, trovandolsi meno, sarebbe tornato a dietro ed averebbelo trovato, perocchè nullo ci passa. E quasi fosse presente il nimico, garria con lui e diceva: Questo edificio, o diavolo, è tuo; ma non potrai però impedire la mia volontà: questo tuo argento sia teco in perdizione. E dicendo queste parole lo desco disparve come fumo; e andando più innanzi, trovò non come prima lo desco, che parea e non era, ma pur in verità una grande massa d'oro: della qual cosa Antonio maravigliandosi, correndo fuggì, come chi fuggisse dal fuoco, e giunse ad un monte, in sul quale, passato che ebbe un fiume, trovò un castello diserto pieno di moltitudine di serpenti velenosi, nel quale entrando ad abitare senza paura, quella moltitudine di serpenti fuggì, come se fossero cacciati. Li quali tutti fuggiti, Antonio, chiudendo l'entrata del castello co' sassi, rinchiusesi dentro con un vasello d'acqua molto picciolo e con tanto pane che gli bastasse sei mesi, li quali li Tebei fanno in tal modo che basta bene un anno senza infracidare; e quindi non usciva, e nullo dentro da sè ricevea o lasciava entrare, e sì stretto silenzio tenea che, eziandio ricevendo due volte l'anno, per lo tetto di sopra, del predetto pane, secondochè prima ordinato avea, tanto per volta che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli che glielo portavano. E poichè fu saputo ch'egli era nel predetto luogo, molti, accesi di desiderio di lui vedere, veniano infino all'uscio di quello cotale castello; ma non potendo entrare dentro, vegghiavano appiè di quell'uscio almeno per sentirlo, e secondochè poi recitavano questi cotali, spesse volte udivano dentro tumulti e voci delle demonia che parlavano contro ad

Antonio e dicevano: Or perchè se' entrato ne' nostri abitacoli? che hai tu che fare nel diserto? pàrtiti da' nostri confini, se no veramente ti diciamo che tale battaglia ti moveremo che sostenere non la potrai. Le quali voci e contenzioni quelli che erano di fuori udendo, imprima non sappiendo che fossono le demonia, credevano che uomini fossero entrati dentro, ponendovi le scale al muro e al tetto, e contendessero così; ma poi, mirando per le fessure, non vedendovi dentro nulla persona, conoscendo secondochè era la verità che quello cotale romore e grida facevano pur le demonia, molto impauriti gridavano ad Antonio che gli aiutasse pregando Iddio per loro. Per la qual cosa Antonio approssimandosi all'uscio li confortava, pregando che si partissero, e diceva: Segnatevi e andatevi sicuramente, che il nimico non ha potenza nulla contro a quelli che di Dio confidano, pognamo che si brighi di spaventarli. Confortatevi dunque, e lasciategli fremire in sè medesimi. E partendosi quelli, Antonio rimaneva perseverante e mai di combattere con le demonia non si stancava; perocchè lo crescimento delle sue virtudi per le molte vittorie ed il mancamento delle virtù delle demonia per lo molto perdere gl'ingenerava grande baldanza. E venendo poi a certi tempi grande moltitudine di gente a lui, temendo di trovarlo morto, ascoltando all'uscio, udivanlo dentro cantare con grande allegrezza quel salmo che dice: Levisi Iddio in mio aiuto, e sieno sconfitti i miei nimici, e dispariscano dalla faccia sua, come la cera dal fuoco; e quell'altro che dice: Tutti li miei nimici mi hanno circondato, ed io nel nome di Dio di tutti sarò vincitore. E poichè fu stato per questo modo rinchiuso anni venti, come piacque a Dio, che il volle prestare al mondo per utilità delle genti, acciocchè come lucerna posta sopra il candelliere rilucesse, venendo a lui grande moltitudine di gente, chi per essere suo discepolo, chi per vederlo, chi per essere da lui guarito di loro infermitadi, udendo Antonio li loro preghi, e vedendo e sentendo ch'elli aveano già quasi l'uscio rotto per forza, vedendo che così piaceva a Dio, aperse l'uscio ed uscì a loro; e vedendolo tutti così bello e fresco, come di prima, e che nè per solitudine, nè per l'astinenza, nè per molte battaglie che aveva avute con le demonia non era mutato, nè insalvatichito, nè dimagrato, e maravigliandosene molto, diedero laude a Dio e lui ebbero in maggiore reverenza: ed Antonio, d'uno animo fermo e costante, nè mai per troppa allegrezza si risolvea in riso, nè per memoria di nullo peccato mostrava la faccia trista, e non si mosse mai a vanagloria per le lodi degli uomini, nè a tristizia per li biasimi, nè per altra tentazione, e così in ogni cosa e accidente servava la

mente e la faccia tranquilla e chiara. Molti in quel tempo per li meriti e preghi d'Antonio curò e liberò la divina grazia dal demonio e da altre varie infermitadi. Lo suo parlare era molto discreto e temperato e virtuoso; consolava li tribolati, insegnava agl'ignoranti, pacificava li discordi e quelli che erano irati, confortava ciascheduno d'amare Cristo sopra ogni cosa, riducendo loro a memoria la divina clemenza e l'eterna retribuzione ed il beneficio della passione di Cristo; e sì efficacemente predicò queste ed altre belle parole a quelli che a lui erano venuti che molti, compunti ed infiammati, rinunziando perfettamente al mondo e lasciando ogni cosa, diventarono suoi discepoli; e così per questo modo si cominciò l'eremo ad abitare. Quello anche che egli fece in un altro luogo non mi pare da tacere, che, volendo egli andare a vedere certi frati che stavano di là dal Nilo, essendo bisogno di passare per quello fiume del Nilo, lo quale è pieno di cocodrilli velenosi e d'altre fiere, raccomandandosi a Dio passò e tornò sicuro con tutta sua compagnia. »

Ritornato al suo monastero, continuò nelle medesime cure, e le frequenti sue esortazioni sempre più infervoravan coloro che avean già abbracciata la vita monastica, e inducevano più altri ad abbracciarla; e così per la virtù delle sue parole si andaron facendo molti altri monasteri di frati, che egli tutti paternamente governava. Un giorno fra gli altri, mentr'essi stavano tutti raccolti dintorno a lui, ei fece loro nella sua lingua egiziana un gran discorso, esortandoli a non contare per nulla le lor passate fatiche ed esponendo i diversi artifizj dei demonj e i modi di vincerli; al quale proposito citò parecchi fatti già a lui medesimo intervenuti, e fra questi il seguente: Un'altra fiata mi picchiò all'uscio, e uscendo io fuori per sapere chi picchiasse, vidi come un uomo molto grandissimo; e dimandandolo io chi egli fosse, disse: Io sono Satana: e dimandandogli io che egli cercava e voleva, sì mi disse: Dimmi perchè mi maledicono tutti i cristiani e voglionmi tanto male? E rispondendo io che giustamente era maledetto e odiato dalli cristiani perciocchè egli li molestava e tentava, rispose così: Io non fo loro alcun male, che io non potrei; onde essi medesimi sono quelli che si fanno il male e turbansi insieme. Ecco che, come dice la Scrittura, la mia potenza è infermata, e perduta ho la signoria del mondo; ecco, li deserti medesimi sono pieni di monaci, li quali insieme si difendono contro a me. Le quali parole io udendo, e con grande allegrezza ringraziando Iddio, sì gli dissi: Non alla tua virtù reputo questo che hai detto, che conciossiachè tu sii mendace, per divina virtù se'ora stato costretto di dire questa

verità; e veramente è così, che Gesù t' ha privato d'ogni potenza e dello onore angelico. Allora udendo ricordare Gesù, a grande furore si partì.

Dai quali esempi Antonio conchiudeva non doversi aver paura di Satana nè de'suoi, intantochè i solitarj lo ascoltavano contenti e ammirati, sentendosi dentro raccender di nuovo fervore; e crescendo il numero dei discepoli, erano in quel monte molti monasteri pieni di monaci, li quali, cantando, orando e leggendo, e sempre Iddio ringraziando, parea che fossero cori e schiere d'angioli già glorificati. Quivi nulla offesa, nè mala volontà, e nulla detrazione era tra loro, ma tutti, con santo studio e mirabile fervore, isforzavansi d'avanzare l'uno l'altro in carità, in umiltà e in ogni esercizio di virtudi; onde alla vista di quei monasteri e di quei monaci bene ancor dirsi poteva: O come belli i tuoi padiglioni, o Giacobbe! O come belle le tue tende, o Israele! Belle come valli ombrose, come paradiso sul fiume, come tende piantate dal Signore medesimo [1].

Ben diversa cosa era a mirare il palazzo degli imperatori. Massimiliano Erculeo regnava in Roma col suo figliuolo Massenzio; ma di miglior grado ubbidivasi a questo, che era stato eletto imperatore in questi ultimi tempi ed erasi tolto a compagno il padre. Onde il vecchio, avendo concepita una pueril gelosia contro il figliuolo, col quale non potea fare liberamente a suo senno, convocò a parlamento la plebe e i soldati, e dopo aver lungamente arringato sui mali dell'impero, stesa la mano contro il figliuolo, dicendo ch'egli era la causa di tutto, gli strappò d'addosso la porpora. Il giovane imperadore, vedendosi così vituperato, si gittò giù dal trono e fu raccolto dai soldati, i quali con le grida e col furor loro siffattamente spaventarono il padre snaturato che tosto fuggissi di Roma, di nuovo riparando nelle Gallie. Fermatosi qualche tempo colà, passò indi nella Pannonia, e fu a Carnunto a trovare Galerio, capitale nemico del suo figliuolo, sotto colore di trattar con lui, ma in effetto, se gli fosse venuto il bello, per balzarlo dal trono. Vi trovò anche Diocle, chiamatovi da Galerio, per dare in sua presenza l'imperio a Licinio, in luogo di Severo. La cerimonia seguì di fatto a dì 10 di novembre dell'anno 307, in presenza dei due vecchi Diocle ed Erculeo, e così vi furono ancora sei imperadori ad un tratto: Galerio, Licinio, Massimino, Costantino, Erculeo e Massenzio. Erculeo visti per questo modo andar falliti i suoi disegni, acconciossi con Galerio, e furono consoli insieme l'anno vegnente 308.

[1] Athan., *Vita s. Ant.*

Ma il vecchio imperadore non potè lungamente star cheto. Era egli, l'anno 310, ritornato nella Gallia, ed aveva per la seconda volta deposto l'impero, colla mira d'ingannare e spogliare il suo genero Costantino. I Franchi stavano già per entrar nelle Gallie, e Costantino accingevasi a combatterli, quando Erculeo lo persuase a non muover contro di essi con tutto il suo esercito, dicendo che sola una picciola parte di esso basterebbe a sgominarli. Costantino, che di nulla diffidava, gli credè, come ad antico e sperimentato capitano, e lasciò indietro la maggior parte della sua gente. Erculeo stette ad aspettar qualche giorno, poi, quando stimò che Costantino fosse sul territorio dei Barbari, tutt'a un tratto ripigliò la porpora e, impadronitosi dell'erario, fece ai soldati grandi larghezze, spargendo in uno calunnie contro Costantino, il quale, saputo del tradimento, tornò indietro con incredibile celerità con quel poco di esercito, e raggiunto nella Belgica Erculeo prima che avesse il tempo di prepararsi alla difesa, riebbe in un subito i suoi soldati. Erculeo, vedendosi per questo abbandono più debole del nemico, fuggì ad Arli, poi a Marsiglia, dove Costantino venne ad assediarlo. Erculeo si fece veder sulle mura, e Costantino, accostatosi, gli domandò senz'asprezza che cosa avesse con lui, e l'altro gli rispose ingiurandolo; ma in quella essendo state aperte le porte della città ai soldati di Costantino, gli fu condotto il suocero, a cui si contentò di toglier solamente la porpora, poi che gli ebbe rimproverata la sua fellonia, perdonandogli la vita.

Ma neppur questa lezione giovò punto ad Erculeo, ed indi a poco cercò d'indurre con prieghi e lusinghe la figlia sua Fausta, moglie di Costantino, ad abbandonare il marito che gliene avrebbe dato un altro più degno, ed a lasciare aperta e mal guardata la sua stanza. Fausta glielo promette e ne avvisa tosto il consorte, il quale tutto prepara per cogliere sul fatto il traditore, ponendo in persona di sè nel suo letto un vile eunuco. Si leva Erculeo nel pien della notte; trova l'occasione propizia; poche guardie e sbadate, alle quali dice passando: aver fatto un sogno ed andare a contarlo a suo figlio. Entra armato, ed ucciso l'eunuco, esce fuori, vantandosi di ciò che crede aver fatto. Ma ecco dall'altro lato apparir fra le sue guardie Costantino; si trae dalla stanza il corpo morto; Erculeo riman senza parola e senza moto. Alla fine gli vien concesso di eleggersi quella morte che più vuole; ed egli il laccio. Di questo modo perì vituperosamente Massimiano Erculeo: presto verrà la volta pur di Galerio.

Sdegnato Massimino della promozione fatta di Licinio alla suprema dignità di Augusto, non volea più esser nominato nè cesare, nè in in terzo luogo. Per acquietarlo gl'inviava Galerio legati sopra legati, pregandolo di ubbidirgli, di rispettare la sua disposizione, di cedere all'età e di accordar i primi onori alla canutezza. Ma quegli, divenuto più audace e allegando di dover preceder Licinio, per aver prima di lui vestita la porpora, pone in non cale i suoi prieghi e i suoi comandamenti. Galerio si sdegna e mugge come un toro ferito, altamente dolendosi che Massimino, da lui sollevato dal fango alla cesarea dignità per averlo ubbidiente, scordato d'un sì gran benefizio, ceder non volesse nè al suo comandare, nè al suo pregare. Vinto finalmente dalla sua pertinacia, tolto di mezzo il nome di cesare e riserbato a sè e a Licinio il titolo di augusto, ordinò che Massenzio e Costantino, figliuoli degli augusti com'erano, fossero a titolo di dignità tali appellati. Colla qual nuova disposizione veniva conseguentemente ad escludere Massimino. Ma questi si fece dall'esercito proclamare augusto, e ne diede per lettere la nuova a Galerio, che fu da lui molto di mal animo ricevuta; nè sapendo più che si fare, ordinò che tutti quattro nominati fossero imperatori [1].

Intanto Galerio a tutt'altro pensava che al pericolo di cui egli stesso era minacciato, e fin dai primi giorni dell'anno 310 tutto era inteso a preparar le feste de' vicennali del suo regno, che proponevasi di celebrar nel dì 1° di marzo dell'anno 312; e però che le allegrezze del principe esser dovevan lagrime del popolo, non v'era violenza ch'egli non esercitasse sopra i suoi sudditi infelici per ammassar monti di danaro e porsi così in condizione di far ammirare la pompa de' suoi vicennali. Le sue storsioni divennero oltre ogni dire insopportabili, nè v'era masseria che non avesse un esattore addosso, nè vigna dove non fosse un soldato a guardia, e i coltivatori e i vignajuoli, che con le loro fatiche procacciano agli altri il mangiare ed il bere, eran lasciati morir di fame e di sete [2].

Ma niuno pativa più dei cristiani. A questi tempi appunto si riferisce il martirio di san Quirino e di san Sereno. Quirino era vescovo di Siscia nella Pannonia superiore, ed essendo stato preso, confessò Gesù Cristo vero Dio, onde fu messo in prigione, poi gittato nel Danubio con una macine al collo. Ma per testimonio degli Atti, ed anche di Eusebio, che appunto scriveva in quel tempo, anzichè preci-

[1] Ci siamo un poco scostati dal testo, perchè ivi parrebbe che anche l'ordine dei due augusti e dei due figliuoli degli augusti fosse di Massimino, laddove sappiam dalle storie che fu di Galerio. *Il Trad.* — [2] Lact., *De mort. persec.*

pitare al fondo, rimase per lungo tempo a galla a grande stupore del popolo che stava in gran turba mirandolo dalle rive; intantochè egli gridava loro di star fermi nella fede senz'aver paura di tormenti e di morte, finchè, vedendo di non andar a fondo e temendo di perder la gloria del martirio, si volse a pregar Gesù Cristo, suo Dio, da cui ebbe la grazia di render lo spirito e andar sotto. Il suo corpo fu indi trovato non molto discosto, e coll'andar del tempo venerato come meritava. Sereno era un vecchio giardiniere di Sirmio, nella stessa provincia. Un giorno egli riprese una donna ch'era venuta in ora sconvenevole a passeggiar nel suo giardino; e la donna se ne dolse, come d'un insulto, al marito suo, il quale, essendo delle guardie imperiali, il fece citare dinanzi al governatore; ma quando seppe il motivo pel quale aveva proverbiata la moglie sua, n'ebbe vergogna e si tacque. Il governatore tuttavia subodorato avendo che quel giardiniero era cristiano, lo soggettò ad interrogatorio e gli fece tagliare la testa [1].

Galerio adunque, al sommo della fortuna e capo di quattro o cinque imperatori, apparecchiavasi a celebrar la sua propria festa con magnificenza senza pari, quando Dio lo percosse con una piaga insanabile; e fu un'ulcera nelle parti del corpo che non è onesto nominare, la quale andava sempre più acquistando della carne. Chiamati cerusichi, fatti venire rimedj, empiastri, fomenti; finalmente rammarginò. Ma non fu vero: poco appresso si riaperse la piaga, gittando tanto di sangue che fu per morire svenato. Fermato il sangue, fu saldata di nuovo la cicatrice; ma ad un leggier movimento del corpo riapresi ancora e scoppia con maggior profluvio di sangue, tanto ch'egli ne viene emunto e perde le forze. Il sangue di nuovo è fermato, ma la cancrena si dilata e assale le parti vicine. Chiamati chirurghi e medici da tutte le parti, non giova. Ricorre all'ajuto de' suoi dèi, ad Esculapio, ad Apollo. Il rimedio da loro insegnato fa vie peggio riucrudelire la piaga. Tutte le parti di sotto andavano in corruzione. I medici, smarriti, non sapendo più come vincere il male, cercano di mitigarlo; ma dalle parti esteriori il veleno si avventa alle viscere interne, che tutte divorate e straziate da tormini e dolori acutissimi, si risolvono in uno scolamento di marcia putredine, donde un esercito di vermini, con tal fetore che non pur la camera e tutto il palazzo, ma infettò la città di Sardica, in cui trovavasi; le vie delle urine e degli altri escrementi eran confuse tra loro. Il misero, per gl'intollerabili dolori, mandava orribili grida. Si facevano cuocer carni per applicarle così calde alla piaga e at-

[1] Ruinart, Euseb.

trarre i vermini; e una gran quantità infatti ne usciva, ma molti più ne generava la putredine. Il suo corpo era in due maniere difformato: la parte superiore sino alla piaga s'era così disseccata che non vi eran rimase se non la pelle livida e le ossa; e la parte inferiore s'era così tumefatta e se gli erano tanto gonfiati i piedi e le gambe che parevan due otri.

Quest'orribile malattia gli durò un intero anno, durante il quale molti medici che non potevan recargli rimedio o sopportar quella puzza furon da lui fatti morire. Ma uno di essi, vedendosi in questo pericolo, gli parlò in questo modo: Tu t'inganni, o imperatore, credendo che gli uomini possano liberarti dal male che t'è mandato da Dio. Ricordati di quel che hai fatto contro i servi di Dio, e quanto empio se' stato contro la sua religione, e intenderai a chi tu debbi avere ricorso. È in tuo potere di farmi morir come gli altri, ma non per questo i medici ti guariranno. Galerio comincia allora ad accorgersi d'esser uomo e, vinto dal morbo e dal dolore, promette di rimettere il tempio di Dio e di soddisfare per tante scelleraggini alla divina giustizia; finchè, non potendo più reggere allo strazio, promulgò il seguente editto:

« L'imperatore cesare Galerio Valerio Massimiano, invitto, augusto, sommo pontefice, Germanico massimo, Egiziaco massimo, Tebaico massimo, Sarmatico massimo per la quinta volta, Persico massimo, Carpico massimo per la seconda volta, Armeniaco massimo per la sesta, Medico massimo, Adiabenico massimo, l'anno vigesimo della sua podestà tribunizia, il suo diciannovesimo anno della dignità imperatoria, console per l'ottava volta, padre della patria, proconsolo, agli abitanti delle sue provincie salute.

» Fra le cure che noi ci demmo sempre per lo bene del nostro impero noi avremmo altresì voluto correggere la cecità e la protervia de' sudditi nostri cristiani, i quali, dall'antica religione de' loro padri, che adorarono gli dèi immortali, s'erano volti ad una nuova religione d'un loro Dio crocifisso. Volendo noi dunque richiamarli al dovere ed alla verità, volevamo con nostro editto provedere alla loro salute. Ma molti, perfidiando, si esposero al pericolo della vita e molti anche la perdettero: ora, perocchè li vediamo la maggior parte durare ostinati nei loro antichi sentimenti, senza rendere il culto dovuto agli dèi, nè servire al Dio de' cristiani, seguendo l'innata nostra clemenza e il costume che sempre avemmo di far grazia a tutti, abbiam creduto di dover eziandio diffonder su loro la nostra sovrabbondante indulgenza, ad essi permettendo d'esser cristiani come per

lo addietro, di rifabbricare i luoghi delle loro assemblee, purchè nulla facciano che turbi la pubblica tranquillità dell'impero. Noi faremo in appresso sapere ai giudici, con un'altra lettera, le discipline ch'ei dovranno osservare. Essi adunque saranno tenuti per questo nostro singolar benefizio di pregar il loro Dio per la sanità nostra e per la salute della repubblica, e per la propria loro, acciocchè coi sudditi del nostro impero essi altresì possano vivere sicuramente nelle case loro [1]. »

Il quale editto fu steso in latino a Sardica, dov'era l'imperatore, e poi pubblicato e affisso nelle città principali, e tradotto in greco per l'Oriente, essendo stato pubblicato per tutta l'Asia e le provincie vicine, ed in particolare a Nicomedia, l'ultimo d'aprile, dell'anno 311. Allora furono ai cristiani aperte le prigioni, e fra gli altri al confessore Donato che vi giaceva da sei anni, ed a cui l'amico suo Lattanzio indirizzò la mirabile opera sua *Della morte dei persecutori*. Ma nelle provincie che ubbidivano a Massimino, vale a dir nella Siria, nell'Egitto e nelle loro dipendenze, quest'editto non fu come negli altri luoghi pubblicato, però che non garbava a Massimino stesso, capital nemico della religione cristiana. Nondimeno, non osando apertamente opporsi ai voleri di Galerio, non pubblicò l'editto, è vero, ma pure ordinò in voce agli uffiziali che da lui dipendevano di cessar la persecuzione, di che si diedero avviso gli uni agli altri, e Sabino, prefetto del pretorio d'Oriente, manifestò i voleri dell'imperatore con la seguente lettera, che fu prima scritta in latino e poi traslatata in greco.

« Gran tempo è che la divinità dei nostri signori, i sacratissimi imperatori, ha ordinato, con particolare applicazione e devozione, di raddur tutti gli spiriti alla maniera di vivere più santa e più retta, affinchè quei medesimi che veggiam seguir consuetudini diverse da quelle de' Romani rendano il culto dovuto agli iddii immortali. Ma la ostinazione e la protervia d'alcuni furono tanto fuor d'ogni termine che nè dalle ragioni del comando furono indotti a mutar sentimento, nè dai supplizj lasciaronsi punto spaventare. Ond'è che la divinità dei nostri signori, i potentissimi imperatori, mossi dalla natural clemenza e pietà loro, e stimando indegno delle massime loro il lasciar tante persone esposte a pericolo, mi ha comandato di scriverti che se ci sia qualche cristiano il quale osservi la religion particolare della sua gente, tu lo sciolga da ogni timore e pericolo, non tenendolo punibil per questo fatto d'alcun castigo, essendosi oramai per sì lungo tratto di tempo conosciuto non esservi modo a persuaderli ed a guarirli di

[1] Euseb., lib. VIII, cap. XVII.

questa pervicacità loro. Farai dunque di scrivere ai tesorieri, ai governatori ed ai curatori del territorio d'ogni provincia, affinchè sappiano non doversi più seguitare innanzi in così fatte perquisizioni.» Tali si furon le lettere di Sabino, prefetto del pretorio.

I governatori e i magistrati delle città e della campagna, stimando che tale in effetto fosse l'intenzion degl'imperatori, la fecero manifesta per iscritto, e cominciarono anche a darle esecuzione. Tutti quindi i confessori che erano in prigione furono prosciolti, e rimandati a casa quelli che stavano a lavorar nelle miniere, per modo che parea dopo un'oscurissima notte esser per la Chiesa rinato il chiaro giorno. Bello era vedere in tutte le città i cristiani correre a celebrar le loro adunanze e collette ordinarie. Gl'infedeli medesimi ne stupivano, e ammirando questa inaspettata mutazione, non poteano tenersi dall'esclamare solo essere vero Dio e veramente grande quello adorato dai cristiani. Di questi poi quelli che avean durato fedeli nella persecuzione ripigliavano la loro autorità, intantochè gli altri che eran caduti correvano al rimedio della penitenza, e pregavano i sani e robusti di porger loro la mano, e Dio di esser loro propizio. Quelli che erano stati liberati dalle miniere tornavano alla patria e attraversavano le città ricolmi d'incredibile consolazione. Se ne incontravano a truppe per le vie pubbliche e per le piazze fare il lor viaggio, cantando inni e cantici a Dio; e così ritornavano tutti lieti e contenti alle case loro, accolti a gran festa dagli stessi infedeli [1].

Massenzio anch'egli, da parte sua, rendè la libertà alla Chiesa dopo che si fu insignorito dell'Africa, dove volle far ricevere le sue imagini dopo la morte del padre suo Erculeo; ma i soldati le ributtarono e rimaser fedeli a Galerio, ed egli allora vi sarebbe in persona calato se non era trattenuto dagl'indovini, i quali non trovavano i presagi favorevoli, e dal timore di Alessandro, luogotenente del prefetto del pretorio che comandava in Africa. Ben tentò egli di liberarsi di lui per inganno, ma scoperta la trama, i soldati dieder la porpora ad Alessandro, il quale, già vecchio e naturalmente timido e inerte com'egli era, non seppe ben sostenere la sua sollevazione, chè anzi, assalito dai Massenziani, i suoi soldati cedettero al primo scontro ed esso medesimo fu fatto prigione e strangolato. La qual vittoria servì di pretesto a Massenzio per saccheggiare il paese e trionfarne a Roma, e si fu apparentemente allora ch'egli mandò in Africa una indulgenza, vale a dir lettere di perdono e di grazia, e rendè la libertà ai cristiani.

[1] Euseb., lib. IX, cap. 1.

Intanto l'imperatore Galerio, vedendosi all'ultimo della vita, raccomandò a Licinio, che era con lui, la moglie sua Valeria, figliuola di Diocleziano, e Candidiano suo figlio, giovinetto di quindici anni; e pochi giorni dopo il suo editto in favor de' cristiani finì miseramente col corpo tutto in putredine. Era l'anno diciannovesimo del suo regno, e il ventesimo principiar dovea col 1° di marzo dell'anno seguente [1].

Intesa Massimino la morte di Galerio, volò subito dalle parti dell'Oriente per impadronirsi delle provincie sino allo Stretto di Calcedonia, intantochè Licinio, fermatosi nell'Illirio, era lontano. Già presso era ad accendersi la guerra ed ambedue stavano in armi, sulle rive dell'Ellesponto; ma poi vennero fra loro agli accordi, e il trattato di pace fu conchiuso sullo Stretto medesimo. Assicurate indi le cose sue, Massimino se ne tornò e mostrossi a tutto l'Oriente qual era stato in Siria e in Egitto. Deliberatosi di togliere ai cristiani la libertà che il commun editto degl'imperatori concedea loro, ad essi vietò, per prima cosa, sotto qualsiasi pretesto, di adunarsi nei cimiterj; poi, per parere forzato a revocar l'editto stesso, fece di sottomano che a lui venissero deputazioni delle città, dimandando fosse interdetto ai cristiani il fabbricar luoghi di ridotto entro il ricinto delle lor mura. Antiochia fu la prima a dimandar per atto di grazia che non fosse conceduto a niun cristiano l'abitarvi. Capo di questa trama era il curatore della città, di nome Teotecno, uomo violento ed astuto, il quale aveva perseguitati a tutto suo potere i cristiani, e intendeva con ogni studio a scovarli come ladroni dai loro nascondigli, e a inventar contro di loro calunnie d'ogni sorta, sì che moltissimi n'avea condotti a morte. All'ultimo rizzò un idolo a Giove Filio, viene a dir patrono dell'amicizia, e fece, per consacrarlo, cerimonie, sacrifizj e libagioni profane; nè contento a questo, fece, tra l'altre cose, veder all'imperatore, per andargli a grado, un oracolo pel quale il detto dio chiedeva che i cristiani, nemici suoi, fossero dalla città cacciati e dal territorio.

Avendo così Teotecno dato principio, tutti gli altri magistrati delle città soggette a Massimino cercarono ed ottennero somiglianti decreti, a ciò eziandio stimolati dai governatori delle provincie, che il facevano per piaggiare l'Augusto; il quale alle lettere loro rispondeva con rescritti di grande accondiscendenza, e così la persecuzione ricominciò, dopo circa sei mesi di tregua, dal principio del mese di maggio sino alla fine di ottobre. Massimino instituì in ogni città, per

[1] Lact., *De mort. persec.* - Euseb.

sagrificatori degl'idoli e per pontefici sopra questi, i personaggi più ragguardevoli che avessero primeggiato nella magistratura. I quali pontefici eran di nuova creazione, e con grandissimo zelo applicavano alle cerimonie della lor falsa religione, facendo cotidianamente sacrifizj a' lor numi e, con l'aiuto degli antichi sacrificatori, impedendo a' cristiani di fabbricar loro chiese e di esercitar così in pubblico come in privato la lor propria religione; anzi di propria autorità li prendevano per farli sacrificare agl'idoli, o presentarli ai giudici. Nè a questo rimase Massimino, chè eziandio destinò nelle provincie persone le più nobili per dignità a farle pontefici di un ordine superiore, e volle che tutti questi pontefici andasser vestiti d'un manto bianco. Tanta sollecitudine del principe infiammava tutti a ubbidirlo, e ministri e privati credevano che il miglior modo a ottener le grazie che desideravano fosse il gridar contro i cristiani e l'inventare qualche nuova malizia a danno loro.

A questi tempi si diè mano a falsar gli atti di Pilato, con dentro molte bestemmie contro Gesù Cristo, spacciandoli pel processo fatto da Pilato, e furon per ordine dell'imperatore spediti in ogni luogo, nelle città e ne' contadi, affinchè fossero esposti in pubblico agli occhi di tutti e fossero dai maestri fatti imparare a memoria ai fanciulli per loro lezione. Un uffiziale, del numero di quelli che i Romani chiamavano duchi, avendo preso a Damasco, in piazza, certe feminacce di mala vita, col minacciarle del tormento, fece lor dire che erano state cristiane, e sapevano quindi le abbominazioni de' cristiani e le immondezze che commettevano nelle chiese medesime; in somma ei fe' lor dire tutto quel che volle a infamare la religione, e le loro deposizioni furono registrate in autentica forma, communicate all'imperatore e per ordine suo spedite e pubblicate in tutte le città ed altri luoghi. Questo duca finì poi coll'ammazzarsi da sè poco tempo dopo.

Così dunque, i fanciulli aveano in bocca tuttogiorno i nomi di Gesù e di Pilato, e in tutte le città si vedeano editti e rescritti degl'imperatori scolpiti in tavole di bronzo, un de' quali, spedito alla città di Tiro, era composto in questi termini: « Alla fine, la debolezza della mente umana ha scossa da sè l'oscurità dell'errore, che dianzi tenea gli uomini più infelici che rei avvolti fra le tenebre perniciose dell'ignoranza, e oggimai conoscono esser eglino governati dalla providenza degli dèi immortali. Non sappiamo significare il contento da noi provato all'intendere questo illustre segno della nostra devozione verso agl'iddii, comechè anche prima nessuno ignorasse qual era la nostra religione, non altrimenti fondata sur una credenza

di vane parole, ma sopra una continua serie di luminosissimi prodigi. Però la città vostra è giustamente chiamata la sede e abitazione degli dèi immortali, tante e così evidenti essendo le prove della loro presenza. Ora ella, dimenticando i suoi particolari interessi, come tosto s'è accorta che i seguaci di quella maledetta pazzia di nuovo incominciavano ad introdursi e che il fuoco per poco sopito si raccendeva, ebbe ricorso alla nostra pietà come alla metropoli di tutte le religioni. Giove massimo è quegli che presiede alla vostra illustre città, che conserva i vostri dèi domestici, le vostre mogli, i vostri figliuoli, le vostre case. Giove massimo fu quegli che a voi inspirò questo salutevol pensiero, mostrandovi quanto util sia d'accostarsi alle sacre cerimonie con la debita venerazione. Imperciocchè chi è tanto stolto da non comprendere esser pel favore de' numi che la terra reca in abbondanza i suoi frutti, che noi siamo esenti dalle guerre, da pestilenziali vapori, da tempeste, da tremuoti, laddove questi mali erano prima frequenti? E tutto questo avveniva a cagion del pernicioso errore e della mattezza di que' scellerati che coprivan di confusione quasi tutta la terra. Vedete che bellezza di messi e di prati! Vedete che serenità di cielo! Rallegratevi che, placata da voi la tremenda maestà del dio Marte, godete di dolcissima pace. Tutti coloro che, uscendo da questa cecità, sono tornati a sentimenti ragionevoli, debbon tenersi come salvati da un naufragio, o liberati da una mortal malattia; ma coloro che perfidiano nella esecrata loro insania, sieno pur cacciati lontani più che si può dalla città vostra e dal suo territorio, come avete domandato, acciocchè, libera di ogni profanazione, possa servire agli dèi, secondo gl'impulsi della sua pietà. Del resto, per mostrarvi quanto grata ci fu questa dimanda vostra, noi vi concediamo di chiedere quella grazia che più vi piaccia, in considerazione dell'affezion vostra pel servigio degli dèi, e voi l'otterrete senza indugio, come perpetuo testimonio a voi ed a' vostri discendenti del modo in che abbiam rimunerata la vostra religione. »

Tale si fu il rescritto di Massimino per la città di Tiro, dal quale si può giudicar degli altri, ed in generale come solidi fossero gli argomenti che i pagani adoperavano contro la religione cristiana. Massimino fece allora per tutto l'impero suo quello che avea fatto in Oriente; vietava, cioè, sotto color di clemenza, di far morire i cristiani, e solo comandava di mutilarli; sì che ai confessori erano cavati gli occhi, tagliate le mani, i piedi, il naso, gli orecchi, e a parecchi ancora data la morte [1].

[1] Euseb. et Lact., *De mort. persec.*

Di questo numero furono Apollonio, Filemone e il giudice che li condannò al rogo. Apollonio era monaco e diacono. Preso e messo in carcere nella città d'Antinoo in Egitto, molti de' pagani venivano a dileggiarlo e dirgli ingiurie, e fra essi un di nome Filemone, famoso suonator di flauto e caro a tutto il popolo, il quale andava svillaneggiando Apollonio e dicendogli ch'egli era un empio, un seduttore, ben degno dell'odio pubblico e peggio. O figliuol mio, rispose Apollonio, voglia Dio aver pietà di te e non imputarti queste parole! Dai quali detti Filemone si sentì tocco e con effetto sì miracoloso, dentro al cuore, che tosto si confessò cristiano, e correndo appiè del tribunale e del giudice, il cui nome era Arieno, si pose a gridare alla presenza di tutto il popolo: Ingiusti che siete a tormentar gli amici di Dio! no, i cristiani non fanno nè insegnano niente di male. Il giudice, che conoscea la persona, credeva prima il facesse per giuoco, ma quando il vide continuar seriamente e costantemente nello stesso proposito: Tu se' pazzo, o Filemone, gli disse, tu hai perduto ad un tratto il cervello. Non io sono il pazzo, rispose questi, ma ben tu, giudice ingiustissimo e stoltissimo, che fai morire tanti uomini giusti; io per me son cristiano e credo non esservi miglior gente dei cristiani. Il giudice, tentato invano di ridurlo con le vie della clemenza, patir gli fece ogni sorta di tormenti.

Ma sapendo che questa mutazion di Filemone veniva dai discorsi di Apollonio, fece altresì tormentarlo, accusandolo d'essere un seduttore; a che Apollonio rispose: Piacesse pure a Dio che tu, mio giudice, e quanti qui m'ascoltano, poteste tutti credere a quello che chiamate errore ed inganno mio! Alle quali parole il giudice lo condannò ad esser bruciato insieme con Filemone dinanzi a tutto il popolo. Ma poi che furono entrati nel fuoco, Apollonio disse ad alta voce: Signore, non dar in preda alle bestie quelli che ti confessano, ma fa veder manifestamente la potenza tua. Nè sì tosto ebbe detto che una nube gravida di rugiada gli avvolse e spense il fuoco, onde il giudice e il popolo si misero stupefatti ad una voce a gridare: Grande ed unico è il Dio de' cristiani! Egli solo è immortale! Di che informato il prefetto d'Alessandria, montò in grand' ira, e spediti tosto i più disumani de' suoi uffiziali a prendere il giudice Arieno, che erasi convertito insieme cogl'invocatori del miracolo, se li fece tutti carichi di catene condurre innanzi; ma via facendo Apollonio ammaestrò della fede eziandio quelli che li conducevano, e siffattamente li persuase che si presentarono insiem co' lor prigionieri al prefetto e si confessaron cristiani. E quest'ultimo, vedendoli irremovibili

nella fede, li fece gittar in fondo al mare, così senza pensarvi, battezzandoli. In appresso poi i loro corpi vennero interissimi a riva e furon deposti in uno stesso sepolcro, reso illustre da moltissimi miracoli [1].

Molti altri sostennero il martirio in Alessandria, e particolarmente tre preti e quattro vescovi, l'un de' quali fu Pietro, vescovo d'Alessandria stessa. Altri patirono altrove, come dire il vescovo Silvano ad Emesa, in Fenicia; san Gordio, san Barlaamo e santa Giulitta, in Cesarea di Cappadocia; il prete Luciano, in Antiochia. Era questo Luciano uomo di austerissima vita, dottissimo ed eloquentissimo, e fece una edizione della sacra Scrittura, o piuttosto una correzione dei Settanta secondo i migliori esemplari, sì ch'ella fu terza tra le più famose, con quella d'Egitto, fatta da Esichio, e quella di Palestina, fatta dal martire Panfilo. Alcuni autori erratamente appropriarono a san Luciano prete e martire ciò che Alessandro d'Alessandria disse d'un Luciano, da lui nè prete nè martire nominato, vale a dir ch'ei seguisse le opinioni di Paolo Samosateno e durasse separato dalla communione sotto a tre vescovi: essendochè gli antichi che parlano di san Luciano d'Antiochia, come sono Eusebio e san Girolamo, non ne dicon parola, ed anzi suppongono che sempre vivesse nella communion della Chiesa e vi morisse. Più ancora: abbiamo di san Luciano, prete e martire, un simbolo composto contro il sabellianismo venti o trent'anni prima del concilio niceno, in cui, salvo la parola consustanziale che non v'è, è professata la divinità di Gesù Cristo così chiaramente come nel concilio medesimo.

« Noi crediamo, è ivi detto, secondo la tradizion del Vangelo e degli apostoli, in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose, e in un solo Signor Gesù Cristo, suo Figliuolo unigenito. Dio, da cui tutto fu fatto; il quale fu ingenerato dal Padre, prima di tutti i secoli, Dio da Dio; tutto da tutto, solo da un solo, perfetto da perfetto, Re da re, Signore da Signore. Verbo vivo, sapienza, vita, luce vera, via, verità, risurrezione, pastore, porta, immutabile e inalterabile; imagine perfettamente somigliante della divinità, dell'essenza, della potenza, della volontà e della gloria del Padre; il primogenito d'ogni creatura, che era al principio in Dio, Verbo Dio, come detto è nel Vangelo. E il Verbo era Dio; pel quale tutte furon fatte le cose e tutte le cose sussistono; il quale è negli ultimi giorni disceso di lassù, è nato da una vergine, secondo le Scritture, e s'è fatto uomo [2]. »

Questa persecuzione indusse sant'Antonio ad uscir del suo monastero ed a seguire in Alessandria i martiri che vi eran da tutte le

[1] Ruinart, *Acta sanctorum*, 8 martii. — [2] Bullus et Dom Cellier.

parti condotti, dicendo: Andiamo anche noi a combattere o a veder chi combatte. E comechè grandissimo fosse in lui il desiderio del martirio, non volle da sè consegnarsi, ma con grande amore serviva i confessori condannati a cavar il metallo e nelle prigioni, e confortava quelli che venivan chiamati che non si arrendessero al giudice, eziandio in sua presenza; e poi che aveano confessato, gli accompagnava sino al luogo del martirio. La qual cosa sapendo il giudice, turbato contro Antonio e' suoi compagni, comandò che ogni monaco si partisse dalla città; per la qual cosa molti fuggirono e si nascosero; ma Antonio sprezzò quel comando in modo che il giorno appresso si pose in un luogo eminente, vestito del suo abito monacale, che era bianco, per farsi meglio vedere. Passò il giudice e lo vide; nè però fece trarre il santo al martirio, con grandissima afflizione di questo; ma Dio lo serbava per esempio commune dei cristiani e particolarmente degli asceti. Nè lasciò il campo della battaglia finchè, dopo la morte di san Pietro Alessandrino, essendosi alquanto mitigato il furore della persecuzione, se ne tornò al suo monastero [1].

L'imperator Massimino, il qual s'era ne' suoi editti di persecuzione vantato che sotto il suo impero non vedevansi, grazie agli dèi, nè guerre, nè pesti, nè fami, ebbe poco dopo a provar tutti insieme questi flagelli. Il fanatismo suo per l'idolatria lo indusse ad intraprendre una guerra che tornò a sua vergogna. Da lungo tempo gli Armeni erano amici e alleati dei Romani, dagli imperatori de' quali i re loro riceveano ordinariamente la corona. Ma questa nazione avea testè tutta in corpo abbracciato il cristianesimo, insieme col suo re Tiridate, per cura di san Gregorio, soprannominato l'Illuminatore e l'apostolo dell'Armenia. Massimino Daja ne fu quanto dir si possa sdegnato, e intimò loro di tornare al culto degl'idoli; ma rifiutando essi, dichiarata loro la guerra, entrò in Armenia con un formidabile esercito. Corsero quei popoli a difendersi, e con grandissima sua vergogna lo vinsero. V'ebbe verso quel tempo medesimo nelle città dell'Armenia soggette ai Romani una gran quantità di martiri, perocchè come nazione quei cristiani de' primi secoli difesero la religione, e come privati morivan per essa [2].

Se Massimino e il suo esercito molto patirono da questa guerra, e più ancora ebbe a patir l'impero suo dalla peste e dalla fame. Le piogge invernali, cagione della fecondità nei paesi caldi, furono di gran lunga minori del consueto, donde venne una penuria improvvisa, e poscia una peste che manifestavasi principalmente con un

[1] Alan, *Vita di sant'Antonio*. — [2] Euseb., lib. IX, cap. VIII.

gavocciolo infocato o carbonchio, donde poi il male a poco a poco serpeggiava per tutto il corpo, apprendendosi specialmente agli occhi, onde moltissimi, e uomini e donne e fanciulli, ne furon ciechi. Nel medesimo tempo la fame morir faceva una gran quantità di persone nelle città e più ancora nelle campagne, tanto che i registri del censo, che contenevano i nomi de' contadini, erano quasi al tutto dipennati. Alcuni davan per un po' di cibo le loro cose più care; altri, dopo aver venduto a pezzo a pezzo i loro stabili, si videro ridotti alla miseria. Nè mancaron di quelli che, astretti dalla fame a cibarsi di fieno e di erbe, eziandio nocive, n'ebbero guasta per sempre la salute. Nobilissime matrone eran ridotte a mendicar sulle piazze delle città, non ad altri segni conosciute che al rossore del volto ed alla mondezza delle vesti. Alcuni, così aridi ed emunti che parevano spettri, dopo aver fatto, a grande stento e vacillando ad ogni passo, un breve tratto di cammino, per mancanza di forze venendo meno, cadevano in mezzo della via e, stesi boccone per terra, chiedevano un morsello di pane, e già presso a render l'ultimo fiato, dicevano morirsi di fame, con voce appena bastante a queste parole. I più ricchi, sopraffatti dalla moltitudine de' chieditori, dopo aver molto donato, divenivan sordi e insensibili per tema di non cadere anch'essi nello stesso bisogno. Così erano le piazze e le vie coperte di nudi cadaveri che giacevan più giorni senza sepoltura, benchè li vedesser divorare dai cani; onde avvenne altresì che i superstiti si facessero ad ammazzar questi animali, temendo non arrabbiassero e d'esserne essi stessi assaliti.

Nè la peste facea manco strage di quelli che erano al sicuro dalla fame, però che v'ebbe una gran quantità di persone di alto stato, di magistrati e di governatori di provincie rapiti in poco tempo dalla violenza del male, come se la fame gli avesse appositamente serbati alla peste. Per le vie e per le piazze non si udivano se non lamenti, nè si vedeano che funerali; spesso si portavano due o tre morti insieme, spesso tutta una famiglia periva. Soli i cristiani mostravansi in quest'occasione pietosi e adoperavansi in ajuto degl'infelici, e quali attendevano in tutte l'ore a seppellir i morti, lasciati in abbandono, quali a raccogliere i poveri affamati ed a distribuir loro del pane; per modo che tutti parlavan di loro e lodavano il Dio de' cristiani, confessando che solo essi conoscevano la vera pietà.

Ma nè per tutte queste sciagure l'imperator Massimino punto ponea freno all'avarizia e alla lussuria sua. I balzelli straordinarj di ch'egli opprimeva i popoli rapivan quel poco che avean lasciato Diocle e Massimiano. Si chiudevano i granaj de' privati, si sigillavano i loro

fondachi, esigevansi anticipatamente i tributi degli anni seguenti, si conducevano via le mandre intere, per sostentamento de'soldati che facean guasto de' viveri e pe' sagrifizj che lo stesso imperatore offeriva in palazzo, niente oramai più sendogli messo in tavola che non fosse innanzi stato offerto agl'idoli. Il che tutto non poco contribuì alla carestia ed alla fame. Più incomportabile ancora era la passion sua per le donne, a soddisfar la quale aveva eunuchi ed altri infami ministri che frugavano dappertutto, nè sì tosto cadeva loro sotto gli occhi un bel viso, mariti e padri dovean chiudere i loro ed andarsene. Le donne e le fanciulle, anche nobili, erano ignudate per visitarle, e se alcuna facea difficoltà era tosto annegata; chè sotto quell'adultero, il pudore era come un crimenlese. Vi furon mariti che si dieder da sè stessi la morte, non potendosi consolar ch'egli avesse abusato delle amate e pudiche mogli loro; spesso le rimandava loro dopo averle disonorate, nè avea più riguardo in questo agli ultimi del popolo che ai primi de' senatori. Sofronia, moglie del prefetto di Roma, essendo stata dal marito data in balìa a quest'infame imperatore, dimandò un breve spazio di tempo per adornarsi, ma quando fu sola nella sua camera si passò fuor fuora il seno con una spada, non altro così lasciando che il suo corpo morto a chi l'aspettava per condurla all'infame sacrifizio. Avea Massimino statuito che nessuno potesse menar moglie senza il suo beneplacito, riservandosi così il diritto di prelibazione su tutte. Faceva eziandio sposare a' suoi schiavi le fanciulle nate libere delle quali aveva abusato. I suoi ministri seguivano l'esempio suo, a voglia loro rubando le donzelle di mezzana condizione, e l'altre più ragguardevoli chiedendo all'imperatore, però che quando avevano in mano un ordine scritto dell'imperatore, nessuno si attentava più di negarle loro. Le sue guardie ed i più della sua corte erano Barbari, principalmente Goti, che, cacciati dai loro, si erano in prima dati a Galerio poi eran venuti a costui.

Egli non ebbe pure rispetto all'imperatrice Valeria, figliuola di Diocle e vedova di Galerio, cui avea pur dianzi dato il titolo di madre sua. Erasi ella ritirata nelle sue terre, dove credevasi meglio al sicuro, molto più ch'egli era maritato; ma non avea ancor deposto il corrotto ch'ei le mandò a far proposizioni di nozze, pronto a ripudiar la moglie sua se Valeria acconsentisse. Rispose non poter lei pensar a maritarsi ancor vestita a bruno com'era per la morte del primo marito; s'egli ripudiasse la moglie, della quale era contento, altrettanto far potrebbe con lei; finalmente esser cosa senza esempio che una donna del grado suo si fosse mai rimaritata. A questa risposta

egli entra in furia, proscrive la vedova imperiale, le toglie tutti i suoi beni, i suoi uffiziali, fa morir ne' tormenti i suoi eunuchi e la manda in esilio insieme con la madre sua, tramutandole a ogni poco, e quasi per istrazio, da uno in altro luogo. Poi danna a morte le amiche sue che appartenevano alle più illustri famiglie; accusar le fa di adulterio da un Giudeo, reo di delitto capitale, promessagli l'impunità per mercede. Ma poi lo sciaurato, essendo stato messo in croce non ostante la promessa fattagli, rivelò dall'alto del suo patibolo tutto il mistero, facendo palese l'innocenza loro. L'imperatrice Valeria mentr'era così relegata nei deserti della Siria, trovò modo di darne nascostamente avviso a Diocle suo padre, il quale mandò a pregar Massimino di rimandargliela, ma non la potè, a malgrado di reiterate legazioni, ottenere [1].

Massenzio, che teneva il suo impero a Roma, rassomigliava siffattamente nei vizj a Massimino che ben si potea prenderli per due fratelli, l'uno non meno empio e infame dell'altro. Aveva egli dianzi intimata la guerra a Costantino, sotto colore di vendicar la morte d'Ercoleo, suo padre; e Costantino dal canto suo aveva fatto abbatter le imagini dello stesso Erculeo, insiem con quelle di Diocleziano, perchè nella maggior parte delle pitture erano insiem congiunte. Mai non era a nessun imperatore accaduto di veder lui vivo atterrate e cancellate le sue imagini, onde Diocleziano n'ebbe un tal cordoglio che deliberò di lasciarsi morire. Andava quindi or qua or là agitato da continue angosce, senza prender cibo nè riposo, continuamente lamentandosi e piangendo, gittandosi per lo letto e ora convolgendosi sulla nuda terra. Finalmente questo imperatore, che tanti altri fatti ne avea, e occupato con tanta fortuna il trono per venti anni, da sette anni tornato a nulla, sprezzato e malmenato, ridotto ad odiare la vita, vedute la figliuola e la moglie perseguitate ed esiliate da colui medesimo ch'egli avea fatto cesare, si lasciò morir di fame e di tristezza il 3 di dicembre dell'anno 312 [2].

Ma un mese prima ch'egli muoja finirà Massenzio di morte non manco funesta. Tenevasi egli chiuso in Roma, quando venner a lui legati di Massimino. Era costui roso da gelosia verso Licinio, perchè Galerio avevalo anteposto, e però, non ostante il trattato da essi fra loro conchiuso sull'Ellesponto, quando seppe aver Costantino promessa in isposa a Licinio la sorella sua, gli parve che il parentado fra questi due imperadori fosse una congiura contro di lui. Spediva dunque segretamente a Roma per chiedere a Massenzio l'alleanza

[1] Lact. et Euseb. — [2] Lact., *De mort. persec.*

ed amicizia sua. A Massenzio parve questo un aiuto piovutogli dal cielo, e, bene accolti i legati, affrettossi di conchiudere il trattato, e le imagini dei due imperatori Massimino e Massenzio andarono unite. Intanto quest'ultimo si tenea per sempre chiuso in Roma, a cagion d'un oracolo che lo minacciava di morte ov'egli uscisse fuor delle mura; ma non per questo lasciava di far la guerra per mezzo di ottimi capitani, ed a soldati era il più forte; perocchè oltre l'esercito di suo padre, che avea tolto a Severo, un altro ne tenea di Mauritani e d'Italiani. Vi furono alcune schermaglie, nelle quali le genti di Massenzio ebber la meglio; finchè Costantino, facendo uso di tutto il valor suo e deliberato ad ogni rischio, accostossi a Roma con tutte le sue genti e pose il campo dirimpetto al ponte Milvio, di presente chiamato ponte Molle.

Avendo egli forze a gran pezza minori di quelle del nemico, fece seco ragione che gli bisognasse il soccorso di lassù, e pensò qual dio gli convenisse invocare; e così pensando, trovò che tutti gl'imperatori che al suo tempo erano stati caldi per l'idolatria e la moltitudine degli dèi aveano finito male, laddove suo padre Costanzo, il quale avea per tutta la sua vita onorato il solo Dio supremo, avea da lui ricevuti segni evidenti della sua protezione. Deliberò dunque di darsi a questo gran Dio, e tosto si pose con gran fervore a pregarlo di darsegli a conoscere e di stender sopra di lui propizia la mano. E così pregava di tutto cuore, allorchè declinando già il sole oltre il meriggio e marciando Costantino in piena campagna, in fronte ad una parte del suo esercito, gli venne veduto in cielo, sopra il sole, una croce formata de' raggi della sua luce, con questa iscrizione: Con questo stendardo tu avrai vittoria. Videro questo celeste segno non solamente l'imperadore, ma eziandio tutto l'esercito che lo seguiva, e furon tutti egualmante sorpresi da stupore. Egli stesso poi, ragionandone con Eusebio, che ne trasmise ai posteri la memoria, giurava d'aver veduto coi proprj occhi suoi questo prodigio [1].

Incerto il principe intorno al vero significato di quello, ed avendone piena l'immaginazione e il pensiero, sopravvenne la notte, nella quale, mentre dormiva, gli apparve Cristo con quel medesimo segno che aveva veduto in cielo, e gli comandò che uno simile ne facesse fare e di valersene contro i nemici nelle battaglie, e stesse certo della vittoria. Alzatosi la mattina, l'imperatore rivelò tutto l'arcano a' suoi famigliari; indi, fatti a sè venire alcuni orefici e giojellieri, sedendo in mezzo di essi, disegnò loro la forma dello stendardo che

[1] Euseb., *Vita Const.*, lib. I, cap. XXVII e segg.

dovean fare. Gli è questo il famoso Labaro, ed era un lungo legno simile ad una picca, tutto incrostato d'oro, con una traversa in forma di croce, dalle cui braccia pendeva un velo intessuto d'oro e di pietre preziose. In cima della picca era una corona d'oro tempestata di gioje, ed in mezzo ad essa il monogramma di Cristo formato dalle due lettere greche iniziali di questo nome, la prima delle quali presenta naturalmente una croce. L'imperatore ne fece indi far di somiglianti per tutte le legioni, ed egli stesso, come ancor si vede nelle sue medaglie, portava sull'elmo la croce o il monogramma di Cristo, a quel modo che i suoi soldati la portavano sullo scudo. Finalmente elesse cinquanta fra i più prodi e pii soldati della sua guardia, che portassero questo stendardo dinanzi a lui in tutte le battaglie.

Poi, fatti venire a sè alcuni vescovi, volle da essi sapere quale fosse quel Dio e quale il significato del segno che gli era apparso, ed ei gli risposero: Quel Dio è il Figliuolo unigenito del solo Dio, e quel segno che tu vedesti è il trofeo della vittoria ch'egli acquistò sulla morte quando venne in terra. E indi gli spiegarono la cagione di questa venuta e il mistero dell'incarnazione. L'imperatore ascoltava questi discorsi, e, sempre più compreso della visione avuta, gli accoglieva come ammaestramenti divini, e da quell'istante si applicò a leggere per sè medesimo i sacri libri, e aver sempre qualche vescovo appresso di sè, e onorar per ogni maniera il Dio che gli era apparito.

Massenzio, chiuso in Roma, abbandonavasi ad ogni sorta di eccessi. Un giorno, per lievissima cagione, fece trucidar dai soldati pretoriani una gran quantità di popolo; sotto diversi pretesti avea già l'un dopo l'altro fatti morir parecchi senatori per impadronirsi dei beni loro, e l'un dì più che l'altro affamava la misera plebe. Superstizioso in eccesso com'egli era, cercava con magiche operazioni di trarre a sè la vittoria, e faceva immolar leoni, e offriva esecrandi sacrifizj, tanto da far aprir l'utero alle donne incinte e frugar nelle fumanti viscere de' bambini. Spaventato da qualche segno di sinistro augurio, lasciò con la moglie e 'l figlio la reggia e si ricoverò in una casa privata.

Il dì 28 d'ottobre di questo medesimo anno 312 compiva il quinto anno del suo regno, ed egli stava celebrando la sua esaltazione all'impero, quando in quel giorno medesimo Costantino, rincorato dalla celeste visione, poste in ordinanza le sue schiere, accostossi alle mura. Massenzio fece uscire le sue, restando egli, e passarono il ponte. Scontratisi i due eserciti, venivano con grande accanimento da una

parte e dall'altra alle mani. Intanto il popolo dentro levavasi a rumore, dicendo che Massenzio abbandonava la pubblica difesa e gridando nel circo, dov'egli stava celebrando i giuochi per la sua festa, invitte essere l'armi di Costantino. Costernato per tali voci, fuggì dal circo, e chiamati a sè alcuni senatori, ordinò loro di consultare i libri sibillini; ed essendosi trovato che in quel giorno dovea perire il nemico dei Romani, credè la vittoria certa per sè. Esce dunque e viene al campo, e indi tosto uno stormo innumerabile di civette, dice il pagano Zosimo, viene a posarsi sulle mura della città [1]. Alla vista di Massenzio la battaglia si raccese; ma cominciando le sue genti a ceder del campo, egli prende la fuga e, spinto dalla calca, guadagna il ponte che avea fatto far di barche, in tal modo insiem congegnate che tolti i cavigli di ferro ond'eran tenute, il ponte si poteva rompere in mezzo. Egli avea creduto con ciò di preparare un trabocchello al nemico, e vi cadde egli stesso. Il ponte andò rotto, le barche si sommersero cogli uomini che v'eran sopra, e Massenzio cadde il primo nel Tevere, poi le sue guardie. Tale si fu la fin di questo tiranno, e ripescato il suo corpo, gli fu tronca la testa e portata in Roma sopra una picca.

La città aprì tosto le porte a Costantino, il quale vi entrò vittorioso, accoltovi dal senato e da quanti vi erano nobili e grandi, dalla plebe e sin dalle donne e fanciulli, come loro liberatore, mostrando tutti nei volti e nelle grida la loro esultanza. Costantino trionfò, e il suo trionfo fu ornato dai senatori tratti dalle carceri dove li ritenea Massenzio, il mozzo capo del quale fu recato attorno per tutta la città, poi mandato in Africa. Il senato fece in onor di Costantino innalzare un arco trionfale che tuttor vedesi in Roma, con la seguente iscrizione: All'imperadore Cesare Flavio, Costantino, Massimo, Pio, Felice, Augusto, per avere per istinto della divinità e per la grandezza della sua mente, col suo esercito e colla giustizia delle sue armi, vendicato in un sol combattimento dall'oppression del tiranno e di tutta la sua fazione la repubblica; il senato e popolo romano gli ha dedicato quest'arco di trionfo come a liberator della città e fondator della quiete. « Roma gl'innalzò pure una statua, dove comparir volle con una lunga croce in mano in cambio di lancia, con la seguente iscrizione sul piedistallo: « Con questo salutar vessillo, vera insegna del valore, ho liberato dal giogo della tirannide la vostra città e restituito al senato e al popolo il suo primo splendore. » L'Italia dedicò al vincitore uno scudo e una corona d'oro, e Roma

[1] Zosimo, lib. II.

una statua d'oro come ad un dio. Rimase in detta città tutto il resto dell'anno [1].

Governava di que'giorni la Chiesa romana il papa san Melchiade o Milziade, il quale era succeduto a sant'Eusebio, che avea l'un dopo l'altro avuto per antecessori san Marcello, san Marcellino, san Gajo, sant'Eutichiano, san Felice fino a san Dionisio, del quale vedemmo già parecchie lettere ad alcuni vescovi dell'Oriente. Quasi tutti questi papi furono martiri. Quanto alla supposta caduta di papa san Marcellino, tutti i critici convengono a' dì nostri esser dessa una favola inventata dai donatisti, e troppo leggermente accettata da alcuni cattolici.

Costantino era tuttavia a Roma, quando, di concordia con Licinio, diede fuori un editto di tolleranza universale, che permetteva a'cristiani, come a tutte l'altre sette, di tener pubblicamente le loro assemblee e di fabbricar nuove chiese. Il quale editto fu dai due principi spedito a Massimino, dandogli partecipazione dei prodigi operati da Dio in favor loro, e della rotta di Massenzio. Non poteano giungergli nuove più ingrate di queste; ma non osando scopertamente opporsi ai due suoi colleghi, nè volendo però mostrar di cedere alla loro autorità, pubblicò, come di suo capo, un editto indirizzato a Sabino, suo prefetto del pretorio, in cui dicea che Diocleziano e Galerio, i quali chiama ivi suoi padri e signori, vedendo quasi tutti passare alla religion de' cristiani e abbandonare il culto dei numi, avean voluto raddurveli coi supplizj; ma ch'egli, considerando privarsi così lo stato d'un gran numero di sudditi che potevano utilmente servirlo, avea prescritto per regola di non li molestare, ma di ricondurli con le carezze e colla clemenza. Onde, nelle provincie dell'Oriente nessuno avea patito per esilio o per mali trattamenti; bensì molti, vinti da questa clemenza, erano ritornati al culto dei numi. Esser dunque sua intenzione che lo stesso si facesse per l'avvenire. Siccome vedesi, quest'editto altro non era che una menzogna dal principio alla fine; e d'altra parte non parla nè del tener le adunanze, nè del fabbricare le chiese. Laonde i cristiani non s'attentarono di farlo; anzi, ben conoscendo la doppiezza di Massimino, non s'attentavan pur di pubblicamente mostrarsi. E di fatto, gittar ne fece, di nascosto, non pochi in mare [2].

Costantino partissi da Roma il dì 18 di gennajo, e si recò a Milano per ivi maritare a Licinio sua sorella Costanza; e i due imperatori pubblicaron di colà un nuovo editto che concedea, come il primo,

[1] Euseb., Lact., Tillemont, etc. — [2] Euseb., lib. IX, cap. IX.

libertà di coscienza non che ai cristiani, a tutti quelli che professassero qualunque altra religione; aggiungendovi tuttavia in favor de' cristiani un articolo importante, ed era che rientrar potessero di pieno diritto e senza nulla pagare in possesso delle loro chiese e degli altri beni stabili di cui erano stati spogliati; e perocchè questi luoghi erano per vendita o donazione passati nelle mani di diversi privati, l'editto impone al fisco di risarcire i posseditori che quindi se ne trovassero spodestati [1].

Massimino, udito che Costantino e Licinio erano a Milano occupati nella solennità delle nozze, pose in mossa, nel più gran rigor dell'inverno, le sue truppe, ed a grandi giornate si condusse in Bitinia; ma vi giunse con l'esercito stanco e indebolito, avendo in cammino per le piogge, per le nevi, per lo fango, pel freddo e per la fatica, perduto cavalli e bestie d'ogn'altra sorta, e lasciatone coperta la via, per modo che la pareva una disfatta. Non fermossi colà Massimino, ma passato lo stretto, accostossi armato alle porte di Bisanzio, dove Licinio aveva lasciato un presidio, fra preghiere e minacce ivi consumando quindici giorni, nel volger de' quali si mandaron lettere d'avviso e corrieri a Licinio. Il presidio, troppo debole, si arrese, e Massimino passò ad Eraclea, intorno a cui perdè parimente alcuni giorni. Licinio intanto accorreva a gran passi, e già era ad Adrianopoli, quando Massimino, preso a patti Perinto, non si trovò più di due giornate lontano da Licinio. Il quale pensava piuttosto a tenere a bada il nemico che a venir con esso a giornata, perchè appena potuto aveva raccogliere un trentamila uomini, e Massimino ne avea ben settanta mila; ma si vicini eran gli eserciti che era da aspettarsi venisser d'ora in ora alle mani. Allora Massimino fece voto a Giove, da cui traeva il suo soprannome di Giovio, di esterminare interamente il nome cristiano se uscisse vincitore.

Ma la notte vegnente dormendo Licinio, gli apparve un angelo che l'avvertì di subito alzarsi e raccomandarsi con tutto il suo esercito al sommo Dio, promettendogli, se ciò facesse, sicura la vittoria. Gli parve di subito alzarsi e che dal medesimo angelo gli fosse insegnata la formola della orazione. Dopo di che svegliatosi, fece venir un segretario e gli dettò le parole insegnategli in questa forma: Sommo Dio, ti preghiamo: santo Dio, ti preghiamo. Ti raccomandiam la giustizia: ti raccomandiam la nostra salute: ti raccomandiamo l'impero nostro. Per te viviamo: deh, per te siamo eziandio vittoriosi e felici. Sommo e santo Dio, odi le nostre preghiere. A te stendiamo le brac-

[1] Lact., *De mort. persec.*

cia: o sommo e santo Dio, ci esaudisci! Fattone far molte copie, le comparti fra gli uffiziali, affinchè la facessero imparare a' soldati. Crebbe in tutti il coraggio, persuasi che il cielo desse loro in pugno la vittoria.

Avea Licinio determinato per la battaglia il primo giorno di maggio, in cui Massimino compiva l'anno ottavo da che era stato eletto cesare, volendo anch'egli vincer quest'ultimo nel giorno della sua esaltazione, come Costantino avea vinto Massenzio nel giorno anniversario della sua. Ma volle Massimino anticipare, e nella mattina dell'ultimo giorno d'aprile si mise in ordine di battaglia per celebrar vittorioso il dì appresso quella solennità. Già era venuto al campo di Licinio l'avviso che Massimino avanzavasi; prendon le armi i liciniani e vanno ad incontrarlo. Era tra i due eserciti una steril pianura; e già stavano per venire alle mani, quando i soldati di Licinio, ad un cenno datone, pongono a terra gli scudi, si levano gli elmi di testa, e con le mani alzate verso il cielo, con l'imperadore e cogli uffiziali intuonano ad alta voce la preghiera ad essi imparata, con tale un rimbombo che fu udito dall'oste nemica. Recitata l'orazione tre volte, si ricuoprono dei loro elmi ed imbracciano gli scudi.

I due imperatori, fattisi innanzi, venner tra loro a parlamento; ma non fu possibile indur Massimino alla pace. Disprezzava Licinio e teneva per certo che i suoi soldati l'avrebbero abbandonato, essendo questi altrettanto tenace quant'egli era prodigo, anzi aveva intrapreso la guerra con la speranza che acquistando l'esercito di Licinio senza pur combattere, avrebbe quindi raddoppiato le forze sue per assalir Costantino. Dato nelle trombe, i due eserciti s'affrontano; i soldati di Licinio sdruciscono con grand'impeto in quei di Massimino, i quali, sopraffatti da subito terrore, non seppero trarre le spade, nè lanciare i lor dardi. Si accosta Massimino all'esercito nemico, si aggira intorno agli squadroni, e sollecita or co' prieghi or con le promesse i soldati a passar dalla parte sua; nessuno l'ascolta. Investito, fugge verso i suoi, che si lasciano senza far difesa trucidare, e quelle tante legioni cadono sotto il ferro di pochi, come una messe. Nessuno ricordavasi pure del nome romano, nessuno dell'antico valore, nessuno de' premj, quasi che fossero venuti non a combattere, ma come vittime al macello per comando di Dio. Già ne era caduto un gran numero, quando Massimino, vedendo andar le cose diversamente da quel ch'ei s'era imaginato, gittata la porpora, prese un abito di schiavo e fuggendo, ripassò lo stretto. Dopo lui niuno ebbe più vergogna di darsi alla fuga. Una metà del suo esercito fu trucidata e l'altra metà o s'arrendè o prese la fuga. Egli giunse la notte

susseguita al di primo di maggio a Nicomedia, avendo fatto in un giorno e due notti centosessanta miglia, e presi in fretta la moglie, i figliuoli e alcuni pochi domestici del palazzo, proseguì la sua fuga verso l'Oriente. Nondimeno, essendo stato nella Cappadocia raggiunto da alcuni fuggitivi e da truppe fresche speditegli dalla Siria, vi si arrestò e riprese la porpora. Licinio, rinforzato l'esercito con quella parte de'soldati di Massimino che si erano dati a lui e ch'egli comparti ne' suoi squadroni, passò con esso in Bitinia pochi giorni dopo la battaglia, ed entrato in Nicomedia, rendè grazie a Dio, per lo cui favore avea vinto; e a'tredici di giugno vi fece pubblicar l'editto che promulgato aveva in Milano in pro de' cristiani, anche in voce confortandoli a rimetter le chiese nel primo loro stato. Erano circa dieci anni e quattro mesi che Diocleziano e Galerio avevano atterrato la chiesa di Nicomedia [1].

Intanto anche Massimino, che avea promesso a Giove d'esterminare il nome cristiano, cominciava a tenere altro linguaggio. Sdegnato contro i sacerdoti degl'idoli e gl'indovini che l'avean mosso ad intraprendere questa guerra, li castigò, come impostori e traditori, con la pena di morte, e nel medesimo tempo pubblicò un editto assai più favorevol del primo ai cristiani, perchè dava loro espressa facoltà di rifabbricare le chiese insieme con la restituzione delle case e delle terre già dal fisco incamerate. Al qual nuovo editto diede per cagione o pretesto il non avere alcuni giudici ben comprese le sue intenzioni espresse nel primo, onde avean dato argomento di dubitare a tutti gli altri e di non avventurarsi ad abbracciar quella religione che più loro piacesse. Ma questo forzato mutar di linguaggio non disarmò punto la vendetta del cielo [2].

Licinio col suo esercito vittorioso inseguì Massimino che, sempre fuggendo, si ritirò agli angusti passi del monte Tauro, i quali anche munì di fortificazioni; ma però che i vincitori li spuntarono, gli convenne ritirarsi a Tarso, dove, trovandosi assediato per mare e per terra, nè vedendo più scampo, per l'ambascia dell'animo e pel timore ebbe ricorso, come al rimedio più sicuro, alla morte. Infarci quindi il ventre di vino e di cibo, come chi ne prenda per l'ultima volta, poi, così rinzeppato, ingojò il veleno, la cui forza, per avergli trovato lo stomaco ripieno, non ebbe tutto il suo effetto, e gli produsse una languidezza che gli fu cagion di più lungo spasimo. Sentendosi con incredibile strazio bruciare le viscere, diede in tal furore che, stato per quattro giorni senza prender cibo e sentendosi come venir meno

[1] Lact. et Euseb. — [2] Euseb., lib. IX, cap. IX.

per fame, prendeva a due mani la terra e se n'empieva la bocca per divorarla, poi dava il capo nelle pareti, sì che ne schizzaron fuori gli occhi. Privo allora delle pupille del corpo, cominciò con quelle dello spirito a veder Dio, che circondato da angeli in veste candida, lo citava al suo tribunale, e lo sciagurato, come fanno i rei nel giudizio messi alla tortura, tremando gridava: « Non fui io che così perseguitai i vostri fedeli, ma bene i miei ministri. » Poi, come vinto dai tormenti, confessava e pregava, piangendo, Gesù Cristo d'aver pietà di lui. Alfine rendè lo spirito fra gli urli d'un uomo che si senta vivo bruciare, e tale fu la fine di Massimino Daja, il più crudele dei persecutori.

Tutta la loro schiatta perì allo stesso modo. Licinio fece morir Candidiano, figliuolo di Galerio e d'una concubina, ma che era stato adottato da Valeria, sua moglie, che era sterile. Licinio fece altresì punir di morte Severiano, figliuolo di Severo, che avea seguito Massimino nella sua fuga, accusandolo d'aver voluto prender la porpora dopo la morte di Massimino; e così fece morire il figlio primogenito di quest'ultimo, fanciullo di otto anni, e la figlia sua di sette anni, già fidanzata a Candidiano, dopo aver fatto precipitar la madre loro nel fiume Oronte che passa ad Antiochia, nel quale avea fatto anch'essa annegar tante virtuose donne. Valeria, vedova di Galerio e figliuola di Diocleziano, dopo aver per quindici mesi in abito vile e plebeo vagato in diverse provincie, alla fine, riconosciuta in Tessalonica, fu insiem con sua madre arrestata e condannata all'estrem supplizio. Accorse al lugubre spettacolo una infinita moltitudin deplorava le misera lor sorte considerando l'altezza da cui e dute. Ebbero tagliato il capo e i corpi loro furon gittati i Tutto questo fu scritto a que' tempi medesimi da Lattanz *Trattato della morte de' persecutori* [2].

Così terminò questo conflitto, durato tre secoli, tra la Chi sto e Roma idolatra. Per tre secoli Roma idolatra perseguita per mezzo de' suoi imperatori e de' suoi idoli, e per tre seco la Chiesa patisce e muore ne' suoi martiri; finchè, a capo di questi tre secoli, Roma idolatra vede perire insieme e gl'idoli e gl'imperatori suoi con tutta la loro schiatta, mentre la Chiesa, sopravvivendo a tutti, vede un altro imperatore che spiega sul suo elmo e ne' suoi stendardi il segno fino allora ignominioso di Cristo, la croce, che sarà oggimai lo stendardo del genere umano rigenerato.

[1] Lact., *De mort. persec.*, num. 48. — [2] Questo Trattato fu dal padre Cesari, in quell'aurea sua lingua, quasi al tutto rifuso nella sua dissertazione sulle morti de' persecutori della Chiesa. *Il Trad.*

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

DALL'ANNO 313 ALL'ANNO 328 DELL'ERA CRISTIANA

La Chiesa, dopo aver combattuto per l'unità di Dio, combatte per l'unità di Cristo e per la sua propria. Primo concilio ecumenico.

Già dieci secoli prima Davidde prenunziato avea questi combattimenti della Chiesa: « Per qual ragione fremon le genti e i popoli macchinan de' vani disegni? Si sono levati su i re della terra, e i principi si son collegati insieme contro il Signore e contro il suo Cristo. [illegible]ompiamo i loro lacci e rigettiam lungi da noi il lor giogo. Colui che [illegible]cieli risiede si burlerà di costoro, e il Signore gli schernirà. Al[illegible]li parlerà ad essi nella sua indignazione e nel suo furore gli [illegible] Ma io da lui sono stato costituito re sopra Sionne (sopra) [illegible]nto di lui, affine di annunziare i suoi precetti. Il Signore [illegible]: Tu se' mio figliuolo; in oggi ti ho generato. Chiedimi, [illegible]ò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli ultimi con[illegible]ondo. Governerai coloro con scettro di ferro, e gli strito[illegible]ne un vaso di creta. Adesso dunque voi, o regi, imparate, ravvedetevi voi che siete giudici della terra. Servite a lui nel timore, e in lui con tremore esultate. Abbracciate la buona dottrina, affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi e voi vi perdiate smarrita la via della giustizia. Allorchè subitamente l'ira di lui divamperà, beati tutti coloro che si confidano in lui [1]. »

Voi vedete qui in brevi parole la storia della Chiesa. Le nazioni della gentilità ed i popoli d'Israele si mossero a tumulto; i re ed i

[1] Ps. II.

principi, Erode e Pilato, Nerone e Domiziano, Diocle e Massimiano Erculeo, Galerio e Massimino Daja, si son levati su e collegati contro il Signore e contro il suo Cristo, per rigettar la sua legge e attraversarsi al suo impero. Ma il Signore si è burlato di loro. Noi gli abbiam veduti stritolar l'uno dopo l'altro come vasi di creta. Galerio e Daja videro atterriti la mano che li percuoteva. Costantino e Licinio cominciano ad imperare. La guerra contro il Signore è cessata.

Stupefatti a queste maraviglie, i pagani stessi confessavano solo il vero Dio poterne esser l'autore, come ci fa sapere Eusebio testimonio oculare. Secondo lo stesso testimonio, i cristiani esultanti cantavano i salmi profetici di Davidde che da quattordici secoli prenunziavan questa conversione del mondo: « Cantate al Signore un nuovo cantico: terra tutta, canta il Signore. Annunziate la gloria di lui tralle genti e le sue maraviglie a tutti i popoli. Presentate al Signore, voi famiglie delle nazioni, presentate al Signore gloria ed onore; dite tralle nazioni: Il Siguore ha preso possesso del suo regno! Il Signore è nel suo regno: esulti la terra, le molte isole si rallegrino! Cantate al Signore un cantico nuovo perchè mirabili cose egli ha fatto. Il Signore ha manifestato la sua salute, ha rivelata la sua giustizia agli occhi delle nazioni. Si è ricordato della sua misericordia e della sua verità a favor della casa d'Israele. Gli ultimi confini della terra hanno tutti veduto la salute del nostro Dio [1]. »

Una occasion solenne per abbandonarsi a questo santo giubbilo era la dedicazion delle chiese. Atterrate al principio della persecuzione, le venivan ora innalzando più grandi e più magnifiche di prima. I vescovi e i popoli si adunavano da ogni parte per celebrare la dedicazione. I parenti e gli amici si rivedevano con festa incredibile; la era come una risurrezione universale. Questa sì diversa moltitudine cantava, come ad una sola voce, i salmi e le profezie, il cui adempimento tutti vedevano. I vescovi ne facevan nei loro discorsi l'applicazione. Così, alla dedicazione della nuova chiesa di Tiro, lo storico Eusebio, fin d'allora vescovo di Cesarea in Palestina, recitò un panegirico che ancor possediamo, nel quale mostrava, tra l'altre cose, l'adempimento di quelle parole d'Isaia alla novella Sionne, la Chiesa di Cristo: « Alza all'intorno gli occhi tuoi e mira: tutti questi si son raunati per venire a te. Vivo io, dice il Signore, tutti questi saranno il manto di cui sarai rivestita, e te ne abbiglierai come sposa. Perocchè i tuoi deserti e le tue solitudini, e la terra coperta di tue rovine saran angusti adesso alla folla de' tuoi abitatori, e saran dis-

[1] Ps. xcv, xcvi, xcvii.

cacciati lontan da te quei che ti divoravano. A te ancor diranno all'orecchia i figli di tua sterilità: Io sono in istrettezze, dammi spazio dove abitare. E tu dirai in cuor tuo: Chi è che questi a me generò? io sterile che non partoriva, e spatriata e ridotta in ischiavitù; e questi chi gli ha educati? io destituta e sola: e questi dov'erano? Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io verso le genti stenderò le mie mani e alzerò a' popoli il mio vessillo. E porteranno sulle loro braccia i tuoi figliuoli, e su' loro omeri le tue figlie. E tuoi nutricatori saranno i re, e tue nutrici le regine: colla faccia per terra ti adoreranno e baceranno la polvere de'tuoi piedi [1]. »

Costantino e Licinio cominciavano ad avverare l'ultima parte della predizione: il primo specialmente facea di grandi larghezze per l'edificazione e l'ornamento delle chiese, pel sollievo de' poveri e particolarmente delle vedove e dei pupilli. Esentava i cherici da tutti i pubblici uffizj, acciocchè non fossero frastornati dal servigio della religione. Ammetteva i vescovi alla sua mensa, e provedeva a tutte le spese dei loro viaggi. Vedremo più innanzi l'imperatrice sant'Elena, sua madre, mostrare ancora maggiore pietà [2].

Gl'idoli che già cadevano a malgrado degl'imperatori idolatri, molto più cadevano col cader di questi, e le scienze e le lettere cristiane davano lor l'ultimo crollo. Lattanzio in un latino ciceroniano scriveva il suo *Trattato della morte dei persecutori*, in cui descrive la tragica fine di que' nemici dell'Altissimo e del suo Cristo; poi scriveva il suo *Trattato dell'opera di Dio e della formazione dell'uomo*, nel quale prova contro gli epicurei la providenza divina col solo esame del corpo umano, principiando con lo svolgere questo pensiero: Dio, che è intelligenza, ha creato l'uomo intelligente. La qual intelligenza data all'uomo sopperisce a tutti i vantaggi naturali dati a certi animali. Al dire degli epicurei, la natura è all'uomo ben più madrigna che madre: gli animali sono meglio dotati; per alcuni la cosa può esser dubbia, non per gli uccelli, i quali edificano, covano e nutriscono con sollecitudine pari a quella dell'uomo. Le cose compartite a diversi animali l'uomo se le procura da sè con la sua intelligenza, e questo è ciò che gli giova a spiegarla. Creato senza bisogni, impassibile, immortale, egli saria vissuto da bestia, insociabile, muto, crudele; la sua fragilità, i suoi bisogni, la sua mortalità gli fan trovare i maggiori beni. Oltredichè, quanto all'anima, egli è immortale.

Lattanzio scriveva pure il suo *Trattato dell'ira di Dio*, nel quale dimostra Dio non esser punto apatista, insensibile, indifferente al

[1] Is., XLIX e LX. - Euseb, *Hist.*, lib X, cap. I-IV. — [2] *Ib.*, lib. X, cap. V-VII.

bene ed al male, come volevano gli stoici; ma esservi in lui quella specie d'ira che consiste in reprimere il male e in castigarlo. Ma principalmente scriveva la sua grand'opera delle *Istituzioni divine*, divisa, come quella d'Arnobio suo maestro, in sette libri. Nel primo, che ha per titolo: *Della falsa religione*, muove da questo fatto: Tutti gli uomini, eccetto pochi epicurei, ed anche questi confutati dagli altri filosofi, ammettono una providenza divina. Ma questa providenza è d'un dio solo o di più? Dopo alcuni ragionamenti, prova egli l'unità di Dio con la testimonianza de' profeti, de' quali tutto il mondo adempier vedea le predizioni; con la testimonianza de' poeti e de' filosofi; finalmente con la testimonianza di Ermete Trismegisto, delle Sibille e degli oracoli, la cui autorità era dai pagani accettata. Quanto alle divinità gentilesche, dimostra che non erano se non uomini, i più de' quali s'eran solo segnalati per grandi delitti.

Nel secondo libro, intitolato: *Dell'origine dell'errore*, propone egli a sè questo problema: Donde viene che il Dio vivo e vero, creatore del cielo e della terra, il solo che adorar dovrebbesi, quello è che manco si adora e che a lui si preferiscono uomini morti e sepolti? Coloro che così fanno sarebbero ancora perdonabili se quest'errore non provenisse che dalla loro ignoranza; ma però che noi spesso vediamo gli adoratori medesimi degli dèi confessare e proclamare il sommo Iddio, qual perdono sperar possono se non adoran colui che interamente ignorar non possono? Perchè, o facciano un giuramento, o formino un desiderio, o rendano grazie ad alcuno, essi non chiamano già in testimonio Giove, nè più dèi, ma sì Dio solo; tanto è vero che la natura fa sgorgar dal fondo dei cuori la verità a proprio loro dispetto. Del resto, s'egli operan di questo modo, e' nol fanno quando sono in prosperità, chè anzi mai non si dimenticano più compiutamente di Dio che quando, ricolmi de' suoi benefizj, benedir più che mai dovrebbono la sua divina misericordia; ma non sì tosto sono percossi da qualche grande avversità, ei si sovvengon di Dio; ma non sì tosto la guerra, la peste, una lunga siccità, un orribil turbine, una grandine li flagella e spaventa, egli hanno ricorso a Dio, imploran l'aiuto di Dio, scongiurano Dio che gli assista. Se sono esposti a naufragio o a qualch'altro simil pericolo, lui invocano, lui chiamano; se alcuno, caduto nell'ultima miseria trovasi ridotto a mendicare il pane, per l'amore di Dio egli dimanda l'elemosina e per l'amore di Dio solo; non altro che pel divino ed unico suo nome egli implora la compassione degli uomini. Di Dio adunque non si ricordano se non quando sono in tribolazione, ma subito che non han più niente a temere,

subito che si trovan fuor di pericolo, corron essi tutti lieti ai templi dei loro dèi, ed a questi offrono libazioni, sacrifizj e corone, non indirizzando pur una parola di gratitudine al Dio che implorato avevano nell'avversità loro; tanto è vero che la prosperità genera la licenza, e la licenza l'empietà verso Dio, con tutto l'altro corredo de' vizj [1].

Lattanzio chiede indi a sè stesso qual esser possa la cagione di questo spaventevol disordine, e risponde non esserne altra dalla potenza nimica in fuori, cioè di Satana e de' suoi demonj. Di qua egli deriva l'origine dell'idolatria e di tutto ciò che a questa si appartiene. Il vero culto tuttavia è ad essa di gran tempo anteriore. Erano i demonj che adorar si facevano sotto i diversi nomi degl'idoli, com'essi medesimi astretti erano a confessare quando scongiurati dai cristiani.

Il terzo libro reca in fronte: *Della falsa sapienza.* Secondo la definizion di Lattanzio, la sapienza è la scienza congiunta alla virtù. Quella de' filosofi non era che falsa e incompiuta; testimonio le loro contradizioni. La ragione, nel secondo libro appena accennata, è spiegata nel terzo a questo modo: Il veder ciò che è falso è dell'umana sapienza; il saper ciò che è vero è della sapienza divina. Nel quarto libro: *Della vera sapienza,* insegna egli la fonte di questa esser Dio e il suo Verbo, Figliuolo suo, generato secondo lo spirito avanti tutti i secoli, e nel tempo secondo la carne; creatore del cielo e della terra; Dio da Dio, Dio ed uomo, autore dei due Testamenti, i quali in sostanza sono uno solo. Prova co' profeti, contro i Giudei, che Cristo nascer dovea da una vergine, vivere e morir nel modo che fece; prova contro i pagani che conveniva Cristo patisse, onde presentare agli uomini il modello perfetto e irrefragabile di tutte le virtù. I miracoli da questo Dio-Uomo operati nei corpi figurar i miracoli a gran pezza maggiori ch'egli stava per operar nelle anime; i patimenti sostenuti nella sua persona figurar parimente quelli che noi medesimi sostener dobbiamo per istabilire e in essonoi e negli altri il regno della verità e della virtù. L'istromento della sua passione, la croce, esser la prova della potenza di lui; metter essa in fuga i demonj e render muti gli oracoli. Esser sì vero questo che gl'imperatori hanno appunto per questo perseguitato i cristiani.

« Taluno chiederà forse (son parole di Lattanzio), come sia che mentre diciamo non adorar noi se non un Dio solo, affermiam non pertanto esserne due, Dio padre e Dio figliuolo? La quale affermazione cader fece i più in un grandissimo errore; però che trovando pro-

[1] Lact., *Instit. divin.*, lib. II, num. 1.

babile quel che noi diciamo, ci credono incoerenti in questo solo punto, che confessiamo ancora un altro Dio ed un Dio mortale. Quanto alla sua mortalità, noi ne abbiamo già innanzi parlato; facciamoci or dunque a spiegare quel che si riferisce all'unità. Quando noi diciamo Dio padre e Dio figliuolo, non diciamo altrimenti un dio diverso, nè separiamo l'un dall'altro, perchè il Padre non può essere separato dal Figliuolo, nè il Figliuolo dal Padre, attesochè il Padre non può essere nominato senza il Figliuolo, nè il Figliuolo essere generato senza il Padre. Essendo adunque il Padre che fa il Figliuolo e il Figliuolo che fa il Padre, e' non hanno entrambi che un'intelligenza, uno spirito, una sostanza. Ma l'uno è come la fonte che sgorga, l'altro come il ruscello che da essa deriva; l'uno come il sole, l'altro come il raggio che da quello procede. Caro e fedele al sommo Padre, egli non è da lui separato come il ruscello non è separato dalla fonte, e il raggio dal sole; perocchè e l'acqua della fonte è nel ruscello, e la luce del sole è nel raggio. Ond' è che, siccome l'intelligenza e la volontà dell'uno è nell'altro, o piuttosto siccom'essa è la medesima in tutti e due, l'uno e l'altro è chiamato a ragione un solo Dio, perchè tutto ciò che è nel Padre si spande nel Figliuolo, e tutto ciò che è nel Figliuolo discende dal Padre.

Tale si è la precisione con cui Lattanzio, comechè più letterato che teologo, si spiega intorno alla divinità e consustanzialità del Verbo, traendone poi questa conseguenza: « Il Dio sommo ed unico non può adunque essere adorato se non pel Figliuolo: colui che s'immagina di adorare il Padre solo, non adorando il Figliuolo, non adora neppure il Padre. Ma colui che riceve il Figliuolo e ne porta il nome, insiem col Figliuolo vero, adora nel medesimo tempo il Padre, perchè il Figliuolo è l'inviato e il pontefice del sommo Padre. Esso è l'adito del gran tempio, esso la via della luce, esso la guida della salute, esso la porta della vita [1]. »

Ma essendo sorte molte eresie, e il popolo di Dio essendo stato, per istigazion dei demonj, diviso in sette, ci convien additar brevemente la verità e collocarla nel suo proprio abitacolo, acciocchè se alcuno attigner voglia l'acqua della vita, non si travii ricorrendo a cisterne guaste, senza fonte, ma si conosca l'inessicabile fonte di Dio, alla quale dissetatosi, goda poi dell'eterna luce. Si convien dunque innanzi tutto sapere Cristo e i suoi apostoli avere predetto che sorgerebbero molte sette ed eresie a rompere la concordia della santa congregazione, ed averci essi avvertito di star bene attenti per non ca-

[1] Lib. IV, num. 29.

der nelle insidie di questo nimico, contro il quale Dio vuole che combattiamo. Tutti quelli adunque che si son lasciati prendere alle astuzie sue diaboliche, hanno perduto il nome e il culto divino; dappoichè chiamandosi montanisti, novaziani, valentiniani, marcioniti, hanno cessato d'esser cristiani; dappoichè nel perdere il nome di Cristo hanno preso nomi di uomini. La sola Chiesa cattolica dunque è quella che serba il culto vero. Ivi è la fonte della verità, l'abitacolo della fede, il tempio di Dio: chi non entra ivi o d'ivi esce, è straniero alla speranza della vita e della salute eterna [1].

Il quinto libro s'intitola: *Della Giustizia*. Secondo i poeti, la giustizia regnava in terra al tempo di Saturno, cioè dire al tempo che ancor non si adoravano idoli ma Dio solo. In appresso ella abbandonò la terra per ritirarsi in cielo. Il cristianesimo la ricondurrebbe in terra se tutta la terra ubbidisse al cristianesimo. Nel paganesimo la pietà stessa era spietata. Onde, nel tenero Virgilio, il pio Enea sagrifica otto giovani prigionieri sulla tomba dell'amico. Da ciò si giudichi del resto. Gli adoratori degli dèi non potevano esser nè buoni, nè giusti. Come infatti si asterrà dal sangue chi adora iddii sanguinarj, come sono Marte e Bellona? Come onorerà suo padre chi adora Giove che ha cacciato il proprio? Come amerà i suoi figliuoli chi adora Saturno? Come serberà la pudicizia chi adora una dea ignuda, adultera, la bagascia, a così dire, de' numi? come si asterrà dal rubare chi venera i furti di Mercurio? Come frenerà le sue passioni chi adora Giove, Ercole, Bacco, Apollo ed altri, i cui adulterj e vituperj non solo si sanno dai dotti ma e sì pure son rappresentati e cantati sui teatri affinchè nessuno gl'ignori? Come uomini, anche di natura buoni, potrebbero esser giusti in mezzo a tutto questo?

Fatene ora la comparazion co' cristiani. Quando Platone e, dopo di lui, Cicerone dipinsero il ritratto del giusto mal conosciuto, calunniato, perseguitato, messo a morte, e' dipinsero il ritratto dei cristiani. La nostra fede in un Dio unico, rimuneratore della virtù e vendicator della colpa, tende ad allontanar gli uomini dal male, a condurli al bene e ad unirli tutti in una concordia. Ora per questo appunto siamo aborriti, perseguitati, imprigionati, tormentati, abbruciati, ammazzati. E i cristiani, anche i fanciulli e le donne, stancano i loro carnefici, nè il fuoco stesso può lor cavare un lamento. Voi chiamar solete la nostra religione una pazza superstizione da donnicciuole. Ma se le donne, per la debolezza del sesso, pazzeggiano, gli uomini saran savj: se i giovani son balordi, i vecchi

[1] Lib. IV, num. 30.

giudicheranno maturamente: se una città divien pazza, le altre, innumerevoli, non sapranno esser tali: e se una provincia, una nazione, manca di prudenza, tutte l'altre n'avranno. Ma poichè la legge divina è accolta dall'Oriente all'Occidente, e ogni sesso, ogni età, ogni paese, ogni nazione serve a Dio col medesimo zelo, e in ogni luogo è la stessa pazienza, lo stesso dispregiar della morte, non dovrebbesi comprendere esservi un motivo a perseverare con questa invitta costanza, esservi una causa onde questa religione, in luogo di perir sotto gli strazj, ne torna sempre più ragguardevole e ferma? Roma, esempigrazia, si gloria d'un Muzio Scevola o d'un Regolo, ed ecco che, fra' cristiani, il sesso più debole e l'età più tenera si lasciano lacerare, si lasciano abbrustiar per tutto il corpo, non per necessità, perchè s'ei volessero potrebbono a tutto questo sottrarsi, ma volontariamente, perchè credono in Dio. Questa è ben la vera virtù che i filosofi esaltano in parole, ma che mai non dimostrano in fatto, quando dicono che il savio non si lascia per niun supplizio smuover dal suo dovere.

Il sesto libro tratta *Del vero culto,* il quale comprende due cose: la pietà verso Dio, la carità e la misericordia verso gli uomini. I pagani non conoscevano punto la pietà vera; la loro attendeva solo al di fuori: offerire nel tempio un brano di vittima, ardere un grano d'incenso innanzi all'idolo, questo era tutto il lor fare. I filosofi distruggevano la carità e l'umanità con lo schierar, com'essi facevano, la misericordia tra i vizj di cui l'uomo si dee correggere, e la vendetta fra le virtù. I cristiani al contrario, per ubbidire a Dio, che solo adorano, esercitano l'ospitalità, sfamano i poveri, redimono i captivi, proteggono la vedova e il pupillo, assistono gl'infermi, seppelliscono i morti. Il settimo libro, intitolato: *Della vita beata,* è come la conclusion de' sei primi, e Lattanzio vi stabilisce l'immortalità dell'anima, la risurrezione dei corpi, il giudizio finale, l'eternità dei premj e dei castighi nell'altra vita [1].

Egli fece di questa grand'opera un compendio che pur possediamo. Lo stile di Lattanzio è bellissimo, onde fu meritamente soprannominato il Cicerone cristiano. Non si sa certo di qual paese fosse nativo, ma credesi comunemente dell'Africa. Insegnò retorica in Nicomedia, sotto Diocleziano, ed essendo già vecchio, fu da Costantino chiamato a presiedere all'educazione del figliuol suo primogenito, il cesare Crispo. Non ostante quest'eminente posto, Lattanzio visse e morì povero, col dolore eziandio di sopravvivere al suo degno al-

[1] Vedi Lenourit., *Apparat.*, tom. II.

lievo, che fu dal padre messo a morte per una falsa accusa di Fausta, sua madrigna; di che poi venuto in cognizione Costantino e fatto certo dell'innocenza del figlio, gli fece rizzare una statua d'argento indorato.

Nel tempo medesimo che Lattanzio scriveva in latino, Eusebio di Cesarea pubblicava in greco la sua grand'opera *Della Preparazione e della Dimostrazione evangelica,* nella prima parte della quale prepara la mente a credere al Vangelo; nella seconda mostra di questo la verità. La *Preparazione* è composta di quindici libri, dei quali ecco la sostanza.

In che modo, dicevano i pagani, voi che siete elleni di origine, siccome noi, in che modo avete abbandonata la religione dei nostri padri, per darvi, con cieca fede e senza esame, alla religione d'un popolo spregevole e barbaro come sono i Giudei? In che modo, dicevano dal canto loro i Giudei, voi che siete stranieri alla nostra nazione, ardite d'invader le nostre scritture e d'impadronirvi delle nostre profezie, senza voler osservare la nostra legge? V' ha egli cosa di questa più mostruosa? Risponde Eusebio, prima sommariamente: se i cristiani principiar dalla fede, non v'esser nulla di strano, però che tutta la vita dipende dalla fede e dalla speranza. La fede loro, d'altra parte, essere fondata sulle più potenti e irrefragabili ragioni, come sono: l'adempimento visibile delle profezie in Cristo e delle profezie di Cristo medesimo; la meravigliosa propagazione del suo Evangelio, e a malgrado di tutti gl'impedimenti; il miracoloso mutamento di tutto il mondo, eziandio de' popoli barbari. Dopo di che, con ismisurata erudizione, tutta rivede la mitologia e la filosofia de' pagani, e dimostra che i cristiani l'una e l'altra a ragione abbandonavano per darsi alla dottrina degli Ebrei.

Quanto all'origine del mondo e dell'uomo, ei riferisce, in lunghi estratti, le discordi e contraddittorie cosmogonie degli antichi filosofi, e fra l'altre le parole di Socrate, con cui si ride di loro e li chiama pazzi, conchiudendo che i cristiani la pensano ad una con Socrate [1]. Rapporta parimenti le favolose teogonie dei Fenicj, degli Egizj, dei Greci; non senza citare altresì le parole di Platone, con cui sbandisce dalla sua repubblica la mitologia, quella pure allegorizzata, e conchiude che i cristiani facevano come Platone [2]. Mostra in appresso l'inanità degli sforzi che i filosofi facevano per allegorizzar la mitologia dei poeti, i dèi della quale non erano in sostanza se non uomini mortali. Le spiegazioni di Plutarco, non che diverse l'une dall'altre, sono eziandio contraddittorie, oltre di che meramente materiali; sì che

[1] Euseb., *Præp. evang.* — [2] Lib. III.

nulla ne vien d'intellettuale nè di divino. Le allegorie egiziane non s'innalzano più su dell'animalesco; Porfirio stesso, dopo un enfatico esordio, non s'innalza più su. Insomma, tutti i tentamenti dei filosofi in quest'argomento riusciron solo ad irreparabili contradizioni. Volessero o non volessero, e'tornavan sempre ad un Dio invisibile e supremo, che da capo a piè rovesciava tutta la mitologia [1].

Confutati di questo modo nei primi tre libri la teogonia favolosa dei poeti e la teogonia fisica o allegorica dei filosofi, viene nei tre seguenti confutando la teogonia politica o legale delle città e delle provincie. Posava questa sulla fede degli oracoli e sull'arte della divinazione, e il filosofo Porfirio aveva preso a farne l'apologia. Dimostra Eusebio, con le parole medesime di Porfirio, che quegli imaginati oracoli non erano, il più, se non imposture; che se altro v'era in alcuni, questa era l'opera dei cattivi genj o dei demonj, come si vedea dai sacrifizj umani che chiedevano con molti dei loro responsi; che finalmente, per universal confessione, questi oracoli e questi barbari sacrifizj erano cessati dopo l'avvenimento del Salvatore. Sopra tutto egli attende a coglier Porfirio in contradizion con sè stesso. Dicea questo filosofo in un de' suoi scritti che per procedere con incontrovertibil certezza si attenea fedelmente agli oracoli delli dèi; e però ne citava moltissimi, spezialmente d'Apollo, che prescrivevano il modo in cui ciascun dio doveva essere onorato, e il sangue di quali animali convenisse offrir loro in sacrifizio. Poi ancora questo filosofo, nel suo trattato dell'*Astinenza delle cose animate*, insegnava, come domma fondamentale, non aversi ad ardere incenso, nè ad immolar cosa viva, nè in onore del Dio sommo, nè in onore degli dèi subalterni; poichè, diceva egli, essendo empietà esecrabile il versare il sangue di creatura viva, impossibil è che questo piaccia a nissun dio. Donde naturalmente conseguitava che nè il suo dio Apollo, il quale prescriveva sacrifizj cruenti ed anche sacrifizj umani, nè la turba degli dèi che gli accettavano, fossero veramente iddii, ma sì impuri ed esecrandi demonj; laonde ben facevano i cristiani a lasciarli.

Mostrato così il perchè i cristiani aveano abbandonato il paganesimo, passa a dimostrare il perchè avevano abbracciata la dottrina degli Ebrei, della quale fa spiccar l'incomparabile preminenza su quella dell'altre nazioni. Eusebio indica sotto il nome di Ebrei i patriarchi o gli antichi fedeli, da Adamo fino a Mosè, e sotto il nome di Giudei, il popolo particolare da Mosè costituito nel deserto per abitare la Palestina. Il Verbo di Dio, dice, quello essere che appariva ai pa-

[1] Lib. III.

triarchi ed a Mosè, e gli ammaestrava; lui essere, e non gli elementi inerti, il principio della creazione. Vien poscia l'eccellenza della legge mosaica: la storia della versione dei libri ebraici sotto Tolomeo Filadelfio; una quantità grande di autori greci che fecer menzione dei Giudei; l'antichità degli Ebrei: i Greci, che tutto tolsero, per insin l'alfabeto da quelli ch'essi chiamavan Barbari; la filosofia greca più recente della storia tutta de' Giudei; la filosofia di Platone, nelle cose principali conforme alla dottrina degli Ebrei; dove Platone concorda cogli Ebrei, ed i cristiani sono con lui; dove Platone travia, i cristiani seguon gli Ebrei; Platone non esser concorde seco stesso, ed adorar con Socrate la diva del Pireo; la imperfezione delle sue leggi comparate con quelle di Mosè; gli Ebrei concordi in ogni cosa; i filosofi perpetuamente discordi: Porfirio medesimo convenirne e più, soggiunger egli che i Greci si son dalla vera religion disviati, laddove i Barbari la posseggono, e fra gli altri, gli Ebrei. Come adunque biasimar si possono i cristiani d'averla cerca dov'ella risiede [1]?

Rimaneva il rimbrotto de' Giudei: Perchè i cristiani, impossessandosi delle nostre Scritture e delle nostre profezie, non osservano poi la nostra legge? Eusebio risponde a questo rimbrotto nei venti libri della sua *Dimostrazione evangelica*, dei quali appena son giunti a noi i primi dieci. I cristiani, che sono di tutti i paesi e di tutti i popoli, non osservar la legge di Mosè, perchè questa legge era fatta per un sol popolo, che abitava lo stesso paese, aveva un solo e medesimo tempio, faceva sue seminagioni, e mietiture, e vendemmie alle medesime stagioni, poteva per tre volte all'anno andar a Gerusalemme; cose impossibili non solo alla moltitudine delle nazioni che il Messia dovea convertire, ma sì pure a' Giudei medesimi, come tosto fosser fuori della Giudea. Onde Mosè annunziava loro un altro profeta, un altro legislatore, il Cristo che aveva ad esser l'aspettazione delle nazioni, e nel quale esse tutte benedette sarebbono. Che se i cristiani non osservavano la legge nazionale de'Giudei, la legge molto più antica osservavano dei patriarchi, come sono Noè, Abramo, Melchisedecco, Giobbe, ai quali il Cristo fin da quei giorni appariva e serviva di maestro, ed i quali, appunto per questa ragione, Dio medesimo chiama i suoi cristi. Il cristianesimo esser dunque più antico in uno e più nuovo del giudaismo: più antico nei patriarchi, più nuovo in Cristo, che l' ha rinovellato per tutta la terra [2].

Ma se i cristiani han la medesima religione dei patriarchi, perchè dunque non attendon, come già questi, a lasciare una numerosa di-

[1] Lib. XIV, cap. x. — [2] Euseb., *Demonst. evang.*, lib. I.

scendenza, e non offrono sacrifizj cruenti? La ragione di questa disparità si è che i patriarchi vivevano nei primi tempi del mondo, in cui la propagazione del genere umano era più necessaria che ai tempi nostri, ne' quali l'universo è popolato. Vivendo essi in una condizion più tranquilla e più independente, potevano più facilmente attendere ai loro doveri religiosi con tutta la famiglia loro, che non i cristiani, i quali si veggono continuamente attraversati da mille impacci; finalmente, in mezzo alla corruzione che di que' di regnava fra tutti i popoli, e' cercavan di propagare, per mezzo de' loro figliuoli, la successione della vera pietà; a' dì nostri che la moltitudine delle nazioni tornano a Dio, la stessa ragione più non sussiste. Ci son dunque tra' cristiani due maniere di vita: gli uni dimorano nella vita commune, nel matrimonio, nella cura de' figliuoli e della famiglia; militano, lavoran la terra, mercanteggiano, adempion tutti gli uffizj della vita civile, ma senza trascurar la pietà, per esercitar la quale e bene erudirsene hanno tempi assegnati. Gli altri, più perfetti, rinunziano al matrimonio, ai figliuoli, al possesso dei beni temporali per consacrarsi a Dio intieramente e offerirgli continuo per tutti gli altri i sacrifizj delle loro azioni e d'ogni sorta di virtudi. Questo stato di continenza è lo stato proprio di quelli che son consacrati al sacerdozio e intenti alle cose del culto divino [1]. I patriarchi offerivano, per la remissione dei loro peccati, sacrifizj d'animali, come di ciò che la terra porgeva di più nobile in luogo di sè stessi, e aspettando la vittima santa e divina che, come profeti, sapevano, dovere un giorno offerirsi. Ora quest'adorabil vittima, che è Cristo, l'Agnello di Dio, essendo venuta, essendosi immolata sulla croce, e avendocene lasciato il documento nell'augusto sacrifizio de' nostri altari, non v'è più motivo per offerire ancora il sangue degli animali. In ogni luogo si vede quanto già fu annunziato da Malachia. « Da levante a ponente grande è il nome tralle genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio oblazione monda [2]. » Finalmente se noi ci appropriamo le profezie dell'antico Testamento, si è perch'esse ci appartengono assai più che i maggiori beni, quand'elle predicono la general conversione delle nazioni; laddove, quanto a' Giudei, elle annunziano la reprobazion della moltitude e la conversion di pochi [3], siccome indi Eusebio ampiamente dimostra.

Cristo, che le nazioni adorano e che i Giudei rigettarono, è l'oggetto principale delle profezie. Egli è quel profeta simile a Mosè, cui ascoltar si vuole, sotto pena d'essere smembrato dal suo popolo e

[1] Lib. II, cap. VIII e IX. — [2] Lib. I, cap. X. — [3] Lib. II.

consacrato alla vendetta del cielo. Egli è simile a Mosè, ma è molto più di lui. Mosè fu il capo, il legislatore, il liberatore d'un sol popolo: Gesù Cristo è capo, legislatore, liberatore di tutti i popoli. Di lui e non d'altri è scritto: Poni, o Signore, un legislatore sopra le nazioni, affinchè uomini si conoscano. (Uomini e non bestie; uomini e non dèi.) Egli è quel discendente di Giuda che, secondo Giacobbe, esser dovea l' aspettazione dei popoli; egli quel rampollo di Davidde nel quale, secondo Isaia, riconciliar si dovevano e confidar le nazioni; egli quel dominatore in Israele che dovea nascere a Betlemme di Efrata. Ed infatti tutti confessano che Gesù, il Cristo, nacque a Betlemme, e che gli abitanti ivi mostran la grotta ai pellegrini, che da ogni parte vi concorrono [1].

Dirà forse taluno ch'egli è un'impostore? or bene, ei ci mostri nella storia un impostor simile a lui, che insegna tutte le virtù, che non solo condanna tutte le colpe, ma ben anco il pensier di commetterne; che persuade una morale tanto perfetta, non solo ad alcuni discepoli eletti, ma alla moltitudine delle nazioni; che dalle tenebre dell'idolatria solleva i loro intelletti al di sopra di tutte le cose create, e fino al Creatore invisibile; cui ad essi insegna onorare, non col sangue de' tori, ma coll'imitazione delle sue infinite perfezioni: « Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste. » Chi mai può amar il vero e non conchiuder che questi non è altrimenti un impostore, ma un mandato da Dio [2]?

Taluno vorrà sostener forse non v' esser niente di vero nei miracoli che i discepoli riferiscono del loro maestro? Or bene, costui ci dica perchè e di che l'un fu maestro e gli altri discepoli. Egli dicea loro: Non serbate nè oro, nè argento nelle vostre cinture; non pur bisaccia pel viaggio, e così del resto; e ad essi imponeva una morale più perfetta della mosaica. Ora, qual ragione v' ha di sospettare che uomini divenuti discepoli e poi predicatori anch'essi d'una simil dottrina, abbiano detto il falso in tutto ciò ch'ei testimoniarono del loro maestro? Dodici che erano i principali e settanta gli altri, avran tutti di concordia mentito? Come non credere a questa moltitudine d'uomini che abbandonano quant' han di più caro per rendere al loro maestro una unanime testimonianza?

Ma poniamo per un istante che il maestro abbia loro insegnato una dottrina al tutto contraria: l'empietà, la disonestà, l'ingiustizia, l'ipocrisia; che i discepoli si sieno esercitati in questi vizj ed in più grandi ancora; che finalmente si sieno fatti ad esaltare il maestro

[1] Lib. III, cap. II. — [2] Cap. II, num. 5.

loro colle più sfacciate menzogne, e che gli abbiano falsamente attribuito miracoli d'ogni sorta, ond'esser eglino stessi ammirati e invidiati per essere stati discepoli d'un simil personaggio. Questa supposizione non si distrugge da sè stessa? Il proverbio dice, fra due tristi non v'è amicizia, e neppure fra un tristo ed un buono. Come adunque un siffatto accordo di tristizia in una sì gran moltitudine? una tale unanimità di testimonianza in ogni cosa? ed una tale unanimità sino alla morte? Chi mai si sarebbe nè per un solo istante affezionato a un impostore che avesse insegnato di somiglianti abbominazioni? Direte voi che i discepoli non erano manco ribaldi del maestro? Ma e non avean essi veduta la sua fine? Eh via, farne un dio dopo l'infame suo supplizio! senza che nulla distor li possa dal loro proposito! Che speravan eglino adunque? di perir della stessa morte? sì, e questo senz'alcun guiderdone [1]?

Eusebio spinge con gran forza ed eloquenza questi ragionamenti, e nel suo terzo libro fa veder, più chiaro che la luce del giorno, non potersi aver sospetta la narrazion degli apostoli senz'ammetter le più strane contradizioni, e che se la loro testimonianza non è accolta, non v'è testimonianza al mondo che esser lo possa.

Nei libri seguenti espone che cosa è Cristo, e prova la sua divinità. Intorno al quale ultimo punto Eusebio avea certe opinioni assai fallaci. Per esempio, la Scrittura paragona Dio Padre alla luce eterna, e il Figliuolo allo splendore, al raggio di questa luce, e noi abbiam veduto tutti i Padri della Chiesa spiegar questa bella comparazione nel modo che segue: A quella guisa che il raggio emana dalla luce, ch'egli è della medesima natura e della medesima età, ch'esso è da lei distinto, ma inseparabile, così il Figliuolo procede dal Padre. Eusebio usa egli pure questa comparazione, ma aggiunge non esser ella in tutto in tutto esatta, perciò che il raggio coesiste alla luce, che la luce necessariamente lo produce, e ch'egli n'è inseparabile; mentre altrimenti è la cosa circa il Padre e circa il Figliuolo. Il che prova solamente che Eusebio, più ornato dicitore che acuto ragionatore, più erudito che teologo, avea su ciò idee molto confuse, nè troppo intendeva quel che si dicesse. Il che ancor meglio si vede nel seguito dell'opera sua, dove, ne' sei ultimi libri, applica a Gesù Cristo una moltitudine incredibile di passi del Pentateuco, dei salmi, dei profeti, e dimostra ch'egli è ivi chiamato forse più di cinquecento volte Signore Dio, onnipotente, eterno, senza principio nè fine, e nonpertanto conchiuder vorrebbe ch'egli non è nè uguale, nè coeterno al

[1] Lib. III.

Padre, e non s'attenta di chiamarlo Dio. Questa confusione d'idee anticipatamente ci spiega la parte malangurata ch'egli prenderà negli errori di Ario; ma egli non è che via più irrecusabil testimonio della credenza della Chiesa e dell'applicazion ch'ella faceva a Gesù Cristo di tanti passi della Scrittura, ne' quali è manifestamente chiamato Dio, Eterno, Onnipotente, e Jeova, o QUEGLI CHE È.

Uomini possono mal ragionare a favor del cristianesimo, uomini possono mal ragionare contro il cristianesimo; ma il cristianesimo è un fatto sopra ogni ragionamento e da cui ogni ragionamento muover debbe. Egli sale da noi a Cristo e da Cristo, per via de' profeti, per via di Mosè e de' patriarchi, sino al primo uomo, che fu di Dio. Esso è nella realità tutta la storia umana; solo esso abbraccia i fatti del genere umano e ne reca il senso. Senz'esso il genere umano non saprebbe nè donde viene, nè dove va. Mosè gli descrive la storia della sua origine, con qualche tocco del suo avvenire; i profeti gli svelano il fine providenziale dei regni terrestri, ed insiem la futura istoria del regno di Dio; i padri della Chiesa gli mostrano tutti i secoli e tutti i regni che tendono a questo regno divino ed eterno come alla meta finale della loro esistenza. Giustino di Palestina, Clemente d'Alessandria, Taziano di Babilonia, Teofilo d'Antiochia, Giulio Africano aveano cominciato a dedur questo magnifico insieme. Eusebio, approfittando dei loro studj e aggiungendovi anch'esso infinite investigazioni, compone la sua cronaca o le sue tavole di storia universale dal principio del mondo, anno per anno, fino al suo tempo. Alcuni monaci armeni n' han trovato a' tempi nostri la prima parte che era da secoli perduta. Eusebio v'aggiungerà la sua storia della Chiesa, in cui si cominciano a scoprire i maravigliosi effetti della providenza di Dio sopra il genere umano. La storia ecclesiastica d'Eusebio, del pari che la maggior parte de' suoi scritti, non è tanto un'opera finita, e a propriamente dire una storia, quanto una raccolta di documenti storici, di lunghi squarci d'autori antichi, le cui opere andarono in appresso perdute. Il principal suo merito è quello d'averci conservato tanti preziosi monumenti.

Di questo modo il cristianesimo, appena stabilito nel mondo, vi si mostrava altrettanto antico quanto il mondo stesso, vi si mostrava con una storia in cui le cause, i mezzi e gli effetti si manifestano con sempre più crescenti proporzioni, sempre più degni di Dio e sempre più onorevoli per l'uomo. Nulla v' ha di somigliante nella filosofia, nè tampoco nel gentilesimo. La filosofia anzi e l'idolatria non han pure istoria; testimonio l'India, dove i filosofi regnan da

più secoli, e dove non è pur ombra di storia, sia universale, sia nazionale; testimonio la filosofia e l'idolatria della Grecia e di Roma, che in un conflitto di tre secoli contro il cristianesimo, non sepper produrre un insieme istorico e ragionato per loro propria difesa. Lattanzio ne le chiamò a solenne disfida [1], e il filosofo Jerocle, essendosi posto all'opera, non seppe trovar nulla di meglio dello sciupito romanzo di Filostrato, intorno ad Apollonio Tianeo, il quale, non pertanto, come nota Eusebio nella confutazione da lui fattane, a niente si attiene, a niente riesce, intantochè il cristianesimo mostravasi ad un tempo in possesso del passato, del presente e dell'avvenire.

I sapienti sostenevan così la religione con la dottrina e l'eloquenza loro; ma v'erano certi idioti che anche meglio la sostenevano, con le virtù loro e coi miracoli, e spesso ancora con una saggezza che confondeva i savj medesimi. Sant'Antonio era fra costoro il principale. Partitosi da Alessandria dopo finita la persecuzion di Massimino, erasene tornato al suo monastero con proposito di non più uscirne e di non lasciarvi entrare nessuno; ma non ve l'ebbero a lasciar lungamente tranquillo. « E a certo tempo, stando egli allora in solitudine rinchiuso e non parlando altrui, Marziano, proposto e signore de' cavalieri dello imperadore, venne e picchiò all'uscio, pregandolo che uscisse fuori e pregasse Iddio per la sua figliuola, che era indemoniata. Allora Antonio non gli volle aprire, ma mirando per una finestra per vedere chi fosse, si gli rispose: O uomo, perchè domandi tu il mio ajuto? io sono uomo mortale e fragile come tu; ma se tu credi in Dio, al quale io servo, va e pregalo tu stesso, e secondo la fede tua la tua figliuola sarà sanata. E incontanente quegli partendosi, con grande fede chiamò lo nome di Gesù, e tornò colla figliuola guarita. Molti assai altri miracoli fece Iddio per lui sanando infermi e cacciando demonia: per la qual cosa tanta moltitudine correva a lui e di sani e d'infermi che gli era grande tedio.

» Onde, temendo che per li molti segni e maraviglie che Iddio faceva per lui, non insuperbisse, o gli uomini non lo reputassero migliore che non era, fuggì per andarsene nella Tebaida di sopra, ove non fosse conosciuto. E pervenendo al fiume del Nilo con alquanti pani che avea portati con seco, aspettava di poter passare. E stando egli alla ripa del fiume per passare, venne una voce e dissegli: Antonio, dove vai? e per che? Alla quale voce Antonio, senza nulla paura, come uomo che n'era usato, rispose: Perchè i popoli mi fanno troppa noja, ho deliberato di fuggire alla Te-

[1] *Instit. divin.*, lib. V, num. 19.

baida di sopra, specialmente perchè gli uomini mi richieggono di fare tali cose che eccedono la mia virtù. Allora gli disse quella voce: Se tu anderai in Tebaida, o in altri luoghi diserti, due cotanti fatica sosterrai; ma se tu vuogli trovare bene e pace, entra ora ben addentro in questo diserto. E dicendo Antonio: Or chi mi mostrerà la via e il luogo? incontanente quella voce gli disse che andasse dietro a certi Saracini che allora quindi passavano e andavano in Egitto per mercatanzia. Alli quali accostandosi Antonio, pregavali che il menassero nel deserto con seco, per lo quale conveniva loro passare; li quali molto volentieri ricevendo la sua compagnia, poichè furono iti tre dì e tre notti, pervennero ad un monte molto altissimo, appiè del quale era una bellissima fonte e una bella pianura non lavorata con alquante palme; lo quale luogo Antonio considerando e estimando che Iddio per lui avesse apparecchiato, accomiatandosi dai mercatanti e prendendo da loro del pane, rimase quivi solitario. Veramente era quel luogo del quale la voce gli aveva detto. E vedendo li Saracini che passavano per quello diserto con mercatanzie la fiducia d'Antonio che stava in quel monte solo, sì gli portavano del pane, del quale, con alquanti datteri che trovava quivi, vivea e beeva dell'acqua. E dopo certo tempo ispiando i discepoli questo cotale luogo, mandavangli sollicitamente, come figliuoli al loro padre, cibi da vivere. Onde vedendo Antonio che molti avevano gravezza di lui e sollecitudine di mandargli che vivere, pregò un di quelli che gli recavano qualche cibo che gli recassero uno ferramento da lavorare la terra e alquanto grano: le quali cose poichè ebbe, mirando intorno al monte, trovò uno poco spazio e un picciolo luogo da potere lavorare, nel quale da certa parte di sopra l'acqua si potea fare discendere, e quivi seminando e ricogliendo tanto pane che gli bastava, rallegravasi molto che senza altrui gravezza vivea nel diserto della propria fatica. Ma non lasciando però alcuno di visitarlo, avendo Antonio compassione alla loro istanchezza, fece un poco d'orto per potere avere dell'erbe per li frati che giugnessono stanchi. Avvenne che una fiata certe bestie del diserto venendo a quella fonte a bere dell'acqua, rosero e guastarono tutta quella sementa e tutto l'orto. La qual cosa vedendo Antonio, corse là e presene una, e poi disse verso di tutte: Perchè mi fate danno, non ricevendone de me? partitevi da me nel nome di Dio, che da ora innanzi qua non vi approssimiate. » Invecchiando egli sempre più, i fratelli lo pregarono fosse contento ch'essi gli portassero ogni mese qualche poco d'olivi, di legumi e di olio, ed egli donava loro certe sportelle che di sua

mano lavorava. Udivano essi sovente nell'andare a lui un gran tumulto di voci e come uno strepito d'armi, e la notte vedevano il monte pieno di bestie crudeli mentr'egli stava in orazione. Perocchè sostenne in quel deserto di grandi tentazioni.

« Dopo gran tempo che Antonio era stato al predetto monte e avute molte vittorie delle demonia, lasciandosi vincere umilmente e per grande caritade ai preghi de' monaci, partivasi quindi e tornava insieme con loro al luogo di prima per visitare li suoi fratelli e discepoli, portando seco sopra un cammello acqua e pane, perocchè da quivi all'altro luogo era sì diserto sterile che non v'era acqua da bere. E come furono giunti a mezza via, venuta meno l'acqua, e gli uomini e 'l cammello affogavano di sete, e cercando d'intorno se niente d'acqua trovassero, e non trovandovene, Antonio, vedendo che ogni rimedio e consiglio umano veniva loro meno, avendo compassione a quelli suoi fratelli e discepoli, partissi un poco da loro e con grande fiducia si pose in orazione ginocchione, pregando e levando le mani giunte e gli occhi verso il cielo. Ed ecco incontanente come le lagrime incominciarono ad uscire degli occhi d'Antonio così in quel luogo dove egli orava incominciò a rampollare e uscire acqua ottima, e fecevisi una bella fonte; della quale acqua tutti bevendo, poichè ebbero pieni gli otri, cercavano per lo cammello per caricarlo, lo quale in prima aveano lasciato andare, credendosi tutti quivi morire di sete; e trovandolo come piacque a Dio, perocchè la fune che aveva in collo s'era avviluppata ad una pietra sicchè non s'era potuto molto dilungare, preserlo e caricaronlo d'acqua e d'altre loro cose, e continuando la via giunsero al monisterio al quale andavano: la cui venuta sentendo li frati, tutti gli vennero incontro, e con grande reverenza salutandolo e abbracciandolo, lo ricevettero. Lo studio e 'l fervore de' quali vedendo Antonio, molto rallegrandosi gli confortò, e quasi recando loro delle gioie del monte onde venìa, fece loro bellissimo sermone. » Poi essendo stato a visitare una sua sorella che sin dalla puerizia era cresciuta nella verginità e conduceva l'altre vergini del monastero, fu molto contento di vederla, e dopo alcuni giorni ritornò al monte, dove molti continuavano ad andarlo a visitare per avere i suoi ammaestramenti o la guarigione delle lor malattie.

Fra questi visitatori furono un giorno due filosofi pagani. « Li quali Antonio vedendo, pur alla vista conobbe che erano pagani, e perchè non erano di sua lingua, parlò loro per interpetre e disse: Perchè così savj uomini sono venuti a veder uno stolto e idiota per sì lunga

via e per cotanta fatica? E rispondendo quelli che non lo reputavano stolto, ma savio, disse: Se, reputandomi stolto, avete durata tanta fatica per venirei, vana è la vostra venuta; e se savio mi reputate, conciossiacosachè la sapienza sia grande bene e le buone cose debba l'uomo ragionevolmente seguitare, seguitate la mia vita, la mia dottrina. Che se io fossi venuto a voi come a savj, io vi seguiterei. Dunque, poichè voi, reputandomi savio, siete venuti a me, diventate cristiani come io; e questo è lo senno e la sapienza che io v'insegno. Le quali parole udendo li filosofi, maravigliandosi del suo mirabile ingegno e della sua virtù in cacciare le demonia, si partirono. Alquanti altri savj e filosofi mondani li quali lo credevano, come uomo ignorante e idiota, convincere, convinse per lo infrascritto modo. Rispondetemi, disse loro, qual fu in prima, o lo 'ntelletto razionale, o la scrittura; e qual fu cagione e principio l'uno dell'altro, o la ragione della scrittura o la scrittura della ragione? E rispondendo quelli che la ragione e 'l senno umano fu in prima e fece la scrittura, disse Antonio: Dunque quegli la cui ragione è pura e chiara non ha bisogno di scritture. Della cui risposta sapientissima maravigliandosi e bene edificati, avvegnachè non vinti, si partirono. Non era Antonio, come suole addivenire a quelli che stanno solitarj per lo diserto, aspro e rigido, nè salvatico, ma tutto giocondo e affabile e grazioso e discreto in parlare e in ogni sua opera, sicchè nullo gli aveva invidia e ogni uomo gli aveva amore. E dipoi alquanti giorni, poichè i filosofi predetti erano stati da lui convinti, vennero alquanti altri famosi di grande filosofia e prudenza mondana, li quali dimandandogli ragione della fede di Cristo e sforzandosi, con argomenti fallaci, confonderlo e fare beffe della croce, Antonio, ricogliendosi in sè medesimo per pensare, avendo prima compassione al miserabile loro errore, rispose così: Ditemi: qual cosa è più ragionevole e nobile e virtuosa, o adorare la croce, nella quale il nostro Signore Gesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza e d'ogni virtù, o adorare per iddii quelli de' quali le vostre scritture medesime recitano che furono uomini adulteri e pieni di molti laidissimi peccati? Quale è meglio o più ragionevole dire e credere che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello che era in deitade, prendesse nostra carne mortale, acciocchè per questo modo facesse noi immortali e levasse al cielo facendoci partecipi della sua divinitade, o inchinare la gentilezza della mente umana ad adorare gl'idoli sordi e muti, anzi le demonia e gli uomini scellerati in forma e figura di diversi animali, e dare loro onore divino? Con che faccia siete arditi di fare beffe

de' cristiani, perchè dicono lo Figliuolo di Dio eterno, non lasciando però la sua deitade, avere preso per salute del mondo carne mortale, conciossiacosachè voi appelliate iddii gl'idoli in forma d'uomini o di bestie, dicendo che hanno senno e immortalitade. La cristiana religione, la quale adora la benignitade e la onnipotenzia di Dio, ragionevolmente pronunzia conseguentemente la incarnazione essere a lui possibile, ma in tal modo che la sua degnazione e umiltà in prendere carne non menimasse però la dignità della sua deitade. Ma voi che dite che l'anima procede dalla divina fontana, e fatela mutabile e convertibile, poich' è diminuita, se bene considerate, gran disonore fate alla divina natura, della quale confessate che è immagine. Vergognatevi, anche pregovi, delle insidie, adulterj e omicidj de'vostri iddii, i quali, secondochè narrano i libri de' vostri poeti, furono uomini scelleratissimi, pieni de'predetti e d'altri vizj. Ditemi, priegovi, pare a voi che in nulla cosa sia da credere ai libri de' cristiani? Se dite che in nulla, dunque non conoscete voi lo nome della croce, della quale voi fate beffe, perocchè questo non si conosce se non per li nostri libri; se dite che v' è da credere, conciossiacosachè ne' predetti libri si contengano molte virtù di Cristo, perchè considerate pur la contumelia della croce e non la gloria della resurrezione e l'ascensione e la virtù di sanare gl'infermi e liberare gl'indemoniati e suscitare li morti? Perlaqualcosa vi dico che se, gittando l'odio che vi tiene accecati contra Gesù, vorrete le predette cose considerare, troverete e conoscerete incontanente che Gesù Cristo è vero Dio, e che per salute dell'umana natura volontariamente, non per necessità, prese nostra natura, nella quale per gli peccatori morte sostenne. Or, se vi piace, narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature e gli uomini che furono pessimi e le demonia negl'idoli, ed avete posti loro vostri nomi e date loro onore di deitade. Se la creatura vi pare bella, era da darne laude al fattore e creatore; ma voi fate come chi l'onore che si conviene al medico, allo scrittore o all'artefice, desse alla medicina, alla scrittura e all'opera, poichè, lasciando il Creatore, adorate le creature. Le quali parole e ragioni udendo gli filosofi, guatando l'uno l'altro, stavano stupefatti. E vedendogli Antonio così stare, sorrise e disse loro: Ditemi, pregovi, quale è più certa e ferma prova di Dio, o l'opera della fede, o le fallaci ragioni della scienza? E rispondendo quelli che l'opera era più salda e chiara che le parole; disse Antonio: Bene dite vero, perciocchè l'opera della fede procede dall'effetto; ma la vostra dialettica, per la quale credete involvere la simplicità de' cristiani, fu trovata

per artificio e ingegno umano. A quelli dunque che ha l'opera della fede bene radicata in cuore poco fanno le fallacie della vostra scienza, per le quali tentate di svellere da' nostri cuori la vera fede.

. . . .

Noi cristiani regoliamo la nostra vita non secondo la sapienza di questo mondo, ma secondo la verità della fede, la quale c'è data per Cristo; la virtù della quale nostra fede e la fallacia e la vanità della vostra sapienza potete considerare in ciò, che dopo l'avvenimento di Cristo le vostre fallaci scienze e argomentazioni hanno avuto poco valore e ognindi vengono più meno. Vedete che noi, Cristo crocifisso semplicemente predicando, abbiamo distrutta l'idolatria, e per la predicazione della ignominiosa croce li vostri templi deaurati e gli idoli sono caduti. Ecco già tutto il mondo, a predicazione d'alquanti semplici, non cura delle vostre scienze, ma confessa e crede Cristo; e la vostra sofistica e vana eloquenza non può resistere alla sapienza de' cristiani. Vedete che, nominando il Crocifisso, cacciamo le demonia, le quali voi adorate, e per la virtù della croce e per lo nome di Cristo costretti, escono fremendo di quelli i quali imprima erano da lui assediati. Certo questo non hanno potuto fare li vostri malefici e indivini per loro incantagioni e scienze; e nientemeno si v'ha il peccato accecati che dopo tutte queste cose ancora venite a fare beffe della croce. Or almeno come questo non vedete? che l'idolatria e 'l paganesimo vostro, armato di scienza e filosofia mondana e di potenza de're e de' signori, viene meno ed è già annichilata, pognamo che giammai da signori mondani non fosse perseguitata; e la santa ecclesia di Cristo quanto più è stata conculcata e perseguitata tanto più è esaltata e cresciuta. Ben potete considerare che questo non è senza divino miracolo e virtù. Gli vostri templi inaurati sono già distrutti e abbandonati, e la dottrina di Cristo, la quale a voi pare istoltizia, quantunque è perseguitata, tanto più è dilatata e ha più mostrata la sua virtù convertendo la gente. Or non pensate che non fu mai tempo nè luogo che tante virtudi e sapienza si mostrassero insieme, come è ora nella Chiesa e ne' fedeli di Cristo? Quando fu mai tanto cognoscimento di Dio? quando tanta costanza nelle pene? quando tanto odore di purità e di castitade? quando tanto fervore di caritade? quando tanta perfezione e devozione ne' solitarj? Non mai certo se non ora dopo la passione di Cristo. Onde chiaramente si mostra che di tutte le predette cose la croce di Cristo è cagione. E voi stolti, questo non considerando, fra tanti cori e congregazioni d'uomini virtuosi e savj, in Cristo tendete le reti de' sil-

logismi, credendovi la verace luce annebbiare le vostre tenebrose scienze. Ma ingannati siete e falliti vi vengono i pensieri; perocchè noi cristiani, come c' insegna lo nostro dottore san Paolo, non ci curiamo di scienza e filosofia mondana, nè secondo questioni predichiamo, ma, fondati nella verità della fede e ammaestrati per dottrina di spirito, facciamo beffe de' vostri argomenti e traiamo le genti alla nostra fede, confermando la nostra dottrina per virtù d'opera, la quale è più efficace che le parole. E acciocchè in vostra presenza questo veggiate, ecco qui due uomini vessati dal demonio che mi sono menati innanzi, perchè io nel nome di Cristo li liberi; fate voi colla vostra scienza e incantagioni e maleficj e per ogni ingegno che potete che queste demonia si partano; e se non potete, ed io si 'l potrò cacciare nel nome di Cristo, confessatevi vinti e sottomettete il collo al giogo di Cristo. Detto queste parole, vedendo che li filosofi non potevano ciò fare, facendo il segno della croce nella fronte di quelli indemoniati nel nome della Trinitade, incontanente le demonia si partirono e la sapienza de' filosofi fu confusa. E vedendo Antonio che i filosofi stavano come disensati maravigliandosi dello ingegno e della virtù sua e del miracolo, si disse loro: Non pensate che io abbia fatta questa virtù, ma Cristo è quegli che fa questa e l'altre per gli suoi servi. Credete voi in lui, e per esperienza cognoscerete che la devota fede, non la vana scienza merita di fare cotali segni e miracoli. Tornate alla legge del Crocifisso e seguitate noi suoi servi; e contenti di questa sapienza di Cristo, non cercate più gli argomenti di questa vostra vana scienza. Dipo' queste parole Antonio tacendo e aspettando la risposta de' filosofi, quelli non sapendo contraddire, con grande reverenzia salutandolo si partirono, e avvegnachè la fede non volessero ricevere, molto dicevano che era stato loro utile lo suo parlare [1]. »

Altre solitudini si popolavano d'altri santi. Un giovine di ventidue anni, chiamato Ammone, di nobile e doviziosa famiglia, fu costretto da' suoi parenti a menar moglie; ma il dì medesimo delle sue nozze lesse a questa l'elogio che fa san Paolo della verginità, e la persuase a viver seco in perpetua castità. Vissuto ch'ebbero insieme così diciott'anni, morti essendo li suoi parenti, lasciò casa sua, dove la moglie congregò tosto molte ferventi vergini, le quali sotto il suo governo emulavano le virtù e le austerità dei più celebri anacoreti. E Ammone si ritirò sul monte di Nitria, dove passò ventidue anni e fondò, per consiglio dell'amico suo Antonio, molti monasteri.

[1] Atan., *Vita di sant'Antonio.*

Un altro giovine, di genitori idolatri, era stato per forza arrolato nelle guerre tra Massenzio e Costantino, e sbarcava con altri soldati novelli a Tebe in Egitto. Egli erano tenuti in prigione e trattati assai male, quand'ecco alcuni uomini della città avvicinarsi, salutarli come loro figliuoli e procacciar loro ogni sorta d'ajuto che possono. Un dei soldati, di nome Pacomio, dimandò chi fossero questi tanto pietosi, ed ebbe che eran cristiani, misericordiosi verso tutti, ma particolarmente verso gli stranieri. Dimandò allora che dir volesse questo nome di cristiani, e seppe che eran uomini pii, i quali credevano in Gesù Cristo, Figliuolo unigenito di Dio, e facevano, per quanto era da loro, bene a tutti con la speranza di una futura rimunerazione. Pacomio, preso d'ammirazione, si trasse un poco in disparte e, levate le mani al cielo, disse: Dio onnipotente che hai fatto il cielo e la terra, se tu esaudisci la mia preghiera e mi concedi ch'io conosca interamente il tuo nome e mi liberi da questi nojosi impedimenti, io mi consacrerò al tuo servizio per tutti i giorni della mia vita e, dato un calcio al secolo, mi darò a te eternamente. Dopo questa preghiera, ogni volta che Pacomio sentiva qualche impura tentazione, la cacciava da sè con la memoria delle sue promesse.

Avuta poi ch'egli ebbe la sua licenza, compiè il suo voto e, ricevuto il battesimo, andò a trovare un antico solitario, di nome Palemone, per ricever da lui l'abito monacale; e Palemone, aprendo a mezzo la porta della sua cella, gli disse: Tu non puoi esser monaco qua, non essendo cosa facile l'esser monaco vero; molti ci vennero già, ma non perseverarono. Questo può darsi, rispose Pacomio, ma tutti non siamo eguali. Ripigliò il vecchio: Te l'ho già detto, tu non puoi esser monaco qua; vanne a provare altrove e verrai dopo; da che io conduco qui una vita troppo frugale, pane e sale formando tutto il mio cibo; passo mezza la notte a cantare i salmi o a meditar le sacre Scritture, e alcuna volta mi accade di star tutta la notte senza dormire. Pacomio ne sbigottì, ma nondimeno, fortificato dalla divina grazia, rispose: Io spero, pel nostro Signor Gesù Cristo, che ajutato dalle tue orazioni, persevererò a viver così fino alla morte. E attenne la parola, perchè dopo un noviziato di più anni avendo avuta una rivelazione, si condusse con Palemone nel vasto deserto di Tabenna, nella diocesi di Tentira e Dendera, e vi edificò molti monasteri, ai quali diede una regola, e prima di morire li vide popolati di ben sette mila monaci.

Un terzo giovine, dei dintorni di Gaza in Palestina, studiava le lettere in Alessandria, e così ammirar facevasi per l'ingegno suo

come amare per la sua virtù. Nè ciò bastando alla sua perfezione, da pagano che era, come la sua famiglia, si convertì e ricevè il battesimo. Costui aveva nome Ilarione. « Udendo la fama d'Antonio, della cui mirabile virtù quasi tutto 'l mondo parlava, acceso di desiderio di lui vedere, andossene all'eremo, e incontanente che l'ebbe veduto, fu sì all'aspetto di quella faccia, nella quale riluceva la grazia divina, mutato e compunto, che, spogliandosi l'abito secolare e vestendosi panni di penitenza, rimase con lui. Considerando l'ordine della sua vita, come era assiduo in orare, dolce e benigno in parlare, austero in riprendere, rigido in astinenza, come umile e caritativo in ricevere li frati, e leggendo nella vita d'Antonio, meglio che in un libro, la perfezione d'ogni virtù, istudiavasi e sforzavasi con tutto desiderio lui seguitare e la sua dottrina servare. E stato che fu in questo diserto forse da due mesi, portando molestamente la moltitudine e la frequenza delle genti che venivano ad Antonio, pensò in sè medesimo e disse: Non fa per me sostenere nel diserto la moltitudine e la frequenza de' popoli, la quale io volendo fuggire partimmi da loro e lasciai il mondo; che pognamo che Antonio gli sostenga, egli è più saldo in virtù che io. Egli dopo le molte fatiche riceve questo onore da Dio, io pure ora incomincio e non fa per me questo fatto. E pensando che si convenia che, volendo seguire Antonio, incominciasse, come fece'egli, di volontà e di licenza d'Antonio, e in compagnia d'alquanti monaci, tornò alla sua terra che si chiamava Catabata; e trovando morti lo suo padre e la sua madre, vendette tutta la sua ereditade, e parte del prezzo diede a' poveri frati e parte ad altri poveri, nulla riserbando per sè.... Lasciò dunque Ilarione tutto, commettendosi a Dio e alla sua providenza tutto. Era allora in etade d'anni quindici; e così ignudo del mondo, ma vestito e armato di Cristo, a lui raccomandandosi, entrò solitario in un diserto orribile di quelle contrade, nel quale, secondochè si dicea, veramente usavano i scherani e molti mali omicidj vi faceano. Per la qual cosa li parenti e gli amici molto lo sconfortavano di quello luogo. Ma Ilarione nientemeno sentendosi dentro un buon conforto da Cristo, ispregiava la morte del corpo per fuggire quella dell'anima. Maravigliavansi tutti che in tanta puerizia mostrasse tanta costanza; ma vedeano che la fiamma e il fervore del cuore quasi per gli occhi risplendea, de' quali uscivano come accesi razzuoli che rendevano testimonianza dell'amore fervente che avea dentro. E avvegnachè sì per l'etade e sì per natura fosse dilicatissimo, nientemeno per mirabile fervore faceva asprissima penitenza, portando a carne sacco asprissimo e di sopra

un rozzo vestimento di pelli, e di questi vestimenti con un certo altro panno che Antonio gli aveva dato, e con un sacco rustico per letto e vestimento, contento perseverava in quella solitudine e al freddo e al caldo; e mangiando per una volta il giorno, coricato il sole, prendea per suo cibo quindici fichi secchi e bevea dell'acqua. Con questi ornamenti e con questi conviti stava lo cavaliere di Cristo Ilarione. E perocchè nella contrada usavano ladroni, come già è detto, Ilarione, per non essere trovato, non tenea molto posta ferma, ma ora qua, ora là, come Iddio lo menava, per lo diserto discorreva sempre orando e pensando di Dio. » E attendeva a lavorar la terra; e per isvariare il suo lavoro, tesseva egli pure, ad imitazione dei solitarj dell'Egitto, fiscelle di giunchi per ritrarne di che campare la vita.

A questo modo stette insino al suo vigesimo anno, senz'altro ricetto contro al caldo e alle piogge che una capanna ch'egli si era fatta di giunchi e d'altre erbe palustri; e poi si fece una cella alta quattro piedi e larga cinque, e quasi a misura del suo corpicciuolo, e poco era più lunga di lui, sicchè piuttosto parea sepolcro che cella; una volta all'anno si tondeva i capelli, cioè a Pasqua, e insino alla morte giacque sulla nuda terra, eccetto che avea una stuora sotto. Quel sacco che prima si mise di sotto mai non lo levò, dicendo esser cosa inutile cercar la mondezza in un cilicio, nè mutò mai tonaca, se quella che aveva non era così guasta che non la potesse portare. Le quali austerità andò pure accrescendo con l'età, e con tutto questo visse fino agli ottant'anni. Ilarione fu dunque il patriarca della vita solitaria nella Palestina, come san Pacomio nella Tebaide e sant'Antonio in Egitto. Pacomio ed Ilarione ebbero, al pari d'Antonio, di gran battaglie a sostener contro i demonj, e fecero al pari di lui una gran moltitudine di miracoli; ond' è che quando al santo vecchio venivano infermi dalle parti della Siria, dicea loro: Perchè stancarvi a venir sì da lontano quando avete colà il mio figliuolo Ilarione [1]?

In tutto che, si vede l'adempimento di ciò che aveva detto Isaia: « Allegrerassi la regione deserta e non battuta, e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio, ella germoglierà grandemente ed esulterà piena di contentezza, e canterà laude: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo e di Saron; ei vedranno la gloria del Signore e la grandezza del nostro Dio. Fortificate le braccia languide, e le ginocchia deboli rinfrancate. Dite ai pusillanimi: Fatevi coraggio e non temete: ecco che il vostro Dio menerà vendetta di

[1] Vedi queste Vite in san Girolamo, *Vitæ PP.*, di Rosweide.

uguaglianza; Dio verrà egli stesso e vi salverà. Allora gli occhi dei ciechi si apriranno, e si spalancheranno le orecchie de'sordi. Allora lo zoppo salterà come un cerbiatto, e sarà sciolta la lingua dei mutoli; perocchè le acque sgorgano nel deserto, e i torrenti nella solitudine. E la terra, che già fu arida, sarà uno stagno, e la terra sitibonda sarà ricca di sorgive. Dove prima erano covili di dragoni, nascerà la verzura della canna e del giunco. E vi sarà un sentiero e una strada, e la via sarà detta santa: l'immondo per essa non passerà, e sarà questa per voi la dritta strada, talmente che gli ignoranti non erreranno seguendola. Non saravvi lione, nè la bestia feroce vi camminerà, nè vi si troverà: ma vi cammineranno que' che saran liberati. E i redenti dal Signore ritorneranno, e verranno a Sionne cantando laude, coronati di eterna letizia: avran gaudio e consolazione, e il dolore ed il pianto da lor fuggirà [1]. »

Una regione fino allora non meno aspra dei deserti dell'Egitto, vogliam dire il mondo politico, incominciava ad umanizzarsi sotto l'azione del cristianesimo. L'imperatore Costantino, senz'essere propriamente cristiano, senz'averne contratti gli obblighi al battesimo, cui egli non riceverà se non pochi giorni prima della sua morte, erasi scoperto per la causa cristiana e la favoriva. Il cognato suo Licinio fece in prima lo stesso, ma poi non perseverò. Sin dall'anno 314 i due imperatori rupper guerra tra loro per dissenzioni di famiglia, e dopo due sconfitte tocche da Licinio, si racconciarono l'anno seguente, furono consoli insieme e crearono tre cesari, il giovine Licinio e due figliuoli di Costantino, Crispo e Costantino il giovine; ma la concordia non durò guari. Licinio ricominciò in breve ad imbrogliar le cose ed a perseguitare i cristiani in odio di Costantino, e per trovare alcun pretesto di calunnia contro i vescovi, ad essi vietò d'andar nelle case dei pagani, per tema ch'ei non li convertissero, d'aver nessun commercio gli uni cogli altri, di visitar le chiese vicine e di tenere concilj. Poscia cacciò repentinamente dal suo palazzo tutti i cristiani, mandò in esilio i servi suoi più fedeli, diede altrui per ischiavi que' medesimi che onorati avea pe' loro grandi servigi, confiscò i loro beni, ed eziandio li minacciò di morte. Queste cose avvenivano l'anno 319, sotto il quinto consolato di Costantino con Licinio il giovine; nel qual anno Licinio padre promulgava pure un'altra legge, per la quale, sotto pretesto di decoro, proibiva alle donne di trovarsi cogli uomini alle orazioni communi o alle istruzioni nelle chiese, ed ai vescovi di istruirle, volendo egli che fossero ammaestrate da

[1] Is., XXXV.

altre donne. Ma però che tutti si ridevano delle sue provisioni, pensò ad un altro modo per distrugger le chiese, e volle che le adunanze si facessero fuori delle città, in aperta campagna, attesochè l'aria vi era più libera e migliore.

Vedendo poi che quest'ultimo editto non era meglio osservato dell'altro, si fece a perseguitare apertamente e comandò che in ogni città gli uffiziali dei governatori che non sacrificassero agl'idoli fossero cassi d'impiego. La persecuzione fu volta principalmente contro i vescovi, cui egli considerava come i suoi maggiori nemici, a cagion dell'affetto che Costantino mostrava loro. Fra gli altri si annovera san Basileo, vescovo d'Amasea nel Ponto. In questa città e nell'altre della stessa provincia si esercitarono le maggiori crudeltà, e vi si atterraron chiese da capo a fondo e altre se ne chiusero, e morir si fecero non pochi vescovi, messi in brani i corpi d'alcuni di essi, come i buoi alla beccheria, poi gittati in mare per pasto ai pesci. I fedeli cominciaron quindi a fuggir di nuovo come nelle precedenti persecuzioni, ed a ritirarsi nei monti e nei deserti. Licinio frattanto non volea che si parlasse di persecuzione, e la negava in parole, mentre la esercitava, e sì crudelmente, in fatto. Appunto di questi giorni sostenne il martirio san Biagio, vescovo di Sebaste, in Armenia, il quale ebbe prima lacerati i fianchi con pettini di ferro, e molti altri tormenti, poi mozzo il capo, insieme con due figliuoletti. Si fecero eziandio morir sette donne, conosciute per cristiane al raccoglier ch'esse facevano le gocce del suo sangue [1].

Nella stessa città di Sebaste furono altri quaranta martiri, celebrati dai panegirici dei Padri della Chiesa, ed erano quaranta soldati, i quali, avendo coraggiosamente confessata la fede cristiana innanzi al loro generale e al governatore, furono nudi esposti sopra uno stagno impietrito dal gelicidio del verno. Una mala notte, dicevano fra loro, ci guadagnerà la vita eterna; poi tutti ad una voce e ad un'animo fecero questa orazione: O Signore, noi siamo in quaranta entrati nel combattimento, deh fa tu che altrettante sien le corone e non un solo manchi del numero che tu non senza disegno hai prescritto! Accanto allo stagno agghiacciato era un bagno caldo per chi, rinunziando a Gesù Cristo, volesse liberarsi dal tormento, e stava di questo a guardia un soldato, il qual vide d'improvviso discender dal cielo una schiera di angeli e distribuir le corone, ma solo a trentanove de' combattenti. Or mentre chiedea fra sè perchè una ne mancasse, vide un dei martoriati entrar nel bagno caldo e spirare. Vinto

[1] Euseb., *Vita Const.*, cap. XLIX-LVI.

da questa celeste visione, il soldato gridò ad alta voce: Io son cristiano! e spogliatesi immantinente le vesti, si unì coi trentanove per ottener la corona rinunziata dal disertore. Il giorno appresso, i corpi de' martiri furon posti sopra un carro, per essere trasportati fuori della città e ivi consumati dal fuoco. Un di essi, il più giovin di tutti, respirava ancora, e i manigoldi lo lasciarono indietro con la speranza ch'ei potesse ancor mutare. Ma la madre sua stessa lo pose sul carro cogli altri, dicendogli: Va, va, caro figliuolo, a compiere co'tuoi compagni il beato aringo, onde non esser l'ultimo a presentarti al Signore. Ed era una donna costei, ed una donna di bassa e vil condizione [1]!

Questa persecuzione, congiunta ad altre politiche vicissitudini, destò per la seconda volta la guerra tra Costantino e Licinio; l'ultimo de' quali s'era vie più renduto esoso per l'avarizia sua, le sue crudeltà e le sue lascivie, per aver fatto morir più e più persone onde aver le loro ricchezze, e per l'abusar chefaceva delle mogli altrui. Costantino avea cento trenta mila uomini sotto l'armi, tra gente di terra e di mare, e Crispo suo figliuolo comandava la flotta; laddove Licinio ne aveva ben cento settanta mila. Ma il primo, a mostrar ch'egli attendea solo da Dio la vittoria, conducea seco un eletto numero di vescovi, e in fronte al suo esercito facea portar l'insegna ornata della croce. ciò è dire il Labaro, il quale era custodito in una tenda appartata, lontan dal campo, dove il dì prima d'ogni battaglia l'imperatore entrava con pochi de' suoi ad orare, preparandovisi coll'osservare la castità, il digiuno e con altre mortificazioni.

Licinio beffavasi di tutto questo, e traeva seco indovini egiziani, e maghi, e avvelenatori, e sacrificatori, e profeti degl'idoli, ai quali offeriva vittime per saper da essi l'esito della guerra. Ed essi, con lunghi oracoli composti in versi ampollosi, gli davan per certa la vittoria, e le medesime promesse gli facevano gl'interpreti dei sogni, gli auguri e gli aruspici. Pieno adunque di fiducia, raccolse i suoi più intimi in un bosco che riputavano sacro. tutto popolato di simulacri, e dopo avere acceso in questo di molti ceri e fatti i consueti sacrifizj, disse a coloro che l'accompagnavano: Ecco, amici, gli dèi de' nostri padri, che noi, com'egli c'insegnarono, adoriamo: il nostro nemico gli ha al contrario abbandonati per non so qual suo dio straniero, il cui segnò infame disonora il suo esercito; questa congiuntura mostrerà qual di noi due va ingannato. Se questo Dio straniero di Costantino, del quale ora ci ridiamo, gli dà la vittoria, malgrado la

[1] Ruinart, *Acta martyrum et Acta sanctorum*, 10 martii.

superiorità del numero che sta per noi, sarà forza piegare il capo e adorarlo; se i nostri vincono, come non è da dubitare, noi faremo la guerra agli empj che li ributtano. Questo è quanto Eusebio attesta aver avuto da un testimonio di veduta [1].

Licinio, accampato in buona situazione sopra un monte vicino ad Adrianopoli, confidavasi così ne'suoi numi e nei loro oracoli, quando fu colto alla sprovvista da Costantino, che pose in volta il suo esercito e s'impadronì del suo campo. Ciò accadeva il giorno 3 di luglio dell'anno 324; e Licinio, lasciati trentaquattro mila de'suoi spenti sul campo di battaglia, era corso a chiudersi in Bisanzio, donde poi fuggiva poco dopo a Calcedonia, poi che anche Crispo ebbe vinta la sua flotta. Gli tenne dietro Costantino, e vennero un'altra volta a giornata presso l'ultima delle dette città, e Licinio fu di nuovo sconfitto e con sì gran macello de'suoi che di cento trentamila uomini ch'egli avea, appena ne salvò tre mila. Bisanzio e Calcedonia aprirono tosto le porte al vincitore, intantochè Licinio riparava in Nicomedia, dove Costantino gli fu ancora alle reni. Allora, disperato delle cose sue, uscì in atto di supplice, presentandogli la porpora e riconoscendolo per suo imperatore e signore, chiedendo perdono del peccato e contentandosi che gli donasse la vita in considerazione della moglie sua Costanza, sorella di Costantino. Questi gli concedè la grazia e lo confinò a Tessalonica.

Costantino rimase adunque solo signor dell'impero. Benchè non fosse ancora cristiano e neppur catecumeno, casti erano i suoi costumi, e gli stessi suoi nemici non gli fanno in questo rimprovero alcuno. Non sempre si può dire altrettanto in punto a cristiana clemenza, chè nelle guerre sue contro i Franchi divorar fece più volte i prigionieri, anche re, dalle fiere dell'anfiteatro, sanguinoso spettacolo che ricordava i dèi crudeli del campidoglio e non altrimenti il Dio del Vangelo. Zosimo, Eutropio e san Girolamo lo rimproverano eziandio d'aver fatto morire Licinio contro la fede giurata, poi che l'ebbe mandato a Tessalonica; e Socrate, a scusarnelo, dice che Licinio avea cominciato a tramare ed a tener pratiche coi Barbari [2]. Ma Eusebio, continuo panegirista di Costantino, non ne dice motto. È cosa ancor più dura si è che dopo il padre, mise a morte anche il figliuolo, il giovinetto Licinio, suo proprio nipote, il quale appena contava undici anni d'età; il che sarà dal mondo chiamato politica e ragion di stato, ma la religion cristiana chiama crudeltà. Nè cosa men lagri-

[1] Euseb., *Vita Const.*, lib. II, cap. III-XIV. — [2] Zos., lib. II. - Eutrop., *Const.* - Hieron., *Chron.*

mevole si è che l'anno seguente, per calunniosa incolpazione di Fausta, sua seconda moglie, morir fece il primogenito de'suoi proprj figliuoli, il cesare Crispo, lodato dal medesimo Eusebio, che poco prima erasi illustrato con una vittoria navale. Indi a poco tempo, scoperto che il giovin principe era innocente e che la matrigna sola era rea, la fece soffocare tra i vapori d'un bagno. Li quali tragici fatti tra le pareti del palazzo imperiale costarono la vita eziandio a varj amici dell'imperatore; onde corse in quell'occasione un distico sanguinoso che l'accusava in uno di sfarzo e di crudeltà. « Chi vorrà augurarsi il secol d'oro di Saturno appetto del nostro di perle e di perle neroniane? » Tale era il senso del distico. Eusebio osserva sopra tutti codesti supplizj un intero silenzio, silenzio che parla assai. Certamente Costantino era ancor più infelice che reo; certamente la legge romana, quella legge che poneva la moglie, i figliuoli, la famiglia intera alla discrezion del suo capo, lo assolve; ma la legge dei Decemviri non è altrimenti la legge di Cristo, nè quella dell'umanità [1].

Allato a questi barbari residui della trace sua origine e della durezza romana vediam nelle leggi di Costantino l'umanità cristiana che sorger comincia, come un'aurora novella. Nel furor delle guerre civili, e particolarmaente sotto la tirannia di Massenzio, molte persone avevan perduta la libertà loro; or Costantino, con una legge dell'anno 314, ordina che sia ad essi restituita, sotto severissime pene, anche contro quelli che, sapendo di queste persone ingiustamente ritenute in servitù, non ne avesser dato avviso al magistrato, e dichiara che neppure un corso di sessant'anni può dar diritto di prescrizione contro la libertà dell'uomo. Prima i condannati all'anfiteatro o alle miniere erano marchiati in fronte: Costantino proibisce di così disonorare il volto dell'uomo, in cui appariscono i vestigi della celeste maestà. Nello stesso anno abolì il supplizio ignominioso degli schiavi, quel della croce, però che del medesimo essendo morto Cristo e la croce divenuta essendo lo stendardo dei prodi, l'ignominia sua convertivasi in gloria. Ma più che in qualunque altra è da vedersi il passo grandissimo che il cristianesimo avea già fatto fare all'umanità nella legge del medesimo anno che stiamo per dire. L'antica legislazione di Sparta e di Roma, non solo permetteva, ma ingiungeva al padre di famiglia di porre a morte il figlio cui non volesse o potesse mantenere. Or Costantino dice esser questo un parricidio, e ordina che quando alcun padre porti a' suoi ministri dell'erario un figliuolo che non sia in istato di mantenere, essi

[1] Tillemont, *Hist. des emp.*

levino o dal tesoro pubblico o dal privato patrimonio del principe quanto sia necessario a vestirlo e nudrirlo; e questo senza indugio niuno, affinchè il fanciullo, debole per età, non ne abbia a patire; e vuole che questa legge sia pubblicata in tutte le città d'Italia e, quasi a renderla eterna, scolpitavi in bronzo. Poi, nell'anno 322, farà per l'Affrica una legge non manco misericordiosa, ordinando ai proconsoli, governatori e camerlinghi, di accorrere in aiuto de' padri di famiglia ridotti per miseria a vendere i loro figliuoli. Già fin dall'anno 315 avea proibito, con pena capitale, di sequestrar per debiti i servi e gli animali che lavoravano la campagna.

Tutti sanno che sotto il paganesimo la massa del genere umano gemea nella schiavitù e che liberi erano i pochi; ma facile non era la liberazione, la quale, secondo il diritto romano, farsi solo doveva innanzi ai pretori ed ai consoli e con grande solennità; si che era difficile ad un padrone, per ben che il desiderasse, di render libero e cittadino romano uno schiavo. Tutti i quali impedimenti furon da Costantino rimossi col permettere ad ognuno di dar la libertà a'suoi schiavi in chiesa alla presenza del popolo cristiano e dei vescovi, senz'altra formalità che una semplice attestazione firmata dai ministri ecclesiastici. Con un'altra legge dichiarò ancora che tutti quelli che fossero stati di questo modo prosciolti dalla schiavitù avessero a goder pienamente di tutti i diritti di che godeva ogni cittadino romano. E ancora promulgò un'altra legge, nel mese di febbrajo dell'anno 320, con la quale proibì di fare ai debitori dell'erario soffrire nè il carcere ordinario, il qual dovea solo, egli dice, essere serbato ai malfattori, nè i flagelli e gli altri tormenti, inventati, dice pure, dall'arroganza dei giudici, e nondimeno usati a que'tempi, anche nei semplici interrogatorj, di più volendo egli che si ritenessero in luoghi dove fosse libero ad ognuno l'andarli a visitare. Nell'anno stesso ordinò che i processi criminali avessero ad esaminarsi e diffinirsi con tutta la possibile diligenza, e che dove fosse necessaria la ritenzione in carcere degli accusati, si avesse a raddolcirla loro quanto più si potesse, nè mai fossero chiusi in sotterranei o luoghi oscuri, ma si in luoghi spaziosi ed ariosi, principalmente di giorno, intimando la pena di morte a'carcerieri che maltrattassero i loro prigioni. Nell'anno 325 vietò i combattimenti de'gladiatori, ordinando che anche i rei già prima ad essi condannati fossero condotti alle miniere, onde così salvar loro la vita senza lasciarli impuniti. L'anno 322 aveva già ordinato che dove alcuno contendesse ad un uomo la libertà sua e non si trovasse persona che lo volesse difendere, come le leggi

romane richiedevano, si facessero gride e bandi, ad esortare ed eziandio ad obbligar coloro che fosser certi della sua libera condizione a difenderlo; e che se dopo questo fosse condannato per mancanza di un difensore, e appresso alcuno se ne trovasse, fosse ammesso a provare la sua libertà, nè sol questo, ma, provatala, colui che se lo fosse fatto aggiudicar per ischiavo, perdesse, in castigo dell'ingiusto suo processo, uno de' proprj suoi schiavi. La qual sua legge convalidò l'anno seguente con un'altra nel medesimo senso [1].

Autorizzando il paganesimo i celibi a vivere nel libertinaggio, i conjugi a convertire il matrimonio in lascivia, e i padri a spegnere i bambini, la popolazione correa gran rischio, in molti paesi, di venir meno; ora l'imperatore Augusto, ad antivenir questo male, avea conceduto privilegj ai mariti che avean prole legittima, e imposto pene a quelli che aborrivano dal matrimonio, o non erano tanto avventurati da diventar padri. Il cristianesimo che condanna il libertinaggio come delitto, che impone il matrimonio o la castità perfetta ed a' conjugi di non usar delle nozze se non nei disegni della providenza e di allevar con amore la prole ch'ella manderà loro, il cristianesimo cambiava interamente così lo stato delle cose. Più esso mette in onore la verginità e più santifica l'union conjugale e favorisce la sana e legittima popolazione. Onde, quante più vergini cristiane vediamo in un paese, tante più famiglie ci vediamo: osservazione questa di sant'Ambrogio [2]. La legge d'Augusto divenuta quindi inutile e senza intento, fu da Costantino abolita in ciò ch'essa avea d'ingiurioso per la verginità e la continenza [3].

In ciò che più direttamente concerne alla religione, Costantino atterrava a poco a poco il paganesimo senza perseguitarlo. A' dì nostri ci parrebbe oltremodo ridevole e strano chi conoscer volesse il volere del cielo per le interiora degli animali o pel canto degli uccelli, vale a dir per mezzo degli aruspici e degli auguri. I senatori di Roma la pensavano sottosopra come noi, e Cicerone non sapea comprendere come un aruspice potesse guardare in faccia un de' suoi compagni e non ridere; ma pur Cicerone era augure anch'esso, e ne fa pompa come d'un grand'onore; e questo perchè cotali spacciatori di sapienza governavano con siffatte ridevoli superstizioni la plebe. Più: nel suo *Trattato delle leggi*, in cui costituisce a grado suo la repubblica, egli condanna a morte chiunque non ubbidisca alla sentenza dell'aruspice o dell'augure, per modo che questo filosofo legislatore, mentre

[1] Vedi il *Codice teodosiano*, Tillemont e Stolberg. — [2] Ambr., *Virg.*, lib. III. — [3] Tillemont, art. 43.

conosce da una parte che la superstizione spegne nell'uomo la ragione, costringe dall'altra l'uomo a sottomettersi alla superstizione che gli toglie la ragione. Questo è quanto la ragione umana promettersi poteva da una legislazione meramente umana. Ma il buon senso di cui Mosè fatto aveva un domma agli Ebrei era dal cristianesimo, da tre secoli, seminato in ogni luogo, nella mente per insin delle fantesche e delle vecchierelle, nè potea fare alla fine di non penetrar nelle pubbliche leggi. Di che si vede già qualche indizio in quelle che Costantino promulgò a questo proposito negli anni 319 e 320, dove chiama gli aruspici superstizione, senza tuttavia proscriverli ancora; ma solo ponendovi alcune restrizioni, più o meno coercitive. Proibisce, sotto severissime pene, di consultar le interiora delle vittime nelle case private, e vuole che ciò si faccia in pubblico e ne' templi, e che a lui ne riferiscano il resultato. Però che questo era un de' mezzi più potenti a frenare i popoli egli stesso forse non se n'era interamente ancora disingannato.

Fin dal tempo degli apostoli, il primo giorno della settimana, giorno della risurrezione di Gesù Cristo e della discesa dello Spirito Santo, erasi mutato in domenica o nel giorno del Signore, nel quale i cristiani si radunavano alla chiesa per cantare le lodi di Dio, per ascoltare la sua parola, con le spiegazioni che di essa davano i suoi ministri per assistere al sacrifizio e partecipare alla communione. Questo diveniva così naturalmente un giorno di festa, in cui cessavano gli usati lavori, ed essendochè appunto in tal giorno si ricevevano e si ammaestravano i catecumeni, e giudei e pagani assister potevano alle pubbliche istruzioni, ben si vede che indi a poco a poco introdur si volle fra i pagani stessi l'usanza di festeggiar la domenica. Costantino la convertì in legge l'anno 321, e i tribunali doveano in tal giorno feriare, e tutti intermettere i loro lavori, salvo quelli della campagna, ne' quali anche un dì solo può talvolta importare assaissimo. Questo giorno concedea tutto libero a' soldati cristiani, perchè si recassero alla chiesa ed offerissero a Dio le loro orazioni, mentre facea condur gli altri in qualche bella pianura a recitar, con gli occhi e con le mani levate al cielo, la seguente preghiera: « Noi ti riconosciamo, o solo Dio, noi ti inchiniamo come re nostro e invochiamo il tuo ajuto. Per te la vittoria fu nostra, per te abbiam superato i nemici. Noi ti rendiam grazie de' tuoi passati benefizj, e altri ne speriamo da te per l'avvenire. Ti supplichiamo ancora di serbarci per lungo tempo illeso e vincitore l'imperator nostro Costantino e i suoi diletti figliuoli. »

Divenuto che fu, per la rotta di Licinio, signore anche di tutto l'Oriente, vi promulgò diversi editti, un de' quali particolarmente indirizzato alle chiese di Dio, ed un altro al popolo d'ogni città. In quest'ultimo, che ci fu tramandato da Eusebio, esaltata innanzi la potenza di Dio nei trionfi a lui conceduti e nelle sconfitte tocche a coloro che avean perseguitato i cristiani, confessa che, volendo Dio liberare il mondo dalle calamità nelle quali immerso l'aveva l'empietà degli ultimi persecutori e far per ogni dove risplendere la maestà del suo nome, aveva eletto lui per l'esecuzione di questo gran disegno e condotto dall'estremità dell'Occidente a quella dell'Oriente, sgominando innanzi a sè quanti si attraversavano a' suoi passi. Io non cesserò mai, diceva, d'esser grato a un tanto benefizio, e credo fermamente di dover adoperare l'anima mia, la mia vita ed ogni avere e potere a compiere un sì gran ministero.

Finiva poi col dire: Quelli che avean sofferto per la fede non aver bisogno alcuno del favore degli uomini, perchè attender essi in cielo da Dio un guiderdone infinitamente più grande; ma questo tuttavia non dispensarlo dall'onorare i meriti loro, ben giusto essendo che quelli i quali si erano esposti ad ogni sorta d'ignominia e di tormenti sotto la tirannia dei nemici di Dio avessero onori e ricompense da colui che tutta la sua gloria riponeva nell'esser servo del medesimo Dio. Ordinar quindi egli che quanti fossero stati condannati per la fede all'esilio, alle miniere o a qualunque altra pena, tutti fossero reintegrati nel primo loro stato e si rendessero i beni a quelli che n'erano stati spogliati; e quelli che fosser stati privati di qualche carica militare elegger potessero tra il riprenderla, o il vivere onoratamente in riposo; e quanto a quelli che erano morti nel martirio, i beni loro fossero restituiti ai loro eredi naturali, e se non ne avessero, alla Chiesa di Dio, quando pure i santi non ne avessero da sè altrimenti disposto; e tutti quelli che si trovassero in possesso di questi beni, o fossero privati, o fosse il fisco medesimo, gli avessero al più presto a restituire, sotto pena d'incorrere nella sua disgrazia; e così avesse a restituirsi tutto ciò che potesse aver appartenuto alle chiese: case, poderi, orti e qualunque altra cosa della stessa natura, ma particolarmente i luoghi in cui erano sepolti i santi martiri; e quelli che avessero acquistato dal fisco, o avuto in dono dagl'imperatori qualche stabile di questo genere, fossero come gli altri obbligati a restituirlo, non senza sperar tuttavia di ottenerne dalla munificenza sua un ragionevole risarcimento [1].

[1] Euseb., *Vita Const.*, lib. II, cap. XXIV-XLII.

Nè contento Costantino d'avere alla Chiesa restituita la sua piena libertà, mandò pure nella maggior parte delle provincie governatori cristiani, e quegli stessi che tali non erano avean ordine di non sagrificare agl'idoli e di non fare alcun atto di questa natura; il qual divieto estendevasi a tutti i primarj magistrati e uffiziali, e sino ai prefetti del pretorio. Con una legge poi, che fu da esso con più altre confermata, proibì di consacrar nuovi idoli, di consultar gl'indovini o fare altra simil cosa, ed anche in generale di offerire alcun sacrifizio. Era questa legge accompagnata da un'altra che ordinava di rimetter le chiese dismesse nel durar della persecuzione, di ampliarle o fabbricarne altre di pianta che capir potessero tutti gli abitanti de'luoghi, sperando io, diceva, che tutti abbracceranno la fede del Dio vero: e voleva che del suo particolar patrimonio si provvedesse alle spese necessarie per questi edifizj senza fare risparmio. Sul quale argomento scrisse eziandio ai vescovi, chiamandoli suoi carissimi fratelli; ed Eusebio ci reca tutta intera la lettera ch'egli ebbe in tale occasione da lui come arcivescovo di Cesarea; la prima che quel principe gli scrivesse [1].

Questa pietà di Costantino l'un di più che l'altro crescendo, indirizzò come dire un editto pastorale a tutti i suoi popoli dell'Oriente per esortarli a conoscere il Dio supremo e'l suo Cristo, il Salvatore, facendo spiccar le maraviglie della sua providenza dagli avvenimenti che eransi succeduti sotto gli occhi suoi stessi; la vita felice di suo padre Costanzo da una parte, e dall'altra la morte infelice dei persecutori, e pregando in modo tenerissimo per la conversione e pel bene degli Orientali. Se il paganesimo non fosse stato ancor troppo radicato, egli avrebbe senz'altro abbattuto i templi degl'idoli, ma col tempo li chiuse e proibì l'entrare in essi. Ad alcuni fece anche toglier le porte, ad altri levare i tetti, sì che da sè diroccavano; ad altri ancora fece tor via le statue di bronzo da più secoli venerate e famose per esporle agli occhi di tutti nelle piazze pubbliche. Quanto agl'idoli d'oro e d'argento, li facea sciogliere per distribuirli in limosine e donativi. Alcuni templi pure fece radere al suolo a cagion delle abbominevoli laidezze che vi si commettevano, come il tempio di Affaco sul monte Libano, quello d'Ega in Cilicia e quello d'Eliopoli in Fenicia. Moltissimi furono i pagani che allora apersero gli occhi e conobbero la vanità della lor religione: parte si facevan cristiani e parte disprezzavano, almanco, ciò che innanzi veneravano al veder quello che si nascondeva sotto quella speciosa apparenza dei templi e degli idoli. Vi si trovavano ossa o teschi di morti, trafugati per

[1] Euseb., *Vita Const.*, lib. II, cap. XLVI.

usarli nelle magiche operazioni, o luridi stracci, o manipoli di fieno o di paglia, chè di queste cose era piena dentro la parte vuota degl'idoli. Neppur nelle parti più recondite dei templi si rinvenne alcun dio che rendesse gli oracoli, siccome avevasi creduto, nè alcun demone, nè spettro infernale veruno, e si che non ci fu antro si oscuro e profondo, nè santuario si chiuso in cui i messi dell'imperatore ed i soldati stessi impunemente non penetrassero, ponendo così in aperto la cecità che da tanti secoli regnava [1].

Dopo tutto questo, è ben cosa da stupire che Costantino, senza tuttavia da sè assumerli, abbia comportato che a lui fossero applicati i titoli di eternità, di adorazione e altrettali introdotti dall'orgoglio degli imperatori idolatri e dall'adulazione dei cortigiani; il che era una specie d'idolatria, onde l'imperatore medesimo veniva ad essere convertito, per così dire, in un falso dio. Ma l'incorreggibil vanità dei successori di Costantino porterà la cosa più oltre ancora.

La Chiesa trionfava dell'idolatria, ma altri nemici da combattere si facevano incontro a lei: lo scisma e l'eresia; perchè la vita della Chiesa quaggiù è un continuo combattimento più ancor che la vita dell'uomo. Come vedremo più sotto, l'Africa era divisa dallo scisma dei donatisti, e l'Egitto da quello dei meleziani. Melezio di Licopoli, nella Tebaide, essendo stato convinto di più colpe, e fra l'altre d'aver sacrificato agl'idoli fu, in un concilio, deposto da Pietro, vescovo d'Alessandria. Non ebbe indi ricorso Melezio ad un altro concilio, nè cercò altrimenti di giustificarsi appresso i successori di Pietro, come far poteva essendo egli vissuto per gran tempo dopo; ma fece scisma, separandosi da Pietro e dagli altri vescovi, contro i quali cominciò a pubblicar calunnie per lavare la macchia della sua deposizione. Adduceva egli essersi separato da Pietro per non essere stato con lui d'una opinione circa la riconciliazion degli apostati, ed accusavalo di soverchia indulgenza. Questo scisma, che principiò verso l'anno 301, ebbe di grandi conseguenze; e noi lo vedremo attutato l'anno 325, nel concilio di Nicea, che conservò gli onori episcopali a Melezio e confermò le sue ordinazioni.

Di una causa molto più grave ebbe a decider questo concilio; a condannar cioè un errore non manco infesto dell'idolatria, d'un errore che riconduceva l'idolatria sotto altro nome, e mirava a schiantare il cristianesimo dalla radice.

Nel morire per l'unità di Dio, i martiri morivano altresì per la divinità del suo Cristo, nè separavano altrimenti queste due verità

[1] Euseb., *Vita Const.*, lib. III. - Socr., lib. I. - Sozom., lib. II.

nella lor confessione; testimonj i pagani medesimi. E quello che i martiri scrivean col sangue loro nelle pubbliche piazze, i padri della Chiesa scrivevano nei libri loro; siccome abbiam veduto in sant'Ignazio, in san Teofilo, in sant'Ippolito, in Clemente Alessandrino, in Origene, in san Gregorio Taumaturgo, in Dionisio Alessandrino ed in altri fra i Greci; e in Minuzio Felice, in Tertulliano, in san Cipriano, in Arnobio e in Lattanzio fra i Latini. La parola consustanziale o *homoousios* era la propria di cui anche il volgo de' cristiani servivasi per significar la sua fede intorno alla divinità di Cristo.

Un uomo dovea come compendiare in sè i tre primi secoli della Chiesa. Dotato di fede profonda e inconcussa, di tal penetrazione che vedea chiaro nelle cose più astruse, di tanta prudenza che i nemici anche più astuti non sapranno mai trovarlo in difetto, d'una dialettica che squarcerà come ragnateli i sofismi più insidiosi, d'una eloquenza che pone all'intelligenza de' più semplici le quistioni più sublimi, di tal fermezza che il mondo tutto non varrà a smuoverlo, quest'uomo avea nome Atanasio, nativo d'Alessandria, a quanto si crede. Nulla si sa della sua puerizia, nè della sua gioventù; solo si sa che, simile al sole, fu, dal primo suo sorgere fino all'occaso, pari sempre a sè stesso, grande, sublime, senza macchia. Condusse prima vita ascetica sotto la guida di sant'Antonio, al quale fu in ogni tempo congiunto d'inalterabile amicizia.

Giovine ancora, scrisse due libri contra i gentili, nei quali intende a provare, per l'opera stessa della croce, il crocifisso esser Dio e Figliuolo di Dio; ed eccone come a dir la sostanza. La creazione e la redenzione sono opera dello stesso Verbo. Il Verbo è l'imagine del Padre; il primo uomo fu fatto ad imagine del Verbo; nell'anima sua vedeva come in uno specchio il Verbo, e nel Verbo il Padre. Il Verbo avea di più impresso le sue vestigia nella creazione; l'uomo pure se ne serviva come d'uno sgabello per innalzarsi alla contemplazione divina. Il male in origine non esisteva; nè tampoco è una sostanza, ma si una diffalta dell'uomo, il quale, col suo libero arbitrio, antepose il non ente all'Ente, la creatura al Creatore. Di che fu come natural conseguenza l'idolatria. Atanasio ne pone in chiaro la stravaganza e dimostra l'unità di Dio. Il Verbo, acciocchè l'uomo si levasse alla cognizione di Dio Padre, gli ha dato l'anima sua, lo spettacolo dell'universo, e da ultimo la legge e i profeti, però che la legge e i profeti non erano altrimenti pe' soli Ebrei, ma per tutti i popoli. Il Verbo essendo quegli che ha creato l'uomo, quegli è altresì che lo ristaura. Egli unisce a sè un corpo umano, affinchè, morendo in luogo

di tutti gli uomini, e tutti gli uomini morendo in lui, la morte non abbia più diritto sopra niun di loro, ma tutti partecipino alla sua propria risurrezione. Cristo ha vinto la morte, prova ne sia che tutti i cristiani la sprezzano. Cristo è risuscitato; testimonio il mondo intero cui egli risuscita. Tutti i falsi dèi sonovi riconosciuti per uomini mortali, Cristo solo vi è riconosciuto per Dio vero, Dio Verbo di Dio. I gentili stessi ammirar questo mutamento, solo mal conoscerne il motivo, simili ad uomini che, sbalorditi dalla luce, disprezzassero il sole [1]. Tale si fu il primo saggio d'Atanasio, il quale consacrerà tutta la sua vita a difendere queste verità.

Il discepolo prediletto del Salvatore diceva nella prima delle sue pistole: « Figliuolini, ell'è l'ultim'ora: e siccome udiste che l'anticristo viene, anche adesso molti sono diventati anticristi: donde intendiamo che è l'ultim'ora. Sono usciti di tra noi, ma non erano dei nostri. Chi è bugiardo se non colui che nega che Gesù sia il Cristo? Costui è un anticristo che nega il Padre e il Figliuolo. Chi nega il Figliuolo non ha nemmeno il Padre: chi confessa il Figliuolo ha anche il Padre. Noi sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto e ci ha dato mente per conoscere il vero Dio e per esser nel vero Figliuolo di lui. Questi è vero Dio e vita eterna [2]. » Nelle quali parole, insiem con la fede immutabile dei cristiani, san Giovanni addita pure il carattere dell'anticristo e de'suoi precursori, che quello è di negare così l'eterna divinità di Cristo, come la realtà della sua divina incarnazione. Tali erano gli ebioniti, che di lui facevano un mero uomo; tali i doceti, che a lui non attribuivano se non una incarnazione apparente; tali le diverse generazioni di gnostici, che di lui facevano una specie d'aborto di Dio. Ma questi eretici tutti si separavano dalla Chiesa; laddove una nuova eresia, ritraendo della sostanza di tutti questi errori, vorrà trapiantarli nella Chiesa medesima. Sarà essa come la vanguardia dell'anticristo che si proverà sin da que' giorni a sedersi nel tempio di Dio. La guerra si farà non più direttamente contro l'Eterno, come già sotto i persecutori idolatri, ma contro il suo Cristo; e questa guerra durerà egualmente tre secoli sotto il nome di arianesimo; del quale ecco qui appresso la sostanza.

Il carattere distintivo dell'arianesimo sarà la separazione del mondo da Dio. Poserà egli per primo principio Dio esser grande così da non poter la creatura sostenere l'azione sua immediata; grande così da non poter lui essere in correlazione immediata con ciò che è finito; non esser ciò d'altra parte della dignità sua. Quando adunque volle creare

[1] Atan., *Contra gentes*. — [2] Jo., I, 18-33; V, 18 e 20.

il mondo, creò prima il Verbo, per creare il resto per mezzo suo. Il Verbo non è dunque nè eterno benchè anteriore al mondo, nè Dio in realtà, ma solamente di nome. Tale sarà la dottrina degli ariani sul Figliuolo di Dio, e più basso porranno ancora lo Spirito Santo. Ciò non pertanto adoreranno il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, che è ricondurre il politeismo; e supporre che Cristo, invece di distruggere l'idolatria, ne abbia instituita una nuova; i Giudei aver avuto ragione di porlo a morte; i martiri che versarono il loro sangue per lui non essere stati meno idolatri dei loro persecutori; il cristianesimo non essere in sostanza che un paganesimo travestito; a questo e non ad altro aver mirato le maraviglie della creazione e della redenzione; e tutto ciò in virtù di quel principio che Dio essendo troppo grande da far egli stesso le creature, ne produsse prima una, pel cui mezzo produr tutte le altre: assurda contradizione, poichè s'ei potè farne una, perchè non le altre, e se non le altre, perchè una? È a lui forse più impossibile d'essere in correlazione immediata con questa che con quella? Ma gli ariani, attenendosi alla scorza e ad argomenti superficiali, non si accorgeranno della irragionevolezza senza pari o dell'esecranda empietà di loro dottrina [1].

Essendo la Chiesa un campo dove il buon grano e la zizzania crescono confusamente sino alla mietitura, non è maraviglia trovarci in ogni stagione la zizzania mista al buon grano, e allato di santi personaggi altri che nol sono, ed anche fra i preti ed i vescovi degli spiriti ambiziosi, superbi, corrotti, leggeri, che del cristianesimo han solo la scorza, nè di esso si giovano che per fini mondani. Di questa zizzania ve n'ebbe tra gli apostoli, ve n'ebbe tra i primi fedeli, ve n'ebbe nei tre primi secoli, e molta poi ve n'avea nel principio del quarto; testimonio lo scisma dei donatisti formato in Affrica da alcuni vescovi traditori; testimonio lo scisma da Melezio, altro vescovo apostata, formato in Egitto; testimonio principalmente l'ariana eresia.

Colui che darà il nome a questa eresia è Ario, prete d'Alessandria. Egli era, come Sabellio, nativo della Libia Cirenaica, uomo d'alta statura, di nobili sembianze, di portamento grave e severo; ma di puri, di affabili modi e graziosi che cattivavano gli animi. Sotto i suoi austeri costumi, sotto il suo umile esteriore, sotto il suo apparente zelo per la religione, con la rara sua perizia nella dialettica, con le sue

[1] Atan., *Orat. II cont. Arian.*, cap. XXIV, XXV e XXVIII. - Mœhler, *Vie de saint Athanase* ou *Athanase-le-Grand*, lib. III. Quest'opera è il miglior trattato che ci sia intorno all'arianesimo; salvo che il traduttore francese, per non esser ben dotto nella teologia, non ha sempre ben compreso e interpretato il senso dell'autore.

cognizioni molto estese nelle scienze profane ed ecclesiastiche, ma senza molta consistenza nè profondità, copriva costui un fondo di malinconia, d'inquietudine, d'ambizione ed una secreta inclinazione per le novità. Avendo già l'apostata Melezio composto il suo scisma, Ario gittossi in quello; ma poi essendosene ritratto, san Pietro alessandrino lo ricevè di nuovo alla communione, ed anche l'ordinò diacono, ma fu poco dopo obbligato di scommunicarlo a cagion delle nuove sue pratiche coi scismatici. Dopo il martirio di san Pietro implorò la clemenza di Achilla, suo successore, il quale, non che perdonargli, l'ordinò prete, gli contidò una delle chiese principali d'Alessandria ed eziandio l'insegnamento pubblico delle divine lettere, sì chè Ario non seppe più capire in sè stesso dalla boria, e chiamavasi da sè l'Illustre, a cui Dio aveva in istraordinaria misura comunicata la saggezza e il sapere.

Morto Achilla, fu eletto, l'anno 313, in sua vece Alessandro, la cui vita era irreprensibile al pari dell'apostolica sua dottrina; e per giunta era eloquente, benigno, affabile, liberale e caritatevole verso i poveri ed amato egualmente dal clero e dal popolo. Ma Ario, che avea già fatto conto d'avere per sè quella cattedra episcopale, non potè comportarsi in pace che gli fosse anteposto un altro, nè trovando niente a riprendere nei costumi d'Alessandro, cercò di calunniare la sua dottrina; e però ch'egli, seguendo in tutto la dottrina del Vangelo e degli apostoli, insegnava il Figliuolo essere uguale al Padre e della medesima sostanza, Ario si pose a sostenere esser questa la dottrina di Sabellio; il Figliuolo essere stato fatto e creato; non essere sempre stato; essere stato tratto dal nulla, e per il suo libero arbitrio essere stato capace di vizio e di virtù. Avea per insin l'ardimento di dire il Figliuolo esser incapace di vedere e di conoscere perfettamente il Padre e di conoscer sè stesso.

Ario sulle prime gittò il seme della sua dottrina, non altrimenti che in privati dialoghi e conversari, onde il male restò per qualche tempo celato; ma quando si vide sostenuto ed ascoltato da molti seguaci, si fece pubblicamente a predicarla. Al suo esempio anche gli altri preti che governavano le chiese d'Alessandria si fecer lecito di predicar differenti dottrine, e il popolo parteggiava per questo o per quello. I più famosi tra essi eran Colluto, Carpona e Sarmata; i due ultimi de' quali setteggiavan con Ario, il quale trasse, oltre loro, alla sua parte una gran quantità di vergini, dodici diaconi, sette preti ed anche due vescovi della Libia. Sant'Alessandro ben si provò da principio per farlo ravvedere colle sue caritatevoli esor-

tazioni, usando di tal pazienza che alcuni ne mosser querela; ma tutto questo non fece che dar pretesto a Colluto di separarsi, tener sue conventicole ed anche ordinar preti, come s' ei fosse stato vescovo, adducendo aver d'uopo di questa autorità per resistere ad Ario. Tuttavia la setta di Colluto andò in breve disciolta.

Crescendo al contrario l'un di più che l'altro quella di Ario, sant'Alessandro tenne due conferenze col suo clero, nelle quali fu libero ad Ario di spiegarsi e ricredersi. Oltre a queste pubbliche e private conferenze, il santo vescovo confortavalo eziandio, con le sue lettere, a rinunziare all'empietà ed a ritornare alla fede cattolica; ma tutte queste vie riuscite inutili, radunò un concilio di quasi cento vescovi dell'Egitto e della Libia, e Ario avendovi rinovato le sue bestemmie, vi fu scommunicato insiem con una dozzina de'suoi principali aderenti, parte preti e parte diaconi. Questo accadeva l'anno 320.

Ario si ritirò nella Palestina, dove si fece de' nuovi aderenti fra i vescovi, parecchi de' quali il ricevettero nella loro comunione e gli permisero di tener conventicole co' suoi settatori; mentre altri, così della Palestina come delle provincie più lontane, scrivevano ad Alessandro in favore di lui. Di che fatto consapevole il santo, scrisse di sua mano ai vescovi della Palestina, della Fenicia e della Celisiria, dolendosi con essi che avessero ricevuto quest'eretico; ed eglino risposero scusandosi e giustificandosi, quali sinceramente e quali fintamente e con tortuose parole. Altri protestavano di non aver ricevuto Ario in alcun modo; altri confessarono d'averlo ricevuto per ignoranza; altri dissero d'averlo ricevuto sì, ma solo coll'intenzione di guadagnarlo e ricondurlo al suo dovere [1].

Ma Ario stesso intanto ne avea guadagnato uno che divenne tosto il protettore di tutta la setta, ed era un de' suoi antichi condiscepoli alla scuola di certo Luciano, che era stato discepolo di Paolo Samosateno e scommunicato sotto tre vescovi d'Antiochia [2]. Questo protettore fu Eusebio, vescovo di Nicomedia, il quale la pensava come Ario prima di Ario stesso. Già costui era accusato d'aver, durante la persecuzione, apostatato, e non pertanto era divenuto, non si sa come, vescovo di Berito, in Fenicia. Più cortigiano che altro, ei seppe insinuarsi nel favor di Costanza, sorella di Costantino e moglie di Licinio, ed essendosi reso vacante il vescovado metropolitano di Nicomedia, egli che misurava la dignità episcopale della grandezza

[1] Tillemont, art. *Alexandre*, *Arius*, etc. - Mœhler, *Athanase-le-Grand*. Nella qual ultima opera si trovano citati per tenore tutti i passi di cui rechiam qui la sostanza. — [2] Niceph., lib. VIII, cap. XXXI.

delle città in cui sedesse, lasciò, senza nessun'autorizzazione canonica, la picciola città di Berito per la città imperiale di Nicomedia; dove, mentre Licinio facea la guerra in uno ai cristiani ed a Costantino, ei fu per Licinio; ma poi, riuscito vincitor Costantino, ei fu per Costantino. Noi lo vedremo in appresso lasciar Nicomedia per Costantinopoli e divenir il precettore di Giuliano apostata.

Poi che dunque Ario si fu allontanato da Alessandria, invocò la protezione di quest'Eusebio, scrivendogli fra l'altre la lettera qui appresso: « Al desideratissimo signore, all'uomo di Dio, al fedele, all'ortodosso, ad Eusebio: Ario ingiustamente perseguitato dal papa Alessandro per la verità, trionfatrice d'ogni cosa, che tu stesso difendi, salute nel Signore. Venendo a Nicomedia il padre mio Ammonio, ho creduto esser del dover mio cogliere quest'occasione per salutarti e nel medesimo tempo informarti per la natural carità ed affezione che hai verso i fratelli, verso Dio e verso il suo Cristo, che il vescovo ci perseguita e affligge grandemente, tutti provocando e sollevando contro di noi, tanto che ci ha cacciati come empj dalla città, solo perchè non concordiamo con esso in quel che va predicando: Dio esser sempre, il Figliuolo esser sempre; il Padre e il Figliuolo essere insieme; il Figliuolo coesistere al Padre senz'essere generato; esser sempre generato, esser generato e non l'essere. Il Padre non preceder nè d'un attimo il Figliuolo, non pur del pensiero. Sempre Dio, sempre il Figliuolo; il Figliuolo proceder da Dio medesimo. E però che Eusebio di Cesarea, tuo fratello, e Teodoro, e Paolino, e Atanasio, e Gregorio, ed Ezio e tutti gli orientali dicono Dio essere avanti il suo Figliuolo senza principio, e' furono fulminati d'anatema, eccettuati i soli Filogono, Ellanico e Macario, tre eretici ignoranti che dicono il Figliuolo essere un'espirazione secondo l'uno, una projezione secondo l'altro, non generato come il Padre, secondo il terzo. Empietà che noi non sapremmo pur ascoltare, quand'anco questi eretici ci minacciassero di mille morti. Laddove noi sempre abbiamo insegnato e insegneremo quel che una volta dicemmo e pensammo: Il Figliuolo non essere altrimenti non generato, nè in alcun modo porzione del non generato, nè tratto da alcun soggetto; ma si aver egli, per volere e consiglio del Padre, sussistito prima del tempo e prima dei secoli, Dio pienamente, Figliuolo unico, inalterabile, e prima d'esser generato, o creato, o finito, o fondato, non essere punto stato, perchè non era non generato. Noi siamo perseguitati per aver detto il Figliuolo avere un principio e Dio non averne alcuno. Si, per questo noi siamo perseguitati, ed anche per aver detto esser lui tratto dal

nulla. Il che noi abbiam detto perch'egli non è nè una porzione di Dio, nè tratto da un soggetto. Per questo ci perseguitano. Tu sai il resto. Desidero che tu stii bene nel Signore, e che ti sovvenga delle nostre afflizioni, o pio Eusebio, collucianista [1]. »

Chiama Eusebio collucianista perchè erano stati insieme, come detto è, alla scuola di Luciano, il quale non è da confondere, come fecero non pochi, col martire san Luciano, prete d'Antiochia. In questa lettera si vede tutta l'eresia di Ario: Il Figliuolo aver avuto principio ed esser tratto dal nulla, donde vien, per necessaria conseguenza, non esser egli che un Dio di nome ed una mera creatura. Ci si vede altresì la dottrina di sant'Alessandro: Il Figliuolo proceder dal Padre ed essergli coeterno. Quanto al rimprovero fattogli da Ario ch'ei dicesse il Figliuolo essere insieme generato e non generato, la è una impostura contro la quale il santo vescovo altamente protesterà. Aggiravasi essa sur un equivoco. Come abbiamo già più sopra notato, i vocaboli greci *genetos* e *gennetos*, del pari che i loro derivati, significavano altre volte indifferentemente *generato*, *nato*, *prodotto*, *creato*, *fatto;* per modo che con le medesime parole il cattolico diceva il Figliuolo esser generato, ma non creato, e l'ariano gli facea dire il Figliuolo esser generato e non generato. Sia per ignoranza o per mala fede, gli ariani non ischiariron mai quest'equivoco.

I vescovi da Ario in questa lettera citati per suoi aderenti sono: Eusebio di Cesarea in Palestina, Teodoto di Laodicea in Siria, Paolino di Tiro, Atanasio d'Anazarbo in Cilicia, Gregorio di Berito, Ezio di Lidda, altramente Diospoli. L'asserzion sua ch'ei furon da Alessandro fulminati d'anatema insiem con tutti gli Orientali è un'aperta calunnia. I tre ch'egli dichiara essere a lui contrarj, sono san Filogono d'Antiochia, Ellanico di Tripoli in Fenicia, e san Macario di Gerusalemme. Filogono fu avvolto prima negli affari temporali e disputò innanzi ai tribunali; era stato ammogliato, ed aveva una figliuola. Il merito suo fece che fosse eletto vescovo d'Antiochia verso l'anno 318, dopo Vitale, successore di Tiranno, che aveva occupata quella cattedra apostolica dall'anno 299 sino all'anno 312. Governò Filogono la chiesa d'Antiochia per cinque anni in tempi difficilissimi. La persecuzione era appena cessata, lasciando non poche male conseguenze e molti abusi a correggere; oltre di che gli convenne usare di gran prudenza ad arrestare il corso dell'eresia che cominciava a farsi innanzi. Macario, vescovo di Gerusalemme, era succeduto ad Ermone l'anno 314, e sant'Atanasio lo annovera fra i più illustri vescovi del

[1] Epiph., *Hæres.*, LXIX, num. 8. - Theod., lib. I, cap. v.

suo secolo. Ario li tratta tutti e tre da ignoranti eretici, perchè, ben si vede, non la pensavano con lui.

Eusebio di Nicomedia, ricevuta la lettera di Ario, gli rispose, tra l'altre, queste parole: « I tuoi sentimenti sono ottimi, e tu non hai a desiderar altro che di vederli da tutti seguire. Imperciocchè niuno può dubitare che una cosa fatta, prima che fosse fatta non era, essendo necessario che abbia cominciato ad essere [1]. » In appresso scrisse a Paolino di Tiro, lodando il zelo di Eusebio Cesarense per la propagazione della verità, ciò è dire della dottrina di Ario, e biasimando il silenzio di esso Paolino, ed esortandolo a scrivere per sostenerla. Egli stesso si fa poi a spiegare la detta dottrina. Fra gli equivoci notati più sopra, sulle voci greche *gennetos*, ed *agennetos*, egli la riduce a due punti: il Figliuolo non essere generato dalla sostanza del Padre; essere stato creato come tutto il resto. Indi lo conforta a metter in opera questi pensieri ed a scriverli al signor Alessandro; « perchè io m'assicuro (sono parole d'Eusebio) che tu lo persuaderai. »

Ma la cosa, come abbiam già veduto, riuscì ben altramente. Alessandro si dolse fortemente dei vescovi che aveano ricevuto Ario alla lor communione, e l'impression che fecer le sue lettere fu tale che nessuno accoglier più voleva l'eresiarca; ond'egli si ricoverò presso Eusebio di Nicomedia, dove i due serpenti, per meglio spander nella Chiesa il loro veleno, si adoperarono di restar nel suo grembo a malgrado di lei. Eusebio scrisse e fece scrivere più volte ad Alessandro in favore di Ario, ed Ario stesso unitamente coi preti e diaconi scomunicati, gl'indirizzarono, da Nicomedia, una lettera arrogante in uno ed ipocrita, la quale incominciava con queste parole: « Al nostro benedetto papa e vescovo Alessandro, i preti ed i diaconi, salute nel Signore. La fede che noi abbiam ricevuta da' padri nostri e imparata da te, benedetto papa, è questa. » E appresso, in alcune frasi avviluppate, versano tutto il veleno della loro eresia. Il Figliuolo non essere altrimenti eterno, nè coeterno al Padre, ma sì una creatura perfetta, prodotta dal Padre prima del tempo; di nuovo e per due volte protestando aver essi da lui medesimo, benedetto papa Alessandro, appresa questa dottrina; mentre poc' anzi Ario stesso nella sua lettera ad Eusebio di Nicomedia imputava al medesimo Alessandro di pubblicamente insegnare il Figliuolo proceder dal Padre ed essergli coeterno. Si giudichi ora della buona fede dell'eresiarca e de' settatori suoi!

[1] Atan., *De synod.*

Ecco un altro fatto che viene, non meno degli altri, a manifestare il costui carattere. Aveano i pagani una certa maniera di canzoni giocose o ditirambi chiamate Talie, le quali ognuno anche fra loro, per poco che fosse onestamente educato, si sarebbe guardato dal ripetere, solo riserbate com'erano ai buffoni che le cantavano in mezzo ai bagordi e agli stravizzi. La cantilena e lo stile di siffatte canzoni eran si molli ed effeminati; le imagini si licenziose, e Solade, lor principale autore, era si infame che Marziale stesso, il più osceno dei poeti latini, ne avrebbe arrossito [1]. Or bene, Ario, nel tempo che coabitava con Eusebio, compose, sotto il medesimo nome di Talia, nel medesimo stile, nel medesimo metro e sulle medesime cantilene, un canzoniere per volgarizzare tra'l popolo le sue bestemmie contro Cristo. Di queste canzoni ve n'eran pe' viandanti, pe' mariuaj ed anche per quelli che giravan la macina. Il prologo, che ci fu conservato da sant'Atanasio, era altrettanto frivolo e pien d'affettatura quanto vanitoso, ed eccone la versione: « Seguendo gli eletti di Dio, i sapienti di Dio, i figliuoli santi, gli ortodossi che riceverono lo Spirito Santo di Dio, io ho imparato queste cose da quelli che partecipano alla sapienza, che furono finamente politi, che furono ammaestrati da Dio, che son savj; in ogni cosa io ho camminato con passo armonico sull'orme loro, io l'illustre, io che molto soffersi per la gloria di Dio, io che appresi da Dio la saggezza e che da lei conobbi la sapienza. » Dopo il quale affettato e ridicolo esordio, spargeva le sue empietà a piene mani.

Nè meglio coprivansi i suoi amici anche nelle suppliche che indirizzavano a sant'Alessandro. « Perché, gli scriveva Atanasio d'Anazarbo, perchè condanni tu gli amici di Ario se dicono il Figliuolo di Dio essere una creatura tratta dal nulla ed esserne una fra tutte le altre? Imperciocchè se tutte le creature son figurate nelle cento agnelle della parabola, il Figliuolo una è di esse. Che se queste cento non sono creature, o se oltre queste cento v'è qualcosa di più, il

[1] Pare anzi che lo stesso Marziale si lodi di questo suo pudore nell'epigramma 86 del II libro, dove dice al Classico.

Quod nec carmine glorior supino,
Nec retro lego Sotadem cinaedum
. . . .
Non sum, Classice, tam malus poeta.

Questi versi di Sotade erano composti in modo che letti da sinistra a destra avevano un senso, ed un altro letti da destra a sinistra; onde il *retro lego* del poeta.
Il Trad.

Figliuolo non sarà pur tampoco una creatura nè una unità della totalità. Ma se le cento comprendono tutte le creature, e se fuor di colà non v'è se non Dio, che mai affermano allora gli ariani di tanto assurdo quando contan fra le cento il Figliuolo e lo dicono uno della totalità [1]? » Un altro ariano, di nome Giorgio, gli scrisse parimenti da Antiochia: « Non condannare gli ariani quando dicono esservi stato un tempo in cui il Figliuolo di Dio non era; perchè Isaia era figliuolo di Amos, e tuttavia Amos era prima d'Isaia, ed Isaia non era prima, ma esistè dopo. » Agli ariani al contrario scriveva: « Perchè condannate il papa Alessandro quando dice che il Figliuolo è dal Padre? Voi stessi non temete di dirlo: però che se l'apostolo ha scritto che ogni cosa è da Dio, benchè ogni cosa sia stata tratta dal nulla, e se il Figliuolo è una creatura, ben dir si potrà ch'egli è da Dio da che di ogni cosa questo si dice [2]. »

Si vede in questi estratti con quale incredibile leggerezza, con che spirito superficiale, con quai meschini equivoci gli ariani trattavano una verità tanto fondamentale. E ancor meglio tutto questo si vede nella lettera che Eusebio cesarense scrisse al medesimo sant'Alessandro in favor d'Ario e de' suoi. « Le tue lettere, così egli, accusandoli ch'essi dicano il Figliuolo esser tratto dal nulla, *come* tutto il resto, li calunniano. M'hanno mostrata la lettera che a te indirizzarono, e in essa confessano in proprj termini il Figliuolo essere una creatura perfetta di Dio, e non una creatura *come* le altre [3]. » Tale si è la frivola sottigliezza in cui Eusebio cesarense s'impiglia, o si lascia impigliare per giustificare gli ariani. In verità dobbiamo a Dio ed alla sua Chiesa grandissime grazie per averci conservato, insiem con la purità della fede, il buon senso del discorso.

Alessandro, cui tutti molestavano così da tutte le parti, era gravissimo di anni; ma il suo zelo per la fede pericolante gli ridonò il vigore della gioventù; oltre di che aveva un forte ajuto nel suo diacono Atanasio. Egli scrisse adunque a tutti i vescovi per informarli di quanto accadeva ed accendere il loro zelo. Sant'Epifanio ci sapea settanta di queste lettere, circolari la maggior parte. Una ce ne avea specialmente a papa san Silvestro, che ancor sussisteva al tempo di papa Liberio [4]. Tante essendo, erano state raccolte in un tomo o in un registro, che veniva dai vescovi cattolici firmato, per ispegnere l'eresia con la concordia loro. Di tutte queste lettere, due sole ce ne rimangono, nella prima delle quali, indiritta al vescovo di Bisanzio, che chiamavasi parimenti Alessandro, detto è tra l'altre cose:

[1] Alan., *De synod.*, num. 17. — [2] *Ib.*, num. 18. — [3] Labbe, tom. VII. - *Conc.*, 498. — [4] *Ad Const.* - Labbe, tom. II.

« Ario ed i suoi hanno, da poco tempo formata una congiura contra la Chiesa. Tengon costoro continue conventicole, e si esercitano di e notte a inventar calunnie contro di Gesù Cristo e contro di noi. Censurano la sana dottrina degli apostoli, negano la divinità del nostro Salvatore, e lo dicono pari agli altri uomini; e a quest'empio fine diligentemente raccolgono tutti i testi che parlano della sua incarnazione e del suo abbassamento, e rifiutano quelli che parlano dell'eternale sua divinità e della sua gloria. Pensandola essi intorno a Cristo a modo de' giudei e de' pagani, di questi soli ambiscon le lodi, e però si affaticano a muover tuttodi contro di noi sedizioni e persecuzioni, sia traendoci dinanzi ai tribunali pel credito di alcune scapestrate donne da loro sedotte, sia disonorando il cristianesimo coll'insolenza delle fanciulle di lor setta che ei conducono trionfando per le vie. Nè questo è tutto: essi non temon pur di squarciare la tunica indissolubil di Cristo, che gli stessi manigoldi partir fra lor non vollero. Considerato adunque l'empio loro procedere ed operare, gli abbiamo cacciati dalla Chiesa che adora Cristo, ond'essi, correndo qua e là, tentan d'ingannare i nostri colleghi, sotto pretesto di chieder loro l'unione e la pace, ma in effetto per trarne alcuno con belle parole nella setta loro pestifera e cavarne di lettere pompose cui legger possano ai loro ingannati, per ritenerli nell'empietà, mostrando ad essi di aver vescovi dalla loro. Ma quanto al male ch'eglino insegnarono o fecer tra noi, lo passano sotto silenzio o ricoprono con dolose parole; sì che alcuni già cederono alle loro lettere e li ricevettero alla chiesa. Ma quelli de' nostri colleghi che si sono arditi di farlo, si espongono ad una grande infamia, però ch'egli hanno operato contro il canone apostolico e dato ansa alla diabolica audacia dei settarj contro Cristo. »

Dopo di che sant'Alessandro espone e confuta l'empietà degli ariani, e pone principalmente in chiaro il loro dispregio per la tradizione. « E' credono non esservi nessuno nè degli antichi, nè di quelli che furon maestri a noi nella gioventù nostra da por loro a confronto; credono nessun vescovo vivo esser giunto a un termine anche mezzano di sapienza; essi soli sono i sapienti, essi soli i perfetti, essi soli i trovatori dei dommi; ad essi soli fu rivelato ciò che pur non venne in mente a verun altro sotto la volta del cielo. O empia tracotanza! nè la luce delle divine Scritture, nè la concordia de'nostri colleghi giovano punto a frenare il furor loro. I demonj stessi comportar non saprebbono la loro empietà; perchè i demonj si guardan ben dal dire nessuna bestemmia contra Cristo. Però che noi ribut-

tiamo questa empietà dei settarj e' ci accusano d'insegnare esservi due enti non generati e sostengono doverlosi dire, o dir come loro il Figliuolo esser tratto dal nulla. Ignoranti ed avventati ch'ei sono! e' non veggono la distanza che passa tra il Padre non generato e le creature ch'ei fece dal nulla: in mezzo ai quali due estremi è il Figliuolo unigenito, il Dio Verbo, per mezzo del quale il Padre tutto fece dal nulla, ma cui il Padre generò da sè stesso.

« Noi, all'incontro, crediamo, insiem con la Chiesa apostolica, in un solo Padre non generato, non avente alcun principio nel suo essere; immutabile ed inalterabile, sempre lo stesso, incapace di crescimento o di diminuzione; che diede la legge, i profeti e i Vangeli, Signore dei patriarchi, degli apostoli e di tutti i santi. E in un solo Signore Gesù Cristo, Figliuolo unigenito di Dio, generato, non dal nulla, ma dal Padre che è; non alla maniera de' corpi per istroncamento o effondimento, come voglion Sabellio e Valentino, ma in maniera ineffabile e inenarrabile, come detto è: Chi racconterà la sua generazione? E come ha detto egli stesso: Niuno conosce il Padre fuori del Figliuolo, e niuno conosce il Figliuolo fuori del Padre. Noi abbiamo imparato ch'egli è immutabile e inalterabile come il Padre, che non ha bisogno di nulla, ch'egli è perfetto e simile al Padre, e che solo ha questo meno di lui che non è non generato; onde appunto in questo senso disse di sè medesimo: Il Padre è maggiore di me. Noi crediamo altresì il Figliuolo proceder sempre dal Padre, perch'egli è lo splendor della gloria e il carattere della paterna ipostasi. Ma niuno per questo ci accagioni di negare ch'ei sia generato; perocchè quelle parole egli *era* e *sempre* e *avanti i secoli*, non significano altrimenti il medesimo che *non generato*. Pare che significhino come un'estensione del tempo, ma non possono degnamente significar la divinità e, per così dire, l'antichità del Figliuolo unigenito; i santi le usano a spiegar, per quanto sia possibile, questo mistero, invocando l'indulgenza de' loro ascoltatori e dicendo: Per quanto abbiam potuto accostarvisi. È d'uopo adunque conservare al Padre questa dignità sua propria del non esser generato, dicendo ch'egli non ha alcun principio del suo essere; ma è d'uopo altresì rendere al Figliuolo l'onore che gli conviene, coll'attribuirgli l'esser generato dal Padre senza principio e col riconoscere per sola proprietà del Padre il non essere generato.

« Noi confessiamo ancora un solo Spirito Santo, che santificò del pari i santi dell'antico Testamento ed i dottori del nuovo; una sola Chiesa cattolica ed apostolica, sempre invitta, comechè tutto il mondo

cospiri a farle la guerra, e vittoriosa di tutte l'empie ed eterodosse ribellioni, avendocene il Padre di famiglia fatti sicuri colà dove dice: Abbiate fiducia, ho vinto il mondo. Oltre a questo riconosciamo la risurrezione dei morti, di cui nostro Signor Gesù Cristo fu la primizia, avendo preso da Maria, madre di Dio *(theotocos)* un corpo vero, non in apparenza; che sulla fin dei secoli ha abitato col genere umano per distruggere il peccato; è stato crocifisso, è morto, senza pregiudizio alcuno della sua divinità; è risuscitato, salito al cielo e siede a destra della maestà. Ecco quello che noi insegniamo e predichiamo; ecco i dommi apostolici della Chiesa, pe' quali siamo pronti a patir la morte ed i tormenti.

« Ario e gli altri che con lui combattono queste verità furon cacciati dalla Chiesa, giusta quelle parole di san Paolo: Se alcuno vi annunzia un altro Vangelo fuor di quello che avete ricevuto, anatema sia. Niuno dunque di voi riceva coloro che furon dai nostri fratelli scommunicati; nessuno ascolti i loro discorsi, o legga i loro scritti; sono impostori che mai non dicono il vero; s'ei corrono da una città in l'altra, ipocriti e impostori come sono, nol fanno che per dare e ottener lettere, sotto colore d'amicizia e di pace, per indi più agevolmente traviare poche donnicciuole cariche di peccati ch'egli hanno sedotte. Condannateli insieme con noi, ad esempio de' nostri confratelli che m' hanno scritto ed han sottoscritto il registro che vi mando con le lettere loro. Ve n'ha di tutto l'Egitto e della Tebaide; della Libia e della Pentapoli; di Siria, di Licia, della Panfilia, dell'Asia, della Cappadocia e delle provincie convicine. Io mi confido di ricever altre simiglianti lettere da voi, credendo io che dopo molti altri rimedj, questo consentimento dei vescovi finirà di guarir coloro ch'essi hanno ingannati [1]. »

Alessandro dicea pur degli ariani, in questa stessa lettera: « Ei sono attizzati dall'approvazione di tre vescovi della Siria, ordinati non so come e il cui giudizio dee essere riserbato a voi. » Questi tre vescovi, cui egli non nomina per riguardo, sono Eusebio di Cesarea in Palestina, Paolino di Tiro e Patrofilo di Scitopoli. Due altri che avean fatto lo stesso, ma dipendevano dalla giurisdizione del santo, erano già stati scommunicati nel concilio d'Alessandria, ed erano Secondo di Tolemaide nella Pentapoli e Teona di Marmarica.

Per dir poi d'Eusebio di Nicomedia, egli prendeva più di tutti palesemente la parte di Ario, e, superbo del suo credito in corte, confidavasi forse che nessuno si ardirebbe di contradirgli. Ma il vecchio vescovo

[1] Teodoret., lib. I, cap. III.

d'Alessandria non fece anzi che scrivergli contro più liberamente in una lettera indirizzata a tutti quanti i vescovi, nella quale egli dice: Aver voluto osservare il silenzio per soffocar il male nella persona degli apostati e non iscandolezzare le orecchie delle persone semplici. « Ma, soggiunge, poichè Eusebio, il qual crede di far alto e basso nelle cose della Chiesa perchè ha lasciato Berito ed usurpato, senza che alcuno l'abbia chiamato a renderne ragione, la chiesa di Nicomedia, si pone anch'esso a capo di questi apostati e scrive per tutte le parti in loro favore, io sono obbligato di rompere il silenzio per fare a voi tutti conoscere e le persone degli apostati, ed i malaugurati discorsi della loro eresia, affinchè punto non vi fermiate a ciò che Eusebio potrebbe scrivervi; imperciocchè egli fa le viste di scrivere per loro, ma in realtà scrive per sè stesso, e cerca di rinovellar per mezzo loro que' mali sentimenti d'una volta, che il tempo avea fatti dimenticare.

» Gli apostati sono: Ario, Achille, Aitale, Carpona, un altro Ario, Sarmata, già preti; Euzojo, Lucio, Giulio, Mena, Ellade e Gajo, già diaconi; e con loro Secondo e Teona, già vescovi. Ora ecco le invenzioni ch'essi spacciano contrariamente alle Scritture.

» Dio non essere sempre stato Padre, ma esservi stato un tempo che non l'era. Il Verbo di Dio non essere sempre stato, ma essere stato fatto dal nulla; questo Figliuolo essere una creatura ed un'opera; non esser punto simile al Padre in sostanza, nè il suo Verbo vero, nè la sua vera sapienza, essendo stato egli stesso fatto dal Verbo proprio di Dio e dalla sapienza che è in Dio, per mezzo del quale Dio ha fatto ogni cosa. E perciò esser egli mutabile ed alterabile di natura sua, come tutte le creature ragionevoli, ed essere estraneo, diverso e separato dalla sostanza di Dio. Il Padre esser ineffabile pel Figliuolo, che non lo conosce, nè può perfettamente vederlo, non conoscendo il Figliuolo neppure tal qual è la sua propria sostanza. Esser egli stato fattò per noi, onde fosse come l'istrumento pel quale Dio ci ha creati; nè sarebbe stato se Dio non avesse voluto farci. Dimandati se il Verbo di Dio può mutare, non aborriron dal rispondere: Sì, può, sendo egli d'una natura mutabile, sendo egli d'una natura generata e creata.

» Sostenendo Ario ed i suoi settatori impudentemente tutto questo, noi gli abbiamo anatemizzati, sedendo in concilio co' vescovi dell'Egitto e della Libia in numero di quasi cento. Eusebio e i suoi aderenti gli accolsero, e si studiano di mescolar la verità con la menzogna, la pietà con l'empietà. Ma non la vinceranno, chè la verità dee restar vittoriosa. In fatti, chi udì mai nulla di somigliante? Chi può

udir tali cose ora senz'esserne sbalordito e senza turarsi gli orecchi per tema che non ne rimangano imbrattati? Chi può udir san Giovanni dire: *Al principio era il Verbo* senza condannar coloro che dicono esservi stato un tempo in cui egli non era? Chi può udir nel Vangelo: *Il Figliuolo unigenito*, e *tutte le cose furon fatte da lui*, senz'aborrir coloro che dicono il Figliuolo esser una delle creature? Come può egli essere una delle cose fatte da lui, o come può egli essere il Figliuolo unigenito s' egli è posto nel numero di tutti gli altri? Come può egli essere uscito dal nulla, dappoichè il Padre dice: *Io ti ho generato dal mio seno avanti l'aurora?* Come può egli essere dissimile al Padre in sostanza poich' egli è l' imagine perfetta e lo splendor del Padre, e poich'egli dice: *Chi vede me vede anche il Padre?* S'egli è il logos, vale a dire la ragione e la sapienza del Padre, come può egli non essere sempre stato? e' debbono dunque dir che Dio fu senza ragione e senza sapienza? Come può egli esser soggetto a mutamento quegli che dice: *Io sono nel Padre, e il Padre è in me?* ed ancora: *Io e il Padre siamo una medesima cosa;* e col profeta: *Guardate a me perchè io sono e non muto?* Perchè quantunque queste parole possano essere riferite al Padre, le sono tuttavia meglio intese del Verbo, però che, divenuto uomo, non ha mutato, ma, come dice l'apostolo: *Gesù Cristo è oggi lo stesso che jeri, ed in tutti i secoli.* Qual ragione han essi di dire ch'ei fu fatto per noi, quando san Paolo scrive: *Che tutte le cose furono fatte per lui e da lui?* Quella bestemmia poi, il Figliuolo non conoscer perfettamente il Padre, distrugge al tutto queste parole del Signore: *Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre.* Se adunque il Padre conosce solo imperfettamente il Figliuolo, il Figliuolo conosce anch'esso il Padre allo stesso modo. Che se non è lecito dirlo, e il Padre conosca perfettamente il Figliuolo, è chiaro che il Figliuolo conosce il Padre suo allo stesso modo.

» Di questa forma gli abbiam noi più volte confutati con le divine Scritture alla mano; ma essi cambian colore come il camaleonte. Sono i peggiori di tutti gli eretici, da che distrugger volendo la divinità del Verbo, più s'accostano all'anticristo. Avendo noi dunque colle proprie orecchie nostre udito le loro empietà, gli abbiamo anatemizzati e dichiarati estranei alla fede ed alla Chiesa cattolica; e ne diamo avviso alla vostra pietà, o cari nostri e venerandi colleghi, affinchè, se alcuno di loro avesse l'audacia di presentarsi a voi, punto nol riceviate e non prestiate fede nè ad Eusebio, nè a qualunque altro potesse scrivervi sul conto loro [1]. »

[1] Theodoret., lib. I, cap. IV.

Prima di spedir queste lettere, Alessandro, congregato il suo clero, gliene diede lettura e fece sottoscrivere. Eusebio ed i suoi si tennero soprammodo offesi dalla fermezza del santo vecchio, e da quel momento concepirono un odio mortale contro Atanasio, diacono d'Alessandria; perchè avendolo curiosamente spiato, appresero ch'egli era continuamente al fianco del vescovo e che era da questo singolarmente stimato. Adunarono quindi un concilio in Bitinia, e scrissero a tutti i vescovi della terra perchè avessero a communicar cogli ariani, siccome quelli che avevano sentimenti ortodossi, ed a dispor anche Alessandro a communicare con loro. Donde ancor maggiori dissensioni; chè non contendevan già più solamente i vescovi e i preti, ma gl'interi popoli si dividevano in parti. Già moltissime eran le lettere scritte dai vescovi da una parte e dall'altra, ed Ario raccolse tutte quelle che il favorivano, intantochè Alessandro raccoglíea quelle che difendevan la dottrina cattolica.

Tale era lo stato degli animi e delle cose quando, dopo la rotta di Licinio, Costantino si vide padrone di tutto l'Oriente. Afflittissimo fu all'udir questa divisione, molto più ch'Eusebio di Nicomedia, nella qual città si trattenne per qualche tempo, gli avea fatto credere altro non essere se non una contesa di parole; il peggior male consistere nell'esacerbamento degli animi e particolarmente nell'avversione del vescovo Alessandro contro Ario, onde fosse opera degna della pietà dell'imperatore l' usare dell'autorità sua per imporgli silenzio. Costantino scrisse quindi una lettera con questo indirizzo: « Costantino vittorioso, Augusto massimo, ad Alessandro e ad Ario, » nella quale ad entrambi ed a lungo rimproverava che fosser venuti a discordia fra loro e dividessero il popolo cristiano per una frivola quistione, e gli esortava a cessar dalla loro oziosa contenzione [1]. Non diceva tuttavia in che consistesse questa oziosa contenzione; nella quale trattavasi non d'altro che di saper se Gesù Cristo fosse Dio o creatura, e per conseguente, se tanti martiri e altri santi che l'aveano adorato dalla pubblicazione del Vangelo in poi, fossero stati idolatri coll'adorar una creatura, o se avessero adorato due dii, posto che, essendo Dio, non fosse il medesimo Dio che il Padre. Questa lettera fu recata ad Alessandria da un vescovo della Spagna, Osio di Cordova, il quale vi radunò un numeroso concilio, in cui il prete Colluto, che avea fatto scisma e s'era dato per vescovo, tornò nella sua condizione di semplice prete, e le sue ordinazioni furon dichiarate nulle, rimessi nello stato di semplici laici coloro ch'egli aveva ordinati. Ma ben altro

[1] Euseb., *Vita Const.*, lib. II, cap. LXIX.

che diffinita vi fu la causa di Ario; si che Osio ed Alessandro consigliaron l'imperatore di radunar un concilio universale.

L'imperatore Costantino adunque e san Silvestro papa convocarono questo concilio a Nicea in Bitinia. Diciamo l'imperatore Costantino e san Silvestro papa perchè così è scritto nell'atto 18 del sesto concilio generale, terzo di Costantinopoli [1]; e quantunque alcuni istorici abbian passato sotto silenzio la cooperazione del papa, il fatto non è per questo men certo. I vescovi si congregaron quindi a Nicea in numero di trecento diciotto, senza contare i preti, i diaconi e gli accoliti. A tutti e a quelli che gli accompagnavano fu, per ordine dell'imperatore, somministrata ogni cosa necessaria. I principali fra i vescovi erano Osio di Cordova, sant'Alessandro d'Alessandria, sant'Eustazio d'Antiochia, san Macario di Gerusalemme, Ceciliano di Cartagine, san Pafnuzio, vescovo della Tebaide superiore, san Potamone d'Eraclea, amendue del numero dei confessori; Eufrazione di Balanea, nella Siria, san Paolo di Neocesarea, sull'Eufrate, al quale erano stati abbrustoliti i nervi con un ferro rovente nella persecuzion di Licinio; sant'Jacopo di Nisibi, nella Mesopotamia, sant'Anfione d'Epifania, che avea pur confessato Cristo nelle precedenti persecuzioni; Leonzio di Cesarea in Cappadocia, san Basilio d'Amasea, san Melezio di Sebastopoli, Longiano di Neocesarea, sant'Ipazio di Gangra in Paflagonia, san Nicolò di Mira, sant'Alessandro di Bisanzio, Protogene di Sardica, nella Dacia, Alessandro di Tessalonica, e alcuni altri, le cui lodi leggiamo negli scritti di sant'Atanasio, di sant'Ilario, di san Gregorio Nazianzeno, di Teodoreto, di Rufino, di Gelasio Ciziceuse, di Socrate e di Sozomeno.

Ma fra questi luminari della Chiesa altri vescovi pur si trovarono che sostenevan l'errore, in ispezialità i due Eusebj, l'un di Nicomedia l'altro di Cesarea; Teognide niceno, Patrofilo di Scitopoli, Mari di Calcedonia e Narciso di Neroniade. Da ultimo, oltre tutti questi vescovi dell'Oriente e dell'Occidente, del Settentrione e del Mezzodì, eravi eziandio un vescovo della Persia ed uno della Scizia.

Nulla mai erasi prima veduto nè imaginato di somigliante a questo consesso, in cui vedevasi il fiore della gente cristiana presta a stringere in un atto di fede e d'amore la fede, la speranza, la sapienza vera di tutti i secoli passati, presenti e avvenire. Fin qui il fiore della gente pagana, dir vogliamo i filosofi, avean molto parlato intorno a Dio, alla natura sua, alla sua providenza, al complesso delle sue opere, e dopo secoli di dissertazioni, di sillogismi e di sottigliezze,

[1] Labbe, tom. VI, pag 1019.

non una sola verità aveano ancor di commune accordo definita, nè messa alla capacità della commune degli uomini. Ora, quel che non avean potuto in dieci secoli i filosofi greci, quel che non potranno in trenta o quaranta i filosofi indiani, il faranno in pochi giorni i pastori cristiani di Nicea; il faranno non ostanti le astuzie e l'arguzie tutte del filosofismo ariano; il faranno consegnando nel loro *Credo* la dottrina da loro pur dianzi confessata nelle carceri, in fondo alle cave dei metalli, dinanzi ai tiranni ed ai carnefici da cui avean avuto cavati gli occhi, arse le mani, segato il poplite; dottrina ereditaria ch'essi avean ricevuto dai martiri, i martiri dagli apostoli, gli apostoli da Cristo, Cristo da Dio; e questo *Credo*, che con sì maravigliosa precisione definisce le verità più sublimi, diverrà sino alla fine del mondo e per tutto l'universo cristiano un inno popolare di fede, di speranza e d'amore.

Ciò che sempre più mostrava la Chiesa, del pari che l'umanità, divinamente ristabilita nell'unità, si era che a quell'augusta adunanza presedeva il vicario di Gesù Cristo, il successore di san Pietro, papa san Silvestro nella persona de' suoi legati, Osio di Cordova ed i preti Vitone e Vincenzo, del chiericato romano, dicendo il greco Gelasio di Cizico, in formati termini, che Osio di Spagna vi teneva il luogo di Silvestro, vescovo di Roma, insiem co' preti romani Vitone e Vincenzo. D'altra parte, san Giulio papa e gli storici greci Socrate e Sozomeno c' insegnano che fin da quel tempo era massima della Chiesa non doversi tener concilio nè ordinar checchè si fosse senza il consenso del vescovo di Roma [1]. Finalmente, nelle firme del concilio niceno Osio è il primo insiem co' due preti romani. Ora, in che modo un semplice vescovo di Spagna che nel suo proprio paese, al sinodo particolare di Elvira, avea solo sottoscritto il secondo, avrebbe preceduto tutti i vescovi della terra in un concilio ecumenico, presenti i patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia, se non fosse stato il rappresentante del capo della Chiesa? Vero è che Osio era confessor della fede; ma più altri ve n'erano al concilio e più illustri di lui, quali sant'Eustazio Antiocheno, san Paolo Cesarense, san Potamone e san Pafnuzio, e molti altri che avean pure il dono di far miracoli.

Innanzi al giorno della pubblica sessione, i vescovi tennero alcune particolari conferenze, alle quali chiamarono Ario, ed egli spiegò dinanzi a tutti, come fatto aveva dinanzi ad Alessandro, gli errori suoi: Dio non essere sempre stato Padre ed esservi stato un tempo quando il Figliuolo non era; esser egli stato tratto dal nulla, creatura ed opera

[1] Jul., *Epist.*, I. - Socr., lib. II, cap. XVII. - Sozom.

come il resto; esser mutabile di natura; pel suo libero arbitrio aver egli voluto restar buono, e quando voglia, poter come gli altri cambiare. E però Dio, prevedendo ch'egli sarebbe buono, averlo prevenuto di quella gloria ch'egli ebbe dappoi per la virtù sua; si ch'egli è divenuto tale per l'opere sue da Dio prevedute. Diceva quindi Gesù Cristo non esser vero Dio, ma per participazione, come tutti gli altri a'quali è attribuito il nome di Dio; e aggiungeva non essere il Verbo sustanziale al Padre, nè sua propria sapienza per la quale fece tutte le cose, ma esso stesso essere stato fatto dalla sapienza eterna, essere in tutto estraneo alla sostanza del Padre; noi non essere altrimenti stati fatti per lui, ma bensì egli per noi, quando Dio, che innanzi era solo, ci volle creare; esser egli stato fatto per volontà di Dio, come il resto, da che prima non era, non essendo egli punto una propria e natural produzione del Padre, ma un effetto della sua grazia; non esser egli punto la virtù naturale e verace di Dio, ma la Scrittura dargli il nome di virtù, come lo dà ai bruchi e agli scarafaggi. Dicea pure il Padre essere invisibile al Figliuolo, e non poterlo questi conoscere perfettamente, ma solo a misura del suo proprio ente ch'ebbe principio; per modo ch'egli non conosce la propria sostanza sua [1].

Alla sposizione delle quali esecrande bestemmie i vescovi da tante parti ivi convenuti si turavano inorriditi le orecchie e ributtavano questa dottrina come straniera e contraria alla fede della Chiesa. I più volevan, senza disamina, condannare ogni novità, per attenersi alla fede che avean per tradizione, fin dal principio, ricevuta; ma altri, favoreggiando l'errore, sostenevano non doversi senza disamina seguir le antiche opinioni. Vi furono lunghe e bene svolte discussioni, nelle quali i vescovi ortodossi trassero gli altri a propor le loro ragioni, e solidamente le confutarono. Gli strinsero innanzi tutto a dir chiaramente che intendessero per questo nome di Figliuolo; perchè se Cristo non è Figliuolo di Dio per natura, ma semplicemente per l'imitazione delle perfezioni divine come tutti i santi, che cosa avrà egli sopra gli altri, e perchè è egli chiamato il Figliuolo unigenito? Egli è così chiamato, rispondevan gli ariani, perchè solo fu fatto da Dio solo, mentre tutto il resto fu fatto da Dio per mezzo del Figliuolo. Stolta ed empia novità, replicavano gli ortodossi, perch'egli è un medesimo che supporre o Dio non avere, per ispossatezza, potuto fare da sè solo anche il resto, o non averlo per superbia voluto. Novità d'altra parte fallace, dicendone il salmista esser *Dio medesimo quegli che ci ha fatti*, e che *noi non ci siamo fatti da noi*,

[1] Atan., *Ad episc. Ægypti*, num. 12 e 13.

e san Paolo: *Un Dio solo v'è di cui sono tutte le cose, e un solo Signore Gesù Cristo per cui sono tutte le cose.*

Ricorrevan gli ariani a quest'altro sotterfugio: Però che l'altre creature sostener non potevano l'azione immediata dell'Ente increato, egli fece prima da solo il Figliuol solo, e tutto il resto per mezzo, come ajutante suo, del Figliuolo. Assurda e frivola risposta, insorsero a dir gli ortodossi, però che se le creature a sostener non valsero la mano di Dio, e il Figliuolo sia una di quelle, come potè egli esser fatto da Dio solo? Se le creature ebber bisogno d'un fattore di mezzo, e il Figliuolo sia una creatura, questi avea pure bisogno d'un fattore di mezzo, e quest'altro d'un altro, e così all'infinito. Che se, per isfuggir la nota di assurdità, voi convenite che il Figliuolo, benchè creatura, potè esser fatto dall'Ente increato, siete forzati anche a convenire che l'Ente increato far potè allo stesso modo tutte le altre e inutile diventa la vostra produzione del Verbo. Di questa forma è che i vescovi cattolici confutavano i fautori di Ario [1].

Intanto giunse il giorno della pubblica sessione, che fu il dì 9 del mese di giugno dell'anno 323. L'imperatore era venuto anch'esso a Nicea da Nicomedia. Tutti quelli che assister dovevano al concilio si portarono nella gran sala del palazzo imperiale, dove, essendosi seduti nei seggi ad essi preparati, stavano in silenzio aspettando, allorchè entrarono parecchie persone del seguito dell'imperatore, non già della sua guardia usata, nè d'altra milizia, ma intimi famigliari suoi e cristiani. Dato il segno del suo ingresso nella sala, tutti si alzarono in piedi, e il principe comparve in mezzo all'adunanza vestito della porpora augustale e tutto coperto d'oro e di gemme. Ma più che l'oro e le gemme, splendevano nel suo volto la religione e la venerazion sua per quel consesso, e la mostrava coll'arrossir frequente e chinar gli occhi, e col suo modesto incesso. Nè solamente per questo nobile esteriore apparato e per la sua modestia si distingueva dagli altri della sua comitiva, ma altresì per la sua grande statura e per la robustezza della sua complessione. Giunto in fondo alla sala, si tenne ritto in piè al primo luogo dinanzi a un picciolo scanno d'oro per lui preparato, nè volle sedere prima che i vescovi non ne lo avessero per segni invitato, e dopo lui anch'essi s'assisero.

Allora quello tra i Padri che nella parte destra occupava il primo posto e che, secondo la più commune opinione, era Eustazio, vescovo di Antiochia, alzatosi in piedi fece un breve discorso, indirizzando le sue parole all'imperatore e ringraziando Dio d'averlo donato al

[1] Atan., *De Decret. Nic.*, etc.

mondo. Dato fine così il vescovo alla sua orazione, tenendosi tutti in silenzio e cogli sguardi rivolti al principe, questi altresì rimiratili con occhi lieti e con sereno e placido volto, e dopo essersi alquanto raccolto, si fece a parlar loro in suon dolce e benigno, ad essi manifestando la sua contentezza nel vederli colà tutti congregati e il suo grandissimo desiderio di vederli tutti pienamente concordi nei medesimi sentimenti. Parlò latino, che era la sua lingua nativa e quella dell'imperio, ma v'era chi spiegava in greco quant'ei diceva, perchè la maggior parte dei Padri meglio intendevano questa lingua, che era commune per tutto l'Oriente. Poscia l'imperatore concedè la parola a quelli che presedevano il concilio e lasciò ai vescovi piena licenza di esaminar la dottrina.

Esaminossi primieramente quella di Ario; anzi fu in persona ascoltato, ed egli sciorinò in presenza dell'imperatore le stesse bestemmie di prima. Gli eusebiani, volendo pur difenderlo, si affannavano a disputare, ed altro non dicevano che empietà, intantochè gli altri vescovi, che erano senza confronto il maggior numero, gl'invitavano chetamente a render ragione della loro dottrina e recarne prove consentanee alla religione. Ma non si tosto essi aprivan la bocca a parlare, contradicevano sè stessi, smarrivano al vedere le assurdità della loro eresia e confessavan, tacendo, l'onta in cui traevali la vanità loro. Più ancora: si lesse in pien concilio una lettera d'Eusebio di Nicomedia, che contenea manifesta l'eresia e scopriva la trama della fazione, e tal fu l'indignazione destata da questa lettura che il foglio venne alla presenza di tutti lacerato, a gran vergogna e confusione d'Eusebio. Dicea ivi costui, fra l'altre cose, che dove si avesse a riconoscere il Figliuolo di Dio increato, bisognerebbe altresì riconoscerlo consustanziale al Padre. Era dessa, siccome pare, la lettera sua a Paolino di Tiro, in cui è detta, benchè in altri termini, la medesima cosa. Gli ariani presentarono altresì una profession di fede che avevano fabbricata; ma tosto che letta fu messa in brani, chiamandola falsa e illegittima, e sorse un gran tumulto contro di loro, e tutti gli accusarono ch'ei tradissero la verità.

Il concilio, distrugger volendo l'empie parole di cui s'erano serviti gli ariani ed usar quelle autorizzate dalla Chiesa, disse il Figliuolo essere da Dio; e gli eusebiani, credendo che questa maniera di parlare favorisse l'error loro, si dicevan l'un l'altro: Accordiamolo, però che questo l'abbiam commune con essi, scritto essendo: *V'è un solo Dio di cui sono tutte le cose;* e ancora: *Io fo tutte le cose nuove, e tutte le cose sono di Dio.* Ma i vescovi, conosciuto il loro arti-

fizio, significarono la stessa cosa in termini più chiari, e dissero il Figliuolo esser della sostanza di Dio, della sostanza del Padre, il che non conviene ad alcuna creatura. Verità tuttavia è il dire che le creature sono da Dio, essendone egli l'autore; ma il Verbo solo è dal Padre e della sostanza del Padre.

Dimandarono i vescovi a quel branco d'ariani s'ei dicessero il Figliuolo esser la virtù del Padre, l'unica sua sapienza, sua immagine eterna in tutto simile a lui; immutabile, sempre in lui sussistente, insomma vero Dio. Gli eusebiani stavano ritenuti e non s'attentavano di apertamente contradire temendo di non esser convinti; ma si vide ch'ei parlavano sommessamente e si facean cenno cogli occhi che quei termini *simile* e *sempre* e *in lui*, e il nome di *virtù*, gli avevano pur communi col Figliuolo. Noi possiamo, dicevano, accordar senza difficoltà questi termini; quel di *simile*, perchè scritto è: L'uomo è l'immagine e la gloria di Dio; quel di *sempre* perchè scritto è: Noi che viviamo sempre siamo; *in lui*, perchè scritto è: In lui siamo, e abbiam la vita e il moto; la parola *immutabile*, scritto essendo: Niente ci separi dalla carità di Gesù Cristo; la parola *virtù*, perchè detto è: Di molte virtù; ed altrove, il bruco e lo scarafaggio sono chiamati virtù e la grande virtù. Spesso, parlando del popolo, detto è: Che la gran potenza di Dio uscì della terra d'Egitto; e ci sono altre virtù celestiali, detto essendo: Il Signore delle virtù è con voi. Finalmente, quando diranno che il Figliuolo è vero Dio, non ne saremo scandolezzati, essendo egli tale veramente, perchè tale fu fatto.

Onde i vescovi, vedendo la lor dissimulazione e la lor mala fede, furono costretti, per ispiegarsi più chiaramente, di comprender in un solo vocabolo il senso delle Scritture, e dire il Figliuolo essere *consustanziale* al Padre, in greco *homoousios;* vocabolo che intender fa il Figliuolo non esser solamente simile al Padre, ma simile tanto ch'egli è una medesima cosa, una medesima sostanza col Padre ed esser da lui inseparabile; per modo ch'egli e il Padre non sono se non una medesima cosa, com'egli stesso dice: Il Verbo è sempre nel Padre, e il Padre nel Verbo, come lo splendore a riguardo del sole. Questa è la ragione per la quale i Padri niceni, dopo avere per lungo tempo deliberato, si tennero alla voce *consustanziale*, come ci narra sant'Atanasio che si trovava presente e vi occupava un dei gradi più cospicui [1]. Un'altra ragione ebber pure d'usar questo termine, e fu che avendo veduto da una lettera di Eusebio Nicome-

[1] Atan., *De Decret. Nic.*, num. 20.

diense, letta in pien concilio, come questo vescovo trovava inconvenientissimo riconoscere il Figliuolo increato, a cagione che avrebbesi altresì dovuto confessare esser egli della stessa sostanza col Padre, si voller giovare contro di lui dell'arma sua stessa.

Gli ariani rigettarono, con grida e scherni, questa parola di consustanziale o coessenziale, dicendo non trovarsi essa punto nella Scrittura e racchiudere un senso falso. Perocchè, dicevano essi, la cosa che è della medesima sostanza d'un'altra, per tre modi ne viene, o per divisione, o per effusione, o per germinazione. Per germinazione come la pianta dalla sua radice; per effusione come i figli dai padri; per divisione, come due o tre tazze da una sola massa d'oro. I cattolici replicarono che quando è a parlar di Dio convien togliersi da ogni idea bassa e terrestre, dilungar bene da sè ogni pensier materiale e, sollevandosi al di sopra di tutti i sensi, concepir col puro intelletto e col solo spirito la vera generazione del Verbo. Del resto, nelle creature medesime esservene un'immagine manco materiale, quella della luce e del suo splendore. Il Padre esser come il sole, il Figliuolo come il suo splendore. Ora, chi oserà dir lo splendore esser estraneo e dissimile al sole? o piuttosto, chi al veder lo splendore a riscontro del sole e l'identità del lume, non dirà francamente: In vero, la luce e lo splendore sono una medesima cosa, questo si mostra in quella e lo splendore è nel sole, sì che chi vede il sole vede anche lo splendore? Ora, quelli che credono e veggono questa unità e questa proprietà naturale, posson eglino altramente con esattezza chiamarla che una generazione o produzione consustanziale [1]?

L'imperatore comprese anch'esso allora la giustezza di questo vocabolo. Gli ariani poi non potevano rigettarlo sotto pretesto ch'esso non sia nella Scrittura, gli ariani che tante parole usavano le quali non sono nella Scrittura, nel dire il Figliuolo di Dio esser tratto dal nulla e non essere sempre stato, ma principalmente in quel sì equivoco loro vocabolo *agenetos* che avean tolto dai filosofi greci, e voleva dire ora *increato* ed ora *non generato*. Chè se la parola *consustanziale* non è proprio letteralmente nella Scrittura, essa vi è per lo senso, come colà dove il Figliuolo dice di sè stesso: «Io e il Padre siamo uno.» D'altra parte, a quel modo che si può esprimere un errore nuovo con parole antiche, così si può con una parola nuova esprimere una verità antica. Finalmente, il vocabolo *consustanziale* non era altrimenti nuovo, e illustri vescovi di Roma e d'Alessandria, quali erano i due santi Dionisj, se n'erano serviti per condannar

[1] Atan., *De Decret. Nic.*, num. 24.

coloro che diceano il Figliuolo essere una fattura e non consustanziale al Padre. Cosa che Eusebio cesarense stesso fu obbligato d'ammettere.

Convenuti che furono intorno a questa parola ed all'altre più proprie a significar la fede cattolica, Osio ne compose la formola, ed Ermogene, dipoi vescovo di Cesarea in Cappadocia, la scrisse; ed era nei termini seguenti:

« Noi crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose, visibili ed invisibili, ed in un solo Signor Gesù Cristo, Figliuolo unigenito di Dio, nato dal Padre, cioè della sostanza del Padre, Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero; nato, non fatto, e consustanziale al Padre, per lo quale tutte le cose son fatte, tanto in cielo quanto in terra, che per noi uomini e per la nostra salute discese e s' incarnò facendosi uomo; e dopo aver patito, risuscitò il terzo giorno, e salì al cielo, di dove ha da venire a giudicare i vivi ed i morti. E crediamo nello Spirito Santo. La santa Chiesa cattolica ed apostolica poi anatematizza coloro che dicono: Fu un tempo quando non era [1]; o ch'ei non era prima d'essere generato, o che è stato fatto dal nulla, e che vogliono il Figliuolo di Dio esser d'un'altra ipostasi o d'un'altra sostanza, o mutabile o alterabile. »

Il qual simbolo fu da tutti i vescovi approvato e sottoscritto, salvo un piccol numero d'ariani. Prima i renitenti furono diciassette, e poi soli cinque, Eusebio nicomediense, Teognide niceno, Mari di Calcedonia, Teona e Secondo di Libia. Eusebio cesarense approvò la parola consustanziale, dopo averla nel giorno precedente combattuta. Di que' cinque, tre cedettero in appresso al timore d'essere deposti e sbanditi; perocchè, recata la definizion del concilio a Costantino, egli, riconoscendo quest'unanime consenso de' vescovi esser opera di Dio, lo accolse rispettosamente, minacciando d'esilio chiunque non vi aderisse. Teona e Secondo furono i soli che duraron pertinacemente dalla parte di Ario, e furon dal concilio insieme con lui condannati. I tre che cederono furon Eusebio di Nicomedia, Teognide e Mari, ed Eusebio molto brigò per indur l'imperatore a sostenerlo, facendoli di sotto mano parlare da diverse persone onde non esser deposto; ma finalmente cedette a persuasion di Costanza, sorella dell'imperatore, e non potendo esimersi dal sottoscrivere, distinse la profession di fede dall'anatema che era in fine, e sottoscrisse alla fede, ma non all'anatema, perchè, diceva, non era persuaso che Ario fosse quale i Padri lo riputavano, conoscendolo egli particolarmente così per lettere come per conversazione [2].

[1] Così sta questa frase nel greco, e ne vedremo più innanzi il mistero. — [2] Theodoret., lib. I. - Socr., lib. I. - Sozom., lib. II, etc. - Vedi Tillemont.

V'ha eziandio chi dice, ed è Filostorgio, autore ariano [1], che Eusebio e Teognide usaron la frode nelle loro sottoscrizioni, e che nella parola *homoousios* [2] inserirono un jota, che faceva *homoiousios*, cioè simile in sostanza, laddove il primo significa della medesima sostanza. Donde si vede che la baratteria e la mala fede erano inerenti agli ariani. Ario, il loro caposetta, fu condannato insiem co' suoi scritti, e nominatamente la sua Talia, e così furon condannate le persone che il concilio alessandrino avea con lui condannate, fra le quali il diacono Euzojo, di poi vescovo ariano d'Antiochia, e Pisto, indi vescovo ariano d'Alessandria.

Un'altra quistione diffinì il concilio di Nicea, quella della Pasqua. Dopo i concilj tenuti a questo proposito sotto papa san Vittore, e per suo ordine, le chiese dell'Asia aveano rinunziato alla particolar loro consuetudine per conformarsi alla Chiesa romana; per modo che non solo tutto l'Occidente, l'Italia, la Spagna, la Gallia, la Bretagna, ma sì pur l'Africa, la Libia, l'Egitto, la Grecia, l'Asia, il Ponto celebravano la Pasqua, insieme con Roma, la domenica che seguiva il quartodecimo della luna di marzo. Ma le chiese, o piuttosto alcune chiese della Siria e della Mesopotamia, seguivano ancora l'usanza de' Giudei e celebravano la Pasqua nel quartodecimo della luna, senza star a guardare s'egli era o no di domenica. Il concilio ordinò, e gli Orientali promisero di celebrare la Pasqua insiem co' Romani.

Il concilio di Nicea diè sesto a un'altra faccenda, ma in modo che, usi come siamo a figurarci i primi secoli della Chiesa come quelli della maggior severità, ben può darci ragion di fare le maraviglie. Parliamo dello scisma dei meleziani che da ventiquattr'anni infestava l'Egitto. Come già s'è veduto, Melezio, vescovo di Licopoli, avea nella persecuzione sagrificato agli idoli. Deposto dal vescovo d'Alessandria, anzichè sottomettersi, formò uno scisma, ordinò vescovi, preti e diaconi della sua fazione, e quando compariron gli ariani, i meleziani ad essi s'unirono, senza tuttavia partecipar della loro dottrina. Ora, per metter fine a questo scisma, nato dall'apostasia e tal che favoriva l'eresia, il sacrosanto concilio, nel dichiarar che Melezio, a rigore, era indegno del perdono, tuttavia trattar lo volle con clemenza e gli permise di restar nella sua città di Licopoli, col titolo e gli onori di vescovo, ma senza potere alcuno nè di eleggere nè di ordinare, nè di accedere per questo motivo alla campa-

[1] Lib. II, cap. IX. — [2] È da avvertire che l'Orsi, il Battaglini e altri storici ecclesiastici italiani usano a questo luogo *omousion* singolare, e non al numero del più, come il nostro autore. *Il Trad.*

gna o in qualunque altra città. Quanto a quelli che erano stati da lui ordinati, fu decretato che dovessero esser confermati con una santa imposizion delle mani ed ammessi alla communione con l'onore e con l'uffizio dell'ordine loro; ma sotto condizione di cedere il grado, in ogni diocesi e in ogni chiesa, a coloro che erano stati prima ordinati dal vescovo d'Alessandria. Il concilio volle ancora che gli ordinati da Melezio non avessero facoltà di elegger quelli che lor fossero più in grado, e di proporne i nomi senza il consenso del vescovo cattolico soggetto ad Alessandria; provedimento necessario a impedir che avvalorassero la loro macchinazione. Al contrario, a coloro che non erano entrati nello scisma ed aveano irreprensibili durato nella Chiesa cattolica, era conservata la facoltà d'eleggere e di proporre i nomi di quelli che fossero degni d'entrar nel clero, ed in generale di far tutto che fosse secondo la legge ecclesiastica. Che se alcun di loro venisse a morire, lecito fosse di promovere al luogo suo alcuno dei novellamente ammessi, purchè trovatone degno ed eletto dal popolo e confermata l'elezione dal vescovo d'Alessandria. Tutto ciò fu conceduto ai meleziani; ma circa a Melezio in persona, fu vietato di dargli alcuna podestà nè autorità a cagion dello spirito suo riottoso ed audace, per tema che non si facesse motore di nuove turbazioni.

Per maggior sicurezza, sant'Alessandro gli chiese una lista dei vescovi che aver pretendeva di suoi nell'Egitto, e dei preti e diaconi che aver poteva in Alessandria e nel territorio da essa dependente; al quale spediente ebbe ricorso, per tema che Melezio, abusando della libertà concedutagli dal concilio, non rendesse più altri titoli e non commettesse falsità, annoverandone ora uno ed ora un altro a piacer suo. Melezio diede adunque la lista de' vescovi, che furon ventinove, il primo de' quali egli stesso, e l'ultimo Giovanni di Menfi, il quale dovea, per ordine dell'imperatore, star insieme coll'arcivescovo, forse perchè si potesse più davvicino tenerlo d'occhio; i cherici d'Alessandria furono nove, quattro preti e cinque diaconi. Melezio, insieme con questa lista, presentò a sant'Alessandro quelli che v'erano nominati, e restituitegli le chiese onde aveva usurpato la prelatura, rimase a Licopoli, dove morì poco tempo dopo; ma prima di morire nominò, contro il canone del concilio niceno, per suo successore un de' suoi discepoli per nome Giovanni, forse il medesimo Giovanni di Menfi. Così lo scisma ricominciò, e i meleziani continuaron le loro conventicole: alcuni tuttavia tornarono di buona fede all'unità della Chiesa, e molti più sarebbero stati senza i rigiri degli

ariani. Non ostante tutto questo, lo scisma ebbe conseguenze assai meno funeste di quelle che aver vedremo lo scisma dei donatisti [1].

Dopo aver dato termine a questi tre grandi affari, il concilio passò a dare alcuni canoni o regole di disciplina, che poi vedrem più innanzi con quelle dei concilj d'Ancira, di Neocesarea e di Arli. Da ultimo scrisse la lettera seguente:

« Alla chiesa d'Alessandria, santa e grande per la grazia di Dio, ed ai nostri dilettissimi fratelli dell'Egitto, della Libia e della Pentapoli, i vescovi congregati a Nicea e formanti il grande e sacrosanto concilio, salute nel Signore.

» Per la Dio grazia e per le cure dell'imperatore diletto a Dio, Costantino, che ci ha convocati da diverse provincie e città, congregato essendosi in Nicea il grande e sacrosanto concilio, parve necessario di scrivervi a nome di tutto il sacro concilio stesso per farvi sapere ciò che fu proposto, esaminato, risoluto e deciso. Per prima cosa fu presa in esame alla presenza del nostro imperator Costantino, diletto a Dio, l'empietà di Ario, e risoluto a voce unanime di anatematizzarlo insieme con l'empia sua dottrina, le sue parole e i suoi pensieri di bestemmia con che bestemmiava contro il Figliuolo di Dio, dicendo esser egli tratto dal nulla, non essere stato prima che fosse generato, ed esservi stato un tempo quando non era; esser egli, pel suo libero arbitrio, capace di vizio e di virtù, ed esser creatura. Il che tutto fu dal sacro concilio anatemizzato, non pur sostenendo d'aprir l'orecchio a queste parole di bestemmia, di stravaganza e d'empietà. Quanto alla persona di Ario, voi sapete già o saprete a miglior agio com'ei fu trattato, non volendo noi mostrar ora d'insultare ad un uomo che ha ricevuto la degna ricompensa del suo fallo (con l'esilio a cui fu dall'imperatore condannato). L'empietà sua tanto potè da perdere insieme con lui Teona di Marmarica e Secondo di Tolemaide, onde furono alla stessa guisa trattati. Così per misericordia di Dio, l'Egitto è liberato dall'empietà e dalla pestilenza di quest'errore e di queste bestemmie, e dalla presenza di quegli uomini riottosi che non si ritennero dal formar sette e divisioni fra un popolo prima tranquillo e pacifico. »

Il concilio espone indi quanto aveva ordinato circa i meleziani, come s'è più sopra veduto, rimettendosi pel resto al vescovo d'Alessandria, ogni cosa essendosi fatto con partecipazione ed autorità sua. Riferisce altresì la conchiusione circa la Pasqua e suggiugne: « Rallegratevi dunque di tanti prosperi avvenimenti, della pace e con-

[1] Theodoret., lib. I, cap. IX. - Socr., lib. I, cap. IX. - Tillemont.

cordia della Chiesa, e dell'estirpazione di tutte l'eresie, ed accogliete con grande onore ed amore il nostro collega e vescovo vostro Alessandro, che ci ha rallegrato con la sua presenza, e in età sì avanzata tanto si affaticò per procurarci la pace. Pregate altresì per noi tutti, e acciò che le cose ben regolate, come pare, si consolidino per grazia di nostro Signor Gesù Cristo, fatte essendo, siccome crediamo, a piacimento di Dio Padre, nello Spirito Santo, e cui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen [1]. »

L'imperatore Costantino scrisse nel medesimo tempo due lettere a pubblicare i decreti del concilio e farli conoscere a quelli che ad esso non aveano assistito. La prima è indirizzata alle chiese in generale, e ciò ch'essa spiega con molte parole si riduce a dire: la quistione della fede esser stata esaminata e sì bene chiarita da non restarvi pur difficoltà veruna; essersi unanimamente risoluto la Pasqua aver ad essere in ogni luogo celebrata nel medesimo giorno, e non doversi in questo punto aver niente di commune co' Giudei. Esorta tutti ad eseguire i decreti del concilio, e aggiugne queste notabili parole: « Tutto ciò che si fa nei sacri concilj deve essere riferito alla volontà di Dio: » e di questa lettera spedì copia in tutte le provincie.

La seconda è indirizzata in particolare alla chiesa d'Alessandria, e parlato ch'egli ha dell'union nella fede, soggiugne: « Per giungere a questa io, per volere di Dio, convocai a Nicea la maggior parte dei vescovi, e con essoloro me stesso, come uno di voi, però che anch'io supremamente mi compiaccio di servire il medesimo padrone e mi sono applicato all'esame della verità. Fu adunque sottilissimamente discusso tutto ciò che parea dar pretesto alla divisione. E, Dio cel perdoni, che orribili bestemmie ardiron taluni di metter fuori circa il nostro Salvatore, nostra speranza e nostra vita! col professare una credenza contraria alle divine scritture e alla nostra santa fede! Più di trecento vescovi, virtuosissimi e dottissimi, convennero nella medesima fede, la quale infatti è quella della legge divina. Ario solo fu convinto d'aver, per opera del demonio, seminato quest'empia dottrina, prima tra voi e poscia in altre parti. Riceviamo adunque la fede che ci fu da Dio onnipotente insegnata; ritorniamo ai nostri fratelli da cui uno sfacciato ministro del demonio ci avea separati, però che quanto fu da questi trecento vescovi ordinato altro non è che la sentenza del Figliuolo unigenito di Dio, avendo lo Spirito Santo dichiarato la volontà di Dio per mezzo di questi grandi uomini da lui inspirati. Nessuno dunque dubiti, nes-

[1] Theodoret., lib. I, cap. IX.

suno ponga tempo in mezzo; ma tutti di buon animo tornate nella via della verità. »

Pubblicò ancora un'altra lettera o piuttosto un editto, che condanna Ario e i suoi scritti in questi termini: « Costantino vincitore, Augusto massimo, ai vescovi ed ai popoli. Avendo Ario imitato gli scellerati, egli merita di esser come loro notato d'infamia. Avendo Porfirio composto alcune opere empie contro la religione, divenne l'obbrobrio della posterità e le opere sue furono soppresse, onde Ario ed i suoi seguaci sieno chiamati porfiriani, a ciò che portino il nome di coloro de' quali si fecero imitatori; e qualunque scritto si trovi composto da Ario sia gittato alle fiamme, onde non ne resti memoria; e dichiaro che chiunque sarà convinto d'aver nascosto qualche scritto del detto Ario, anzichè presentarlo o bruciarlo, sarà subito preso e messo a morte. Prego Dio che vi conservi. » Egli si vede qui come l'imperatore usi dell'autorità sua temporale per eseguir la sentenza del concilio. È opinione ch'ei desse agli ariani il nome di porfiriani per mostrare ch'essi volevano rimetter l'idolatria; perchè, dicendo che il Figliuolo, cui chiamavano Dio generato era una creatura, adoravan la creatura oltre il Creatore, e sol differivano dai pagani in ciò ch'essi ne adoravano una sola. Nel medesimo tempo l'imperatore esiliò Ario, e Secondo e Teona, i due vescovi che più perfidiosamente aveano durato nella sua setta [1]. Abbiam pure in Gelasio Cizicense una lunga lettera di Costantino ad Ario ed agli ariani, nella quale parla non più da imperatore nè tampoco da cattolico prudente, ma da retore ampolloso, disputando contro Ario, dicendogli villanie, burlandolo del suo severo e negletto esteriore, e provocandolo bravescamente come ad un duello d'argomentazioni. « O uomo di ferreo proposito, dammi una prova della tua fermezza; se tu hai confidenza in te stesso, se tu sei saldo nella fede, se tu hai la coscienza pura interamente, vieni a me; vieni, dico, all'uomo di Dio, e accertati che se con le mie interrogazioni io scopro i secreti del tuo cuore, e se v'abbia in te qualche pazzia, io ti guarirò al tutto dal suo morso coll'invocare la grazia divina. Ma se la tua mente fia sana, riconoscendo io in te la luce della verità, ne renderò grazie a Dio e me ne congratulerò con me stesso [2]. » E insiem con lo stile suo di falso gusto questa lettera manifesta una ventosa leggerezza di mente.

Nel medesimo tempo che terminavasi il concilio principiava l'anno ventesimo del regno di Costantino. Usavano gl'imperatori di ce-

[1] Labbe, tom. II. - Theod., lib. I. etc. — [2] Labbe, tom. II.

lebrare il quinto, il decimo e il vigesimo anno del loro regno; grande adunque fu la solennità per tutto l'imperio. In questa gioja pubblica, Eusebio cesarense recitò un panegrico in lode di Costantino alla presenza di lui e in mezzo ai vescovi, i quali l'imperatore volle sontuosamente convitare prima che se ne tornassero alle loro provincie. Si recaron quindi tutti a palazzo, e spettacolo veramente nuovo per essi era il passar senza timore in mezzo alle guardie che n'erano all'ingresso colle spade nude alla mano, e penetrare fino ai più intimi appartamenti, ove i più ragguardevoli mangiarono alla mensa imperiale e gli altri a due tavole, dall'una e dall'altra parte ordinate nella medesima sala. Sembrava questa in qualche modo ai convitati un'immagine del regno di Gesù Cristo, e piuttosto sogno che realtà. Avendo il principe notato che alcuni di que' vescovi avean fuori l'occhio destro per la crudeltà dei persecutori, baciava le loro cicatrici, sperando di trar da que' toccamenti una speciale benedizione. Il che, dicono, facea particolarmente con Pafnuzio, facendoselo spesso venire a palazzo per la molta venerazione in che lo teneva. Terminato il convito, regalò ciascuno secondo la sua dignità, e v'aggiunse lettere per far distribuire tutti gli anni, in ogni chiesa, una certa quantità di frumento alle vedove ed ai cherici. Finalmente, quando furono presso alla partenza, tenne ad essi un discorso per accomiatarli e raccomandar loro la pace, la concordia e la condiscendenza reciproca, e conchiuse col raccomandar sè stesso alle loro orazioni.

Parecchi di essi avean dato appicco a far loro le dette raccomandazioni, e come si vedrà più innanzi eran senza dubbio gli ariani. Già fin dal giungere dell'imperatore a Nicea, essi gli avean presentati de' richiami contro alcuni de' loro colleghi, ed egli aveva assegnato un giorno per esaminar questo affare. Giunto il giorno, egli si assise in trono e pronunziò un discorso, celebrato dagli storici, benchè tutti non lo riferiscano nei medesimi termini: « Dio vi ha fatti suoi pontefici, disse ai vescovi, e vi ha dato podestà di giudicare i nostri popoli e noi medesimi: egli è dunque giusto che ci sottomettiamo ai vostri giudizj, anzichè voler essere giudici vostri. Dio vi ha instituiti per essere come nostri iddii; or sarebb'egli vero che gl'iddii fosser giudicati dagli uomini? Non è neppur conveniente che il popolo apprenda i falli dei prelati, però che potrebbe farne soggetto di scandalo e di pretesto a più liberamente peccare. Rimettete dunque tutte le vostre differenze in Colui che è giudice ed Iddio degli iddii, o piuttosto dimentichiamo tutte queste querele, e imitiamo la divina bontà scambievolmente perdonandoci, ed unia-

moci tutti con amistà fraterna per cercare nella pace e nell'unione dei cuori le verità della fede per la quale ci siamo adunati [1]. »

Sarebbe stato a desiderare per Costantino ch'ei sempre si ricordasse de'suoi proprj precetti ed esempi; chè non avrebbe, poco dopo il concilio, con una lagrimevole precipitazione, condannato a morte il maggiore e il più degno de' suoi figliuoli, il cesare Crispo; nè tampoco avrebbe alquanto dopo, coll'incostanza sua e con l'iniquo suo modo di procedere verso i vescovi più santi, racceso per due o tre secoli l'eresia e lo scisma nella Chiesa.

Tornando al concilio niceno, Gelasio di Cizico c' informa che i principali fra i vescovi ebber carico di recar nelle loro provincie e di far dappertutto conoscere i suoi decreti. Osio li mandò, per mezzo dei preti Vitone e Vincenzo, a Roma, in Italia, in Ispagna ed a tutte le nazioni fino all'Oceano, vale a dire in Gallia, in Germania, in Bretagna; Alessandro d'Alessandria con Atanasio, suo arcidiacono, a tutto l'Egitto, alla Libia, alla Pentapoli e a tutte le provincie vicine; Macario di Gerusalemme, con Eusebio cesarense, alla Palestina, all'Arabia e alla Fenicia; Eustazio d'Antiochia, alla Celesiria, alla Mesopotamia e alla Cilicia; Giovanni, vescovo persiano, a tutta la Persia e alle Grandi Indie; Leonzio di Cesarea, alla Cappadocia, alla Galazia, al Ponto, alla Paflagonia, alla grande ed alla picciola Armenia; Teona di Cizico, all'Asia, all'Ellesponto, alla Lidia e alla Caria; Nunechio di Laodicea, alla prima ed alla seconda Frigia; Andrea di Tessalonica, alla prima ed alla seconda Macedonia, con la Grecia, la Tessalia, l'Acaja, l'Illirio, l'una e l'altra Scizia; Alessandro di Bisanzio, a tutte le isole cicladi; Protogene di Sardica, alla Dacia, alla Dardania ed ai paesi vicini; Gesto da Marcianopoli, alla Misia e alle nazioni circostanti; Ceciliano di Cartagine, a tutte le provincie dell'Africa, della Numidia e della Mauritania [2].

Nella raccolta dei concilj è una lettera dei Padri niceni a san Silvestro papa per chiedergli la confermazione dei loro atti, ed eziandio la risposta del papa che li conferma; ma ci sono in entrambe alcune difficoltà di data e di stile che fanno sospettare dell'autenticità loro. Checchè ne sia, non è men certo però che la confermazione sarà stata dimandata; da che, come abbiam già notato, gli storici greci Socrate e Sozomeno ci dicono che fin da quel tempo v'era un canone ecclesiastico che vietava di nulla ordinare senza il consenso del vescovo di Roma. Di più, l'anno 484, un concilio romano, preseduto da papa Felice III, scrive al clero d'Oriente che i trecento

[1] Euseb., *Vita Const.*, lib. III, cap. XXVII. — [2] Gelas. *Apud* Labbe, tom. II.

diciotto padri del concilio niceno, secondo quelle parole del Signore: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, avean deferita la confermazione e l'autorità delle cose alla santa Chiesa romana [1].

Eusebio cesarense trovavasi non poco imbrogliato a cagione del suo procedere. Prima erasi dichiarato per Ario e contro la consustanzialità del Verbo, e poi si era ridotto a sottoscrivere la consustanzialità del Verbo e la condanna di Ario. Gli era mestieri adunque di giustificarsi presso la sua chiesa, a che fare le scrisse una lunga lettera per informarla dell'accaduto. Ma per umiliante che tutto questo fosse per lui, egli non era divenuto umile ancor quanto esser gli bisognava. La sua narrativa è tutta finzione. Egli pone continuamente innanzi l'imperatore; l'imperatore è quegli che raccomanda la formula *della medesima sostanza;* l'imperatore quegli che la spiega e difende, come se l'imperatore fosse stato il più esperto fra quei teologi, o meglio, come se i teologi stessi non avessero presa parte alcuna nè interesse nella cosa; tace quanti fossero per lui, quanti contro; tace le astuzie e gli equivoci messi in opera dalla sua fazione, se pur non da lui medesimo, ad ingannare la buona fede e la semplicità dei vescovi; rappresenta il fatto come se si fosse trattato soltanto della parola *consustanziale* e non del senso, e dissimula così che gli ariani erano opposti al senso e quindi soltanto alla parola. Più erudito compilatore che sapiente dottore, egli vergognavasi, come pare, d'averne trovati nella Chiesa altri più sapienti e più profondi di lui, e per coprire la sua vergogna finge d'essere stato messo sulla buona via da un imperatore anzichè da'suoi compagni. Afferma in appresso d'aver egli stesso proposto una profession di fede, ma non dice esser ella stata dal concilio rigettata; bensì dice averla trovata ottima il sapientissimo e piissimo imperatore, solo aggiungendovi una parola, quella di consustanziale, acciocchè tutti fosser d'accordo; e finalmente, ch'egli non aveva aderito al simbolo del concilio, e particolarmente al termine *consustanziale*, se non dopo che l'imperatore gli ebbe con le sue dotte spiegazioni fatto conoscere che aveva un senso buono [2]. Tale si è la sostanza così della lettera come del carattere di Eusebio: tu vi cerchi il vescovo e non vi trovi che il cortigiano.

Per dir ora di Eusebio nicomediense e di Teognide niceno, e' mostraron presto che le loro sottoscrizioni non erano state sincere. Scritto è ch'ei le cancellarono avendo guadagnato colui che e sedi

[1] Labbe, tom IV, col. 1126. — [2] Theodoret., lib. I, cap. II.

diva, per ordine dell'imperatore, gli atti del concilio, e che si fecero ad insegnar pubblicamente non doversi credere che il Figliuolo sia consustanziale al Padre; che essendone Eusebio accusato, disse arditamente all'imperatore, mostrando il mantello che aveva indosso: Se alcuno dividesse in due questo mantello sotto gli occhi miei non sarebbe vero mai che io dicessi che i due pezzi sieno della stessa sostanza. Certo è poi che avendo l'imperatore fatti venire a sè da Alessandria certi ariani che ancora brigavano, Eusebio e Teognide gli accolsero, li posero in luogo sicuro e communicaron con loro; onde si tenne un sinodo in cui furon deposti e ammessi altri vescovi nel luogo loro; cioè Anfione a Nicomedia, e Cresto a Nicea, e di più, irritato l'imperatore, mandò l'uno e l'altro, tre mesi dopo il concilio, a confino nelle Gallie, dove stettero tre anni [1].

Costantino scrisse nel medesimo tempo alla chiesa di Nicomedia una lettera lunghissima, la cui prima parte è un discorso teologico, anzi oscuro che no sulla divinità del Verbo, e il resto una veemente invettiva contro Eusebio, accusandolo, come di cosa notoria, d'essere stato complice della crudeltà del tiranno, cioè di Licinio. «Testimonio, egli dice, il macello dei vescovi, ma vescovi veri; testimonio altresì la crudel persecuzione de' cristiani. Nè io starò a parlar delle spie ch'egli mandava a danno mio nel durar delle turbolenze; solo gli restava, a compier l'opera, di prender le armi per lo tiranno; di tutto che ho prove per mezzo dei preti e dei diaconi presi da me, della sue fazione. Con qual calore e con quale sfrontatezza non ha egli, durante il concilio, contro il testimonio della sua propria coscienza, sostenuto l'errore, da ogni parte incalzato e convinto? Ora mandandomi questo o quello a parlarmi in favor suo ed ora implorando egli stesso la mia protezione, per tema che, convinto di sì gran colpa, non fosse privato della sua dignità, m'ha in tutti i modi indegnamente circuito e ingannato, dandomi ad intender le cose tutte a modo suo. Poco è ch'ei fece, insiem con Teognide, ancor questa. Avevo comandato che si menasser qui da Alessandria alcuni disertori della nostra fede che seminavano zizzania, e costoro, questi buoni vescovi che il concilio aveva rimessi a far penitenza, non solo gli hanno accolti e protetti, ma sì pure gli ammisero alla lor communione. Ond'è ch'io feci prendere questi ingrati e condur lontano.» Esorta indi i popoli ai quali scrive a stringersi alla vera fede e ad accogliere lietamente i vescovi fedeli, puri e sinceri, ciò è dire Anfione ed Eusto, minacciando di castigar sul fatto chiunque si ardisse di no-

[1] Euseb., [illegible], lib. I, cap. xx.

minare ancora e lodare i seduttori [1]. Di questo modo è che Costantino dipingeva Eusebio; di questo modo è ch'ei l'accusava d'averlo indegnamente ingannato; e non pertanto questo medesimo Costantino si lascierà più indegnamente ancora ingannar dal medesimo Eusebio, e questa incredibile mutabilità di esso Costantino sarà una delle principali cagioni dei mali della Chiesa.

Il santo vecchio Alessandro poco sopravvisse alla gloria d'aver atterrata l'ariana eresia, essendo egli morto, a così dire, nel suo trionfo, cinque mesi dopo tornato ad Alessandria, a dì 17 d'aprile dell'anno 326. Aveva egli validamente servito la Chiesa in vita, nè manco validamente la servì in morte, preparando, con una certa divina ispirazione, l'episcopato di sant'Atanasio. Nell'atto che stava per passare il chiamò a nome; ma egli, prevedendo quel che poi avvenne, s'era già trafugato e nascosto. Rispose un'altro Atanasio ivi presente; ma sant'Alessandro non gli rivolse pur motto, mostrando non esser lui quello ch'egli cercava, e di nuovo chiamò Atanasio, e ripetè più volte questo nome, e tacendo colui che era presente, ognun comprese di chi parlava il santo vescovo, il quale per ispirito profetico soggiunse: Atanasio, tu credi esserti sottratto con la fuga, ma non fia vero. Infatti, essendosi, dopo la morte d'Alessandro, i vescovi della provincia adunati con tutto il popolo cattolico, la moltitudine si pose ad una voce ad acclamare Atanasio, testimoniando esser egli uomo virtuoso, pio, veramente cristiano, che menava vita ascetica, e pubblicamente lo chiedevano a Gesù Cristo, scongiurando i vescovi di consacrarlo, non uscendo essi nè lasciando uscire i vescovi stessi per più giorni dalla chiesa. Egli fu dunque ordinato vescovo d'Alessandria dal maggior numero de' vescovi, e veggente tutta la città e la provincia. Questo avveniva il dì 27 di dicembre di quest' anno 326; e da quel dì fino alla sua morte Atanasio sarà il propugnacolo della verità, lo spavento dell' eresia e come a dire il centro della storia ecclesiastica.

Ceciliano di Cartagine, il solo dei vescovi d'Africa che abbia assistito al concilio, fu anch'esso il principale soggetto d'una storia intera. Morto essendo fino dall' anno 311 Mensurio, vescovo di Cartagine, i suoi colleghi si adunarono in questa città per dargli un successore. Due ambiziosi cherici, Botro e Celeusio, aspiravano a questa cattedra, e fecero in modo che non si chiamassero se non i vescovi vicini, senz'aspettar, siccome infatti non era necessario, quei di Numidia; perchè era di consuetudine che i vescovi delle sedi

[1] Labbe, tom. II, pag. 277.

maggiori fossero ordinati non da altri metropolitani delle provincie vicine, ma da un vescovo della stessa provincia. Così, a Roma medesima, il vescovo d'Ostia era fin da quel tempo in podestà di ordinare il papa. Radunatisi adunque i vescovi della provincia d'Africa, elessero, col suffragio di tutto il popolo, Ceciliano, diacono della medesima chiesa. Felice, vescovo d'Attongo, gl'impose le mani e fu ordinato vescovo, nè sì tosto fu assiso nella sua cattedra episcopale, gli fu consegnata la nota dei vasi d'oro e d'argento che Mensurio suo predecessore, aveva, nel suo partire, confidata agli anziani di Cartagine. La qual nota fu a Ceciliano posta in mano alla presenza di testimonj, e furon chiamati gli anziani a cui era stato affidato il deposito, ma questi galantuomini avean disegnato di convertirlo a loro profitto, e in luogo di restituirlo, si misero a formare una fazione contro Ceciliano.

Botro e Celeusio, irritati per non essere stati eletti, si poser con loro, e Lucilla pure, donna ricca, potente e faziosa, cui Ceciliano, quando non era ancor più che diacono, avea ripresa, del baciar che facea prima della santa communione un osso di morto, e morto ignoto, come fosse quello d'un martire, onde, offesa di questa riprensione, erasene tutta in ira partita dalla chiesa. Ma ben peggio quando vide Ceciliano fatto vescovo; e vedremo il risentimento di questa donna facinorosa, congiunto all'ambizione dei due cherici e alla cupidigia di alcuni fabbricieri arricchiti coi beni della chiesa, partorire uno dei scismi più funesti, tale che desolerà l'Africa sino alla sua rovina. Le tre fazioni non ne composero più che una sola, la quale, scorpertasi contro Ceciliano, ricusò di communicare con lui e volle far annullare la sua ordinazione. Capo di questa fazione era un cotale di nome Donato delle Case Nere o di Casinegra, il quale era stato autor d'uno scisma fin dal tempo che Ceciliano era diacono. Mandaron costoro a Secondo, vescovo di Tigisio e primate della Numidia, invitandolo a venir a Cartagine, siccome venne infatti e con lui Donato di Mascola, Vittore di Russicada, Marino di Tibilo, Donato di Calamo e più altri vescovi al numero di settanta, adirati per non essere stati chiamati all'ordinazione del vescovo di Cartagine. Eran di questo numero tutti coloro che s'erano confessati traditori al concilio di Cirta, e principalmente quel Purpureo di Limata che s'era vantato d'aver ucciso due suoi nipoti. Questi settanta vescovi furono accolti e alloggiati dalla parte contraria a Ceciliano; un solo di essi andò alla basilica dov'era con lui raccolta quasi tutta la città e dov'era la cattedra episcopale e l'altare sul quale san Cipriano, san Luciano e gli altri

vescovi avevano offerto il sacrifizio; ma, eretto altare contro altare, si radunaron separatamente in concilio.

Citaron essi Ceciliano a comparire innanzi a loro; ma il popol cattolico non ve lo lasciò andare, ed anch'egli stimò non esser conveniente l'abbandonar la chiesa per andar in una casa privata ed esporsi al risentimento de'suoi nemici; onde mandò loro rispondendo: Se ci è cosa a provar contro di me, venga l'accusatore e la provi. Nulla fabbricar poterono contro la persona di Ceciliano, ma nominarono alcuni de' suoi confratelli come traditori, il che dicevano esser comprovato da atti pubblici, senza però legger questi atti nel loro concilio. Quello ch'essi accusavano più acerbamente degli altri era Felice attongitano, ordinatore di Ceciliano, e dicevano esser lui la causa di tutto il male. Ceciliano, fattone consapevole, fece lor dire in risposta: Se quelli che mi ordinarono son traditori, se credono Felice non avermi nulla dato colla imposizion delle sue mani, mi ordinino essi medesimi adunque come se ancor fossi diacono. Il che dicea, non già perchè rivocasse in dubbio la sua ordinazione, ma per celia e per toglier loro ogni pretesto. Poi che gli scismatici ebbero ricevuto questa risposta, diedero, ciascuno in particolare, il loro parere, principiando da Secondo di Tigiso che presedeva l'assemblea; venuta la volta dell'omicida Purpureo limatense, Che egli venga, gridò, a ricever l'imposizione delle mani, e per penitenza gli fracasseremo la testa.

Finalmente lo condannarono, fondando sopra tre capi il loro giudizio: 1.° perchè non avea voluto presentarsi al loro concilio; 2.° perchè era stato ordinato da traditori; 3.° perchè dicevasi che, essendo diacono, aveva impedito che si portasse da mangiare ai martiri incarcerati. E fatto questo, avendo per vacante la sede di Cartagine, procedettero a una nuova elezione, ed ordinarono un cotale chiamato Majorino, famigliare della famosa Lucilla, che era stato lettore nel diaconato di Ceciliano. A favor della quale ordinazione essa Lucilla donò quattrocento borse. Non si sa quanto valesse a quel tempo una borsa, che a' dì nostri, fra i Turchi, val mille cinquecento franchi. Ad ogni modo la deve essere una ragguardevole somma. Si diè voce che fosse per sussidio dei poveri, ma nessun dei cherici, delle vedove o degli altri del popolo minuto ebbe pure a toccarne un picciolo, chè i vescovi se la partiron tutti fra loro. Dopo di che gli scismatici scrisser lettere per tutte le parti in Africa onde stoglier tutti i fedeli dalla communione di Ceciliano. Intanto questi si credè sufficientemente giustificato dall'esser per lettere di commuuione unito con

tutte le chiese, e principalmente colla Chiesa cattolica, dove fu sempre in vigore il principato della cattedra apostolica e dove egli era pronto a difender la sua propria causa. Tali sono le considerazioni e anzi le parole stesse di sant'Agostino, il quale ne adduce la ragion più notabile ancora, il trattarsi qui non mica di preti o diaconi, o cherici minori, ma di vescovi che riservar possono l'intera causa loro al giudizio di altri colleghi e principalmente delle chiese apostoliche [1]. Tale si fu l'origine dello scisma dei donatisti, dato essendosi lor questo nome da Donato delle Case Nere e da un altro più famoso Donato che succedette a Majorino nel titolo di vescovo di Cartagine.

I donatisti fecer tutt' altro che seguir la regola della Chiesa ricordata da sant'Agostino, poichè, in cambio di appellare al principato apostolico dei papi, appellarono al principato politico dei cesari. Avendo Anulino, proconsole d'Africa, avuto ordine di reprimer l'insolenza loro, essi gli presentaron due memoriali, l'uno aperto e l'altro suggellato, pregandolo di mandarli alla corte. Il piego avea per soprascritta: Memoriale della Chiesa cattolica circa i delitti di Ceciliano, presentato da quelli di Majorino; e il memoriale aperto portava queste parole: « Noi ti supplichiamo, o Costantino, imperatore eccellentissimo, tu che scendi da giusta progenie, tu il cui padre fu solo tra gl'imperadori a non esercitar la persecuzione, ti supplichiamo, da che la Gallia va esente da questa nequizia, che tu ci faccia dar giudici della Gallia nelle differenze che abbiamo in Africa cogli altri vescovi. Dato da Luciano, Degno, Nasuzio, Capitone, Fidenzio e dagli altri vescovi della parte di Majorino [2]. »

Lette ch'ebbe l'imperatore queste scritture, proruppe in grand'ira: E che! voi chiedete giudici a me; a me uomo del secolo, mentre io medesimo aspetto il giudizio di Cristo? Nondimeno si ridusse ad assegnar loro per giudici tre vescovi delle Gallie, ai quali papa Milziade, che a tutti presedette, aggiunse quindici vescovi d'Italia. L'imperatore fece parimenti tenere al papa, a cui ne scrisse, tutti i memoriali e le carte che il proconsolo gli avea mandato su questo argomento, e il dì 2 d'ottobre dell'anno 313 fu, nel palazzo di Laterano, adunato il concilio [3], nel quale Ceciliano comparve con dieci vescovi cattolici, e Donato delle Case Nere con altrettanti de' suoi. Il primo giorno fu dai giudici consumato per informarsi quali fossero gli accusatori e i testimonj contro Ceciliano; e i vescovi donatisti presentarono un memoriale come se tutto il popolo di Cartagine in corpo l'avesse accusato. Ma i giudici non v'ebbero riguardo al-

[1] Aug., *Epist.*, XLIII, num. 7. — [2] Optat., lib. I. — [3] Nat. Alex., *Dissert.*

cuno non dicendovisi se non della grida confuse della moltitudine senza certo accusatore; e dimandavano di testimonj e persone che sostener volessero l'accusa in proprio nome avendo quei prodotti dai donatisti dichiarato che non avean niente da dire contro Ceciliano. Il quale allora, fattosi innanzi, accusò Donato stesso d'aver principiato lo scisma a Cartagine fin da quando viveva Mensurio, d'avere ribattezzato ed anche di nuovo imposto le mani a vescovi che nella persecuzione eran caduti. Insomma, disse, tanto era evidente la calunnia di Donato e de' suoi compagni contro di me, ch'eglino stessi han trafugato gli accusatori e i testimonj che avevan condotti a mio danno. Confessò Donato ch'egli avea ribattezzato e imposto le mani ai vescovi apostati, e promise di rappresentar le persone in causa che altri accusavalo d'aver sottratte; ma dopo aver anche reiterata questa promessa se ne andò e non ardì pur di più presentarsi personalmente al concilio, per tema di non essere, per le colpe da lui confessate, ivi stante condannato dopo esser venuto sì da lunge per far condannare Ceciliano.

Nel secondo giorno alcuni diedero contro Ceciliano un libello di denunzia, e quindi si esaminarono le persone che l'avean dato ed i capi d'accusa in esso contenuti, ma nulla si trovò di provato. Nel terzo giorno esaminarono il concilio tenuto a Cartagine dai sessanta vescovi che avean condannato Ceciliano e' suoi ordinatori, e questo era il forte de' suoi avversarj, i quali gran vampo menavano di questi tanti vescovi che, tutti del paese com'erano, l'aveano giudicato con gran cognizione di causa. Ma Milziade e gli altri vescovi del concilio romano non ne fecero caso alcuno, perchè Ceciliano era stato da quel concilio condannato senz'averlo sentito, e rendea buone ragioni del non essersi presentato; cioè, aver egli saputo che quei vescovi erano stati chiamati a Cartagine da' suoi avversarj, e ch'essi alloggiavano in casa loro e tutto concertavano con essi; e saputo altresì le minacce di Purpureo, vescovo di Limata, la cui manesca natura era notoria. Milziade ed i vescovi del concilio romano giudicaron quindi tutto ciò che era stato trattato in quel concilio esser ancor come non fosse stato trattato, cioè: Se Felice d'Attonga o alcun altro di quei che aveano ordinato Ceciliano fossero traditori. La qual quistione tuttavia trovaron difficile ed inutile; difficile perchè ci eran testimoni da interrogare, atti da esaminare, e perchè Ceciliano accusava gli accusatori suoi della stessa colpa, cioè d'aver consegnato le sacre Scritture, avendolo essi confessato nel concilio di Cirta; inutile, perchè quando pure fosse dall'esame risultato che

Felice era traditore, non per questo conseguitavane che nulla fosse l'ordinazione di Ceciliano, essendo massima costante che un vescovo, fino a tanto che segga nell'ufficio senz'essere condannato nè deposto da una sentenza ecclesiastica, può legittimamente fare ordinazioni ed ogni altra sorta di uffizi episcopali.

Milziade stimò adunque, insiem coi vescovi da lui preseduti, di non dover toccare cotesta quistione, temendo di non eccitar nuove turbazioni nella chiesa d'Africa anzichè rimettervi la pace, e dichiarando Ceciliano innocente, approvò la di lui elezione; ma non per questo separò altrimenti dalla sua communione i vescovi che l'avean condannato, nè quelli che erano stati mandati per accusarlo. Donato delle Case Nere fu il solo da lui condannato siccome autore di tutto il male e convinto, per sua propria confessione, di colpe gravissime; il che vien da sant'Agostino riferito in questi termini: « Quando il beato Milziade venne a pronunziar la sentenza definitiva, quanta clemenza, quanta integrità, quanta prudenza, quanto amore di pace non mostrò in quella! Egli non istette a romper la communione co'suoi colleghi perchè niente erasi provato contro di loro: ma si stette contento ad allontanare Donato, cui avea conosciuto per autore di tutto il male e lasciò gli altri in istato di tornar, sol che avesser voluto, nella pace della Chiesa. Ed anche offerse di scriver lettere di communione a coloro che erano stati ordinati da Majorino; per modo che in tutti i luoghi dove si trovasser, per cagion dello scisma, due vescovi, quegli che fosse stato ordinato il primo fosse mantenuto e si trovasse un altro vescovado al secondo. O uomo senza pari! o vero figliuol della pace cristiana! o vero padre del popolo cristiano [1]! »

Ecco in che modo sant'Agostino ammirava la sentenza definitiva di san Milziade papa; ecco in che modo san Milziade papa giudicò definitivamente la causa dei donatisti; ecco in che modo il concilio di Nicea giudicò definitivamente la causa dei Meleziani d'Egitto; ecco in che modo la penseranno tutti i vescovi d'Africa al tempo di sant'Agostino. In questi grandi esempi dei papi e dei concilj generali è da veder lo spirito vero dell'antica disciplina, spirito che è lo stesso in tutti i tempi.

Papa Milziade morì tre mesi dopo, a dì 10 di gennajo dell'anno 314. Era egli succeduto, il dì 2 luglio 311, a papa sant'Eusebio, che era, nel mese d'aprile dell'anno 310, succeduto a san Marcello. Ebbe a successore, a dì 31 dello stesso mese di gennajo, papa san Silvestro.

Donato delle Case Nere dimandò che gli fosse conceduto di ritor-

[1] Aug., *Epist.*, L.

nare in Africa, a patto di non andare a Cartagine, e un cotal Filomeno, che intromettevasi per lui coll'imperatore, dimandò altresì che, pel ben della pace, Ceciliano fosse ritenuto a Brescia in Italia, e l'ottenne. Intanto furon inviati in Africa due vescovi, Eunomio ed Olimpio, che rimasero quaranta giorni a Cartagine per dichiarar dove fosse la Chiesa cattolica; ma la parte di Donato vi si attraversava, e quindi ogni giorno tumulti. Finalmente Eunomio ed Olimpio dichiararono la Chiesa cattolica esser quella che era diffusa per tutto il mondo, e che la sentenza in Roma pronunziata da diciannove vescovi non poteva essere invalidata. Così essi communicarono col clero di Ceciliano, ritornandosene poi, dopo aver compilato e registrato gli atti della processura da essi fatta. Frattanto Donato veniva, contro la data parola, a Cartagine, di che fatto consapevole Ceciliano, tornava esso pure in fretta al suo gregge, e così di nuovo cominciò la guerra fra le due parti.

I donatisti appellarono un'altra volta all'imperatore, il quale un'altra volta uscì in queste parole: « Che sfacciataggine! Che furore! Che rabbia! Interpongono appellazione come fanno i pagani nelle loro liti [1]! » Li scismatici sostenevano pur sempre che Ceciliano era indegno delle funzioni sacerdotali. L'imperatore rimostrò loro che la causa era già stata, da giudici irreprensibili, a Roma terminata; ma essi gridavano che non era stata appien ventilata, e che pochi vescovi e chiusi in luogo appartato aveano a precipizio ed a capriccio loro deciso. Quel pretesto che la causa non era stata appien ventilata riferivasi a Felice d'Altongo, che il concilio romano non avea voluto esaminare. Per torre ogni richiamo, la fece giuridicamente esaminar dal proconsole d'Africa, e Felice fu provato innocente e il suo accusator principale convinto d'aver falsato un atto pubblico per dar qualche colore alla sua calunnia.

Intanto Costantino, nojato dal dolersi che i donatisti continuamente facevano del non essere stata la causa loro appieno ascoltata, concedea che fossero una seconda volta giudicati da altri vescovi nella città di Arli; « non già, dice sant'Agostino, perchè questo fosse necessario, ma sol per cedere alla improntitudine loro e per desiderio di troncare al tutto una tanta impudenza [2]. » Per suo comando adunque ed a sue spese adunaronsi colà vescovi d'Italia, della Sicilia, dell'Africa, delle Gallie, della Spagna e della Brettagna, e benchè nella sottoscrizione degli atti appena se ne vegga una trentina, v'è ragion di credere che il numero loro sommasse a dugento. Papa Silve-

[1] Optat., lib. I. — [2] Aug., *Epist.*, XLIII, num. 20.

stro vi mandò quattro legati, due preti e due diaconi. Nel dì primo d'agosto dell'anno 314 si diè principio ad esaminar di nuovo la causa di Ceciliano, che era presente in persona. Due accuse ponevano i donatisti contro di lui: la prima, che essendo ancor diacono era, durante la persecuzione, andato, per ordine del vescovo Mensurio, alla porta della prigione, con flagelli e un drappello di gente armata per impedir che si recasse da mangiare ai martiri che v'eran ritenuti; la seconda, che i vescovi ond'egli era stato ordinato, e fra gli altri Felice d'Altongo, aveano consegnato le scritture. I vescovi del concilio di Arli, egualmente che quelli del concilio di Roma, trovarono queste accuse al tutto destitute di prova, onde Ceciliano fu di nuovo assolto e condannati i suoi accusatori. Ma prima di separarsi, i padri fecero alcuni canoni di disciplina che indirizzarono a san Silvestro papa, con una lettera sinodale che principia con le seguenti parole:

« A papa Silvestro dilettissimo, Marino, Agrecio, ecc., eterna salute nel Signore. Insiem raccolti dal vincolo della carità, e per l'unità della madre nostra la Chiesa cattolica, e condotti nella città di Arli, per volere del piissimo imperatore, noi di qua ti salutiamo, o gloriosissimo papa, con la venerazione che ti è dovuta. Noi abbiam qui avuto a sopportar uomini avventati e perniziosi alla nostra legge; ma furon dall'autorità presente del nostro Dio, dalla tradizione della verità siffattamente confusi che non v'ebbe consistenza veruna nè accordo nei loro discorsi, nelle loro accuse e nè tampoco nelle prove. Onde dal giudizio di Dio e della Chiesa, nostra madre, la quale conosce i suoi e gli approva, furono parte condannati e parte ributtati. E fosse piaciuto a Dio, dilettissimo fratello, che tu avessi stimato a proposito d'assistere in persona a questo grande spettacolo, che tu stesso giudicando insieme con essonoi, più severa sarebbe stata la loro condanna e più grande la nostra consolazione. Ma tu non puoi abbandonar codesti luoghi dove ogni giorno presiedon gli apostoli e dove il sangue loro rende continuamente gloria a Dio. Noi non abbiam del resto creduto di dover solamente trattare del soggetto pel quale eravamo adunati, e fatti abbiam diversi statuti in presenza dello Spirito Santo e de' suoi angeli e secondo le sue inspirazioni. Abbiam creduto altresì di dover dartene parte, acciò che per mezzo di te, il quale presiedi alle diocesi maggiori, sieno notificati ed insinuati a tutti. »

La parola *diocesi* prendesi spesso per sovrintendenza o giurisdizione sopra varie provincie; e sappiamo che dicevasi il diocesi o la

diocesi d'Oriente, il diocesi o la diocesi d'Egitto a significare i patriarcati d'Antiochia e d'Alessandria. Così le *diocesi maggiori* di cui qui parla il concilio, e dal pontefice romano governate, significano tutto l'Occidente, diviso in sette od otto di tali diocesi, di cui sola una ne formavano le Gallie.

Il concilio d'Arli non fu appieno inutile pe' donatisti, da che parecchi di essi rinunziarono allo scisma per unirsi a Ceciliano; ma alcuni perfidiosi cavillatori appellaronsi di questa sentenza dei vescovi all'imperatore, il quale ne fu sdegnatissimo, e mandò tribuni e soldati del suo palazzo per far condurre a sè que' sediziosi, con minaccia di por loro le mani addosso se tosto non ubbidissero; e ordinò pure al vicario d'Africa di far tradurre, sotto buona guardia, tutta questa genia di ribelli al suo palazzo. Di che informò, per lettere, i vescovi d'Arli, chiamandoli suoi fratelli diletti, e con essi rallegrandosi dei moltissimi che il giudizio loro aveva ricondotti alla luce della fede cattolica. Aveva egli sperato il medesimo frutto anche per li più pervicaci; ma nè l'equità della loro sentenza nè la grazia divina avean lor tocco il cuore. « Incorreggibili (così egli) nella perversità loro, essi continuano ad invocare il mio giudizio, il giudizio di chi aspetta quello di Cristo! Sì, in verità, la sentenza dei pontefici dee tenersi per sentenza del Signore medesimo, però che a lor non è lecito di pensare e giudicare altramente da quel che fu loro insegnato da Cristo. Che vogliono dunque questi reprobi, veri ministri del diavolo? Invocar il tribunal secolare e rinunziare a quello del cielo! Havvi egli mestier d'altre prove alle colpe loro? Però che s'ei si scagliano con questo furore contra Dio medesimo, di che non saranno capaci contro gli uomini! Intanto, dilettissimi fratelli, voi che camminate sull'orme del Salvatore, abbiate ancora pazienza, e lasciateli ancor liberi di eleggere. Ma se ancor li vedete perfidiare, allora ritornate, insiem con quelli che dal Signore furon degni giudicati del suo culto, alle vostre sedi e ricordatevi di me, acciò che il nostro Salvatore mi abbia continuamente nella misericordia sua [1]. »

Dopo alcuni incidenti, l'imperatore unicamente per cedere alle molestie dei donatisti, per chiuder loro in perpetuo la bocca e per non intralasciar modo alcuno di pacificare la Chiesa, acconsentì a riveder in persona la causa e fece dinanzi a sè comparir Ceciliano e i suoi accusatori, sedendo nel suo concistoro col qual nome chiamavasi il consiglio in cui l'imperatore trattar soleva gli affari di

[1] Labbe, tom. I, col. 1431.

maggiore rilievo e giudicare in persona. Ma il giudizio fu pronunziato segretamente, e ciò per rispetto verso la religione, acciocchè i pagani non venissero a saper le discordie dei vescovi. L'imperatore ascoltò tutto ciò che piacque di proporre alle parti; esaminò diligentissimamente tutto l'affare, avendo sotto gli occhi tutti gli atti tanto ecclesiastici quanto secolari, perchè tutto gli era stato mandato; e finalmente, il dì 10 di novembre dell'anno 316, pronunziò la sua sentenza con la quale dichiarò Ceciliano innocente ed i vescovi della parte di Donato calunniatori.

I donatisti non si arresero al giudizio dell'imperatore più che a quello dei vescovi, e si dolsero ch'ei si fosse lasciato vincere da Osio vescovo, fautore di Ceciliano; si che Costantino fu obbligato, a malgrado di tutta la sua clemenza, mandare in esilio i più sediziosi, il che egli fece nel mese di novembre antedetto. Del resto poi scrisse ai vescovi ed al popolo cattolico d'aspettare da Dio il rimedio a questo male e di difendersi solo con la pazienza, pensando che i tribolati dai sediziosi avrebbono la gloria del martirio. I donatisti non fecero che vie più insolentire, ed a Cirta, fin d'allora chiamata Costantina, tolsero ai cattolici la chiesa che l'imperatore avea poc'anzi fatta per loro edificare; e più volte intimato ad essi e dall'imperatore e dai giudici di restituirla, non fu mai vero che ubbidissero, si che i cattolici dimandarono ed ottennero un altro sito per edificarvi un'altra chiesa. Non serbando i donatisti poi più misura nella loro insolenza e nelle vessazioni, Costantino conchiuse col far contro di essi una severissima legge, con la quale togliea loro le basiliche e confiscava tutti i luoghi dove aveano costume di radunarsi.

Silvano, il vescovo traditore di Cirta, era l'autor principale dello scisma nella Numidia, e quegli che vi tenea viva la sedizione, quegli che tolse ai cattolici la loro chiesa. La costui violenza verso un de' suoi gli tirò addosso un guajo, l'anno 320, e la cosa fu a questo modo. Aveva egli deposto un cotal Nondinario, diacono ed allievo suo, per offese avutene, come diceva; e Nondinario avea tentato di placarlo per interposizione di altri vescovi, amici di Silvano, ma non potè esser rimesso nella sua grazia. Preso egli quindi da dispetto, si fece suo accusatore e fornì ai cattolici le prove delle sue colpe, che erano d'aver, nella persecuzione, consegnati i vasi sacri e d'essersi fatto ordinar vescovo per broglio e per simonia. La cosa fu giuridicamente provata al tribunale del governatore della provincia, e ne abbiamo ancora il processo verbale [1]. Costantino, informato di

[1] *Apud* Baluz., *Miscell.* - Labbe, t. I.

tutto questo dal governatore, mandò in esilio Silvano con alcuni altri della sua fazione. Ma nell'anno 321, ad istanza dei vescovi donatisti, lo richiamò insieme cogli altri ed a tutti accordò libertà di coscienza. Però meglio non si condussero che per lo addietro, poichè li vedremo riempir tutta l'Africa di violenze e d'omicidj.

Verso il tempo in cui si tenne il concilio d'Arli nelle Gallie si tenner pure i concilj d'Ancira in Galazia e di Neocesarea nel Ponto. I quali tre concilj, e così quel di Gangria in Paflagonia, l'anno 324, e quel di Nicea, l'anno 325, fecer diversi canoni o regole di disciplina, di cui si trovano i principali nella raccolta nota sotto il nome di *Canoni apostolici*, e noi abbiam differito fin qui a tenerne discorso appunto per darne un ragguaglio di tutti insieme. Il più importante è il canone sesto di Nicea.

Per ben più penetrarne il senso è mestiere di rammentarsi quelle parole di Gesù Cristo: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. Noi abbiam veduto già san Cipriano di Cartagine, e vedrem sant'Ottato di Milevio derivar da questa parola e l'unità della Chiesa e l'unità del suo episcopato. Abbiamo anche udito dire a Tertulliano, e udrem dire a sant'Ottato: « Che il Signore ha lasciato le chiavi del cielo a Pietro, e per lui alla Chiesa; » che « pel bene dell'unità, Pietro solo ha ricevuto le chiavi del regno de' cieli per communicarle agli altri. » Ora san Pietro avea fatto come una trina effusione di questa podestà una. Avendo egli in persona fondata la chiesa d'Antiochia, metropoli dell'Oriente; la chiesa d'Alessandria, metropoli dell'Egitto, per mezzo di san Marco suo discepolo; ma soprattutto fondata in persona la chiesa di Roma, metropoli del mondo, dove fermò, con la sua morte, la sorgente stessa della sua podestà, le dette tre illustri chiese, Roma, Alessandria, Antiochia, furono come tre grandi fiumane, che, uscite da una medesima sorgente e scorrendo a oriente e a occidente, si compartivano fra sè l'universo per fecondarlo. A questa origine appunto i Padri e i concilj ascender faranno la preminenza delle dette tre chiese e la dignità loro di chiese patriarcali. I Padri e i concilj diranno con san Gregorio Magno: « Benchè vi sieno più apostoli, un solo tuttavia ve n'è, collocato in tre diversi luoghi, che abbia autorità sull'altre sedi. San Pietro sollevò al primo grado quella in cui degnò stabilirsi e terminare il suo corso mortale. San Pietro è quei che illustrò la sede dove mandò l'Evangelista suo discepolo; quei pure che stabilì la sede cui abbandonar dovea dopo averla occupata sett'anni; per modo che le non sono se non una sola e medesima sede [1]. I tre patriarchi sono assisi in una

[1] *Epist. ad Eulog.*, XL, lib. VII.

sola e medesima cattedra apostolica, perchè tutti succedettero alla cattedra di Pietro ed alla sua Chiesa, da Gesù Cristo fondata nell'unità, ed alla quale diede un capo unico che presedesse alle tre sedi principali delle tre città regie, acciò che queste tre sedi, indissolubilmente unite, legassero strettamente le altre chiese al capo divinamente instituito [1]. » Ora, il sesto canone del consiglio ricorda per l'appunto questa divina costituzion della Chiesa.

Fra i privilegi di cui godevano i patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia, privilegi che non erano se non un zampillo del primato celeste di cui Gesù Cristo onorò san Pietro, era quello di ordinare o confermare, il primo tutti i vescovi dell'Egitto e della Libia; il secondo tutti quelli dell'Oriente o di diciassette provincie. Ora, Melezio, vescovo di Licopoli nella Tebaide, essendosi, in conseguenza del suo scisma, fatto lecito di ordinare alcuni vescovi senza l'assenso dell' arcivescovo d'Alessandria, il concilio, dopo aver messo fine allo scisma, fece questo canone per impedir che si rinovellasse; ed eccolo quale il leggiamo in diversi antichissimi manoscritti e quale fu citato nel concilio calcedonico dal vescovo Pascasino, legato della santa Sede: « La Chiesa romana fu sempre in possesso del primato; sieno adunque mantenute in vigore le antiche consuetudini nell'Egitto, nella Libia e nella Pentapoli, per guisa che tutti sian ivi soggetti al vescovo d'Alessandria, tale essendo la consuetudine del pontefice romano. Lo stesso sia quanto a ciò che concerne il vescovo d'Antiochia e nell'altre provincie, le chiese conservino egualmente i lor privilegi, essendo manifesto che se un vescovo è ordinato senza il consentimento del metropolitano, il gran concilio ha deciso non dover esser vescovo chi è di tal modo ordinato. »

A ben meditare tutte le parole di questo canone si vede ch'esso riducesi a questo ragionamento che tutt'insieme comprende e la decisione del concilio e i motivi di essa: la Chiesa romana essere in possesso del primato sopra tutte l'altre chiese; ora, essa aver statuito che l'Egitto, la Libia e la Pentapoli avessero ad esser soggette al vescovo d'Alessandria, laonde sottrar non potersi queste provincie alla sua giurisdizione. Nella stessa forma conchiude pel patriarcato d'Antiochia, e in conseguenza dichiara che chi fosse stato ordinato senza il consenso del metropolitano, ciò è dire del patriarca, non dee esser vescovo. Tale ci sembra il senso naturale e verace di questo famoso canone. Il medesimo concilio confermò pure al ve-

[1] Greg. Magn., *Epist. ad Eulog.*, XLI, lib. XIII. - *Epist. s. Leonis*, CIV, *ad Anatol.*, *s. Gelas.* - Labbe, tom. IV, col. 1262, etc.

scovo di Gerusalemme certi onori di cui egli era in possessione, ma senza pregiudizio della dignità del metropolitano, vale a dire del patriarca d'Antiochia, metropoli di tutto l'Oriente, e del vescovo di Cesarea, metropoli della Palestina.

Il concilio niceno dice parimenti, circa la giurisdizione dei vescovi: « Per ciò che riguarda gli scommunicati, cherici o laici ch'ei sieno, la sentenza dee esser osservata da tutti i vescovi d'ogni provincia, secondo il canone da cui è vietato che gli uni accolgano quelli che furon dagli altri scacciati. Ma si vuol esaminare se il vescovo non gli abbia scommunicati per debolezza, per animosità o per qualche altra simil passione; e per fare ordinatamente questo esame, esso ha stimato conveniente che si tengan tutti gli anni due sinodi in ciascuna provincia, in cui tutti i vescovi tratteranno in commune queste sorta di questioni, e tutti dichiareranno legittimamente scommunicati coloro che sien chiariti colpevoli d'aver offeso il loro vescovo, fino a tanto che piaccia all'assemblea di pronunziar una sentenza per loro più benigna. Ora, questi concilj si terranno l'uno prima di quaresima, affinchè, dato bando ad ogni animosità, presentisi a Dio una offerta innocente; il secondo, verso la stagione d'autunno. » Il concilio d'Arli avea già detto: « Quelli che furono scommunicati non possono rientrar nella communione se non nel luogo medesimo in cui ne furono espulsi. »

Circa alle ordinazioni, i due concilj di Nicea e di Arli hanno de' canoni parecchi. Nel quarto del Niceno è detto: « Il vescovo deve essere, per quanto si può, instituito da tutti quelli della sua provincia. Ma se questo sia difficile per qualche urgente necessità o per la lunghezza del viaggio, è d'uopo che almeno tre sieno i congregati, i quali facciano l'ordinazione col suffragio e il consenso per iscritto degli assenti, spettando poi al metropolitano, in ciascuna provincia, il confermar ciò che fu fatto. » La medesima cosa ordinato aveva il concilio d'Arli contro alcuni vescovi che s'arrogavano l'autorità di ordinar da sè soli altri vescovi. A questo canone aggiunger si può il decimoquinto, che vieta le traslazioni in questi termini: « A cagion delle grandi turbazioni e sedizioni avvenute, s'è risoluto di abolir interamente la consuetudine che si trova introdotta in alcuni luoghi contro la regola, sì che più non si trasferisca da una città all'altra nè vescovo, nè prete, nè diacono. Che se alcuno, dopo il decreto del sacro concilio, si ardisca di fare una cosa simile, o v'acconsenta, l'atto sia nullo e lui restituito alla chiesa nella quale fu ordinato vescovo o prete. » Il canone decimosesto estende anzi que-

sta regola a tutti i cherici dicendo: « Quelli che temerariamente, senza timore di Dio innanzi agli occhi e senza cognizione dei canoni, si tolgono dalla chiesa dove son preti, diaconi, o in qualsiasi altro grado del chericato, non deggiono in modo alcuno essere ricevuti in un'altra chiesa; ma si dee impor loro assoluta necessità di ritornare alle loro diocesi, scommunicandoli se rimangano. Che se alcuno si ardisca di sottrarre ad un altro il suo dependente e ordinarlo nella sua chiesa senza l'assenso del vescovo dal quale il cherico siasi dipartito, l'ordinazione sarà senza effetto. » Il concilio d'Ancira dice sullo stesso argomento: « Chi, essendo ordinato vescovo, non sia stato ricevuto dal popolo a cui era destinato, e voglia impossessarsi d'un'altra diocesi e muovervi sedizioni contro il vescovo instituito, sarà separato dalla communione. Se voglia seder fra' preti dov'era prima, siagli concesso quest'onore; ma se vi muova sedizioni contro i vescovi, sia privato anche dell'onor sacerdotale e scommunicato [1]. »

Quanto a coloro che posson essere o no ordinati, il concilio di Nicea esclude i neofiti in questi termini: « Molte cose fatte già essendosi contro la disciplina della Chiesa o per necessità, o per importunità d'istanze, sì che uomini appena usciti dalla gentilità per abbracciare la fede, dopo brevi istruzioni e appena condotti al battesimo, furon promossi all'episcopato o al sacerdozio, s'è giudicato conveniente prescrivere che d'ora innanzi nulla più si faccia di simile, essendo ad istruire il catecumeno bisogno di tempo, e più ancora per provarlo dopo battezzato, l'apostolo chiaramente dicendo: Non un neofito, chè forse la superbia nol faccia cadere nella dannazione e nell'insidia del diavolo. Che se poi, coll'andar del tempo, questa persona sia trovata rea di qualche peccato carnale, e ne sia convinta da due o tre testimonj, sia privata del suo ministero. Chi contravverrà a questo canone, si porrà esso stesso in pericolo d'esser deposto per aver avuta la temerità di opporsi al gran concilio. » Decreti consimili ha pure su questo punto il concilio neocesarense: « Se un prete confessi aver commesso un peccato carnale prima della sua ordinazione, non offerirà più, ma conserverà l'altre sue prerogative in contemplazione delle altre sue buone qualità, perchè molti opinano l'imposizion delle mani rimetter gli altri peccati. Se egli nol confessi e non ne sia convinto, lascisi alla discrezion sua l'usarne come gli piaccia. Il diacono che trovisi nel medesimo caso sarà posto nell'ordine dei ministri inferiori. Non si dee ordinar nes-

[1] Can. XVIII.

sun prete prima che abbia compiuto i trent'anni d'età, per ben che ne sia degno, però che Gesù Cristo, nostro Signore, cominciò solo a insegnare a questa età, dopo il suo battesimo. Chi fu battezzato essendo infermo, non può esser ordinato prete, parendo non aver egli abbracciato la fede interamente libero: si potrà nondimeno ordinarlo pel suo merito o per la scarsità dei soggetti. » Il concilio niceno esclude altresì dagli ordini quelli che si sieno volontariamente mutilati. » Di più dice al nono suo canone: « Se alcuno sia stato ordinato prete senza esame, o se abbia nell'esame confessato i peccati da lui già commessi, e dopo la sua confessione non abbiasi lasciato d'imporgli le mani, noi non lo ammetteremo, però che la chiesa cattolica richiede la qualità d'irreprensibile. » Il decimo canone applica questa regola a coloro specialmente che aveano idolatrato durante la persecuzione, dicendo: « Coloro che, essendo caduti, furono, o per ignoranza o per connivenza degli ordinatori, ordinati, non punto pregiudicano alla regola però che conosciuti sono anche deposti. »

Per ciò che concerne al celibato de' cherici, la legge e la pratica erano sin da que' tempi si notorie che Eusebio, nella sua *Dimostrazione evangelica*, muove a sè stesso questa obbiezione: « Ma se i cristiani hanno la medesima religione dei patriarchi, perchè non si adoperan come questi a lasciare una numerosa discendenza? » E risponde: « V'ha fra' cristiani due forme di vita: gli uni dimorano nella vita comune, nel matrimonio, nella cura de' figliuoli, della famiglia; gli altri, più perfetti, rinunziano al matrimonio, ai figliuoli, al possesso dei beni temporali per votarsi intieramente a Dio ed offerirgli continuamente, per tutti gli altri, i sagrifizj delle loro orazioni e virtù d'ogni sorta. Il quale stato di continenza è lo stato proprio di coloro che sono consacrati al sacerdozio e intesi al culto divino, lo stato dei dottori e dei predicatori della parola divina che si adoperano a propagare una discendenza divina e incorporea, e ad educar nella santità, non altrimenti un figliuolo o due, ma una moltitudine innumerabile [1]. »

Sant' Epifanio, che contava circa quindici anni d'età al tempo del concilio di Nicea, solennemente afferma gli onorati del sacerdozio dovere esser vergini, o almeno per tutto il resto della lor vita, consacrati alla vita monastica o alla castità, ed esser necessario, se furono ammogliati, di non l'essere stati più che una volta; e da ultimo asserisce i lettori esser quei soli che goder possono del commercio conjugale; laddove i sottodiaconi, i diaconi, i preti ed i vescovi non poterlo in modo alcuno. Questo Padre comprende anzi gli stessi sot-

[1] Euseb., *Demonst. evang.*, lib. I, cap. IX.

todiaconi nell'ordine sacerdotale, e protesta di non gli eleggere se non fra' vergini o fra coloro che si astengono dalle proprie mogli loro. Tale si è la disciplina della Chiesa universale, e principalmente della chiesa greca, nelle leggi della quale questo Padre era assai più versato. Egli dice altrove Gesù Cristo essere il primo institutore di questa disciplina, e gli apostoli averne fatto canoni e leggi. In conseguenza la Chiesa non ammette all'ordine del diaconato, del sacerdozio, dell'episcopato, nè tampoco del soddiaconato, chi, essendo ammogliato, usi ancora del matrimonio, benchè sposo d'una sola donna. Bensì ammette solamente chi o si astenga dell'unica moglie sua, o sia vedovo; il che si adempie principalmente nei luoghi dove si osservino puntualmente i canoni della Chiesa; notando questo Padre che in certi altri v'eran preti e diaconi e sottodiaconi che, anteriormente maritati, usavano tuttavia delle nozze; il che, egli dice, era un abuso introdotto contro la regola o il canone, per l'inclinazione che hanno gli uomini al rattiepidirsi, e per cagion che si trovava mancar i ministri alla moltitudine [1].

San Girolamo, contemporaneo di sant'Epifanio, dice parimenti che le chiese dell'Oriente, dell'Egitto e della sede apostolica prendevan per cherici vergini o continenti, o che, se erano ammogliati, cessavano d'esser mariti [2]. Ecco dunque i tre grandi patriarcati, Roma, Alessandria ed Antiochia (chè quest'ultimo è quello da lui chiamato l'Oriente), vale a dire, ecco la Chiesa universale osservar la legge della castità per li cherici.

Il medesimo si vede ne' concilj. Quello d'Elvira, al canone 33, ordina in generale ai vescovi, ai preti, ai diaconi ed a tutti i cherici che sono nel ministero di astenersi dalle loro mogli, sotto pena d'esser privati dell'onor della chericheria. Il concilio neocesarense decreta che se alcun prete si mariti sia deposto.

Quello di Gangria pronunzia esso pure anatema contro quelli che sostenevano non doversi assistere al sacrifizio d'un prete che fosse stato maritato; eran essi, come vedremo, certi eretici che aborrivano il matrimonio. Ma la Chiesa tiene, come la verità, il giusto mezzo fra tutti gli eccessi; e s'ella esige da' suoi ministri ciò che è più perfetto, la verginità o la continenza, non lascia però d'insegnare la santità dell'union conjugale.

Quanto ai ministri inferiori al prete, sembra che la disciplina non fosse uniformemente determinata in tutte le chiese particolari. Nel

[1] Epiph., *Expos. fidei*, cap. XXI; *Hæres.*, XLVIII, num. 7; LIX, num. 4. — [2] *Adv. Vigilant.*

decimo canone del concilio d'Ancira si legge: « I diaconi che alla loro ordinazione protestarono di volersi ammogliare, se poi l'hanno fatto, rimarranno nel lor ministero, però che a ciò licenziati dal vescovo. Se nulla dissero nella loro ordinazione e in appresso si ammoglino, saranno privati del ministero. »

Egli si vede qui come vero fosse l'asserto di sant'Epifanio, che la castità nei cherici era la regola generale, ma ch'essa non era sempre ben dappertutto osservata. Del qual difetto d'uniformità diversi erano i motivi; non solo la naturale inclinazione dell'uomo a rattiepidirsi e la penuria dei ministri, ma sì pure qualcosa di più ideale. L'universalità degli uomini ha in ogni luogo e in ogni tempo creduto non v'esser cosa più grata alla divinità della continenza, e non solamente ogni uffizio sacerdotale, ma ogni sacrifizio, ogni preghiera, ogni atto religioso richieder preparazioni più o meno conformi a questa virtù. Ond'è che in ogni luogo e in ogni tempo tutti i sagrificatori erano tenuti a continenza, se non perpetuamente, almeno nel tempo delle loro funzioni. Il sacrifizio cristiano poi essendo d'una santità infinita, quest'obbligo diveniva infinitamente più sacro pe' sacrificatori cristiani. Ora, il principal sacrificatore cristiano è il vescovo, il quale, ne' primi secoli, atteso il picciol numero de' fedeli, era il solo che offerisse in città il sacrifizio, non offrendolo i preti se non in mancanza di lui e come vicarj suoi. Più, il sacrifizio non offerivasi se non una sola volta al giorno, ed anche non tutti i giorni. I diaconi e soddiaconi vi aveau solo una partecipazione indiretta. Tale si è in sostanza la ragion morale onde la continenza dei diversi ordini fu da principio più o men rigorosa: quella dei vescovi, sempre indispensabile, sia in Oriente, sia in Occidente; quella dei preti, lo stesso, salvo un'eccezione inventata e praticata dai Greci, i quali, ammettendo l'antica regola, ricordata dal concilio di Cesarea, *che nessun prete può prender moglie*, tuttavia, per tolleranza e per difetto di persone, ammettono all'ordinazione un laico ammogliato. Poi, con un sofisma che ben manifesta la greca sua origine, in cambio d'ordinare un candidato, *benchè ammogliato*, gli fanno tor moglie *per ordinarlo*, in guisa che nel violare l'antica regola, espressamente la confessano.

Il concilio niceno non ha nessun canone diretto in questo proposito, ma bene un altro che gli va presso, ed è il terzo. « Il gran concilio vieta generalmente che nè vescovo, nè prete, nè diacono, nè alcun altro cherico tener possa in casa donne intruse, a riserva della madre, della sorella, della zia e di altre esenti da ogni so-

spetto. » Non si parla di moglie. Donne intruse chiamavansi, ad Antiochia specialmente, quelle che gli ecclesiastici si tenevano in casa per un abuso dalla legge condannato, siccome ne fu fatto rimprovero a Paolo Samosateno; perocchè quantunque fosse sotto colore di carità e d'amistanza spirituale, pericolose troppo ne erano e conseguenze, se per altro non fosse, per lo scandalo che venir ne poteva.

« Si suole, dice il dotto padre Tomassino, contrapporre al celibato degli ecclesiastici la storia del vescovo Pafnuzio, il quale, al dire di Socrate e di Sozomeno, persuase ai padri del concilio di Nicea di non far canone alcuno per assoggettare i vescovi, i preti ed i diaconi alla continenza con le donne che sposate aveano prima della loro ordinazione, essendochè l'antica tradizione sol proibiva loro l'ammogliarsi dopo ricevuti gli ordini. Ma Socrate e Sozomeno non sono autori tanto irreprensibili, nè sì buoni mallevadori da prestar piena fede alla loro parola, principalmente in punto di tal conseguenza. Può essere che in sostanza la storia sia vera e che Socrate solo abbia errato in ciò che v'aggiunse del suo. Infatti, non è fuor del verisimile che il numero dei preti e dei diaconi incontinenti fosse già sì grande nella Chiesa orientale al tempo del concilio niceno che quei savj vescovi stimasser più prudente di dissimular il male che guarir non potevano. Il medesimo argomento si può far dei concilj d'Ancira, di Neocesarea e di Gangria, i quali non fecer pure canone alcuno contro questo disordine, avendolo giudicato irremediabile. Ma quando Socrate dice che *l'antica tradizione della Chiesa* proibiva ai cherici superiori soltanto l'ammogliarsi, senza toglier loro l'uso di un precedente maritaggio, noi ce ne appelliamo ad Eusebio, a sant'Epifanio ed a san Girolamo, i quali, oltrechè più antichi di lui, erano incomparabilmente meglio informati degli antichi usi della Chiesa. Laonde Socrate pose in bocca al santo vescovo Pafnuzio un'aringa che mai non disse: però che questo santo prelato potè, insiem con tutto il concilio e con tutta la chiesa greca dei secoli appresso, giudicar che meglio era tollerar quest'abuso che esporre la Chiesa allo scisma e quei cherici ad una incontinenza più rea; ma ignorar non potè che non fosse un abuso ed una violazione degli antichi canoni e della disciplina più pura stabilita dagli apostoli. Socrate stesso confessa che nella Tessalia, nella Macedonia e nella Grecia, i cherici erano scommunicati se tornavano al commercio conjugale con le donne da loro sposate prima della loro ordinazione. In ciò poi ch'egli soggiugne, che tutti gli Orientali si astenevano egualmente dalle loro

mogli precedenti, egli concorda con Eusebio, con san Girolamo e con sant'Epifanio. Ma quando dice che non v'eran obbligati da alcuna legge, neppure i vescovi, egli è in contraddizione, non che con questi tre Padri, si pure con moltissimi altri, e non merita quindi alcuna credenza [1].

Un'altra ragione impedir poteva al concilio niceno di trasformare in legge espressa la continenza dei cherici, già stabilita da una tradizione apostolica, ed era il timor di mostrare così ch'ei favorisse certi errori poco prima condannati dal concilio di Gangria. Un certo Eustazio ed i suoi settatori, sotto colore di condur una vita più perfetta, condannavano il matrimonio e dicevano che una moglie la qual convivesse con suo marito, non poteva salvarsi, e non esservi salute per chi si cibasse di carne. Insegnava a'servi ad avere in dispregio i padroni e abbandonarli in cambio di servirli con affezione ed ossequio; sostenevano non doversi communicare di man d'un prete che fosse stato ammogliato; spregiavano la casa di Dio e le adunanze che ivi facevansi, per tenerne in quella vece di private e compiervi le funzioni ecclesiastiche senza la presenza d'un prete e il consentimento del vescovo; convertivano a profitto loro le oblazioni fatte alla chiesa, o ne disponevano senza il beneplacito del vescovo o de'suoi delegati; abbracciavano la verginità e la castità, non pel bello della virtù, ma per orrore del matrimonio, e insultavano a' conjugati; avevano a vile le agapi o banchetti di carità che facevansi in onore di Dio e ricusavano di parteciparvi. Sotto nome di vita ascetica, portavano un certo singolar loro vestimento, e condannavan coloro che andavan vestiti alla foggia commune. Le donne abbandonavano, sotto il medesimo pretesto, i loro mariti, per abborrimento del matrimonio, e portavano abiti virili; i genitori abbandonavano i loro figliuoli senza pensar al loro mantenimento, nè alla lor conversione; i figliuoli abbandonavano i genitori senza render loro la debita riverenza. Da ultimo, pur sempre sotto il medesimo pretesto, digiunavano la domenica ed avevano in non cale i digiuni generali e tradizionali della Chiesa, e in orrore le memorie dei martiri [2], le congregazioni che vi si tenevano e gli uffizj che vi si celebravano.

I padri del concilio di Gangria, fra' quali si legge il nome d'Osio di Cordova, pronunziano anatema contro tutti questi errori, e con-

[1] Soc., lib. V, cap. XXII. - Thomass., *Discipl.*, part. I, lib. II, cap. LX. — [2] Intendi per memoria de' martiri quella che i primi cristiani chiamavano più propriamente confessione, ed era una parte della chiesa nella quale si riponevan le reliquie dei martiri e de' confessori. *Il Trad.*

chiudono con queste commendevolissime parole: « Le quali cose noi ordiniamo, non altrimenti per separar quelli che, secondo la Scrittura, vogliono esercitarsi in pratiche di continenza e di pietà, ma sì contro a coloro che si servono del pretesto di cotali austerità per arrogantemente sollevarsi sugli altri, avere a vile coloro che menano vita ordinaria, e introdurre novazioni contrarie alla Scrittura ed alle leggi ecclesiastiche. Noi ammiriamo la verginità quand'essa è accompagnata con l'umiltà; lodiamo l'astinenza quando congiunta colla pietà e con la modestia; veneriamo il ritiramento che si fa con umiltà; ma onoriam pure il matrimonio, nè biasimiamo le ricchezze quando sono in mani giuste e benefiche; e stimiam quelli che vestono modestamente senza fasto e senza affettazione, e abbiamo in avversione il vestir disonesto e voluttuoso; e onoriamo le case di Dio, e approviamo come sante ed utili le adunanze che vi si fanno, senza però chiuder la pietà fra le pareti; ed anche noi lodiamo le grandi larghezze che i fratelli fanno ai poveri pel ministero della Chiesa. In breve, noi desideriamo che vi si pratichi tutto ciò che abbiamo imparato dalle divine Scritture e dalla tradizione degli apostoli. » I vescovi del concilio, in numero di quindici, spedirono con loro lettera sinodale questi canoni ai vescovi d'Armenia, e ottant'anni dopo, san Simmaco papa dirà al sesto concilio di Roma che i canoni del concilio gangriense erano stati fatti coll'autorità apostolica, il che autorizza a credere che Osio di Cordova vi presedeva in qualità di legato della Santa Sede [1].

In questi diversi concilj vi sono altri decreti circa la condotta dei ministri della Chiesa. In quello d'Ancira: Divieto ai corepiscopi di ordinar preti nè diaconi, ed ai preti della città di nulla fare in nessuna diocesi senza la permissione in iscritto del vescovo. I quali corepiscopi altro non erano, come si crede, che preti a cui il vescovo confidava quasi tutta l'autorità sua fuori per la campagna. Nel concilio neocesarense: Divieto ai preti della campagna di offerir nella chiesa della città in presenza dei vescovi o dei preti della città stessa; solo potesse farlo chi solo vi si trovasse; il corepiscopo di preferenza agli altri. Siccome non v'era se non un solo sacrifizio, così rendevasi necessario di ordinare chi dovesse presiedervi. Nei concilj d'Arli e di Nicea: Divieto ai diaconi di offerire, come in diversi luoghi facevano, o di dar la communione ai preti o di riceverla prima di loro.

[1] Avvertiremo, a proposito del concilio gangriense, che il Baronio, il Battaglini, e altri dei nostri storici ecclesiastici lo fanno di parecchi anni posteriore a quel di Nicea, laddove l'autor nostro lo vuole anteriore. *Il Trad.*

I diaconi della città episcopale non debbano arrogarsi nè far niente di ciò che appartiene ai preti, senza loro partecipazione. Essendochè i diaconi avevano allora l'amministrazione delle offerte e di tutto il temporale delle chiese, e i poveri ricevean l'elemosine dalle loro mani e i cherici le loro provvisioni ed i loro onorarj, tutto questo chiamava su loro una gran considerazione ed una specie d'autorità sui preti manco disinteressati. Vietato altresì a tutti i cherici di prestare ad usura, sotto pena d'essere scommunicati e deposti.

In Oriente uscivasi appunto allora dalla persecuzion di Licinio, e però in questi concilj ci sono varj canoni circa la riconciliazion degli apostati e d'altri penitenti. In generale le penitenze vi sono assai men lunghe e men severe che nel sinodo particolare d'Elvira; altra prova che non v'era regola ben ferma in questo proposito. Di più vi si lascia una gran latitudine ai vescovi d'usar dell'indulgenza secondo il fervore dei penitenti. Il Fleury ha il vezzo di venir in simili occasioni ripetendo che fin da quel tempo il rigor dell'antica disciplina iva rallentandosi; ma la verità è, come fu dimostrato, coi fatti della storia alla mano, dal padre Morin, che nei tre primi secoli la disciplina penitenziaria era molto manco severa che nei secoli seguenti.

Due canoni più notabili ci sono: il terzo del concilio d'Arli che scommunica quelli i quali durante la pace, o piuttosto, come recano alcuni manoscritti, durante la guerra e in mezzo alla battaglia, gittano l'armi, vale a dire i disertori; e il duodecimo di Nicea che al contrario condanna quelli i quali, avendo lasciato le armi, per far penitenza pubblica, in appresso le ripigliassero. Ecco i termini di quest'ultimo: «Coloro che dopo d'essere stati chiamati dalla grazia e d'avere in prima mostrato alcun fervore e deposta la spada, sono in appresso tornati, come cani al loro vomito, fino a dar danaro e doni per entrar di nuovo nella milizia, saranno per dieci anni prosternati, dopo essere stati per tre anni auditori. Ma principalmente si vuol esaminare le loro disposizioni e il genere della lor penitenza; conciossiachè quelli che vivono nel timore, nelle lacrime, nelle pene, nelle buone opere, e mostrano la loro conversione, non al di fuori, ma cogli effetti, poi che abbiano compito il tempo del loro auditorato potranno participare alle orazioni; inoltre sarà libero al vescovo d'usar verso di loro d'una maggiore indulgenza. Ma coloro che mostrarono noncuranza, e credettero la forma dell'entrare in chiesa bastasse alla lor conversione, compiranno tutto intero il loro tempo.» Quel canone che vieta di ritornare alla milizia secolare dopo la penitenza pubblica lo vedremo interpretato ed applicato in questo senso dai

santi pontefici Sirico, Innocenzo e Leone, ed ancora invocato nel secolo duodecimo.

Non era questo il solo caso in cui l'applicazione che la Chiesa faceva della legge divina si estendesse a cose temporali; chè noi abbiam veduto già il concilio d'Elvira, tenuto verso l'anno 305, proibir severamente ai cristiani laici il duumvirato, magistratura annuale delle colonie e dei municipj, ordinando che chi l'accettasse fosse dalla Chiesa separato per tutto l'anno della sua carica. Ma poi, alle persecuzioni succeduta la pace, anche da questa prima severità si ritrassero, e fu permesso ai fedeli di esercitar certi uffizj civili; ma con una importante condizione, che trovasi nel settimo canone del concilio d'Arli, ed era che chiunque de' fedeli fosse promosso a cariche pubbliche prender dovesse lettere di communione dal suo vescovo, dopo di che, in qualunque parte andasse ad esercitar la sua prefettura o altro uffizio, fosse soggetto alla vigilanza del vescovo locale, sì che fosse scommunicato subito che si facesse ad operar contro la disciplina.

Sino allora la legge romana avea permesso il matrimonio tra cognato e cognata: il concilio elvirano, nel suo canone 61, lo proibisce e condanna i rei a cinque anni di penitenza, previa la loro separazione. Più severo ancora è il concilio di Neocesarea, il qual decreta, nel suo secondo canone, che una donna la quale siasi sposata al cognato, sia scommunicata fino alla morte; con questo tuttavia che riconciliarla si possa nell'ultimo istante della vita, purchè prometta di sciogliere il nodo di quest'unione come tosto abbia ricuperata la sanità. Noi vedremo questo canone della Chiesa trasportato dagli imperatori cristiani nel diritto civile [1]. Similmente, la legge romana autorizzava il divorzio e altre nozze dopo; il concilio d'Arli, al canone decimo, ricorda al marito cristiano che sorprenda la moglie in adulterio essergli interdetto di rimaritarsi ad altre donne, vivente, comechè adultera, la sua. A suo tempo vedremo ancora la legge civile riformar sè medesima in questo punto sulla legge ecclesiastica. Il concilio d'Arli ordina altresì che le donzelle cristiane andando a mariti pagani, sieno per qualche tempo separate dalla communione. In quel di Neocesarea si vede che quelli i quali più volte si maritavano erano messi in penitenza per un certo spazio di tempo. E però era vietato ai preti d'assistere ai conviti delle seconde nozze; le quali, comechè permesse, eran considerate come una debolezza.

Quanto alla riammission degli eretici, le regole che si trovano son queste. Conciossiachè ancor durava in Africa la consuetudine di

[1] *Cod. theod.*, lib. III, tit. 12.

ribattezzare, il concilio d'Arli prescrive che se qualche eretico torni alla Chiesa, gli sia chiesto il simbolo, e se trovisi ch'egli sia stato battezzato in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, gli sian soltanto imposte le mani, acciò ch'egli riceva lo Spirito Santo; s'egli non risponde secondo la fede della Trinità, sia battezzato. Però che lo scisma de' donatisti era uso, per pretesto, accusare i cattolici che comportassero i traditori, il concilio ordina eziandio che i rei d'aver consegnato le Scritture o i vasi sacri, o denunziato i loro fratelli, sien deposti dall'ordine del clero, purchè ne sieno convinti per atti pubblici e non per semplici parole. Che s'eglino ordinaron qualcuno che fosse altrove approvato, questa ordinazione non lo pregiudichi. Il che manifestamente si riferisce a Ceciliano. Aggiugne indi il concilio: « E perchè parecchi vi son che si oppongono a quanto fu statuito dalla Chiesa, e pretendono d'essere ammessi ad accusare con testimonj corrotti col danaro, costoro non sieno ammessi a provare se non per atti pubblici, siccome è detto. » Questo concerne alle calunnie de' donatisti. Ed ancora: « Chi accusa falsamente il fratello suo, non riceva la communione se non in fin di morte. »

L'ottavo canone del concilio niceno tratta dei novaziani in questi termini: « Se coloro che da sè chiamansi puri, in greco cattari, tornino alla Chiesa cattolica, il gran concilio giudica che dopo aver ricevuto l'imposizion delle mani, restar debbano nel chiericato. Ma per prima cosa è mestieri ch'essi, per iscritto, dichiarino che approveranno ed osserveranno i decreti della Chiesa cattolica ed apostolica, cioè di communicare coi bigami e coi caduti nella persecuzione, a' quali siasi ordinato il tempo della penitenza. Nei luoghi dove non si trovino altri cherici, così nelle città come nei villaggi, conservino il grado in cui si trovano ordinati. Ma se alcun di loro ritorni in luogo dove ci sia un vescovo o un prete cattolico, è chiaro che il vescovo della Chiesa cattolica avrà la dignità episcopale, e quegli che porta il nome di vescovo, tra coloro che chiamansi puri, avrà il nome di prete, quando pure al vescovo cattolico non piaccia di farlo partecipe del suo titol di vescovo. Altrimenti gli troverà un posto di corepiscopo o di prete, affinch'egli abbia seggio effettivamente tra 'l clero, nè vi sien due vescovi nella medesima città. »

Nel desiderio di unir le chiese l'imperator Costantino avea chiamato al concilio un vescovo novaziano di nome Acesio. Ora, scritto che fu il decreto della fede e sottoscritto dal concilio, l'imperatore avendo dimandato a quest'Acesio s'egli conveniva nella profession di fede e nel canone relativo alla Pasqua, rispose: Signore, il concilio

non ha ordinato niente di nuovo; gli è, come ho appreso, quanto s' è conservato sin dal principio e dagli apostoli in qua circa la regola della fede e il tempo della Pasqua. Perchè, dunque, ripigliò l'imperatore, ti diparti tu dalla communione degli altri? E Acesio gli spiegò quant'era avvenuto sotto la persecuzione di Decio, e la severità del canone che proibiva, a dir dei novaziani, di ricevere alla participazion dei santi misterj coloro che dopo il battesimo avesser commesso alcuno di quei peccati che la Scrittura chiama degni di morte; doversi, disse, eccitarli a penitenza senza far loro sperar perdono per la mediazione, ma per la sola bontà di Dio che ha intera podestà di rimettere i peccati. Udite le quali parole, l'imperatore gli disse: « Acesio, prendi una scala e ascendi tu solo al cielo [1]. »

Altro canone del concilio niceno, il diciannovesimo, in proposito di certi eretici, è del seguente tenore: « Quanto ai paolinisti che tornano alla Chiesa cattolica, è preso che debbano assolutamente essere ribattezzati. Che se alcun di loro sia stato altra volta nel clero e sia trovato irreprensibile, ribattezzato che sia, sarà ordinato dal vescovo della Chiesa cattolica; ma se nell'esame sia trovato indegno, venga deposto. La stessa regola è da osservarsi per le diaconesse, e generalmente per tutti quelli che sono annoverati fra 'l clero. » Parlasi qui delle diaconesse che vestivano l'abito ecclesiastico; ma se non eran loro state imposte le mani doveano assolutamente esser contate tra i laici.

I paolinisti erano i settarj di Paolo Samosateno, i quali credevano Gesù Cristo non altro esser che un mero uomo, e non battezzavano in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Onde il concilio ordina di battezzarli a differenza dei novaziani, i quali non erravano nè nella fede della Trinità, nè nella forma del battesimo. Ciò che a notarsi è sopratutto si è lo spirito d'indulgenza e di conciliazione col quale il sacro concilio ammette nel clero cattolico non solo i cherici novaziani, ma sì pur quelli dei paolinisti che ne son trovati idonei. San Milziade papa gliene avea già dato l'esempio nella causa dei donatisti.

Il ventesimo canone, che è l'ultimo del concilio niceno, riguarda una semplice cerimonia e reca: « Essendovi chi piega le ginocchia in dì di domenica e nel tempo pasquale, affinchè tutto sia uniforme in tutte le diocesi, il sacro concilio ha ordinato che le preci dovute a Dio si facciano in piedi. » Oltre i venti canoni autentici, la venerazione a questo gran concilio passar fece sotto il suo nome più altri decreti, ch'esso non fece, e i cristiani orientali degli ultimi tempi

[1] Socr., lib. I, cap. x. - Sozom., lib. I, cap. xxii,

gli attribuirono tutta l'antica disciplina, sotto il nome di canoni arabici del concilio niceno.

Ai canoni di questi diversi concilj aggiunger si possono certe leggi di Costantino, fatte senza dubbio dietro il consiglio de' vescovi principali. Aveva egli esentato i cherici dai pubblici carichi, fra i quali ne eran di onerosissimi, specialmente pe' curiali o decurioni, cioè dire gli abbienti, membri della curia o corpo municipale della loro città. La legge gli annettea quasi al pari di schiavi al loro municipio ed obbligavali ad amministrarne gli affari a danno dei proprj loro, ond'è ch'essi cercavano di sottrarsi alla lor condizione, entrando di furto, sia negli uffizj del governo, sia nel senato romano, sia nell'esercito. Furon fatte leggi a impedirneli, e quando il clero cristiano fu esente da queste servitù municipali, si affaticaron per entrar nel clero. Costantino lo vietò con una legge dell'anno 326; finchè in processo di tempo gl'imperatori trovarono un altro rimedio, concedendo ai membri di quella borghesia municipale d'entrare nel clero, ma a condizione o di cedere ad un dei loro parenti le terre alle quali annessi erano i carichi curiali, o di sostituir un altro in vece loro.

Nel medesimo anno, Costantino fece due altre leggi intorno agli eretici. L'una è del primo di settembre, e reca: I privilegi accordati in grazia della religione non dover profittare se non ai cattolici, nè mica agli eretici ed alli scismatici, i quali al contrario esser debbon più gravati che gli altri. L'altra concede ai novaziani il pacifico possesso delle case di loro congregazione e dei sepolcri che avessero a giusto titolo acquistati; ma non di quanto avesse, prima della separazione, appartenuto alla Chiesa cattolica. I novaziani erano fra i settarj di quel tempo i manco odiosi.

Com'è cosa naturale il credere, in quel tempo moltissime furon le chiese di pianta edificate. San Silvestro papa una ne fabbricò a Roma, nella casa d'un de' suoi preti chiamato Equizio, di cui portò per lungo tempo il nome, ed è quella che di presente è detta Santo Stefano al Monte. Il pontefice la dotò d'un'annua rendita di circa otto mila lire in terreni, case e giardini. Ad esempio e consiglio suo, l'imperator Costantino fabbricò a Roma, per prima, la basilica, che dal suo nome fu sempre detta costantiniana, altramente la chiesa del Salvatore nel palazzo dell'imperatrice Fausta, sua moglie, chiamata prima la casa di Laterano, dov'erasi già tenuto il concilio contra i donatisti. E però ch'ei vi fece un battistero, e i battisteri contenevan l'immagine di san Giovanni Battista, questa chiesa è chiamata più communemente, san Giovanni Laterano. Essa è la chiesa principale di Roma, ed

i papi vi fecero, per più secoli, la loro ordinaria residenza. Edificò pure in Roma sei altre chiese; quella di San Pietro in Vaticano, sull'area dov'era un tempio d'Apollo, per onorare il luogo del martirio e della sepoltura del principe degli apostoli; quella di San Paolo, nel luogo del suo martirio; quella di Santa Croce nella casa di Sessorio, che vien detta Santa Croce di Gerusulemme, a cagione di un pezzo della croce ivi da lui deposto; quella di Sant'Agnese, con un battistero, a' prieghi di sua figlia Costanza e di sua sorella del medesimo nome, che furono battezzate da san Silvestro; quella di San Lorenzo, fuor delle mura, sulla via di Tivoli, nel luogo della sepoltura di questo martire, e finalmente quella de' Santi martiri Marcellino e Pietro, al sito chiamato fra i due lauri, dove fu la sepoltura di sant'Elena.

Dalle antiche memorie della Chiesa romana abbiamo che Costantino diede a queste sette chiese di Roma, in case e terre, non che in Italia, sì pure in Sicilia, in Africa, in Grecia, in Egitto e in Oriente, ventisette mila settecento ventinove soldi d'oro d'annua rendita, il che, computando, come si fa, il soldo d'oro venti franchi e alcuni centesimi, farebbe un totale d'oltre a cinquecento cinquantaquattro mila cinquecento ottanta lire, delle quali la chiesa costantiniana, o San Giovanni Laterano, col suo battistero, avea per sè sola dugento settantotto mila, sei cento ottanta lire. La chiesa di San Pietro anch'essa aveva case in Antiochia e terre nei dintorni, a Tarso in Cilicia ed a Tiro; ne avea pure in Egitto, vicino ad Alessandria ed altrove, e nella provincia dell'Eufrate, presso a Ciro. Una parte di queste terre erano destinate a fornir tutti gli anni una certa quantità di nardo, di balsamo, di storace, di cannella, di zafferano e d'altre preziose essenze per gli incensieri e le lampane. Codeste chiese aveano di più una rendita d'oltre a venti mila libbre di peso, in aromati diversi che fornir doveano le terre d'Egitto e d'Oriente. Punto non parlasi di vasi d'oro e d'argento per servizio e ornamento delle chiese stesse, la specifica dei quali, recata da Atanasio il bibliotecario, forma una lista lunghissima. Ben può egli aver confuso ciò che era stato donato da altri imperatori; ma i titoli degli stabili dovettero esser meglio conservati; nei quali ciò che troviam di più curioso si è che Costantino donò l'isola di Sardegna, insiem con due altre, con tutte le pertinenze e rendite loro, alla chiesa di San Marcellino e Pietro di Roma[1].

Intanto i pagani andavano a migliaja convertendosi, quali fatti certi della inanità delle antiche loro superstizioni e del poco fonda-

[1] Anast., Silvest.

mento loro, quali per emulazion dei cristiani che vedevano dal principe onorati e accarezzati, e per conformarsi alla inclinazion del padrone. Altri, dandosi a considerar la dottrina cristiana, tocchi da miracoli o da sogni, o dai discorsi dei vescovi o de' monaci, stimavano meglio tornare esser cristiani. Indi in poi si vider le città e i popoli interi convertirsi, atterrar di propria mano i templi e gl'idoli loro, e fabbricar chiese. Gli abitanti di Majuma, che era il porto di Gaza in Palestina, deditissimi prima alle loro antiche superstizioni, si fecero a un tratto cristiani, e l'imperatore, rispondendo alla loro pietà, eresse in città quel luogo che prima non l'era, e la chiamò Costanza, dal nome di Costanzo, il più caro a lui de' suoi figliuoli; e per lo stesso motivo chiamò Costantina una città della Fenicia. Diè pure il nome di Elenopoli, in onor di sua madre, ad un borgo della Bitinia, chiamato prima Drepano, che innalzò al grado di città con esenzione dai tributi, in onore del santo martire Luciano d'Antiochia, del quale possedea le reliquie.

In modo ancor più stupendo propagavasi il cristianesimo fuor dei limiti dell'imperio romano, e Costantino ebbe verso questo tempo un'ambasceria inaspettata d'un popolo barbaro, che mandavagli a chieder de' vescovi. Erano gl'Iberi, accampati nelle vicinanze del Ponto Eusino. Eran essi stati convertiti da una povera donna cristiana, che avean condotta in ischiavitù in una delle lor correrie, della quale non sappiamo pure il nome. Dimorando prigioniera fra loro, ella seppe fra breve muoverli ad ammirazione con la castità della sua vita, la sobrietà, la fedeltà sua, l'assiduità nell'orazione, in cui vegliava le intere notti. I Barbari, stupefatti, le domandavano la cagione d'un tal tenore di vita, ed ella rispondeva semplicemente, che così facendo serviva Cristo, il suo Dio; nome che giunse lor nuovo al pari del resto. Ma la perseveranza sua stimolava, più che altri, le donne per la loro curiosità naturale a sapere se questo sì grande religioso fervore fosse utile a qualche cosa. Era loro costume che infermandosi un fanciullo fosse dalla madre portato in giro per le case a vedere se alcuno ci sapesse qualche rimedio. Accadde che avendo una madre portato così inutilmente in ogni luogo il suo pargoletto, venne altresì a trovare la schiava, la quale le disse non aver essa alcun umano rimedio; ma che il suo Dio Gesù Cristo avea podestà di ridonar la salute agli infermi di più disperata guarigione. Indi, steso sul suo proprio cilizio il fanciullo e fatta per lui orazione, lo restituì sano alla madre. Divulgatasi la fama di questo miracolo, giunse anche a notizia della regina, la quale era oppressa da gran dolori e ridotta alla disperazione. Avendo pertanto

fatto pregare la donna di condursi al palazzo, ricusò ella di andarvi per non mostrar di presumere una cosa che superiore fosse alla condizion del suo sesso. La regina si fe' quindi portare alla celletta di lei, ed essa la pose sul suo cilizio e, invocato il nome di Gesù Cristo, la rialzò tosto bella e guarita. L'ammonisce allora esser ella debitrice d'una tal grazia a Gesù Cristo, Dio e Figliuolo di Dio sommo, e la esorta ad invocarlo, come colui che distribuisce i regni ai principi ed a tutti i mortali la vita.

Tornata la regina lietissima a palazzo, il re le chiese in che modo fosse stata così tosto guarita; e saputo che l'ebbe, comandò che a quella donna fossero portati de' regali. Ma la regina gli disse: Sire, ella non cura nessuna di queste cose; non cura nè l'oro, nè l'argento, e sol si pasce del digiuno; l'unico regalo che possiam farle si è di adorar Gesù Cristo, quel Dio ch'essa invocò per restituirmi la salute. Il re non vi pose mente per allora e trascurò di convertirsi, avvegnachè la moglie sua spesso ve lo confortasse. Ma portatosi un giorno in certe selve alla caccia, fu di repente ingombrato da oscurissime tenebre il giorno, sì che tutti quelli del suo seguito essendosi smarriti, rimase colà solo senza saper da che parte avviarsi. In tanto disordine gli venne in pensiero che se quel Cristo di cui la schiava avea tenuto discorso alla moglie sua lo liberasse da quelle tenebre, abbandonati tutti gli altri dèi, avrebbe lui solo adorato. Nè sì tosto ebbe fatto questo voto, solo dentro di sè, senza pur pronunziare una parola, il giorno rinacque e ritornò sano e salvo alla città. Ivi racconta il fatto alla regina; si fa incontanente venire la schiava; le dice di non voler più oggimai onorare altro Dio che Gesù Cristo, e le chiede in che modo si debba servirlo. La donna, secondo la capacità sua, glielo spiega e suggerisce che si edifichi una chiesa descrivendone la struttura.

Il re, convocato allora il suo popolo, gli espone quanto a lui e alla regina era avvenuto, e l'istruisce, come sa, nella dottrina di Cristo, mentre la regina fa il medesimo con le donne, e di commune accordo s'affrettano ad edificare la chiesa, e il cielo li favorisce con nuovi miracoli, che più e più accrescono in loro il fervore. Terminata la chiesa, ardentemente desiderando quel popolo d'essere ammaestrato della fede, mandansi, per consiglio della schiava, legati in nome di tutta la nazione a Costantino; gli espongono il fatto e lo pregano d'inviar loro alcuni vescovi per dar compimento all'opera di Dio. Accolse Costantino i legati con grandi segni d'onore, e condiscese a quanto gli chiedevano, più contento di questa conversione

che se avesse fatto qualche grande conquista. Rufino, che narra, insiem con Socrate, Sozomeno e Teodoreto, questa istoria, afferma d'averla intesa a Gerusalemme da Bacurio, uomo piissimo e sincerissimo, che dopo essere stato re di quella nazione, era divenuto generale delle milizie romane, in Palestina, sotto l'imperatore Teodosio [1].

Da un'altra parte, i popoli lungo il Reno e le contrade più remote della Gallia verso l'Oceano erano già cristiane; e tali erano eziandio i Goti e gli altri popoli vicino al Danubio, e la religione gli avea resi tutti più umani e più ragionevoli. Avean essi cominciato a convertirsi fin dal tempo delle incursioni che fecero sotto Gallieno imperatore, circa sessant'anni prima; i vescovi da essi condotti in ischiavitù avean messo in cuore ad essi l'amor della religione per le virtù loro e i loro miracoli, e ammaestratili, v'aveano eziandio fondato alcune chiese. Quanto agli Armeni, noi già vedemmo ch'eglino avean da lungo tempo abbracciato il cristianesimo. Il commercio l'avea poi fatto passar dall'Armenia in Persia, dove le chiese erano molte e dove fra poco vedremo innumerevoli ed illustri martiri. L'imperador Costantino bene il sapeva, ond'è che avendogli Sapore, re di Persia, inviato un'ambasceria con de' presenti per conchiudere un trattato d'alleanza, egli il conchiuse e il contracambiò con presenti de'suoi più magnifici, scrivendogli nel medesimo tempo una lettera in favor dei cristiani che erano ne' suoi stati, nella quale dimostra i vantaggi della vera religione, il castigo dei persecutori e particolarmente di Valeriano, preso dai Persiani, e termina col raccomandargli i cristiani.

Mentre gli Iberi da un lato inviavano legati a Costantino per chiedergli alcuni vescovi, sant'Atanasio consacrava da un altro il primo vescovo e l'apostolo dell'Etiopia. Maravigliosa è la storia di costui. Un filosofo cristiano, tirio di nazione e di nome Meropio, ritornava dall'India, dov'era stato per ampliare le sue cognizioni, menando seco due piccioli suoi nipoti ch'egli educava. Il bastimento che li portava posò l'âncora verso le coste dell'Africa per rifornirsi di provvigioni. I due fanciulli, l'uno chiamato Edesio, l'altro Frumenzio, scesero a terra coi libri loro per istudiar la lezione, ed ecco che intanto una torma di barbari africani assalgono d'improvviso la nave, la pongono a sacco e fan carne di quanti sopra vi sono. Così eran usi di fare ogni volta che fossero in guerra coi Romani. Nel ritornarsene, coperti di sangue e carichi di preda, s'abbattono nei due giovinetti che stavano tranquillamente seduti sotto un albero studiando la loro lezione; ma, commossi dall'avvenenza, dal candore e dall'in-

[1] Ruffin., lib. 1, cap. x. - Socr., lib. 1, cap. xx.

nocenza loro, anzichè ucciderli li conducono al loro re in Etiopia, il quale, presili in affezione, poichè furono alquanto cresciuti, onorò Edesio della carica di suo coppiere, e Frumenzio, in cui vedeva più di spirito e d'ingegno, fece suo contatore e tesoriere o, come or direbbesi, suo ministro delle finanze; e furono, finch'ei visse, da lui teneramente amati ed avuti in grande onore. Venuto a morte, lasciò il regno alla moglie sua e ad un figliuolo ancor pargoletto, e a' due giovani fratelli diede libera facoltà di far ciò che fosse loro più a grado. Ma la regina, che non aveva in tutto il regno di chi potesse maggiormente fidarsi, li pregò istantemente di voler seco restare finchè fosse cresciuto il figliuolo, e partecipar con lei le cure della reggenza, specialmente Frumenzio, in cui maggiore era la prudenza, il merito dell'altro sol consistendo nella fedeltà e nella modestia.

Frumenzio avendo così in mano il governo dello stato, cominciò, inspirato da Dio, con gran sollecitudine a ricercare se fra i Romani che andavan colà per cagione di traffico ci fosser de'cristiani, e diede loro ampia facoltà di avere, ovunque fosse loro in grado, de' luoghi per celebrarvi le loro sacre adunanze, mettendoli eziandio in istato di fabbricarne con le larghezze sue. Venuto poi il giovinetto re in età di governare, Edesio e Frumenzio gli resero esatto conto della loro amministrazione, e tornarono alla patria, malgrado le preghiere della regina e del principe, e gli sforzi degli altri per trattenerli. Edesio affrettossi d'andar a Tiro per rivedervi i congiunti; ma Frumenzio s'incamminò verso Alessandria, dicendo che non istava bene di tener celata l'opera di Dio. Giunto quindi ad Alessandria, espone a sant'Atanasio, che ivi era vescovo, l'accaduto, e lo conforta di elegger alcuno che fosse degno d'esser mandato per vescovo a quel numero grande di già adunati cristiani e aver cura delle chiese già edificate in quelle barbare terre. Sant'Atanasio, fatta attenta considerazione ai detti e all'opere di Frumenzio, in una congregazione di vescovi, gli disse come Faraone a Giuseppe: E dove mai potremo trovare un altro che abbia come te lo spirito di Dio e compier possa sì grandi cose? Poi, ordinatolo vescovo, gli impose di tornare con la grazia di Dio al luogo donde partiva, che era Aussuma in Etiopia, dove Frumenzio fece miracoli a simiglianza degli apostoli e convertì una infinità di Barbari. Ruffino, che rapporta questa istoria, l'avea saputa dalla bocca di Edesio, che fu poi ordinato prete a Tiro sua patria [1]. Tutta la Chiesa onora la memoria di san Frumenzio: i Latini nel dì 27 d'ottobre,

[1] Ruffin., lib. I, cap. IX.

i Greci nel dì 30 di novembre, e gli Abissini lo riconoscono tuttora per loro apostolo.

Il cristianesimo faceva proseliti per insino fra i capi della sinagoga. A Tiberiade appunto risedea la sinagoga più famosa insieme col patriarca de' Giudei, col qual nome chiamavano essi il capo della loro nazione. I primi, dopo lui, portavano il nome di apostoli, e formavano il suo consiglio, e del numero di questi era un cotale di nome Giuseppe, nativo di Tiberiade medesima. Il patriarca era di que' giorni Illeb, della schiatta del famoso Gamaliele. Essendo egli caduto infermo, e trovandosi omai vicino a morte, disse a Giuseppe che pregasse il vescovo più vicino di Tiberiade di venirlo a trovare, affine d'aver da lui il battesimo, sotto nome di medicina. Venne infatti il vescovo sotto sembianza di medico, e fece preparare un bagno come un rimedio utile all'ammalato, il qual volle, come per pudore, che tutti sgombrassero. A questo modo il patriarca fu battezzato e ricevè i santi misterj. Ma Giuseppe si fermò all'uscio, e guardando per le fessure, vide tutto che stavasi dentro operando, e pose ben mente a ogni cosa, e vide pure che il patriarca porse di sua mano al vescovo una ragguardevol quantità di oro, dicendogli: Offrilo per me, poichè sta scritto: Ciò che i sacerdoti di Dio legano o sciolgono sulla terra è anche legato o sciolto nel cielo. Aperte indi le porte e interrogato, da quei che tornarono a visitarlo, se il bagno gli avesse fatto bene, ed egli rispondeva: Benissimo, intendendo della salute dell'anima. Dopo due o tre giorni, nei quali il vescovo lo visitò più volte sotto nome di medico, uscì lietamente di vita, lasciando il figliuol suo, giovanissimo ancora, sotto la tutela di Giuseppe e d'altra virtuosissima persona. Questo figliuolo, di nome Giuda, era il patriarca de' Giudei; perchè questa dignità passava, per successione, da padre in figlio, e durante l'età sua minore i suoi due tutori governavano la somma delle cose.

Eravi a Tiberiade una camera destinata a custodir il tesoro e sigillata, il che sospettar faceva ch'ella chiudesse di gran ricchezze. Giuseppe ebbe la temerità d'aprirla di soppiatto, ma non vi trovò se non alcuni libri, ed erano il Vangelo secondo san Giovanni e gli Atti degli apostoli, quello e questi tradotti dal greco in ebraico, e il Vangelo secondo san Matteo, in ebraico, come l'avea scritto. La lettura di questi libri e la memoria di ciò che avea veduto circa il battesimo del patriarca davano a Giuseppe grandi inquietudini. Intanto il giovine patriarca Giuda si abbandonò alla lussuria, tanto da porre in opera le malìe a corromper le donne che resister gli

volevano, e con quelle assaltò pure una donna cristiana, che seppe renderle vane col nome di Gesù Cristo e col segno della croce. Anche questa prova del potere di Gesù Cristo scosse fortemente Giuseppe, ma non lo persuase ancora a farsi cristiano. Finalmente gli apparve in sogno il Salvatore medesimo e gli disse: Io sono Gesù, che i tuoi maggiori hanno crocifisso; credi in me. A tale invito non si arrese Giuseppe, ed essendo caduto in una grave malattia che in breve lo ridusse agli estremi, gli apparve di nuovo il Salvatore, dicendogli ch'ei credesse e sarebbe guarito. Glielo promise, ma, risanato, non osservò la promessa e persistè nella sua ostinazione. Ricadde in un'altra infermità grave come la prima, ed essendo oramai sfidato dai medici, un vecchio dottor della sua legge gli disse all'orecchio: Credi in Gesù, crocifisso sotto Ponzio Pilato che è Figliuolo di Dio, ed è poi nato di Maria, ed è il Cristo di Dio, ed è risuscitato dalla morte alla vita e verrà un giorno a giudicare i vivi ed i morti. Sant'Epifanio, il quale ci assicura aver ciò udito dallo stesso Giuseppe, attesta che i Giudei erano usati di così fare, e che da un altro della stessa nazione aveva udito che trovandosi anch'egli in pericolo di morte, gli era da uno de'suoi stato detto all'orecchio queste parole: Gesù Cristo crocifisso, Figliuolo di Dio, ti dee giudicare. Forse che eglino usavano queste parole come un rimedio contro il male.

Seguitava Giuseppe a star male di corpo e d'anima, e il Signore gli apparve in sogno un'altra volta e gli disse: Ecco, io ti rendo la sanità, ma tosto che ti sarai alzato e tu credi. Tornò Giuseppe in salute, ma non credette. Gli apparve per la quarta volta Gesù Cristo e, rimproveratolo della sua pertinacia, gli disse: Per certificarti della verità della fede, se tu vuoi fare in nome mio qualche miracolo, lo ti consento. Era in Tiberiade un pazzo furioso che camminava nudo per la città, lacerandosi tutte le vesti con cui i suoi tentavano di coprirlo. Volle Giuseppe fare in costui la prova della verità della sua visione. Ma pur sempre incerto e confuso, trattolo segretamente in casa sua e chiusa la porta, prese dell'acqua sulla quale avea fatto il segno della croce, asperse con essa quel misero profferendo queste parole: Nel nome di Gesù Nazareno, crocifisso, esci, o demonio, da esso e lascialo sano. Gettato colui uno strido, cadde per terra, e poichè si fu dibattuto, spargendo gran copia di bava dalla bocca, rimase per lungo tempo immobile e come morto. Un'ora dopo alzossi, fregandosi con la mano la fronte, e accortosi della sua nudità, n'ebbe rossore. Giuseppe gli diede allora un de'suoi abiti, e quegli, uscito dalla sua casa e rendute grazie a Dio e ad esso, divulgò per

tutta la città il miracolo, senza taeerne l'autore. Inteso ciò da'Giudei, cominciarono a dire che Giuseppe avendo trovato nel tesoro scritto il nome di Dio, e appresavi la vera maniera di pronunziarlo, disponeva in virtù di esso a suo talento della natura e facea gran miracoli. La stessa cosa detto avean già di Gesù Cristo, aver fatto cioè i suoi miracoli per virtù del nome ineffabile di Dio che aveva trovato nel tempio. Giuseppe stette ancor duro.

Prese frattanto il giovane patriarca l'amministrazione della sua carica, e per atto di riconoscenza verso il tutore gli conferì o gli confermò la dignità dell'apostolato, che era fra i Giudei di molto guadagno; poi l'inviò con sue lettere in Cilicia a riscuoter le decime e le primizie da'Giudei della provincia. In una di quelle città, preso alloggio in vicinanza della chiesa, avea contratto amicizia col vescovo, e n'avea segretamente ottenuto in prestito i Vangeli e li leggeva. La carica sua d'apostolo obbligollo a cassare e mutare molti ministri subalterni, come dire arcisinagoghi, sacerdoti, anziani, azaniti, nome quest'ultimo col quale chiamavansi coloro che tenean luogo di diaconi o ministri. Volendo Giuseppe correggerli e conservare la disciplina, venne in odio a molti di loro, i quali, a trovare occasion di vendetta, spiavano curiosamente ogni suo fatto, finchè, essendo una volta d'improvviso entrati nella sua stanza, lo colsero che stava leggendo gli Evangelj, e gittatisi sopra di lui, gli strapparon dalle mani il sacro volume, nè contenti di caricarlo d'ingiurie e villanie, lo presero e, battendolo ed oltraggiandolo per tutta la via, lo strascinarono alla sinagoga, ove forse sarebbono passati anche più oltre se, sopravvenuto il vescovo, non lo avesse liberato dalle lor mani. Un'altra volta, trovatolo in cammino lungo le sponde del Cidno, fiume della Cilicia, ve lo gettaron dentro e credettero d'avervelo annegato, ma scampò e poco tempo dopo ricevette il battesimo. In appresso andò alla corte di Costantino, nella cui grazia s'insinuò raccontandogli tutta la sua storia, sì che gli conferì la dignità di conte, dicendogli di domandar di più quel che volesse; e Giuseppe non altro gli domandò se non che gli desse facoltà di edificar alcune chiese nelle città e borgate de' Giudei, dove niuno aveane mai potuto edificare, per non v'esser con loro in que' luoghi nè pagani, nè samaritani, nè cristiani; a Tiberiade, a Diocesarea, a Sefori, a Nazaret ed a Cafarnao specialmente, dove ancor più che in altri luoghi si curavano di non comportarvi mescolanza di forestieri.

Sendo Giuseppe con lettere dell'imperatore stato investito della facoltà che chiedeva, e con ordini al governatore della provincia di

somministrare del suo tesoro le spese necessarie e lo stipendio a Giuseppe medesimo, tornò a Tiberiade e scelse, innanzi tratto, per fabbricarvi sopra una chiesa le mura d'un gran tempio, cominciato e non finito, nominato *adrianes*, perchè era stato cominciato dall'imperatore Adriano, con disegno, come era fama, di consacrarlo a Gesù Cristo, di tali avendone fatti, al dir di Lampridio, in tutte le città. N'erano però le mura state condotte fino ad una certa altezza, ed erano di pietre quadrate, ciascuna di quattro cubiti, e pensavano i cittadini di farne un pubblico bagno.. Avendo Giuseppe dunque deliberato di convertir quel mezzo edifizio in una chiesa, fece nelle vicinanze della città preparar sette fornaci da cuocervi la calcina; ma i Giudei ne arrestarono, a forza d'incantesimi, le fiamme, per modo che gli operaj, vedendo che quanti più fasci di legne minute vi buttavano, tanto meno vi potevan far fuoco, ne diedero avviso a Giuseppe. Portatovisi perciò egli tosto, e fatto empir d'acqua un gran vaso, alla presenza di una gran moltitudine di Giudei che ve lo avean seguito, per veder che intendesse di fare, vi fece sopra col dito il segno della croce e disse ad alta voce: Nel nome di Gesù Nazareno, che i miei padri e que'dì tutti coloro che qui presenti si trovano crocifissero, abbia quest'acqua virtù di sciogliere gli effetti delle malie fatte da costoro e di rendere l'attività alle fiamme, onde si dia compimento alla casa del Signore. Indi, spruzzata di quell'acqua sopra ciascuna delle fornaci, dileguatosi l'incanto, cominciarono subito ad ardere con grande ammirazione degli astanti, i quali non poterono starsi dall'esclamare: Non vi ha se non un Dio, il quale assiste i cristiani! E se ne andarono. Nondimeno tali furono le persecuzioni suscitategli contro da'Giudei che gli fu d'uopo contentarsi di fabbricare in quel sito una piccola chiesa, dopo di che andò a stabilirsi a Scitopoli. Ma quello che non aveva potuto eseguire secondo le sue nobili intenzioni a Tiberiade, fu da lui compiuto colla edificazione e ristaurazione di più degne chiese in Diocesarea e in alcune altre città. Egli stesso raccontò tutta la sua istoria a sant'Epifanio, il quale ce l'ha conservata [1].

Altri esempi ancora non meno maravigliosi dei precedenti vedeva la Palestina; la vedova del persecutore Massimiano Erculeo faceva il pellegrinaggio dei luoghi santi. Era Eutropia costei, di cui Costantino sposato avea la figliuola. Ella scrisse al genero suo come, vicino alla quercia di Mambri, dove Abramo aveva ospitalmente accolto i tre angeli, eransi rizzati alcuni idoli e un altare, ai quali si offrivano

[1] Epiph., *Hæres.*, XXX, num. 5.

empi sacrifizj. Chiamavasi quel luogo con altro nome, il Terebinto, a cagion d'un albero antichissimo, ed era un dieci leghe lontano da Gerusalemme. Era consuetudine di celebrarvi tutti gli anni, in estate, una festa famosa, e vi si teneva una fiera alla quale concorrevano moltissimi mercadanti del paese e delle parti più lontane della Palestina, della Fenicia e dell'Arabia. Ciascuno celebrava la festa secondo il suo culto: i Giudei onoravano la memoria dei loro patriarchi; i cristiani l'apparizione del Figliuolo di Dio, essendo credenza commune ch'ei vi fosse apparso in persona con due angeli; i pagani onoravano gli angeli stessi, e si crede che gl'idoli da loro ivi rizzati fossero fatti a rappresentarveli come dèi o demonj benefici, e gl'invocavano e offerivan loro libazioni di vino e d'incenso, e alcuni immolavan loro un bue, un capro, un ariete od un gallo. Ognuno serbava o nutriva per tutto l'anno ciò che aveva di meglio per farne co' suoi un banchetto in questa solennità, e tutti avevano questo luogo in tanta venerazione e tanto temevano la vendetta divina, se l'avessero profanato, che non s'attentavano di commettervi alcuna impurità, nè aver commercio con le donne, comechè vi fossero più appariscenti e meglio abbigliate del consueto e tutti accampassero alla rinfusa; però che la era una campagna all'aperto senza case, salvo una, che dicevasi esser quella d'Abramo, vicino alla quercia ed ai pozzi, ai quali nessuno durante la festa attigneva, perchè i pagani ne guastavano l'acqua gittandovi del vino, delle torte, delle monete, degli aromi secchi o liquidi, oltre le lucerne che v'accendevan sull'orlo.

La suocera di Costantino essendo dunque andata in Palestina per iscogliere un voto, e avendovi veduto le superstizioni che si praticavano alla quercia di Mambri, gliene diede avviso, ed egli scrisse una lettera a san Macario e agli altri vescovi della Palestina, nella quale, dopo averli dolcemente ripresi del tollerar che facevano una siffatta profanazione, soggiugne avere scritto al conte Acacio di dar subito alle fiamme quegli idoli, di atterrar l'altare e di castigar, secondo il merito, chiunque, in onta a simil divieto, fosse tanto temerario da commettervi qualche empietà, aggiungendo aver ordinato che quel luogo sia ornato d'una chiesa, e raccomandando a' vescovi che dove qualche cosa vi si faccia contro i suoi ordini, non manchino di tosto dargliene avviso, affinchè i rei sieno coll'estremo supplizio puniti. In esecuzione de' quali ordini fu in quel sito fabbricata una magnifica chiesa [1]. Già volgevano gli anni due mila e più che

[1] Socr., lib. I, cap. LII. - Sozom., lib. II, cap. IV. - Euseb., *Vita Const.*, lib. LII, LII.

il Signore avea ivi detto ad Abramo che tutte le genti della terra sarebbero in lui benedette in uno della sua discendenza, e tutte le genti della terra presentavano e vedevano allora l'adempimento di questa promessa.

Il Signore avea detto pure alla nuova Gerusalemme: « Io alzerò a' popoli il mio vessillo. E tuoi nutricatori saranno i re e tue nutrici le regine: colla faccia per terra ti adoreranno e baceranno la polvere de' tuoi piedi. » L'antica Gerusalemme ne vedeva l'adempimento per la nuova.

I pagani si erano affaticati di sopprimer colà la memoria della risurrezione di Gesù Cristo, turandovi la grotta del santo sepolcro, alzandovi sopra un gran monte di terra, lastricando di pietre la sommità e fabbricandovi un tempio a Venere, dove offrivan sacrifizj al suo idolo, affinchè anche i cristiani mostrassero di adorarlo quando venissero in questo luogo per adorar Gesù Cristo. Costantino comandò che vi fosse fabbricata una magnifica chiesa, e ne scrisse a Macario vescovo, raccomandandogli che questo edifizio vincesse in bellezza, non che l'altre chiese, tutti gli edifizj delle altre città. « Ho dato ordine, dice, a Draciliano, governatore della provincia, di mettervi, secondo che tu gli ordinerai, quanti operaj occorrono ad innalzar le mura. Scrivimi quai marmi preziosi e quali colonne tu giudichi più convenienti, ond'io ve li faccia condurre. Avrei pur caro di sapere se tu stimi a proposito che la vòlta della chiesa sia ornata di fregi, o di qual altro lavoro; se fosse di fregi ci si potrebbe metter dell'oro. »

Sant'Elena, madre dell'imperatore, volle assumere in persona il carico dell'esecuzione. Contava essa di que' giorni l'età d'ottant'anni, e da tempo viveva nella pietà e nelle opere della carità; chè l'imperatore suo figlio le avea fatta conoscere la vera religione da lei prima ignorata, e dato il titolo d'augusta o d'imperatrice e fatta imprimere la sua effigie sulla moneta d'oro. Ella disponea de' suoi tesori, ma per fare largizioni e limosine; ed era assidua alle chiese e le addobbava di varj ornamenti, nè dimenticava gli oratorj pur delle minime città, e nelle adunanze religiose mostravasi in abito semplice e modesto confusa tra 'l popolo.

Non ostante l'avanzatissima età sua, recossi a visitare i luoghi santi, pigliando cura d'ornarli di sontuosi edifizj mercè la liberalità dell'augusto suo figliuolo. Passando per mezzo all'Oriente, fece insolite larghezze alle milizie, ai municipj e a qualunque dei privati a lei ricoresse. A chi donava contante, a chi vesti; altri liberava dal car-

cere, altri dalle miniere, altri ribandiva dall'esilio. Giunta a Gerusalemme, principiò dal far atterrare il tempio e il simulacro di Venere che profanavauo il luogo della croce e della risurrezione; poi, fatta levar la terra, tanto a fondo si scavò che fu scoperto il santo sepolcro e accanto di quello tre croci sotterrate. Non si sapeva delle tre qual fosse quella del Salvatore, e il vescovo san Macario immaginò, a venirne in chiaro, il seguente modo. Fece portar le croci in casa d'una delle principali matrone che era da gran tempo inferma e ridotta agli estremi, e ivi a lei, con molte orazioni, l'una dopo l'altra applicatele, non sì tosto fu tocca dalla terza, trovossi al tutto risanata. Insiem con la croce erasi pur trovato il titolo, ma separatone, insieme coi chiodi, i quali furon da sant'Elena spediti all'imperatore, con una ragguardevol porzion della croce, lasciando l'altra a Gerusalemme, dove, allogatala in un'arca d'argento, la diede in custodia al vescovo perchè fosse tramandata ai posteri. Infatti, nel secolo seguente la veniva esposta, ma non più che una volta all'anno, alla solennità della Pasqua, vale a dire il venerdì santo, dove il vescovo, dopo averla prima di tutti adorata, esponevala all'adorazione di tutto il popolo, donde certamente è venuta in tutte le chiese questa pia cerimonia. Non mostravasi, come detto è, a Gerusalemme la vera croce salvo che in quel giorno, se pur non era qualche rara volta per grazia particolare del vescovo in favor delle pie persone che aveano appositamente fatto quel pellegrinaggio. De' chiodi, Costantino ne fece mettere una parte nel suo elmetto ed una parte nel freno del suo destriero, per sua difesa nelle battaglie.

Intanto, per ordine suo e per le cure di sua madre, innalzavasi la chiesa del Santo Sepolcro, che fu terminata in capo a sei anni. Intorno vi sorgeva una città pari all'antica, ma non al medesimo sito, e parea la nuova Gerusalemme predetta dai profeti. Poco indi lontano, sulla vetta del monte Oliveto, l'imperatore fece parimenti edificare una chiesa magnifica per onorare il luogo dell'ascensione di Gesù Cristo; ed un'altra a Betlemme in onor della grotta santificata dal suo natale. Questi edifizj, ornati di doni preziosi, di vasi d'oro e d'argento, di veli d'ogni colore, servivano ad eternar la memoria dell'imperatore e di sua madre. Dimorò quest'ultima per qualche tempo ancora in Palestina, dove, fra l'altre prove della sua pietà, una ne diede a grand'onor delle vergini consacrate a Dio, avendole tutte raccolte e fatte seder sopra stuoje, e poi servite a mensa, dando loro ella stessa l'acqua alle mani, recando le imbandigioni e mescendo loro il vino a bere. Finalmente, ritornata la virtuosa impera-

trice a Roma, vi morì nel mese d'agosto del presente anno 326, tra le braccia dell'augusto suo figlio e de' cesari suoi pronipoti. L'imperatore le fece far funerali veramente regi [1]; e la Chiesa onora la sua memoria il dì 18 d'agosto.

Il titolo della croce trovato da sant'Elena fu deposto nella chiesa ch'ella fondò in Roma, nota sotto il nome di *Santa Croce di Gerusalemme*. Fu collocato in cima ad un arco, dov'ebbesi a trovarlo l'anno 1492, chiuso in una cassetta di piombo. L'iscrizione, in ebraico, in greco e in latino, è scritta in legno scialbato ed in lettere rosse.

[1] Euseb., *Vita Const.*, lib. III. - Socr., lib. I, cap. XVII. - Sozom., lib. II, cap. I. - Theod., lib. I, cap. XVIII. - Ruffin., lib. II, cap. VIII.

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

DALL'ANNO 326 ALL'ANNO 346 DELL'ERA CRISTIANA

La Chiesa, personificata in sant'Atanasio, ha così a soffrir dalla leggerezza e dalla volubilità di Costantino come dalla crudeltà di Sapore, re di Persia, e trova la sua salvezza nella preminenza del vescovo di Roma, san Giulio papa.

Volgeva l'anno 326, quando Costantino fece di Bisanzio una nuova città intitolandola dal suo nome: quella Costantinopoli divenuta in appresso la fonte di tante eresie, la sede d'uno scisma deplorabile, e da ultimo la capitale dell'impero anticristiano di Maometto. Già da gran tempo, i più degl'imperadori, come Barbari di origine, avean come una certa avversione per Roma. Galerio non l'avea pur veduta, e Diocleziano le anteponea Nicomedia. Benchè il senato e il popolo romano oggimai più non fossero se non un'ombra di sè stessi, la maestà istorica dell'uno e le satiriche arguzie dell'altro punto non garbavano a que' soldati di ventura che aspiravano al dispotismo orientale. Per dir di Costantino, nativo com'egli era dell'antica Mesia, la Servia d'oggidì, allevato alla corte di Nicomedia, gridato imperadore in Bretagna, Roma, in cui fece breve dimora, gli era parimenti quasi straniera; gli venne poi del tutto a noja quando, al dir di Zosimo, scrittore pagano, non avendo egli voluto assistere a una festa pagana, il senato ed il popolo ancora, per la più parte idolatri, si fecer lecito di tener ingiuriosi discorsi sul conto suo [1]. A questo aggiunger si poterono altri motivi. Egli vi avea di recente insanguinato il suo palazzo e la famiglia sua con la morte del cesare Crispo, suo figlio, e di sua moglie, l'imperatrice Fausta, ed insieme d'un gran numero dei loro amici. Le dicerie dei Romani e i rimorsi

[1] Zos., lib. II, num. 29 e 30.

della sua propria coscienza render gli dovettero importuna la vista stessa di Roma; l'abbandonò dunque per sempre con disegno di fabbricarsi altrove un'altra metropoli.

Essendochè i Romani si spacciavano per una colonia trojana, Cesare avea già ideato di riedificar Troja e trasportarvi o riportarvi la sede dell'impero. Il medesimo disegno vien pure attribuito a Cesare Augusto: Costantino lo pose ad esecuzione. Tra le ruine dell'antico Ilio ed il mare, nei campi medesimi che gli eroi d'Omero aveano illustrati con le loro prodezze, una nuova città spuntava dalla terra, e già sorgevan le mura del suo ricinto e le porte, quando Costantino la intralasciò per Bisanzio.

Tutti sono in questo concordi, che la postura di Bisanzio, altramente Costantinopoli, è impareggiabile. Piantata, come Roma, sopra sette colli, ma sotto un cielo salubre e temperàto, in una contrada fertile per natura; di più a caval di due mari pescosi, la Propontide e il Ponto Eusino, essa domina le rive in uno dell'Europa e dell'Asia. Il canale del Bosforo, che divide i due continenti, a lei forma un porto spazioso e sicuro, dove le navi più grosse le recano, dal settentrione e dal mezzodì, le ricchezze del mondo fino appiè delle sue case. Costantino cominciò a fabbricar questa nuova sede nell'anno 326, e ne fece far la solenne dedicazione a dì 11 di maggio dell'anno 330, chiamandola in greco, che era la lingua del paese, *Costantinopolis*, ciò è dire città di Costantino; ed anche fu detta Nuova Roma, e questa dedicazione veniva ogni anno celebrata con giuochi solenni, come un giorno di festa. Il cerchio delle nuove mura fu di quindici stadj, tre quarti circa di lega; ma poi fu dai seguenti imperatori ampliato. Costantino vi trasse nuovi abitanti dall'antica Roma e dalle provincie, e la dotò di gran rendite, così pel mantenimento degli edifizj come per li viveri de' cittadini. Vi stabilì un senato e magistrati e ordini del popolo in tutto simili a quelli di Roma, con tutti i privilegj di questa e con l'osservanza delle sue leggi. La nuova Roma era, come l'antica, partita in quattordici regioni o quartieri, ed ornata della medesima specie di edificj, esclusi i templi degl'idoli. Molte eran le piazze circondate di portici o gallerie coperte, la maggior delle quali serbò il nome di Costantino, con la sua statua in mezzo sur una colonna di porfido. Due palazzi sorgevano per abitazion dell'imperatore, e innanzi al più grande di essi, un circo o ippodromo per la corsa de' cavalli, e alcuni stadj o aringhi per le corse a piedi, e un anfiteatro pe' combattimenti delle fiere, e teatri per gli altri spettacoli, e molti portici o gallerie per passeggiarvi; e

bagni, e acquedotti, e fontane in gran quantità. Ci avea pure un campidoglio, dove i professori delle scienze e dell'arti aveano lor sale o auditorj; un pretorio e molti altri tribunali di differenti giurisdizioni; parecchie basiliche o case regali, dove adunarsi per gli affari dello stato; e granai pubblici e luoghi moltissimi per distribuire il pane a tre condizioni di persone: agli uffiziali del palazzo, ai soldati ed ai cittadini, però che Costantino concedè a tutti quelli che edificavano nella sua città una certa quantità di pane in perpetuo per sè e per le loro famiglie.

Ma le chiese furon l'opere d'ogn'altra più stupende in Costantinopoli, da cui l'imperadore sbandì al tutto l'idolatria, non lasciandovi più templi o dedicar facendoli a Dio, nè comportandovi altari dove fossero arse vittime, nè idoli, fuorchè per ornamento ne' luoghi profani; anzi portar vi fece da ogni provincia i più rinomati, per esporre al pubblico disprezzo e dileggio quanto ancor si serbava nei templi di più venerato. Quindi tu vedevi costà l'Apollo pizio, e colà lo sminteo: il tripode di Delfo, sì famoso pe' suoi oracoli, nell'ippodromo; le muse d'Elicona in palazzo. Tutta ne era piena Costantinopoli. V'era pur la statua di Rea, madre dei numi, recatavi dal monte Didimo, vicino a Cizico, dove dicevasi averla collocata gli Argonauti; se non che Costantino la sfigurò togliendole i suoi leoni, e mutandole la postura delle mani, sì ch'ella compariva in atto di supplice.

La chiesa principale fu dedicata all'eterna Sapienza, donde ancor serba il nome di santa Sofia. Una ne innalzò pure in onor dei dodici apostoli, che era in forma di croce, di altezza maravigliosa e tutta dentro incrostata di marmi di diversi colori dal pavimento sino al soffitto, a cui faceva ornamento, intorno intorno, un fregio tutto dorato. Il tetto era, in luogo di tegole, coperto di rame, ed in più luoghi dorato, sì che rifletteva in gran lontananza i raggi del sole, e la cupola era tutta circondata d'una balaustrata di rame e d'oro. Questa chiesa sedeva in mezzo a una gran corte quadrata, chiusa da quattro porticati, con pertinenze di bagni, di grandi sale, di camere e di più appartamenti per quelli che aveano la custodia del luogo. Avendola Costantino destinata per luogo di sua sepoltura, fece porvi il suo sepolcro in mezzo a dodici altri, sei per parte, che innalzati v'avea in memoria degli apostoli; il che faceva mosso da fede, e per participar dopo morte alle preci e agli uffizj che vi si celebravano in onor degli apostoli, persuaso del bene che ne sarebbe venuto all'anima sua [1]. Così parla Eusebio di Cesarea.

[1] Euseb., *Vita Const.*, lib. IV, cap. LVIII e LXIX.

Oltre a tante chiese, Costantino pose ancora in altri luogui testimonj della sua religione. Sulle fontane che sorgevano in mezzo alle piazze vedeasi l'imagine del buon pastore e Daniele in mezzo ai leoni di bronzo dorato [1]. In mezzo alla camera principale del suo palazzo e su in alto era un quadro che in sè chiudeva una croce di pietre preziose incastonate in oro; e un altro quadro nel vestibolo, in cui era figurato lo stesso Costantino co' suoi figliuoli, con la croce in capo e con un drago sotto i piedi passato in mezzo da un dardo e precipitato nel mare.

Era bisogno di libri per servigio delle nuove chiese di Costantinopoli, e l'imperatore ricorse per questi ad Eusebio di Cesarea, scrivendogli una lettera, nella quale, dettogli che moltissimi essendo i convertiti alla fede nella nuova città, ha stimato conveniente di edificarvi diverse chiese, gli commette di far iscrivere da migliori artefici, in bella pergamena, cinquanta esemplari della sacra Scrittura, leggibili e portatili, e di bella mano e corretta. « Ho scritto, soggiugne poi, al tesoriere della provincia di somministrar tutto il danaro necessario, e sarà cura tua che questi esemplari sieno scritti al più presto, e, autorizzato da questa lettera, torrai quante vetture pubbliche bisognino a spedirmeli, accompagnati da uno dei diaconi della tua chiesa. » Eusebio non lasciò di eseguir prontamente il comando dell'imperatore e di spedirgli i detti esemplari, in fascicoli di tre e quattro fogli splendidamente ornati [2]. Del resto, ben avea ragione di rivolgersi piuttosto ad Eusebio che ad alcun altro per aver degli esemplari corretti, da che, oltre all'esser in concetto d'uomo dottissimo, egli aveva eziandio ereditato la libreria di Panfilo.

Costantino diede alla sua città quanto mai potè per eguagliarla a Roma; ma darle non potè ciò che a lui stesso mancava, la costante fermezza nella fede; anzi pare che con la fondazione di Costantinopoli egli da sè medesimo degenerasse, poichè da quel momento lo vediamo, infedele alle sue parole ed a' suoi atti anteriori, turbar la chiesa colle sue inconseguenze: deplorabili inconseguenze che prepararono l'instabilità più deplorabile ancora di Costanzo, suo figliuolo, e andranno a finire nell'apostasia di Giuliano, suo nipote: trista immagine della futura istoria di Costantinopoli stessa.

Filostorgio [3], autore ariano, ci narra che quando Eusebio ed i consettajuoli suoi sottoscrissero il concilio di Nicea, lo fecero con frodolente restrizioni e indottivi dalle suggestioni di Costanza, sorella di Costan-

[1] Euseb., *Vita Const.*, lib. III, cap. XLVIII e seg. — [2] *Ib.*, lib. IV, cap. XXXVI. — [3] Lib. II, cap. XXIX.

tino e vedova di Licinio. Morta sant'Elena, madre loro commune, l'imperatore volse a lei tutta l'affezione, ed ella ne approfittò per raccomandargli, nell'ultima sua malattia, un prete ariano che avea saputo guadagnarsi la sua confidenza, e per dargli ad intender che Ario era stato ingiustamente condannato. Io per me, diss'ella, presso come sono a partirmi dal mondo, non ci ho interesse alcuno; ma temo per te, temo che le pene degl'innocenti esiliati non provochino di lassù la ruina del tuo impero. Costantino, persuaso della buona intenzione della sorella e dell'affetto suo per lui, diede libero accesso a quel prete, il quale, operando conforme alle suggestioni di Eusebio nicomediense e guadagnato essendosi la confidenza dell'imperatore, gli andò insinuando, siccome avea fatto con sua sorella, che Ario non la pensava diversamente dal concilio di Nicea, e che avrebbe, s'ei si degnasse di ammetterlo alla sua presenza, sottoscritto ai decreti di quello. Rispose maravigliato l'imperatore: « Se Ario è veramente disposto a sottoscrivere al concilio ed ha i medesimi sentimenti di questo, io lo ammetterò volentieri alla mia presenza, e lo rimanderò con segni d'onore ad Alessandria. »

Abbiam già più sopra veduto che, dopo averlo in una lettera pubblica svillaneggiato, finiva, con enfasi da scolaretto di retorica, ad invitarlo venir a conferire con lui per ravvedersi de' suoi errori o giustificarli. Ora gli scrive nominatamente per significargli il suo stupore della poca sollecitudine che si era data di venir a lui, e per fargli sperare la sua benevolenza e l'onorevole suo ritorno in patria. Di che Ario venne a Costantinopoli in compagnia di Euzojo, stato già deposto dal diaconato; e l'imperatore, avendoli richiesti se acconsentissero alla fede nicena e avendo essi risposto che sì, ingiunse loro di presentare la lor professione di fede in iscritto. Infatti essi una ne presentarono vaga ed equivoca, in cui, circa il punto principale, dicevano Dio, il Verbo, esser prodotto e creato dal Padre [1] innanzi a tutti i secoli, e finivano col pregar l'imperatore d'impor fine a oziose disputazioni sopra quistioni meramente speculative, affinchè tutti, congiunti nella Chiesa assiduamente, pregassero per la prosperità del suo regno e di tutta la sua famiglia [2].

Queste oziose disputazioni, a dir loro, di niente meno trattavano che di saper se Gesù Cristo era Dio o creatura, e per conseguente se i cristiani fossero sì o no idolatri.

Costantino restò soddisfatto di questa loro professione di fede, e li ricbbe amendue nella sua grazia. Deplorabile inconseguenza che tor-

[1] La parola greca può significar l'uno e l'altro. — [2] Socr., lib. I, cap. XXVI.

nava a por in quistione tutto quanto era già stato deciso ed a riaprir la porta a controversie senza fine. Erasi adunato con gran dispendio un concilio ecumenico; questo avea terminato le controversie con una professione di fede chiara e limpida; tutti l'avean sottoscritta; l'imperatore medesimo l'avea convertita come in legge dello stato; ed ecco che in cambio di far meramente e semplicemente sottoscriver questa legge religiosa in uno e civile, consente a due individui di fabbricarsene una diversa; ed ecco che mentre ha tante volte protestato esser lui medesimo soggetto ai giudizj della Chiesa anzichè rivederli a riguardo degli altri, ecco che inconsideratamente stravolge ciò che la Chiesa ha giudicato, e con questa imprudenza viene per secoli a turbar la Chiesa e l'impero, peccando non meno contro le regole della sana politica che contro le regole della fede cristana.

Avendo Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea saputo nel loro esilio del richiamo di Ario, spedirono ai principali fra i vescovi una ritrattazione per iscritto in questi termini: « Benchè stati dalla vostra pietà condannati senza cognizione di causa, noi dobbiamo in pace comportarci la vostra sentenza; ma pur, temendo di dar col silenzio nostro pretesto alle altrui calunnie, dichiariamo che anche noi conveniamo nella fede, e che avendo esaminato il senso del vocabolo consustanziale, siamo interamente inclinati alla pace. Noi non abbiamo mai seguito l'eresia; ma dopo aver esposto, per la quiete delle chiese, ciò che l'animo ci suggeriva, e aver persuasi quelli cui capacitar dovevamo, abbiam sottoscritto alla professione di fede. Solo non abbiam sottoscritto all'anatema, non già perchè trovassimo a che dire circa la professione di fede, ma perchè pensavamo che l'accusato non fosse quale voi lo tenevate, sendo del contrario assicurati dalle lettere che ci avea scritte e da quanto a bocca ci aveva soggiunto. Ma se il vostro sacro concilio l'ha creduto colpevole, noi non ci opponiamo alla vostra sentenza, anzi vi aderiamo, e con questo scritto vi assicuriamo del nostro consentimento; non già perchè ci gravi l'esilio, ma per purgarci d'ogni sospetto d'eresia; però che quando vi piaccia di ammetterci alla vostra presenza, ci troverete interamente soggetti ai vostri giudizj. Del resto, da che avete usato indulgenza verso lo stesso accusato, tanto da revocarlo dal bando, sarebbe cosa strana il farci sospetti col nostro silenzio, mentre colui che pareva il reo è richiamato in patria e giustificato. Abbiate dunque la bontà, com'è degno di voi, di parlarne all'imperatore, di consegnar nelle sue mani questa supplica e di risolvere al più presto che cosa intendiate fare di noi [1]. »

[1] Socr., lib I, cap. XIV. - Sozom., lib. II, cap. XVI.

Dopo il rivocamento di Ario, non si potea più negarlo ad Eusebio e a Teognide: furono adunque richiamati dopo tre anni d'esilio, vale a dire nell'anno 328, e ritornarono alle loro chiese cacciandone quelli che erano stati ordinati in luogo loro. Altra inconseguenza dalla parte di Costantino, il quale, nel suo editto agli abitanti di Nicomedia, aveva accusato Eusebio d'averlo svergognatamente ingannato, e non una sola volta ma parecchie, e raccomandava loro calorosamente il nuovo vescovo. Ed ora ecco ch'egli lascia cacciar questo vescovo da lui già tanto raccomandato, e ch'ei protegge chi lo ha svergognatamente ingannato, e lo ingannerà più svergognatamente ancora.

Non sì tosto Eusebio e Teognide si furono rimpadroniti delle loro sedi, posero tutto in opera per vendicarsi di coloro che aveano con più zelo e abilità e fortuna combattuta la dottrina d'Ario. Eustazio di Antiochia fu il primo ad essere assalito. Aveva egli confessato la fede nella persecuzione, era dotto ed eloquente, ed era stato un dei primi a scoprirsi contro l'eresia ariana, la quale assiduamente e valorosamente combattè con moltissimi suoi scritti. Amico siccome egli era della disciplina, si guardò dall'ammettere nel suo clero parecchie persone sospette; nè contento di preservar così la sua chiesa, mandava pur nell'altre uomini capaci di ammaestrare ed inanimire i fedeli; nè punto temea di manifestarsi contrario ad Eusebio cesarense, a Paolino di Tiro ed a Patrofilo Scitopolitano, i quali, per l'autorità loro, seco traevano la più parte dei vescovi d'Oriente. Gli ariani divisarono adunque di perderlo.

Al qual uopo, Eusebio nicomediense finse un gran desiderio di veder Gerusalemme, e specialmente la chiesa magnifica che vi faceva edificar l'imperatore, e seppe così bene con tal pretesto andargli a grado che partì in gran traino da Nicomedia, somministrando l'imperatore cavalli e vetture, e pagando tutte l'altre spese del viaggio. Teognide di Nicea, suo confidente, era con lui, e giunti ad Antiochia, si copriron col manto dell'amicizia, ed ebbero da sant'Eustazio ogni sorta d'oneste accoglienze, con tutte le testimonianze della carità fraterna. Arrivati poi a' luoghi santi, videro que' tali che eran della loro setta, fra gli altri Eusebio cesarense, ai quali appalesarono il loro disegno, e tornarono con essi ad Antiochia, avendo questi ultimi voluto accompagnarveli, sotto pretesto di far loro onore.

Trovatisi così tutti que' vescovi ad Antiochia, tennero un concilio, al quale assistette anche Eustazio con più altri vescovi cattolici che nulla sapean della trama, e quando tutti gli estranei furono usciti, gli ariani fecero entrare una meretrice, che aveano anticipatamente

apparecchiata e che, con un bambino al seno, sfacciatamente gridava averlo avuto dal vescovo Eustazio. Questi le disse allora di citar in prova qualche testimonio, ma avendo ella risposto di non averne alcuno, fu dai giudici ammessa al giuramento. Giurò infatti, e di nuovo protestò che quel figliuolo era d'Eustazio, e come s'egli fosse pienamente convinto, il condannarono a pluralità di voti. I vescovi intanto che non eran della congiura si richiamavano ad alta voce da questa sentenza e ad Eustazio intimavano di non assoggettarvisi, rimostrando esser ella contro tutte le regole, la legge divina espressamente dicendo occorrere per la prova due o tre testimonj, e san Paolo proibir di ricevere altrimenti un'accusa contro d'un prete. Contuttociò Eustazio restò condannato e deposto, solamente non ne fu pubblicato il motivo, bensì sordamente si disse ch'egli era stato aggravato d'una lurida colpa, a cui fu aggiunta quella consueta di sabellianismo. Col tempo poi quella femmina sciaurata essendo caduta in una lunga e grave infermità, svelò a non pochi vescovi tutta la trama, dicendo esser ella stata indotta per danaro a quella calunnia, nè però essere stato il suo giuramento men vero, da che avea avuto quel figliuolo da un operajo di nome Eustazio [1]. Quest'era la coscienza dei due Eusebj e della loro falange.

Vollero nel luogo di sant'Eustazio surrogare Eusebio cesarense, e i vescovi della congiura ne scrissero all'imperatore, affermando desiderar essi questa traslazione e il popolo anch'esso aderirvi; ma il fatto era che solo una parte di questo acconsentiva, mentre l'altra tenea fermo per Eustazio e volea conservarlo. La qual discordia fra'l popolo degenerò in aperta sedizione, e poco mancò che Antiochia tutta ne andasse sossopra, perchè tutti, persino i magistrati e i soldati, parteggiarono per una banda o per l'altra, e sarebbero venuti alle mani se l'imperatore non ci avesse posto riparo. Ritornarono quindi a lui prontamente Eusebio di Nicomedia e Teognide, e gli diedero ad intendere Eustazio solo esser l'autore di tutto il male; onde egli, chiamatolo dinanzi a sè, lo condannò all'esilio insieme con molti diaconi e preti. Di questo modo il volubile Costantino, colpa il non tenersi meramente e semplicemente alla regola stabilita dal concilio ecumenico, lasciavasi aggirare, tanto da farsi il persecutore dei santi, però che gli ariani cacciarono ancora nella stessa guisa due altri santi vescovi, Asclepa di Gaza ed Eutropio d'Adrianopoli.

Eusebio cesarense frattanto, il quale cooperava a questi indegni rigiri e per cagione del quale Antiochia seppe andar in ruina, ebbe

[1] Socr., lib. I, cap. XXIV. - Sozom., lib. II, cap. XIX.

la prudenza di rifiutarne l'episcopato, che fu prima dato a Paolino di Tiro, poi ad Eulalio, poi ad Eufronio, tutti e tre in esso poco vissuti e tutti della setta ariana. Il popolo cattolico intanto, il quale eglino chiamavano gli eustaziani, teneva le sue adunanze a parte, e prima di partir pel suo confino, dove morì, sant'Eustazio l'avea per l'ultima volta congregato e confortato a restar fermo nella buona dottrina.

Dopo queste prime prove, gli ariani si confidavano forse di trionfare in tutto l'Oriente; ma restava sant'Atanasio. Ario, protetto dall'imperatore, cercava di ritornare in Alessandria, ma gli convenne inghiottirsi un rifiuto. Eusebio nicomediense allora, riputandosi, per la desterità sua, più potente del principe, scrisse a sant'Atanasio pregandolo e pressandolo ad accoglier Ario nella sua communione, e accompagnò questa sua lettera di verbali minacce, dicendogli che se non aderisse se ne troverebbe pentito. Rispose Atanasio che mai nulla farebbe contro il concilio niceno. Sconcertati da questo lato, gli eusebiani si collegarono coi meleziani, che pur sempre in Egitto si dibattevano. Le due sette punto non s'accordavan fra loro sul punto della fede, però che in quel tempo i meleziani professavano la consustanzialità del Verbo; ma pur si strinsero in lega contro Atanasio, commune loro avversario, il quale accusarono all'imperatore d'esser la causa di tutte le turbolenze; lui solo, dicevano, rifiutar la communione della Chiesa cattolica a coloro che la chiedevano, comechè tutti ortodossi; concessa questa unione, tutte finirebbono le contese. Atanasio diede a diveder all'imperatore il vero stato delle cose, e mostrò come i meleziani non ristavano dal violare i decreti del concilio niceno, e come gli altri che dimandavan la communione della Chiesa erano alla fede della Chiesa contrarj. Gli eusebiani assistetter con tutte le forze gli amici, e l'imperatore diè ordine ad Atanasio di non negare a nessuno la communion della Chiesa; e la lettera che recava quest'ordine conteneva fra l'altre queste parole: « Ora dunque che sai il mio volere, lascia libero l'accesso alla Chiesa a chiunque voglia venirci, però che se io sentirò averlo tu negato ad alcun che lo desideri, farò che tu sii subito deposto ed anche allontanato dal paese. » Ma sant'Atanasio, senza punto sgomentarsi a queste minacce, scrisse all'imperatore e gli fece intendere un'eresia che offende Gesù Cristo non poter mai aver communione con la Chiesa cattolica.

I meleziani presentarono, per suggestione di Eusebio nicomediense, nuove querele, affermando aver Atanasio imposto agli Egiziani un

nuovo tributo, che era di vesti di lino per la chiesa d'Alessandria, ed aver cominciato da loro ad esigerlo. Ma presso all'imperatore erano appunto due preti d'Alessandria, Api e Macario, e avendoli egli interrogati, licenziò i meleziani dopo avere riconosciuta la falsità delle loro accuse. Se non che fu indi tosto assediato da nuove querele e gravissime. Imputavasi ad Atanasio d'esser entrato in una cospirazione contro l'imperatore e d'aver all'uopo mandato uno scrigno pieno d'oro a certo Filumeno. Costantino fece venir l'imputato alla sua corte, ma, conosciutane l'innocenza, onorevolmente lo accommiatò con una lettera al popolo alessandrino, nella quale, dopo dolutosi della perfidia di coloro che turbano e dividon la Chiesa per soddisfare alla propria invidia ed ambizione, soggiugne: « I malvagi nulla poterono contro il vostro vescovo; credete a me, fratelli miei, ad altro essi non mirano che a farci gittare il tempo ed a por sè medesimi in condizione di non più potersi per tutta questa vita ravvedere. » E sulla fine: « Molto ebbi caro d'accogliere il vostro vescovo Atanasio, col quale parlai come con un uomo di Dio, e gli ho commesso di salutarvi da parte mia. Dio vi guardi, amatissimi fratelli [1]. »

Sant'Atanasio ebbe verso questo tempo un'altra consolazione. Sant'Antonio, il patriarca de' solitarj, non si era più lasciato vedere in Alessandria dopo la persecuzione di Massimino, e intanto gli ariani vantavansi ch'egli teneva con loro. Ad istanza quindi dei vescovi e di tutti i fedeli, egli discese dal monte, ed entrato in città, scommunicò gli ariani, dicendo esser quella l'ultima eresia e ch'egli erano precessori dell'anticristo, e al popolo insegnava come il Figliuolo di Dio non era altrimenti creatura nè fatto dal nulla ma eterno, della sostanza del Padre, suo Verbo e sua sapienza. « Non abbiate dunque, diceva, communione cogli ariani. Voi siete cristiani, ed essi, che dicono il Figliuolo di Dio essere una creatura, non punto differiscono dai pagani, adorando la creatura in luogo del Creatore. » Tutto il popolo rallegravasi all'udirlo anatematizzar l'eresia, e da tutte le parti accorreva in folla per vederlo; i pagani stessi e i loro sacrificatori venivano alla chiesa dicendo: Anche noi vogliamo vedere l'uomo di Dio, che tutti così lo chiamavano; e per le sue orazioni avendo Dio liberato parecchi indemoniati e risanato parecchi alienati di spirito, molti di essi pagani chiedevano almeno di toccare il santo vecchio, sperando di conseguirne alcun frutto, e in pochi giorni più se ne convertirono a Cristo che non se n'erano con-

[1] Athan., *Apolog.*

vertiti prima in tutto un anno. E volendo alcuni allontanar da lui quella pressa del popolo temendo che a lui non fosse di tedio, Lasciategli stare, disse loro con viso sereno, non è maggior questa turba che quella delle demonia che mi son già venute addosso nel deserto. Ed avvenne che, tornando egli al monte, accompagnandolo gran gente e sant'Atanasio medesimo, all'uscir d'Alessandria, una femmina venne correndogli dietro e gridando: Aspettami, o uomo di Dio, aspettami che la mia figliuola è tormentata da crudelissimi demonj; aspettami, pregoti, ch'io non muoja correndo. La qual cosa udendo Antonio, ristette, e giugnendo questa femmina con la figliuola, Antonio fece orazione a Dio tacitamente e incontanente il nemico, quando Antonio ricordò il nome di Cristo, si partì da quella giovane; la quale Antonio rendendo alla madre, in cospetto del popolo, sana e libera, a lei fece grande allegrezza, ed il popolo tutto, a grandi voci, ringraziò Iddio, e poi Antonio tornò con grande allegrezza alla desiderata solitudine [1].

Dopo l'esito umiliante delle loro prime accuse contro Atanasio, i meleziani si tennero cheti; ma furon tra breve di nuovo, a prezzo d'oro, istigati dagli eusebiani, e le nuove accuse loro avanzaron tutto ciò che è da aspettarsi da gente senza coscienza.

Un certo Ischira s'era da sè fatto prete in un casale del distretto di Mareota; ma non avea nè fedeli nè chiesa; solo alcuni suoi parenti, al numero di sette, assistevano in una camera all'arrogatasi uffiziatura sua. Già fin dal tempo che Osio era in Alessandria ad esaminar la causa del prete Colluto, erasi fatto parola di questo caso d'Ischira, da che egli avea sostenuto essergli stati conferiti gli ordini da Colluto stesso. Ma, oltrechè Osio dichiarò nulle tutte le ordinazioni di Colluto, ebbesi a verificare eziandio che Ischira non avea pur dal prete scismatico ricevuta l'imposizion delle mani; onde fu sin da quel momento interdetto. Tuttavia, nella visita ordinaria che sant'Atanasio fece nella Mareota, i curati di quel distretto si dolsero che Ischira continuasse pur sempre nell'esercizio degli uffizj sacerdotali; onde furono a lui mandati il curato nella cui parocchia trovavasi il suo casale, e il prete Macario che accompagnava Atanasio con ordine di ridurlo all'obbedienza; e avendolo trovato in letto ammalato, raccomandarono a suo padre d'intimargli che non avesse più a ingerirsi d'alcun uffizio sacerdotale. Ischira passò indi alla setta dei meleziani, i quali, stravolgendo questo fatto alla loro maniera, lo costrinsero ad affermar che Macario avea messo in pezzi

[1] Athan., *Vita Anton.*

il suo calice e atterrato l'altare. Atanasio dovea quindi espiar la violenza del suo prete.

Fu anche ordita un'altra accusa di questa forma. Arsenio, vescovo d'Ipsele, meleziano, avea da qualche tempo presa la fuga per certe sue prevaricazioni e tenevasi nascosto. Lo guadagnarono col danaro e promise di non lasciarsi più vedere. Dopo di che Giovanni, il successor di Melezio, ed i suoi, cominciarono a spargere che Arsenio era stato ucciso da Atanasio per usar delle sue membra ne' suoi sortilegi, e con finte lagrime dimandavano che almeno fosse lor restituito il suo corpo; ed in prova portavano in giro una cassetta con dentro una mano recisa che dicevano esser dell'infelice Arsenio. Portate amendue le accuse dinanzi a Costantino, di quella del calice infranto da Macario non fece caso alcuno, avendone già conosciuta, in Antiochia, la falsità; dell'altra confidò l'inquisizione ad un suo zio, il censore Dalmazio. Atanasio ebbe quindi ordine di trovarsi ad un termine assegnato in Antiochia per difendersi, ed Eusebio nicomediense, Teognide ed alcuni altri doveano, unitamente a Dalmazio, comporre il tribunale.

Intanto Ischira, incalzato dalle riprensioni de' suoi parenti e dai rimorsi della sua coscienza, venne, sciogliendosi in lagrime, a gittarsi ai piedi d'Atanasio ed a chiedere la sua communione, dandogli eziandio una dichiarazione per iscritto, firmata di propria mano, nella quale protestava non aver egli di propria volontà sua parlato e deposto contro di lui, ma sì per suggestione dei tre vescovi meleziani, dai quali anche era stato malamente percosso per isforzarvelo, e di più manifestava tutta falsa esser l'accusa e non avervi avuto nè calice rotto, nè altare atterrato. Questo scritto, che ancor ci rimane, è firmato da Ischira e fu consegnato alla presenza di sei preti e di sette diaconi ivi tutti nominati.

Quanto ad Arsenio, Atanasio sospettò ch'ei potesse essere in vita, benchè da sei anni più non l'avesse veduto, e spedì un fido suo diacono nell'alto Egitto a trovarlo se ci era modo, tutta da ciò dipendendo la cosa. Il diacono fu tanto avventurato da scoprirne le tracce. Erasi colui per tutto questo tempo tenuto occulto in un monastero; ma Pinne, prete meleziano del monastero stesso, avea avuto cura di farlo imbarcare pel basso Egitto come tosto seppe l'arrivo del diacono e qual cagione lo conduceva. Quest'ultimo tuttavia pose le mani addosso a Pinne e ad un altro monaco di nome Elia, amico d'Arsenio, e li fece condurre in Alessandria, dove furono rappresentati al duca della provincia, cioè al comandante delle milizie, in-

nanzi al quale confessarono che Arsenio viveva ancora ed era stato nascosto presso di loro. Pinne diede tosto avviso d'ogni cosa a Giovanni Arcaf, capo dei meleziani, onde più oltre non s'ostinasse ad accusare Atanasio della morte d'Arsenio, sapendo oggimai tutto l'Egitto ch'egli era in vita, e la lettera cadde in mano di sant'Atanasio. Intanto anche Arsenio veniva colto a Tiro, dov'erasi rifuggito, e vedendosi preso, negò in prima ch'ei fosse Arsenio, ma poi, giuridicamente presentato a Paolo, vescovo di Tiro, che da gran tempo lo conosceva, confessò d'esser quello. Atanasio mandò gli atti di tutta questa faccenda a Costantino, avendo sue giuste ragioni per non voler comparire avanti a Dalmazio ed ai vescovi Eusebio e Teognide.

L'imperatore rivocò il tribunale che avea stabilito in Antiochia e scrisse a sant'Atanasio una lettera nella quale, sdegnato, condannando le calunnie dei meleziani, ordina ch'ella sia frequentemente letta al popolo, ed aggiugne che dove gl'impostori proseguano nelle loro macchinazioni, non saran più da lui trattati secondo le leggi della Chiesa, ma secondo quelle dello stato e li giudicherà in persona. Ai meleziani fu forza cedere a questo colpo, e Arsenio medesimo scrisse a sant'Atanasio, a nome di tutto il clero d'Ipsele, per dimandargli la sua communione e protestargli l'ubbidienza che gli dovea, secondo i canoni, siccome suo metropolitano. Giovanni, capo dei meleziani, dimandò pace anch'esso ed amistà ad Atanasio, e ne scrisse all'imperatore, il quale ne fu sì contento che comandò a Giovanni di venire per le pubbliche poste a ricevere i testimonj della sua benevolenza. Così terminò, per allora, l'affare d'Arsenio [1].

Dalle parole di Costantino si vede ch'egli avea buone intenzioni e cercava la pace della Chiesa; ma la incostanza sua ne verrà ad accrescere le turbolenze. Troppo sensibile com'egli era all'adulazione, non sapea quanto bisognava diffidar dei vescovi cortigiani e specialmente di Eusebio nicomediense, di cui era, a proprio dire, il zimbello. Anche dopo tutte le cose accadute, quest'Eusebio e quelli della sua fazione non lasciarono l'impresa, ma avendo di nuovo guadagnati alcuni meleziani, li presentarono all'imperatore, ritessendo contro Atanasio altre vaghe accuse di gravissimi delitti, e tanto fecero che l'indussero a radunare un concilio, proponendo essi per sede di questo la città di Cesarea in Palestina siccome quella in cui sedea vescovo Eusebio, un dei principali della fazione. Ma sant'Atanasio non volle recarvisi, ben sapendo che non vi sarebbe stato li-

[1] Athan., *Apolog.*

bero. La cosa stette così in pendente due anni e mezzo, dall'anno 331, in cui era stato intimato il concilio, sino all'anno 334. Finalmente, essendosi gli eusebiani doluti coll'imperatore della disobbedienza d'Atanasio, tiranno chiamando e tracotante, l'imperatore ne fu sdegnato e male impressionato di lui, e mutando il luogo del concilio, ordinò che fosse adunato nella città di Tiro, volgendo l'anno trentesimo del suo regno. Motivo della convocazione di questo concilio era, dicevano, quello di riunire i vescovi divisi e ridonar la pace alla Chiesa. Costantino n'era contentissimo, anche per adunare quanti più vescovi poteva in Palestina a render più solenne la dedicazion della già terminata chiesa di Gerusalemme; ma gli eusebiani fecero sì ch'ei non invitasse a questo concilio se non i vescovi da essi proposti, e mandasse un conte a sostenerli dell'autorità sua, sotto pretesto di mantener l'ordine ed impedire i tumulti. Era questo conte Flavio Dionisio, innanzi consolare della Fenicia, di cui Tiro era la città capitale. Vi convennero vescovi da tutte le parti dell'Egitto, della Libia, dell'Asia, della Bitinia, da tutte le parti dell'Oriente, della Macedonia, della Pannonia; ma ariani la maggior parte. I più famosi furono i due Eusebj, Flacillo d'Antiochia, Teognide o Teogni di Nicea, Mari di Calcedonia, Narciso di Neroniade, Teodoro di Eraclea, Patrofilo di Scitopoli, Macedonio di Mopsuestia, Giorgio di Laodicea, Ursacio di Singidone e Valente di Mursa nella Pannonia, famosi i due ultimi per essere stati dei primi e più caldi discepoli d'Ario. Non mancarono però alcuni vescovi che non eran degli ariani, come dir Massimo di Gerusalemme che era succeduto a Macario e avea patito nella persecuzione di Massimino, nella quale era stato condannato alle miniere ed avea, insiem con molti altri confessori, avuto tratto un occhio e abbruciato un de' garetti. Anche Marcello d'Ancira ed Alessandro di Tessalonica furono a questo concilio, e fuvvi eziandio Aselepa di Gaza con alcuni altri a cui s'imputavano certi errori contro la fede. Sessanta in tutti erano i vescovi, senza gli Egiziani che in prima non vennero, avendo sant'Atanasio ricusato finchè potè di trovarvisi.

Sapeva che Flacillo, un de'suoi avversarj, presedeva il concilio come vescovo d'Antiochia, capitale di tutto l'Oriente; sapeva che parecchi magistrati civili vi assistevano, quali erano il governator della Palestina, Archelao, conte d'Oriente, e principalmente il conte Dionisio, mandatovi appositamente dalla corte, accompagnato da ministri di giustizia, da cursori e da soldati. Un carceriere era quegli che tenea la porta per lasciar entrare i vescovi, uffizio che dovean com-

piere i diaconi. Il prete Macario, benchè già da Costantino trovato innocente, fu, da Alessandria, tradotto al concilio carico di catene e in mezzo alle guardie; e indugiandosi pure Atanasio a venirci, gli furon mandate lettere dell'imperatore nelle quali era minacciato di farvelo trarre per forza; ed una tuttora ce ne rimane indirizzata al concilio in cui è comminato l'esilio a chiunque ricuserà di recarvisi. Fu dunque necessità finalmente a sant'Atanasio d'intervenirvi, per levare a' suoi nemici ogni pretesto di pregiudicarlo presso l'imperatore e di dir ch'egli negava d'ubbidire perchè sapevasi reo. Quarantanove furono i vescovi dell'Egitto ch'ei seco condusse, fra i quali gl'illustri confessori Pafnuzio e Potamone.

Colà entrato sant'Atanasio, fu tenuto in piedi come un reo dinanzi a' suoi giudici, di che commosso Potamone, non potè trattenere le lagrime, e voltosi ad Eusebio di Cesarea, ad alta voce gli disse: « Chi potrà, o Eusebio, soffrire di veder te seder come giudice e l'innocente Atanasio stare in piedi? Dimmi, di grazia, non fummo noi in carcere insieme nel tempo de' tiranni e delle persecuzioni? Quanto a me, ci perdetti un occhio, ma tu sei ancor sano ed illeso; come ne sei tu scampato senza nulla fare contra la tua coscienza? » Alla qual terribile interrogazione, Eusebio di tratto levossi ed uscì dell'adunanza dicendo: « Se tanta è la vostra petulanza in questo luogo, chi dubiterà più che i vostri accusatori non dicano il vero? E se tanta è la prepotenza che usate qui, che non farete in casa vostra? » Eusebio non diede mai la giustificazione che altri avea diritto di chiedergli; quanto poi alla prepotenza, noi abbiam veduto e vedremo da qual parte la fosse. Intanto anche il confessore Pafnuzio volgevasi a Massimo di Gerusalemme, e passando per mezzo all'assemblea, andò a prenderlo per la mano, dicendogli: « Alzati, poichè avendo noi l'onore di portar gli stessi segni nei nostri corpi di quanto abbiamo sofferto per Gesù Cristo, comportar non posso di vederti seduto in tale adunanza di ribaldi »; e trattolo fuori con sè, gli aperse tutta la trama di cui egli era inconsapevole, e lo strinse per sempre alla communione di sant'Atanasio. Gli altri vescovi dell'Egitto persistevano anch'essi nel non conoscer per giudici del loro arcivescovo quei medesimi che si erano sì manifestamente scoperti contro di lui. Con ciò invocavano un principio di equità naturale, giusta il quale nominatamente escludevano i due Eusebj, Narciso, Flacillo, Teognide, Mari, Teodoro, Patrofilo, Macedonio, Giorgio, Ursacio e Valente. Ad Eusebio di Cesarea rinfacciavano la sua apostasia, punto sopra il quale non s'era mai giustificato, ed a Gregorio di Laodicea l'essere stato

deposto da sant'Alessandro; ma non fu delle loro rimostranze fatto alcun caso.

Abbiam già veduto che sant'Atanasio era stato ordinato vescovo d'Alessandria dal maggior numero dei vescovi dell'Egitto, in cospetto di tutta la città e tutta la provincia. Nessun arcivescovo mai fu più di lui amato da' suoi suffraganei e diocesani, testimonio l'affetto che gli uni e gli altri a lui porteranno sino alla fin della sua vita. Eppure a Tiro ardirono di opporgli ch' ei fosse stato ordinato per istraforo da sei o sette vescovi e non più, e che avesse tutto il popolo contro di sè. Da quest'accusa si giudichi delle altre. Che dico io? nè giudicarne pur si potrebbe, sorpassando esse ogni imaginazione. Fu riposta in campo quella del calice rotto, e con maravigliosa sfacciataggine magnificata, dicendosi che Atanasio, nel far la sua visita nella Mareota, volle interdir Ischira, ed a quest'uopo mandò il prete Macario, il quale sopravvenne appunto in quella che Ischira stava offerendo il sacrifizio all'altare; che entrato dentro furiosamente, ruppe il calice, spezzò l'altare, gittò per terra i sacrosanti misteri, abbruciò i libri sacri, abbattè la cattedra sacerdotale e atterrò fin dai fondamenti la chiesa. Tutto questo spacciavasi, mentre era noto che Ischira non era prete, che non avea nè calice, nè altare, nè cattedra, nè chiesa, e che, per dichiarazione scritta dello stesso Ischira, tutta questa non era se non una macchina dei meleziani. Gli eusebiani dissero quindi esser mestieri mandar commissarj sulla faccia del luogo per assumere più ampie informazioni. Atto questo interamente inutile; ma pure almeno i cattolici e la ragione chiedevano che questi commissarj fossero eletti di commune consenso e fra le persone non sospette. Fu fatto tutto il contrario: gli eusebiani si raccolsero segretamente ed elessero sei de' maggiori nemici d'Atanasio. I vescovi dell'Egitto protestarono per iscritto contro questa elezione, ma non però i commessarj eletti restarono dal recarsi al luogo con una scorta di soldati [1].

Intanto continuavasi, a Tiro, a calunniare sant'Atanasio. Se dobbiamo prestar fede a Rufino, a Teodoreto ed a Sozomeno, in cosa di cui non si trova pur motto altrove, egli fu altresì accusato d'aver violata una vergine consacrata a Dio; sopra di che i vescovi essendosi adunati, fu fatta comparir dinanzi a loro una donna, la quale si dolse della sventura sua, che avendo fatto voto di verginità, dato albergo in sua casa al vescovo Atanasio, questi aveva di lei abusato malgrado tutta la sua resistenza, facendole poi qualche

[1] Athan., *Apolog.*

regaluccio perchè tacesse. Sant'Atanasio, che n'era stato innanzi avvisato, avea già concertato ciò che far si dovesse con un de'suoi preti, chiamato Timoteo, e però quando gli fu intimato di rispondere all'accusa non fece motto come se non si trattasse di cosa sua. Ma ben sorse Timoteo, e rivoltosi a quella donna, Io dunque, le disse, sono stato alloggiato in casa tua e ti ho fatto violenza? Ed ella, alzata la voce e stesa verso di lui la mano: Sì, tu appunto se' quegli che mi hai disonorata, ed aggiunse con molte parole le circostanze del tempo e del luogo. I più degli astanti non poterono stare dal ridere al vedere un'accusa sì male architettata e sì bene distrutta, e coloro che aveano introdotto quella sciagurata rimasero sì confusi che la scacciarono speditamente dall'assemblea, non ostante che Atanasio vi si opponesse, chiedendo ch'ella fosse arrestata ed anche, se occorresse, posta al tormento per iscoprir gli autori della calunnia. Ed anche impedirono che questa ridevole accusa non fosse inserita negli atti del concilio [1]. Tanta era la probità di que' giudici!

I quali si posero tumultuariamente a gridare esservi ben più gravi accuse da esaminare, a scolparsi delle quali nulla valevano gli artifizj, bastando aver occhi per esserne convinto. E ciò detto, aprirono la loro misteriosa cassetta, e ne trassero quella mano disseccata che da sì gran tempo serbavano. Atanasio, gridarono, ecco la tua accusatrice! ecco la man destra del vescovo Arsenio! A te ora il dir come e perchè tu l'abbia recisa. S'udì allora un confuso tumulto di voci; chi dava in esclamazioni di stupore e chi d'indignazione; gli uni contro sant'Atanasio, credendo vera l'accusa; gli altri contro i suoi accusatori, sapendo com' ella era falsa. Avendo Atanasio alfine ottenuto alquanto di silenzio, dimandò se alcun de' presenti avesse conosciuto Arsenio di persona, ed essendosi molti levati a dir che l'avean benissimo conosciuto, allora il santo richiese alcuno della sua comitiva come per altro affare, e gli commise sotto voce d'introdurre Arsenio, il quale anche tosto introdotto, facendogli tener alto il viso, mostrò a tutta l'assemblea dicendo: Ecco quell'Arsenio da me ucciso e al quale recisi, dopo morto, una mano. Ecco quell'uomo tanto cercato! Quelli che conoscevano Arsenio rimasero al sommo stupefatti al vederlo, altri perchè il credevano morto, altri perchè lo credevano assai lontano, da che prima non s'era lasciato vedere al concilio di Tiro; anzi fu detto che gli eusebiani lo tenevano nascosto in un altro paese, ma che avendo saputo il pericolo in cui sant'Atanasio trovavasi per cagion sua, era di notte

[1] Ruffin., lib. I, cap. XVII. - Theod., lib. I, cap. XXX. - Sozom., lib. II, cap. XX[illegible].

tempo fuggito e venuto a lui in tutta fretta. Checchè ne sia, certo è ch'ei venne di soppiatto a Tiro e ad Atanasio, il quale lo tenne celato in casa sua fino al momento in cui mandò per lui onde presentarlo al concilio.

Arsenio si fece innanzi, coperto del suo mantello, sì che le mani non si vedevano, ma sant'Atanasio, apertogli da una parte il mantello, una ne mostrò, e stavano a vedere s'ei mostrasse anche l'altra, quand'egli trasse Arsenio un poco indietro come per dirgli d'andarsene, ma nello stesso atto rimosse il mantello anche dall'altra parte e mostrò a tutto il concilio l'altra mano dicendo: Ecco qui Arsenio ben vivo con ambo le sue mani, non avendocene Dio date di più. Tocca ora a' miei accusatori di cercar dove potesse esser posta la terza, ed a voi donde venga quella ch'essi vi mostrano. Gli ariani riempierono allora il concilio di tumulto e di sedizione, trattando il santo da prestigiatore e da mago, ed erano in procinto di gittarsi sopra di lui e di farlo in pezzi se il conte Archelao e gli altri ministri imperiali non l'avessero tolto lor dalle mani. Anzi furono costretti, per metterlo al sicuro, d'imbarcarlo sopra una nave e farlo partire la notte appresso [1]. Tale si fu il procedere degli Eusebj e degli eusebiani a Tiro.

I loro delegati nella Mareota si mostraron degni di coloro che li spedivano. Arrivati ad Alessandria, condussero seco Filagrio, uomo scostumato, pagano ed apostata, accompagnato da soldati egualmente pagani. I delegati conducevano seco anche l'accusatore, l'indegno Ischira, che mangiava ed albergava con loro. Giunti nella Mareota, presero casa sua per alloggiarvi e farvi le loro inquisizioni. Quanto all'accusato, il prete Macario, l'avean lasciato in carcere a Tiro. I preti ed i diaconi d'Alessandria e della Mareota non si tennero dal rimproverar loro l'iniquità di questo processo, e dimandarono che, non essendovi presente nè il vescovo loro, nè l'accusato, almeno essi vi fosser chiamati ed intesi; ma non che soddisfare a una sì giusta dimanda, furono con ingiurie d'ivi cacciati per opera di Filagrio, e in luogo loro furono ammessi a parlare i parenti d'Ischira insieme con gli ariani e meleziani che avean fatti venir da tutte le parti dell'Egitto, da che nella Mareota ancor non ve n'era. Furono eziandio sentiti alcuni catecumeni de'Giudei e de'pagani, benchè si trattasse del santo sacrifizio e dei misterj, de' quali niuno era istrutto fuori de' cristiani, e de' quali non era pur chi osasse parlar in presenza degli altri, secondo la disciplina che nella Chiesa pur sempre rigo-

[1] Ruffin., Socr., Theod., Sozom., Athan., *Apolog.*, II.

rosamente osservavasi. Cosa più incomprensibile ancora, fra que' testimonj ne eran di quelli che dicevasi essere stati da Atanasio fatti rapire per mezzo del tesorier generale d'Egitto, sì che non si sapesse qual fine avessero fatto, e nondimeno si trovavano presenti qua e deponevano in processo. Oltre allo scegliere i commessarj que' testimonj che più volevano, gli spaventavano ancora con le loro minacce e con quello spauracchio di Filagrio, e accennavan loro per segni quel che doveano rispondere, percossi e oltraggiati dalle guardie i renitenti.

Contuttociò questo così informe processo ancora smentiva l'accusa. Aveano per tutto spacciato che all'entrar di Macario Ischira stava in piedi all'altare offerendo il sacrifizio. Ora, per le inquisizioni medesime de' commessarj, fu comprovato che Ischira era malato e giaceva in letto nella sua camera quando il prete Macario entrò in casa sua; che non era altrimenti di di domenica, il solo giorno in cui a que' tempi si offerisse il sacrifizio; e da ultimo che non ci furono libri dati alle fiamme. I commessarj ebbero quindi gran cura di nascondere gli atti del loro processo, pigliandone solo una copia per sè, e vietando al cancelliere di darne copia a chi che si fosse. Ma poi si videro astretti di mandarli a papa Giulio, il quale gli spedì a sant'Atanasio, che così potè leggerli a grande dispetto degli eusebiani; e per renderli più autentici, Dio conservò lungo tempo in vita colui che avea servito di cancelliere in questa inquisizione. Finalmente, due dei commissarj, che furono Ursacio e Valente, confessarono allo stesso papa Giulio che tutto quel processo non fu se non una macchina e una calunnia. Intanto i preti ed i diaconi d'Alessandria, insiem con quelli della Mareota, tre protestazioni indirizzarono contro questa forma di processo: l'una ai commissarj, l'altra al concilio di Tiro, la terza a Filagrio e ad altri magistrati dell' Egitto. Questa è in data del dì sette di settembre dell'anno 335.

Nel ritorno de' commissarj ad Alessandria, i soldati che gli accompagnavano commisero odiosissime violenze contro le vergini cattoliche, investendole con la spada sguainata alla mano, facendole sanguinare a colpi di flagello, e siffattamente maltrattandole che alcune ne rimasero storpie e azzoppate; ed a' soldati si univano gli operaj e il popolazzo istigati da quelli a spogliarle ignude, a percuoterle e a minacciar di condurle ad altari e a sacrifizj idolatrici; e fuvvi un uomo tanto temerario da prender per la mano una delle dette vergini consacrate a Dio, e di trascinarla appiè d'un altare in cui s'abbattè, per caso, come s'ei volesse rinovar la violenza dei ti-

ranni e i tempi della persecuzione. Le altre vergini eran quindi costrette a fuggire ed a nascondersi, mentre i pagani così si ridevano della religione cristiana. Queste violenze commettevansi nelle case dov'erano alloggiati e presenti i vescovi, quasi per divertirli, ed anche in giorno di digiuno, da persone che si partivano dai loro conviti.

Al loro ritorno a Tiro più non vi trovarono sant'Atanasio; ma fatta ch'egli ebbero la relazione del loro processo, gli eusebiani pronunziar fecero contro di lui una sentenza di deposizione con divieto d'abitare in Alessandria, affinchè la sua presenza non vi destasse nuove turbazioni. I più de' vescovi sottoscrissero a questo giudizio; ma oltre quelli dell'Egitto, altri costantemente lo ributtarono e fra gli altri Marcello d'Ancira. Il concilio o meglio il conciliabolo, scrisse a Costantino per notificargli la deposizione di Atanasio, e scrisse pure a tutti i vescovi, avvertendoli di non l'ammettere nella loro communione e di astenersi dallo scrivergli o dal ricever sue lettere, per motivi della sua condannazione allegando l'essersi fatto aspettare a Cesarea, e poi essere venuto a Tiro accompagnato da una gran comitiva; l'avervi desto tumulto col negar di rispondere, con l'escludere i suoi giudici e col fare ingiuria a più vescovi; e l'esservi stato convinto, per le inquisizioni fatte nella Mareota, d'aver fatto in pezzi un calice, e di più altri misfatti che succintamente recavano. Non si vergognavan pure di divulgarlo reo della morte d'Arsenio, nel tempo medesimo che ammettevano lo stesso Arsenio alla lor communione. Qualcosa ci fu di più mostruoso ancora, ciò è il nome d'Arsenio fra quelli che firmarono la sentenza; così colui che diceasi morto da Atanasio sottoscrivea, vivo e sano, la deposizione d'Atanasio. Osservazione cotesta dello storico Socrate. Ammisero egualmente alla loro communione Giovanni il Meleziano con tutti quelli della sua fazione, conservando ad essi tutti i loro onori, siccome a persone ingiustamente perseguitate. Diedero altresì ad Ischira il nome di vescovo, ed ottennero dall'imperatore che gli si fabbricasse una chiesa, la qual cosa tuttavia non ebbe effetto. Stavano essi per terminar l'opera loro col ricommunicare anche Ario, quand'ebbero lettere dell'imperatore con le quali ordinava loro di sciogliere l'assemblea e di rendersi in diligenza a Gerusalemme per dedicar la chiesa da lui fattavi edificare [1].

Le cose precedute erano invero una strana preparazione alla dedicazion d'una chiesa: sì bene dopo iniquità simili gli eusebiani s'acco-

[1] Athan., *Apolog.*, II. - Socr., lib. I, cap. XXXII. - Sozom., lib. II, cap. XXV.

starono al sepolcro del Signore! A Gerusalemme trovarono altri vescovi in gran numero che Costantino aveavi da ogni parte fatto venire, e fra gli altri un vescovo di Persia che credesi essere il martire san Miles. Una moltitudine innumerabile era accorsa da tutte le provincie dell'impero per vedere la cerimonia, ed a tutti erano somministrate le cose necessarie a spese dell'imperatore, il quale avea mandato persone ragguardevoli della sua corte per far gli onori di questa solennità; e furono distribuite grosse somme di danaro e moltissime vesti ad una infinità di poveri, e offerti ricchissimi doni per ornare la nuova chiesa.

Durante la festa della dedicazione, i vescovi tenevano occupato il popolo in diversi esercizj di pietà. Altri offerivano sacrifizj incruenti e preghiere al Signore per la Chiesa, per l'imperatore e pe' suoi figliuoli. Altri, i più dotti ed eloquenti, recitavan sermoni per ispiegare i testi dei sacri volumi e scoprirne i sensi mistici, per insegnare la teologia più sublime, o per dir le lodi dell' imperatore ed esaltar con le loro parole la magnificenza della nuova chiesa. Eusebio cesarense si segnalò fra tutti con un lunghissimo, pesantissimo e fastidiosissimo panegirico di Costantino, cui ebbe cura di conservarci e di leggere alcun tempo dopo a Costantino medesimo. Questa dedicazione fu fatta l'anno 335, nel medesimo tempo che celebravasi la festa di Santa Croce, cioè il dì 13 di settembre.

Questo è quanto appariva di fuori; ma nelle adunanze dei vescovi che componevano il concilio trattavasi d'altre cose. Ario vi giunse con una lettera dell'imperatore e con una profession di fede che aveva a lui presentata. Essa era probabilmente quella della quale abbiam già parlato e ch'egli avea commun con Euzojo. L'imperatore credè che tutti e due fossero tornati di buona fede alla decisione del concilio niceno e ne fu lieto, ma non si arrogò di riceverli alla communione prima della sentenza di quelli che doveano esaminarli secondo la legge della Chiesa. Li sottopose quindi al concilio di Gerusalemme, al quale scrisse di esaminare la lor professione di fede e di giudicare in favor loro se risultassero ortodossi e calunniati per invidia, ovvero se, dopo esser stati legittimamente condannati, si fossero ravveduti. Gli eusebiani non furono lenti a coglier quest' occasione che da lungo tempo cercavano, e ricevettero Ario ed Euzojo insiem co' preti della lor setta e con tutta la turba del popolo che era stata per cagion d'Ario separata dalla Chiesa, scrivendone una lettera sinodale a tutti i vescovi del mondo, nella quale il punto su cui maggiormente insistevano era che l'imperatore mede-

desimo aveva riconosciuto l'ortodossia di Ario e de' suoi; e bene alle loro parole si manifestavano per que' vescovi cortigiani ch'egli erano. Marcello, vescovo d'Ancira, metropolitano di Galazia, non trovossi presente a questo concilio, perchè non volle aver nessuna parte alla recezione di Ario, e però gli eusebiani lo citarono a comparirvi, accusandolo d'avere scritto delle resie contro la Chiesa, e stavano inquirendo su questa causa, quando furono inopinatamente chiamati dall' imperatore e obbligati d'andare a Costantinopoli a render ragione della sentenza che avean pronunziato contro sant'Atanasio [1].

Il quale, fuggitosi da Tiro, era venuto a Costantinopoli, e mentre l'imperatore entrava a cavallo in città, presentossi a lui di repente in mezzo della via accompagnato da alcuni altri. Rimase stranamente sorpreso Costantino, il quale era ben lontano dal trovare Atanasio in quel luogo, e non avendolo prima riconosciuto dimandò, chi fosse, e allora alcuno de' suoi gliel ricordò e gli raccontò l'ingiustizia da lui patita. Sant'Atanasio dimandava udienza, ma Costantino negava di ascoltarlo, communicar non volendo con un uomo ch'ei teneva per condannato da un concilio di vescovi, e poco mancò cacciar nol facesse dalla presenza sua, sì che allora sant'Atanasio gli disse: « Il Signore sarà tuo giudice e mio, poichè ti unisci a coloro che mi opprimono con le calunnie, » ed animosamente insistette dicendo non dimandar grazia nessuna, ma solo che fosser fatti venir coloro che l' avean condannato per difendersi e lamentarsi in sua presenza del torto che fatto gli avevano. Avendo l'imperatore trovata giusta la dimanda e conforme alle sue massime, scrisse ai vescovi che avevano assistito al concilio di Tiro di venir tutti a Costantinopoli a fargli un'esatta relazione dell'avvenuto nel detto concilio, dove era voce essersi proceduto con gran disordine e tumulto. Nella lettera ripetè loro per ben tre volte il comando di tutti venire, ma non ostante questo, gli eusebiani a tutti non consentirono l'andarvi, chè alcuni avrebber potuto aver coraggio o coscienza bastante a svelar l'iniquo mistero. I soli due Eusebj, Teognide, Patrofilo, Ursacio e Valente si accinsero al viaggio di Costantinopoli, siccome quelli che conoscevano il debole di Costantino e il segreto di farlo girare come una banderuola.

Giunti colà, essi più non parlarono nè del calice nè d'Arsenio, ma inventarono contra il santo una nuova calunnia, dicendo aver egli minacciato d'impedir il trasporto de' frumenti da Alessandria a Costantinopoli. Alle quali parole il principe, anzichè rivedere la sentenza

[1] Socr., lib. I, cap. XXXIII, XXXVI. - Sozom., lib. II, cap. II.

di Tiro, avvampò di sdegno ed uscì in terribili minacce contro Atanasio, gelosissimo essendo della grandezza della sua città di Costantinopoli, la quale non potea vivere senza i grani dell'Egitto, sì che per un simil sospetto, se si dee credere ad Eunapio, avea fatto decollare il filosofo Sopatero, non ostante che prima l'avesse in grandissimo favore. Pianse Atanasio e protestò della falsità di quell'accusa; imperciocchè, diceva, come avrei io tanto potere, io semplice e povero privato? Ma Eusebio nicomediense sostenne pubblicamente la calunnia, ed a renderla verisimile, giurò che Atanasio era ricco, potente e capace d'ogni cosa; e vedendo che l'imperatore aggiustava fede alle sue parole, spinse l'imprudenza più oltre e ripose in campo le antiche accuse, quella fra l'altre del calice rotto, citandone a testimonj Teognide, Ursacio e Valente, sì che Costantino credette d'usar gran clemenza col non condannare Atanasio a morte, ma sol contentandosi di confinarlo a Treveri, di que' giorni città capitale delle Gallie. Gli eusebiani fecero contemporaneamente mandare a confino quattro preti della chiesa d'Alessandria, e instituir vollero un altro vescovo in luogo di sant'Atanasio; ma l'imperatore non acconsentì che la persona da loro eletta occupasse quella cattedra, e pure insistendo essi, li minacciò della sua disgrazia, sì che dovettero lasciare l'impresa; il che creder fece ad alcuni aver egli esiliato sant'Atanasio non tanto per castigarlo quanto per sottrarlo al furore de' suoi nemici e procurar. col suo allontanamento, la pace alla Chiesa. Ma egli aveva un modo più sicuro e più facile a conservare o a rimetter questa pace, ed era quello di star meramente e semplicemente al concilio niceno [1], e appunto perchè nol fece, con tutte le sue buone intenzioni Costantino stesso riportò il disordine in seno alla Chiesa.

Giunto a Treveri, sant'Atanasio vi fu benissimo accolto da Costantino il giovine, che in età di soli vent'anni aveva ivi il comando delle legioni. Egli provvide liberalmente al mantenimento dell'illustre esiliato e mostrò d'averlo in grande onore, intantochè avea pur la consolazione di trovarvi un degno collega in san Massimino vescovo di Treveri, illustre per la purezza della sua fede, per la santità de' suoi costumi e pe' suoi miracoli.

A Roma frattanto, l'ultimo giorno dell'anno 335, passava di vita san Silvestro, che tenne la santa sede per quasi ventidue anni. San Marco, elettogli a successore il dì 18 gennajo dell'anno seguente, morì a dì 7 ottobre dello stesso anno, e dopo la morte di lui, la

[1] Athan., *Apolog.*, II. - Socr., Sozom., Theod.

cattedra apostolica rimase vacante fino a dì 6 di febbrajo dell'anno 337, in cui vi fu innalzato san Giulio.

Intanto gli eusebiani compirono a Costantinopoli l'opera da essi a Gerusalemme cominciata contro Marcello d'Ancira, deponendolo e scommunicandolo. Eusebio scrisse contro di lui cinque libri, dai quali si vede qual era la colpa sua principale. Egli osa, dice Eusebio, insorger ora contro Narciso, ora contro Paolino, quel sant'uomo di Dio, ora contro l'altro Eusebio (il cesarense), insomma egli ha in dispregio tutti i padri della Chiesa (ciò è dire tutti i capi degli ariani) [1]. Eravi un Asterio sofista di mestiere, che avea sagrificato agli idoli e professava ne' suoi scritti l'arianesimo più pretto. Marcello scrisse un libro per confutarlo, dove, tra l'altre cose, diceva: Ho letto in una lettera di Narciso, vescovo di Neroniade, avergli Osio un giorno dimandato se, al pari di Eusebio di Palestina, ei riconoscesse due essenze della divinità, e per la stessa lettera ho potuto scorgere egli riconoscerne anche tre. Eusebio di Cesarea, dicea pure Marcello, ardisce di separare il Verbo da Dio, e chiamarlo un altro Dio differente dal Padre quanto all'essenza e alla podestà. Altrove, lo stesso Marcello disapprova Paolino, in questo ch'ei diceva Cristo essere un secondo Dio, talvolta pure essere una creatura ed esserci un primo Dio ed un secondo. Ora, che fa Eusebio? In luogo di giustificare sè stesso, riprende Marcello per ciò che da riprender trovava in quelle parole, e ne deduce ch'egli è un sabelliano! Essendochè gli ariani confondevano ipostasi ed essenza, Marcello non ammetteva punto tre ipostasi in Dio, ma una sola ipostasi in tre persone [2]. Egli accusava il sofista Asterio che dicesse il Padre e il Figliuolo essere non altrimenti due persone distinte, come traduce il Fleury, ma due persone *separate;* facendo egli, a dimostrar l'unità di essenza fra le tre divine persone, questo notabile ragionamento: « Il Verbo procede dal Padre, e detto è dello Spirito Santo, ora proceder egli dal Padre, ora dal Verbo; per conseguente egli procede insieme dall'uno e dall'altro. Ora, niun saprebbe comprender ch'egli proceda da tutti e due, se il Padre e il Figliuolo fossero enti separati; perchè necessariamente procederebbe dal Padre ad esclusione del Figliuolo, o dal Figliuolo ad esclusione del Padre; procedendo egli dunque dal Padre e dal Figliuolo, e' sono amendue una medesima cosa. » E conchiude con queste parole: « Non è dunque chiaro e incontrovertibile che l'umanità, quantunque in modo incomprensibile, si effonde in Trinità, ma senz'ammettere separazione veruna [3]? » Ora Eusebio

[1] *Ad Marcell.*, lib. I, cap. IV. — [2] *μιαν ὑποστασιν τριπροσωπον* — [3] *De theologia eccl.*, lib. III, cap. IV.

pretende che tutto questo sia sabellianismo; il che altro non prova se non che Eusebio punto non comprendeva la teologia cattolica della quale vantavasi difensore [1]. E cosa non meno curiosa si è che questo medesimo Eusebio, il più cortigiano dei vescovi, appone a Marcello d'aver voluto con le lodi gratuirsi Costantino [2]! Gli eusebiani tenevano per monopolio e privilegio a sè soli serbato l'adulare i principi ed ingannarli.

Ma l'intento lor principale in questo concilio di Costantinopoli era la piena reintegrazione di Ario, e già egli era presente, avendolo l'imperatore fatto venire perchè gli rendesse ragione della sua condotta, a cagione che, dopo essere stato ricevuto a Gerusalemme, se n'era ito ad Alessandria, sperando d'approfittar dell'assenza di sant'Atanasio; ma il popol cattolico non ve'l poteva patire, e però che avea pure gran quantità di partigiani, vi accaddero alcuni tumulti, onde l'imperatore s'era indotto a chiamarlo a Costantinopoli. Vi fu pur chi disse gli eusebiani stessi avere invocato quest'ordine, o per lo meno averne approfittato per far rientrare Ario nella communion della Chiesa, colà nella città imperiale, in cospetto dell'universo. Il santo vescovo di Costantinopoli, Alessandro, comechè grave di oltre novant'anni, si oppose con forza invitta alle loro mene; ma non avendo potuto impedir che l'imperatore facesse venir Ario, venuto che fu, non ebbe per lui nessuna condiscendenza, e così agli eusebiani che lo pregavano d'aver compassione di questo povero prete e di riceverlo in ispirito di pace, come a quelli per mezzo de' quali il facevano pregare e che, non accorti della loro malizia, venivano a fargli lodi grandissime della sua clemenza, risponder soleva: La clemenza che usassi verso Ario sarebbe vera crudeltà verso più altri infiniti; le leggi della Chiesa non mi consentono di contravvenir, per una falsa compassione, a quanto io medesimo, con tutto il sacro concilio di Nicea, ho ordinato.

Gli eusebiani, vedendo che l'arte era inutile, infuriarono contro di lui ed apertamente lo minacciarono, se in certo assegnato termine non avesse ricevuto Ario, di farlo deporre e, dopo averlo relegato in qualche parte rimota dell'impero, di far eleggere in suo luogo un altro vescovo che non avrebbe ricusato di ammettere Ario ed i suoi discepoli. L'esempio di sant'Atanasio mostrava qual fosse il poter loro, e la Chiesa pareva omai ridotta agli estremi, quando sant'Jacopo di Nisibi, che trovavasi a Costantinopoli, consigliò i fedeli a ricorrere a Dio, con sette giorni di digiuno e di orazione, e sa-

[1] Vedi Mœhler, *Vie de saint Athanase*. — [2] *Adv. Marcell.*, lib. II, *in fine*.

pendosi aver egli il dono dei miracoli e della profezia, il suo consiglio fu seguito e lo stesso Alessandro fu il primo a porlo in opera, e lasciati da parte i discorsi e le contenzioni, intantochè gli eusebiani s'agitavano fra le loro macchinazioni, chiudevasi solo nella chiesa della Pace, ed ivi, prostrandosi col viso contro terra, appiè dell'altare, pregava in lagrime, così senza interruzione per più giorni continuando.

Gli altri intanto avendo persuaso l'imperatore Ario non aver altra dottrina che quella della Chiesa, con quest'appoggio si deliberaron di farlo ammettere alla communione in un certo giorno che era di domenica, e Costantino, volendo farsene via più persuaso, chiamò nel sabato precedente Ario in palazzo e gli chiese se veramente ei consentisse col concilio niceno, ed Ario rispose che sì. Dopo di che gli domandò la sua professione in iscritto ed ei la diede subito, composta con tale artifizio che fuor punto non trapelava l'eresia di mezzo alle parole della Scrittura ch'egli v'adoperava. Costantino gli dimandò ancora se veramente non avesse alcun'altra credenza, dicendogli: Se tu parli sinceramente, non devi temer di prendere Dio in testimonio della verità; ma se tu giuri il falso allora paventa della divina vendetta. Ario giurò di non avere mai detto nè scritto altra cosa da quella che era in quella carta, nè mai professato gli errori pe' quali era stato ad Alessandria condannato. Alcuni dissero che la carta ch'ei teneva in mano era il simbolo niceno, e che nel medesimo un'altra ne tenea sotto il braccio nella quale era scritta la sua vera dottrina, e che a quest'ultima pretendeva si riferisse il suo giuramento. Checchè ne sia, l'imperatore, ingannato da questo giuramento, fece venire a sè il vescovo Alessandro e gli disse doversi stender la mano ad un uomo che cercava di salvarsi, ed Alessandro fece ogni poter suo per trarre d'inganno l'imperatore, ma vedendo non riuscire ad altro con le sue rimostranze che a irritarlo sempre più, tacque e partissi da lui.

Mentre se ne tornava, fu incontrato dagli eusebiani, i quali, preso Ario all'uscir del palazzo, lo accompagnavano e conducevano in trionfo per la città onde mostrarlo a tutti, e volevano ivi tosto farlo entrare in chiesa; ma opponendovisi Alessandro, rinovaron le loro minacce e gli dissero che a quel modo che avean fatto venir Ario a Costantinopoli a dispetto suo, così a dispetto suo ben saprebbero farlo ammettere il giorno vegnente alla communione. Eusebio nicomediense, fra gli altri, gli disse queste proprie parole: Se tu nol vuoi ricevere a buon patto, io il farò entrar meco dimani al primo sorger

del giorno; e come farai tu ad impedirlo? Udite tali minacce, Alessandro, sopraffatto dal dolore, entrò tosto in chiesa, accompagnato da due sole persone, una delle quali era Macario, prete d'Alessandria, e ivi il santo vecchio, colle lacrime agli occhi e colla faccia al suolo, prostrato appiè dell'altare, fece la seguente preghiera: « Signore, se Ario dee domani essere ammesso nella chiesa, ti prego disciogliere me tuo servo dai legami di questa vita. Ma se ti degni di avere ancor misericordia della tua chiesa, mira alle superbe parole d'Eusebio, e non voler permettere la rovina e l'obbrobrio della tua eredità; leva Ario dal mondo, affinchè, entrando esso nella tua chiesa, non paja che con lui siavi entrata l'eresia. » Così Alessandro pregava il giorno del sabato sulle tre ore dopo mezzodì, e intanto gli eusebiani continuavano a condur Ario quasi trionfalmente per la città, ed egli, tenendosi già per ricommunicato, si sfogava in vane parole, quando, giunto vicino alla piazza di Costantino, al luogo dove sorgea la colonna del porfido, scolorò tutt' ad un tratto, e sentendosi subitamente stretto da qualche necessità naturale, dimandò se non ci fosse ivi intorno qualche pubblico agiamento. Gliene fu additato uno, ed entratovi a corsa, lasciando alla porta un domestico che lo seguiva, non fu sì tosto entrato che venne meno ed evacuò insieme le intestina, la milza, il fegato, il sangue, e morì crepando pel mezzo, come un altro Giuda.

Essendosi questa nuova sparsa per tutta la città, i fedeli accorsero alla chiesa per rendere grazie a Dio d'una sì visibile protezione da lui compartita alla verità, però che essi non tenevan la morte d'Ario per un accidente naturale, ma sì per un effetto delle orazioni di Alessandro e di Jacopo di Nisibi, e paragonavan questa sì sozza morte a quella di Giuda, del quale Ario avea imitato l'empietà. Costantino, vedendo in questo così pronto castigo di Ario la mano di Dio, più non dubitò che non fosse veramente eretico, e più che mai affezionossi alla fede nicena. Moltissimi furon gli ariani che si convertirono, intantochè quelli che rimasero ostinati attribuivan questa morte ad un malefizio, tanto è vero ch' essa non fu naturale. Il luogo dove seguì fu avuto per maledetto, tutti andavano in folla a vederlo, e ognun si guardava dall'accostarsi alla sella funesta; e questo durò fin a tanto che un ariano, ricco e potente, vi fece edificare una casa, affin di cancellarne la memoria cangiando la forma dell'edifizio [1].

Gli eusebiani erano svergognati ed insiem costernati d' una simil catastrofe, ma però non si ravvidero, chè a trarsi d'impaccio ri-

[1] Athan., Ruffin., Socr., Sozom., Theod.

manca lor sempre il broglio e l'adulazione, con che aggiravano l'imperatore a voglia loro. Ben da altro spirito era animato sant'Antonio, il patriarca de' solitarj. Avendogli Costantino scritto, insiem co' suoi due figliuoli Costanzo e Costante, lettere in cui lo chiamava padre e pregavalo di risposta, egli, senza punto gloriarsene e come non se ne curasse, chiamava, nel riceverle, i suoi monaci e dicea loro: Ecco, li principi del secolo ci hanno mandato loro lettere; che cura ne dobbiamo avere se siamo perfetti cristiani? certo poco o nulla, chè pognamo che sia diversa la dignità, pur tutti siam pari per condizione e creazione; ma quelle scritture sono da avere in riverenzia somma per le quali Iddio ci dà i suoi comandamenti, e Cristo in terra predicò. Che hanno a fare i monaci colle lettere de' re mondani? perchè ricever io queste lettere alle quali non saprei rispondere con quella riverenza forse che vorrebbono, o secondochè il mondo usa o richiede? Per le quali parole mostrava di non voler rispondere alle predette lettere; ma pur poi, pregato dai frati che al postutto rispondesse loro e salutasseli acciocchè non si scandalizzassero, vedendosi dispregiati, e imputassero ciò a superbia e non ad umiltà, permise che fossero lette, e rispose dando agli imperatori alcuni salutari consigli: non facessero gran caso delle cose presenti ma pensassero piuttosto al futuro giudizio; considerassero Gesù Cristo essere il solo re vero ed eterno; da ultimo li pregava d'essere umani e aver cura dei poveri. Questa lettera fu dall'imperatore bene accolta, ma non così alcune altre ch'ei gli scrisse pregandolo di richiamar dall'esilio sant'Atanasio e di non prestar fede alle calunnie dei meleziani, chè dopo essersi pubblicamente doluto d'essere stato vilmente ingannato da Eusebio nicomediense, fu di questo il zimbello, sino alla morte sua, che seguì l'anno 337.

Il santo vescovo di Costantinopoli, Alessandro, era morto anch'esso poco dopo il suo trionfo contro Ario, in età di poco men che cent'anni. Gli fu dato per successore san Paolo, che vedremo finir col martirio. Era giovine d'età, non di prudenza; ma il famoso Eusebio, che avea lasciato Berito per Nicomedia, pensava a lasciar Nicomedia per Costantinopoli, ed a spianarsene la via, seppe sì ben maneggiarsi che Costantino confinò san Paolo nel Ponto; ultima ingiustizia che quest'imperatore commise contro i vescovi.

Stava egli per movere di dì in dì contro i Persiani, quando cadde ammalato in età di circa sessantacinque anni, e per rimedio ebbe prima ricorso ai bagni caldi di Costantinopoli, poi a quelli d'Elenopoli, ma non trovossene star meglio, sì che allora solamente, vedendo pros-

sima la sua fine, deliberossi di prendere il battesimo. Laonde riceve prima l'imposizion delle mani con le prime orazioni per esser posto nel grado dei catecumeni; poi, fattosi trasportare vicino a Nicomedia, il vescovo di questa città, il troppo famigerato Eusebio, e i vescovi che l'accompagnavano, gli ministrarono il battesimo e gli altri sagramenti. Da quel momento spogliò la porpora, nè altr'abito portò se non quel dei neofiti sino alla sua morte, che seguì pochi giorni dopo nel dì della Pentecoste, 20 maggio dell'anno 337. I Greci l'onorano qual santo, ed è tale certamente morto essendo pochi di dopo il suo battesimo. Egli fece del bene alla Chiesa, ma gli fece anche del male, e principalmente molto gliene preparò con la leggerezza e la volubilità sua. Fu molto lodato e molto biasimato, e infatti avea virtudi e vizj grandi sì da giustificare in uno gli encomj ed i biasimi.

Mentre era ancor in vita, diviso avea l'impero fra i suoi tre figliuoli e due nipoti. Nessun dei figli trovossi presente alla sua morte, e Costanzo cui egli avea, siccome il più vicino, fatto chiamare, appena giunse a tempo d'assistere a' suoi funerali, che furono splendidissimi; dopo i quali il defunto imperatore fu deposto nel monimento ch'egli avea fatto porre a se nel vestibolo della chiesa degli Apostoli. Intanto funerali d'altro genere succedevano in palazzo, dove i soldati trucidarono i due fratelli ed il cognato del trapassato imperatore, insieme con sette de' suoi nipoti. I più degli autori, così cristiani come pagani [1], dicon che fosse per consentimento ed anzi per ordine di Costanzo, il quale avea nonpertanto sposata la figlia d' un di questi trucidati e data in isposa la propria sua figlia ad un altro. Due soli giovinetti furono risparmiati, fratelli della moglie sua: Gallo l'uno, che egli farà cesare col tempo e poco dopo morire; Giuliano l'altro, che, allevato da Eusebio nicomediense, vedrem diventare Giuliano l'Apostata. A questo fine riuscì la numerosa famiglia del gran Costantino!

Costanzo avea tutti i difetti del padre, senza pur una delle sue virtù. Diresti che la natura gli avesse negata un'intelligenza sua propria e ch'ei non si movesse che a senno d'altrui tanta incostanza e contradizione ci ebbe ne' suoi ordini e nelle sue azioni. Il regno suo sarà il regno degli eunuchi. Il principale di costoro era Eusebio, prefetto del cubicolo o, come ora direbbesi, gran ciambellano, uomo vanitoso, avaro, ingiusto e crudele, di vilissima estrazione, il quale governò siffattamente Costanzo che diceasi, motteggiando, doversi confessar che l'imperatore godea di molto credito presso Eusebio [2].

[1] Athan., *Ad Solit.* - Hieron., *Chron. Julian. ad Athan.* - Sozom. — [2] Amm., lib. XVIII, cap. IV.

L'imperatore defunto avea confidato il suo testamento a quel prete ariano che gli era stato da sua sorella, morendo, raccomandato, con commissione di consegnarlo nelle proprie mani di suo figlio Costanzo. La qual commissione procacciò al prete una grande autorità ed una gran libertà d'entrare in palazzo, ed egli ne approfittò per acquistare all'arianesimo il gran ciambellano e infettare di quell'eresia lo spirito dell'imperatrice. Il nuovo imperatore cominciò anch'esso a rivocare in dubbio ciò che a creder si avesse di questa nuova opinione, e tutti ne disputavano in palazzo, le donne, gli eunuchi, le guardie medesime. Di quivi il male si diffuse nelle private famiglie, nelle altre città e nelle provincie lontane, però che il rumor che facean simili quistioni movea tutti a chiederne il soggetto e ad entrar nella contesa. L'Illirio, nondimeno, e il resto dell'Occidente non vi preser parte alcuna e restaron fermi nella fede nicena. Eusebio nicomediense e Teognide entrarono quindi in grandi speranze, e ad impedir che sant'Atanasio tornasse in Alessandria deliberarono di porvi un vescovo della loro setta.

Ma per questa volta non furono a tempo, chè Atanasio ritornava dopo due anni e quattro mesi d'esilio, da che il defunto imperatore avea, prima di morire, ordinato il suo richiamo, e Costantino il giovine, che sì bene accolto avevalo a Treveri, lo rimandava, fin dall'anno 338, con un'affettuosissima lettera al popolo alessandrino. Atanasio fu dunque da tutti ricevuto con incredibile allegrezza nella sua chiesa; e insieme con lui furon pur restituiti alle loro sedi gli altri vescovi che n'erano stati espulsi, Asclepa di Gaza, Marcello d'Ancira e Paolo di Costantinopoli fra gli altri.

Gli ariani, ingannati nella loro aspettazione, si fecero ad inventar nuove calunnie contro Atanasio, e fra esse quella d'aver venduto a proprio profitto suo il grano dal precedente imperatore destinato alle vedove ed agli ecclesiastici della Libia e dell'Egitto, e ne scrissero ai tre imperatori Costanzo in Oriente, Costante in Italia e Costantino il giovine nelle Gallie. Ma queste calunnie grand'effetto non fecero nei due ultimi, benchè gli eusebiani avessero mandato lor deputati a sostenerle, avendovi sant'Atanasio mandato anch'esso alcuni ecclesiastici con lettere che lo giustificarono e copriron di confusione i suoi nemici.

Il giovine Costantino non visse gran tempo dopo, chè, entrato in contesa con suo fratello Costante circa l'Africa e l'Italia, questi dissimulò per tre anni il suo rancore, con la mira di sorprenderlo, finchè, vedutolo entrar sopra le sue terre, mandò soldati, sotto pre-

testo di soccorrer Costanzo nella guerra contro i Persiani, i quali presero in un agguato l'incauto Costantino e l'uccisero nelle vicinanze d'Aquileja, l'anno 340. Dopo di che Costante aggiunse al suo retaggio quello dell'infelice fratello, e tutto l'impero fu ridotto in due parti, l'Oriente e l'Occidente.

Verso il medesimo tempo morì Eusebio di Cesarea, lasciando di sè dubbia fama d'uomo più dotto che pensatore, più retore che teologo, più cortigiano che vescovo, più ariano che ortodosso. Nelle opere ch'egli scrisse dopo il concilio niceno si mostrò alquanto meno inesatto che nell'opere da lui scritte prima. Ma e prima e dopo si vede che la mente sua mai penetrar non seppe le misteriose profondità del cristianesimo, e che appena ne conobbe la superficie. Il carattere suo era di sotto ancor della sua mente, come chiaro dimostra la parte ch'egli prese nelle ribalderie degli ariani.

Ancor molto meno di lui valeva l'altro Eusebio di Nicomedia, pel quale l'ambizione era tutto, il sommo d'ogni scienza era il broglio; la pietà consistea nella ricchezza e grandezza delle città. Da che Costantinopoli era divenuta la metropoli dell'impero, egli agognava Costantinopoli, e però che il santo suo vescovo Paolo vi era dall'esilio tornato, egli suscitò contro di lui un'accusa per mezzo d'un prete di quella chiesa chiamato Macedonio, e fattolo in un'adunanza di vescovi deporre, si pose nel luogo suo.

Soddisfatta così l'ambizion sua, volle soddisfar pure alla sua vendetta. Sant'Atanasio era il principale oggetto dell'odio suo, e per cacciarlo un'altra volta da Alessandria, egli ed i suoi si provaron di nuovo a ciò che ancor non aveano potuto, a mandarvi cioè un vescovo della setta loro. Era questo il modo più sicuro per divider quella chiesa, rizzarvi altar contro altare e suscitarvi lo scisma. Fu eletto, a quest'uopo, un prete di nome Pisto, ariano ostinato che era stato già nominatamente scommunicato non solo da sant'Alessandro, ma eziandio dal concilio niceno; e fattolo ordinar da Secondo di Tolemaide, deposto anch'esso e scommunicato dal medesimo concilio, Eusebio ed i suoi gl'inviavano pubblicamente diaconi e lettere, e ricevevan le sue in segno di communione. E passarono ad un tentativo ancor più temerario, che fu di ottenergli la communione di papa Giulio, al qual fine inviarono una deputazione a Roma con lettere contro Atanasio, Marcello d'Ancira e Asclepa di Gaza, ed in favore di Pisto.

Ma nè Atanasio dal canto suo si addormentava, chè anzi congregò in Alessandria un concilio di circa cento vescovi dell'Egitto,

della Tebaide, della Libia e della Pentapoli, i quali tutti di concordia scrissero a tutti i vescovi cattolici del mondo, e in particolare a papa san Giulio, una lettera sinodale che ancor possediamo, nella quale discolpano il loro patriarca di tutte le calunnie inventate addosso di lui e fan manifesto l'irregolare e tirannesco procedere degli eusebiani [1]. Era questa lettera accompagnata dagli allegati che rendean chiara la cosa, cioè dai processi di quelli che il governator d'Alessandria avea fatto punire prima del ritorno di sant'Atanasio, e che gli eusebiani ponevano alla partita del santo; dalla lettera che Costantino il grande scrisse quando seppe che Arsenio era vivo; da quella d'Alessandro, vescovo di Tessalonica, al conte Dionisio, sull'irregolarità dei processi di Tiro; dalla ritrattazione d'Ischira; dalle protestazioni del clero d'Alessandria e della Mareota; dalle attestazioni dei diversi vescovi dell'Egitto e della Libia, che sant'Atanasio avea fedelmente distribuito il grano alle vedove, e dalla lettera degli eusebiani in favor degli ariani. Più altri vescovi scrissero parimenti a papa Giulio in favore di sant'Atanasio.

Giunti intanto a Roma i deputati del concilio alessandrino, vi trovarono i messi d'Eusebio, i quali aveano consegnata la lettera di costui al pontefice, in un cogli atti dell'inquisizione fatta nella Mareota, e in tutti i modi brigavansi di screditare Atanasio e raccomandar Pisto. Ma quando seppero il prossimo arrivo della deputazione d'Alessandria, ne furono si costernati che il prete Macario, loro capo, si sottrasse di notte tempo tutto malandato di salute, benchè il papa l'aspettasse all'udienza, lasciando colà gli altri, che erano due diaconi, chiamati Martirio ed Esichio. Quelli di Atanasio, intromessi al papa, gli diedero a conoscere che quel supposto vescovo Pisto era un de' primi discepoli d'Ario; che egli e Secondo di Tolemaide, da cui era stato ordinato, erano stati scommunicati da sant'Alessandro e poi dal concilio di Nicea; nè il diacono Martirio osò contradirli. Allo stesso modo confusero gli eusebiani in una pubblica conferenza, presente il papa, sopra tutti i capi dell'accusa, si che all' ultimo gli stessi eusebiani si trovaron ridotti a supplicar quest'ultimo di convocare un concilio e di citarvi Atanasio ed i suoi accusatori, dichiarando che si riserbavano di produr ivi le loro prove. Entrò al papa il partito, e scritto agli uni ed agli altri, citò in particolare sant'Atanasio.

Questo andar degli affari non garbava punto agli eusebiani, i quali s'accorsero che a Roma non avrebbon potuto signoreggiare a modo

[1] *Apud* Athan., *Apolog.*, II.

loro, e però, dopo aver domandato al papa un concilio ed un giudizio, stimarono meglio di far giudici sè stessi nella propria causa. Adunaronsi quindi ad Antiochia, cogliendo l'occasione della dedicazion d'una chiesa dieci anni prima ivi cominciata dal gran Costantino, e vi deposero Atanasio sotto pretesto ch'ei fosse ritornato alla sua sede senza previa permissione d'un concilio, ed un altro fu eletto in luogo suo, lasciato da parte Pisto, siccome troppo diffamato ed inetto a sostenersi in Alessandria contro Atanasio. La scelta loro cadde prima sopra Eusebio, che fu poi vescovo di Emesa, uomo sapiente, nativo di Edessa ed educato alla scuola di Eusebio cesarense; ma troppo savio era da voler farsi vescovo di Alessandria, sapendo egli quanto Atanasio vi fosse caro. Piacque in sua vece accettare a un cotal Gregorio di Cappadocia, e fu ordinato ad Antiochia.

I vescovi di questo concilio pubblicaron l'una dopo l'altra quattro diverse professioni di fede. Essendo i principali tra essi accusati d'eresia, dicevano nella prima: Noi non fummo altrimenti seguaci di Ario, e infatti com'è possibile che noi vescovi seguiamo un prete? Niun'altra professione di fede abbiam ricevuto fuori di quella che fu proposta fin da principio. Ma esaminata e provata la sua credenza, l'abbiamo ricevuto anzichè seguito, come vedrete da quanto stiamo per dirvi. Seguiva indi una formola, composta in modo che poteva contentare i cattolici e gli ariani. Gli eusebiani si affrettarono di spedir questa lettera a tutti i vescovi in ogni città, ma essendosi per lungo tempo fermati in Antiochia, proposero e spedirono una nuova formola, così riprovando la prima, ed era quella del martire san Luciano, che abbiamo a suo tempo veduta. Indi a poco la trovaron troppo lunga, e quindi anche un po' oscura, onde Teofrono, vescovo di Tiane, un'altra ne propose più breve con un anatema contro Marcello d'Ancira e contro Sabellio e Paolo Samosateno, de'quali l'accusavano di seguir gli errori. Finalmente, più tardi, Narciso di Neroniade e Mari di Calcedonia, insieme con altri due, una quarta ne spedirono all'imperatore Costante nelle Gallie. A riserva del vocabolo consustanziale, gli ariani si spiegavano in queste diverse formole come i cattolici [1], ma non credevan punto quel che dicevano, come il seguito farà vedere, e solo volevan, con un colore di ortodossia, ben piantarsi per poi diffonder più sicuramente le loro opinioni.

Oltre le dette quattro formole di fede, si attribuscon pure a questo concilio venticinque canoni di disciplina; ma parecchi di essi sono,

[1] Athan., *De Synod.* - Hilar., *De Synod.*

a quanto pare, d'altri concilj antiocheni tenuti o prima o dopo, quali son quelli che rinovano i canoni di Nicea e d'Arli circa la celebrazion della Pasqua, l'elezione, l'ordinazione e 'l trasferimento dei vescovi, le usurpazioni di giurisdizione, la stabilità e la subordinazione dei cherici, il divieto d'andar alla corte senza una lettera del metropolitano, la distinzione tra i beni proprj del vescovo e quelli della Chiesa, e la convocazion dei due concilj all'anno. Quelli che creder possiamo esser veramente del concilio eusebiano dell'anno 341 sono i seguenti: Se un vescovo sia unanimamente condannato da tutti i vescovi della provincia non possa più esser giudicato da altri e sussister debba il giudizio. Se un vescovo deposto da un concilio, o un prete o un diacono, ardisca ingerirsi, come innanzi, nel ministero, perda ogni speranza d'essere rimesso in un altro concilio, e non si presti orecchio più alle sue difese. Anche tutti quelli che con lui communicheranno saran cacciati dalla Chiesa, molto più se avevano scienza della sua condanna. Se un prete o un diacono deposto dal suo vescovo o un vescovo deposto da un concilio, ardisca d'importunar le orecchie dell'imperatore, anzichè ricorrere ad un maggior concilio, sia indegno di perdono, non sia ammesso a difesa e non abbia speranza più d'essere reintegrato. Questi canoni, che sembrano escludere l'appellazione al papa e che gli eusebiani aveano già innanzi violati, vedrem rivolgerli contra sant'Atanasio ed i suoi difensori. Ma il primato del papa era fin da quel tempo si bene in Oriente riconosciuto che Socrate, autor greco dello stesso secolo, prova l'irregolarità del concilio antiocheno per ciò che Giulio, vescovo della gran Roma, non vi assistette in persona, nè mandovvi alcuno in luogo suo, benchè, per una legge ecclesiastica, fosse vietato alle chiese di nulla decretar senza il consentimento del vescovo di Roma [1].

Frattanto Gregorio cappadoce avea cominciato ad intrudersi a mano armata nella sede episcopale d'Alessandria, e Costanzo, che presedeva in certo qual modo a tutte queste macchinazioni, avea, per sostenerlo, nominato Filagrio per la seconda volta prefetto dell'Egitto. Costui pure era della Cappadocia, come Gregorio, ma di più apostata e rotto a ogni vizio, e gli eusebiani aveano già fatto esperimento dell'abilità sua nel perseguitare i cattolici al tempo della lor inquisizione nella Mareota. Giusta gli ordini ricevuti, pubblicò dunque, per editto, Gregorio esser il nuovo vescovo inviato da Cesare, e perocchè la cosa giungea del tutto nuova, grande fu la co-

[1] Socr., lib. II, cap. VIII.

sternazione onde tutti gli animi si trovaron compresi. Indi a poco il nuovo vescovo comparve attorniato di ariani, ed alte querele allora riempierono tutta la città e principalmente la dimora dei primarj magistrati, dove i cattolici venivano a lamentarsi che il vescovo loro fosse stato deposto senza nessuna forma canonica di giudizio. Esser solo, gridavano, per compiacere agli ariani che trascorrevasi ad un operare sì ingiusto; se v'erano accuse contro il vescovo doveasi convocare il popolo, ed in sua presenza esaminare il tutto secondo le leggi ecclesiastiche, e foss'egli anche colpevole, non potevasi imporre alla Chiesa un vescovo straniero, un uomo venduto, un ariano. Così parlava il popolo. Era per l'appunto nel tempo sacro della quaresima, nella preparazione alla festa della passion del Salvatore, e quindi frequentissime di fedeli eran le chiese; oltre di che il popol minuto affollavasi a quella d'Atanasio sperando pur ch'esser non potesse invasa e profanata dal vescovo intruso, finchè esso popolo la occupasse. Ma Gregorio si fece innanzi scortato da soldati, e Filagrio menò seco pagani e Giudei per ispalleggiar gli ultimi nell'assalto. Essi penetraron colà con armi d'ogni sorta: le vergini consacrate a Dio furono spogliate ignude e maltrattate, i monaci calpestati e percossi a morte, i santuarj profanati, la chiesa saccheggiata e data alle fiamme. Alcuni dei cattolici furono uccisi di spada, altri furono presi e venduti come schiavi. Gregorio, accompagnato dal governatore, rinovò gli stessi orrori in un'altra chiesa, nel giorno del Venerdì Santo. Atanasio intanto stava in un'altra, ma per antivenir maggiori mali e per non veder ripetere le stesse abbominazioni dappertutto, prese la fuga. Infatti Filagrio aveva ricevuto ordine di prenderlo e troncargli il capo; sicchè fu ben forza lasciar le chiese in preda degli ariani.

Il popolo si vide allora nella necessità o di communicar con loro, o di privarsi dell'orazione in commune e del culto pubblico; nè gli era pur libero di orare in casa sua, perchè chiunque il facesse e non assistesse alle congregazioni ariane era maltrattato. Mai non s'era veduta una pari persecuzione, però che nei tempi passati potevasi almen pregare e ricevere il battesimo di nascosto; ma ora la crudeltà degli ariani imitava quella dei Babilonesi, l'intruso Gregorio denunziando al prefetto quelli che pregavano in casa, come quelli denunziaron Daniele. Andava colui insolentemente spiando i ministri della Chiesa, sì che molti fra i fedeli correvan rischio di non esser battezzati, o di non esser nelle loro infermità visitati dai preti, sciagura di cui ancor più si dolevano che dell'infermità stessa, siffatta-

mente aborrendo essi l'eresia ariana che amavano meglio di restar esposti a tutti questi pericoli che di lasciarsi pur toccare le tempia da un ariano. Moltissimi preti e laici furono tratti avanti i tribunali e battuti con le verghe, tanto che in un'ora sola Gregorio fece così battere e incarcerare quarantatrè persone fra vergini, matrone e uomini ragguardevoli; e affinchè queste violenze non venissero in palese, fece dar ordini rigorosi ai padroni delle navi ed anche ai passeggieri che non avessero a sparlar di lui, e al contrario d'incaricarsi delle sue lettere; e avendo alcuni ricusato di farlo, ebber per questo solo la prigione, i ceppi, i tormenti. Fece altresì scrivere dal governatore, apostata ed idolatra, un bando indirizzato, come a nome del popolo, all'imperatore, contro sant'Atanasio, gravandolo di sì atroci calunnie che ci sarebbe stato di che condannarlo non pure all'esilio ma alla morte; il qual bando fu sottoscritto da pagani e da sagrificatori degl'idoli insiem cogli ariani.

Tale è il modo che tenne Gregorio ad intrudersi nella cattedra episcopale di Alessandria. Poco dopo andò in visita per la provincia, accompagnato da Filagrio; e però che i vescovi riconoscer non volevano un vescovo lor messo in collo a forza, alla cui elezione non erano stati chiamati e da essi non ordinato, come volevano i canoni, erano flagellati e messi in ferri. Sarapammone, vescovo e confessore, fu esiliato; Potammone, vescovo anch'esso e confessore, quel medesimo che aveva assistito ai concilj di Nicea e di Tiro, fu percosso nel collo e lasciato per morto, sì che appena si potè, a forza di rimedj, farlo rinvenire, a capo di alcune ore, per morir poi poco tempo dopo con la gloria di un doppio martirio. Molti altri furono i vescovi percossi, e molti i solitarj frustati. In mezzo a questi supplizj, l'intruso Gregorio tenevasi assiso in compagnia d'un cotal Balacio, che portava il titolo di duca, e dopo invitava tutti a comunicare con lui, non vedendo la contradizione che era nel farli castigar come malfattori e poi offerir loro, come a santi, la sua communione. Sant'Atanasio aveva una zia, ed egli tanto la perseguitò da non consentir che morta fosse sepolta, e sarebbe senza sepoltura rimasta se quelli che l'avean ricoverata non l'avessero, come persona della lor famiglia, sotterrata in sagrato. E questa è pur solo una parte delle violenze di Gregorio [1].

Dopo l'invasion di questo intruso, sant'Atanasio si tenne per qualche tempo celato nei dintorni d'Alessandria, per istarvi un poco a veder quel che fosse per avvenire, e di colà scrisse una lettera cir-

[1] Socr., lib. II, cap. VIII. - Sozom., lib. III, cap. V. - Athan., etc.

colare a tutti i vescovi, nella quale fa pubblicamente sapere la storia dell'intrusione del nuovo vescovo, in sulla fine esortandoli a non rimanere indolenti al gran disastro della chiesa d'Alessandria, a non lasciar conculcar dagli eretici un membro si illustre del corpo della Chiesa universale, ma si a compatire a' suoi dolori, dicendo l'apostolo che quando un membro duole e tutti gli altri con esso dolgono, e che pianger si dee con chi piange. Ora, l'ingiuria d'una chiesa doversi aver per ingiuria di tutte le chiese, sendo in quella bestemmiato il Salvatore di tutte e conculcate le leggi di tutte. Laonde non dover essi riconoscer Gregorio, nè mandargli lettere di communione, ma dichiararsi contro di lui, e pietosi verso i vescovi e il popolo d'Egitto, assicurarli non esser soli nè abbandonati, affinchè possano consolarsi dell'unità della fede in Gesù Cristo.

Sant'Antonio, a cui erano stati in visione rivelati questi mali della Chiesa, gli avea predetti due anni prima che intervenissero; e quando seppe dell'intrusion di Gregorio, gli scrisse per farlo ravvedere. Ma costui, sol confidandosi nella podestà temporale, teneasi ben più onorato dell'amicizia dei magistrati che di quella dei vescovi e dei monaci; onde ogni volta che ricevea qualche lettera dell'imperatore o d'un governatore o d'un giudice, non potea più star nella pelle, e regalava coloro che gliele recavano; ma non così fu quando il patriarca dei solitarj gli scrisse dal monte, chè anzi non ne mostrò se non isdegno e disprezzo. Il medesimo fece, a sua imitazione, il duca Balacio, però che avendo Antonio saputo come, fautore iniquissimo dell'eresia ariana, perseguitava la Chiesa, facendo per insin batter le vergini e spogliare ignudi e frustare i monaci, gli scrisse di questo tenore: « Veggio l'ira di Dio venire sopra di te: onde lascia di perseguitare i cristiani, acciocchè tosto non ti colga. » Le quali lettere quegli leggendo, fecesene beffe, e sputandovi entro le gittò in terra, e facendo battere duramente li messaggi, disse e comandò loro che rispondessero ad Antonio da sua parte così: « Perocchè hai tanta cura e sollecitudine de' monaci, ti prometto che verrò anche a te. » Cinque giorni non erano ancora passati ch'ei fu raggiunto dalla vendetta divina. Cavalcando, col vicario d'Egitto, sopra due cavalli de' più mansueti delle sue scuderie, avvenne che, giuocando essi insieme, il cavallo dell'altro gittossi repentinamente sopra Balacio, e l'addentò nel femore, sì che fu trasportato, malamente ferito, a casa, dove il terzo giorno miseramente morì, tutti ammirando il pronto adempimento della predizione di sant'Antonio. Onde gli altri ufficiali lo avevano in grandissima riverenza, e giudici e ret-

tori lo mandavano pregando che venisse a loro non potendo eglino, per le loro faccende e per la molta gente che seguivali, andare a lui. Non altro desideravano che di vederlo, e però ch'egli se ne scusava, prendevano gl'incarcerati che erano da giudicare e a lui li mandavano tra le guardie; sì che egli, mosso a pietà della loro miseria, venivane con essi al monte di fuori e non senza frutto, perocchè ammoniva i giudici d'antepor la giustizia a ogni cosa, d'avere rispetto a Dio e di ricordarsi ch'ei sarebbero da lui giudicati com'essi giudicherebbero altrui. Dopo di che tornava al suo abitacolo, niuna stanza più cara avendo che quella del suo monte [1].

Frattanto sant'Atanasio, poi ch'ebbe soddisfatto agli obblighi suoi verso la chiesa d'Alessandria e verso la Chiesa universale, imbarcossi alla volta di Roma, dov'era chiamato, per ivi provocare una sentenza definitiva contro gli eusebiani nel concilio da loro medesimi addimandato. Il papa era l'unico sostegno della moltitudine de' perseguitati, de' quali, non solo sant'Atanasio, ma sì pure Marcello d'Ancira ed Asclepa di Gaza, amendue di nuovo scacciati, ed oltre ad essi, una gran quantità di vescovi della Tracia, della Siria, della Fenicia e della Palestina, s'erano presso di lui ricoverati ond'essere, per via del capo, tenuti come membri del corpo. Son parole dello storico Socrate: « Poichè ebbero informato Giulio delle cose loro, questi, com'è privilegio della Chiesa romana, li fornì di lettere nelle quali parlava con grande autorità, e li rimandò in Oriente, dopo aver a ciascun d'essi restituita la sua sede e fortemente ripreso coloro che avean avuto la temerità di deporli. Partitisi adunque da Roma, e appoggiati ai rescritti del vescovo Giulio, ripigliarono il possesso delle loro chiese e spediron le lettere a quelli cui erano indirizzate [2]. » Sozomeno anch'esso dice: « Il vescovo di Roma avendo esaminata la causa di ciascuno, e vedendoli tutti concordi nella fede del concilio niceno, li ricevè nella sua communione, da che come lui la pensavano; e però che a lui si appartiene, in virtù del suo soglio, la cura di tutto, ad ognuno restituì la sua chiesa [3]. » Così parlano questi due storici greci, nati un quarant'anni dopo la conclusione di queste faccende, un dieci anni dopo la morte di sant'Atanasio.

Vuolsi tuttavia notare che queste faccende non terminarono sì prestamente, com'essi dicono o par che dicano, perchè tirarono in lungo ancora per molti anni. Intanto sant'Atanasio fu con segni di

[1] Athan., *Vita di sant'Antonio.* — [2] Socr., lib. II, cap. XV. — [3] Sozom., lib. III, cap. VIII.

stima grande ricevuto da papa san Giulio, Sozomeno dicendoci: « Il primate della Chiesa romana e tutti i pontefici dell'Occidente riguardarono queste cose, cioè l'intrusione nelle sedi d'Antiochia, d'Alessandria e di Costantinopoli, per un'ingiuria fatta a sè stessi; però che avendo sin da principio approvata la sentenza di quelli ch'erano stati a Nicea, aveano sino allora perseverato nei medesimi sentimenti. Ond'è che quando Atanasio venne a loro, lo accolsero molto amorevolmente e si accinsero a rendergli giustizia [1]. »

Giulio inviò agli eusebiani i preti Elpide e Filosseno affinchè venissero sicuramente al concilio, molto più ch'eglino stessi l'avean provocato; ma essi paventavano d'un giudizio libero ed ecclesiastico ed avean paura d'Atanasio. Ebbero eziandio ardimento di trattener per più mesi i legati; poi, congedandoli, dieder loro una lettera per Giulio, composta, dice Sozomeno [2], con tutti gli artifizj della retorica e della cavillazione, da cui ad ogni passo trapelava l'ironia e la minaccia. Recava essa la sollecitudine della Chiesa romana essere universalmente conosciuta, però che fin da origine ella fu la scuola degli apostoli e la metropoli della religione, benchè i dottori della fede a lei fossero venuti dall'Oriente. Essi, tuttavia, non creder di dover cederle la mano per cagion della sua grandezza e della moltitudine del suo popolo, da che ad essa eran superiori in virtù ed in sentimenti. Dove si vede il carattere indelebile di tutti i settarj: non potendo essi negare il primato di Roma, lo volgono in derisione. Le parole di ossequio sono ambigue, tali che si possono interpretar per ischerni; il vocabolo greco che noi abbiam tradotto per *sollecitudine*, vuol dire ancora *rivalità, ambizione;* quello cui abbiam fatto dir *scuola* degli apostoli, è il medesimo in greco che usa Aristofane per additare schernevolmente la casa di Socrate, e si può trivialmente tradurre *bottega da pensare*. Di qua si vede da quale spirito fossero animati gli eusebiani. Nella continuazion della lettera e' faceano aggravio a Giulio d'avere ricevuto Atanasio, e si dolevano che il loro proprio concilio fosse di questo modo vilipeso e abrogata la loro sentenza. Dicevano ciò esser contrario alle leggi della Chiesa, e però i loro predecessori aver rispettata la decisione della Chiesa romana contro Novaziano; esser per ispirito di parzialità che Giulio preferiva la communione d'Atanasio alla loro; e conchiudevano dicendo che, quantunque grandemente offesi, continuerebbero tuttavia a communicare con Giulio, purch'egli approvasse la deposizione di quelli ch'essi aveano scacciati, e l'instituzione di quelli che

[1] Sozom., lib. III, cap. VII. — [2] *Ib.*, lib. III, cap. VIII.

aveano ordinato in luogo loro: altrimenti farebbono tutto il contrario. Circa quanto avean fatto in opposizione ai decreti del concilio niceno, null'altro risposero se non che aveano avuto loro ragioni per farlo e ch'era inutile addurle da che si facea lor colpa d'ogni cosa. Quanto al recarsi a Roma al concilio, nol poteano, essendo il termine troppo breve, e d'altra parte essendone impediti dalla guerra dei Persiani. Tali si eran le scuse o piuttosto gli scherni degli eusebiani.

Rispose Giulio, con la dignità vera d'un pastore supremo, con altrettanto di schiettezza e di forza quanto di benignità cristiana, con la semplicità e la cordialità d'un apostolo, del pari che col zelo e l'incorruttibilità d'un protettore dell'innocenza oppressa. La lettera era scritta ad istanza del concilio romano, il quale, dopo accuratissimo esame, aveva assolto Atanasio e Marcello. Dicea Giulio nell'esordio di quella: « Ho lette le lettere dai preti Elpidio e Filosseno recatemi, e mi sono maravigliato che, avendovi io scritto con carità e nella sincerità del mio cuore, mi abbiate risposto con ispirito di contenzione e non come si addiceva, tutta spirando la lettera vostra superbia ed arroganza, cose aliene dalla fede cristiana. A quanto vi fu scritto con carità conveniva rispondere con egual carità e non con ispirito contenzioso. Infatti, non era egli un segno di carità l'aver mandato preti per consolare gli afflitti ed esortar a venire quelli che m'aveano scritto affin di dar sollecitamente assetto a tutte le cose e far cessare le tribolazioni de' nostri fratelli, ed insiem le querele che movevansi contro di voi? Letta ch'io ebbi la vostra lettera, dopo avervi ben pensato, la riposi senza mostrarla a nessuno, sperando sempre che alcuno venisse da parte vostra, onde poi non fossi obbligato a pubblicarla, ben sapendo di quanta afflizione sarebbe a molti dei nostri. Ma non vedendo giunger persona, e facendosi necessario che io la rendessi pubblica, vi protesto che tutti ne furono scandolezzati e a gran pena poteron indursi a credere che fosse scritta da voi, essendo essa una lettera di guerra piuttosto che di carità. Che se l'autore di essa volle ottenere la palma dell'eloquenza, era vanto da lasciarsi ad altri, nelle cose ecclesiastiche, non trattandosi d'ostentazion di parole, ma dei canoni apostolici e di guardarsi dallo scandalizzar pure un de' minimi della Chiesa.

» Se poi a scriver questa lettera v'indusse il rancore e l'animosità che alcuni uomini di picciola mente concepirono gli uni contro gli altri, non conveniva che il sol tramontasse sull'ira loro, e molto meno ch'essa fosse spinta a tale da mostrarla per iscritto. Perchè alla

fin fine qual motivo ve ne ho io dato con la lettera mia? Forse perchè vi ho esortato ad intervenire al concilio? No, che anzi avreste dovuto rallegrarvene, però che a chi si tien sicuro del suo ben fare non dispiace che la sua condotta sia da altri esaminata, non temendo di veder dichiarare inginsto ciò che una volta dichiararon giusto. Ond'è che il gran concilio niceno consentì che i decreti d'un concilio fossero esaminati in un altro, affinchè i giudici avendo dinanzi agli occhi il giudizio che possa seguirne, sieno più diligenti nell'esame delle cose, e le parti non credano essere state giudicate con passione. La qual regola voi non potete onestamente rifiutare; non dovendo ciò che è passato in consuetudine nella Chiesa e confermato dai concilj esser da pochi abolito. »

Indi vien loro mostrando come abbiano torto a dolersi d'essere stati chiamati a questo concilio, da che eglino stessi l'aveano richiesto per mezzo dei loro proprj deputati, il prete Macario ed i diaconi Martirio ed Esichio, quando si trovaron confusi dai deputati d'Atanasio. Poi da questa doglianza passa ad un'altra. Ogni concilio, dicevan gli eusebiani, dee aver un' autorità inappellabile, ed è un disonorare il giudice il far da altri rivedere la sua sentenza: il che principalmente dicevano per sostenere i loro concilj di Tiro e di Costantinopoli. A questo risponde Giulio: Non vedete, cari fratelli, chi son quelli che disonorano un concilio e sovvertono i giudizj già pronunziati? E per non aggravar nessuno in particolare, star voglio a quanto s'è fatto pur ora. Gli ariani, cacciati già da Alessandro, vescovo d'Alessandria, di beata memoria; scommunicati già in ogni città non solo, ma eziandio anatemizzati da tutto il concilio niceno, brutti di sì gran colpa, da che non se la piglian già con un uomo, ma con Gesù Cristo medesimo, il Figliuolo di Dio vivo; gli ariani, ributtati da tutto il mondo e notati d'infamia da tutta la Chiesa, son di presente ricevuti; cosa che io non credo voi medesimi sentir possiate senza indignazione. Chi son quelli che disonorano i concilj? Non forse quelli che contano per nulla i suffragi di trecento vescovi, e antepongono l'empietà alla pietà? Perocchè l'eresia degli ariani fu condannata e proscritta da tutti i vescovi del mondo, laddove Atanasio e Marcello moltissimi ne hanno che parlano e scrivon per loro; e fummo certificati che Marcello si oppose agli ariani nel concilio niceno; che Atanasio non fu nel concilio di Tiro convinto e non era presente nella Marcota dove pretendono aver fatte inquisizioni contro di lui; e voi sapete, miei diletti fratelli, che quanto si fa assente l'una delle parti è nullo e sospetto. Non ostante tutto questo, al-

l'uopo di conoscer apertamente la verità e di non ricever male impressioni nè a danno vostro nè a danno di quelli che ci hanno scritto in loro favore, noi gli abbiamo sollecitati a venir tutti per esaminar ogni cosa in un concilio, sì che non avvenga di condannar l'innocente ed assolvere il reo. Noi dunque non disonoriamo concilio alcuno, ma sì quelli lo disonorano che, contro la sentenza dei giudici, ricevon gli ariani condannati da tutti.

» Che veramente la cosa sia di questo modo, noi lo sappiamo da quanto è avvenuto da Alessandria, chè un certo Carpona, cacciato da Alessandro a cagion dell'eresia di Ario, accompagnato da alcuni altri egualmente cacciati per la stessa eresia, è qui venuto come mandato da un certo Gregorio; ed eziandio il sappiamo dai vostri deputati, i quali, prima che giungessero i preti d'Atanasio, ci andavano pure stimolando a spedir lettere ad un certo Pisto in Alessandria; ma poi, sopravvenuti i preti d'Atanasio, confessaron che quel Pisto era un ariano scommunicato dal vescovo Alessandro e dal concilio di Nicea, poi ordinato da un certo Secondo, egualmente cacciato dal gran concilio. Diteci ora quali sieno i meritevoli di biasimo tra noi che altri non potè persuader di scriver all'ariano Pisto, e quelli che ci consigliavano d'aver in non cale il grande concilio e di spedir lettere ad uomini empj, come se fossero uomini pii.

» Che se, come voi scrivete, dietro l'esempio di Novato e di Paolo Samosateno, fa di bisogno che questi decreti dei concilj conservino la forza loro, non conveniva invalidare la decisione dei trecento, non conveniva che il concilio universale fosse posto in non calere dai pochi, però che gli ariani sono eretici al pari di quelli, e le sentenze che condannaron gli uni e gli altri son simili. Se a tanto ardimento si venne, chi son quelli che raccesero il fuoco della discordia? Noi stessi, come voi ci accusate nelle vostre lettere. E che! noi abbiam raccesa la discordia perchè abbiam usato carità verso fratelli che soffrono, tutto facendo secondo la regola? Non son forse coloro che, per protervia e contrariamente alla regola, violarono i decreti dei trecento e disonorarono in ogni cosa il concilio? Essendochè non solo gli ariani furono ricevuti, ma alcuni vescovi cercaron di passare da un luogo ad un'altro. Se voi credete veramente che la dignità episcopale sia egual dappertutto, e se, come voi dite, non giudicate altrimenti dei vescovi dalla grandezza delle città, conveniva che colui al quale erasene affidata una picciola vi rimanesse e non passasse a quella che non gli era commessa, nè avesse in dispregio quella ch'ei ricevè da Dio, e così Dio medesimo che ve lo pose per cercare la vanità della gloria umana »

Non potevasi con maggior destrezza e risguardo e dignità rivolgere contro gli eusebiani quel rimprovero ch'essi avean voluto fare alla Chiesa romana; chè il trasferimento di Eusebio da Berito a Nicomedia, e da Nicomedia a Costantinopoli era recentissimo. Tutta la lettera del papa è ugualmente ammirabile, un capalavoro.

Gli eusebiani si lamentavano della brevità del termine che Giulio avea dato loro per venire al concilio; ora egli mostra loro non esser questo se non un pretesto, da che non si eran pur posti in cammino e avean per sì lungo tempo trattenuto i suoi preti: la era dunque soltanto una prova ch'ei diffidavano della causa loro. La guerra dei Persiani non avea niente a che fare con un viaggio in Italia; bensì avrebbe, prima d'ogn'altra cosa, dovuto distorli dal cagionar scismi e afflizioni e lacrime nelle chiese. Gli eusebiani si dolevano altresì ch'egli avesse scritto al solo Eusebio e non a tutti loro, ed egli dice aver dovuto risponder solo a chi gli avea scritto: « Del resto, così egli, voi dovete sapere che se io vi scrissi da me solo, il sentimento però non è mio solo, ma e di tutti i vescovi d'Italia e di questo paese, nè volli che tutti scrivessero per tema che a molti non fosse di troppo aggravio. Ma non resta tuttavia che vescovi non sieno venuti a me nel giorno assegnato e non sieno stati del mio medesimo parere come di nuovo nella mia lettera vi espongo. Onde, diletti miei, sappiate che quantunque io vi scriva solo, tale nondimeno è il sentimento di tutti. »

Viene indi alla sostanza della cosa e mostra non aver nè leggermente nè ingiustamente ricevuto Atanasio e Marcello d'Ancira nella sua communione: « Eusebio fu il primo a scrivermi contro Atanasio, poi mi scriveste voi; ma i più de' vescovi dell'Egitto e dell'altre provincie mi scrissero in favor di lui. Ora, primieramente, le lettere che voi mi scriveste a danno suo si contradicono, e le seconde non concordano con le prime, sì che non fanno prova. Oltre che, se volete che credasi alle vostre lettere, altresì creder si dee a quelle che sono in favor suo, anzi a queste molto più, perchè voi siete lontani, mentre quelli che lo difendono essendo sulla faccia del luogo, conoscono i fatti e la persona, testifican della sua buona condotta e affermano le vostre esser tutte calunnie. Erasi anche un giorno spacciato che Atanasio avesse ucciso un certo vescovo Arsenio, ed ora sappiam ch'egli è vivo e sano ed anche amico suo. » Venendo al fatto d'Ischira, il santo pontefice lo striga con la medesima disinvoltura e quiete, e mostra agli eusebiani aver Atanasio nel concilio di Roma provato, e per la verbale deposizione di più testimonj, e

per le lettere di tutti i vescovi dell'Egitto e della Libia, e per li processi verbali dei commissarj eusebiani nella Mareota, e per la dichiarazione scritta d'Ischira stesso, che quest'ultimo non era altrimenti prete, che non v'erano stati calici rotti e che tutta quest'accusa altro non era che menzogna. « Con tanti testimonj e tante prove dell'innocenza sua, che far dovevamo? Che altro mai ci comandava il codice della Chiesa, se non, anzichè condannarlo, di ricever quest' uomo e tenerlo per vescovo, come abbiamo fatto? Aggiungasi a tutto questo ch'egli rimase qui un anno e sei mesi, aspettando la vostra venuta e confondendo colla sua presenza tutti i suoi avversarj; il che certo non avrebbe fatto se non avesse avuto confidenza nella giustizia della sua causa. Infatti egli non è venuto qua di moto proprio, ma dopo essere stato chiamato ed avere avuto le nostre lettere simili a quelle che abbiamo spedite a voi. E con tutto questo voi ancora ci accusate d'aver operato contro i canoni!

» Considerate ora un poco chi veramente abbia operato contro i canoni: se noi che abbiam ricevuto un uomo sì appieno giustificato, o quelli che, in Antiochia, a trentasei giorni di distanza, han dato il nome di vescovo ad un estraneo e mandatolo ad Alessandria con una scorta di soldati. Così certo non si fece quando Atanasio fu mandato nella Gallia; eppure così far dovevasi allora, s'egli era veramente condannato. Certamente, al suo ritorno, egli trovò la sua chiesa tuttavia vacante e presta a riceverlo. Ora, non so come tutto questo avvenisse.

» Primieramente, per dirvi il vero, non conveniva che, avendo noi scritto per intimare il concilio, certuni ne antivenissero il giudizio; e poi non conveniva introdurre una siffatta novità nella Chiesa. Infatti, abbiam noi niente di simile nei canoni o nella tradizione apostolica? In tempo che la Chiesa è in pace, con tanti vescovi che vivono in concordia con Atanasio, vescovo d'Alessandria, mandar colà un Gregorio, straniero, che ivi non ha battezzato, non conosciutovi, non richiestovi nè dai preti, nè dai vescovi, nè dal popolo! Ordinarlo ad Antiochia e mandarlo ad Alessandria, non accompagnato da preti e diaconi della città, nè da vescovi dell'Egitto, ma da soldati! però che tutto questo dicevano, e di tutto questo si lamentavano i qua venuti. No, quando pure, dopo il concilio, Atanasio fosse stato trovato reo, l'ordinazione farsi non dovea in questo modo contro le leggi e le massime della Chiesa; conveniva che i vescovi della provincia ordinassero alcuno della medesima chiesa fra i preti od i cherici suoi. Se fatto si fosse altrettanto contro di voi, non gride-

reste forse, non dimandereste giustizia? Diletti miei, noi vi parliamo così vero come se fossimo dinanzi a Dio, questo modo di procedere non è nè santo, nè legittimo, nè ecclesiastico. Solo dall'ingresso che fece Gregorio si vede di che natura sia l'ordinazion sua, da che, per testimonianza di quelli che qui vennero da Alessandria e delle lettere di que'vescovi, in mezzo a questi tempi di pace v'ebbe una chiesa incendiata, e vergini spogliate ignude, e solitarj calpestati, e preti e molta parte del gregge in preda agli oltraggi e alle violenze, e vescovi tratti in carcere, e altri più qua e là trascinati, e i sacri misterj, quei sacri misterj della cui manomissione accusavasi il prete Macario, posti a pezzi dai pagani e gittati in terra, e tutto questo per far ad alcuni approvar l'ordinazione di Gregorio. Tutte cose che ben mostrano da qual parte sia la violazione dei canoni, perocchè se l'ordinazione fosse stata legittima, altri non avrebbe usato le vie illegittime per costringere ad ubbidir quelli che legittimamente si opponevano. Eppure, con tutto questo voi scrivete una profonda pace regnare in Alessandria e in tutto l'Egitto! Ma forse la pace cambiò natura, o voi date a tutto questo il nome di pace. »

Venendo a Marcello d'Ancira, protesta ch'egli è interamente soddisfatto della sua professione di fede e di trovarla conforme a quella della Chiesa cattolica. « Di più, egli ci ha assicurati che sempre tenne gli stessi sentimenti, e quelli fra' vostri preti che assistettero al concilio di Nicea ci affermarono esser egli ortodosso. Assicurati così e dalle sue proprie parole e dalle testimonianze altrui, che altro far dovevamo se non riceverlo come vescovo? Il che io vi scrivo, non già per difender la causa loro, ma per farvi sapere che io ho operato secondo la giustizia ed i canoni, e che a torto voi meco ve la pigliate. Orsù, fate anche voi, com'è giusto, ogni poter vostro per rimediare a quanto fu fatto contro i canoni, acciò che le chiese goder possano della pace e voi non siate più accusati d'esser autori di scisma; però che, io ve lo protesto, le cose fatte sin qui partoriscono discordia e non pace.

» Infatti, non i soli vescovi Atanasio e Marcello son venuti qui a lamentarsi dell'ingiustizia ad essi fatta, ma moltissimi altri vescovi della Tracia, della Celesiria, della Fenicia e della Palestina; più, molti preti, altri d'Alessandria, altri d'altre provincie; i quali tutti innanzi al concilio si dolsero d'aver vedute le chiese loro patir gli stessi danni che quella d'Alessandria. Alcuni preti ancora, venuti testè con lettere dall'Egitto, si sono lamentati degl'impedimenti posti a moltissimi vescovi e preti, onde non avessero, come volevano, a

recarsi al concilio, e narravano come, dal momento della partenza di Atanasio sino al presente, altri de' vescovi confessori erano ammazzati a percosse, altri chiusi in carcere; come antichi pontefici, invecchiati nell'episcopato, eran condannati alle opere pubbliche; come quasi tutti i cherici ed i popoli della Chiesa cattolica erano in preda alle insidie ed alle persecuzioni, e come pur troppo molti vescovi e fratelli erano stati esiliati unicamente per costringerli a communicar con Gregorio e co' suoi ariani. Inoltre, si gravi doglianze ci furon fatte contro alcuni di voi che io non le voglio dire, risolver non potendomi a metterle in carta; ma forse già le sapete d'altronde. Per questo è anzi principalmente che io vi ho scritto e affrettato a venire, e per dirvi tutto a bocca, onde poi mettere a tutto riparo. E più che tutto dee muovervi a venire il timor che non si creda non aver voi modo a giustificarvi. »

Gli esorta indi a rimediare a tutti questi disordini, e dà fine con queste parole: « Poniamo che Atanasio e Marcello sieno stati, come voi scrivete, deposti dalle sedi loro; che diremo degli altri vescovi o preti che son qua venuti da diversi luoghi? Anch'essi protestarono essere stati in balia delle stesse violenze e delle stesse tribolazioni. O miei diletti, i giudizj della Chiesa non sono più secondo il Vangelo, ma oggimai trascorrono all'esilio e alla morte. Che se assolutamente egli erano, come voi dite, colpevoli in qualche cosa, si conveniva procedere al giudizio secondo la disciplina della Chiesa, e non altrimenti come s'è fatto; conveniva scrivere a noi tutti, affinchè da tutti fosse giudicato il giusto; però che i pazienti erano vescovi e chiese, e non mica chiese della commune, ma sì quelle che gli apostoli stessi governarono. Perchè adunque non ci scriveste, principalmente sul proposito della chiesa d'Alessandria? Non sapete esser consuetudine di scrivere prima a noi, e di qua dover venire la decisione del diritto e del torto? Alla chiesa di qua era dunque da scrivere se ci avea qualche sospetto di questo genere contro il vescovo della chiesa di costà. Ma no, senz'avercene detto nulla, dopo aver fatto tutto ciò che piacque loro, si vuole adesso che noi vi consentiamo senza cognizione di causa. Tali non sono i precetti di Paolo; tale non è la tradizion de' nostri padri; è un operare in modo al tutto nuovo. Prendetela, vi prego, in buona parte, però che io vi scrivo pel pubblico bene, e vi pongo innanzi ciò che imparato abbiamo dal beato apostolo Pietro, ciò che io credo a tutti si notorio che non l'avrei scritto mai se non erano gli avvenimenti della giornata. Vescovi tolti e cacciati dalle lor sedi; altri messi a forza nei

luoghi loro; altri insidiati; popoli che piangon quelli cui si veggon rapiti e forzati per gli altri che si voglion dar loro; impediti di desiderar quelli ch' ei vogliono e costretti ad accettar quei che non vogliono! Deh! fate voi che ciò più non avvenga! Scrivete anzi contro a coloro che tali cose commettono acciò che nè le chiese, nè i vescovi, nè i preti sieno più esposti a simili vessazioni e costretti ad operare contro la loro coscienza con pericolo di provocare lo scherno de' pagani e principalmente lo sdegno di Dio; perocchè al giorno del giudizio ciascuno di noi renderà conto delle sue opere di quaggiù. Voglia il cielo che tutti si riducano a pensare ed operare secondo Dio, sì che le chiese, ricuperati i vescovi loro, si rallegrino eternamente in Gesù Cristo, al quale e al Padre sia gloria nei secoli de' secoli, così sia. Desidero che bene stiate nel Signore, miei dilettissimi e desideratissimi fratelli [1]. »

Tale si fu la lettera di san Giulio, la quale fu da noi quasi tutta intera allegata, tanto ci pare ammirabile per prudenza, per maestà, per dolcezza, per buon gusto e per vera eloquenza. A petto di questo monumento le aringherie di Eusebio cesareose e le lettere di Costantino altro non sono che iperboli di falso stile. Roma già era fin da quel tempo la sede del vero gusto siccome della vera fede. Sopra tutto è da notar quello che papa Giulio dice intorno ai giudizj ecclesiastici ed all'autorità della Chiesa romana. « Non sapete esser consuetudine di scriver prima a noi e di qua dover venire la decision del diritto e del torto? Alla chiesa di qua era dunque da scrivere. » Il che fu da due storici greci, Sozomeno e Niceforo, incluso in questi termini: « V'era una legge sacerdotale o ecclesiastica che nullo dichiarava quanto si facesse senza il consentimento del vescovo di Roma [2]. » Dietro i quali non sospetti testimonj evidentemente appare che la forza dei giudizj ecclesiastici dipendea fin da quel tempo dall'assenso del papa.

Frattanto, morto essendo Eusebio nicomediense, vescovo intruso di Costantinopoli, principal autore di queste perturbazioni, i cattolici richiamarono san Paolo, il vescovo legittimo, ma gli eusebiani, guidati da Teognide niceno e da Teodoro eraclense, ordinarono Macedonio, poscia eresiarca col negare la divinità dello Spirito Santo, in che tanto si riscaldarono i popolani dell' una e dell'altra fazione che vennero a una sedizione e quasi guerra civile, nella quale continue eran le zuffe con la morte di molte persone.

[1] Consl., *Epist. Rom. PP.* - Athan., *Apolog.*, pag. 141, ediz. Bend. — [2] Sozom., lib. III, cap. x. - Niceph., lib. IX, cap. x.

Del qual disordine fatto consapevole Costanzo, che era ancor ad Antiochia, diede ordine ad Ermogene, maestro della milizia, che nell'andar in Tracia, dov'ei lo spediva, in passando, cacciasse Paolo da Costantinopoli. Giunto egli quivi ed eseguir volendo per forza l'ordine avuto, pose tutta a tumulto la città, e il popolo insorse a difesa del suo vescovo; e insistendo Ermogene per condurlo via a mano armata, la moltitudine irritata, come accader suole in simili casi, infuriò contro di lui, l'uccise dopo aver incendiate le sue case e trascinò il suo cadavere per la città. Questo avveniva l'anno **342**. Saputa ch'ebbe Costanzo l'uccisione d'Ermogene, partì tosto a cavallo da Antiochia e venne, ad onta delle nevi e delle piogge invernali, in gran fretta a Costantinopoli, dove, lasciatosi placar dai gemiti del popolo, che andò supplichevole ad incontrarlo, e dalle preghiere del senato, non dannò nessuno a morte, contentandosi, per castigare il popolo, di levargli la metà del grano che l'imperatore suo padre gli aveva donato e che già veniva dal porto d'Alessandria. Ne cacciò Paolo, senza però confermar l'elezione di Macedonio, mal contento che fosse stato ordinato senza il consenso suo ed eziandio perchè il teneva, insiem con Paolo, per la causa di quella sedizione. Soltanto lo lasciò stare com'era, tollerando ch'ei tenesse sue conventicole nella chiesa dov'era stato ordinato, e ritornossene ad Antiochia. Quanto a san Paolo, forse fu allora ch'ei si rendè a Roma, dove Socrate e Sozomeno solennemente affermano esser egli andato a trovar papa Giulio, che lo rimise, insieme cogli altri, nella sua sede. Ma la cosa seguir potè o prima o dopo, essendo difficile, in mezzo alle turbazioni e agli sconvolgimenti senza posa rinnovati dalle mene degli ariani e dalla smania teologica di Costanzo, il ritrovare il tempo certo di questi particolari.

Le lettere e gli sforzi di papa Giulio non ottennero così tosto il loro effetto, chè fu bisogno di tempo ancora e di pratiche. Prima egli ne informò l'imperatore Costante, il quale scrisse a Costanzo suo fratello, pregandolo di mandargli tre vescovi che gli rendesser conto della deposizione di Paolo e d'Atanasio; e Costanzo ne mandò quattro, i quali vennero in Gallia come deputati del concilio d'Antiochia; ma Massimino di Treveri non volle riceverli, ed eglino entrar non vollero in alcuna conferenza con sant'Atanasio, pretendendo di giustificar il loro procedere e sostenere il giudizio degli Orientali. E però che si volle da essi la lor professione di fede, nascondendo quella che era stata pubblicata ad Antiochia, cioè la seconda, presentarono all'imperator Costante la quarta, compilata

qualche mese dopo; ond'egli, accortosi che avean perseguitati senza ragione que' due vescovi e non per veruna colpa loro, come davano ad intendere, ma solo perchè con essi non concordavano nella stessa dottrina, li congedò senza lasciarsi prendere alle loro parole [1].

Gli eusebiani, vedendosi in sospetto agli Occidentali, adunaronsi in Antiochia l'anno 345 e foggiarono una quinta lunghissima professione di fede, nella quale condannavano le principali proposizioni degli ariani, senza però nominarli; ma nel medesimo tempo condannarono Marcello d'Ancira e il suo discepolo Fotino, vescovo di Sirmio, che fu poi veramente trovato condannabile. Quella loro lunga formola mandaron poi a Milano, dove trovavansi molti vescovi e con loro sant'Atanasio chiamatovi dall'imperatore Costante. Gli Occidentali risposero semplicemente contentarsi essi della fede nicena, senza più, e ricusaron di sottoscrivere la nuova formola; anzi sollecitarono gli Orientali a condannar nominatamente la dottrina di Ario, il che questi far non vollero, e se ne andarono sdegnati dal concilio di Milano: tutto questo nell'anno 346. Intanto, ad istanza di san Giulio papa e d'altri vescovi, l'imperatore Costante avea scritto a suo fratello Costanzo per adunare un concilio dell'Oriente e dell'Occidente, all'uopo di ricompor la Chiesa divisa e ristabilire Atanasio e Paolo nelle loro sedi, e fu da entrambe le parti convenuto che questo concilio fosse a Sardica, nell'Illirio, al confine dei due imperi, dove fu infatti convocato per autorità di san Giulio papa; come appar da quello che dice Socrate, averlo alcuni Orientali accusato d'aver prefisso un termine troppo breve [2].

Il concilio adunossi dunque nell'anno 347, e vi si trovaron vescovi di trentacinque provincie, fra l'altre di Roma e d'Italia, della Spagna, della Gallia, dell'Africa, della Pannonia, della Dacia, della Tracia, della Macedonia, della Tessalia, dell'Acaja, delle Cicladi, della Frigia e dell'altre provincie dell'Asia Minore; della Cappadocia, della Galazia, della Cilicia, della Siria, della Mesopotamia, della Fenicia, della Palestina, dell'Arabia, della Tebaide e dell'Egitto. Il numero dei vescovi fu di circa cento settanta; cento Occidentali e il resto Orientali. Ma in sulla fine i soli cattolici furon più di trecento, sì a cagion di quelli che sopravvennero, e sì a cagion degli assenti che sottoscrissero. Gli Occidentali arrivarono soli, avendo Osio per padre. Gli Orientali, o piuttosto gli eusebiani che li signoreggiavano, conducean seco pedagoghi ed avvocati, Musoniano conte ed Esichio

[1] Socr., lib. II, cap. XVIII. - Sozom., lib. III. — [2] Socr., lib. II, cap. XVI. - Niceph., lib. IX, cap. XII.

generale d'esercito. Così potenti com'erano e' si credevan arbitri del concilio, e però vi si recarono con molta sollecitudine.

Ma quando videro che gli Occidentali non aveano in capo a loro altri che Osio e i legati di papa Giulio, e che questo concilio esser doveva un giudizio meramente ecclesiastico, senz'assistenza di conti nè di soldati, furono soprappresi e turbati dai rimorsi della loro coscienza. Eglino s'erano dati a credere che sant'Atanasio e gli altri accusati non avrebber pure osato di comparire, ma ora li vedevano farsi arditamente innanzi, e vedevano esser contro di loro venuti accusatori da diverse chiese con le prove in mano; e alcuni di quelli ch'essi avean fatto esiliare presentarsi con le catene di cui erano stati gravati; e venir vescovi a parlare per altri che ancora vivevano in esilio; e parenti presentarsi ed amici di coloro che avean fatto morire; e altri vescovi raccontar ivi com'egli aveano, con calunnie, posta in pericolo la vita loro e fatto anche effettivamente perire alcuni dei loro confratelli, Teodoto, fra gli altri, che morì nella fuga; certuni eziandio mostrar le cicatrici delle ferite avute, e certi altri querelarsi della fame fatta soffrir loro. Nè erano soli privati individui, ma le chiese intere, che mandavano lor deputati a rappresentar le violenze de'soldati e della plebe, le minacce dei giudici, la allegazioni di lettere false, le vergini spogliate ignude, i sacri ministri chiusi in carcere, le chiese incendiate, e tutto questo per costringere i cattolici a communicar cogli ariani. Vedevano altresì gli eusebiani che due vescovi orientali, quali furon Macario di Palestina ed Asterio d'Arabia, dopo aver fatto il viaggio in loro compagnia, gli aveano quindi abbandonati per congiungersi cogli Occidentali a cui aveano scoperto le furfanterie loro e le loro paure.

Al veder tutto questo, deliberaronsi dunque di venire a Sardica per far mostra di confidenza nella giustizia della loro causa; ma giunti colà, si chiusero nel palazzo dov'erano alloggiati, l'uno all'altro dicendo: Noi siamo venuti per una cosa e ne vediamo un'altra: abbiam condotti e conti e soldati, e il giudizio si fa senza di loro: noi sarem certamente condannati. Già tutti sapete quai sono i comandi dell'uno e dell'altro imperatore. Atanasio ha in mano i processi della Mareota, con cui giustificare sè stesso e coprir noi di confusione. A che dunque ci fermiamo noi qua? Troviam qualche pretesto ed andiamcene, meglio essendo fuggire, per quanta vergogna ne segua, ch'esser convinti e condannati per calunniatori. Col fuggire noi possiamo sostenere ancor la nostra fazione: se ci condannino in contumacia, avremo la protezione dell'imperatore, il quale

non ci lascerà cacciar dalle nostre chiese. Tali erano i disegni degli eusebiani. Osio intanto e gli altri vescovi con essi spesso abboccavansi, e facendo spiccar la confidenza d'Atanasio e degli altri accusati, dicean loro: Se voi temete il giudizio, perchè siete venuti? certo non era da venire per poi andarsene. Atanasio, al contrario, e gli altri che voi lontani accusavate, eccoli presentarsi acciò che possiate convincerli se tanto avete in mano. Che se tutta questa è una finta e non avete di che convincerli, siete aperti calunniatori e tale sarà il giudizio che darà il concilio di voi.

Questo rappresentaron più volte i padri agli Orientali e in voce e in iscritto; ma questi pigliarono sin da prima il pretesto, per non unirsi a loro, ch'essi communicavano con Atanasio, con Marcello e cogli altri accusati; e sedevano e conferivan con lor nella chiesa e celebravan con loro i divini misteri. Dimandavano adunque ch'ei principiassero col separarsi dalla loro communione; al che rispondevan questi non esser ciò conveniente nè possibile, avendo Atanasio per sè il giudizio di papa Giulio pronunziato con piena cognizione di causa e la testimonianza di ottanta vescovi. Replicavano gli Orientali: Atanasio, Marcello e gli altri da essi querelati esser stati giudicati già dai concilj, contro i quali non si potea più tornare, tanto più che la maggior parte dei testimonj, dei giudici e delle altre persone necessarie omai più non vivevano. Fu detto loro a rincontro che il concilio di Sardica era appunto convocato per esaminar questi supposti giudizj; che Atanasio appunto presentavasi per essere giudicato, laddove innanzi era stato condannato assente, e che di nuovo riferivansi i processi contro di lui già formati.

All'ultimo gli Orientali posero innanzi questa proposizione: Poichè de' sei vescovi che fecero l'inquisizione nella Mareota ancor cinque ne vivono, si spediscano dall'una e dall'altra parte alcuni vescovi nei luoghi dove Atanasio commise i delitti, e s'ei li trovano falsi noi sarem condannati e non più ammissibili a richiamo nè innanzi agli imperatori, nè al concilio, nè ad alcun vescovo; se li trovano veri, sarete condannati e non più ammissibili voi, che avete communicato con Atanasio dopo la sua condanna. Ma gli Occidentali non accettarono la proposta, la quale ad altro non mirava che ad eludere il giudizio ed a moltiplicare inutili perquisizioni; oltre di che Gregorio dominando in Egitto, gli eusebiani avrebber fatto colà tutto quel che meglio avesser voluto. Ed essendo eglino venuti ad Osio nella chiesa dov'ei dimorava, quest'ultimo invitolli a propor quanto avesser da dire contro Atanasio, esortandoli a parlar fran-

camente, assicurandoli dover essi aspettar non altro che un giustissimo giudizio; e questo ripetè loro due e tre volte, aggiungendo che se parlar non volevano innanzi a tutto il concilio, almeno si aprissero con lui solo. Io vi prometto, diss'egli, che se Atanasio sia trovato colpevole noi lo rigetteremo senz'altro, e quando pur fosse provato innocente e convincesse voi di calunnia, se non potete indurvi a riceverlo, vi assicuro di condurlo meco in Ispagna. Alla qual proposizione anche sant'Atanasio aderiva, ma i suoi nemici siffattamente diffidavan delle proprie ragioni che la rifiutarono al pari delle altre

D'altra parte il concilio era bene informato della mala volontà loro da Macario ed Asterio, que' due che gli aveano abbandonati dopo esser venuti dall'Oriente con loro. Raccontavan essi come, lungo tutto il viaggio, gli eusebiani aveano in certi luoghi tenuto lor conciliaboli, nei quali avean risoluto di non sottomettersi, giunti che fossero a Sardica, ad alcun giudizio, ed anche di non adunarsi insiem col concilio; ma di notificar, con una protesta, la loro venuta, e poi d'andarsene tosto. Infatti, giunti che furono, non permisero altrimenti a quelli che eran venuti dall'Oriente con loro d'entrar nel concilio e neppur d'accostarsi alla chiesa dov'esso era adunato, molti vescovi essendovi di quelle parti affezionati alla sana dottrina che separarsi voleano da loro, e ch'essi con minacce e promesse ritenevano; di che rendevan testimonio i detti Macario ed Asterio, nel lagnarsi che facevano della violenza da essi pure patita.

Gli eusebiani non potendo più tirar la cosa in lungo, e già caduto essendo il giorno prefisso per la sentenza, addussero esser eglino obbligati ad andarsene perchè l'imperatore gli avea chiamati a celebrar la sua vittoria contro i Persiani, e non si vergognarono di mandar una simile scusa per mezzo di Eustazio, prete della chiesa di Sardica. Onde il concilio più dubitar non potendo della loro mala intenzione, intimò loro apertamente per lettera: « O venite e purgatevi delle accuse, di calunnia principalmente, delle quali siete aggravati, o vi sia noto che sarete dal concilio trattati come rei e condannati, e Atanasio e i suoi colleghi saranno dichiarati innocenti. » La coscienza loro gli strinse più che questa lettera, e fuggendo con tutta celerità, ricoverarono a Filippopoli in Tracia.

A tre capi si riducevano le materie da esaminarsi nel sinodo, cioè la dottrina della fede, le cause delle persone accusate dagli eusebiani, e le querele che contro gli eusebiani facevano i cattolici. Furono alcuni i quali proposero di compilare una nuova professione di fede, ma questa proposizione, benchè calorosamente sostenuta, fu

sdegnosamente ributtata dal concilio, il quale anzi ordinò che nulla fosse scritto circa la fede, e che star si dovesse al simbolo niceno, siccome quello a cui nulla mancava, laddove col foggiar un'altra formola parrebbe che si giudicasse quel simbolo imperfetto, e si darebbe pretesto a coloro che voleano ad ogni poco uscir fuori con qualche nuova professione di fede. Gli autori tuttavia della detta proposizione non lasciarono di compilar una formola, che poi fu da alcuni spacciata per cosa del concilio di Sardica.

Trattatosi quindi l'affare di sant'Atanasio, benchè la fuga de'suoi avversarj bastasse a giustificarlo, di nuovo si esaminarono le loro accuse, per quanto si poteva in loro assenza. Quanto all'uccisione d'Arsenio, la calunnia era evidente e materiale, vivendo egli, come a tutti era noto, e mostrandosi in persona. Quanto al calice rotto in casa d'Ischira, le inquisizioni stesse fatte dagli avversarj nella Mareota distruggevano la loro asserzione; oltre di che due preti, stati prima dei meleziani e poi ricevuti da sant'Alessandro, rendean testimonio che Ischira non era mai stato prete, neppure al tempo di Melezio. Laonde, riconosciuta essendosi la giustizia del giudizio renduto a Roma, in favore di Atanasio, da san Giulio papa, e la verità della testimonianza che gli rendevano gli ottanta vescovi egiziani, la causa di lui fu senza difficoltà spedita, e tutti i vescovi lo giudicarono innocente e confermarono nella communion della Chiesa. Così pur dichiararono innocenti quattro preti d'Alessandria che erano stati dagli eusebiani perseguitati e costretti a fuggire per involarsi alla morte.

Il sinodo esaminò poscia la causa di Marcello d'Ancira, e però che gli eusebiani racchiudean l'accusa loro nel suo scritto contro il sofista Asterio, cui dicean ridondante di eresia, lo scritto medesimo fu letto in pien concilio, e trovossi non propor egli se non in via di quistione ciò ch'essi affermavano aver egli di proposito sostenuto. Nel leggere i precedenti coi conseguenti, ben era facile avvedersi esser egli ortodosso, non dicendo egli altrimenti, com'essi volevano, che il Verbo di Dio avesse preso il suo principio dalla santa Vergine Maria, nè il suo regno dover finire, ma sì il suo regno essere senza principio e senza fine. Asclepa di Gaza riferì i processi fatti ad Antiochia in presenza de'suoi accusatori e d'Eusebio cesarense, e apparve chiara l'innocenza sua pe'suffragj di quei che l'avean giudicato nel medesimo concilio, in cui fu per calunnie deposto sant'Eustazio antiocheno. I padri del concilio di Sardica giudicaron dunque Asclepa pienamente scolpato.

Vennero indi al terzo capo che aveano a giudicare, certamente il più grave di tutti, cioè le accuse da ogni parte formate contro gli eusebiani, la principalissima delle quali era quella da papa Giulio già si bene esposta nella sua lettera: communicar essi cogli ariani condannati al concilio di Nicea, ed anche particolarmente notati, nè solo averli ricevuti nella chiesa, ma eziandio promossi i diaconi al sacerdozio ed i preti all'episcopato. Per ogni parte trapelava il loro disegno di stabilire quest'eresia, da che tutte le violenze da loro commesse in Alessandria ed altrove erano state soltanto contro coloro che avean ricusato di communicar cogli ariani. Convinti furono di calunnia, per la piena giustificazion di coloro che essi avean voluto far condannare; Teognide, specialmente, fu convinto d'aver fabbricato lettere false contro Atanasio, Marcello ed Asclèpa, a fine di sollevar gl'imperatori contro di loro; le quali lettere furon lette in pubblico, ed i diaconi di Teognide a quel tempo ne mostrarono la falsità. Provossi altresì che Valente avea voluto lasciar la chiesa sua di Mursa per usurpar quella, molto più ragguardevole, d'Aquileja, e che nella sedizione seguitane, un vescovo di nome Viatore era stato siffattamente schiacciato e calpestato che n'era morto ad Aquileja medesima il terzo giorno.

Laonde il concilio pronunziò una sentenza di condanna contro i capi di quella setta, sin qui dalla Chiesa tollerati, che furono: Teodoro d'Eraclea, Narciso di Neroniade, Stefano d'Antiochia. Giorgio di Laodicea, Acacio di Cesarea in Palestina, Menofanto di Efeso, Ursacio di Singidone e Valente di Mursa. Tutti questi otto furono deposti e scommunicati, vale a dir privati non solo dell'episcopato, ma e si pure della communion de'fedeli. Alla stessa guisa furon trattati i tre usurpatori delle sedi di sant'Atanasio, di Marcello e d'Asclepa, che erano Gregorio d'Alessandria, Basilio d'Ancira e Quinziano di Gaza; e fu vietato di riconoscerli per vescovi, d'avere alcuna communicazione nè in parole, nè in iscritto con loro. I padri sardicensi fecero indi alcuni canoni disciplinari, scrissero le loro lettere sinodali, mandarono una legazione a Costanzo e, fatto tutto questo, se ne tornarono alle case loro.

Le lettere sinodali erano indirizzate alla chiesa d'Alessandria, ai vescovi della Libia e dell'Egitto, a tutti i vescovi della Chiesa cattolica ed a papa san Giulio, essendochè per gravissimi motivi egli non aveva potuto assister di persona al concilio, e solo vi avea mandato alcuni legati, avendolo Osio preseduto in assenza di lui. In quelle indiritte alla chiesa d'Alessandria ed a'vescovi dell'Egitto, i padri

dicono ch'ei sapean già le brighe degli ariani prima ancor di ricever le lettere loro in difesa d'Atanasio, cosa notoria essendo che coloro l'aveano contro la fede cattolica. Aver essi, dicevano, allegato gravissime accuse contro Atanasio, ma questi, sempre intrepido, aver chiamato in giudizio loro medesimi, ed essi non aver ardito di accettare. « Noi dunque vi preghiamo, dilettissimi fratelli, proseguono essi, prima di tutto, di conservar la fede della Chiesa cattolica. Vero è che molte furon le tribolazioni da voi patite, molte le ingiurie e le violenze patite dalla Chiesa cattolica; ma chi persevera sino alla fine conseguirà l'eterna salute. Se alcuno dunque di nuovo vi maltratti, ricevete con letizia questa tribolazione, però che tali patimenti sono una porzion del martirio: avete confessato e patito, ma questo non rimarrà senza guiderdone, e ne riceverete da Dio la corona. Combattete adunque per la sana dottrina e per l'innocenza di Atanasio vostro e nostro collega. Noi pure non abbiam taciuto, nè trascurato quanto esser può di vostro utile; anzi abbiamo con gran sollecitudine fatto ciò che la carità richiede, perocchè noi pure soffriamo co' nostri fratelli, e le pene loro sono anche nostre. » Soggiungono in appresso d'aver pregato gl'imperadori di scarcerar quelli fra loro che fossero incarcerati, e più di proibir ai magistrati di mescolarsi negli affari ecclesiastici, sì che ognun possa, secondo la inclinazione dell'animo suo, professare in pace e tranquillità la fede cattolica ed apostolica. Quanto all'intruso Gregorio, scrivono in sulla fine di non riceverlo per vescovo, ma bensì di accogliere lietamente il lor vero vescovo Atanasio. Nella lettera circolare a tutti i vescovi della Chiesa cattolica narrano la storia del concilio quale anche noi l'abbiamo narrata.

La lettera a papa Giulio è men lunga delle altre, per la ragione che il concilio gli mandava insieme tutti gli atti e gli allegati, e che oltracciò rimettevasi alla relazione verbale dei legati, che erano i preti Archidamo e Filosseno, ed il diacono Leone. Ma tuttavia da notarsi è il principio di questa lettera. « Noi ancora crediamo quel che sempre credemmo, l'esperienza provando e confermando ciò che ognuno ha sentito a dire: verità esser quella che il beato Paolo, dottor delle genti, ebbe a dir circa sè medesimo: *Volete una prova di colui che in me parla, di Cristo?* Però che abitando in lui Gesù Signore, è cosa indubitata aver lo Spirito Santo parlato per l'anima sua e risonare per l'organo del suo corpo. Tu pur, dilettissimo fratello, separato di corpo, ci fosti presente in ispirito e in volontà. L'assenza tua era giusta e necessaria, acciò che i

lupi scismatici non venissero a disertare il gregge, i cani eretici a spaventarlo coi loro frenetici latrati e il serpe bestemmiatore ad infettarlo del suo veleno. Imperocchè non v'ha migliore nè più convenevol cosa di quella che i preti del Signore ogni cosa riferiscano d'ogni provincia al capo, ciò è dire alla sede dell'apostolo Pietro. »

Cosa è questa degnissima d'attenzione. Gli ariani, nelle loro pratiche contro Atanasio, non miravano che a sè stessi, pur sempre pretendendo che la Chiesa universale dovesse approvar senza più la tendenza distruggitiva d'una delle sue parti, anzichè questa parte, inferma com'era, avesse a cercar la guarigione nell'universalità. Il concilio di Sardica ordina al contrario che le parti sieno continuamente in armonia col tutto. E siccome il papa, erede della dignità di Pietro, è il capo, la testa con cui sono uniti tutti i membri del corpo, così tutti i movimenti delle chiese particolari debbon del pari formarsi non altramente che di concerto con questo capo. Conciossiachè, siccome per la virtù onnipossente del Salvatore, ciò che era stato separato, ritornava uno; così ci avea nell'arianesimo (il quale negava la divinità del Salvatore) un germe di separazione, d'independenza, di distruzione, come tutta la sua storia dimostra. Dappoichè adunque la Chiesa cattolica combattea l'arianesimo, era nella natura delle cose che, per una segreta inspirazione, ella pur ne combattesse la tendenza separativa, e insiem col centro e col capo invisibile della Chiesa ne riponesse pure a suo luogo il centro e il capo visibile. Nella difesa quindi d'Atanasio (rappresentante la Chiesa cattolica in atto di combattere per la divinità del Salvatore) fu il capo visibile quegli che in sè attrasse e fermò l'altrui attenzione. La è tutta una colleganza: quelli che difendevan la dignità del capo invisibile si collegaron col capo invisibile, il quale anch'egli difese loro alla volta sua, e di questo modo furon restituiti alle loro chiese, acciò che ivi difender potessero con nuovo valore il capo invisibile. Donde, al principio della lettera dei padri sardicensi, quella misteriosa comparazione in cui figurasi che il papa, comechè assente, parli per bocca loro, a quel modo che Cristo, comechè invisibile, parlava per bocca del Dottor delle genti.

La medesima cosa si manifesta eziandio ne' canoni del concilio. Perseguitati dagli ariani, i vescovi cattolici aveano ricorso al papa, siccome al loro superiore ed al conservatore dei canoni, e gli ariani, negar non potendo questa superiorità, si studiavano di porla in deriso e di attraversare il diritto di appellazione al sommo pontefice. Di qua, come abbiam veduto, certi canoni del loro conciliabolo d'An-

tiochia. Il concilio di Sardica, al contrario, ammette solennemente e spiega questo diritto di appellazione nei canoni qui appresso.

Osio disse: « Se un vescovo dopo essere stato giudicato si tenga sì certo delle sue ragioni che voglia esser di nuovo giudicato, onoriamo, se vi par bene, la memoria dell'apostolo san Pietro, e quelli che esaminaron la causa scrivano a Giulio, vescovo di Roma, e s'egli stima ben fatto di rinovare il giudizio, elegga altri giudici; e se non crede essere il caso di ritornar sulla cosa giudicata, ognuno stia a quanto egli avrà ordinato. Piace a tutti codesto? Il concilio rispose: Piace. Gaudenzio, vescovo di Naisso, nella Mesia, sorse e disse: Al decreto sì pien di santità ora da voi fatto conviene, se ben vi pare, aggiungiate che se un vescovo sia stato deposto dal giudizio dei vescovi della provincia, ed egli abbia detto voler che la sua causa sia trattata a Roma, non abbiasi in modo alcuno ad ordinare, dopo l'appellazione di chi paresse deposto, altro vescovo in luogo suo, fino a tanto che il vescovo di Roma non abbia giudicato la sua causa. E a più dichiarare il canone precedente, Osio disse: Quando un vescovo deposto dal sinodo provinciale abbia appellato e siasi richiamato al vescovo di Roma, se questi giudica ben fatto che la causa sia di nuovo esaminata, degnisi egli di scrivere ai vescovi della provincia vicina, acciocchè esaminino diligentemente ogni cosa e decidano secondo verità. Che se l'appellante induca il vescovo di Roma a deputare un de' suoi preti, gli sia facoltativo di fare quel che meglio giudichi e stimi. Se deliberi di mandar deputati che, investiti dell'autorità sua, abbiano a giudicare insieme co' vescovi, il faccia pure a suo libito; ma se creda che i vescovi bastino a terminar la cosa, faccia quello altresì che la sua prudenza gli suggerisca[1]. »

Tale si è il modo in cui, nell'anno 347, il concilio di Sardica riconosceva e spiegava il diritto d'appellazione al papa. Non lo istituiva no, però che noi lo vediamo in uso fin dai primi secoli, e d'altra parte è una conseguenza necessaria del primato di giurisdizione da Gesù Cristo conceduto a san Pietro ed a' suoi successori, ma altro non fa che schiarirlo contro gli ariani che si sforzavano di ottenebrarlo. In ciò che il concilio ne dice, si vede che fin da quel tempo il papa mandava quelli che poi si chiamarono legati *a latere*. Il testo greco del quinto canone si serve anzi di questa stessa denominazione.

Fra gli altri canoni del concilio (e' furono venti in tutto) i principali vietano le traslazioni dei vescovi, sotto pena d'esser privati fin anco della communion laica; vietano pur di mettere un vescovo

[1] Labbe, tom II, can. III, IV e V.

in un villaggio o in una città si picciola che un sol prete bastare vi possa, e vietano i frequenti viaggi dei vescovi alla corte ed ai vescovi, preti e diaconi d'assentarsi per più di tre settimane dalle chiese loro [1].

Essendochè il concilio di Sardica altro non fu che una continuazione e un compimento di quel di Nicea, nè volle altro simbolo, nè altro fece che spiegar alcune delle regole di disciplina del primo, i suoi canoni si trovano talvolta citati sotto il nome di canoni niceni. Grato, vescovo di Cartagine, che vi aveva assistito insieme con molti altri vescovi africani, ne parla sotto il nome di canoni sardicensi, nel concilio tenuto l'anno seguente 348. In processo di tempo, Innocenzo e Zosimo papi li citeran sotto il nome di canoni niceni. Ma la cosa più strana si è che i vescovi d'Africa più non conosceranno allora nè il concilio di Sardica, nè quel di Cartagine che lo avea citato l'anno 348: il che mostra una singolar negligenza nell'episcopato africano.

Gli ariani ebbero maggior zelo e maggiore prudenza. Fuggiti che si furon da Sardica, sotto pretesto d'andare a celebrar le vittorie di Costanzo, si fermarono a Filippopoli; chè le vittorie di Costanzo non ponevan più loro l'ali alle piante, ed ivi scrissero un lungo letterone a varj vescovi, fra i quali a Donato vescovo scismatico di Cartagine, ch'ebbe gran cura di conservarlo. Dicono sfacciatamente in esso d'essersi radunati a Sardica e d'avervi celebrato il loro concilio. Poi, dopo essersi millantati d'un grande zelo per la disciplina della Chiesa e per la stabilità de' suoi giudizj, si scatenano contro sant'Atanasio, Paolo di Costantinopoli, Marcello d'Ancira, Asclepa di Gaza e Lucio d'Adrianopoli, e con incredibile impudenza rinfaccian loro i delitti di che appunto essi medesimi s'eran resi colpevoli, nè dimentican pur l'uccisione d'Arsenio, donde si può giudicare del resto; e tanto trascorrono da scommunicare Atanasio, Marcello, Asclepa, Paolo, Osio, Protogene di Sardica, Gaudenzio di Naisso, Massimino di Treveri, e in fine lo stesso papa Giulio come autore di tutto il male [2].

Il loro procedere consuonò con la lettera loro. Non avendo i cherici d'Adrianopoli voluto communicar con loro quando passarono per colà ritenendoli per fuggitivi e rei, e' se ne dolsero all'imperatore Costanzo, e fecero decapitar dieci laici operaj nella fabbrica delle armi di quella città, e questo mercè l'appoggio di Filagrio, che era stato di nuovo fatto conte. La Chiesa aveva per martiri questi dieci.

[1] Labbe, tom. II pag. 651 e segg. — [2] *Ib.*

San Lucio, vescovo loro, morì per la medesima causa. Predicando egli assai liberamente contro gli ariani e confutando la loro eresia, essi lo fecer gravare di due catene di ferro che lo stringevano al collo e alle mani, e così incatenato lo mandarono a morir in esilio; anzi fu sospetto ch'eglino gli accelerasser la morte. Perseguitarono ancora molti altri vescovi, ed in particolare que' due che gli avevano a Sardica abbandonati. Ma però che l'aveano principalmente con Atanasio, rilegar fecero in Armenia due preti e tre diaconi d'Alessandria, e scriver colà di ben guardare i porti e gli accessi della città, temendo essi che sant'Atanasio non si giovasse della permissione che il concilio gli dava di ritornare; e ben più, scriver fecero ai giudici d'Alessandria che se Atanasio o alcuno dei preti, che additavano a nome, fosser trovati nella città e nel suo territorio, avessero a far loro mozzare il capo. Ebbero eziandio vetture pubbliche per trasportarsi qua e là, e ogni volta che s'incontrassero in chi ad essi rimproverasse la loro fuga o esecrasse la loro eresia, lo facevano flagellare, metter in prigione o bandire; onde molti eran per paura gli ipocriti, e più ancora quelli che fuggivano al deserto per non cader nelle loro mani [1].

La nequizia degli ariani fu tanta che alla fine non potè fare di non iscoprirsi da sè stessa. Il concilio di Sardica avea mandato due legati a Costanzo, che furono Vincenzo di Capua ed Eufrate di Colonia. Portavan essi, insiem con lettere del concilio, lettere dell'imperatore Costante, il quale, a render più solenne la loro ambasciata, ad essi aggiunto aveva un condottiero d'esercito di nome Saliano, illustre per la virtù e la pietà sua. Furono da Costanzo benignamente ricevuti; ma Stefano, vescovo ariano d'Antiochia, per infamarli, tramò contro di loro una diabolica macchinazione, di quelle famigliari agli ariani. Dietro gli ordini suoi, un branco di libertini si pose in agguato vicino all'albergo dei due vescovi, e avendo, con danaro, corrotto un dei servi affinchè avesse ad aprir loro la porta, introdussero, a notte, una meretrice nelle stanze dei legati, dandole ad intendere che ivi fosse aspettata da un giovine. Ma ella restò bene meravigliata trovandovi in quella vece un vecchio immerso nel sonno, cui riconobbe per un vescovo. Era Eufrata, il più attempato dei due, il quale, svegliatosi al rumor de' suoi passi e udita fra'l bujo la voce d'una donna, credè che fosse un inganno del demonio, e si mise a chiamar Gesù Cristo in ajuto. La femmina gridò che l'avevano ingannata, ed in quella ecco accorrer que' libertini per farle gridar con

[1] Athan., *Hist. Arian. ad Monach.*

loro che i vescovi l'avean richiesta e ch'erano due bagascioni. Intanto alcuni fedeli della famiglia chiuser la porta di strada, arrestaron sette dei congiurati e li diedero, insiem con la donna, in mano della giustizia. Ciò avveniva nelle feste di Pasqua. Il giorno dopo i due legati, in compagnia di Saliano, andarono a palazzo a querelarsene all'imperatore. La giustizia secolare interrogò le persone arrestate, e stabilì giuridicamente tutto essersi fatto per trama di Stefano, il quale fu messo tosto nelle mani dei vescovi colà presenti e da essi deposto e cacciato dalla Chiesa [1].

L'imperatore Costanzo, scosso da quest'avvenimento, cominciò alquanto a ritornare in sè, da ciò che gli ariani fatto aveano ad Eufrata giudicando dell'altre opere loro. Ordinò quindi tosto il richiamo dei preti e dei diaconi d'Alessandria che erano confinati in Armenia, e scrisse espressamente ivi medesimo ad Alessandria di non più perseguitare i cherici nè i laici che erano per Atanasio. Altri motivi potevano eziandio contribuire a questo suo ritorno alla giustizia, come sarebbero il numero grande di vescovi che sottoscrissero il concilio di Sardica (ben più di trecento quaranta, fra i quali quindici della Palestina, trentaquattro delle Gallie, trentasei dell'Africa e novantasei dell'Egitto); la lettera di suo fratello Costante, la quale, al dire d'alcuni storici, lo minacciava di guerra s'ei non rendesse giustizia ai vescovi perseguitati; finalmente, la morte di Gregorio vescovo intruso d'Alessandria, che periva testè in una sedizione del popolo.

Dopo tutto questo, Costanzo invogliossi di veder Atanasio in persona e di favellare con lui. Gli scrisse dunque una lettera graziosissima, nella quale gli dimostra una gran compassione dei mali da lui patiti lontano dalla sua patria. « Io sperava, gli dice, che tu venissi a chiedermene il rimedio, ma forse il timor ti trattenne. Laonde io stesso ti scrivo affinchè tu venga al più presto, per tornare a' tuoi dopo aver ottenuto prove della mia clemenza. Al qual uopo ho pregato il signore e fratel mio Costante che ti conceda di venire. » Sant'Atanasio non si diè fretta però, e Costanzo gli scrisse una seconda lettera per fargli animo a venir liberamente alla sua corte, offerendogli il servigio delle pubbliche vetture; e dopo questa una terza gliene scrisse per mezzo di un diacono, a meglio assicurarlo e affrettarlo di venire senza por tempo in mezzo. Nè ancor bastando, scriver gli fece da sei de' suoi conti ai quali sapeva che Atanasio si sarebbe meglio che a lui stesso fidato. Lo assicuravano questi che l'im-

[1] Athan., *Hist. Arian. ad Monach.* - Theod., lib. II, cap. IX.

peratore lo stava da un anno intiero aspettando, e che non avea mai voluto permettere che si ordinasse in Alessandria un altro vescovo in luogo di Gregorio trapassato.

Sant'Atanasio allora si tolse da Aquileja, dove dimorava dopo il concilio di Sardica, e venne a Roma ad accomiatarsi da papa Giulio ed a mostrargli le lettere di Costanzo. Di molto ne fu lieta la Chiesa romana, da che nel richiamo di Atanasio essa vedeva il ritorno alla vera fede dell'imperatore d'Oriente. San Giulio scrisse in quest' occasione alla chiesa d'Alessandria la lettera seguente:

« Giulio, vescovo, ai preti, ai diaconi ed al popolo d'Alessandria, nostri dilettissimi fratelli, salute nel Signore. Io mi congratulo con voi, fratelli dilettissimi, che omai vi vedete innanzi agli occhi il frutto della vostra fede. E che questo sia, ognuno agevolmente lo vede nel fratello mio e compagno Atanasio, che Dio vi ridona, sì a cagion della sua innocenza e sì a cagion delle vostre istanze, il che prova come pure e piene di carità fossero l'orazioni che assiduamente offeriste a Dio. Perocchè voi, ricordandovi delle divine promesse e dell'amor che v'avea posto in cuore per esse il fratello vostro co' suoi ammaestramenti, avete innanzi nella vostra viva fede conosciuto e preveduto che per sempre non vi poteva esser tolto colui che avevate ognor presente nelle sante anime vostre. Onde io non ho, scrivendovi, bisogno di molte parole, chè tutto quel che io potrei dirvi già fu dalla vostra fede antivenuto, e adempiuto è già per la grazia di Gesù Cristo quanto gli unanimi vostri voti chiedevano. Con voi adunque mi congratulo, il ridico, che abbiate conservati gli animi vostri invitti nella fede. Nè manco mi congratulo col fratello mio Atanasio del non aver mai, in mezzo a tante avversità, dimenticato la vostra carità, nè il desiderio vostro di rivederlo; però che quantunque paresse da voi lontano quanto al corpo e temporaneamente, tuttavia egli vivea sempre in ispirito in mezzo a voi. Io per me, dilettissimi, penso che le prove da lui sostenute non sieno state senza utilità e senza gloria, chè per questa via la vostra fede e la sua furon conosciute universalmente e ammirate. Infatti, senza tutto questo chi avrebbe mai creduto che voi tanta stima e tanto amore aveste per un tal vescovo, e ch'egli fosse ornato di tante virtù degne del cielo? Egli si è acquistato adunque il glorioso testimonio della confessione e per questo mondo e per l'altro. In preda più volte ai pericoli della terra e del mare, egli calpestò i lacciuoli dell'ariana eresia, e in mezzo agli agguati posti contro la sua vita, sprezzò la morte, confidando nella protezion di Dio onnipotente e di Gesù Cristo no-

stro Signore, e sperando non solo di sottrarsi alle altrui insidie, ma sì pure di consolarvi col suo ritorno più trionfante che mai. Onde ei si rendè famoso fino agli estremi confini della terra e per la santità della sua vita, e per la costanza e la dottrina sua, e per l'immortale amore che voi gli portate. Sì, egli or torna a voi più illustre d'assai che non n'era partito, come oro o argento o altro prezioso metallo provato e purgato dal fuoco. O come parlar degnamente di questo grand'uomo, il quale dopo aver superato tante tribolazioni e tanti pericoli, vi è alfin restituito, dimostrato innocente non che da noi da tutto un concilio? Laonde, dilettissimi fratelli, accogliete con ogni testimonianza d'onore e di gaudio in Dio il vostro vescovo Atanasio, insiem coi compagni delle sue tribolazioni e rallegratevi, appien soddisfatti, voi che co' vostri salutari scritti avete come disfamato e dissetato il vostro pastore che avea fame e sete della vostra pietà. Perocchè voi foste in terra straniera la sua consolazione, voi in mezzo alle persecuzioni che l'opprimevano l'avete con la vostra fedeltà sostenuto. Anch'io tutto mi rallegro al figurarmi in fantasia il ritorno del fratello mio, la gioja d'ognun di voi, la pietà del popolo che corre ad incontrarlo, l'allegrezza degli accorrenti da tutte le parti: o che giorno sarà quello per voi! Sparito sarà il passato, e questo sospirato ritorno confonderà tutti nella stessa giubilazione. Tanto è maggiore la parte che noi anticipatamente prendiamo a questa gioja quanto Dio ci ha fatto la grazia di conoscere un tanto uomo.» Dà fine il papa pregando Dio che conceda loro le grazie di cui sono meritevoli [1].

Noi vediam qui tutta l'anima della Chiesa. O quant'era bella in mezzo a tante calamità! Che santo giubilo in tutta la Chiesa quando qualche bene accadeva ad alcun de' suoi membri! Quale cordialità, quale beata intimità! Ma chi ha la fede vera possiede altresì la carità, e nella carità risiede la beatitudine. Non fu solo papa san Giulio che si congratulasse con la chiesa di Alessandria. Nell'occasione che sant'Atanasio attraversò, tornando, la Palestina, vi si adunò tutto un concilio, il quale spedì similmente lettere in Egitto ed in Libia, nelle quali fra l'altre cose si legge: « Le nostre orazioni furon veramente esaudite da Dio onnipotente che ha cura della sua Chiesa e vede le vostre lagrime e le vostre lamentazioni, e per essa ascolta le vostre preghiere. Voi eravate come pecorelle disperse e inseguite, senza pastore; e però il pastor vero che vigila sulle sue pecorelle vi ha dall'alto dei cieli visitato, e vi ridona colui che si ardentemente de-

[1] Athan., *Apol.* - Socr., lib. II, cap. XXIII. - Sozom., lib. III, cap. X. - Consl., Lubbe.

siderate. Noi pure abbiam fatto ogni poter nostro per la pace della Chiesa, e abbiam respirato con la carità vostra, e siam stati i primi ad abbracciarlo, e per mezzo di lui ci siamo posti in communione con voi, e ora vi salutiamo per farvi saper che siam con voi e con lui uniti pel vincolo della pace. » Questa lettera era sottoscritta da san Massimo di Gerusalemme e da quindici altri vescovi.

Costanzo accolse, in Antiochia dov'era, benignamente sant'Atanasio, e gli confermò in voce quanto gli avea scritto per lettere; e il santo si dolse allora di ciò che l'imperatore aveva un giorno scritto di lui, e lo pregò di non più dare ascolto in assenza sua per l'avvenire a'suoi nemici. Chiamali, gli disse, chiamali se tu vuoi in faccia mia, io son contento che vengano e gli sbugiarderò. Ma l'imperatore non volle, e ordinò di cancellar tutto che fosse stato scritto a danno suo, assicurandolo che oggimai non darebbe più adito a calunnie contro di lui; e per mostrar che non sarebbe per mancare mai più a questa promessa, la confermò con giuramenti, chiamando Dio in testimonio; e più altre cose gli disse per consolarlo.

La moltitudine del popolo d'Antiochia era cattolica, ma nonpertanto gli ariani eran padroni di tutte le chiese; e dopo l'ignominiosa deposizione di Stefano ebbero ancor tanto d'autorità da far eleggere un dei loro in luogo suo. Fu costui un cotale di nome Leonzio, il quale era stato innanzi deposto dal sacerdozio per essersi da sè smaschiato per non separarsi da una giovane cui dicevasi prima aver corrotta bench'egli spacciar la volesse per vergine. Era ariano nel fondo del cuore, ma gran simulatore, onde, anzichè perseguitar apertamente i cattolici, che a turbe si radunavano intorno a'sepolcri de' martiri, li pregò, con finta benignità, di far quell'uffizio in chiesa, ed essi, benchè sapessero la malignità sua, non si rifiutarono dall'ubbidirlo. Ma v'era pur sempre in Antiochia un'altra parte de'cattolici che punto non communicavano cogli ariani e non riconoscevano altro vescovo dopo Eustazio, donde eran chiamati eustaziani.

Nel tempo che Atanasio trovossi in questa città non communicò punto con Leonzio, ma sibbene coi detti eustaziani, i quali facevano loro adunanze in case private, onde un giorno l'imperatore gli disse: Tu vedi ch'io son pronto ad adempiere quanto ti promisi; ma io pure ho a chiederti una grazia, ed è che di tante chiese che da te dipendono, una ne lasci a coloro che non son della tua communione. Rispose Atanasio assai prudentemente: È giusto, sire, l'ubbidirti; ma essendoci in questa città d'Antiochia eziandio persone che schifano la communion di coloro che non consentono con esse, au-

ch'io ti domando per queste la medesima grazia, ond'abbiano una chiesa dove possano liberamente adunarsi. La proposta all'imperatore parve equa; ma gli ariani non furon di parere d'accettarla. Imperciocchè, dicean essi, la nostra dottrina non farà gran progresso in Alessandria fino a tanto che Atanasio vi dimori; laddove se noi comportiamo che gli eustaziani si radunino liberamente in Antiochia, si vedrà quanti più sono di noi, e seguir ne potrebbe qualche tristo effetto. Meglio è dunque restar come siamo. Infatti e' vedevano che quantunque fosser padroni delle chiese e una gran parte del gregge cattolico ivi si adunasse con loro, i cattolici non restavano dal significar la diversità della loro credenza, dicendo alla fine dei salmi: Gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo, e non altrimenti, a guisa degli ariani: Gloria al Padre pel Figliuolo. Non osava impedirlo Leonzio, ma ben ne vedea la conseguenza; e dicea, toccando i suoi bianchi capegli: Quanto fango sciolla che sia questa neve! a significar la divisione del popolo che avverrebbe dopo la morte sua.

Atanasio dovette necessariamente aver fatto grande impressione sull'animo di Costanzo, avendo questi spedito lettere per lui si onorevoli che ben si vede anche il sentimento avervi dovuto avere la parte sua, testimonio la seguente circolare da lui indirizzata ai vescovi ed ai preti della Chiesa cattolica: « Il molto venerabile Atanasio non fu per la grazia di Dio abbandonato; ben fu per alcun tempo sottoposto a prove umane, ma poi dalla Providenza onnipotente, siccome ei meritava, giustificato, e per volere dell' Ente supremo e pel nostro giudizio, egli ha ricuperato la patria sua e la Chiesa di cui la volontà di Dio l'avea fatto capo. Laonde la clemenza nostra ha risoluto che sieno posti in dimenticanza tutti i decreti contro coloro che con lui communicavano, tolti tutti i sospetti contro di loro e confermate le immunità delle quali i cherici in passato godevano. A che la nostra benevolenza per lui ha creduto ancora d'aggiungere che tutti i vescovi e i cherici stati per lui abbiano sicurtà intera. L'esser d'una communione con lui sarà prova bastante dell' altrui buona disposizione; anzi vogliamo che chi, dopo miglior giudizio e ispirazione, elegga la sua communione, goda, secondo la divina volontà, della grazia nostra. Dio vi conservi. » Al popolo d'Alessandria poi scrisse di ricever festosamente Atanasio e di affezionarsi a lui con tutta l'anima e tutto il cuore, ed esorta inoltre tutti alla concordia e alla pace, minacciando di castigo chiunque osi turbarle. Da ultimo impone ai magistrati civili dell'Egitto di cassar dai

registri tutto ciò che scritto vi fosse a danno di Atanasio e de' suoi, e di por il suo clero nel godimento delle antiche immunità [1].

Sant'Atanasio entrò in Egitto per la via di Pelusio, e attraversando il paese per alla volta d'Alessandria, esortava ogni città a dipartirsi dagli ariani ed accostarsi con quei che confessavano la consustanzialità, e in alcune chiese fece anche qualche decreto. Finalmente giunse ad Alessandria dove fu con incredibil giubilo ricevuto, non solo dal popolo, ma sì pure dai vescovi d'Egitto e delle due Libie, che da ogni parte accorrevano, e rallegravansi al veder l'amico loro, contro ogni speranza, ancor in vita, e al veder sè stessi liberi dalla tirannia degli eretici. L'esultanza era generale, e nelle sacre adunanze scambievolmente confortavansi alla virtù. Molte vergini che prima erano destinate alle nozze consacrarono la verginità loro a Gesù Cristo; molti giovani, tocchi dall'esempio degli altri, abbracciaron la vita monastica. I padri stimolavano i figliuoli a farlo, o almeno si lasciavan piegar dalle loro preghiere a non distornerli. I mariti e le mogli scambievolmente confortavansi a darsi all'orazione secondo il consiglio dell'apostolo; la carità dei popoli attendeva a cibare e vestir gli orfanelli e le vedove; tanta era l'emulazione che ogni cosa pareva essere una chiesa destinata all'orazione ed alla pratica della virtù. Tali eran gli effetti che la pubblica gioja producea tra i fedeli d'Alessandria e d'Egitto. Tutte le chiese godevan di grandissima pace; tutti i vescovi scrivevano a sant'Atanasio e riceveano da lui lettere pacifiche, secondo il consueto; molti anche si ritrattavan da quanto aveano scritto già contro di lui, mentre altri, già nemici suoi, con lui sinceramente si riconciliavano. Alcuni venivano a lui di notte tempo per iscusarsi d'esser per necessità legati cogli ariani, dei quali abborrivano l'eresia, e protestavano non aver mai con essi communicato veramente di cuore.

Ma cosa più ancora straordinaria si fu che Ursacio e Valente, coloro che, dopo la morte di Eusebio nicomediense, furono i nemici più fieri di Atanasio, portatisi a Roma, presentarono al papa la seguente ritrattazione: « Al nostro signore il benedetto papa Giulio, Valente ed Ursacio, salute. Però che avendo noi per lo addietro scritto varie brutte cose intorno al vescovo Atanasio, ed essendone stati ammoniti per lettere dalla santità tua, non gliene abbiam reso conto, dichiariamo adesso innanzi alla santità tua, in presenza di tutti i preti nostri fratelli, che quanto sino ad ora ti venne all'orecchio sul proposito di questo vescovo fu falsamente da noi rapportato

[1] Athan., *Apol.*

e aver quindi non dee nessun valore. Laonde, di bonissimo cuore, abbracciamo la communione del suddetto Atanasio, molto più che la tua santità si è degnata, per la natural bontà sua, di perdonarci il nostro fallo. Noi dichiariamo altresì che se gli Orientali, o anche Atanasio stesso, chiamar di nuovo ci volessero in causa a reo disegno, non ci presenteremo senza il tuo beneplacito. Di più dichiariamo ancora con questo scritto, segnato di nostra mano, come già facemmo con l'altro antecedente da noi presentato a Milano, che anatemizziamo ed ora e sempre l'eretico Ario ed i suoi settatori, che dicono esservi stato un tempo quando il Figliuolo non era. essere stato tratto dal nulla e non essere stato prima dei secoli. Maisì, noi ancor una volta dichiariamo di condannare per sempre l'ariana eresia e gli autori di quella. » Il che tutto era scritto di pugno di Valente, ed appiede di pugno d'Ursacio: « Io Ursacio, vescovo, ho sottoscritto questa professione di fede [1]. »

Noi vediam qui che già prima in un concilio di Milano, in cui si sa che intervennero preti della Chiesa romana, essi avean condannato l'arianesimo e chiesto perdono del loro fallo. Or bene, questo fu nell'anno 349, alcun tempo dopo ch'ei seppero il ritorno trionfale d'Atanasio, e due anni dopo un altro concilio di Milano, in cui gli Occidentali dannarono l'eresia di Fotino. La lettera a papa Giulio era stata scritta in Roma; ma poco dopo una ne scrissero da Aquileja a sant'Atanasio medesimo, la quale era concepita in questi termini: « Al signor nostro e fratello Atanasio, Ursacio e Valente. Essendoci porta l'occasione del fratello nostro, il prete Mosè, che viene alla volta della tua carità, per mezzo suo ti salutiamo affettuosissimamente dalla città d'Aquileja, e desideriamo che questa lettera ti trovi in buona salute. Tu ci rassicureresti scrivendoci anche tu da parte tua. Questa lettera nostra ti accerti aver noi con teco la pace e la communione ecclesiastica. La divina bontà ti conservi, o fratello dilettissimo. » Le quali due lettere d'Ursacio e di Valente furono a sant'Atanasio fatte ricapitare da Paolino vescovo di Treveri, successore di san Massimino. Ursacio e Valente sottoscrissero in appresso alcune lettere di pace presentate loro da certi preti di sant'Atanasio, benchè questi non avesse dato ad essi lettere per loro [2].

Nel tempo che sant'Atanasio tornava ad Alessandria, gli altri vescovi esiliati tornavano egualmente alle loro sedi, così Asclepa a Gaza, Marcello ad Ancira e Paolo a Costantinopoli. Allora certamente si fu che letteralmente fu fatto quanto dicon Socrate e Sozomeno,

[1] Athan., *Apolog.* - Hilar., *Fragm.* - Const., Labbe. — [2] *Ib.*

cioè che papa Giulio, in virtù del primato della sua cattedra, rendè le proprie chiese a ciascuno dei vescovi perseguitati.

Mentre Atanasio, ritornato in Egitto, riformava in certo modo tutto l'Oriente, non lasciava tuttavia di operare sull'Occidente, dov'egli per primo avea fatto conoscer la vita propriamente monastica. I monaci v'erano prima ignoti o spregiati, principalmente a Roma, nido del lusso e del piacere. Ma quando Atanasio venne a ricoverarsi presso papa Giulio, avea per compagni due monaci illustri, Ammonio ed Isidoro. Il primo de' quali era sì assorto nella contemplazion delle cose divine che non pur degnossi di vedere alcuno dei superbi monumenti di Roma, sol contentandosi di visitar la chiesa di San Pietro e di San Paolo. Il secondo, per la sapienza sua e per la sua giovialità tutta celeste, ebbe una sì grande e generale entratura che i pagani stessi lo avevano caro. Molti fra i Romani si fecero ad imitar la loro vita, e così la vita monastica venne a Roma e in breve si sparse nelle Gallie, sempre per mano di Atanasio, il quale tenea co' monaci di que' paesi assidua corrispondenza, e scrisse per loro la vita di sant'Antonio col disegno di offrir loro un modello; il qual modello molti ne indusse a rinovarlo in sè stessi.

Per dire di sant'Antonio, « egli era già, d'anni novanta, in un altro eremo solitario, e non sapendo di Paolo niente, venneli uno cotale pensiero e immaginazione ch' egli fosse il primo che avesse incominciato ad abitare l'eremo; la quale vanagloria volendoli Iddio torre, rivelógli per visione che un altro era nell'eremo più addentro che era migliore di lui, ed ammonillo che 'l dovesse andare a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegnachè debole per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo, prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra deboli, mossesi per andare, avvegnachè non sapesse lo luogo nè l'abitazione di Paolo, ed essendo in sul mezzo dì, sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in Dio per lo grande desiderio che avea di trovare Paolo, e disse: Credo e spero nel mio Dio che mi mostrerà lo servo, lo quale mi promise. Ed ecco, come piacque a Dio, così andando e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto uno animale che parea mezzo uomo e mezzo cavallo (li quali li poeti chiamano Centauri); lo quale vedendolo Antonio si fece lo segno della croce e salutollo, e disse: In che parte abita questo servo di Dio che io vo caendo? Allora quello centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio ed estendendo la mano dritta verso una via e parlando come potea, anzi linguettando confusamente, mostrò ad Antonio la via onde do-

vea tenere. E fatto questo, subitamente cominciando a correre verso la pianura disparve. Ma se questo centauro è animale di quello bosco, o se un diavolo confinse e formò cotale forma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è e nullo sa chiaramente quello che fosse. Della qual cosa Antonio maravigliandosi, procedeva e continuava la sua via pensando di questa cosa che gli era apparita. E andando così pensando, pervenne ad una valle molta sassosa, e quivi mirando vide quasi la forma d'un uomo piccolo col naso ritorto e lungo e con corna in fronte, ed aveva i piedi quasi come di capra; alla qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della croce e prese fidanza in Dio; e incontanente lo predetto animale, quasi in segno di pace e di sicurtà, gli proferse datteri. Allora Antonio, prendendo fiducia, istette e dimandollo chi fosse; e quegli rispose così: Creatura sono mortale e uno di quelli che discorrono per l'eremo, li quali li pagani, ingannati per varj errori, adorano per dii e chiamano fauni, satiri e incubi. Sono legato dalla gente mia: e preghiamoti che per noi prieghi lo comune Signore, lo quale sappiamo essere venuto per la salute del mondo, e in ogni contrada è sparta la sua fama. Le quali parole udendo Antonio, incominciò a piangere di grande letizia, gaudendo della gloria di Cristo e della sconfitta del nemico. E maravigliandosi come quello animale avea potuto intendere la sua lingua e parlargli, e percuotendo lo bastone in terra, piangendo dicea: Guai a te, Alessandria, la quale per Iddio adori gl'idoli e le bestie, guai a te, città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le demonia del mondo. Or che dirai per tua scusa? Ecco, le bestie confessano Cristo. E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò a corsa e fuggì. Di questa cosa nullo dubiti riputandola incredibile o vana; imperciocchè al tempo dello imperadore Gostanzio uno simigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo essendo già morto fu insalato, perchè il caldo non lo guastasse, e portato in Antiochia innanzi allo imperadore, secondochè di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza. Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco, Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie e luoghi diserti e senza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch'egli l'abbandonasse. Ed ecco la seconda notte avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi al dì, vide una lupa appiè d'uno monte che mostrava d'avere gran sete; alla quale Antonio seguitandola, avvegnachè quasi nulla veder potesse, perchè non era ancora giorno, ma, come dice la Scrittura, la carità

cacciando paura, Antonio entrò più addentro, ma pianamente e con silenzio che non fosse sentito; e andando molto addentro, vide uno lume dalla lunga. E movendosi con più desiderio per andare tosto, inciampò in una pietra e fece alcun strepito; lo quale suono e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v'era, maravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell'uscio e stette infino presso a nona, pregando che gli fosse aperto, e dicea: Chi io sia e donde, e perchè io sia venuto, tu 'l conosci. E questo dicea credendo che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta e la cagione; e diceva: Sappi che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch'io non la veggio non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti trovato; picchio, acciochè m'apri; e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi seppellirai poich'io sarò morto. Al quale Paolo, quasi sorridendo, conoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: pare che mi minacci, che di' che ti lascerai morire se io non ti ricevo. E così dicendo e sorridendo gli aperse. Ed entrando dentro Antonio, abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per proprj nomi, avvegnachè mai innanzi lo nome l'uno dell'altro non avessono saputo.

» E poichè ebbono rendute grazie a Dio e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare e disse: Ecco quegli il quale con tanto istudio hai cercato di trovare che quasi pute di vecchiezza e di selvatichezza. Or ecco, vedi uomo che di qui a poco tornerà in cenere. E poi disse: Priegoti per carità che mi narri in che stato è l'umana generazione, e sotto che imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici e idolatri. E stando in questo cotale parlamento, vidono un corbo volare e porsi in su uno ramo d'uno arbore presso a loro, lo quale quindi tosto e lievemente volando, venne e pose uno pane in terra in mezzo di loro e partissi. Della qual cosa maravigliandosi, ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco, lo Signore nostro ci ha mandato mangiare. Veramente benigno e cortese è lo nostro Signore, lo quale, già sono sessanta anni, per questo modo ogni dì m'ha mandato un mezzo pane, ma ora per la tua venuta ha per tuo amore doplicata la vivanda. E dopo queste parole rendendo grazie a Dio, posonsi a sedere insieme in sul cigliare della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per reverenza l'uno dell'altro di rompere imprima quel pane, allegando Paolo che ciò dovea fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo che questo dovea fare pur egli erch'era più an-

tico e più santo, istando in questa cotale santa e umile contenzione quasi infino a vespro, all'ultimo presono per consiglio che ciascuno lo prendesse dal suo lato; e così ciascuno tirando, il pane si divise per mezzo e rimase in mano a ciascuno la metade; e poi, chinandosi nella fonte, bevvono un poco d'acqua. E poich'ebbono così mangiato e bevuto e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, vegghiando tutta la notte in sante orazioni e ragionamenti di Dio. E poichè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch'io seppi che tu abitavi in queste contrade e che Iddio mi ti promise per compagno e rivelommiti; e ora, perchè è venuta l'ora della morte desiderata, e compiuto lo corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo e congiugnermi col mio diletto Cristo e ricevere la corona della giustizia. Tu sei mandato da Dio, acciocchè tu mi seppellisca e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispose Paolo e disse: Sai che non dei pure addomandare e cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade ma l'altrui. Ben so che per te farebbe di lasciare lo vincolo e lo peso della carne e andarne a Cristo. Ma a' frati e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocchè prendano da te esempio. Secondo l'ordine della carità, dei esser contento per l'altrui servigio. Or ti priego, se non t'è troppo grave, che vadi e torni alla tua cella e che tu tolghi e rechi quel pallio lo qual ti diede Atanasio vescovo, acciocchè in esso involghi lo mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch'egli di quel pallio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d'essere involto in pallio dopo la morte, lo quale vivendo si vestia pure di palme contessute, ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio, udendo ricordare lo pallio di Atanasio, e vedendo che ciò non potea sapere se non per divina rivelazione, maravigliossi molto e, inchinando il capo con riverenza, non fu ardito di contradire; ma incominciò a piangere teneramente; e poichè l'ebbe abbracciato, mossesi per tornare al monistero suo per lo predetto pallio; e dandogli forza l'amore che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza, e fu giunto tosto al monistero molto istanco; al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandaronlo dove fosse stato tanto. Rispose lagrimando: Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato e chiamato monaco, e non sono nulla. Abbo veduto Elia, abbo veduto Giovanni Battista nel deserto, e veramente

abbo veduto Paolo in paradiso. E tutto questo dicea di Paolo, assimigliandolo ai predetti santi, e il deserto chiamava paradiso; onde da' discepoli non fu inteso. Dette queste parole, non potendo più dire per l'abbondanza del dolore che avea dentro, tacette, e picchiandosi il petto prese il pallio e uscì di cella, e mossesi per correre a Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che avea veduto, rispose loro: Tempo è di parlare e tempo è di tacere. E per lo desiderio che avea di giugnere a Paolo, non restandosi pure a mangiare, uscì di cella e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello che gli avvenne, cioè che innanzichè giugnesse Paolo passò di questa vita in santa pace.

» Il secondo giorno, essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli ornato di mirabile chiaritade e bianchezza salire al cielo; onde incontanente gittandosi in terra e spargendosi la polvere in capo, piangea e dicea: O Paolo mio, come ti parti o non ti sei da me accommiatato? o Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi e come tosto ti perdo! E poi, levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare lo suo corpo, corse, secondo ch'egli solea narrare, con tanto desiderio e con tanta volontà quel tanto spazio di via che restava che quasi parve uccello; e entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte e cogli occhi verso il cielo e parea che orasse. Onde Antonio, immaginandosi che ancora fosse vivo e orasse, posesi ivi presso e con silenzio orava, ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare quando orava, e vedendo che nullo movimento avea, conobbe per certo che era passato. Avendo Paolo, in orazione istando, lo spirito mandato a Dio, lo corpo era così rimaso inflessibile. E prendendo il corpo e involgendolo in quel pallio che avea recato, con molte lagrime cantò salmi e fece orazione secondo l'uso della cristiana religione, e trasse il corpo fuori della spelonca; ma non trovando alcuno ferramento con che fare la fossa, contristavasi e non sapea che si fare, e dicea: S'io torno al monasterio mio, troppo indugerei, perchè ci è via di quattro giornate; se io istò pur qui, non fo nulla. E levando gli occhi a Dio disse: Ecco, Signor mio, non so che mi fare; morrommi qui, come degno sono, e, cadendo allato a questo tuo combattitore, renderotti lo spirito. E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vide uscire del deserto molto addentro due bellissimi lioni, e venire molto correndo

verso lui; li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette, ma incontanente, levando la mente a Dio, prese fiducia e non temette se non come di due colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono fermi mansuetamente, e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo che veramente parea che piangessono la morte di Paolo; e poi levandosi incominciarono quiappresso a cavare la terra colle branche, e fecero una fossa a forma e misura d'un corpo d'uomo; e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con riverenzia verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani e' piedi, parea dirittamente che domandassono la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a lodare e ringraziare Iddio, e rallegrandosi che eziandio gli animali bruti e muti secondo il modo loro l'ubbidiano e conosceano, orò e disse: Signor mio, senza la cui providenza e volontade non cade pure una fronde d'albore, non pure una passera si posa in terra, dà loro la tua benedizione come tu sai; e accennando colla mano che si partissono, quelli, ricevuti la licenzia, si partirono; e partiti i lioni, Antonio con reverenzia prese quel santissimo corpo e seppellillo. E poi, come erede di Paolo, per grande divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporta egli medesimo s'avea tessuta di palme, e tornando al suo monastero narrò ciò che gli era incontrato a' suoi discepoli, e per reverenza del suo padre Paolo quella tonica portava pure le Pasque e' di molto solenni [1]. »

Altro motivo di gran consolazione erano per sant'Atanasio le novelle che a quando a quando ricevea di sant'Ilarione, suo discepolo, in Palestina. Gli scriveva, ed era lietissimo ogni volta che ricevesse lettere sue, e quando a lui venivano infermi dalle parti della Siria, A che, dicea loro, stancarvi venendo da sì lontano quando avete colà il mio figliuolo Ilarione? Avendo l'esempio del santo fatti moltiplicar a dismisura i monasterj in tutta la Palestina, egli li visitiva in certi giorni avanti la vendemmia (però che i monaci avean loro vigne e di propria mano le coltivavano), e tutti i frati a lui si univano per accompagnarlo in queste visite, ognuno recando seco da mangiare, e accadde talvolta che ei si trovarono insieme fino a due mila. Ma poi col tempo ogni borgata di buon grado provedeva i monaci de' suoi dintorni delle cose a quei santi ospiti necessarie. Ilarione mai non mancava di visitare ognuno de' suoi fratelli, per minimo che fosse, recando scritto per ordine i luoghi ove si dovea posare, e

[1] Hier., *Vita Pauli.*

quali passar oltre. In una di tali visite pervenne ad Eleusi, nell'Idumea, un giorno che tutto il popolo era congregato nel tempio di Venere per celebrar la sua festa, adorando que' Saracini questa dea per lo pianeta che ne porta il nome. Udendo quelli che santo Ilarione venia, il quale molti di loro avea già liberati dal demonio, gli vennero incontro colle mogli e con i figliuoli, inchinando il capo con gran riverenza e gridando in loro lingua siriaca *barec* cioè *benedici*. Ed egli, ricevendoli con grande benignità, li pregava che adorassero Iddio vivo e non le pietre, e levando gli occhi al cielo piangeva fortemente e promettea loro che se si convertissero a Cristo spesso li visiterebbe. E operando la divina grazia, tanto in loro potè che innanzi che si partisse li sacerdoti degl'idoli si fecero cristiani e presero da lui la misura della chiesa che volea facessero nel nome di Cristo [1].

Nell'operare di san Giulio papa e di sant'Atanasio il grande, siccome in quello di sant'Atanasio e de' suoi discepoli, si vede lo spirito vero della Chiesa; la sapienza di colassù, sapienza pura, pacifica, modesta, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dall'ipocrisia. In breve, ci si vede come un ruscello di quella sapienza divina che tocca con forza da un'estremità all'altra, e con soavità tutte le cose dispone. Nell'operar degli ariani si vede al contrario la sapienza di quaggiù, sapienza terrena, animalesca, da demonj [2], insiem con le gelosie, le insidie, le soperchierie e tutte le male opere.

Lo stesso è da dirsi dei donatisti in Africa. Noi vedemmo già come lo scisma loro ebbe origine dall'ira di una donna, dall'ambizion di due cherici e dall'ipocrisia di alcuni vescovi traditori. Il seguito corrisponde a questo principio. In poco tempo venne fra loro a formarsi una setta di fanatici di nuova maniera. Eran dessi villani che abbandonavan l'aratro, e poi, per procacciarsi di che vivere, correvano qua e là intorno alle celle o tugurj campestri, *circum cellas*, senz'aver stabil dimora, d'onde vien loro il nome di circoncellioni. Erano invasi dal furore di uccidere gli altri e sè stessi, e veder faceansi talvolta gittarsi a schiere dall'alto di un precipizio o in acque profonde, o in un rogo ch'essi medesimi avevano acceso. Volevano esser creduti martiri, e la turba dei donatisti come tali gli onorava. Alcuni annunziavano anticipatamente il giorno del loro suicidio, e da quel momento eran recati loro cibi in abbondanza come vittime da ingrassare. Ma non sempre piacea loro di ammazzarsi da sè me-

[1] Hier., *Vita Hilarion.* - [2] Jac., III, 15-17.

desimi, chè anzi più volte obbligavano i passeggeri a render loro questo servigio, sotto pena altrimenti di riceverlo essi da loro. Un giovine si trasse dalle loro mani in modo anzichenò burlesco. Incontratosi egli un giorno in una truppa di questi farneticanti, essi gli porsero pronti in mano una spada sguainata, intimandogli di tosto con quella trafiggerli se non voleva esserne lui stesso trafitto. Il giovane, che non era uno sciocco, non ricusò di farlo, ma disse loro che quando avesse ucciso i primi, avvenir poteva che gli altri si pentissero e si scagliassero addosso di lui, però esser uopo ch' ei tutti li legasse, e dopo farebbe il piacer loro. A che avendo tutti aderito, si lasciaron legare; ma quand'ei gli ebbe posti così fuori della possibilità di fargli violenza, li battè di buona e santa ragione, poi, lasciatili tutti legati come erano, andossene a suo viaggio. Nel tempo che i pagani ancora signoreggiavano, questi forsennati andavano ad atterrare i tempj loro a posta per farsi ammazzare; e spesso nelle grandi solennità pagane venivano a turbe, non già per fare in pezzi gl'idoli, ma solo per aver morte dagl'idolatri; e la cosa era sì notoria che i giovani più robusti fra' pagani facean voto anticipatamente agl'idoli di loro sagrificarne tanti o cotanti [1].

Nè i circoncellioni erano men crudeli verso gli altri che verso sè stessi, e aveano specialmente certi randelli cui davano il nome di *Israeliti*, coi quali menavano botte alla cieca ogni giorno; non già che uccidessero un uomo sul fatto, ma lo pestavano per modo che alla lunga ne moriva di spasimo; sol quando volevano usar compassione ad alcuno gli davano un colpo sì assestato che lo lasciavan freddo sulla via. I loro caporioni chiamavansi capitani dei santi; ma questi santi di nuova stampa passavan la vita briacandosi, uomini e donne alla rinfusa, in osceni banchetti; poi si davano a far scorribande qua e là ed a commetter ogni sorta di violenze in onta delle leggi e dei magistrati. Le strade maestre e le campagne non erano più sicure; e i padroni erano spesso da costoro costretti a discender dai loro cocchi e cavalli e servir di staffieri ai loro schiavi che montavano in luogo loro; e chiunque si opponesse vedeasi ben presto rasa o bruciata la casa senza che la giustizia si ardisse di processarli. L'aveano principalmente coi cattolici o con quelli che tali volean farsi; ma spesso ancora non rispettavano più di questi quei medesimi della loro setta, e tanto trascorsero nell'enormezze loro che i vescovi donatisti, de' quali erano in sostanza il principale sostegno, scrissero al conte Taurino esser ad essi impossibile il tenerli a freno, e però

[1] Optat., lib. III. - Tillem., *Donatistes*.

ch' egli stesso pensasse a farlo; ond'egli mandò a combatterli una man di soldati, che ne uccisero non pochi, onorati poi per martiri dai donatisti.

Al tempo che l'Oriente e l'Occidente compivano la ricongiunzione più sopra toccata, l'imperatore Costante spedì in Africa due ragguardevoli persone, Paolo e Macario, col pretesto di apportarvi limosine ai poveri e doni alle chiese; al qual uopo andaron carichi di ricchezze, ma con ordine di valersi d'una tal congiuntura ad esortare i traviati a riconciliarsi colla Chiesa e abbandonare lo scisma. I caporioni dei donatisti avean fatto correr la voce che Paolo e Macario venivano a destar la persecuzione, e che quando fosse preparato l'altare pel santo sacrifizio, metterrebbono a mano un'immagine e l'allogherebbero sovr'esso l'altare, e però diceano il partecipare a quel sagrifizio esser lo stesso che mangiar carni immolate agl' idoli. Ma giunti che furon colà nulla si vide di somigliante, ed il santo sacrifizio fu celebrato nelle forme usate senza nè più nè meno. Laonde moltissimi dei donatisti si ricongiunsero alla Chiesa cattolica.

Paolo e Macario si rivolsero a Donato, falso vescovo di Cartagine, dichiarandogli perchè eran venuti e come l'imperatore spediva ornamenti per le chiese e limosine per li poveri. Niente v'era in particolare per Donato, sì che egli tutto adirato rispose: E che ha a far l'imperatore con la Chiesa? E proruppe in molte contumelie contro l'imperatore stesso. Giova qui ricordarsi quante volte gli stessi donatisti appellaronsi del giudizio della Chiesa all' imperator Costantino. Soggiunse Donato avere già spedito lettere in ogni luogo per vietar che fossero ai poveri distribuite le limosine da essi recate. Ancor peggio fece un altro Donato, vescovo scismatico di Bagai, però che quando seppe che Paolo e Macario si accostavano alla sua città, mandò banditori pe' luoghi circostanti e pe' mercati a chiamar in ajuto suo que' medesimi circoncellioni che i vescovi donatisti aveano pur dianzi abbandonati; sì che Paolo e Macario, temendo gli eccessi di que' furibondi, dimandaron mano forte al conte Silvestro, non già per fare violenza, ma per non riceverla e assicurar il danaro dei poveri di cui eran latori.

Gli scismatici radunaron dunque una gran moltitudine dei loro circoncellioni, ed a pascerli convertirono una chiesa in un fondaco di vittovaglie. Aveano questi forsennati per capi Donato di Bagai e un certo Marculo, e come videro appressarsi i forieri del conte Silvestro per preparare gli alloggiamenti de' soldati, andaron loro incontro ributtandoli e ne ammazzarono anche due o tre: tornarono

gli altri ai compagni, i quali montarono in tanto furore che i medesimi uffiziali non li poteron ritenere dal trar vendetta degli uccisori. Vi furon quindi assalti da una parte e dall'altra, e tumulti per la città; i vescovi donatisti fuggiron coi loro preti; alcuni furono uccisi, alcuni presi e rilegati in luoghi lontani; Marculo si precipitò da una rupe; Donato di Bagai gittossi in un pozzo. I donatisti li veneraron come martiri, ma essi eran martiri solo del proprio furore e della rabbia al veder moltissimi di quelli che aveano ingannato ritornare all'unità della Chiesa [1].

I vescovi cattolici non avean presa parte alcuna al modo con cui Paolo e Macario aveano adempiuto la loro commissione; soltanto, per consolidare la ricommunione di quel grande numero di donatisti, si radunaron da tutte le provincie dell'Africa in Cartagine, e vi tennero un concilio sotto la presidenza del suo vescovo Grato, quel desso che assistette già al concilio di Sardica. Volgeva l'anno 348 o 349. Grato aprì il concilio ringraziando Dio d'aver ricongiunti i membri della sua Chiesa, e propose ai padri di far gli statuti necessarj a conservare la disciplina senz' alterare l' unione con una eccessiva severità. De' suoi quattordici canoni il primo fu fatto ad ordinar che non si avessero a ribattezzar coloro che già erano stati battezzati nella fede della Trinità, perocchè l'error capitale dei donatisti era quello di creder nullo il battesimo amministrato fuor della lor communione. Contro un altro abuso loro, nel canone seguente si vieta di profanar la dignità dei martiri, come tali venerando coloro che s' erano precipitati o altramente uccisi per pazzia, ed ai quali la Chiesa concede la sepoltura solo per compassione, e molto più coloro che si uccidono per disperazione e per malizia. Gli altri canoni risguardano la buona vita del clero e del popolo. Grato vi cita fra gli altri concilj quello di Sardica [2].

Al pari che nell'imperio romano, la Chiesa di Dio operava e pativa nell'impero persiano, dove tra una cristianità fiorente e numerosa, Eugenio, discepolo di sant'Antonio, aveva introdotta la vita monastica; non però che anche prima di lui non vi fossero vergini in gran quantità consacrate a Dio. Quest'Eugenio si è quel desso che vien dai Sirj chiamato *Aboum* o *Avoum* che vuol dir *Nostro Padre*, e che Sozomeno chiama *Aone* per corruzione. I suoi monaci dieder compimento alla conversion della Siria, e con le loro predicazioni risplender fecero il lume della vera fede tra i Persiani ed i Saracini [3].

[1] Optat., lib. III. — [2] Labbe, tom. II, pag. 715, can. 5. — [3] Sozom., lib. VI, cap. XXXIV.

Fin dall'anno 325 un vescovo persiano assistette al concilio di Nicea, al quale intervenne pure un deputato della chiesa di Seleucia e di Ctesifonte sul Tigri. Amendue città capitali della Persia giacevano sulle due rive del fiume, l'una poco men che rimpetto all'altra, e non formavano se non una sola chiesa, alla quale, stando alla testimonianza degli Orientali, il concilio di Nicea concedè la premineuza sopra tutte l'altre sedi, dopo i quattro grandi patriarcati. Avendo poi i Saraceni distrutta Seleucia, edificarono in appresso sulle sue ruine la città di Bagdad: Seleucia anch'essa era stata fabbricata con le ruine di Babilonia, che giaceva da lei poco lontana.

Al tempo del concilio niceno la chiesa di Seleucia e di Ctesifonte avea per vescovo uno di nome Papas e san Simeone per coadjutore, il qual Papas era stato percosso da paralisia nella congiuntura che stiam per riferire. La superbia e l'arroganza sua da lui avevano alienato il suo clero, ed erano state cagione d'un lagrimevole scisma. I vescovi adunaronsi quindi in concilio l'anno 314 per giudicar questa causa; ma egli alteramente li disprezzava, e trattava più crudelmente ancora il suo clero. Allora san Miles, vescovo di Susa, gli disse in presenza di tutti: « Che fecero di male i tuoi fratelli onde tu tanto infierisca contro di loro? Forse ti credi un dio? Non è forse scritto: Il primo fra voi sia servo degli altri? — Stolto, rispose Papas tutto adirato, tu vuoi insegnar queste cose a me come se già non le sapessi? » Alle quali parole il santo, levando dalla sua bisaccia il libro degli Evangelj e posandolo sur una tavola vicina, voltosi di nuovo a Papas, gli disse: « Giacchè ti rincresce d'apprender tali cose da me, come mortale, non isdegnare d'impararle dall'Evangelio del Signore che ti sta qui sotto gli occhi. » Al quale invito Papas, più tener non potendosi dall'ira, diè col pugno sul libro, e « Parla, disse, parla dunque, o Vangelo. » Commosso da tali parole il santo, prese con ambo le mani il sacro volume, lo abbracciò, lo baciò, se lo accostò agli occhi, dipoi, ad alta voce e alla presenza di una gran moltitudine di popolo, rivoltosi a Papas, « Poichè, gli disse, o superbo, hai così osato d'oltraggiar *le parole della vita,* ecco che l'angelo del Signore ti percuote e inaridisce la metà del tuo corpo; nè però ti toglie la vita, ma viverai lungamente per essere al mondo segno sensibile e prodigioso della divina vendetta. » In quello stesso momento Papas, percosso dal cielo, sentissi la metà del corpo senza moto e senza vita, e cadendo sur un de' lati, in quella positura rimase per dodici anni con incredibili dolori sino alla morte sua, accaduta l'anno 326.

Avea san Miles passato la sua gioventù alla corte di Persia, ed anche occupata una ragguardevol carica nell'esercito, ma poi, avendo abbracciato il cristianesimo, ritirossi ad Elam o Elmaide, così chiamata da Elam figliuolo di Sem, città che non era molto distante da Susa, dove gli Orientali mostrano ancora il sepolcro del profeta Daniele. Miles vi convertì, co' suoi esempj e con le sue esortazioni, una gran moltitudine d'infedeli, finchè acconsentì a ricevere i sacri ordini pel servigio di quella chiesa nascente. Poco dopo fu eletto vescovo di Susa e consacrato da san Gadiabo, vescovo di Lapeta, che meritò appresso la palma del martirio. Per tre anni spiegò ivi un zelo indefesso per distruggere il culto degli idoli e le superstizioni dei magi; ma poco ne profittarono, anzi egli stesso fu maltrattato dai pagani, i quali spesso lo trascinavano per le vie ammaccandolo di percosse e soggettandolo a mille indegni scherni.

Ricchissima com'era la città di Susa, benchè fosse stata posta a sacco da Alessandro, era tornata in fiore come prima; ma i vizi che si accompagnano con le ricchezze vi s'erano insiem con esse introdotti, onde ivi una corruzione veramente spaventosa. Anche que' pochi cristiani si lasciavan guastar dal contagio generale, sì che san Miles, vedendo di non poterli ridurre a miglior vita, nè potendo durarla ad abitare in mezzo a loro, a cagion del furor dei persecutori e dei tumulti della guerra civile, determinò di abbandonare la città, dopo aver predetta a' suoi abitanti l'imminente vendetta del cielo. Nè appena erano passati tre mesi dal dì della sua partenza, che il re Sapore mandò un esercito con trecento elefanti a castigar quella città d'una sollevazione insortavi, nella quale avean avuto parte gli Elamiti, con ordine al capitano di passare al taglio delle spade tutti gli abitanti, di radere al suolo le case e tutti gli altri edifizj, di abbatterla sin dalle fondamenta, sì che la riducesse a rasa campagna. L'ordine fu appieno eseguito; ma nondimeno la città risorse ancora dalle ruine, chè troppo vantaggiosa era la postura sua sulle rive del Coaspe e sur una collina che la rendea come inespugnabile, onde anche i re di Persia, da Ciro in qua, avean per costume d'ivi passare l'inverno, lasciando Ecbatana, la loro residenza d'inverno. Finalmente, benchè la chiesa di Susa, pel momento, non corrispondesse allo zelo del suo santo vescovo, non restò tuttavia dal dar molti illustri martiri.

San Miles intanto fece il pellegrinaggio di Gerusalemme, non altro recando seco che il libro degli Evangelj; e indi passò in Alessandria per visitar sant'Ammone discepolo di sant'Antonio, padre dei *Piagnoni*, come i Persiani chiamavano i monaci dall'abito che portavano.

Due anni dimorò in quelle solitudini, per tutti conoscer quei padri, poi, tornando in patria, andò a visitar sant'Jacopo di Nisibi, che facea di que'di edificare una gran chiesa, e da Nisibi passò nell'Assiria, dove comprò una gran quantità di seta di cui fece presente a sant'Jacopo per ajutarlo nella pia sua impresa; e poco dopo, cioè nell'anno 314, venne a Seleucia a por fine a quello scisma nel modo che abbiam già veduto.

Ritiratosi poscia nella provincia di Maisan, sull'Eufrate, dai Latini chiamata Mesene, andò ivi ad abitar con un santo eremita, di che fatto consapevole il signore del luogo, mandò un servo pregandolo di venire a lui che era da due anni gravemente infermo. Gli disse il santo: Vattene, ed entrato nelle stanze del tuo padrone, dirai ad alta voce: Questo dice Miles: In nome di Gesù Nazareno sii risanato, e levati e cammina! Obbedì l'altro, e guarito in sull'atto venne a visitare il santo vescovo, e rendè infinite grazie a Dio con tutti gli abitanti del paese, e moltissimi pagani, tocchi da questo miracolo, abbracciaron la religione cristiana.

Altri miracoli altri ancor ne convertiranno, poichè, tornando egli al suo paese nativo, la provincia de' Razichei, ivi guari una matrona che avea da più anni perduto l'uso di quasi tutte le membra; e ad uno che giurò il falso predisse il castigo da cui fu immediatamente seguito il suo spergiuro. In un suo viaggio apostolico poi sendosi scontrato in un diacono che era accusato d'incesto, lo esortò in mezzo alla chiesa a placar Dio colla penitenza s'egli era reo, e se tale a non irritar la sua giustizia ministrando all'altare. Affermò l'altro che le eran tutte menzogne e calunnie, e salì arditamente in cattedra per cantare i salmi; ma in quella ecco uscire dal santuario una mano lunga lunga e percuoter l'impure labbra del diacono, che cadde morto all'istante. D'un miracolo più consolante fu ivi stesso motivo un giovine sì attratto, fin dall'infanzia, che era costretto trascinarsi sulle ginocchia. Tocco dal santo vescovo, fu anche tosto guarito.

La gloria così dei miracoli non mancò alla chiesa di Persia come non gli mancherà quella del martirio. Quali Diocleziano e Galerio furon verso i fedeli dell'imperio romano, tali saran Sapore II ed i suoi successori verso i fedeli dell'impero persiano. Nato nell'anno 310, Sapore morì nell'anno 380, dopo settant'anni di regno. Alcuni anzi scrivono ch'ei regnasse ancor prima che nato, avendolo i magi, alla morte del padre, incoronato prima che venisse alla luce col ripor la corona sull'alvo della madre. Altri storici riferiscon la cosa in altro modo, e dicono aver egli avuto un fratello di nome Ormisda, ma nato d'altra madre, il quale, dopo essere stato per lungo tempo

in un carcere, avea potuto, per accorgimento della sua donna, di là fuggire e venir a ricoverarsi presso Costantino il Grande, negli eserciti del quale militò poi, non senza gloria, dopo aver, siccome pare, abbracciato il cristianesimo. Sapore mandò poscia legati a Costantino per rinovare la pace, verso il tempo probabilmente del concilio niceno, e Costantino avendo saputo che in Persia erano molti cristiani, scrisse a Sapore, raccomandandoglieli. Ma v'è ragion di credere che Sapore con la sua legazione medesima non cercasse se non d'acquistar tempo per prepararsi alla guerra. Quello che v'ha di certo ad ogni modo si è, che l'anno 325, diciottesimo del suo regno, scoppiò una crudelissima persecuzione contro i cristiani di Persia, e ne abbiamo testimoni autentici, da papa Clemente XI, nel secolo decimottavo, fatti comperar a peso d'oro nei monasteri di Nitria in Egitto, fra mille altri monumenti dello stesso genere che i monaci egiziani ceder non vollero a nessun prezzo [1].

L'anno 327, adunque, diciottesimo del regno di Sapore, questi si pose ad atterrar le chiese e gli altari, ad ardere i monasteri ed a crudelmente perseguitar tutti i cristiani. Chiunque ricusava d'adorar il sole, il fuoco e l'acqua era sottoposto a insopportabili tormenti. Nella città di Betasa viveano due fratelli, del pari virtuosi, l'un di nome Giona, l'altro Brich-Gesù, cioè Benedetto Gesù, i quali avendo saputo come in certi luoghi faceasi scempio di martiri, determinarono d'andar ad edificarsi con questa vista, e giunti nella città di Ubaam, vi trovarono in carcere un gran numero di fedeli cui sepper sì bene inanimar con le loro esortazioni, che altri confessarono gloriosamente la fede, ed altri (al numero di nove) conquistaron la palma del martirio. Avendo il giudice avuto notizia dell'opera dei due fratelli, li fece trarre innanzi al suo tribunale, e provossi in prima di persuaderli, con dolci parole, ad ubbidire al re dei re, vale a dire al re di Persia, e ad adorare il sole, la luna, il fuoco, l'acqua; ma avendo entrambi resistito e alle lusinghe e alle minacce, ed ai più atroci tormenti, furono, a breve intervallo di tempo l'uno dall'altro, con diversa e crudelissima morte coronati del martirio. Un dei loro antichi amici, di nome Abtusciata, riscattò i corpi loro per cinquecento dramme d'oro e tre vesti di seta, con giuramento di non far parola con alcuno di questo mercato [2].

[1] Steph. - Assem., *Acta martyrum*. — [2] Ci è parso ben fatto qui e più avanti, nella storia di tutti questi martiri persiani, di stroncarne gl'interrogatorj, troppo lunghi e troppo simili fra loro; molto più che chi sia vago di leggerli nella loro interezza potrà ricorrere alla Raccolta di monsignor Assemano, da cui gli ha tradotti il nostro autore, e alla *Storia Ecclesiastica* dell'Orsi, che gli ha nel nono libro d'alcun poco accorciati.

L'autore degli atti di questi martiri termina colle seguenti parole: Questo libro, scritto per relazione di testimonj oculari, comprende gli atti dei santi martiri Giona, Birch Gesù, Zebina, Lazaro, Maruta, Narsete, Elia, Maari, Saba e Scembaiso martiri di Cristo, il quale, dopo averli sostenuti nel combattimento, fece ad essi conseguir la vittoria della corona. Oh possa participar delle loro orazioni Isaia figliuolo di Adab, d'Erzerum, un de' cavalieri del re, che fu presente agl'interrogatorj dei martirj e si assunse di descrivere il loro trionfo [1].

Da questo prezioso monumento si vede che questa prima persecuzione era generale e pe' luoghi e per le persone, e senza niuna distinzione fra preti e laici. Gran danno è che i dotti maroniti Assemani. i quali si bene assecondarono il zelo di papa Clemente XI, non abbian potuto ottenere un maggior numero di siffatti monumenti, tra la infinita quantità di quelli che stanno sepolti ne' monasteri dell'Egitto che avremmo senza dubbio maggiori notizie intorno alla prima persecuzione di Sapore e al modo in cui ebbe termine. Tutto quello che dir possiamo si è ch'essa terminò prima che san Simeone, arcivescovo di Ctesifonte e di Seleucia avesse, per quanto pare, a patire il martirio.

Era Simeone nativo di Susa, ed era detto per soprannome Barsaboe, che suona Figliuolo del curandajo, dal mestiero del padre, come usavasi tra gli Orientali; e avea due sorelle che avean consacrato a Dio la verginità loro, e un nipote, suo arcidiacono, santo Sciadduste o Sadot, che aveva in suo nome assistito al concilio di Nicea. Era san Simeone di venerabile aspetto, e Sapore medesimo lo avea caro e vedea volontieri. Oltre di che il re poteva essere stato condotto a si benigna disposizione dal primo dei satrapi persiani, quello stesso da cui era stato fanciullo allevato, che era cristiano. Ma le cose mutarono al tutto faccia nell'anno 341.

Morto essendo l'anno 337 l'imperatore Costantino appunto in quella che apparecchiavasi a muover contro i Persiani, i quali avean rotta la pace, Sapore colse l'occasione per far una irruzione sull'imperio romano, e venne l'anno 338 ad assediar Nisibi, dove sant'Jacopo era vescovo. L'oste persiana era innumerabile in fanti e cavalli, ed avea pure una gran quantità di macchine da guerra d'ogni sorta; ma dopo sessantatre giorni d'assedio, Sapore fu costretto a levare ignominiosamente il campo ed a ritirarsi ne' suoi stati, dopo aver veduto, per li frequenti assalti del nemico, per le fatiche e più per

[1] *Acta martyrum orient.*

la fame e per la peste a poco a poco perire tutto il suo esercito. Avendo questo disastro dovuto soprammodo umiliare il gran re, i magi e i Giudei seppero approfittar dell'occasione per metterlo di mal animo contro i cristiani.

L'anno trentesimo del suo regno, 339 dell'era cristiana, i magi a lui presentaronsi, dicendogli: « Noi non possiam più adorare nè il sole nè l'aria che ci danno i giorni sereni, nè l'acqua che ci purifica, nè la terra che ci serve d'espiazione, colpa i Nazareni che li disprezzano ed oltraggiano. » Sapore ne fu tanto sdegnato che, deposto il pensiero d'un viaggio che disegnava di fare, pubblicò un editto per far incarcerare i Nazareni, chè con questo nome chiamavansi e chiamansi tuttora in Persia i cristiani. I primi ad essere arrestati furono Maanete, Abramo e Simeone. Il giorno appresso furono ancora i magi dal re e gli dissero: « Sapore, vescovo di Betrictor, ed Isacco, vescovo di Betseleucia, edificano oratorj e chiese, e seducono il popolo con belle parole. — Or bene, disse il re adiratissimo, io comando che si cerchino i rei per tutto il mio regno, e sieno nel termine di tre giorni interrogati. Si spedirono quindi uomini a cavallo che, correndo dì e notte per tutte le provincie della Persia, menarono molti di quegl'infelici, quelli principalmente ch'erano stati dai magi accusati e che furono posti coi primi in una stessa prigione. Il giorno seguente Sapore, Isacco, Maanete, Abramo e Simeone furono condotti dinanzi al re, il quale, dopo avere, per primo, interrogato il vescovo Sapore e trovatolo fermo nelle sue risposte e nella sua fede, ordinò che fosse percosso in sulla bocca, il che fu con tanta crudeltà eseguito che n'ebbe cacciati tutti i denti; poi, ammaccatogli il corpo e rottegli le ossa a colpi di bastone fu caricato di catene.

Introdotto Isacco, il re lo rimproverò dell'ardimento che aveva avuto di fabbricar chiese ed oratorj, ma non potè smuovere la sua costanza. Allora fece venir innanzi i principali della città, e ad essi parlò in questi termini: « Voi certo sapete che chi congiura contro la vita del re è reo di fellonia e merita la morte. Come dunque sì poco vi curaste degli oltraggi a me fatti, ed insieme a voi che congiuraste con Isacco e passaste nel suo campo? Ma io giuro pel sole e pel fuoco, che mai non fia spento, che tutti lo precederete nel sepolcro. Alle quali parole que' nobili, che prima chiamavansi cristiani, colti da paura, si prostrano con la faccia contro terra, poi traggono seco il vescovo Isacco e lo seppelliscono sotto una grandine di pietre. Il beato Sapore intanto rallegravasi all'annunzio della sua morte,

e due giorni dopo anch' esso moriva in prigione delle sue ferite; ma il re, per accertarsi della sua morte, gli fece tagliare il capo e volle vederlo così reciso dal busto. All'ultimo furon condotti i tre altri prigionieri, e non avendo voluto adorare il sole nè il fuoco, Maanete fu, per ordine del re, scorticato dal capo al bellico, e morì in quel supplizio; Abramo ebbe gli occhi traforati con un ferro rovente e morì due giorni dopo, e Simeone fu interriato sino al petto, poi finito a frecciate. I cristiani involaron segretamente i loro corpi e li seppellirono [1].

L'anno seguente 340, la persecuzione si fece più violenta ancora. Sapore pubblicò contro i cristiani un editto generale col quale condannava le loro persone alla schiavitù, e aggravava d'insopportabili tributi i loro beni. San Simeone, vescovo della città capitale, cui il re fino allora onorava dell'amistà sua, e ivi senza dubbio, secondo l'uso dell'Oriente, volle far ministro ed esecutore della sentenza, gli scrisse una lettera nella quale gli faceva intendere « che avendo Cristo redenta col suo sangue la Chiesa e rimesso il suo popolo in libertà, invano egli pensava ad opprimerli con gravissimi balzelli, ed a por loro sul collo un pesantissimo giogo per indurli a posporre la libertà donata loro dal Re de' regi alla servitù de' mortali. Esser il Signore, cui avevano deliberato d'ubbidire e servire, l'autore de' principati e degl'imperj; nè esser soliti i cristiani di soggettarsi alle inique leggi di coloro i quali sono per natural condizione servi dello stesso padrone. Essere il loro Dio creatore di quella cosa che i Persiani adoravano come un nume, cioè il sole, e però riguardar come grandissima empietà uguagliare al sommo Artefice le cose da lui create. Finalmente egli viver in un grand'errore se pensava d'arricchire il suo erario coll'oro e colle ricchezze de' cristiani, a' quali era vietato d'attendere ad accumulare l'oro e l'argento, e dall'apostolo essere stati avvertiti di non farsi servi degli uomini dopo essere stati ricomprati a sì gran prezzo; poichè il giogo che impor voleva su le teste de' fedeli Sapore consisteva in esigere da essi ed in volerli ridurre alla dura necessità d'ubbidire agli uomini piuttosto che a Dio, e ad adorare la creatura in luogo del Creatore. »

Da questi contrasti si vede qual fosse l'arte diabolica del re. Voleva egli che il pastore si facesse carnefice del suo gregge, e come abbiam veduto e ancor vedremo, ordinar voleva al gregge di farsi carnefice del suo pastore; a questo prezzo e non altrimenti vendeva la sua benevolenza.

[1] *Acta martyrum orient.*, pag. 126.

« Questi nobili sentimenti del santo vescovo avendo interpretati in cattivo senso il monarca, e presili per indizio d'un animo turbolento ed arrogante, e che meditava di concitare il popolo cristiano a sedizione, gli fece intendere che se non avesse mutato proponimento e linguaggio, avrebbe certamente tirato sopra di sè e sopra tutto il suo popolo l'estrema rovina, essendo esso risoluto di dissipare la meditata cospirazione e di togliere dal consorzio degli uomini una tal peste. Non ispaventarono le sue minacce il coraggioso pastore, il quale per sua parte fece replicare al tiranno d'essere apparecchiato a difendere colla sua vita la libertà del suo gregge. Tal essere il suo dovere. Che se perciò egli pensava a stendere il suo furore eziandio sul suo popolo e ad esterminarlo dal mondo, non sarebbe ciò imputato alla sua buona volontà verso il medesimo popolo e verso Dio, ma alla sua empietà. Arse d'un incredibile sdegno in udire una tal risposta il tiranno, ruggì come un leone, e nell'impeto del suo furore comandò che senz'indugio fosse de' sacerdoti e de' diaconi fatto scempio, che i sacri templi diroccati e svelti fossero fino da' fondamenti, che della religione fossero violate le più venerabili ed auguste memorie, e che i vasi del sacro ministerio fossero convertiti in usi profani. E che Simeone, come capo e condottiero degli uomini malefici, e che quanto aveva in disprezzo la sua real maestà ed in derisione il suo Dio altrettanto avea di rispetto e di venerazione per Cesare e di divozione verso il Dio de' Romani, fosse condotto alla sua presenza, volendo egli stesso assistere al suo giudizio. Si studiarono di maggiormente infiammare l'ira del crucciato monarca, e di fomentar le sue gelosie ed i suoi sospetti i Giudei. Le tue lettere, o sire, gli dissero, benchè scritte con gran saviezza e decoro; ed i tuoi doni, benchè preziosi e magnifici, non son tenuti in verun conto da Cesare. Ma se al medesimo vien presentata alcuna lettera o ancora qualche squarcio di lettera di Simeone, subito si alza in piedi, bacia ed adora quelle vilissime carte, con ambedue le mani se le stringe al seno, e de' negozj esposti nelle medesime carte subito ordina la spedizione.

» Era intanto Simeone, secondo il precetto del re, carico di catene, insieme con due suoi preti, i cui nomi erano Abdaicla ad Anania, condotto a gran giornate da Seleucia alla città di Leda nella provincia degli Uzziti. Introdotto il santo dal maestro della real camera al re, vi diede ammirabili prove della sua grandezza d'animo e di religione. Non avendo renduto a Sapore, nel comparire alla sua presenza, i soliti ossequj, e da esso in collera interrogato per qual

motivo, come avea sempre costumato, all'uso de' Persiani non l'adorasse, Perchè, con animo intrepido rispose il santo, non son mai stato condotto alla tua presenza carico di catene, e per esser costretto a negare e tradire il mio Dio.

» Seguì fra il santo ed i magi, i quali erano fra i Persiani, per ereditaria successione, i sacerdoti ed i ministri de' sacri riti, una viva altercazione; accusandolo questi di macchinare qualche congiura, e dicendo perciò essere meritevole della morte; e quegli rimproverando loro che, non contenti d'essere alieni dal culto del vero Dio, e perciò autori della rovina del regno, tentassero di spingere nella stessa calamità eziandio i cristiani. Finiamo, disse allora Sapore, questa tenzone: adora il sole, e tutto il resto sarà mandato in oblio. Non ho voluto, rispose il santo, adorare te che sei dotato di mente e di sapienza, e vuoi che adori questa chimerica divinità priva di spirito e di ragione? Noi cristiani non riconosciamo altro Dio, nè altro Signore se non Cristo crocifisso. E mi sta fisso nell'animo, per lui, per me e il mio popolo, d'incontrare la morte con quella prontezza e con quel coraggio che conviene ad un uomo forte ed amante del suo dovere e del suo decoro. Non sono un uomo da essere guadagnato colle bagatelle come i fanciulli; ma la mia risoluzione manderò ad effetto con quella fermezza e costanza che si conviene ad un vecchio. Non ho bisogno de' vostri consiglj; altri lumi m'ha infusi Dio nella mente. Nè le magnifiche promesse fattegli da Sapore, nè le minacce d'esterminare i cristiani, nè il terrore degl'imminenti supplizj ebbero alcuna forza ad avvilire ed abbattere il coraggio del santo vecchio, il quale colla stessa presenza di spirito proseguì a dimostrare al tiranno la sciocchezza d'adorar come Dio un'insensata creatura; ed a predicargli la potenza e la gloria di Gesù Cristo, la cui morte avea lo stesso sole onorata col negare al mondo i suoi raggi; ed a rappresentargli il futuro giudizio nel quale avrebbe renduto severo conto all'Altissimo dell'ingiusto spargimento del sangue de' servi suoi; ed a parlargli della speranza della futura risurrezione nella quale vestirà Cristo di splendore e di gloria i corpi de' giusti per lui straziati in questa vita e deformati per l'atrocità de' tormenti.

» Lusingandosi Sapore che col tempo potesse Simeone mutar consiglio, ordinò che condotto egli fosse in prigione per richiamarlo il dì seguente in giudizio. Sedeva alla porta del real palazzo un vecchio eunuco stato già nutritore del re, ed uno de' principali ministri della sua corte, e di grande autorità in tutto l'imperio, il cui

nome era Gusciatazzade. Avea professato la religione di Cristo; ma, spaventato per lo terror de' supplizj ond'erano minacciati i cristiani, l'aveva abbandonata ed adorato pubblicamente il sole. Nondimeno, allorchè egli vide uscire dalle regie porte Simeone carico di catene, alzatosi in piede, gli fece una profonda riverenza. Ma il santo vescovo, giudicatolo indegno del suo cospetto, senza restituirgli il saluto, gli voltò la faccia e, senza profferir parola, col fremito della voce e colla turbazione del volto gli significò abbastanza il suo dolore ed il suo sdegno. Un trattamento sì duro, proveniente non da odio ma da un sincero amor della sua salute e della gloria di Dio, fece una profonda ferita nello spirito dell'eunuco. Cominciò subito a piangere ed a deplorare la sua sciagura con questi flebili accenti: Guai a me, guai a me. Quale debbo io credere che sia per essere verso di me quel Dio che ho negato se Simeone, già mio familiare ed intimo amico, non mi ha per questa ragione degnato neanche d'una buona parola, ma ha mostrato d'avermi in detestazione ed orrore? Colla mente ingombrata di così fatte riflessioni e funesti pensieri portatosi a casa, deposte le candide e preziose vesti che avea indosso, si vestì a lutto e, senz'indugio tornato ond'era partito, si pose di nuovo a sedere presso alle soglie del palazzo mesto e dolente.

» Informato ben tosto il re di questa novità, mandò ad interrogare l'eunuco della cagione del suo dolore, e se forse per l'improvisa morte della sua moglie o d'alcuno de' suoi figliuoli portasse il lutto. Gusciatazzade per il medesimo nunzio gli fece dire a suo nome: Pur troppo mi riconosco e confesso reo; non voler adunque tardare, e fammi senz'altro indugio condurre al meritato supplizio. Non potendo Sapore comprendere d'una tal risposta il significato, fattolo venire alla sua presenza, l'interrogò qual maligno spirito gli avesse turbato la fantasia, e privatolo del buon senso, e ripieno d'atra bile e messo in furore. No, replicò Gusciatazzade, non m'ha sovvertita la mente alcun maligno spirito: sono in me stesso, e parlo ed opero colla scorta della ragione. La cagione del mio cordoglio si è la perfidia di cui son reo verso il mio Dio e verso la tua real maestà; verso il mio Dio per avergli mancato di fede ed aver posposto alla tua benevolenza la verità; verso di te per averti deluso ed ingannato allorchè, avendomi comandato d'adorare il sole, prestai a' tuoi cenni una simulata ubbidienza, essendo il mio animo alieno dal rendere gli onori divini all'opera del Creatore. Se questa, disse Sapore, o stoltissimo vecchio, è la cagione del tuo cordoglio, sarà

mio pensiero di ben tosto liberartene se t'ostini a persistere in questa tua empia opinione. Giuro, replicò Gusciatazzade, per il Signore del cielo e della terra, di non più prestarti in tali cose ubbidienza e di non più cadere in quel fallo di cui mi dolgo. Sono cristiano, nè più alla grazia d'un uomo perfido posporrò l'amicizia del vero Dio.

» Poichè ebbe usato Sapore, per vincere la sua costanza, ora dolci e piacevoli, or minaccevoli e feroci parole, finalmente ordinò che gli fosse tagliata incontanente la testa. Or mentre dai ministri era condotto al supplizio, Arrestatevi, disse loro, per breve spazio di tempo, avendo alcune cose da significare a Sapore. E chiamato a sè un fedelissimo cunuco, lo prega di portare al re, a suo nome, quest'ambasciata: Con qual fedeltà abbia io sempre assistito a tutti i tuoi segreti e più gelosi consigli, e con qual esattezza ed integrità io mi sia sempre impiegato nel tuo servizio ed in quello di tuo padre, tu stesso n'eri poc'anzi testimonio. Ti prego adunque di rendermi, per la mia lunga e fedele servitù, questa grazia, d'ordinare che ad alta voce si pubblichi da un banditore essere Gusciatazzade tratto al supplizio, non perchè abbia o rivelato gli arcani del regno, o cospirato contro il suo principe, ma solo perchè, essendo cristiano, non ha voluto tradire e rinnegare il suo Dio. Avea pensato, e con ragione, l'ottimo vecchio che siccome poteva la sua caduta aver gettato lo spavento nel cuore di molti fedeli, così il suo ravvedimento e la fama pubblica della morte di lui fortemente tollerata per Cristo, molto potrebbono contribuire a restituir loro il coraggio e ad animarli ad imitare la sua virtù. Per l'opposto credè Sapore che, rendendo pubblica la cagione della sua morte e divulgatosi per l'imperio di non aver lui perdonato nè anche ad un sì fedele ministro, si sarebbe atterrita la moltitudine de' cristiani, ed avrebbe più facilmente abbandonato la religione. Perciò con lieto animo udì e compiacque la supplica del santo martire. Ma la voce del banditore fu come il suono d'una tromba che i soldati di Cristo avvertì di preparare le armi e di disporsi ad entrare senza timore in battaglia. Conseguì il glorioso atleta di Cristo la corona del martirio il giovedì santo, caduto in quest'anno 341 ai 16 d'aprile.

» Udita la nuova della sua morte, san Simeone ne provò un' estrema consolazione, ne rendè umili e ferventi grazie al Signore, se gli accese nel cuore un più vivo e fervido desiderio di tosto tenergli dietro, e con ardentissimi voti pregò l'Altissimo che ciò accadesse nel dì seguente, consacrato all'anniversaria memoria della morte di Cristo. Furono esaudite dal cielo le sue preghiere. Su l'ora di terza

fu di nuovo condotto all'udienza del re, e neppur questa volta volle innanzi a lui prostrarsi secondo l'uso ed il cerimoniale del regno. Tentò di nuovo Sapore tutte le strade e della dolcezza e della severità per indurre il sant'uomo ad adorare almeno una sol volta il sole, promettendogli di lasciarlo in avvenire in libertà, di non più usare violenza alla sua religione e di renderlo sicuro dagl'insulti de' suoi nemici. Ma poichè furono vani tutti i suoi tentativi, pronunziò contra il santo la finale sentenza, ed ordinò ch'egli fosse decapitato.

» Erano nella stessa città di Leda in carcere per la fede altri cento, de' quali alcuni erano vescovi o preti di diversi altri luoghi, ed il rimanente o erano diaconi o almeno ascritti nel clero. Or tutti questi nella medesima ora furono dalla prigione tratti al supplizio. Poiche avendo loro il tiranno per il suo gran pretore fatto intimare quest' editto: Se alcuno di voi vuole sfuggire la morte e provvedere alla sua salute, adori il sole come un gran Dio; subito ad una voce aveano tutti esclamato: La nostra fede verso Dio non fa verun conto de' minacciati supplizj; al nostro amor verso Cristo non fa paura la morte; troppo son deboli le vostre spade, nè atte sono a recidere la speranza della futura risurrezione. Siam risoluti di non adorare il sole, nè di valerci de' tuoi consigli. Puoi dunque senz'indugio eseguire i comandi del tuo sovrano.

» Aveva il re comandato che fosse tutto questo coro di martiri trucidato sotto gli occhi di Simeone, credendo che, spaventato per l'aspetto di tante stragi e per l'orrore di tanto sangue, forse avrebbe potuto mutar sentenza. Ma il santo vescovo assistè loro colla sua solita costanza ed intrepidezza, e come loro duce e condottiero, li confortò alla pugna e li animò al cimento, e lungi dallo spaventarsi di quella crudele carnificina, fu per lui una somma consolazione il vedere la perseveranza de' santi martiri e la gloria del lor trionfo, al quale esso, co' due suoi preti, presentando al carnefice intrepidamente la testa, dato avrebbono l'ultimo compimento se il loro sangue, come una seconda semenza, non avesse subito portato il frutto di nuove palme, e se non avesse disposto la Providenza che siccome alcuni l'avevano preceduto, così alcuni altri seguissero il loro trionfale ingresso nel cielo.

» Accadè dunque che uno dei due compagni di Simeone, mentre è condotto al supplizio, e fra le mani de' carnefici si spoglia delle sue vesti, ed è da essi legato, sorpreso da naturale timore, di repente cominciasse tutto da capo a piedi a tremare, senza però essere interiormente turbato. Ciò avendo osservato un uomo d'alto

affare e soprintendente alle maestranze del re, il cui nome era Fusichio, alzata la voce per confortare il buon vecchio, Non temere, gli disse, o Anania, sii di buon animo. Chiudi per breve spazio gli occhi del corpo che tosto aprirai quegli dell'anima, e vedrai la luce di Cristo. Fu subito da' ministri arrestato e condotto all'udienza del re per rendergli ragione del suo discorso. Tosto che Sapore il vide, l'investì con le seguenti parole: Così dunque, o scellerato, ti prendi cura del mio servizio, che invece d'attendere alle incumbenze della tua carica, sei corso ad essere ozioso spettatore dell'altrui morte? Ma io, rispose Fusichio, un tal ozio prepongo a qualunque altro negozio; e l'onor da te conferitomi, accompagnato da mille cure, ardentemente desidero di cambiare colla lor morte, della quale sopra la terra niuna cosa reputo più beata. Tale adunque, replicò il re, è la stima che fai della mia dignità che, simile ad un furioso, le anteponi la tua rovina ed un infame supplizio? Così è, rispose Fusichio: io son cristiano, e per la speranza che ho nel Dio de' cristiani, a tutte le tue dignità antepongo la sorte d'un glorioso martirio. Offeso Sapore d'un tal discorso, comandò che gli fosse svelta dalle radici la lingua. Il che essendo eseguito, spirò l'invitto martire l'anima in quel crudele supplizio. Avea Fusichio una figliuola che la sua verginità consecrata aveva al Signore. Accusata ancor'essa d'essere cristiana, e per Cristo, speranza della sua salute, condannata alla morte, divenne tosto partecipe della corona del padre. »

San Simeone soffrì, insiem co' suoi compagni, il martirio nel venerdì santo, a dì 17 d'aprile 341; e san Maruta, vescovo della Mesopotamia, trasferì le reliquie di lui nella sua città episcopale, che prese indi il nome di Martinopoli, in luogo di Taquitta che innanzi portava. Lo stesso Maruta compilò gli atti de' martiri che patirono nella persecuzion di Sapore, la quale durò quarant'anni [1].

Nel giorno medesimo che il santo arcivescovo persiano conquistò la palma del martirio insieme co' suoi compagni, Sapore pubblicò un crudelissimo editto in virtù del quale tutti indistintamente i cristiani che non rinnegassero la lor religione erano condannati alla morte. Da ogni parte altro non si vedea che strumenti di supplizj; ma i fedeli, anzichè tradir la fede, volavano magnanimamente alla morte, sì che i carnefici, affaticati, si confessaron più volte vinti dalla pazienza delle vittime. La croce, dice san Maruta, germinò sopra i ruscelli del sangue. La vista di questo segno di salute balzar fece di gioja la santa schiera dei fedeli, e li riempiè di nuovo coraggio, cui

[1] *Acta martyrum orient.*, pag. 10.

communicavano agli altri. Inebbriati dalle feconde acque del divino amore, generarono una figliuolanza spirituale degna di succeder loro. Questa carnificina durò dall'ora sesta del venerdì santo sino alla prima domenica dopo Pasqua.

Non si tosto si fu per le provincie lontane sparso il grido dell'editto, che i governatori imprigionar fecero quanti adoravano il vero Dio, col disegno di metterli a morte subito che gli ordini del principe fossero lor pervenuti, e appena gli ebbero ricevuti, tutti quelli che si confessaron cristiani furon senz'altra forma di processo barbaramente trucidati. Tra i fedeli che versaron così il sangue loro per Cristo fu un certo eunuco di nome Azzade, molto caro al re; onde la sua morte, da lui intesa con gran dolore, lo indusse a pubblicare un altro editto col quale restringeva la persecuzione ai vescovi, ai preti, ai monaci ed alle religiose. V'ebbe in questo macello una moltitudine innumerabil di martiri d'ogni età e d'ogni sesso, di cui non si conoscono i nomi. Sozomeno ne fa ascendere il numero a sedici mila, ma un antico autore persiano lo porta sino a dugento mila [1].

In questo mezzo la regina di Persia cadde gravemente inferma, ed i Giudei, che possedevano tutta la sua confidenza, le dierono a credere essere il suo male effetto d'un malefizio posto in opera dalle sorelle del beato Simeone per vendicar la morte del loro fratello. Furono quindi arrestate la vergine Tarba, che tale era il nome d'una di esse e significa Crescenzia, e sua sorella la quale, rimasta vedova, erasi, per voto, obbligata a passar il resto della sua vita in castità, e insiem con esse anche la serva di Tarba, che professava lo stesso tenore di vita. Condotte tutte e tre dinanzi ai giudici, furono accusate d'avere co' loro sortilegi ridotto in pessimo stato di salute la regina. « A che proposito, rispose Tarba, ci apponete un delitto che non solo è condannato dalla nostra santa religione, ma del quale pur siamo innocenti? » E dopo il suo interrogatorio, le tre sante furon condotte in prigione.

Era Tarba d'una rara bellezza, si che i suoi tre giudici tosto che la videro ne furono invaghiti, e ciascuno, non sapendo dell'altro, pensò al modo di soddisfare la sua passione. Il presidente le fece dire il dì appresso che le avrebbe dal re impetrata la libertà purchè gli promettesse di prenderlo in isposo. « Taci, sciaurato, le rispose inorridita la vergine: io sono sposa di Cristo, gli ho consacrata la mia verginità e gliela serberò immacolata. » E avendole gli altri due giudici fatte le stesse proposizioni, ebbero da lei la stessa risposta.

[1] *Acta martyrum orient.*, pag. 22 e segg.

Le condannaron quindi alla morte tutte e tre come ree di sortilegio, e riferiron la sentenza al re, dicendo che il delitto era provato; ma egli non fu persuaso, anzi ordinò di rimetterle in libertà purchè sacrificassero al sole. Ma avendo elleno risolutamente negato di rendere ad una cosa creata il culto proprio del Creatore, i magi si fecero d'una voce a gridare: Periscano queste male donne, i cui malefizj rapirono la salute alla regina!

Il re allora permise loro di farle morire con quel genere di supplizio che giudicassero più espediente, ed essi ordinarono di segarle per mezzo, poi di metter le membra metà da una parte e metà dall'altra, affinchè la regina potesse passare in mezzo, dicendo che con ciò riacquisterebbe la sua salute. Mentre erano condotte al supplizio, il principale de' giudici tornò a richieder Tarba delle sue nozze, facendole sperare il perdono dove si fosse arresa a' suoi desiderj. Ma la casta vergine non potè tenersi dal rispondergli: « O il più sfacciato degli uomini, e fino a quando durerai tu in questo reo pensiero? Più cara della vita m'è la morte con valor sostenuta, siccome più grave della morte mi sarebbe la vita che fosse prezzo o mercede dell'empietà. » Posciachè fu nelle sante donne eseguita la sentenza, i loro quarti furono sospesi ad altrettanti pali divisi in due file, e la regina, condotta dai magi, passò in mezzo ad essi, e dopo lei tutto l'esercito [1]. Accadde il loro martirio a di 5 di maggio dell'anno 341.

Il vescovo di Susa, san Miles, mentre continuava a far miracoli e conversioni nel suo paese nativo, fu anch'esso fatto arrestare con Ambrosino prete e Sina diacono, suoi discepoli, da Ormisda governatore della provincia. Furono tutti e tre caricati di catene e condotti nella città capitale della provincia stessa, dove, per due volte sottoposti a una crudele flagellazione, insiem con questo renderono inutile per la loro costanza ogn'altro modo posto in opera per indurli a sagrificare al sole, non cessando que' santi mai, e ne' tormenti e in carcere, di lodar il Signore.

Al principiar dell'anno (i Caldei principiano l'anno anche di presente col primo di d'ottobre) Ormisda faceva gli apparecchi per una gran caccia di fiere, quando si fece condurre incatenati i tre martiri per interrogarli. D'indole altiera e superba com'egli era, cominciò con Miles, il quale gli rispose con tanta costanza e schiettezza, confessando il suo Dio e minacciando il tiranno del suo castigo, che questi, accecato dal furore, alzatosi da sedere, gl'immerse il pugnale nel petto, mentre Narsete, fratello d'Ormisda, esso pure lo trafig-

[1] *Acta martyrum orient.*, pag. 81.

geva d'una pugnalata nel fianco. Il santo vescovo morì poco dopo predicendo ai due fratelli che si sarebbon l'un l'altro trucidati. Ambrosino e Sina furon condotti in vetta di due diverse colline, l'una in faccia dell'altra, ed ivi lapidati. Il dì seguente i due fratelli, che erano espertissimi cacciatori, inseguivano l'un da una parte e l'altro dall'altra un cervo che fuggiva, e scoccati ad un tempo troppo incautamente i dardi loro contro alla fiera, vicendevolmente si trafissero e morirono entrambi all'ora stessa in cui avevano il dì innanzi ucciso san Miles. Furono i loro corpi in quel medesimo luogo lasciati finchè le fiere e gli uccelli di rapina ne avesser divorate le carni, per esser questa la consuetudine dei Persiani, i quali non riputavano degne di sepolcro se non l'ossa spolpate. Ma i cadaveri de' tre martiri, dopo la morte loro, seguita a dì 5 di novembre, furon di notte dai fedeli trasportati ad un certo castello chiamato Malcan, ed ivi deposti in un sepolcro per essi preparato. Gli abitanti del paese ascrissero poi alla lor protezione l'essere stati esenti dalle incursioni degli Arabi Sabei [1].

Verso il medesimo tempo nel quale il santo vescovo di Susa conseguì la corona del martirio, anche Barsabia, abbate d'un monastero di monaci, fu accusato che distrugger volesse la religione de' magi. Fu dunque arrestato insieme con dieci monaci ch'ei reggeva, e tutti, carichi di catene, furon condotti nella città d'Astracara, presso le ruine di Persepoli, dove risedeva il governatore. Quel giudice inumano inventò a tormentarli i supplizj più crudeli. Furon loro a gran colpi fracassate le ginocchia e le gambe, tagliate le braccia, i fianchi e le orecchie, indi percossi duramente sul viso e sopra le pupille; dopo di che, furibondo al vedersi vinto dalla loro costanza, li condannò ad essere decapitati. S'incamminarono i santi al luogo del supplizio, circondati da carnefici e da guardie, e fra un'immensa moltitudine di popolo, cantando sempre salmi ed inni di lode al Signore.

Il santo abate chiese a Dio di veder salire prima di lui al cielo le anime che erano state affidate alle sue cure, e la sua prece fu esaudita. « Posciachè fu dato principio all'esecuzione della sentenza, accadde ad un mago, uscito con la sua moglie, e con due suoi figliuoli e con alcuni suoi domestici, dalla città, di passare presso a quel luogo. Veduta quella gran turba di gente, ordinò a' suoi di proseguir lentamente il viaggio, finchè egli fosse informato di qual novità fosse indizio quella gran folla di popolo. Sprona il suo cavallo,

[1] *Acta martyrum orient.*, pag. 66.

preceduto da un servo, e penetrata la calca, poichè fu giunto appresso a' martiri, s'arrestò. Ivi il santo abbate con soave e dolce concerto cantava salmi, e non solamente esortava i suoi alunni a soffrire alacremente la morte, ma ciascun d'essi, secondo che era destinato al supplizio, colle sue mani lo presentava ai carnefici godendo d'offerire per sè medesimo quelle preziose vittime al cielo.

» Mentre ciò sta osservando attonito e stupefatto il mago, d'una più alta maraviglia gli riempie lo spirito una celeste visione. Sopra ciascuno de' trucidati cadaveri vede una croce di fuoco di straordinario splendore. Colpito vivamente il mago, si ritira in disparte, scende da cavallo e, mutate con quelle del servo le sue vesti, torna appresso a Barsabia, gli narra all'orecchie la visione; e poichè, soggiunge, da questo mirabil segno comprendo d'essere stato eletto dal vostro Dio, che con tutto il cuore già confesso e riconosco anche per mio, a morir con voi e come testimonio della medesima fede, non essendo noto ad alcuno non esser io del numero de' tuoi alunni, presentami come uno d'essi ai carnefici, poichè desidero di morire in vostra compagnia che siete il popolo verace, santo e fedele.

» Approvò Barsabia la sua risoluzione come ispiratagli per un istinto particolare e istraordinario del cielo, e dopo il nono de' suoi monaci l'offerse come uno d'essi per essere decapitato. Il che da essi, non conoscendolo, fu eseguito. Succedè il decimo monaco; e finalmente alla nobil corona diede compimento colla sua morte Barsabia. Furono appese le loro teste a terrore del popolo nel tempio di Naitide, la Venere dei Persiani, ed i loro cadaveri lasciati in preda alle fiere ed agli uccelli di rapina. Divulgatosi il fatto del mago per la provincia, fu inteso da tutti con una grandissima ammirazione; e molti risvegliò ad abbracciare la religione di Cristo, e fra essi la sua moglie, i suoi figliuoli ed i suoi famigliari, i quali, istruiti nella fede e purgati col sacrosanto lavacro, nel divin timore costantissimamente perseverarono sino alla fine. Questi martiri ebbero la palma il di 3 di giugno dell'anno 342 [1]. »

Tre mesi dopo il martirio di san Simeone, vescovo di Seleucia e di Ctesifonte, gli fu dato a successore suo nipote Sadot o meglio Sciaduste, nome che significa amico del re: i Caldei solevan chiamarlo Gesù Dust, che vuol dire amico di Gesù. Come già vedemmo, questo santo aveva assistito al concilio niceno a nome del metropolitano di Persia. La persecuzione infieriva più che mai, ond'egli da prima si nascose insiem con una parte del suo clero, non per paura

[1] *Acta martyrum orient.*, pag. 92.

della morte, ma per aspettar che Dio gli facesse in modo più speciale conoscer il suo volere; ma dal luogo del suo rifugio non lasciò di proveder secretamente ai bisogni del suo gregge e d'esortare i fedeli a confessar animosamente Gesù Cristo. Avendo ivi avuta una visione che gli predicea il tempo del suo martirio ei la raccontò a'suoi preti e diaconi per esortarli alle buone opere e a far buon uso del tempo, affinchè, presentandosi la morte, ricever la potessero da veri discepoli di Cristo e con la speranza di partecipare al celeste retaggio.

Essendo indi il re Sapore venuto a Seleucia nel secondo anno della persecuzione, fece arrestare il santo vescovo insiem con una gran parte del suo clero, alcuni ecclesiastici dei dintorni, e i monaci e le sacre vergini della sua chiesa, in tutto cento ventotto persone, e chiuder tutti in carcere, dove furon soggetti a patimenti incredibili per cinque interi mesi. Tre volte ne furono tratti per istenderli sull'eculeo, dove aveano sì fortemente legate con funi le gambe che udivansi le loro ossa scricchiolare; ma pur non fu vero mai che si piegassero ad adorar il sole come da lor si voleva. Finalmente s'avviarono, cantando inni e salmi, al supplizio, e furono decapitati a di 8 di febbraio dell'anno 342 [1].

Due anni dopo il martirio di san Miles, furon pure arrestati, per ordine del governatore della provincia de' Razichei, il prete Daniele e la santa vergine Verda o Rosa, i quali per tre mesi soffrirono le più crudeli torture; e fra gli altri supplizj ebbero traforati i piedi, e di poi per cinque giorni continui tenuti nell'acqua gelata. Ma nulla smuover potendo la loro costanza, il governatore li condannò a perdere il capo, siccome fu eseguito il dì 21 di febbraio dell'anno 344 [2].

In questo stesso anno il re Sapore, dimorante allora in Seleucia, fece arrestare cento venti cristiani, i quali, eccetto nove vergini consacrate al Signore, tutti erano sacerdoti o diaconi, o di diversi altri ordini dell'ecclesiastica gerarchia. Furon tutti rinchiusi in oscure ed infette carceri dove rimasero per lo spazio di sei mesi. Ma in quelle orribili angustie si prese cura di loro una ricca e virtuosa matrona della città d'Arbela di nome Iazdundotta, che vuol dire *Nata da Dio*. I santi furono sottoposti a frequenti martorii, ma sempre animosamente confessarono Gesù Cristo, con egual costanza ricusando di adorare il sole.

Essendo Iazdundotta stata avvertita del giorno in cui doveano essere giustiziati, volò il dì prima alla carcere, lavò a ciascuno de' martiri i piedi, ed a ciascuno donò un candido vestimento, poi, fatto

[1] *Acta martyrum orient.*, pag. 84. — [2] *Ib.*, pag. 105.

preparar loro un lauto banchetto, li servì di persona alla mensa non desistendo intanto dall'esortarli alla costanza con le promesse che fa il Vangelo ai veri discepoli di Gesù Cristo. Maravigliati per questo suo procedere, i santi gliene dimandarono, ma inutilmente, la ragione. Tornò Iazdundotta il giorno appresso a visitarli; ma fu solo per dir loro esser quello il giorno in cui avrebbon ricevuta la corona del martirio, e per pregarli che avessero ad impetrare da Dio il perdono de' suoi peccati, affinch'ella potesse esser ricongiunta con loro nel regno celeste.

Poche ore dopo, il re comandò che i confessori fosser senz' altro indugio condotti al supplizio, e avendo anche in faccia alla morte persistito nella loro confessione, furono decapitati. Scesa la notte, Iazdundotta fece seppellire i loro cadaveri a cinque a cinque, a molta distanza dalla città, proveduto prima bene a ogni cosa per non esser colta in quel pietoso uffizio dai magi. Tutti cotesti martiri furon messi a morte il dì 21 d'aprile dell'anno 344, ed erano dell'Adiabena, provincia che aveva Arbela per città capitale e comprendeva la maggior parte dell'antica Assiria, quasi tutta abitata da cristiani [1].

Dopo la morte di san Sciaduste, fu innalzato alla cattedra metropolitana di Seleucia e di Ctesifonte il fratello di lui Barbascemino, anch'esso nipote, per madre, di san Simeone; ma dopo ch'ebbe per sei anni governato quella chiesa, fu denunziato come nemico della religione persiana ed arrestato insieme con altri sedici del suo clero. Sapore non avendolo potuto smuover colle sue minacce, lo fece chiuder in una fetida prigione, dove il santo ebbe a patir le angustie della fame e della sete, con tutti i mali trattamenti che la crudeltà dei magi seppe immaginare. Undici mesi dopo, fu di nuovo chiamato innanzi al re insieme co' suoi compagni. Non avean parte del corpo che non fosse tutta livida per le sofferte battiture, e nel pallor delle facce affatto smunte ed emaciate ben si parean gli effetti della mefite del carcere.

Intanto Sapore, persuaso che l'esempio del vescovo sarebbe imitato dal clero, tentò nuovamente d'acquistar Barbascemino alla religion del paese, promettendogli ricchi doni ed una delle prime dignità dell'impero purchè si lasciasse iniziare ai misteri del sole, ma il santo rispose costantemente voler piuttosto morire che violar la legge di Cristo, la qual condannava ad eterne pene gli apostati. Fu alla fine, insieme co' suoi compagni, decapitato a dì 14 di gennaio dell'anno 346 a Leda, nella provincia degli Uziti [2].

[1] *Acta martyrum orient.*, pag. 108. — [2] *Ib.*, pag. 111.

San Maruta, autore degli atti de' nostri santi martiri, aggiugne che Sapore, per esterminar il nome cristiano in tutto l'impero suo, pubblicò un nuovo editto con cui ordinava di mettere a morte tutti quelli che ricusassero d'adorare il sole, il fuoco e l'acqua e di ber il sangue di creature vive, del quale i cristiani di que' tempi ancor astenevansi, conformemente a quanto era stato in questo proposito deciso dagli apostoli. La sede di Seleucia rimase vacante per lo spazio di vent'anni, a motivo della persecuzione, i cui guasti sentir si fecero in tutte le provincie della Persia. Innumerabile fu la moltitudin dei martiri, e san Maruta, non avendone potuto sapere i nomi, celebrò in totalità il loro glorioso trionfo con un bel panegirico, tutto ridondante di tenerissima devozione.

Abbiamo nondimeno, del medesimo santo, gli atti particolari d'alcuni martiri messi a morte verso questo tempo, come sono sant'Jacopo, prete d'un borgo sulle rive dell'Eufrate, e sua sorella Maria, figlia dell'alleanza, vale a dir, nel linguaggio dell'Oriente, vergine consacrata al Signore, i quali furono dal governator Narsete Tamsapore, perchè non potè indurli a cibarsi di sangue, crudelmente lacerati a colpi di flagello, intanto ch'essi, stendendo le mani al cielo, pregavano Dio di ajutarli. Ma per poco, poichè ciò veduto il governatore, chiamato a sè un certo laico di nome Marade, uomo ragguardevole in faccia al mondo, ma cristiano solo di nome, gli comandò di mozzar il capo ai due martiri, il che fu da quello sciaurato eseguito a dì 22 marzo dell'anno 346 [1].

Circa il medesimo tempo fu allo stesso governatore denunciato un certo Paolo, prete d'una picciola città, e dieder motivo all'accusa le ricchezze sue che i delatori dicevano sfondate. Il governatore manda tosto i suoi satelliti, i quali circondano la casa, pongono il prete in ferri, mettono a ruba ogni cosa e portano al governatore una gran somma di danaro trovata in uno scrigno. Nella medesima occasione furono, insiem col prete, arrestate cinque vergini consacrate a Dio, i cui nomi erano Tecla, Maria, Marta, un'altra Maria ed Anna.

« Il primo ad esser chiamato in giudizio fu il misero prete, il quale, per la promessa fattagli dal tiranno di restituirgli le sue ricchezze, s'esibì pronto ad eseguire quanto gli fu ordinato, cioè ad adorar il sole ed a pascersi del sangue degli animali. A Narsete, che aveva adocchiato le sue ricchezze, dispiacque la sua pronta ubbidienza ed apostasia. Onde pensò ad ordinargli di troncare alle cinque vergini colle sue mani le teste; tenendo per certo che avrebbe

[1] *Acta martyrum orient.*, pag. 122.

con orrore ricusato l'infame ministerio e datogli con la sua contumace disubbidienza qualche pretesto di ritenere la preda.

» Fatte adunque introdurre le sante vergini, e miratele con volto rabbuffato e severo sopracciglio, Se prontamente, disse loro, non ubbidite all'editto del re col sacrificare al sole e celebrare le nozze, sarete messe ad un'acerba tortura, nè potrete sottrarvi all'estremo supplizio. Invano, risposero ad alta voce le sante vergini, superbo ed insolente tiranno, pretendi con tali minacce di spaventarci. Da niuna cosa siamo più aliene che dal mancare alla fede dovuta al nostro Dio e dal seguire i tuoi perniciosi consigli. Avendo l'empio giudice comandato ch' elle fossero crudelmente battute, soffrirono con tale fermezza d'animo lo strazio delle lor carni che ad alta voce esclamavano: Non fia mai vero che preponiamo al sole il nostro Dio. Uomini insani, non sarà mai vero che farnetichiamo con voi, che al Creatore avete anteposto le create cose, e, messo quello in non cale, a queste tributate l'ossequio del vostro culto.

» Pronunziò allora Narsete contra le sante vergini la capitale sentenza, la cui esecuzione commise al disgraziato prete colla promessa di fargli tosto restituire le sue ricchezze. Di quale scelleratezza ed infamia non è capace un uomo sordido ed avaro? Armatosi l' iniquo apostata d'un petto di ferro e d'una fronte di bronzo, si presenta alle sante vergini con la scimitarra alla mano. Ma appena lo vedono a comparire che, alzata la voce, lo sgridano con le seguenti parole: O infame ed iniquo pastore, così infierisci contro il tuo gregge e scanni le tue pecorelle? Così, mutato in lupo, non dubiti d'investire il tuo medesimo ovile? È questa la sacra ostia che poc'anzi ricevevamo dalle tue mani? È questo il vivifico sangue che appressavi alle nostra labbra? Benchè eziandio questo ferro che stringi contro di noi ci apporterà la salute e la vita. Per esso, libere da' legami del corpo, ne andremo a Cristo, che è la nostra sorte ed eredità; ma te, o misero, attende un altro destino. Non verranno mai in tuo poter le ricchezze per lo cui amore frenetichi; poichè prima di te essendo noi per comparire innanzi al divin Giudice, sarà nostro pensiero l' esporgli la nostra causa ed i torti che da te riceviamo. Nè certamente tarderà egli a prender del nostro sangue una severa vendetta.

» Non fecero nell'animo del perduto uomo impressione queste parole. Non gli cadde per lo spavento e l'orrore dalle mani il ferro; stette imperterrito ed ostinato: s'accinse all'impresa, ed alzò il braccio e vibrò i colpi con tal forza e destrezza che parve affettare la

gloria d'esperto e perito carnefice. » Questo faceva il dì 6 giugno dell'anno 346; ma non n'ebbe frutto, chè in quella stessa notte fu strangolato per ordine del governatore, il quale temeva non avesse a ricorrere al re per ricuperare il suo danaro [1].

Nella persecuzion di Sapore qualcosa di più diabolico si vede che nelle persecuzioni de' Romani, ed è quel costringer le pecore a farsi carnefici de' pastori, ed i pastori a farsi carnefici delle pecore. Nel resto, così fra i Persiani come fra i Romani il motivo principale del perseguitare è l'idolatria politica. Sapore si vanta di prosapia divina e fassi adorare insiem col sole; ed anche adorar non altro che il sole era lo stesso, perocchè il re di Persia, intitolandosi fratello del sole, cugino della luna e collega delle stelle, l'adorar il sole o la luna era un adorar implicitamente il loro fratello o cugino. In questi atti dei martiri finalmente si vede, del pari che in Senofonte, che se i Persiani non adoravano idoli propriamente detti, vale a dire imagini scolpite o fuse, non eran però manco idolatri da che adoravano creature, come il sole e il fuoco, in luogo del Creatore.

[1] *Acta martyrum orient.*, pag. 123.

LIBRO TRENTESIMOTERZO

DALL' ANNO 346 ALL'ANNO 361 DELL' ERA CRISTIANA

La Chiesa, perseguitata da Costanzo e da Sapore, produce al mondo i suoi più grandi dottori.

Costanzo co' suoi eunuchi, Sapore co' suoi magi, Giuliano co' suoi filosofi, impiegavano l'astuzia e la violenza; l'astuzia che inganna, la violenza che atterra. Nella Chiesa vedremo i vescovi contro i vescovi, il capo medesimo non sempre pari a sè stesso. Ma pure la Chiesa trionferà. Quivi si pare il carattere dei padri della Chiesa, di sant'Atanasio sopra tutti.

Verso l'anno 349, la Chiesa, sempre quieta in Occidente, ricuperò la pace anche in Oriente ed in Armenia, a che cooperò Costanzo medesimo. Principe mediocre in ogni cosa, ei non era nè tanto buono nè tanto cattivo da poter fare di per sè stesso molto bene o molto male: ma era stromento in mano degli altri. Le rimostranze e le minacce di suo fratello Costante furon per allora più potenti dei maneggi de' cortigiani e degli eunuchi ariani. Ma Costante fu ammazzato l'anno 350. Ortodosso nella fede, vincitore più fiate dei Barbari, questo giovin regnante mostrò d'esser privo di altre qualità del buon principe. Mentre ch'ei passava il suo tempo nelle foreste fra i piaceri della caccia, alcuni de' suoi ministri e capitani, in mezzo a un convito, acclamarono imperatore un dei loro compagni, di nome Magnenzio. Costante volle fuggire in Ispagna, ma fu raggiunto ed ucciso nel decimoterzo anno del suo regno e trentesimo dell'età sua. Tutti l'avevano abbandonato, eccettuato un solo Franco.

Magnenzio era nativo d'oltra il Reno, e dopo essere stato condotto prigioniero nelle Gallie, poi restituito in libertà da Costantino, po-

ascritto alla milizia romana, era col tempo divenuto capitano delle guardie. Costante, che l'avea caro, gli confidò il comando delle due prime legioni, e più ancora fece per lui, poichè un giorno, mentre in un militare ammutinamento, stava per essere ammazzato, ei lo coprì del suo manto di porpora e gli salvò la vita. Le Gallie, la Spagna, l'Africa si dichiararono tantosto pel nuovo imperatore. Le sue medaglie han qualche segno di cristianesimo, ma pare che egli non fosse cristiano se non su quelle; perchè, dopo aver balzato dal trono ed ucciso il suo benefattore, favorirà il paganesimo e finirà coll'uccider sè stesso insieme con tutta la sua famiglia.

Roma intanto ebbe un imperator per sè sola, durante ventotto giorni, e fu Nepoziano, nipote di Costantino per sua madre Eutropia. Scortato costui da una truppa di gladiatori e altra simile ribaldaglia, s'impadronisce il dì 3 di giugno della città e l'allaga di sangue, ma ventotto giorni dopo essa è ripresa da un general di Magnenzio, e la testa di Nepoziano è recata intorno in punta a una picca. Magnenzio viene indi a goder della sua conquista, e il macello de' principali cittadini gli tien luogo di trionfo. Tutti furon trucidati, quanti o da presso o da lontano attenevano alla famiglia imperiale di Costantino il Grande, ed i Romani pagar dovettero, sotto pena della vita, al tiranno la metà de' lor beni, nel medesimo tempo che le medaglie e le iscrizioni gli davano i titoli pomposi di ristorator di Roma e dell'impero, di liberatore della repubblica, di riparatore della libertà, di felicità e gloria del popolo.

Ma le legioni dell'Illirio avean fino dal dì primo di marzo gridato imperatore il loro antico capitano Vetranione, il quale avea saputo farsi amar da loro con la probità e benignità sua, ed una certa sua soldatesca rustichezza. Nato costui ne' paesi della Mesia superiore (l'attual Bulgaria), era rimasto in così barbara ignoranza che gli convenne imparar a leggere quando si vide imperatore, nè tanto regnò da poter apprendere tutto intero l'alfabeto. Inviò deputati a Costanzo a protestargli non esser egli se non suo luogotenente, e non aver accettato il titol d'imperatore se non per giovarsi dell'amor de' soldati contro Magnenzio; e nello stesso tempo gli chiedea gente e danaro, ed esortavalo a venir in persona a rispingere l'usurpatore. Costanzo finse di sapergli grado del suo zelo; approvò la sua elezione, gli spedì pure il diadema e qualche somma di danaro, ed ordinò alle legioni della Pannonia di porsi sotto ai di lui vessilli.

Era Costanzo a guerreggiar co' Persiani in Oriente, dove coll'esempio suo insegnava ai Romani a tremare ed a fuggire; ma saputo il

rivolgimento accaduto in Occidente, fece ritorno ad Antiochia, e d'indi in Europa. Vetranione e Magnenzio gli mandaron legati a proporgli un trattato d'alleanza: pendeva pauroso infra due; fu rassicurato da un sogno, e conchiuse il trattato con Vetranione. I due eserciti si uniscon quindi in una pianura, intorno ad un tribunale che in alto sorgeva, e sul quale stanno senz'armi e senza guardie seduti i due imperatori per deliberare intorno alla guerra da far congiuntamente a Magnenzio, nemico loro commune. Costanzo parlò il primo, e, pianta l'uccision del fratello, ricordò ai soldati i benefizj del padre e il giuramento che fatto avevano di non patir che la corona circondasse altro capo fuor quello de' suoi figliuoli. La cosa andò a finire che i due eserciti gridaron Costanzo solo augusto, solo imperatore. Il danaro a larga mano profuso tra i soldati e le pratiche d'un capitan delle guardie di Vetranione, già innanzi comprato, avean preparato questo trionfo all'eloquenza imperiale. Vetranione, atterrito, discende indi tosto dal tribunale, spoglia la porpora e il diadema, e gittasi ai piedi di Costanzo, il quale lo rassicura, lo fa mangiare alla sua tavola, gli vanta la felicità della vita privata e lo manda, con gran traino e grandi rendite, a Prusia in Bitinia, dove visse ancor sei anni negli esercizj della pietà cristiana, e sì contento della sua sorte che scriveva a Costanzo: Oh come fai male a non pigliar anche tu la tua parte di quella beatitudine che altrui procurasti! Avea regnato non più di dieci mesi.

A difender le provincie dell'Oriente dalle incursioni dei Persiani, Costanzo creò cesare quel Gallo, suo cugin germano, che, insiem con Giuliano, suo fratello, era campato alla strage della famiglia imperiale onde fu inaugurato il nuovo regno. Gallo avea ventiquattr'anni d'età quando fu fatto cesare, nè era punto atto a questo grado sublime. Magnenzio, dal canto suo, creò cesare il fratello suo Decenzio e lo mandò nelle Gallie, intanto ch'egli da Milano movea contro Costanzo. Dopo varj scontri e inutili tentativi e proposizioni di pace, venner essi a dì 28 di settembre dell'anno 351, vicino a Mursa in Pannonia, a battaglia campale e terminativa. I due eserciti combatterono con grande accanimento, e più di cinquanta mila uomini giacquero sul campo. La vittoria fu per Costanzo, e Magnenzio fuggì nelle Gallie, dove, vinto di nuovo e da' suoi proprj soldati minacciato, uccide quanti ha parenti ed amici, uccide la propria sua madre, e per ultimo uccide sè stesso. Questo avveniva il dì 11 d'agosto dell'anno 353; sette giorni dopo, anche suo fratello Decenzio, che accorreva in ajuto di lui, si strangolò di propria mano. Costanzo, vittorioso, perdonò ad alcuni rei, ma perir fece una gran quantità d'in-

nocenti per la facilità sua di dare ascolto ai delatori, il più famoso dei quali era un eunuco di nome Paolo e *Catena* di soprannome a cagion dell'industria sua in concatenare le accuse e farle rampollar l'una dall'altra.

Costanzo non amava di perigliarsi per entro alle battaglie, e però in quella di Mursa si tenne prudentemente in una chiesa vicina. in compagnia di Valente, vescovo della città, il più mariuolo degli ariani. Mentre l'imperatore, insiem co' suoi cortigiani, stava in apprensione per l'esito della battaglia, colui venne a dirgli che i nemici erano in fuga, e avendogli l'imperatore ordinato che facesse entrar chi gliene avea recato l'avviso, quell'astuto rispose averlo saputo da un angelo, parola che in greco vuol letteralmente dir *messo;* infatti Valente ne avea posti parecchi sulla via per essere informato il primo. Costanzo credette che veramente fosse un angelo del cielo, e fu poi solito dire che doveva questa vittoria più ai meriti di Valente che al valore delle sue truppe. Questa impostura giovò ad accrescer di molto il credito degli ariani [1].

Quelle in cui molto era animoso e temerario Costanzo eran le battaglie teologiche; nè ancora una era finita ch'ei dava principio ad un'altra. L'intento di tanti suoi sforzi era di vincere Atanasio, in che ponea maggior merito e puntiglio che a vincer i Persiani ed i Barbari. La paura di Magnenzio avevagli fatto far tregua per qualche poco, e però che Atanasio godea di gran rinomo in tutto il mondo e di grande autorità, principalmente in Egitto, gli agenti di Magnenzio si adoperavan d'acquistarlo alla parte del loro signore, mentre Costanzo anch'esso gli scrivea per ben tre volte ad assicurarlo dell'immutabil suo favore, chiamandolo suo diletto padre e raccomandandogli di non temer le pratiche de' suoi nemici, porocchè era suo fermo volere ch'egli avesse per sempre a seder nell'episcopale sua cattedra. Le quali lettere furon recate dai signori più fidi e più potenti della corte, ed amici dello stesso Atanasio. Il governator dell'Egitto ebbe ordine contemporaneamente di troncare il corso alle perquisizioni cui di nuovo erasi dato principio contro al santo dopo la morte di Costante suo protettore. Il vero fine di Costanzo in tutte queste lettere non era tanto di assicurare Atanasio del favor suo. quanto di assicurare a sè stesso il favore di questo. Se non che egli non avea bisogno nè di eccitamenti, nè di allettamenti a serbarsi suddito fedele; che anzi, in presenza del messaggio medesimo di Magnenzio, versò lagrime dirotte sulla morte di Costante; poi ra-

[1] Tillem, *Hist. des emp.*

dunato il popolo, gli disse queste parole: Preghiamo per la salute del piissimo imperatore Costanzo. E tutto il popolo a una voce rispose: O Gesù Cristo, porgi ajuto a Costanzo! e continuò per lungo tempo in questa preghiera. Oltre di che, come mai Atanasio, l'amico e il protetto di Costante, avrebbe potuto senza orrore veder trionfare il suo assassino?

Di mano in mano che i pericoli dello stato scemavano, andava in Costanzo ripigliando forza la smania dei concilj e delle controversie teologiche; nè sì tosto ebbe spogliato Vetranione dell'imperio, i vescovi orientali, che ne'suoi viaggi l'accompagnavano, si adunarono in concilio a Sirmio per condannare e depor Fotino, vescovo di questa città, già condannato e deposto dagli Occidentali, ma rimasto, per protezione del popolo, nella sua cattedra. Gli Orientali, guidati da capi ariani, compilarono una nuova profession di fede (la sesta oramai) accompagnata da ventisette anatemi, nella quale, senza nominar Fotino, è condannato l'error suo, che quello era di dir con Sabellio e Paolo samosateno, che Cristo non era avanti Maria. Sant'Ilario, che fece di questa profession di fede una sottil disamina, la trova ortodossa [1]. Infatti nel primo anatema è detto: Coloro che dicono: Il Figliuolo di Dio esser tratto dal nulla o esser d'un'altra sostanza e non da Dio, o esservi stato un tempo o un secolo quando non era, son dalla santa Chiesa cattolica da sè rimossi. Il che è bene in sostanza condannar l'arianesimo. I vescovi gli proffersero di rimetterlo purchè sottoscrivesse questo formolario; ma egli ricusò e richiamossene all'imperatore, il quale gli consentì di disputar pubblicamente contro Basilio d'Ancira in presenza dei vescovi e di otto senatori. Ma essendo Fotino stato vinto, fu dall'imperatore bandito, e passò il resto della sua vita in esilio, nel quale compose un'opera contro tutte l'eresie, la quale ad altro non mirava che a stabilire la sua. Nel luogo di lui fu posto Germinio, venuto da Cizico e della setta ariana.

Dopo la vittoria di Costanzo contro Magnenzio, gli ariani tornarono a imbaldanzire, ed Ursacio e Valente, che avean pubblicamente ritrattato le loro calunnie contro sant'Atanasio, affrettaronsi allora a revocar la loro ritrattazione. San Paolo di Costantinopoli fu tolto un'altra volta da questa città e confinato nei deserti del monte Tauro, dove, però che troppo presto non moriva di fame, fu nel suo carcere strangolato, e in luogo suo, a mano armata, posto in quella cattedra l'eresiarca Macedonio, con la morte di tre mila e più persone, quali uccise dai soldati e quali soffogati nella calca. L'esecutor di questi

[1] *De synod.*

ordini di Costanzo, il prefetto Filippo, ebbe anch'egli il suo castigo prima che l'anno finisse, poichè, deposto e sbandito alla volta sua, terminò miseramente i suoi giorni.

Ma l'uomo con cui più l'avevano gli ariani era pur sempre Atanasio, e con dispetto lo vedeano seder tranquillamente nella sua cattedra e in communione col papa del pari che con la maggior parte della Chiesa. I loro capi si rivolgon quindi a Costanzo, gli pongon sotto gli occhi il decader della loro setta e il pericolo in cui sono, essi ed egli con loro, d'esser chiamati eretici; ed aggiungono Atanasio aver parlato male di lui a Costante suo fratello. Se non che, con rara prudenza, Atanasio non gli avea parlato mai se non alla presenza del vescovo della città e del principal ministro di corte, onde l'accusa era confutata ancor prima che mossa. Ma era stato della parte di Magnenzio e gli avea scritto una lettera. No, avea sol dato ospitalità a due vescovi delle Gallie, san Massimino di Treveri e san Gervasio di Tongri, presso il primo de' quali aveva egli pure ricevuto la più generosa ospitalità durante il suo esilio. Altra delle accuse sue era ch'egli avesse, senza darne participazione a Costanzo, dedicato in Alessandria una chiesa edificata a spese dell'imperatore. Comechè di niun rilievo, tuttavia la cosa non era vera, da che egli non avea punto dedicato la detta chiesa, ma solo, volendo il popol cattolico nella festa di Pasqua, tutto a ogni modo raccogliersi sotto gli occhi del suo pastore, e le altre chiese troppo anguste essendo, e necessitando pure o adunarsi all'aperto, o nella nuova chiesa che era spaziosissima, egli avea creduto che quest'ultimo spediente fosse il più acconcio, molto più che in un caso consimile, sant'Alessandro, il suo predecessore, avea fatto lo stesso. Quest'esse eran le nuove accuse degli ariani; ma il debol Costanzo n'ebbe sì riscaldato il cervello che, poste in oblio le lettere di favore da lui scritte a sant'Atanasio, e le promesse fattegli, ed anche con giuramento, a viva voce, di lasciarlo tranquillo nella sua sede, e di non dare ascolto più a' suoi nemici, deliberossi anzi di farlo condannar dai vescovi d'Occidente e di cacciarlo un'altra volta dalla sua chiesa.

Gli ariani cominciarono col rivolgersi a papa Liberio, che era succeduto a Giulio, morto a' dì 12 d'aprile dell'anno 352, dopo aver occupato la santa sede quindici anni, due mesi e sei giorni. Liberio, fu a suo malgrado eletto uno o due mesi dopo: era Romano, di nascita illustre, ed aveva con grande umiltà adempiuto il dover suo in un ministero inferiore. Alcuni vescovi d'Oriente gli scrisser dunque contro sant'Atanasio, per indurlo a negargli la sua communione;

ma nel medesimo tempo ricevè una lettera di ottanta vescovi dell'Egitto in favore del santo. Liberio convocò un sinodo, in cui lesse le lettere dell'una parte e dell'altra, e però che si vide i vescovi per Atanasio essere in maggior numero, giudicossi contrario alla legge divina il consentire agli Orientali, e Liberio rispose in questa sentenza. Benchè questo modo di operare fosse per verità discretissimo, Costanzo ne fu siffattamente sdegnato che pubblicò un editto per condannare al bando tutti coloro che non aderissero alla condanna d'Atanasio.

Liberio, di consenso del suo sinodo, inviò all'imperatore due vescovi della Campania per supplicarlo di convocar un concilio ad Aquileja, come avea da lungo tempo fermato. L'un di questi legati era Vincenzo da Capoa, quello stesso che avea, insiem con Osio, preseduto il concilio niceno, per parte di papa san Silvestro. Liberio molto contava sopra di lui; ma egli punto non corrispose a questa fiducia. L'imperatore era ad Arli, dove i legati andarono a trovarlo, ed ivi adunossi un concilio, nel quale signoreggiavano i vescovi ariani che seguivan dappertutto la corte. Costoro si fecer da bella prima a domandar la condannazion d'Atanasio, laddove i legati volevan che si avesse a trattar la causa della fede prima della causa personale d'un privato, e che si desse principio con la condanna dell'eresia di Ario; in che trascorsero fino a promettere, e per iscritto, che a questa condizione acconsentito avrebbero alla condanna di Atanasio, credendo essi con questa concessione di restituir la pace alle chiese. Per trattare intorno a che si radunaron più volte; ma, dopo aver deliberato, gli Orientali risposero non poter eglino condannar la dottrina di Ario, e doversi scommunicare Atanasio; questo e non altro volevano essi. All'ultimo Vincenzo da Capoa cedette alla violenza ed ai mali trattamenti, ed aderì alla condanna del vescovo d'Alessandria. San Paolino, vescovo di Treveri, ricusò all'incontro di aderirvi, dichiarando di acconsentir solamente alla condanna di Fotino e di Marcello, non altrimenti a quella d'Atanasio. Ond'è ch'egli fu bandito e mandato in Frigia, tra i montanisti: cangiatogli però a quando a quando il luogo dell'esilio, fino a che morì cinqu'anni dopo, nell'anno 358.

Papa Liberio, come seppe la debolezza di Vincenzo ne fu gravemente afflitto, e in una lettera ad Osio così se ne lamentava: Io molto da lui sperava, siccome colui che conosceva la causa pienamente, e ne avea più volte con te giudicato; ma non che ottener niente, fu tratto egli stesso a dissimulare. Io ne sono grandemente afflitto, ed

ho risoluto di morire per amore di Dio, piuttosto che farmi l'ultimo dei delatori [1]. Vuol dire farsi calunniatore di sant'Atanasio. Ne scrisse altresì a Ceciliano, vescovo di Spoleti, esortandolo a non perdersi d'animo per l'azion di Vincenzo. In quella che Liberio era in quest'afflizione, vedendo che si andavan pubblicamente pressando gli altri vescovi d'Italia a sottomettersi al giudizio degli Orientali, venne molto opportunamente a trovarlo Lucifero, vescovo di Cagliari, metropoli della Sardegna e delle isole vicine. Già illustre era costui pel suo dispregio del mondo, per l'amor suo alle sacre lettere, per la castità della sua vita e per la sua fermezza nella fede. Tutta egli appien conoscea questa faccenda e sapeva gli eretici mirare ad assalir la fede nella persona di Atanasio; quindi con gran fervore si profferse d'andarne alla corte e di tutto spiegar all'imperatore per ottener da lui che trattar si potesse in un concilio ogni cosa in quistione.

Liberio accettò l'offerta, ed insieme con Lucifero mandò un prete di nome Pancrazio o Eutropio, ed un diacono chiamato Ilario, a cui commise una lettera per l'imperatore, piena in uno di ossequio e di fermezza. Gli protesta in essa il dolor suo per non aver mai potuto, per quanto si facesse, riacquistar la sua grazia, e gli dice desiderar egli con lui una pace sincera, non già solo in parole ingannevoli, ma conforme al Vangelo. Non trattarsi sol d'Atanasio, ma di molte altre cose ancora, e spezialmente del mantenimento della fede, fondamento di tutte le speranze. Non poter egli darsi a credere d'esser accusato d'aver tolte di mezzo le lettere degli Orientali; aver ricevuto lettere dell'Oriente e dell'Egitto, e averle lette tutte alla Chiesa, lette al concilio; aver risposto agli Orientali non potersi, contro la legge divina, approvare la loro sentenza, attesochè Atanasio era giustificato da un maggior numero di vescovi, cioè ottanta vescovi dell'Egitto. Essergli Dio testimonio, insiem con tutti i vescovi della sua chiesa, aversi egli posto sotto ai piedi tutte le cose di questo mondo, ed esser contro sua voglia stato eletto a quella carica; ma pur volersene sdebitar senza offesa di Dio. Non aver egli mai posto innanzi i suoi decreti, ma solo invigilato al mantenimento e all'osservanza dei decreti apostolici. Aver seguito l'usanza e l'ordine dei suoi predecessori, non comportando che fosse aggiunto nè tolto nulla all'episcopato della città di Roma. Il suo costante desiderio esser quello di serbare intemerata la fede trasmessa dalla successione di tanti vescovi, tra i quali non pochi martiri. La sollecitudine sua per la Chiesa richiedere ch'ei parlasse aperto all'imperatore. Gli Orientali dimandar

[1] Const., *Epist. rom. pontif.* - Labbe, tom. II.

la sua communione, la sua pace, ma la communione non esser più possibile, però che parecchi di essi aveano a Milano ricusato di condannar gli errori d'Ario. Non esser cosa nuova che sotto il nome d'Atanasio si assalga la dottrina della Chiesa. Molti preti e diaconi deposti un tempo come aderenti d'Ario essere poi divenuti vescovi. Ed a simil genia doversi sottometter gli altri vescovi! Ad Arli pure non aversi voluto condannar la dottrina di Ario per privare Atanasio della communione. L'imperadore esser dunque supplicato a concedere un concilio per esaminar attentamente quest'affare, e conservar inviolabile la fede che la Chiesa universale aveva unanimamente proclamata in presenza di Costantino suo padre, di santa memoria [1].

Di questo tenore scriveva Liberio a Costanzo, pregandolo in sulla fine di dàr benigno ascolto a' suoi legati. Scrisse pur nel medesimo tempo ad Eusebio vescovo di Vercelli. Era questi nativo della Sardegna, donde forse l'amicizia sua con Lucifero di Cagliari, ma aveva abbandonato la patria e il riposo di cui goder poteva in seno alla sua famiglia, per Roma, dove fu ordinato lettore. Passò quindi a Vercelli, dove seppe meritarsi così la stima di tutti che, resasi vacante quella sede, fu preferito a ogn'altro del paese, e avendolo il popolo chiesto a una voce, fu dai vescovi eletto; il primo vescovo di questa chiesa che si conosca. Fu, in Occidente, il primo che unisse la vita clericale alla vita monastica, egli stesso vivendo e facendo viver i suoi cherici in città press'a poco a guisa dei monaci del deserto, nel digiuno, nell'orazione frequente di notte e di giorno, nella lettura e nel lavoro; segregati dalle donne, e l'un l'altro ammonendosi contra le tentazioni. La loro communità chiamavasi pur monastero, e da questa santa scuola usciron parecchi illustri vescovi. Sant'Eusebio anch'esso profittò di quest'austera vita, per poi più facilmente sopportar le persecuzioni ch'egli ebbe a patire. Papa Liberio, che conosceva il suo zelo e l'intimità sua con Lucifero, gli scrisse quindi pregandolo d'unirsi con lui, se gli venisse occasione, per far persuaso l'imperatore di quanto era il meglio per la fede, per placare il suo sdegno ed indurlo a procurar la pace alle chiese. Nè contento a questa prima lettera, un'altra gliene scrisse dopo la partenza de'suoi legati, ancora pregandolo di unirsi a loro per la difesa della fede cattolica e dell'assente, che condannar volevasi contro tutte le leggi, vale a dire Atanasio.

Eusebio accolse assai bene i legati, e ne scrisse a Liberio, il quale ne lo ringraziò con una terza lettera, confortandolo sempre più a

[1] Lib., *Epist.*, IV.

cooperar per la causa della Chiesa ed a procurare il concilio [1]. Liberio aveva eziandio scritto a Fortunaziano, vescovo d'Aquileja, credendolo più allettato dalla speranza dei beni eterni che dal timore degli uomini; e pregavalo di applicarsi con loro a questo negozio, ed anche d'assisterli con la presenza sua, se lo desiderassero. Questo Fortunaziano era Africano di nazione, e scrisse in istile stringato e barbaro alcuni comenti sul Vangelo.

In questo mezzo tempo la corte di Costanzo, che ordinariamente risedeva in Milano, fece grandi allegrezze per cosa in sè molto trista. Nell'anno 351, Costanzo avea creato cesare Gallo, suo cugino, e datagli in isposa sua sorella Costantina, insiem eol governo dell'Oriente. Gallo segnalossi a tutta prima per alcune virtù e pel suo zelo pel cristianesimo. Abolì l'oracolo d'Apollo in un sobborgo d'Antiochia, domò i Giudei ribellati e sconfisse i Persiani; ma, d'indole ineguale com'egli era e male educato, manifestò in breve le sue crudeli inclinazioni, e la moglie sua Costantina, anzichè placarlo, più trista di lui, commetter gli fece varj atti di tirannide, nei quali alcuni dei principali cittadini d'Antiochia erano stati messi a morte. Costanzo gli mandò, per ricondurlo alla moderazione, alcuni de' suoi cortigiani, i quali con l'alterigia e coll'insolenza loro lo spinsero anzi agli estremi. L'imperial suo cugino e cognato, sospettando ch'ei volesse rendersi independente, risolse allora di levarlo dal mondo, ed indusselo, con lettere urgentissime e affettuosissime, a venire a lui insiem con la moglie, perch'egli avesse il ben d'abbracciarli. Costantina morì per via, e Gallo, giunto a Petavia, città della Stiria, sulla Drava, fu arrestato, spogliato della porpora, poi condotto a Fiannone, nell'Istria, non lontano da Pola, ove, ventott'anni prima, il cesare Crispo era stato messo a morte per ordine di suo padre. Ivi alcuni eunuchi e cortigiani di Costanzo gli fecero il processo, ed ebbe troncata la testa. Sin dal momento in cui Gallo fu spogliato delle insegne della sua dignità, un cortigiano, presi i suoi borzacchini di porpora, correndo in posta e ammazzando pel gran correre parecchi cavalli, venne a Milano a depor que' calzari ai piedi dell'imperatore, come se fosser le spoglie d'un re di Persia. La morte di Gallo fu sentita in corte con tanta gioja con quanta sentito avrebbesi la novella d'una compiuta vittoria, e i cortigiani facevano a chi più sapesse sciorinare adulazioni sulla fortuna e sull'onnipotenza dell'imperatore, tanto ch'egli stesso, più in sè capir non potendo dalla boria, si credè più che uomo, e oggimai negli scritti di sua mano intitolavasi *signore del*

[1] Lib., *Epist.*, III, V, VI.

mondo, e prendeva il nome d'*eterno*. I vescovi ariani, che negavano questa qualità al Figliuolo di Dio, non si vergognaron di darla al vano e ridicolo Costanzo [1].

In mezzo a questi casi appunto si tenne il concilio di Milano, che fu da Costanzo agevolmente consentito, però che avendo già egli una volta guadagnato i suffragi de' vescovi, non gli parea difficile guadagnarli una seconda volta. Pochi vescovi v'intervennero dall'Oriente; ma ben più di trecento furon quelli dell'Occidente. Eusebio di Vercelli, nulla di ben prevedendo, non ci voleva essere; ma e i vescovi della corte, e Costanzo, e i legati del papa, tanto lo pregaron di venirci, gli uni vedendo in lui un sostegno per Atanasio, gli altri autorizzar volendo gli atti loro contro Atanasio col credito d'un sì riputato personaggio, che alla fine anch'ei v'intervenne. Ma gli convenne aspettar dieci giorni prima d'essere ammesso al concilio, a cagion che in questo tempo gli ariani tenevan loro adunanze segrete. Disposte poi ch'ebbero tutte le loro macchine, il fecero introdurre, insiem co' tre legati del papa che l'accompagnavano. Innanzi tratto fu richiesto di sottoscrivere la condanna di sant'Atanasio: rispose doversi prima esser sicuri della fede dei vescovi, alcuni dei quali eran legittimamente sospetti; propose il simbolo niceno, e promise che quando tutti l'avessero firmato anch'egli farebbe quanto da lui desideravasi. Dionisio, vescovo di Milano, successore di Protasio, prese il primo quel simbolo per sottoscriverlo; ma Valente di Mursa, strappatagli di mano la penna e la carta, ad alta voce gridò che nulla avrebbon potuto conchiudere per quella via. Il contrasto fu sì rumoroso che giunse agli orecchi del popolo, e tutti si posero a gridar in suon di lamento: I vescovi fan contro alla fede! sì che gli ariani, temendo il giudizio del popolo, passaron dalla chiesa al palazzo, d'ordine dell'imperatore, che presieder volle a questo giudicio.

Trasferito adunque il concilio in palazzo, gli ariani proposero un editto o una lettera scritta a nome dell'imperatore, nella quale si conteneva tutto il veleno della loro eresia, e parlar facevano esso imperatore come un profeta che avesse avuto ordine in sogno di far quanto faceva. Voleva Costanzo obbligare i vescovi a ricevere quest'editto, al qual uopo ei fece parlar loro da alcuni ministri in luogo dove tra essi e lui non era che una semplice cortina, e adduceva per sue ragioni voler istabilire la pace ne' suoi stati, nè più comportare la divisione dei vescovi; niente fare in ciò che a Dio non

[1] *Hist. du Bas-Emp.*, lib. VIII.

piacesse, e se la sua fede, che Lucifero qualificava di arianesimo, non fosse veramente cattolica, Dio non l'avrebbe fatto possessore di tutto il romano imperio. Ma i legati del papa gli risposero: la sola fede nicena essere stata sempre la fede della Chiesa; e Lucifero protestò che quand'anche Costanzo, ivi presso ad ascoltarli, armasse contro di loro tutte le forze dell'imperio, non potrebbe rimuoverli dal disprezzare il suo sacrilego editto e dall'avere in esecrazione le sue bestemmie; tutti i servi di Dio esser concordi in questo punto e aver sotto de' piedi tutta la ridevole autorità sua. Ed esso e gli altri legati fecero vivissime istanze a Costanzo perchè la setta d'Ario fosse condannata, e avendo egli osato di sostener ch'ella era cattolica, lo trattaron da precursore dell'anticristo. Li rimproverò Costanzo che, contra la proibizione de' sacri libri, ei gli diceano delle ingiurie, disse che Lucifero era un petulante, ch'ei non gli aveva chiamati per esser suoi consiglieri, e che per loro non si terrebbe dal seguir la dottrina di Ario, se così gli piacesse. A divertir questa disputa, gli ariani sparsero al di fuori la lettera dell'imperatore, affinchè se il popolo le facea buona accoglienza, fosse quindi autorizzata, se mala, tutta la colpa cadesse sull'imperatore, perdonabile in lui, perchè non essendo che catechumeno, poteva ancor ignorare i misterj. Ma letta questa lettera nella chiesa, il popolo la ributtò.

Tornarono adunque in sulla condanna di sant'Atanasio, e l'imperatore medesimo, fatti venir Lucifero, Eusebio e Dionisio, stringevagli a sottoscrivere; ma essi rispondevano insistendo sulla ritrattazione d'Ursacio e di Valente, i quali avean dichiarata l'innocenza sua. Alzatosi allora in piedi l'imperatore, Ebbene, disse, io stesso sono l'accusator d'Atanasio; se non altro credete per mio rispetto a quanto vi dicono contro di lui. Gli risposer essi: E quando pur tu fossi il suo accusatore, giudicarlo in assenza sua non si potrebbe, chè non si tratta qui d'un affar temporale, per credere a te come imperatore; ma sì del giudizio d'un vescovo, in cui è da operar con eguale imparzialità verso l'accusatore e verso l'accusato. Oltre di che, come puoi tu accusarlo? Troppo lontano sei per sapere il fatto da te stesso, e se tu affermi quel che i suoi nemici ti dissero, giusto è pur che tu creda quel ch'egli dice: che se tu presti fede a loro piuttosto che a lui, altri potrà credere non accusar essi Atanasio se non per compiacerti. L'imperatore si tenne offeso da queste rimostranze, e intimando lor tuttavia di sottoscriver la condanna d'Atanasio e di communicar cogli eretici, ed essi tuttavia opponendo i canoni della Chiesa, Quello ch'io voglio, disse, debb'esser da voi tenuto per canone; i vescovi della Siria trovano

giusto il mio dire: orsù, anche voi ubbidite o sarete mandati in esilio. Stese i vescovi le mani verso del cielo, ricordarono a Costanzo non essere suo l'impero, ma di quel Dio che glielo aveva affidato, e che poteva a sua voglia ritorglielo; lo minacciaron del futuro giudizio, e l'esortarono a non guastar, mescolandovi la podestà civile, la disciplina della Chiesa. Ma egli non diè loro ascolto e, troncato ogni discorso, trasse la spada e li minacciò di farli morire, anzi subito ne condannò alcuni all'estremo supplizio; ma, poi tosto, mutando sentenza, li condannò solamente all'esilio. Dionisio, vescovo di Milano, erasi lasciato indurre a sottoscriver la condanna di sant'Atanasio, purchè i vescovi esaminasser la fede; ma persistito avendo poi a difender la fede nicena, nulla gli giovò la sua soscrizione e fu mandato a confino. Prima di condur via i legati del papa, il diacono Ilario fu battuto nella schiena ad istanza di Ursacio e di Valente e degli eunuchi lor partigiani, i quali in mezzo alle battiture lo insultavan, dicendogli: Perchè arrenderti a Liberio, perchè recar le sue lettere? Ed egli intanto benediceva Iddio.

I tribuni si apriron, con ogni sorta di crudeltà, la via in mezzo alla folla del popolo, ed entraron fin dentro al santuario, per isvellere i vescovi dall'altare; i quali, levati gli occhi al cielo e scossa la polvere dai calzari, partirono pe' luoghi di loro esilio. Questo fu l'esito del concilio di Milano: i più de' vescovi per sorpresa e per debolezza sottoscrissero alla condanna di sant'Atanasio, e fra gli altri è da notarsi Fortunaziano, vescovo d'Aquileja, il quale cedette dopo aver prima coraggiosamente resistito. Ma di quelli che tenner fermo, oltre Dionisio, Eusebio e Lucifero, molti altri ne furono che, per non aver voluto abbandonare sant'Atanasio, furono egualmente sbanditi, altri all'uscir dal concilio di Milano, ed altri alcun tempo dopo; e affinchè non si vedesse essere stati puniti per la causa di Dio, fu a ciascun d'essi apposta qualche calunnia [1].

Gli ariani trionfavano, ma il loro trionfo rivolgeasi a proprio lor danno, però che i vescovi sbandeggiati ponevano a profitto il loro esilio per servire la Chiesa, e in qualunque luogo n'andassero predicavano fra le catene la fede cattolica, condannando l'ariana eresia e pubblicando l'infame recidiva d'Ursacio e di Valente. Da tutti erano avuti in riverenza come confessori di Cristo, e da ogni parte ad essi era recato in copia danaro per loro sostentamento, e da tutte le provincie eran loro inviati messaggi; laddove, al contrario, gli ariani erano aborriti come carnefici di quei venerandi martoriati. Infatti il

[1] Tillemont, Ceillier, Fleury.

loro esilio fu veramente un martirio, anche pe' luoghi solitarj e sequestrati in cui furono confinati, il che nè Massimiano, nè gli altri persecutori idolatri mai fecero. Eusebio di Vercelli fu rilegato in Palestina, a Scitopoli, dov'era vescovo Patrofilo, un dei capi degli ariani. Lucifero fu mandato a Germanicia, in Siria, dov'era vescovo Eudossio, altro famoso ariano, e donde lo stesso esiliato, così tocca de' suoi patimenti, volgendosi all'imperatore: A cagione che noi ci separammo dal vostro iniquo concilio, siamo esiliati, fatti languir nelle carceri, privati della luce del sole, gelosamente guardati nelle tenebre, non lasciati mai visitar da nessuno. San Dionisio di Milano fu rilegato in Cappadocia ed ottenne da Dio di presto morirvi per non vedere i disordini della sua chiesa. Le sue reliquie d'indi furon poscia trasferite a Milano, e la Chiesa onora la sua memoria il dì 25 di maggio. Fu posto a sedere in luogo suo, nella sua cattedra, Aussenzio, ariano, che era stato ordinato prete da Gregorio, il vescovo intruso d'Alessandria. L'imperatore il fece a posta venir dalla Cappadocia a Milano, dove nessuno il conosceva. Non sapea pur, come la più parte de' Greci, parlare latino, ed era piuttosto un destro uom di negozj che un cristiano. Fu forza introdurlo nella sua chiesa con l'armi alla mano.

Papa Liberio scrisse a sant'Eusebio di Vercelli ed agli altri esiliati una lettera enciclica, in cui dice: « Che conforto poss'io darvi, diviso com'io sono tra il dolore dell'assenza vostra e la gioja della vostra gloria? La miglior consolazione ch'io possa offrirvi si è quella che vogliate credermi con voi esiliato. O quanto avrei desiderato, dilettissimi fratelli, d'essere immolato io prima per tutti voi! Ma questo privilegio fu sol vostro, per guiderdone dei vostri meriti. Io supplico adunque la vostra carità di credermi presente con voi, e di pensare che il mio maggior dolore quello è di vedermi separato dal vostro consorzio. E però che voi siete più accosto a Dio, ajutate appo lui con le vostre orazioni questo fratello vostro e suo servo, affinchè possiamo pazientemente sopportar le violenze onde siamo tuttodì minacciati, sì che più profonde si fanno le nostre piaghe. Pregate che la fede rimanga illesa, intatto l'impero della Chiesa cattolica, e che il Signore si degni di rendermi simile a voi. E siccome io desidero di saper più a minuto ogni cosa seguita nel combattimento, così vi prego di tutto scrivermi punto per punto nelle lettere vostre, acciò che il vostro dire fortificar possa l'animo mio abbattuto da diverse infermità, insieme col corpo già estenuato di forze. Dio vi conservi sani e salvi, o signori fratelli miei [1]. »

[1] Lib., *Epist.*, VII.

Non istette gran tempo Liberio a provar gli effetti delle minacce di cui tocca nella sua lettera. Sapendo gli ariani ch'egli era affezionatissimo alla fede ortodossa non solo, ma eziandio ch'egli si affaticava per ispiccar quanti più potesse dalla setta loro, suggerirono all'imperatore di cattivarselo, sperando, se gli venisse fatto, di rendersi in breve padroni di tutti gli altri. Costanzo medesimo ardentemente desiderava che la condanna d'Atanasio fosse confermata dalla preminente autorità che hanno i vescovi della città eterna [1]. Le son parole di Ammiano Marcellino, storico pagano del medesimo tempo.

L'imperatore spedì dunque a Liberio l'eunuco Eusebio, con doni per guadagnarlo e lettere minacciose per intimorirlo. Il qual Eusebio, giunto a Roma, esortò Liberio ad aderire alla condanna d'Atanasio ed a communicar cogli ariani, dicendo esser tale la volontà dell'imperatore; poi, mostrandogli i doni, lo pigliava per la mano e gli diceva: Su via, ubbidisci l'imperatore e abbiti questi doni. Come potrei io, rispose il papa, condannare Atanasio, dopo ch'ei fu così bene giustificato, nè solo da un concilio, ma da due, raccolti da tutti i paesi del mondo, e dopo che la Chiesa l'ha rimandato in pace? Chi riceverà noi, se ributtiamo assente colui che abbiamo festeggiato presente? Cotesta no, non è la regola della Chiesa, nè la tradizione che abbiam ricevuta da' nostri padri, i quali l'aveano ricevuta dal beato apostolo san Pietro. Ma se all'imperator sta a cuore la pace della Chiesa, s'egli vuol far revocare ciò che da noi fu scritto in favor d'Atanasio, egli faccia eziandio annullar ciò che fu fatto contro di lui e contro di tutti gli altri; tengasi un concilio veramente ecclesiastico, lontan dal palazzo, senza che l'imperatore ci sia, senza conti, senza giudici che minaccino; ma dove basti il timore di Dio e la legge degli apostoli, acciocchè sia prima d'ogn'altra cosa conservata la fede della Chiesa, che fu da' Padri dichiarata nel concilio niceno. Sien cacciati gli ariani e anatematizzata la loro eresia, poi si prenderà in esame l'affar d'Atanasio e altri se ve n'ha; e i rei saranno cacciati, e gl'innocenti sicuri si mostreranno; non essendo possibile l'ammetter al concilio le persone di empia credenza, nè convenevole di giudicare un affar personale prima di esaminare la fede. Nostro Signor Gesù Cristo non guariva gl'infermi prima ch'ei non avessero dichiarato quel che credevan di lui. Questo è quanto noi abbiamo imparato dai padri nostri: ditelo all'imperatore; potendo questo giovargli ad edificare la Chiesa; e non dia retta nè ad Ursacio nè a Valente, non meritando essi, dopo la loro ritrattazione, fede alcuna. Così parlava Liberio.

[1] Amm., lib. XV, cap. VII.

Afflitto l'eunuco, non tanto perchè ricusava di aderire alla condannazion d'Atanasio, quanto perchè dichiaravasi avverso all'eresia, dimenticando che stava dinanzi ad un vescovo, lo minacciò aspramente, poi andossene alla chiesa di San Pietro, dove depose per offerta i suoi doni; di che fatto consapevole Liberio, molto si sdegnò contra il guardiano della chiesa che non gliel'aveva impedito, e fece gittar fuori quell'offerta profana. Donde ancor maggiore la collera nell'eunuco, il quale, ritornato all'imperatore, per più aspreggiarlo gli disse: Non è più da darsi fastidio che Liberio non voglia sottoscrivere, ma sì del dichiararsi ch'ei fa contro la nostra dottrina, tanto da anatematizzare a nome gli ariani; e con simili discorsi sollevò anche gli altri eunuchi, che in gran numero stavano presso la persona di Costanzo e che tutto potevano sull'animo suo. Egli scrisse dunque a Leonzio, che era governatore di Roma, di procurar con arte che Liberio andasse alla corte o di fargli forza scopertamente. Grande fu il terrore per tutta la città, e grandi promesse furon poste in opera per sollevar nemici a Liberio. Molte famiglie furono minacciate; parecchi fra i vescovi si nascosero; parecchie nobili matrone si ritrassero alla campagna per sottrarsi alle calunnie degli eretici; persone già da tempo stabilite e accasate in Roma furono messe in fuga; si tesero insidie agli asceti; il porto e gli aditi della città furono custoditi, acciocchè nessun cattolico entrar vi potesse a visitare Liberio; per modo che Roma ben conobbe allora, per esperienza, le soperchierie e i guasti che facevan gli eretici nell'altre chiese, cose che prima non sapea credere. All'ultimo, Liberio fu rapito da Roma di notte tempo e con molte cautele, per timore del popolo che l'aveva in grandissimo amore [1].

Giunto che fu a Milano, l'imperatore gli diede udienza, o piuttosto interrogollo, siccome è probabile, nel suo concistoro (col qual nome chiamavasi il consiglio nel quale si esaminavan gli affari di maggiore rilievo) con istenografi che ne scrivean gli atti, onde alcune pie persone ebber modo di conservar quest'interrogatorio ad edificazione dei cristiani. Gli disse Costanzo: Essendo tu cristiano e vescovo della nostra città, abbiam creduto bene di farti venire per esortarti a rinunciare a quella maledetta stravaganza, alla communione cioè dell'empio Atanasio. Tutto il mondo l'ha per empio giudicato e rescisso, per sentenza d'un concilio, dalla communion dei fedeli. Rispose Liberio: Sire, i giudizj ecclesiastici debbon farsi col sommo dell'equità, e però se alla tua pietà par di doverlo fare, ordina un tribunale, il

[1] Athan., *Ad Monach.*

qual, dove trovi Atanasio degno di condanna, pronunzi la sentenza sua secondo l'ordine della processura ecclesiastica, da che noi condannar non possiamo un uomo non giudicato. Replicò l'imperatore: Tutto il mondo ha condannato la sua empietà, ed egli cerca solo con ciò d'acquistar tempo, come sempre fece. E Liberio: Tutti quelli che sottoscrissero non vider le cose coi loro occhi proprj, e il fecero per desiderio della gloria e per timor dell'infamia da parte tua. L'imperatore: Che intendi tu di dire con la gloria e il timore e l'infamia? Rispose Liberio: Tutti coloro a cui non istà a cuore la gloria di Dio, e a quella antepongono i tuoi benefizj, hanno, senza giudicarlo, condannato colui che pur non videro: il che a gente cristiana non punto si conviene. Onde l'imperatore: Ma pure egli fu giudicato presente dal concilio di Tiro, ed in concilio tutti i vescovi della terra il condannarono. Non presente mai, riprese Liberio, e tutti quelli che allora il condannarono il fecero senza ragione e dopo ch'ei se ne fu andato.

Insorse l'eunuco Eusebio, e disse: Egli fu riconosciuto per nemico della fede cattolica nel concilio niceno. Ma Liberio, senza badar punto a quest'erronea interruzione, continuò a rispondere all'imperatore, dicendo: Cinque soli il giudicarono, quelli che furon inviati nella Mareota ad inquirere contro di lui. Di questi cinque, due sono morti, Teognide e Teodoro; i tre altri, cioè Mari, Valente ed Ursacio, vivono ancora. Il concilio di Sardica pronunziò la sua sentenza contro questi commessarj, ed eglino presentaron suppliche al concilio per chieder perdono delle calunniose inquisizioni da essi fatte, da una sola parte [1], contro Atanasio, nella Mareota; le quali suppliche stanno in nostra mano. Con chi vuolsi persuaderci di communicare? con quelli che condannarono Atanasio, o con quelli che hanno pur ora condannato questi ultimi?

Insorse il vescovo Epitteto e disse: Sire, non è già in pro della fede o' dei giudizj ecclesiastici che Liberio ti tien questi discorsi, ma solo per vantarsi a Roma coi senatori d'aver confuso l'imperatore. Liberio non fece pure risposta a questa cortigianesca insinuazione, ma ben Costanzo disse a lui: Per quanto ti conti tu al mondo, che osi sollevarti solo insiem con un empio per turbar la pace dell'universo? Rispose Liberio: Fossi pur solo, la causa della fede non cadrebbe. Anche in antico tre sole persone resisterono all'editto; e intendeva dir dei compagni di Daniele. L'eunuco Eusebio se ne addiede e gli disse: Tu adunque fai dell'imperatore un Nabucodonosor? E Liberio: Non

[1] ἐκ μονομερῶς

io; ma e voi non siete più ragionevoli col voler che condanniamo un uomo che non abbiam giudicato. Or bene, anch'io dimando che diasi principio dal recare una soscrizion generale che confermi la fede nicena; poi che si richiamino dal loro esilio tutti i nostri fratelli e sieno rimessi nelle loro sedi, e quando si veggan quelli che di presente turban le chiese conformarsi alla fede apostolica, tutti allora si radunino in Alessandria dove son gli accusatori e l'accusato, insiem con quelli che stanno per loro, acciocchè, ben esaminata prima ogni cosa, possiam darne sentenza.

Le poste pubbliche non basterebbono al trasporto di tanti vescovi, prese a dir Epitteto. E Liberio: La Chiesa non ha bisogno di poste pubbliche, chè ogni chiesa somministrerà ben di che condur il suo vescovo sino al mare. Soggiunse l'imperatore: Ciò che fu fatto una volta, non può esser disfatto; il giudizio della maggior parte dei vescovi dee vincerla. Tu se' il solo che persisti nell'amicizia di quest'empio. Ripigliò Liberio: Principe, noi non abbiamo udito mai che, assente l'accusato, un giudice lo tratti da empio, come un suo particolare nemico. Costui, disse l'imperatore, ha offeso tutti generalmente, e me più di tutti. Poca fu per lui la perdita del mio fratello maggiore; chè mai non cessò pure d'aizzar Costante contro di me, se io non avessi, con la mia longanimità, resistito a' suoi sforzi ed a quelli di mio fratello. No, io non mi rallegrerò mai tanto d'altra cosa, neppur della rotta di Magnenzio o di Silvano, quanto dell'aver rimosso questo iniquo da ogni ingerenza nella Chiesa. Questo Silvano era un capitano della nazione dei Franchi cresciuto fra i Romani, il quale servì per lungo tempo fedelmente; ma poi, spinto alla disperazione dalle calunnie onde fu denigrato presso Costanzo, erasi ribellato, e fu ucciso a Colonia, dopo aver portato per soli ventotto giorni il titolo d'imperatore. Tutto questo era seguito nel medesimo anno 355.

Disse Liberio: Sire, non ti servir dei vescovi per vendicarti de' tuoi nemici: le mani degli ecclesiastici debbono adoperarsi a santificare e a benedire. Imponi, se ti piace, che i vescovi sieno rimandati alle loro sedi, e se concordino nella fede ortodossa di Nicea, si radunino poi all'uopo di provedere alla pace del mondo, ma in guisa che non paja volersi opprimere un innocente. Soggiunse l'imperatore: Qui non trattasi ora se non d'una cosa; che io non voglio restituirti a Roma prima che tu abbia abbracciato la communion delle chiese. Orsù, cedi al ben della pace, sottoscrivi e torna alla tua Roma. E Liberio: Io ho già preso commiato dai fratelli di Roma, però che l'obbedienza alle leggi della Chiesa è da preporsi al soggiorno di

Roma. E l'imperatore: Tu hai, disse, tre giorni a deliberar se tu voglia sottoscrivere e ritornare a Roma, o altrimenti a scegliere il luogo in cui esser condotto. Liberio disse: Nè tre giorni, nè tre mesi di tempo mi faran punto cangiare proposto; onde mandami pur dove ti piace.

Due giorni dopo l'imperatore fece di nuovo chiamar Liberio, nè avendo egli infatti mutato proposto, ordinò che fosse rilegato a Berea nella Tracia. Tolto che si fu Liberio dalla sua presenza, gli mandò cinquecento soldi d'oro (dieci mila lire circa della nostra moneta) per le sue spese; ma egli disse a chi li recava: Rendili all'imperatore, chè n' ha bisogno pe' suoi soldati. Altrettanti gliene mandò l'imperatrice, ed anche al portatore di questi disse di renderli all'imperatore, che n'avea bisogno per mantenere le sue milizie, e che se l'imperatore non n'avea bisogno, li donasse ad Aussenzio o ad Epitteto, i quali certamente ne bisognavano. Non avendo così voluto accettar nulla nè dall'imperatore, nè dall'imperatrice, l'eunuco Eusebio anch'ei gli offerse danaro, ma Liberio gli disse: Tu hai rese deserte tutte le chiese del mondo e m'offri una limosina come ad un condannato; va, e comincia col farti cristiano. Infatti gli ariani, siccome quelli che negavano la divinità di Cristo, non meritavano questo nome. Parlato ch'ebbe Liberio di questo modo e senza niente accettare, partì tre giorni dopo per il luogo del suo confino [1].

Non fu sì tosto in viaggio che l'imperatore fece porre in Roma un vescovo in luogo suo, al qual uopo si giovò del ministero d'Epitteto, giovine neofito, ardito e violento, cui egli avea fatto vescovo di Centocelle, sul mar di Toscana, ed a surrogar Liberio elesse Felice, arcidiacono della chiesa romana. In modo assai singolare fu fatta quest'elezione. Tre eunuchi rappresentaron l'adunanza del popolo; tre vescovi, indegni di questo nome, un de' quali Acacio di Cesarea, in Palestina, gl'imposer le mani nel palazzo dell'imperatore, non avendo il popol romano consentito che una sì irregolare ordinazione seguisse in chiesa, nella quale neppur uno di tutti gli abitanti di Roma più entrar volle dopo che Felice n'ebbe preso possesso. Questa testimonianza tuttavia gli vien resa che sempre vi conservò la fede nicena, e fu irreprensibile nella sua condotta, salvo l'union ch'egli avea cogli ariani prima ancor della sua ordinazione [2].

L'affettuosa venerazion dei Romani per papa Liberio sopravviverà all'esilio ed alla morte sua. L'anno 352 aveva egli dato il velo

[1] Athan., *Hist. Arian. ad Monach.*, num. 39 - Theod., lib. II, cap. XV e XVI. — [2] Athan., *Ib.* - Theod., *Ib*, cap. XVII.

delle vergini alla figlia d'Ambrogio, prefetto delle Gallie, appunto alla messa di Natale, in presenza d'una innumerevol quantità di popolo, e ancor possediamo il bel sermone ch'ei fece in quella solennità. Parla ivi egli alla vergine della dignità del suo sposo. Quegli è, dice, che pur dianzi ha cibato tutto questo popolo, non già di pan d'orzo, ma col suo corpo disceso di cielo; quegli che in quel giorno medesimo nacque uomo da una vergine, ma prima di tutte le cose generato dal Padre, Dio da Dio. Questi è colui ch'essa amar dee; questi colui che onorar dee con la sobrietà, con la modestia, col silenzio. Questa vergine avea nome Marcellina, ed è onorata per santa sugli altari. Sant'Ambrogio, vescovo di Milano, fratello di lei, ci conservò quest'esortazione di papa Liberio, di beata e santa memoria chiamandolo, e dice alla sorella sua, con la quale era uso parlar di lui, che con tanto diletto più l'avrebbe letta quanto più santa era la persona che a lei fatta l'aveva [1]. Di cotal guisa è che un santo parlava ad una santa di papa Liberio, pochi anni dopo la morte di lui. San Basilio, sant'Epifanio, san Sirico, tutti consuonano nelle sue lodi con sant'Ambrogio. Moltissimi fra i martirologi antichi pongon la festa di san Liberio a dì 23 e 24 di settembre. I Greci, i Cofti, gli Etiopi la celebrano il dì 27 d'agosto. Il menologio de' Greci l'annunzia in questi termini: « Il beato Liberio, difensore della verità, era vescovo di Roma sotto l'impero di Costanzo. Ardente di zelo per la fede ortodossa, protesse il grande Atanasio, vessato dagli eretici e scacciato da Alessandria, perchè difendea coraggiosamente la verità. Imperocchè fino a tanto che vissero Costantino e Costante la fede ortodossa fu mantenuta; ma rimasto solo signore Costanzo, essendo egli ariano, prevalsero gli eretici; e Liberio avendo rigorosamente censurata la loro empietà, fu rilegato a Berea nella Tracia. Ma i Romani, che molto erano suoi per fede e per affetto, andarono a ridomandarlo all'imperatore. Fu quindi a loro istanza restituito a Roma, dove morì dopo aver santamente governato il suo gregge [2]. »

Dopo l'esilio di papa Liberio e di tanti vescovi, gli ariani credettero di non avere ancor fatto nulla finchè Osio se ne stesse quieto. Era egli riputato il primo dei vescovi, era stato confessore, avea più di sessant'anni d'episcopato; guidava tutti i concilj; le sue lettere erano dappertutto accolte con riverenza; avea proposto il simbolo niceno e dichiarati eretici gli ariani per ogni dove. Si rivolsero quindi all'imperatore e dissero che il resto era nulla se non si vincesse quel vecchio. L'imperatore gli scrisse facendol venire a sè nel

[1] Ambr., *De Virgin.*, lib. III, cap. I. — [2] *Acta sanctorum*, 23 sept.

medesimo tempo che scrisse a Liberio. Giunto ch'ei fu, volle persuaderlo a condannare Atanasio ed a communicar cogli ariani; ma il santo veglio non ascondendogli la noja che provava in udir tali discorsi, lo riprese autorevolmente e lo persuase a lasciarlo ritornare alla sua chiesa. Se ne lamentaron gli ariani, e gli eunuchi della parte loro tanto pregaron l'imperatore ch'egli scrisse di nuovo ad Osio con minacce e in modo ingiurioso, a lui nominando gli altri esiliati e dicendogli esser egli il solo che a lui resistesse: vero è però che alcuna volta (perchè più volte gli scrisse) lusingavalo pure e chiamavalo padre. Osio rimase fermo e rispose all'imperatore con questa lettera.

« Osio all'imperatore Costanzo, salute nel Signore. Io già ebbi l'onore di confessare pubblicamente la lode di Gesù Cristo quando, sotto il tuo avo Massimiano, i fedeli erano perseguitati. Che se tu ancora sei deliberato di perseguitarmi, anch'io sono tuttavia disposto a soffrir tutto piuttosto che versare il sangue innocente e tradire la verità, nè mi spaventano le tue fulminanti lettere, nè mi fanno impressione le tue minacce. Risparmiati adunque la pena di scrivere tali cose, e piuttosto non seguir la dottrina degli ariani; non ascoltare gli Orientali e non prestar fede ad Ursacio e Valente, poichè costoro non parlano tanto contro ad Atanasio quanto in favor della loro eresia. Credimi, Costanzo, io ti son avolo per età, io era al concilio di Sardica quando tutti ci adunaste tu e il fratello tuo Costante di felice memoria; io stesso invitai i nemici d'Atanasio a venir nella chiesa dov'io alloggiava per dir quanto sapessero contro di lui, confortandoli a nulla temere ed a non aspettare se non un giusto ed equo giudizio. Nè questo feci una sola volta, ma due, proponendo loro, se non voleano farlo dinanzi a tutto il concilio, che almen lo dicessero a me solo, e promettendo che dove fosse trovato reo lo avremmo senz'altro rigettato. Che se all'incontro, soggiunsi ancora, n'uscirà innocente e convincerà voi di calunnia, e con tutto questo non vogliate riceverlo, io l'indurrò a venir meco in Ispagna. Atanasio acconsentiva a tutto questo; ma essi non osarono e rifiutaron del pari. Atanasio venne poi chiamato da te alla tua corte, in Antiochia, dove pure essendo i nemici suoi, chiese che tutti fosser chiamati, o insieme, o ad uno ad uno, a provare in sua presenza le loro accuse, o altrimenti che non avesser più, lui lontano, a calunniarlo; ma tu non l'esaudisti, e anche gli altri non accettarono.

» Perchè adunque dai tu loro ancor retta? Come soffri tu Valente ed Ursacio, dopo ch'ei si sono ritrattati ed han confessato per iscritto la loro calunnia? il che non fecer già per forza, come spacciano; nè

vi furono astretti da soldati; nè il fratel tuo ci ebbe parte alcuna; che a quel tempo, se Dio m'ajuti, non facevasi altrimenti come far si suole oggidì! Eglino stessi spontaneamente vennero a Roma e scrissero in presenza del vescovo e dei preti, avendo scritto prima ad Atanasio una lettera d'amicizia e di pace. Se vogliono aver sofferta violenza, se conoscono che questo è male, se tu non l'approvi, dunque nol fare; non iscriver dunque nè mandar conti, e richiama gli esiliati per non esercitar violenze maggiori di quelle onde ti duoli. Imperocchè Costante ha egli mai fatto niente di simile? qual vescovo fu da lui esiliato? quando assistette egli mai ad un giudizio ecclesiastico? qual mai de'suoi uffiziali costrinse altri a sottoscrivere contro d'alcuno, per dar ragione a Valente di tener questi discorsi? Deh cessa di operare a questo modo, e ricordati che sei uomo mortale; paventa il giorno del giudizio; non ingerirti nelle cose ecclesiastiche; non arrogarti di comandarci in queste materie; ma piuttosto imparale da noi. Dio ha dato a te l'impero, a noi ha confidato la Chiesa. A quel modo che chi t'invola la tua podestà contravviene all'ordine di Dio, così paventa tu di gravarti d'una gran colpa se tu t'ri a te quel ch'è della Chiesa. Sta scritto: Rendi a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio; e però non è lecito a noi d'imperar sulla terra, nè data è a te la podestà di sacrificare. Io ti dico questo per la sollecitudine che ho della tua salute. Quanto a ciò di cui mi scrivi, ecco la mia risposta: Non communico cogli ariani, anzi anatemizzo la loro eresia: nè scriverò mai contro Atanasio, il quale noi e la Chiesa romana, e tutto il concilio, abbiam dichiarato innocente. E tu sì bene il sai che lo richiamasti e gli permettesti di ritornar con onore al suo paese e alla sua chiesa. Or qual ragione puoi tu addurre d'un tal cambiamento? Egli ha gli stessi nemici di prima; quel che vann'ora sotto voce dicendo, perchè non osano dirlo a voce alta, è il medesimo che contro di lui dicevano prima che tu l'avessi richiamato, il medesimo che pubblicavano nel concilio, e di che dar non seppero alcuna prova quand'io ne gli eccitai, come dissi. Se alcuna avuta n'avessero, e' non sarebbon così vergognosamente fuggiti. Chi dunque ti persuase dopo tanto tempo a dimenticar le tue lettere e le tue parole? Cessa, e non dare ascolto a' malvagi onde non farti reo per loro profitto. Tu qui ti adoperi per loro, ma nel dì del giudizio sarai solo a difenderti. Essi voglion giovarsi della tua mano per opprimere il loro privato nemico e farti ministro dell'iniquità loro per seminar nella Chiesa la loro esecranda eresia. Non è cosa da uom di senno gittarsi così in un pericolo evidente per far piacere ad altrui.

Deh! cessa, o Costanzo, e credi a me; a me si convien di scriverti in questa forma, ed a te di non aver in dispregio quel ch'io ti scrivo. »

Tale si fu la stupenda lettera di Osio; ma l'imperatore non ne fu punto commosso, e non lasciò di minacciarlo e di cercar pretesti per maltrattarlo; e benchè non altro ne trovasse se non quello ch'ei confortava gli altri vescovi, principalmente quei di Spagna, a non abbandonare Atanasio, non si tenne per questo di farlo ancor tradurre alla sua presenza e di ritenerlo bene un anno a Sirmio, senza rispetto all'età sua poco meno che di cent'anni [1].

Generale fu questa persecuzione contro i cattolici, e dappertutto eran da Costanzo inviati ministri con ordini minacciosi indirizzati ai vescovi ed ai giudici: ai vescovi, perchè avessero a scriver contro a sant'Atanasio ed a communicar cogli ariani, sotto pena di bando per loro, e di prigione, di castigo corporale e di confiscazione dei beni pei popoli; ai giudici, per commetter loro l'esecuzione degli ordini; e all'uopo di meglio spronarveli, gl'inviati avean seco cherici di Ursacio e di Valente che denunziavano i giudici più negligenti. Gli altri eretici avean, pel favor degli ariani, piena libertà di pubblicar le loro bestemmie; i cattolici soli eran perseguitati. Parecchi vescovi furono quindi condotti dinanzi ai giudici, i quali ordinavan loro di sottoscrivere o di lasciar le loro chiese. Molti de' privati si allontanarono dalle città per tema d'esser posti in accusa come amici dei vescovi, però che anche ai magistrati municipali aveano scritto, affinchè ognuno costringesse il suo vescovo a sottoscrivere, con comminatoria altrimenti d'un'ammenda. Tutte le città erano piene di paura e di tumulto. Alcuni vescovi furon fatti chiamar dinanzi all'imperatore per atterrirli colla sua presenza, oppure s'inventavan calunnie contro alcuni per isbigottir gli altri, e parecchi ve n'ebbe che cedettero e rinunziarono alla communione di sant'Atanasio. Alcuni venivano per presentarsi all'imperatore, ed eran vietati di vederlo e per insin d'uscire dai loro alberghi; nè eran lasciati fiatare finchè non avessero sottoscritto; se ricusavano erano tosto sfrattati, chè gli ariani volevano, almeno in apparenza, ingrossar il loro partito col raccoglier firme imbuondato. L'imperatore intanto tenea fermo nella sua tirannide, senza mai rallargare il confino ai vescovi esiliati per questo conto, come chè nel medesimo tempo richiamasse, e spesso a capo di pochi mesi, malfattori banditi per ladronecci, omicidj o sedizioni.

Chiunque era amico degli ariani, fosse pur carico e convinto di mille delitti, non era accusato, o se pure così per forma giudicato,

[1] Athan., *De Monach.*, num. 44.

ne andava assoluto, e diventava fra loro famoso e caro all'imperatore, sì che otteneva dai giudici quel ch'ei volesse. All'incontro chi combatteva la loro eresia era tosto catturato sotto qualche pretesto, quello, esempigrazia, d'avere sparlato dell'imperatore e bestemmiato contro Dio; e giudicato dall'imperatore stesso, era mandato a confino. In luogo poi d'un vescovo di tal modo esiliato, v'era tosto mandato qualch'altro, fervente per l'eresia, e questo era fatto a mano armata ricever dai popoli che punto nol conoscevano, puniti della confiscazion de' beni e d'altre più rigorose pene coloro che non si sottomettevano, volendo così costringerli ad odiar quelli ch'essi amavano, che gli aveano ammaestrati, che erano i padri loro spirituali, per amar un uomo da cui aborrivano, ed a confidare i loro figliuoli a colui del quale non sapevan la vita nè i costumi [1].

L'arianesimo, e Costanzo che lo sosteneva con l'inganno e con la violenza, sono dai padri della Chiesa qualificati per precursori dell'anticristo. Nè questo dee recarci meraviglia. Il proprio carattere dell'anticristo finale quello è d'esser lui il nemico di Cristo; ora, gli ariani, negando e combattendo la sua divinità, non eran forse i nemici di lui? Di più, essi precedettero un primo anticristo, che fu Giuliano l'apostata. Costui era cugino di Costanzo, e nella strage della sua famiglia fu risparmiato in grazia della sua giovinezza. Corse quindi gran rischio quando Costanzo morir fece il cesare Gallo, fratello di lui. L'indole sua era un miscuglio di falso e di vero, di male e di bene, nè lo raddrizzarono i suoi maestri, fra i quali si contano Eusebio di Nicomedia, il più tristo degli ariani, Ecebolo, sofista, che gridava contro gl'Idoli sotto Costanzo, gli adorava sotto Giuliano e finse il penitente sotto Gioviano; Aezio finalmente, prima schiavo, pòi calderajo, poi saltimbanco, poi medico, poi sofista, poi il più empio degli ariani, da che era di essi il più conseguente: sostenendo il Verbo, non che non esser uguale al Padre, non esser pur simile a lui. Sotto così fatti maestri il leggero e superficiale Giuliano a veder non ebbe nel cristianesimo se non un'opera umana, un sistema inconseguente che avea distrutta l'antica idolatria per introdurne una nuova. Imperciocchè gli ariani pure erano veri idolatri, adorando essi il Figliuolo e lo Spirito Santo, benchè li tenesser per pure creature. Giuliano tuttavia, stando almeno a quanto egli stesso dice, durò cristiano sino all'età di vent'anni, e frequentava le chiese, ed entrò anche nel chiericato, nel quale più volte adempiè l'uffizio di lettore. All'età sua di vent'anni, divenne

[1] Athan., *Ad Monach.*, num. 45 e segg.

apostata, ma in segreto, aspettando di tal mostrarsi in palese quando fosse imperatore. Siccome abbiam altrove notato, il soprannome d'apostata, divenuto inseparabile dal nome di Giuliano, dà esattamente in greco il numero misterioso di sei cento sessantasei, che san Giovanni predetto aveva nel nome umano del ristaurator della romana idolatria: α (1) π (80) ο (70) ς (6) α (1) τ (300) η (8) ς (200), totale, 666 [1].

Varie furon le cagioni della sua apostasia: i falsi insegnamenti che avea ricevuti dagli ariani; lo scandalo dei rigiri e delle passioni di costoro; l'odio che avea per Costanzo e che trasformossi in odio pel cristianesimo; uno spirito curioso, superficiale e sommamente vano.

Degli scienziati, i più solidi e profondi abbracciavano tutta la perfezione del cristianesimo, diventavano padri della Chiesa, uomini potenti in parole ed in opere. Quelli a cui meglio piacea l'eleganza dello stile che la verità intrinseca delle cose si facevano sofisti o professori d'eloquenza, ed insegnavano a declamare sovr'ogni sorta d'argomento, pro o contro, in modo da farsi applaudire e da sedur gli uditori con luoghi communi e volgari similitudini, senza curarsi del vero. Tenevano scuola costoro nelle principali città, e talvolta si provocavano a chi meglio parlasse nelle pubbliche adunanze. I discepoli parteggiavano pel maestro, e si davan d'attorno per procacciargli più allievi che potessero, al qual uopo si ponean tosto al fianco degli ultimi arrivati, iniziavanli nella setta loro con cerimonie mezzo serie e mezzo burlesche, qualche volta pure con giuramento di non più lasciare la loro scuola. Tra questi professori di rettorica ce ne avea di cristiani: tale era Proeresio che insegnava in Atene, e la eloquenza del quale vien da Giuliano paragonata a quella di Pericle; tale era pur Vittorino Africano, che insegnava con lustro in Roma, dove fra' suoi discepoli vedeva i senatori più illustri e dove abbracciò il cristianesimo imperando lo stesso Giuliano. Nel numero dei retori ritenuti nel paganesimo ben più dalla letteraria tenerezza per Omero, per Platone, per Aristotile, che da persuasione, il più illustre era Temistio, che dall'imperatore Costanzo fu innalzato al grado di senatore di Costantinopoli, e che stimar si fece, pel suo nobil carattere, anche dall'imperatore Teodosio; poi Libanio, nativo d'Antiochia, di natura e di eloquenza più pedantesca. L'amor delle lettere strinse vincoli d'amicizia fra questi retori ed alcuni padri della Chiesa. Però vediamo san Gregorio Nazianzeno raccomandare famigliarmente gli amici suoi a Temistio, cui egli chiama re dell'eloquenza; e Libanio, dopo aver mandato un de' suoi componimenti oratorj a san Basilio,

[1] Apoc., XIII, 18.

scrivergli in appresso che avendo esso meritato il suo suffragio, non ha più a temere d'altrui censura.

Ma oltre questi pagani letterati, pe' quali il paganesimo era forse meno una religione che una letteratura, altri sofisti v'erano che se ne facevano una professione di scienze occulte. Miravan costoro più al titolo di filosofi che di oratori; e però che il cristianesimo avea crollato la filosofia pagana, o meglio il paganesimo filosofico, i nuovi filosofastri ne copriron di misterj le ruine. Per esser quindi ammesso a questi misterj era bisogno di prove e di purificazioni, ed anche inventossi una nuova cerimonia per purificare e rigenerar l'uomo, che era il taurobolo. Il chiedente calava in una fossa coperta d'un'asse traforata di molti pertugi, sulla quale era scannato un toro o un montone, e l'iniziato ne ricevea dai pertugi il sangue sopra tutte le parti della persona. Questo era il taurobolo, nè v'era macchia che questa espiazione non cancellasse. Le quali misteriose cerimonie intendevano a render venerabili agli iniziati le omai rancide superstizioni dell'idolatria, gli auguri, gli aruspici, gli oracoli, l'astrologia, la magia e l'altre divinazioni; ma principalmente le nuove superstizioni della teurgia, o l'arte di evocare i demonj e gli dèi, ed eziandio di rendersi visibile la divinità suprema. Tale si è la filosofia che Plotino, Porfirio e Giamblico propagarono nei loro scritti e fra i loro discepoli, e che convertì Giuliano in un apostata.

Il principal sostegno a que' giorni di detta filosofia era il sofista Edesio che insegnava in Pergamo, insiem co' suoi discepoli Eusebio, Crisanto e Massimo. Ora Giuliano, nel tempo che Gallo suo fratello era cesare, godendo della libertà sua e di grandi ricchezze, andò a cercar questo Edesio, il quale, per esser troppo vecchio, lo affidò a' suoi discepoli Eusebio e Crisanto, i quali operaron d'accordo in modo da destare in lui un desiderio irresistibile di conoscere i misterj della teurgia. Eusebio facea mostra d'averla in dispregio e solitamente finiva i suoi discorsi con queste parole: Queste son quelle che chiamar si debbono verità solide, però che quanto ai prodigi dei sedicenti taumaturghi, le sono illusioni e pazzie da lasciare agli stolti che han commercio colle podestà materiali. Avendogli un giorno Giuliano dimandato la spiegazione di questa specie di ritornello, Eusebio gli rispose: Massimo (allora era in Efeso) è un de' più antichi e più esperti discepoli di Edesio, ma suol dare im pazzie. Non è gran tempo, egli ci condusse tutti quanti eravamo al tempio d'Ecate, dove, fatte innanzi le nostre salutazioni alla diva, ci disse: Sedete, amici, ed io vi mostrerò se sono un uom della commune. Sedemmo, ed egli, purificato

un granello d'incenso, si mise a recitar sotto voce non so qual inno, e tosto la diva si pose a sorridere. Noi ne fummo atterriti; ma egli ci disse: Questo è niente, or vedrete accendersi le faci che tiene in mano, ed infatti non avea detto ancor queste parole che le faci s'accesero. Fummo per un istante sorpresi da questi prestigi; ma in tutto questo non v'è cosa che mi faccia stupore, nè debba farlo a te. L'essenziale si è di trovarne la ragione. Rimanti pure con le tue ragioni, disse ad un tratto Giuliano; addio, tu m'hai mostrato l'uomo ch'io cerco; e mosse difilato per Efeso. Sono notizie queste che abbiamo dal sofista o filosofo Eunapio, discepolo di Crisanto [1].

Giuliano si lasciò abbandonatamente guidare da Massimo, e poi ch'egli ebbe preso le sue lezioni, spezzò, dice Libanio, a guisa di furioso lione, tutti i legami che ancor l'annodavano alla religione cristiana. Massimo, che forse avea bisogno d'un altro, lo persuase a far venire Crisanto, e questi due filosofi, per dotti che fossero, appena bastar potevano all'avidità del loro discepolo, al quale parea di non aver niente imparato finchè gli restasse qualch'altra cosa a imparare. Finalmente l'introdussero nel secreto dei loro misterj. Raccontasi che il filosofo da cui dovea essere iniziato (era Massimo certamente) menatolo in un tempio, il fece discendere in una grotta sotterranea, dove, terminate l'evocazioni, s'udì ad un tratto uno spaventevol fracasso e si vider comparire spettri ardenti, oude Giuliano, novello ancora, fu colto da spavento e fece per abitudine il segno della croce. Al qual atto tutto repentinamente disparve, ed essendosi questo ripetuto ben dieci volte, Giuliano non potè tenersi dal manifestar a Massimo la sua ammirazione per la virtù di questo segno dei cristiani. A cui Massimo, vedendo il suo proselito vacillare, in sembianza d'inspirato rispose: Che! credi tu d'aver fatto paura agli dèi? No, principe; ma gli dèi non vogliono aver commercio con un profano pari tuo. Giuliano restò pago di questa ragione, nè più oltre sturbando la cerimonia, si lasciò iniziare. Più tardi poi fece un'altra cerimonia per cancellar sopra di sè il battesimo, e fu senza dubbio quella del taurobolo [2].

Certo si è ad ogni modo che Massimo gli predisse l'impero, ch'ei gli pose in mente il pensiero d'annichilare la religion dominante per ristaurar quella de' suoi antenati, e che, a forza di predizioni, di lusinghe e di prestigi, ei lo rendè il pagano più fanatico che mai fosse. Giuliano non considerò quindi sè stesso oggimai più che per un principe eletto dai numi ad essere il ristauratore dei loro altari; gemeva al vedere la condizione in cui era ridotto il paganesimo, e accora-

[1] Eunap., *In Maxim.* — [2] Theod., lib. III, cap. III.

vasi fino alle lagrime per la ruina e l'abbandono dei templi di cui vedea le spoglie in mano ai favoriti di Costanzo. Alcuna volta diceva agli amici suoi che s'ei divenisse imperatore, il mondo sarebbe felice, vale a dir ch'egli rimetterebbe l'idolatria; e fin da quel momento cominciò a regnar sopra i cuori di quelli tra i pagani che seppero il suo cambiamento, e offerivano in segreto sacrifizj per lui, mentre alcuni imprendevano lunghi viaggi unicamente per vedere ed ascoltar colui che già consideravano per il loro liberatore.

Le vociferazioni della apostasia di lui pervennero fino alle orecchie di Gallo suo fratello, il quale spedì a lui l'ariano Aezio per confermarlo nella fede che aveano ereditata dai padri loro. Aezio tornò edificato di Giuliano, però che in sostanza quanto i filosofi dicevano del logos o Verbo divino, punto non differiva dal puro arianesimo. Gallo scrisse quindi a suo fratello una lettera, che ancor ci resta, nella quale gli manifesta quant'era contento dell'aver saputo ch'egli frequentava assiduamente le case di orazione e visitava i sepolcri dei martiri. Giuliano, spingendo ancora più oltre la sua ipocrisia, si fece radere il capo e finse di darsi alla vita monastica. Quando poi suo fratello fu messo a morte, anch'egli si trovò in gran rischio; ma avea nell'imperatrice Eusebia una potente protettrice alla corte, ed essa gli ottenne di poter andare a continuar i suoi studj ad Atene.

Frattanto l'imperatore Costanzo, tutto affaccendato in tener concilj ed in tribolare i vescovi, trascurava la difesa dell'impero; le Gallie erano infestate dai Barbari della Germania, l'Oriente insultato dai Persiani, sì che per la prima volta egli confessò di ceder sotto il peso dei pubblici affari. Per raccomandazione dell'imperatrice, Giuliano fu richiamato da Atene, gli fu rasa la barba, levato il mantel di filosofo e vestito da guerriero. Da ultimo, a dì sei di novembre dell'anno 355, Costanzo lo proclamò cesare in Milano, alla presenza dell'esercito, e pochi giorni dopo, fattagli sposar Elena sua sorella, gli affidò il reggimento delle Gallie. Giuliano, che di que' giorni appunto compiva i ventiquattr'anni, fece un panegirico dell'imperatrice e due dell'imperatore. Difficil sarebbe il portar più oltre l'ipocrisia e l'adulazione; in fondo al cuore disprezzava e abborriva Costanzo, e nondimeno, a udirlo, Costanzo vinceva in virtù ed in ingegno tutti i grandi uomini dell'antichità, compreso lo stesso Alessandro Magno. Insomma, egli dice, levate in Omero i nomi proprj de'suoi eroi, ponetevi quello di Costanzo, e il poeta vi parrà parlare più giusto. Tal si mostra Giuliano negli stessi suoi scritti [1].

[1] *Orat.*, II, pag. 78, ediz. Spanh. - *Vie de Julien*, par La Bleterie, Gerdil, Jondot, Tillem., etc.

In Atene aveva egli conosciuto due personaggi di cui avrebbe pur voluto acquistarsi l'affezione, ed erano san Gregorio di Nazianzo e l'amico suo san Basilio, entrambi della stessa età e della stessa contrada, la Cappadocia. Erano omai trent'anni che Gregorio applicavasi allo studio delle scienze e delle lettere; egli era nato verso l'anno trecento sedici, da madre cristiana e da padre ancor pagano, nella picciola città di Nazianzo, non lungi da Cesarea, capitale della provincia. Santa Nonna, sua madre, avea chiesto un figliuolo a Dio, anticipatamente consacrandoglielo; poi di nuovo glielo consacrò quando si vide esaudita, gli pose nome Gregorio, come il padre, e dopo di lui ebbe un altro figliuolo, che fu san Cesario, ed una figlia, che fu santa Gorgonia. La pia madre allevò da sè questi suoi figliuoli nella pietà, e insegnò loro a leggere nei libri santi, dando ad essi l'esempio di tutte le virtù. Senza misura era la carità di costei verso i poveri, e se fosse stato fattibile avrebbe donato loro sè stessa. La devozion sua nelle chiese era sì grande che non solo sempre vi stava in silenzio, ma si faceva scrupolo pure di sputar sullo spazzo o di voltar le spalle all'altare. Già prima ancor d'esser madre, sempre chiedeva a Dio, con orazioni, digiuni e lagrime, la conversione del marito; ma quando Dio ebbe a lei dato il primo figliuolo, si pose all'opera con maggior zelo che mai. Gregorio padre non era propriamente idolatro, ma sì della setta degli Ipsistari, così chiamati perchè facean professione d'adorare il Dio supremo, in greco Ipsisto; a che mescolavano varie osservanze legali de'Giudei; finalmente si arrese e ricevè nell'anno 325 il battesimo dalle mani di san Leonzio vescovo di Cesarea, mentre questi passava da Nazianzo per andare al concilio di Nicea. Però che già prima del suo battesimo praticava tutte le virtù morali, sì gran progressi egli fece nelle virtù cristiane che quattr'anni dopo fu fatto vescovo di Nazianzo. Egli aveva allora circa cinquantacinque anni d'età, e così la sua sposa; ne visse ancora quarantacinque, vale a dir quasi un secolo in tutto. Tali sono le date che necessariamente risultano dalle notizie che Gregorio figlio ci dà della sua propria vita e di quella de' suoi parenti [1].

Insiem colla pia educazion della madre, il giovin Gregorio ebbe grazie particolari dal cielo. In quell'età che cominciano a spiegarsi nell'anima le nozioni del vizio e della virtù, egli ebbe la notte una visione. Si vide ai fianchi due vergini vestite di bianco, d'una modestia ed insieme d'una maestà sovrumana, le quali si fecero ad ab-

[1] *Acta sanctorum*, tom. II, *maii*. - *Ib.*, tom. III, *sept*. - Godescard, 9 *maii*. - Alberici, *Vie de S. Greg. de Naz.*

bracciarlo teneramente come figliuolo. Tutto giubilante, dimandò loro chi fossero e donde venissero, ed elle risposero chiamarsi l'una la castità, l'altra la temperanza; assister esse al trono del re Gesù e deliziarsi nella bellezza delle vergini celesti; e l'indussero ad unir l'anima sua all'anima loro, affinchè un giorno lo potessero trasportare in cielo e riporlo fra gli splendori dell'eterna Trinità; dopo di che salirono al cielo. Questa visione lo riempiè di ardente amore per la castità verginale, onde facea suo diletto non già dei trastulli della gioventù, ma sì della compagnia delle persone che avean consacrata a Dio la purità del corpo e dell'anima. Insiem con un cuor puro aveva egli di lassù ricevuto un ingegno insaziabile; ebbe cari i libri, ebbe cari i sapienti; ma i libri e i sapienti che parlavano di Dio; e s'egli amò e coltivò le lettere profane, si fu solo per meglio servire alle lettere sacre; egli stesso ci narra ne' suoi versi queste particolarità della sua fanciullezza.

Appreso ch'egli ebbe tutto ciò che apprender poteva nel suo paese nativo, portossi a Cesarea in Palestina, mentre suo fratello Cesario recavasi ad Alessandria. A Cesarea trovavasi la scuola fondata da Origene, e la famosa biblioteca del discepolo suo, san Panfilo martire, accresciuta dall'erudito Eusebio.

Vivea di que' giorni, nella stessa provincia, san Cirillo, prima prete e poi vescovo di Gerusalemme, dov'era nato verso l'anno 315. Ordinato prete verso l'anno 345 da san Massimo, gli fu commesso di predicar tutte le domeniche nell'assemblea dei fedeli e nel medesimo tempo d'istruire i catecumeni. Ci rimangon di lui ventitrè catechesi o istruzioni, le prime diciotto delle quali spiegano il simbolo, e le cinque altre i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, che i neofiti ricevevano in un medesimo giorno. Gli è questo un monumento di pregio inestimabile per la chiarezza e per l'ordine con cui ivi è sposta la dottrina cristiana e difesa contro i pagani e gli eretici; tanto che se san Cirillo avesse mirato a confutare anticipatamente i protestanti del secolo decimosesto non avrebbe potuto spiegarsi con maggior forza intorno alla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, al sacrifizio della messa ed agli altri punti di questa natura. Nello spiegar quell'articolo del simbolo: Io credo ancor nella Chiesa cattolica, egli dice esser ella chiamata cattolica o universale perchè sparsa per tutta la terra; perchè insegna universalmente e senza eccezioni tutto che è necessario alla salute; perchè assoggetta al vero culto tutto il genere umano, principi e sudditi, dotti ed ignoranti; perchè guarisce universalmente tutti i

peccati e possiede universalmente tutte le virtù. È dunque necessario di osservare studiosamente quest'articolo del simbolo, ed evitar le impure conventicole degli eretici. Al tuo giugner dunque in una città forestiera non dimandar semplicemente dove sia la casa del Signore, però che l'eresie si affaticano di dar questo nome ai loro nascondigli. Nè tampoco dimandar semplicemente dove sia la chiesa, ma sì dove sia la Chiesa cattolica; però che questo è il proprio nome della santa Chiesa, madre di noi tutti e sposa di Gesù Cristo. Perseguitata un tempo, essa cingeva i suoi martiri con le corone immortali e molteplici della pazienza; in pace, oggidì, ella si vede onorata dai re, dai grandi, dagli uomini d'ogni condizione. Del rimanente, i re sono circoscritti ad alcune particolari nazioni, la potenza loro ha suoi confini: la podestà sola della santa Chiesa cattolica si estende senza limiti sopra tutta la terra [1].

Essendo san Massimo passato a miglior vita, a lui succedette, verso la fin dell'anno 350, il prete Cirillo, e il principio del suo episcopato fu illustrato da un gran prodigio, del quale affrettossi di render conto all'imperatore Costanzo. Nel cinquantesimo giorno dopo Pasqua, alla Pentecoste, il dì 7 di maggio dell'anno 351, alle ore nove del mattino, comparve in cielo, sopra il Golgota, una sterminata croce formata di densa luce, che stendevasi fino al monte Oliveto, e mostrossi distintissimamente non ad una o due persone, ma a tutta la città. Nè fu altrimenti, come alcuno creder potrebbe, un fenomeno passeggero, ma durò in alto per più ore, visibile agli occhi e più luminoso del sole, dalla cui luce sarebbe stata certo ecclissata se la sua non fosse stata più forte di quella del sole. Tutto il popolo corse immantinente alla chiesa con timore misto di gioja, ed ivi, giovani e vecchi, uomini e donne, e sin le vergini più ritirate, e cristiani del luogo e forestieri, e pagani venuti da diverse parti, tutti ad una voce lodavano nostro Signor Gesù Cristo, il Figliuolo unigenito di Dio, il facitor di miracoli, vedendo per esperienza la verità della dottrina cristiana, alla quale il cielo rendeva testimonianza. In questa lettera, che ancor possediamo, san Cirillo chiama Costanzo co' nomi più onorevoli, il che facea senza dubbio per più affezionarlo alla vera fede, però che conchiude col desiderargli di glorificare per sempre la santa e consustanziale Trinità. La chiesa greca celebra nel dì 7 di maggio la commemorazione di questo miracolo, del quale rendono testimonianza eziandio moltissimi altri storici [2].

[1] Cyrill. Hieros., *Catech.*, XVIII, num. 23-27. — [2] Socr., lib. II, cap. XXVIII. - Sozom., lib. IV, cap. V.

Alessandria, dove era ito a studio Cesario, aveva in capo alla sua scuola un cieco, ed era Didimo, il quale, nato in Alessandria stessa verso l'anno 308, avea perduto la vista in età di quattro o cinque anni quando appena principiava ad imparar l'alfabeto. Ma quest'accidente, anzichè diminuire in lui il desiderio di sapere, lo accrebbe, e fattosi intagliar l'alfabeto in una tabella di legno, apparò poi col tatto e le lettere, e le sillabe, e le parole, e le intiere frasi. Nè a ciò stette contento il fervido studiante; ma recavasi ad ascoltare i professori più famosi e facevasi leggere i migliori libri, e quando i lettori si addormentavano, meditava lungamente su quanto avea udito leggere e se lo scolpiva così nella memoria. Di questo modo apprese non solo le regole della grammatica, i precetti della retorica ed i più bei passi dei poeti e degli oratori, ma eziandio si fece spertissimo nella scienza di tutte le cose divine ed umane; nelle scritture dell'antico e del nuovo Testamento, cui egli spiegar sapea parola per parola dal principio alla fine in sensi diversi; nei dommi della Chiesa, i quali spiegava con altrettanta esattezza quanta chiarezza; nella filosofia di Platone e d'Aristotile; nella geometria, nella musica, nell'astronomia e nelle differenti opinioni dei filosofi; le quali cose sì perfettamente egli possedeva che rispondea prontamente a tutte le obbjezioni, e nessuno seppe, disputando, mai vincerlo. Allo studio accoppiava l'orazione, da Dio continuamente implorando l'interno lume. In somma egli era un prodigio, sì che venivano a turba gli stranieri ad Alessandria, gli uni per ascoltarlo, gli altri anche sol per vederlo. Sant'Atanasio lo aveva in singolar estimazione, e gli confidò quella scuola famosa nella quale ei fu uno dei più illustri successori d'Origene. Didimo era uno special favore della Provvidenza per quella città, dove infatti egli rendè una luminosa testimonianza alla fede della consustanzialità, e s'oppose con altrettanto zelo quanta dottrina all'empietà degli ariani, abbattendo tutti i loro sofismi e dileguando le illusioni dei loro discorsi. Era pur in gran riputazione appo i più santi monaci dell'Egitto, fra i quali essendo sant'Antonio venuto a visitarlo, quando fu ad Alessandria per rendere testimonianza a sant'Atanasio, gli domandò se non fosse travagliato dell'esser cieco, e non rispondendo egli, per vergogna di confessar questa debolezza, gli replicò una seconda e una terza volta la stessa dimanda, finchè Didimo confessò ingenuamente che ne vivea travagliato. Io stupisco affè, rispose Antonio, che un uomo savio s'affligga dell'aver perduto ciò che le formiche e i moscerini posseggono, anzichè rallegrarsi d'aver ciò ch'ebbero i santi e gli apostoli. Meglio è, disse, veder col lume

della mente che con quello degli occhi, un solo sguardo dei quali può perdere l'uomo eternamente [1].

In Alessandria s'insegnavano tutte le scienze, e Cesario le studiò tutte: la retorica, la filosofia, l'astronomia, ma particolarmente la medicina, nella quale fece sì maravigliosi progressi da ecclissar i medici più famosi del suo secolo. Gregorio, suo fratello, venne dalla Palestina a trovarlo, e si trattenne qualche tempo con lui, dopo di che imbarcossi per Atene, che era sempre tenuta per la metropoli delle scienze e delle lettere. Contraria la stagione al navigare, ebbe una furiosa tempesta che durò venti giorni, e fu un momento in cui la nave si trovò piena d'acqua già presso ad affondare, onde tutti, e marinai e piloto, e fin coloro che poco innanzi non ci sapevano alcun Dio, si posero ad alta voce a invocar Gesù Cristo, ed ecco a quel nome salva dall'imminente pericolo la nave. Ma necessitavano d'acqua dolce, però che alle scosse della tempesta i vasi che la contenevano erano stati precipitati nel mare, quando un legno mercantile della Fenicia in cui s'incontrarono fu tanto pietoso e coraggioso da somministrarne loro. Ma pur tuttavia la tempesta non placavasi, e l'equipaggio perdeva ogni speranza. Gregorio principalmente era desolato, perch'essi non aveano ancora ricevuto il battesimo, e sì grande era il suo dolore che gli stessi marinai n'avean compassione. Pregava Dio tutto in lagrime, di nuovo a lui votando l'intera sua vita s'ei si degnasse salvarlo da quel pericolo. La sua preghiera fu esaudita, e la tempesta placossi. Più: tutti quelli che erano con lui nella nave abbracciaron con molta compunzione la fede di Cristo, e giunsero prosperamente ad Atene.

Gregorio parla con entusiasmo di questa città, dove allora vivevano i maestri più insigni: l'oratore Anatolio, fra gli altri, che fu da Costanzo indi fatto prefetto del pretorio; il celebre Diofanto, inventore dell'algebra, e Proeresio, del quale abbiam già parlato, che chiamato, tempo prima, nelle Gallie dall'imperatore Costanzo, ritornando per Roma, vi destò tale ammirazione di sè che il senato gli rizzò una statua con questa iscrizione: Roma, regina del mondo, al re dell'eloquenza.

A porre il colmo alla contentezza di Gregorio si aggiunse l'arrivo colà dell'amico suo san Basilio. Già prima si conoscevano, ma in quest'occasione la loro amicizia divenne intima. Uscito Basilio da una famiglia che noverava una lunga schiera d'eroi, nacque a Cesarea in Cappadocia, nel medesimo tempo che Gregorio, verso l'anno 317,

[1] Tillem., De Cellier.

ed era il secondo di dieci fratelli, quattro dei quali son dalla Chiesa onorati per santi, che sono Basilio stesso, sua sorella Macrina, che era la primogenita, Gregorio, vescovo di Nissa, e Pietro, vescovo di Sebaste, il minore di tutti. Anche il padre avea nome Basilio, ed Emmelia la madre, amendue scritti nel novero dei santi. Il padre di santa Emmelia avea sofferto il martirio nella persecuzione di Massimiano Galerio; nella qual persecuzione gli avoli paterni di san Basilio, santa Macrina e suo marito, avean patito sette anni d'esilio in mezzo alle foreste del Ponto, esposti alle intemperie della stagione e ai tormenti della fame, benchè allevati prima tra gli agi e le ricchezze. Tali erano gli antenati di san Basilio.

L'avola sua, santa Macrina, era nativa di Neocesarea nel Ponto, ed era stata ammaestrata nella fede da san Gregorio il Taumaturgo. Ella potea forse avere sessantasei anni d'età quando venne al mondo il pronipote suo, che, fanciulletto ancora, fu a lei spedito e confidato, ed ella n'ebbe quella cura che nutrice, e formò la sua prima educazione, insegnandogli principalmente i dommi della fede, e usando in questo le stesse parole che usato avea san Gregorio antedetto ad ammaestrar lei medesima; di che san Basilio lodavasi poi come d'un grandissimo benefizio di Dio. Il padre suo, che aveva domicilio nel Ponto ed era l'ornamento di quella provincia così per la sua pietà come per la sua eloquenza, volle essergli il primo institutore nelle lettere sacre e profane, anzi pare che insegnasse pubblicamente retorica e filosofia. Il figlio era ben fatto della persona e di robusta complessione, ma nondimeno soggiacque ad una malattia mortale, della quale fu risanato per le orazioni del padre, il quale continuò a servirgli di precettore sino alla sua morte, che seguì poco dopo la nascita dell'ultimo suo figlio, san Pietro di Sebaste. Basilio, giovinetto ancora, fu allora inviato a Cesarea di Cappadocia, o forse di Palestina, dove in breve si distinse fra quelli dell'età sua per la rapidità de' suoi progressi, acquistandosi nel medesimo tempo l'ammirazione di quanti il conoscevano, pel suo fervore e per la sua esemplare condotta. Non avendo i più dotti maestri di Cesarea più nulla da impararagli, venne a Costantinopoli, dove Libanio insegnava pubblicamente con applauso universale. In poco tempo Basilio si fe' da lui notar tra gli uditori suoi tanto ch'egli non potea saziarsi dall'ammirar nel nuovo discepolo la più felice attitudine alle scienze, congiunta con una rara modestia e con una virtù senza pari, confessando egli stesso nelle sue pistole che si sentia come rapir fuori di sè stesso ogni volta che udiva Basilio parlar in pubblico. Egli man-

tenne poi sempre con lui commercio epistolare, e non cessò di dargli contrassegni dell'alta stima e venerazione in cui teneva il merito suo.

Finalmente, da Costantinopoli Basilio passò ad Atene, dove già la fama sua l'avea preceduto; il nome suo era nella bocca di tutti, ed ognuno teneasi beato d'essere il primo a conoscerlo. L'amico suo Gregorio, ch'erasi acquistato la stima e l'affezione universale, gli avea già innanzi accaparrati tutti gli animi. Oltre a tutto ciò, Basilio avea la gravità d'un uomo attempato, ed a questa gravità sua fu debitore dell'essere stato esentato dalle burlevoli cerimonie a cui era sottoposto ogni novello discepolo. Atene, con tutti i suoi doni, punto non corrispose al concetto ch'egli se n'era formato, tuttavia ve lo trattenne l'amicizia di Gregorio, e fra loro si communicavano i pensieri più intimi e il desiderio che aveano della perfezione cristiana. Abitarono in una medesima casa, mangiarono alla stessa tavola, e de' loro compagni non praticavano se non i più casti e tranquilli. Due sole vie sapevano nella città, quella che conduceva alla chiesa ed ai dottori che v'insegnavan la fede, e quella che conduceva alle scuole pubbliche ed ai maestri che v'insegnavan le scienze umane; lasciando agli altri le vie che guidavano al teatro, agli spettacoli ed ai divertimenti profani. Il sommo degli affari per loro era la santificazion di sè stessi. L'unico lor fine era quello d'esser chiamati cristiani e tali d'essere effettivamente. In questo essi consister facevano tutta la gloria loro.

I primi com'erano nella pietà, i primi anche furono nelle scienze e nelle lettere. Alla retorica, alla poesia, alla filosofia, alla dialettica, Basilio congiunse lo studio della geometria e dell'astronomia, quanto bastò perchè non fosse inferiore ai più dotti. Mosso dalle varie infermità a cui soggiacque per l'austero e mortificato suo vivere, aggiunse lo studio della medicina, in ciò almeno che ha di più filosofico. Finalmente, chi legga i suoi scritti intorno alla creazione agevolmente s'accorgerà aver egli avuto intorno alla storia naturale idee più giuste e cognizioni più estese che non ebbe Aristotile. Tanto sapere e tanta virtù destaron l'altrui ammirazione a tal segno che in ogni luogo dove era discorso d'Atene e de' suoi sapienti maestri, quel maraviglioso pajo d'amici, Basilio e Gregorio, Gregorio e Basilio, era sempre, per primo, in sulle bocche di tutti [1].

A tante preziose cognizioni un'altra troppo necessaria ne univano, la cognizione degli uomini, tanto che quando Giuliano venne in quella città e studiò con loro non solo le umane lettere, ma eziandio le sa-

[1] Vedi *Acta sanctorum*, 14 junii.

cre Scritture, ben potè stare in contegno e mascherarsi, ma essi di sotto a' suoi sembianti e da tutto il suo esteriore scoprirono il disordine della sua mente. Era Giuliano di mezzana statura, collo grosso, ampie spalle, che spesso alzava e moveva insiem con la testa. Non era fermo ne' piedi, e però nè il portamento aveva sicuro. Vivi avea gli occhi, ma errabondi e inquieti; iroso lo sguardo, schizzinoso e insolente il naso, grande la bocca, sporgente il labbro di sotto, la barba irta ed aguzza; facea sberleffi ridicoli e segni col capo senza ragione, ridea smodatamente e sgangheratamente, fermavasi in mezzo al discorso e ripigliava fiato, facea dimande impertinenti e risposte intricate l'una nell'altra, non sode, non ordinate. Gregorio solea dire, vedendolo: Che peste cresce in costui l'imperio romano! Dio voglia ch'io sia falso profeta [1].

Finalmente giunse il momento doloroso. Dopo trent'anni di studi, Basilio e Gregorio stavano per lasciar Atene e per lasciarsi l'un l'altro. Tutta la città ne fu commossa, e professori ed allievi furono intorno a' due amici pregandoli a rimanere. Basilio espose con tanta eloquenza i motivi dai quali era stretto malgrado suo a ritornare in patria che lo lasciaron partire; ma trattennero Gregorio e gli fecero forza ad accettare una cattedra di retorica; non per molto tempo tuttavia, però che poco dopo si trafugò chetamente di colà per andar a raggiungere l'amico suo in Cappadocia. Giungeva per terra in Costantinopoli nel medesimo tempo che da Alessandria vi sbarcava Cesario suo fratello, il quale era cresciuto in tanta riputazione che i magistrati di Costantinopoli, per trattenerlo nella loro città, gli offersero un grosso emolumento, un illustre parentado e la dignità di senatore. Ad istanza loro l'imperator Costanzo gli diede lettere di cittadinatico e lo nominò suo primo medico; ma intanto Gregorio persuadevalo a ritornar con lui alla patria ed a dedicare a questa le primizie dell'arte sua. Tali eran gli studi e i costumi di coloro che chiamiam padri della Chiesa.

Nè solo in Roma o nella Grecia o in Oriente si studiavan le lettere e si formavano i dottori de' cristiani; anche in fondo alle Gallie era nato, a Poitieri, un Ilario, da una delle più illustri famiglie. Studiò egli con profitto le scienze profane, e applicossi particolarmente all'eloquenza, dandosi ad imitar lo stile di Quintilliano. Ben più fece ancora, chè grado grado ascese alla cognizion perfetta della fede cristiana. « Io andava meco pensando, egli dice, lo stato più desiderabile, secondo il senso, essere il riposo in seno all'abbondanza,

[1] Greg. Naz., *Orat.*, IV.

ma questo bene averlo anche le bestie in commune con noi. Compresi adunque che la felicità dell'uomo dovea stare più alto, e la riponevo nella pratica della virtù e nella cognizione della verità. Non essendo la vita presente che una seguenza di miserie, mi parve averla noi ricevuta per esercitar la pazienza, la moderazione, la mansuetudine, e Dio, così buono com'egli è, non avercela donata per renderci poi più miseri al ritorcela. L'anima mia correva dunque ardentemente a conoscer questo Dio autor d'ogni bene; però che io vedea chiara l'assurdità di quanto i pagani insegnavano circa la divinità dividendola in più persone dell'uno e dell'altro sesso e attribuendola a bestie, a statue e ad altre cose insensibili. Conobbi non potervi essere se non un Dio solo, eterno, onnipotente, immutabile. Pieno di questi pensieri, lessi, ammirando, quelle parole nei libri di Mosè: Io sono quegli che sono; e in Isaia: Il cielo è mio trono, e la terra mio sgabello; ed ancora: Egli tiene il cielo in mano e vi chiude la terra; e nei Salmi: Dove andrò io per involarmi al tuo spirito, e dove fuggirò dinanzi alla tua faccia? E queste parole mi fecer conoscere che tutto è soggetto a Dio, ch'egli è in cima di tutto, in tutto e dappertutto, ch'egli è la fonte d'ogni bellezza, e bellezza infinita; in breve, io compresi ch'io dovea crederlo incomprensibile. Spinsi più oltre i miei desiderj, e mi augurai che questi buoni sentimenti ch'io aveva di Dio e i buoni costumi avessero una ricompensa eterna. La cosa mi parea giusta; ma la fralezza del mio corpo ed eziandio del mio spirito già mi dava da temere, quando gli scritti degli evangelisti e degli apostoli mi fecero trovar più ch'io non avrei ardito sperare, particolarmente il principio dell'Evangelio di san Giovanni, in cui appresi Dio avere un Figliuolo coeterno e consustanziale al Padre; e questo Figliuolo, il Verbo di Dio, essersi fatto carne, affinchè l'uomo potesse divenir figliuolo di Dio [1]. »

Sant'Ilario, giunto per questi gradi alla cognizione della verità intera, l'abbracciò lietamente e ricevè il battesimo. La moglie sua, della quale non sappiam nè il nome nè la vita, lo seguì nella fede, con una figliuola unica, chiamata Abra, ch'egli avea avuta dal suo matrimonio e alla quale persuase di vivere in perpetua verginità. Dopo il suo battesimo applicossi con tanta cura a informare i suoi costumi alle regole della Chiesa che, quantunque laico e ammogliato, parea posseder già la grazia sacerdotale. Non solo egli mai non mangiava co' Giudei o cogli eretici, ma incontrandoli non rendea pur loro il saluto; il che non facea se non per zelo che avea della fede;

[1] Hilar., *De Trin.*, lib. I.

dalla qual severità cessò poi con la mira d'acquistarli a Gesù Cristo. Il suo zelo per la verità lo mosse ad annunziarla in ogni luogo, ammaestrando gli uni della fede nella Trinità, e animando gli altri alla verità per le promesse del regno de' cieli. Vissuto ch'egli ebbe lungo tempo in questi santi esercizj, tutto il popolo di Poitieri lo chiese per vescovo, in luogo, come credesi, di Massenzio, fratello di san Massimino di Treveri, verso l'anno 353.

Indi a poco gli venne un discepolo, ed era Martino figliuolo di un tribuno militare, o come noi diremmo d'un maresciallo di campo, e nativo della Pannonia, l'Ungheria d'oggidì. Anch'egli militava già da cinque anni e ne contava venti d'età; ma da poco aveva ottenuto la sua licenza nel modo seguente. Avendo i Germani fatta una irruzion nelle Gallie, si raccolsero milizie per muover contro di loro, nella quale congiuntura v'ebbe una distribuzion di caposoldo ai soldati. Martino, che da lungo tempo pensava ad uscir della milizia, ebbe la scrupolosità di non voler partecipare di quelle ricompense, le quali supponevano in chi le riceveva una continuazion di servigio. Chiese pertanto che la sua parte fosse data ad un altro, e nel medesimo tempo dimandò la libertà di non più servire che a Dio. L'accusarono che il facesse per paura, sapendo di dovere il di appresso venire alle mani col nemico. Ebbene, rispos' egli con santa intrepidezza, poichè si attribuisce a viltà quest'atto mio, dimando che mi sia concesso di pormi in fronte all'esercito senz'armi, senza scudo e senz'altra difesa che il nome di Gesù Cristo e il segno della croce, e mi precipiterò senza timore fra le più fitte ordinanze del nemico. Lo presero in parola; ma in quella stessa notte i Barbari dimandaron la pace, e Martino ottenne la sua licenza.

Egli avea già mostrato nella pratica della virtù la stessa eroica bravura; però che un giorno, mentre marciava nel cuor d'un inverno rigoroso si che molte persone moriron del freddo, avendo incontrato alle porte di Amiens un povero tutto nudo che implorava la pietà dei passeggeri, e vedendo che nessuno pur chinava lo sguardo su quell'infelice, tenne che Dio l'avesse a lui serbato. Ma egli avea già dato in limosine quanto possedeva al mondo, e più altro non gli restava che l'armi e il vestito che aveva indosso. Che cosa fare? taglia in due il suo mantello e ne dona una metà al mendico, e dell'altra copre come può sè medesimo. Alcuni di quei che lo videro in quello stato si posero a berteggiarlo, ma gli altri, più assennati, si dolsero in cuor loro di non aver mai fatto altra simile azione. La notte seguente, Martino vide in sogno Gesù Cristo co-

perto di quel mezzo mantello che avea donato, e l'intese dir ad un coro di angeli che gli stavano intorno: Martino, catecumeno ancora e non più, m'ha coperto di questo mantello. Questa visione lo mosse a ricever fra breve il battesimo; tuttavia restò per due anni ancora nella milizia, vinto dai prieghi del suo tribuno, col quale viveva in istretta amistà, anch'ei promettendogli di lasciar il mondo come fosse compiuto il tempo del suo tribunato.

Martino si mostrò quale l'abbiam veduto sin dalla prima sua fanciullezza. In età di dieci anni fuggì alla chiesa, a malgrado de' suoi parenti che eran pagani, e chiese d'esser fatto catecumeno. A dodici anni volle ritirarsi nel deserto, e l'avrebbe fatto se la debolezza dell'età sua non l'avesse impedito; ma il cuor suo era sempre nella chiesa e ne' monasteri, fin da quei dì meditando ciò che poscia pose in esecuzione. Intanto giungeva un ordine dell'imperatore per iscriver nella milizia i figliuoli de' veterani, ed egli fu denunziato dallo stesso suo padre, onde fu preso, incatenato e stretto a giurar sotto le insegne. Contentossi d'un sol valletto col quale vivea come se fossero eguali; mangiavano insieme, e il padrone gli rendea spesso anche i più minuti servigi; per tutto il tempo ch'ei vestì l'armi seppe preservarsi da tutti i vizj che ordinariamente accompagnano questa professione, e si fe' ben volere da tutti i suoi camerati per la bontà, la carità, la pazienza, l'umiltà sua sopra le forze umane.

Lasciata dunque la milizia, venne a sant'Ilario, e questo gran vescovo non istette gran tempo a conoscer il merito straordinario del suo discepolo, e per meglio intrinsecarselo volle ordinarlo diacono, di che l'altro reputandosi indegno, acconsentì solo a lasciarsi ordinare esorcista. Essendo poi stato in sogno avvertito di recarsi da' suoi parenti, che erano ancora pagani, partissi con licenza d'Ilario, il quale con prieghi e lagrime prometter gli fece che tornerebbe. Passando per le Alpi, cadde fra le mani d'una banda di ladroni, e già un di costoro alzava l'accetta per troncargli il capo, quando un altro gli rattenne il colpo. Fu indi consegnato, con le mani legate di dietro, ad un terzo perchè lo spogliasse, e quest'ultimo, condottolo in disparte, gli chiese chi egli fosse. « Io son cristiano, rispose Martino. — E non hai paura? ripigliò il masnadiero. — No, io anzi non fui mai più sicuro, sapendo che Dio non abbandona i suoi nei pericoli; sol mi duole di te, che pe' tuoi ladroneggi ti rendi indegno della sua misericordia; » e posto essendosi ad ammonirlo e a predicargli la fede, il ladrone si convertì, ricondusse Martino sul suo sentiero, e avendo poi abbracciato la vita monastica, raccontò egli stesso la sua

istoria. Giunto nell'Illirio, Martino convertì la madre e parecchie altre persone, ma il padre rimase pagano. Anche colà dominavan gli ariani, e Martino li combattè con molto valore, ond'ebbe da essi a patir diversi mali trattamenti e fu pubblicamente battuto con le verghe, poi cacciato dalla città [1].

Mentre le Gallie generavano que' due grand'uomini d'Ilario e Martino, l'Africa due altri ne generava: sant'Ottato vescovo di Milevio, ed Agostino, nato testè, nell'anno 354, a Tagasto. Ambrogio, che poi ricever dovea nella Chiesa sant'Agostino, contava in questo tempo l'età di quattordici anni, e studiava le lettere greche e latine in Roma. Ogni volta che questi vedeva la sorella sua Marcellina baciar la mano a qualche vescovo, gli porgeva scherzando a baciare la sua, dicendo che anch'egli sarebbe vescovo. Era nato verso l'anno 340 nelle Gallie, dove suo padre risedeva in qualità di prefetto delle Gallie e delle Spagne. Raccontasi che essendosi un giorno addormentato all'aperto, uno sciame di api venisse a posargli sulle labbra in presagio della sua melliflua eloquenza. Morto il padre, la madre ricondusse a Roma i suoi tre figliuoli, Satiro, Marcellina ed Ambrogio, e gli allevò sì cristianamente che tutti e tre divennero santi. Verso il medesimo tempo, Roma giunger vide dai confini della Dalmazia e della Pannonia un altro dottor futuro della Chiesa, vogliam dire Girolamo, il quale, nato verso l'anno 331 da nobili e ricchi parenti, veniva ora a rinsanguinarsi della lingua di Virgilio e di Cicerone sotto l'orator Vittorino e il grammatico Donato, celebre commentator di Virgilio e di Terenzio. La Chiesa avea a sostener di grandi battaglie sulla sua dottrina, e la Providenza gli suscitava dappertutto di grandi dottori.

In Oriente moriva il generalissimo degli eserciti di Siria, di nome Secondo, lasciando in Antiochia una vedova dell'età di vent'anni con un figliuolo ancor pargoletto. Senza pensare a rimaritarsi, ella dedicò tutte le sue cure a ben educare il figliuol suo, ch'ebbe nome Giovanni, e fu soprannominato Grisostomo, cioè bocca d'oro a motivo della sua mirabile eloquenza. Il futuro Grisostomo, nato verso l'anno 347, entrava nell'anno suo novesimo in que' giorni appunto che Basilio e Gregorio lasciavano Atene, ed egli pure giungerà in tempo di sentir le lezioni di Libanio. Più lunge, nella Mesopotamia, ad un illustre padre della Chiesa un altro ne succedeva più illustre ancora, sant'Efrem, colui che confuterà l'eresie, non solo con le forze unite della dialettica e dell'eloquenza, ma sì pure con le

[1] Sulp. Sev., *Vita s. Martin.*

grazie della poesia e della musica. Stando agli atti della sua vita ei nacque sotto il regno di Costantino a Nisibi stessa, dove suo padre era sacerdote dell'idolo Abnil; e però ch'egli, sin da fanciullo mostrò inclinazione per la religione cristiana ed orrore per l'idolatria, esso suo padre lo battè crudelmente e all'ultimo lo cacciò di casa. Ricoverossi presso il vescovo sant'Jacopo, che gli prese amore e aggregollo al numero dei catecumeni, profittando Efrem in virtù del pari e in dottrina. Sì grande era in lui l'umiltà che essendo stato accusato d'un delitto commesso da un altro, ne sostenne per lungo tempo le pubbliche rampogne senza nulla dire, nè diè a conoscere alfine l'innocenza sua se non per timore di rendersi autore di scandalo. Una virtù sì eroica gli procacciò la venerazione di tutti. Sant'Jacopo lo avea in tanta stima che lo condusse, benchè giovanissimo, al concilio di Nicea per combattervi l'errore degli ariani. Quando, nell'anno 350, la città di Nisibi fu assediata da Sapore re di Persia, ebbe la sua salvezza da sant'Jacopo e da sant'Efrem [1], nel modo che passiamo a raccontare.

Quest'assedio è un de' più memorabili di cui sia fatta menzione nella storia. Essendo questa città l'antemurale dell'imperio romano dalla parte dei Persiani, Sapore venne ad assediarla poco dopo la morte di Costantino; ma dopo sessantatre giorni di sforzi e di combattimenti fu obbligato a ritirarsi con un esercito spossato dalle fatiche e assottigliato dalla fame e dalle malattie. Quando poi, nell'anno 350, l'imperatore Costanzo ebbe lasciato l'Oriente, per venire in Occidente contro Magnenzio e Vetranione, Sapore tornò all'impresa un'altra volta, con un esercito innumerabile ed una moltitudine d'elefanti e di macchine da guerra, e con l'ajuto dei re indiani che lo accompagnavano con tutte le forze loro. Intimò agli abitanti la resa, minacciandoli altrimenti di radere al suolo la città; ma eglino, incuorati dal loro vescovo, si apparecchiarono anzi ad una vigorosa difesa. Comandava nella piazza il suocero di Gioviano, che fu poi imperatore. Per settanta giorni Sapore mette in opera tutte le sue macchine: già una parte della fossa è ripiena; già si batton le mura a grandi percosse d'ariete; si scavano sotterranei, si deriva il fiume Migdonio affin di ridur gli abitanti colla sete; ma il coraggio rende inutili tutte queste opere, e i pozzi e le fontane somministran loro acqua in abbondanza. Sapore ha ricorso ad un mezzo quasi incredibile: arresta il fiume al di sopra della città con un argine tra due montagne, e fa costruir di sotto alla città un argine più forte an-

[1] Vedi *Acta sanctorum*, 9 jul.

cora, poi, aperto quel di sopra, le acque precipitan furiose contro le mura della città assediata e le scuotono, ma non le atterrano, intantochè, trattenute dall'argine inferiore, formano intorno ad esse una laguna o anzi un mare. I Persiani, già fatti innanzi i loro apparecchi, assalgon quindi da ogni parte, sopra una quantità di barche, la città; ma gli abitanti non si perdon d'animo, e le barche più vicine alle mura portano via con ramponi, l' altre sfracellano o affondano, scagliandovi sopra grossissimi macigni, alcuni de' quali aveano ben quattro cento libbre di peso. In mezzo a questo strano combattimento l'argine inferiore si rompe, le acque traggon seco le barche e quei che vi stan sopra ed insieme due tratti delle mura. Vedendo Sapore la città così aperta, crede d'averla già in mano, ed ordina ai soldati di metter i loro abiti solenni per entrarvi nel vegnente mattino. Ma gli assediati non si smarriscono, e abitanti e soldati, tutti in armi, guerniscon le mura, e dov'esse eran cadute i più prodi formano un riparo vivente. Tutti son pieni di confidenza, e intanto il loro vescovo sta in chiesa per essi pregando. I Persiani si avanzano sopra un terreno umido e fangoso: li lascian venir sino a riva del fossato, che era larghissimo e con un fondo altissimo di belletta per cagion delle acque che vi stagnavano, e mentre ivi si affaticano a trovar modo di passare, sono assaliti da una grandine di pietre, di dardi e di materie ardenti; le ordinanze si scompongono: altri sono atterrati, altri voglion fuggire, ma sono spinti innanzi da quelli che vengon dietro di loro: uomini, cavalli, macchine, elefanti rimangono impantanati e periscono tra quelle fitte; all'ultimo Sapore è costretto far sonare la ritirata. Sospendè l'assalto ancor per un giorno affin di lasciar tempo di rassodarsi al terreno, ma quando tornò, ben maravigliato rimase al veder dietro a' soldati che stavano sulla breccia un nuovo riparo che gli abitanti aveano con incredibile alacrità costruito. Molti furono ancora gli assalti, ma senza migliore successo. Un dì che il vescovo passava sopra le mura per incuorare il suo popolo, Sapore lo prese per l'imperatore, e adiratosi contro coloro che l' aveano accertato Costanzo essere altrove, tutti protestandogli che quest'era vero, si persuase d'aver veduto l'angelo che difendea la città; sì che per dispetto trasse un dardo contro del cielo, e nel medesimo tempo fe' porre a morte alcuni de' suoi satrapi, accagionandoli di non aver bene eseguito gli ordini suoi. Fu allora che sant'Efrem pregò sant'Jacopo di salir sulle mura per veder i Persiani e scagliar le sue maledizioni contro di loro, e il santo vescovo, salito sopra una torre e veduta quella innumerabile moltitu-

dine, non impetrò altro male se non che Dio armasse contro di essa un esercito di moscerini, affinchè dalla piccolezza di questi animaletti meglio si vedesse la sua grandezza. Infatti ne vide tosto calar sui nemici nugoli e nugoli. ed entrar nelle proboscidi degli elefanti, nelle orecchie e nelle narici de' cavalli e degli altri animali che, infuriando, rompevano i freni, gettavano a terra chi li montava, scompigliavano le ordinanze e fuggivano a rotta pel campo, si che Sapore, costretto a riconoscer la possanza di Dio, levò l'assedio dopo tre mesi, e vergognosamente si ritirò con le genti che gli restavano [1].

Qualche tempo dopo sant'Jacopo passò di questa vita, e il suo corpo fu sepolto entro il ricinto della città, di cui fu tenuto pel più valido riparo. Lasciò egli varj scritti nella sua lingua, che era la siriaca. Il suo discepolo Efrem si rendè monaco ne' dintorni di Edessa, dove faceva sua ordinaria dimora d'una spelonca, tutto applicandovisi alla lettura ed alla meditazione dei libri sacri. Il vecchio solitario, che gli facea da rettore, lo trovò un dì che avea pur anzi terminato di scrivere il suo comento sulla Genesi, e dopo averlo letto, lo recò, senza nulla dirgliene, ai magistrati, ai professori ed ai preti di Edessa, i quali, rimanendone trasecolati, se ne congratulavan col vecchio, quand'ei disse loro esser opera del monaco Efrem. Allora tutti lo voller vedere, ed egli, dopo varj casi, venne a stabilirsi nella città, insegnandovi e scrivendovi contro diverse eresie e particolarmente contra i manichei, gli ariani e i seguaci di Bardesane, a render più communi i cui errori Armonio, suo figliuolo, gli avea messi in versi ed in musica: onde Efrem a confutarli e far meglio conoscere ed amare la dottrina cattolica, la pose in versi e in musica più belli d'assai, ed egli stesso insegnò alle vergini cristiane, che in siriaco chiamavansi le vergini dell'alleanza, a cantar quegli inni nell'assemblea dei fedeli; e i cristiani della Siria li cantano ancora. Alla scienza del dottore e alla vena del poeta Efrem univa una fede sì viva ed un'anima sì tenera che spesso era obbligato d'interrompere a mezzo i suoi sermoni per lasciare iscorrer le lagrime sue proprie e quelle de' suoi ascoltatori.

A settentrione della Mesopotamia, l'Armenia ammirava un nuovo apostolo nel suo patriarca Nersete I, soprannominato il Grande. Discendeva dalla real famiglia degli Arsacidi, ed era da fanciullo stato allevato a Cesarea di Cappadocia, poi a Costantinopoli, dove avea studiato la greca letteratura e, terminati i suoi studi, sposato la figlia d'un illustre personaggio, dalla quale ebbe un unico figlio, che

[1] *Acta sanctorum*, 11 *jul.* · *Hist. du Bas-Emp.*, lib. VII.

fu in progresso di tempo patriarca d'Armenia. Rimasto vedovo dopo tre anni di matrimonio, Nersete ritornò alla patria e ivi abbracciò la professione dell'armi, nella quale conseguì le più insigni cariche insiem con quella di ciambellano del re Arsace. Era giovanissimo ancora, ma le chiare virtù sue e il suo valore gli aveano acquistata la stima di tutti, in quel modo che la sua bella persona, l'alta sua statura e l'aspetto suo maestoso gli procacciavano il rispetto di quanti a lui s'accostavano. Nell'anno 340 era vacante il trono patriarcale in cui, dopo san Gregorio l'Illuminatore, avean seduto alcuni patriarchi scandalosi, sì che la religione assai ne fu pregiudicata; nè due de' lor successori, benchè non isforniti di virtù, ebbero bastante vigore a portare rimedio a sì gran mali: ci sarebbe a ciò bisognato un altro Gregorio. Tenevasi a questo proposito una grande adunanza, quand'ecco ad un tratto correr la voce esservi un discendente del santo patriarca degno per le sue virtù del grand'avo. Nomasi Nersete, tutti i suffragi s'accordano, e con un conserto unanime di lodi gli vien decretato lo scettro patriarcale. Solo Nersete, gridan da tutti i lati, esser dee il nostro pastore; nè sia mai vero che altri fuor di lui segga sul trono episcopale: Dio così vuole. Nulla sapendo egli di questo gran tumulto e di tanti onori, vorrebbe sottrarvisi e tenta di fuggire. Il re si adira, lo arresta, e strappandogli dal fianco la spada reale, che portava come segno distintivo della sua dignità, comanda di tosto vestirlo degli abiti pontificali; all'ultimo egli è acclamato patriarca, a gran contento di tutti gli Armeni. Nè delusa fu altrimenti la loro aspettazione, poichè non tardò guari a rifiorire in Armenia la fede: le chiese, gli altari rovesciati furon rimessi in piedi; nuovi templi dedicati al vero Dio sorsero sulle ruine degli edifizj idolatri; furon fondati ospitali e monasteri; i costumi migliorarono, l'istruzione si diffuse per ogni parte [1].

Finalmente, al di là della Mesopotamia e dell'Armenia, nell'impero persiano, dove continuava pur sempre la persecuzione, i cristiani ai vescovi martirizzati succeder vedevano altri martiri.

Tali erano i pastori e i dottori che la Chiesa nascer vedeva o fiorir già nelle diverse parti del mondo, Atanasio in cima a tutti come lor maestro e modello. Intanto che anche l'Occidente era turbato dagli ariani e papa Liberio, coi vescovi principali, se ne andava in esilio, egli era lasciato tranquillo, che non parea vero, in Alessandria; ma pur tutte quelle trame erano tese intorno alla sua persona come ampie reti con cui stringerlo sempre più dappresso a

[1] *Hist. du Bas Emp.*, lib. X, num. 6 e 7, ediz. Saint-Martin.

prenderlo e perderlo più sicuramente, ma la prudenza sua evitar seppe tutte le insidie. Il punto principale per gli ariani si era di cavarlo da Alessandria per mettervi uu dei loro, e a questo fine, sin dall'anno 353, avean fabbricata, sotto il suo nome, una lettera all'imperatore Costanzo, nella quale gli facean chiedere a questo la permissione di recarsi alla corte; e Costanzo mandava un de' suoi uffiziali con la risposta, nella quale aderiva alla dimanda e offeriva gli agi pel viaggio. Meravigliossene Atanasio, ma non ci fu colto, e però che la lettera dell'imperatore non contenea ordine alcuno, ma solo una permissione, e questa sopra una supposta dimanda, stimò ben fatto rimanersene, tenendosi tuttavia presto alla partenza ogni volta che gli venisse un ordine dell' imperatore, a cui anche scrisse di conformità, e così stette ventisei mesi senz'udir più a parlar di nulla in proposito.

Quand'ecco, a capo di questo tempo, giungere ad Alessandria due segretarj di Costanzo, accompagnati da parecchi altri ministri della corte, e intimare al comandante delle milizie imperiali in Egitto ed alle milizie stesse di far il debito loro; il che significava aver a torre Atanasio di là, per poi, secondo ogni apparenza, metterlo a morte. L'opera de' soldati fu creduta necessaria per comprimer ogni moto che accader potesse degli Alessandrini. Il comandante delle milizie, che avea nome Siriano, intimò ad Atanasio d'uscir d'Alessandria, e questi dichiarossi pronto a ubbidire, sol che gli fosse mostrato innanzi l'ordine dell'imperatore, nè ascoltato in questo, dimandò che almeno o Siriano o il prefetto dell'Egitto gli dessero per iscritto cognizione, in sostanza, degli ordini da essi ricevuti. Ed avea per chieder questo tutti i motivi, conciossiachè in que' tempi di confusione i ministri del governo si facean leciti spesso arbitrj d'ogni maniera, certi com'erano del patrocinio de' cortigiani, o cavandosela poi col negare quando più non ci fosse nè onor nè profitto a confessare. Oltre di che, altre ragioni ancora poneva innanzi Atanasio. Io son, diceva, ritornato per comando espresso dell'imperatore: tre lettere, una dopo l'altra, egli me ne scrisse, e dopo la morte di Costante suo fratello di nuovo mi scrisse che avessi a rimanere alla mia chiesa senza sospetto e senza punto adombrarmi degli altrui spauracchi. Con questi ordini sì precisi adunque io andarmene non debbo che per ordini eguali; senzachè il dover di vescovo e le leggi della Scrittura non mi consentono di abbandonare il mio gregge. Sembra che l'imperatore si vergognasse dell'esser colto in così patente contradizione, e quindi non permettesse a' suoi ministri di mo-

strar gli ordini che aveano da lui; o forse ancora egli voleva, nel caso che il colpo fallisse, riserbarsi, com'era uso suo, una scappatoja e far ricadere tutta la colpa sopra i suoi ministri.

Il popolo, il clero e gli ottimati della città s'interposero a gara in favor d'Atanasio, tutti chiedendo di veder gli ordini scritti dell'imperatore, o almeno che ne fosse sospesa l'esecuzione sino al ritorno d'una deputazione che voleano mandargli; e Siriano, vedendo che la dimanda loro era giusta, giurò sulla vita dell'imperatore che così farebbe. Questo accadeva il giorno 18 gennajo dell'anno 356, e tutti, fidando nelle promesse de' magistrati, se ne rallegrarono, e tornò in Alessandria la tranquillità di prima. Ma essa non ebbe a durar più di venti giorni, il tempo bastante a dileguare i sospetti. Era uso, a varie feste, di passar parte della notte precedente in orazione alla chiesa, ed appunto stavasi celebrando a questo modo la vigilia d'una festa, e i fedeli erano raccolti dintorno al loro vescovo, quando in sull'ora della mezzanotte la chiesa è d'improvviso investita da una banda di cinque mila uomini condotta da Siriano, sì che Atanasio non possa fuggire. Sfondano le porte ed entrano con l'armi in mano, in quella che Atanasio facea leggere un salmo, del quale il popolo doveva ripeter queste parole: Poichè in eterno è la sua misericordia. Ed ecco uno squillar di trombe, un volar di frecce tra quei fedeli e un luccicare di nude spade. Non si mosse Atanasio dall'episcopale sua cattedra, pure aspettando che tutte le pecorelle si fossero anche questa volta sottratte al ferro dei manigoldi, o altrimenti di aver con essoloro eguale la sorte. Ma scampata già la maggior parte del gregge, lo scongiuravano di provedere al proprio suo scampo. Ricusa e vuol restare finchè tutti non sieno messi in salvo. Alcuni cherici e monaci allora lo prendono per forza con loro e lo traggono framezzo alla calca e ai soldati, sì stretto da ogni parte che cade in deliquio, e lo portano fuori semivivo. Di questo modo sfuggir potè a quelli che lo cercavano, e si nascose in luogo per lungo tempo non saputo. Dopo quest'avvenimento si sparse intorno il grido esservi in Atanasio qualcosa di sovrumano; infatti egli fu salvato in modo straordinario, ed anch'egli attribuisce la sua liberazione ad un particolare ajuto di Dio [1].

La persecuzione che dopo quella terribil notte si estese su tutta la chiesa alessandrina vinse d'assai quella che abbiam più sopra descritta. Le uccisioni, le battiture, le incarcerazioni, gli esilii si andavano l'un dopo l'altro succedendo, e per colmo di oppressione

[1] Sozom., lib. IV, cap. x. - Amm. Marc., lib. XV, cap. xv.

Siriano volle che la chiesa gli rendesse testimonianza essersi tutto fatto senza la minima violenza e turbazione. Ond'è ch'ei mandò più volte il carnefice per levare le armi che il dì dopo s'eran trovate nel luogo santo, e i fedeli v'aveano appese in memoria del fatto; su di che gli Alessandrini indirizzarono due protestazioni all'imperatore, il quale non che farne caso, approvò tutto che Siriano aveva operato. Le chiese furon quindi tolte ai cattolici, sbanditi i loro preti, e gli ariani mandarono ad Alessandria un nuovo vescovo, Giorgio di Cappadocia, intantochè il senato e il popolo riceveano minacciose intimazioni di cercare e consegnare Atanasio. Da Alessandria la persecuzione di bel nuovo si estese sopra tutto l'Egitto, dove Costanzo comandò non fossero altri vescovi se non quelli che si conformassero al nuovo ordine di cose. I migliori furon così costretti a dar in mano i loro greggi a vescovi intrusi. Draconzio, vescovo di Ermopoli, fu confinato in un deserto. Da abate che prima era d'un monastero, l'aveano, lui non volente, innalzato alla dignità episcopale, nè erasi rassegnato ad esercitarne le funzioni se non dopo una lettera strignente di sant'Atanasio amico suo. Alcuni dei vescovi, soggiogati dal terrore, passarono alla setta degli ariani [1].

Poichè Atanasio si fu tenuto alcun tempo nascosto in Alessandria e nei dintorni, si ritrasse nel deserto, dove scrisse una apologia che divisava personalmente presentare allo imperadore; imperciocchè compiacevasi egli di credere che buone fossero le intenzioni di lui e che il male seguisse senza sua saputa. Due lettere di Costanzo, che gli furono date a leggere, lo disingannarono. L'una era indirizzata al popolo di Alessandria per rallegrarsi con lui dell'avere discacciato Atanasio e per minacciare nel tempo medesimo degli estremi rigori e della morte ancora quelli che pur si tenevano aderenti alla sua communione; l'altra era indiritta a due principi d'Etiopia stati entrambi convertiti al cristianesimo da san Frumenzio, apostolo di quella contrada e ordinato vescovo da sant'Atanasio. Costanzo comandava loro di inviare Frumenzio ad Alessandria, perchè fosse esaminato da Giorgio e novellamente instituito qualora ne fosse trovato degno. In queste due lettere sant'Atanasio vedevasi rappresentato come un empio e un impostore. Per la qual cosa s'avvide egli che imprudente cosa sarebbe stata presentarsi allora all'imperatore; e ricovrandosi nel deserto, si tenne contento di render pubblica la sua apologia.

Di quel forzato suo ritiro trasse egli profitto visitando a suo agio i monasteri dell'Egitto e facendo la conoscenza di quegli uomini che,

[1] Athan., *Apol. De fuga.*

separatisi dal mondo, solamente vivevano a Dio. Gli uni erano anacoreti, i quali si tenevano in intera solitudine e non parlavano che a Dio e a sè medesimi; gli altri cenobiti, che professavano la legge della carità in comune e, morti per tutto il resto degli uomini, si tenevano luogo di società gli uni agli altri, a vicenda ammaestrandosi alla virtù. Sant'Atanasio mostrò, in conversando con loro, che agevolmente potevasi accoppiare il sacerdozio a quella santa filosofia, l'operare alla tranquillità, e che la vita monastica consisteva più presto nella uguaglianza de' costumi che nel corporale ritiramento. Quanto alla perfezion religiosa più ebbero eglino ad imparare da lui di quello che egli da loro profittasse: le massime di lui erano da esse avute in conto di leggi, e lo rispettavano siccome uomo di specchiatissima santità: per forma che giunsero persino ad esporre per lui la loro propria vita. Avvegnachè avendo gli ariani spedito soldatesche a perseguitare Atanasio sino in que' riposti deserti, le quali per tutto ebbero a ricercarlo senza poterlo rinvenire, li monaci, qualora s'imbattevano in quegli uomini micidiali, non si degnavan di loro parlare, ma porgevano il collo alle loro spade come se quel sacrificio facessero per Gesù Cristo, credendo che merito maggiore ci fosse nel soffrire per lui nella persona di Atanasio di quello che nel digiunare e nella pratica di tutte le altre austere discipline [1]. D'altra parte sant'Atanasio, temendo non i monaci fossero molestati per sua cagione, si ritrasse in luoghi più remoti e si nascose del tutto.

Data non gli fu però la consolazione di vedere sant'Antonio. Cotesto patriarca dei solitarii era morto il dì 17 gennajo di quell'anno medesimo 356, nell'età di anni centocinque, così fervoroso, così diligente e nel tempo medesimo così prosperoso come nella sua gioventù. Secondo che egli aveva ordinato, due de' suoi discepoli il seppellirono in un luogo saputo solamente da loro. Temeva egli che il suo corpo venisse imbalsamato e così conservato in alcuna casa, secondo che era l'antico costume dell'Egitto, da lui grandemente riprovato. Lasciò, morendo, in legato una delle sue vesti o pelli di pecora a sant'Atanasio, l'altra a Serapione vescovo di Thmouis, e il suo cilicio a' suoi due discepoli. Le ultime sue parole furono queste: « Addio, figliuoli miei, Antonio si parte e più non è con voi. » Qualche mese prima egli era andato, secondo il suo costume, a ritrovare i monaci che erano nella montagna esteriore, e disse loro: Questa è l'ultima mia venuta, e molto andrei io errato se noi dovessimo ancora rivederci in questa vita. Tempo è che io me ne vada, perciocchè ho presso

[1] Greg. Naz., *Orat.*, XXI.

a centocinque anni. A queste parole essi lagrimarono ed abbracciarono il santo vecchio, il quale parlava loro con fronte gioconda come quegli che abbandona un paese straniero per ritornare alla patria. Antonio li esortava a non ismarrirsi ne' loro penosi esercizi, ma a vivere come se dovessero ogni giorno morire. Raccomandava loro altresì si tenessero prosciolti e lontani dai meleziani e dagli ariani. E non vi sgomentate, soggiunse, perchè vediate i giudici in capo a loro: cotesta potenza mortale ed imaginaria passerà tostamente [1].

Sant'Ilarione suo discepolo riseppe incontanente, in Palestina, la sua morte per rivelazione. Egli aveva allora sessantacinque anni, ed erano già due anni che si viveva in estrema afflizione. Era sopraffatto dalla moltitudine che andava in traccia di lui per cagione de' suoi miracoli; tal che non poteva fruire della sua diletta solitudine. E di fatto, tutti avevano ricorso a lui, i vescovi, i preti, i cherici e i monaci a torme, le dame cristiane, il popolo delle città e delle campagne; i giudici medesimi e le persone di alto affare vi accorrevano per ricevere dalle sue mani pane od olio che egli avesse benedetto. Quando i frati gli addimandavano che cosa egli avesse e di che tanto si affiggesse, egli loro diceva: Io sono ritornato al secolo ed ho ricevuto la mia ricompensa in questa vita. Ecco che tutta la Palestina e le vicine provincie mi hanno in conto di qualche cosa, e, sotto spezie del monastero e del bisogno dei frati, ecco che io possedo arredi ed eredità. I frati perciò lo custodivano con ogni cura, e spezialmente Esichio che era il più caro a lui de' suoi discepoli.

Un giorno finalmente si deliberò di partire, e si fece allestire un asinello; poichè era così rifinito dai digiuni che per poco non potea più camminare. Essendone corso rumore, come se la Palestina fosse pur allora minacciata di sterminio, ben più di dieci mila persone d'ogni età e d'ogni sesso si raunarono per trattenerlo. Nè egli si lasciava piegare alle loro preghiere, e percotendo col suo bastone in terra, diceva: Il mio Dio non è ingannatore, nè poss'io vedere le chiese rovesciate, gli altari di Gesù Cristo calpestati, sparso il sangue de' miei figliuoli. Tutti i circostanti comprendevano essergli stato rivelato qualche secreto che ei non volea palesare, e lo tenevano guardato temendo che loro isfuggisse. Tanto che alla fine protestò altamente: non avrebbe nè bevuto nè mangiato se non l'avessero lasciato partire. Trascorsi che furono sette giorni senza che cibo alcuno o bevanda egli prendesse, lo lasciarono finalmente an-

[1] Athan., *Vita Anton.*

dare: ond'egli si accomiatò e se n'andò, seguito da una moltitudine innumerabile che sin presso a Gaza gli tenne dietro. Colà diè loro comiato, ed elesse quaranta monaci, co' quali fece il pellegrinaggio dell'Egitto, visitando i vescovi esiliati, i monaci del deserto e singolarmente i luoghi santificati per la dimora di sant' Antonio. Egli giunse colà il giorno anniversario della sua morte, e vi passò la notte in preghiere. Era quella un' altissima montagna di roccia, estesa per un circuito di mille passi; dappiede scaturivano parecchie sorgenti, alcune delle quali andavano a perdersi fra la sabbia, le altre cadevano più basso e a poco a poco venivano formando un ruscello, sulle cui sponde crescevano, in numero maraviglioso, le palme, che rendevano quel luogo assai comodo e delizioso. Ilarione si diportava in quei dintorni in compagnia de' discepoli di sant'Antonio ed, Eccovi, dicea loro, dove egli cantava, ecco dove pregava; colà lavorava, colà, stanco, prendeva riposo. Egli ha di sua mano piantate queste vigne e questi alberelli; colle sue proprie mani ha rialzato questo terreno; egli ha con grandissima fatica iscavato questo serbatojo per inaffiare il suo giardino; egli, per più anni, si è servito di questa zappa per lavorare la terra [1].

Frattanto Costanzo, o più veramente gli ariani che a loro posta lo governavano, si davano dattorno per fare che i vescovi delle Gallie si sottoscrivessero alla scomunica di Atanasio. Sant'Ilario di Poitieri, che allora era come il loro capo, si adoperava, all'incontro, a fine di rassodarli nella fedeltà verso la Chiesa. Trasse egli partito da una congiuntura opportuna per richiamar l'imperatore a più ragionevoli disposizioni. I Germani invasi avevano i confini dell'impero, sì che v'era luogo a temere una ribellione nelle Gallie. Ilario, in nome dei vescovi, rasssicurò per questa parte l'imperatore: non esservi nè sedizione, nè violenti romori: gli ariani solamente portare per tutto la confusione, mettendo in opera, a fine di procacciarsi settarj, la violenza, la prigionia, i ferri, gli oltraggi, le torture: i vescovi perciò, non senza lagrime, scongiurare l'imperatore acciocchè le chiese cattoliche non fossero più date in preda a tante insopportabili persecuzioni per parte dei loro fratelli; i magistrati secolari più non giudicassero gli affari ecclesiastici, nè più favorissero i fautori della eresia; i popoli in luogo di essere per forza costretti di sottomettersi a coloro che corrompono la sana dottrina, fossero liberi di ascoltare que' pastori che tornasse loro a grado di scegliere; fossero i vescovi sbanditi richiamati alle loro chiese, fra gli altri Eusebio di Vercelli,

[1] Hier., *Vita Hilar.*

Dionisio di Milano, Atanasio di Alessandria, contro del quale si erano tutte le forme della giustizia conculcate; la causa funesta di ogni male essere questa novella peste dell'ariana impostura, di certo inventata dai due Eusebii, da Narciso di Neroniade, Teodoro di Eraclea, Stefano d'Antiochia, Acacio di Cesarea, Menofanto di Efeso e dai due giovinastri ignoranti e malvagi, Ursacio e Valente [1].

Ma se con tanta forza parlava Ilario, egli aveva ancora fatto di più. Insieme colla più parte de' suoi colleghi, si era separato dalla comunione di Ursacio, di Valente e del loro fautore Saturnino, vescovo d'Arli; concedendo agli altri che si erano lasciati sedurre il perdono dei loro falli, si veramente che se ne pentissero e che una tale indulgenza fosse approvata dai confessori esiliati per la fede. Cotesta fermezza gli tirò addosso l'odio degli ariani, il quale non tardò punto a scoppiare. Conciossiachè in un concilio di Beziers, Saturnino, Ursacio e Valente facevano ogni lor possa a fine che fossero accettati i decreti d'Arli e di Milano: ma avendo Ilario renduti inutili i loro sforzi, essi, per dispetto, lo accusarono a Costanzo, il quale lo mandò in bando in Frigia, con san Roduno, vescovo di Tolosa. Quest'ultimo morì in esilio. Ad onta però di tutta l'autorità loro, gli ariani non riuscirono a poter mettere un altro vescovo in luogo di sant'Ilario, il quale dal fondo della Frigia continuò a governare la sua chiesa per mezzo de' suoi preti.

E' si sarebbe detto essere allora la Chiesa cattolica sull'orlo del precipizio. I suoi più illustri pontefici insieme col papa erano esiliati; l'arianesimo volgeva a suo talento l'imperatore; il quale si credeva potere, abbattendo gli uomini, abbattere la verità. Ma egli andava errato: altre speranze rimanevano alla Chiesa cattolica: la sola violenza estrema l'avea ridotta in quello stato; ma per quanto fossero in gran numero coloro che erano tinti dell'ariana eresia, la massa dei fedeli si teneva tuttavia intatta. In ciascuna chiesa, dice sant'Atanasio, essi conservavano la fede ricevuta, erano attenti ai loro dottori e fuggivano dalla dottrina anticristiana come da un serpente si fugge [2]. Ancora, quando un vescovo ariano predicava, non ne nasceva tanto sconcio quanto si potrebbe credere: perciocchè eziandio i più fanatici di quella setta di rado osavano annunziare dalla cattedra alla scoperta la loro personale empietà; ma da fini politici, siccome erano i più di loro, parlavano in sulle generali del Figliuolo di Dio; laonde il popolo cattolico si rappresentava con ciò quello che la cattolica fede insegnava a pensare. Cotali vescovi

[1] *Ad Const.*, lib. I, ediz. Bened., col. 1217 e segg — [2] *Hist. arian.*, § 12.

potevano essere personalmente assai contrarii ed opposti alla vera Chiesa, e intanto il popolo in essa si manteneva fedele. Sant'Ilario dice a questo proposito: « Quest'empia doppiezza di predicare altramente da quello che si pensa è cagione che sotto i vescovi dell'anticristo il popolo di Cristo punto non perde, persuaso come è che le parole abbiano la loro naturale significazione. I fedeli sentono dire che Cristo è Dio, ed essi credono ch'egli è quale vien chiamato; essi lo sentono appellare Figliuolo di Dio, ed essi credono che appunto per ciò egli è vero Dio; sentono dire che egli è prima di ogni tempo, ed essi pensano che ciò sia quanto dire che egli è eterno. Le orecchie del popolo sono più sante dei cuori dei vescovi [1]. »

Oltre a ciò, cotanti vescovi sbanditi screditarono nella opinion pubblica e l'arianesimo e i suoi fautori. I primi risguardavano il loro esilio come un officio che dato lor fosse a compiere. In ogni luogo per dove passavano, città e provincie, quantunque fossero stretti in catene, predicavano la vera fede ed anatematizzavano l'ariana eresia. Ne avvenne perciò tutto il contrario di quanto si aspettavano i loro persecutori. Quanto più il luogo ove erano rilegati o sbanditi era lontano, più l'odio s'accresceva contro di questi. Il solo viaggio degli esuli era una predicazione contro l'empietà degli ariani. Tutti quelli che li vedevano passare li ammiravano quai confessori ed abborrivano gli ariani, non solamente siccome empii, ma siccome carnefici e micidiali [2].

La Chiesa cattolica trovò una speranza appunto là dove era per lei il più grande pericolo. La sua fede e la sua costituzione si mantengono; la sua costituzione è divina, perchè Gesù Cristo che l'ha costituita è Dio. Per gli ariani, che negavano la divinità di Cristo, la Chiesa di lui non era propriamente altro che una instituzione umana. Era bisogno trovare fra gli uomini un capo che la governasse. Questi fu l'imperatore, il quale si fece da sè supremo vescovo dell'impero. Questo papa stravagante sceglieva per le principali sedi, e queste per le altre, vescovi al par di lui in opposizione allo spirito di Dio e della sua Chiesa. Grande in vero era il pericolo; ma esso servì di rimedio a sè stesso. I novelli pastori che entrati erano nell'ovile non per la porta aperta, ma dopo averne violentemente infrante le serrature, a guisa di rapaci ladroni, erano necessariamente odiosi ai fedeli; il perchè vescovi di tal fatta si conducevano da nemici; e fidando nella protezione dell'imperatore, abusavano del loro potere e sempre più si venivano nimicando gli animi.

[1] Hilar., *Contra Auxent.*, num. 6. — [2] Athan., *Hist. Arian.*, num. 34.

Giorgio d'Alessandria aveva in prima fatto il mestiere di parasito; divenne in appresso proveditore della carne porcina in una compagnia di soldati; ed avendo prevaricato fu obbligato di fuggirsene e di andare lunga pezza errando ora in un luogo ora in un altro. Fatto vescovo, mantenne quella sua indole d'uomo rozzo e ignorante, senza alcuna cognizione di umane lettere e molto meno delle sacre Scritture. A fine di farsi ricco, egli si fece appaltatore generale di tutto il salnitro, di tutte le saline e di tutti gli stagni dove cresceva il papiro. Trasse ancora partito dai cataletti, de' quali fece fare un certo numero, con obbligo a tutti di prenderli a nolo da lui per una pattovita mercede. Accusava egli i cittadini presso l'imperatore come poco sottomessi a' suoi ordini; ed i pagani medesimi si lamentavano che per questo egli mettesse in non cale la sua professione, la quale altro non raccomanda che la giustizia e la mansuetudine[1]. Egli aveva altresì malignamente insinuato all' imperatore aver egli diritto di versare nel suo tesoro il reddito di tutte le case di Alessandria, perchè elle erano state in prima innalzate ed erette da Alessandro il Grande, ne' cui diritti l'imperatore era succeduto. Per tutti questi modi egli si rendeva odioso ai pagani medesimi, e tutti lo avevano in conto di tiranno.

Tiranno egli era principalmente verso i cattolici. Però che era stato instituito dall' imperatore, egli si credeva in debito di compiacerlo in tutto e per tutto. Fu un vescovo soldato, e si argomentava poter rafforzare la sua autorità per mezzo della violenza. Onde allorchè i fedeli non si trovavano presenti alle assemblee degli ariani, ma si convocavano fuori della città, egli faceva che le soldatesche colà marciassero; e il manicheo Sebastiano, capo di quelle, era pronto sempre a quell'ufficio. Un giorno i cattolici d'Alessandria si erano raunati presso un cimitero, secondo che erano usati di fare; accorse colà Sebastiano con più di tre mila uomini in arme e fece accendere un grandissimo fuoco, minacciando di farvi arder coloro che erano ancora colà se non si dichiarassero pronti a seguire le parti degli ariani. Ma poichè queste minacce non li atterrivano, li fece battere con verghe uncinate alla punta; col quale strazio alcuni furono uccisi e i loro corpi gettati ai cani. Questi sono onorati quai martiri. Nella ebbrezza di questi eccessi gli ariani non avevano in bocca che il nome dell' imperatore: per la quale tirannica viltà l'arianesimo era avuto in grande abbominazione da tutti.

A Costantinopoli, il vescovo eresiarca Macedonio, posto nella sede vescovile dal sangue e dall'omicidio, punto non cedeva in crudeltà

[1] Amm., lib. XXII, num. 11.

a Giorgio di Alessandria. Que' cattolici che non lo volevano riconoscere furono in parte mandati in bando e in parte malmenati e percossi del corpo; altri furono marchiati nella fronte con ferri arroventati, e ad alcuni furono confiscati i beni. La persecuzione cadeva addosso anche ai novaziani, poichè si accordavano col cattolicismo quanto alla dottrina della Trinità. Essi furono per ogni verso maltrattati: erano fatti per forza prender parte al culto degli ariani; alcuni erano gettati in carcere, e fu atterrata dalle fondamenta una delle loro chiese in Costantinopoli: tanto che il loro vescovo Agelio dovette prender la fuga. I cattolici che, dietro gli ordini dell'imperatore, non si trovavano avere più alcun tempio, assistevano all'officio dei novaziani. Macedonio alla fine pervenne a farsi odiare dalle genti medesime del suo partito [1].

Leonzio d'Antiochia era circospetto sì da non lasciarsi andare a commettere iniquità clamorose, nè predicare alla discoperta contra la cattolica fede: egli batteva vie più occulte ed insidiose, che dovevano a poco a poco prepararle la rovina; egli non accoglieva nel suo chericato alcuno che potesse parere sospetto di cattolicismo, ed ordinava tutti ariani. La fede cattolica, privata di dottori cattolici, doveva da sè stessa consumarsi a poco a poco. I cattolici avvisarono qual fosse il fine che egli si proponeva; ma il male era già per sì fatta forma cresciuto, che non restavano più per loro sostegno se non alcuni laici, e questi erano: il monaco Diodoro, tanto famoso dappoi quando fu vescovo di Tarso, e Flaviano, che fu poscia egli pure vescovo d'Antiochia. Venerabili entrambi per la loro pietà, molto autorevoli per la scienza loro e per le cognizioni, raunavano coloro fra' cattolici che non facevano parte della chiesa degli eustaziani nelle loro case, presso le tombe dei martiri, e mantenevano per tal modo viva la fiamma della vera fede. I cattolici potevano così quando era loro a grado assistere alle convocazioni degli ariani: ma essi cantavano: Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo, nel mentre che i loro avversarii dicevano: Gloria al Padre pel Figlio nello Spirito Santo. Per tal guisa i nostri padri volevano visibilmente distinguersi dagli ariani, poichè questi abusavano dell'ultima dossologia per accreditare i loro errori. Si dice ancora che Flaviano il primo introducesse in Antiochia la dossologia cattolica, la quale tosto si propagò per tutto. Così si mantenne sempre viva l'opposizione di dottrina; così i vescovi ariani contribuirono essi medesimi grandemente a rendere odiose le loro opinioni rendendosi eglino medesimi personalmente odiosi.

[1] Socr., lib. II, cap. XXXVIII. - Sozom., lib. IV, cap. XX e XXVII.

Finalmente, appunto nel tempo medesimo del loro esilio, i vescovi scrissero con maggior forza e con zelo maggiore per la difesa della dottrina cattolica. Allora fu che dal fondo del suo asilo indirizzò Atanasio al popolo di Alessandria, ai vescovi dell'Egitto ed ancora ad alcuni famigliari, e lettere e compiuti trattati, ne' quali con grandissimo acume veniva mettendo in chiaro gli errori dell'arianesimo, la verità della cattolica fede e l'invitto coraggio col quale era d'uopo muoversi alla sua difesa. Il suo popolo gemeva veggendosi privo di chiese. Dio vi consolerà, gli scriveva egli; se gli ariani hanno dei templi, voi avete la fede degli apostoli; se essi sono nel luogo, sono però lungi dalla fede; voi per lo contrario, se siete fuori del luogo, la fede è dentro di voi. Quale è meglio delle due? il luogo o la fede? Certo la fede. Chi dunque ha più perduto o più conservato, quegli che ha il luogo o quegli che ha la fede? Buono è il luogo quando ivi sia predicata l'apostolica fede, egli è santo quando ivi abita il santo [1].

La scelleratezza degli ariani giunse a tale da tacciarlo di debolezza per la sua fuga dopo l'invasione di Sebastiano, ed egli si tenne obbligato di mondarsene con una apologia che fece a parte, appoggiandola all'esempio dei profeti, di Gesù Cristo medesimo e de' suoi apostoli. Dopo avere annoverato il gran numero di vescovi che gli ariani avevano duramente trattati e sbandeggiati, non meno che le atrocità da loro commesse in Alessandria, soggiugne: E intanto essi si mordono il dito per non avermi ucciso e mi appongono la paura, senza punto pensare che il vituperio ricade sopra di loro medesimi; imperciocchè se male è il fuggire, ben peggio è il perseguitare: l'uno si nasconde per sottrarsi alla morte, l'altro insegue per darla. Se essi biasimano la fuga, si vergognino dunque della persecuzione; essi hanno a finire le loro insidie, ed altri finirà di fuggire; ma voi come potrete mai provare, col loro esempio e colla loro dottrina, che sia permesso di perseguitare altrui [2]?

Sant'Eusebio di Vercelli, rilegato a Scitopoli, scriveva alle chiese d'Italia, che inviati gli avevano ambasciatori con lettere ed elemosine. Si rallegrava con esso loro della lor costanza nella fede e le esortava a non prendere tanto timore delle presenti persecuzioni. Cotesto è un tempo di sperimento, dice egli, opportuno a discoprire i sentimenti de' veri cristiani. Se gli ariani si sono muniti del soccorso degli uomini, segno è che essi non hanno quello di Dio; se l'avessero, non si darebbero tanto d'attorno, siccome e' fanno, per soggettare a sè

[1] Athan., *Opera*, pag 968, ediz. Bened — [2] *De fuga sua*, num. 8 e segg.

le anime innocenti per forza di una potenza al tutto umana e terrena. Nella sua lettera, che ancor ci rimane, egli racconta ciò che gli faceano soffrire gli ariani. Prese egli dimora in prima in casa del conte Giuseppe, del quale abbiamo altrove parlato; venuto a morte il conte, gli ariani lo trasferirono in un'altra casa, dove egli era tenuto come prigione. Fu nel suo esilio visitato da santo Epifanio e da molti altri personaggi, e perchè distribuiva le limosine delle chiese, non solo a' preti e ai diaconi sbanditi insieme con lui, ma ancora ai poveri, gli ariani infuriarono, e lo trassero dal suo albergo, ora trascinandoselo dietro per terra, ora portandolo boccone e mezzo ignudo, e lo rinserrarono in un carcere, dove, per quattro giorni, mai non rifinirono d'opprimerlo d'ingiurie a fin di costringerlo ad entrar nelle loro opinioni, dicendo che avevano ricevuto ordine dall'imperatore di trattarlo in quel modo. Il santo, contento di mettere in loro balìa il suo corpo, non rispose loro parola. Coloro vollero impedire a' preti e ai diaconi di venirne a lui siccome solevano, e proibire ancora agli altri fedeli l'ingresso alla sua stanza. Il perchè sant' Eusebio, che non voleva ricevere il cibo dalla mano di quegli empii, mandò loro un atto di protesta sotto questo titolo: *Eusebio, servo di Dio, insieme cogli altri servi di lui che meco per la fede soffrono, a Patrofilo, carceriere, ed a'suoi:* questi era il vescovo ariano di Scitopoli. Dopo una brieve narrazione delle violenze che egli aveva testè sofferto per loro parte, dichiara loro che egli non mangerà briccìol di pane, nè berà stilla d'acqua, finchè essi non gli abbiano solennemente promesso, in iscritto, di non impedire a'suoi fratelli, che per la medesima causa soffrono, di venirlo a vedere e di portargli dalle loro case il necessario sostentamento; altrimenti, protesta che essi saranno colpevoli della sua morte e che egli scriverà a tutte le chiese per far sapere al mondo tutto ciò che gli ariani fanno soffrire ai cattolici. Dopo la sua sottoscrizione, aggiungeva: Io ti scongiuro, o tu che leggerai questa lettera, pel Padre, pel Figliuolo e per lo Spirito Santo, di non tenerla celata, ma di darla a leggere agli altri.

Gli ariani, cedendo ad una protesta così nuova, rimandarono sant'Eusebio al suo ospizio, dopo averlo lasciato quattro giorni senza mangiare. Tutto il popolo colà con festa il condusse, eziandio sotto gli occhi degli ariani medesimi, e fecero intorno alla casa una illuminazione di fiaccole e di lampane. Il santo prese dalla sua parte a distribuire ai poveri le elemosine che gli erano state portate; ma appena dato gli fu godere di questa libertà per lo spazio di ven-

ticinque giorni, in capo ai quali gli ariani ritornarono al suo alloggio, armati di mazze, con una moltitudine di gente di mal affare, e, rotto la muraglia d'una casa vicina, se gli gettarono impetuosamente addosso, lo pigliarono e lo chiusero, insieme con un prete chiamato Tegrino, in una molto angusta prigione, nella quale condusser pure e chiusero gli altri preti e diaconi che l'accompagnavano, e tutti, dopo tre giorni, li cacciaron, di lor proprio arbitrio, a confino in diversi luoghi. Nè sol questo, ma fecer condurre altresì nelle pubbliche carceri diverse persone che eran venute a visitarlo, e ve le tennero per più giorni. Così pur vi ritennero quei che lo servivano, ed eziandio alcune religiose: dopo di che, ritornati all'abitazione di lui, ne rapiron quanto ci trovarono, sì per suo sostentamento e sì per quello de' confessori e de' poveri; e però che il popolo mormorava, ad acchetarlo restituirono al santo vescovo qualche masserizia di poco valore, per sè ritenendo il danaro. Pareva che lor diseguo fosse di lasciarlo morir di fame in prigione, avendo eglino impedito che alcun de' suoi gli recasse da mangiare, e siccome non voleva accettar niente da loro, si rimase sei giorni senza prender cibo; finchè, mossi gli ariani dai clamori di varie persone, consentirono il sesto giorno ad un de' suoi di entrare a ristorarlo, nel momento che stava per mancare d'inedia [1].

Sant'Ilario intanto, trovatosi più tranquillo nel suo confino di Frigia, scriveva i dodici libri della Trinità. Il primo com'egli fu a svolgere questi profondi misteri tra gli Occidentali, che a questo proposito non aveano ancora termini ben fermi, egli ha dove che sia qualche singolar locuzione cui spiegar si vuole per tutto l'insieme, ed egli stesso si duol più volte dell'insufficienza e improprietà dell'umano discorso a parlare di Dio. Poi, dopo aver rammentato l'incoerenza e l'incertezza dell'umana filosofia, dimostra la certezza e l'accordo della filosofia cristiana per l'antico e il nuovo Testamento. Nel primo, Dio medesimo definisce sè stesso: Io son Quegli che sono. Nel secondo, un pescator di Galilea, sollevandosi sopra tutti i sapienti, sopra tutte le creature, e penetrando fino in seno alla divinità, comincia con queste parole il suo Vangelo: Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Cose che sono da sant'Ilario con sublimità e sapienza trattate. L'intendimento principale di tutta l'opera si è di provar co' due Testamenti la Trinità e la consustanzialità delle persone divine, ed in particolare la divinità di Gesù Cristo, e di confutar le obbiezioni di Sabellio e di Ario. Tu vi senti quella fonte d'acqua viva che sgorga sino alla

[1] Vedi Tillemont, Eusebio di Vercelli e Ceillier.

vita eterna, e per ogni dove, come se tu dicessi una interezza illimitata di fede e di forza, tale da dimostrar per sè sola che la Chiesa cattolica non era presso alla sua ruina. Quanto all'antico Testamento, egli stabilisce per verità incontrastabile che ogni volta che Dio apparve ai patriarchi ed ai profeti sotto umana figura, era Dio il Verbo, il quale volea, per così dire, far prova di sè stesso e anticipatamente assuefarci all'incarnazione reale. In che concorda con san Giustino, sant'Ireneo, Origene, Teofilo Antiocheno, Clemente Alessandrino, Tertulliano, san Cipriano, e coi padri del concilio d'Antiochia contro Paolo Samosateno, senza contar sant'Ambrogio, san Leone e molti altri. Gli ariani stessi ne convenivano, come si apprende da Eusebio nella sua *Dimostrazione evangelica,* e dal concilio sirmiense contro Fotino, dov'è pronunziata l'anatema contro chi sostenga il contrario. Il Bossuet, fra i moderni, compendiò e continuò in modo condegno questa tradizione, che è uno de' più alti e più luminosi pensamenti per ben cogliere il complesso e la bellezza meravigliosa delle due alleanze.

A considerare umanamente l'esilio dei vescovi e la possanza degli ariani, disperar potevasi della Chiesa cattolica e della verità; sant'Ilario all'incontro dimostra, per l'eresie stesse di Sabellio e di Ario, che la Chiesa è sempre trionfante. La forza della verità è sì grande, egli dice, che i suoi stessi nemici la fanno più chiara: incrollabile com'essa è di natura sua, più è scossa e più si rassoda. Proprietà della Chiesa è vincere quando assalita, farsi comprendere quando accusata, conquistar quando abbandonata; intanto ch'ella, per sè, vorrebbe che tutti restassero nel suo seno e non esser mai costretta di cacciarne que' tali che si rendono indegni di abitarvi. Ma quando costoro, cioè gli eretici, n'escono da sè o ne sono da lei fatti uscire, se perde da un lato l'occasione di farli salvi, acquista dall'altro, pur mostrando, coll'esempio degli stessi eretici, come sia dolce lo stare con lei. La Chiesa, instituita da Dio e fondata da' suoi apostoli, essendo una nella sua dottrina, sussiste eterna, e tutto che altri può dir contro non giova se non a meglio rischiararla; donde avviene che quando gli eretici si guerreggian l'un l'altro ed anche si vincono, la vittoria è tutta per la Chiesa; però ch'essi tutti si guerreggiano per errori che la Chiesa egualmente rigetta. Sabellio, esempigrazia, vedendo chiaramente nella Scrittura la divinità di Gesù Cristo, ma non sapendo esser Egli nato e distinto dal Padre, vuole non esser dessi che una stessa persona. Ario, all'incontro, convinto della distinzion reale del Padre e del Figliuolo, ma non conoscendo la

divinità di quest'ultimo, nè l'unità della sua natura con quella del Padre, vuol ch'egli sia una creatura. Così Sabellio confuta l'error d'Ario sulla divinità del Verbo, ed Ario quella di Sabellio sulla distinzion delle persone in Dio; ma scambievolmente vincendosi, e' son vinti sempre su ciò che di lor capo aggiungono, sì che la loro vittoria è per la Chiesa sola, la cui dottrina, fondata su quella degli Evangelj e degli apostoli, fa profession di credere Gesù Cristo essere vero Dio [1].

Opponevano gli ariani il Figliuolo non esser uno col Padre, se non a quel modo ch'ei gli chiese che noi fossimo uno in lui, vale a dire per l'unione di volontà e non per l'unità di natura. Sant'Ilario nota innanzi tratto questa differenza: Gesù Cristo chiede che noi *siamo uno*, mentre di sè e del Padre suo dice: *Siamo uno*. Poi sollevasi a stupende considerazioni per mostrare che l'unità con lui per essonoi da Gesù Cristo dimandata, non è soltanto una conformità di volere, ma sì pure una certa unità o unione di natura. Il Padre è in Cristo e Cristo è in noi, e noi in lui, realmente, per l'Incarnazione e per l'Eucaristia. Per l'Incarnazione il Figliuolo di Dio ha veramente unito a sè la natura nostra, ha veramente preso la nostra carne; e noi, nel sacramento del Signore, prendiam veramente il Verbo carne, secondo le sue parole: La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue abita in me ed io in lui. Come adunque non creder ch'egli abita naturalmente in noi, da ch'egli ha preso inseparabilmente la natura della nostra carne facendosi uomo, ed ha unito la natura della sua carne alla natura divina per farcene partecipi nella communione? Noi siamo adunque una medesima cosa, perchè il Padre è in Cristo e il Cristo in noi [2]. Nella qual misteriosa unione, sì profondamente sentita da sant'Ilario, appunto è che si vede la fonte divina di quella vita, di quella forza ognor rediviva che manifestasi nella Chiesa cattolica.

Frattanto Costanzo imperatore, che ancor non avea veduto Roma, vi fece l'entrata sua solenne verso la fin d'aprile dell'anno 357, come trionfator di Magnenzio, vinto sei anni prima, sfoggiandovi una pompa ed una gravità sì affettata che ben mostrò maggior vanità che grandezza, e più ebbe ad ammirar Roma ch'ei non vi fosse ammirato. Notossi, in generale, non essersi egli mai in pubblico soffiato il naso, nè spurgato, nè volto con la faccia da una parte all'altra, solo aver uso di chinarsi ogni volta che passava per qualche porta bench' egli

[1] Lib. VII, num. 4-8. — [2] Lib. VIII, num. 13 e segg.

fosse di bassa statura e altissima la porta. Fra quelli che seguiron l'imperatore a Roma, era Eudossio vescovo di Germanicia, sui confini della Cappadocia, il quale, come seppe colà la morte di Leonzio d'Antiochia, chiese tosto licenza di tornare alla sua chiesa sotto pretesto che la sua presenza vi fosse necessaria; ma in fatto, per impossessarsi della sede d'Antiochia col favore degli eunuchi di corte ed a nome dell'imperatore, che nulla ne sapeva. Riuscitogli l'intento, richiamovvi dall'Egitto Aezio ed Eunomio, amendue ariani sfacciati, coi quali si pose apertamente ad insegnare, non solo il Verbo non esser consustanziale al Padre, ma non esser pure a lui simile in sostanza. Era questa l'empietà di Ario in tutta l'acerbezza sua. tanto che molti ariani moderati, avutone orrore, si separaron da loro [1], e furon poi chiamati semiariani e dai cattolici tenuti come fratelli, da loro non tanto discordando pel senso quanto per la parola.

A Roma, intanto, il popolo era pur sempre ansioso di papa Liberio, nè potea patire Felice; e avendo ivi le principali matrone pregato i loro mariti di chiedere all'imperatore il richiamo del primo, esiliato già da due anni, risposero temer essi lo sdegno dell'imperatore, il quale non perdonerebbe certamente a loro uomini, laddove, benchè forse inesaudite, non ne verrebbe a loro donne alcun male. Le matrone seguirono il consiglio dei loro mariti, e presentaronsi all'imperatore abbigliate degli abiti e ornamenti loro più sfoggiati, affinchè, giudicando dello stato loro dalla ricchezza delle vesti, l'imperatore avesse per loro maggiore riguardo, e lo supplicarono d'aver compassione di quella gran città privata del suo pastore ed esposta alle offese dei lupi. Rispose Costanzo aver Roma un pastore capace di governarla (intendea dir di Felice) senza bisogno d'altri. Le matrone replicarono che niuno entrava in chiesa quando v'era Felice, perche quantunque osservasse la fede nicena, communicava con coloro che la falsavano. L'imperatore promise certamente d'avere indi riguardo alla loro dimanda, però che alcun tempo dopo egli spedi lettere a Roma per le quali avvisava che Liberio sarebbe richiamato e governerebbe in commune con Felice la Chiesa. Se non che quando queste lettere furon lette nel Circo, il popolo si fece a dire ironicamente: Quest'è giusto! Siccome nel Circo ci son due fazioni distinte dai colori, così ognuna avrà il suo pastore. E poichè si furon così beffati delle lettere imperiali, tutti ad una voce gridarono: Un solo Dio, un solo Cristo, un sol vescovo! Le cose andaron più oltre ancora, però che avvennero in Roma, per questa cagione, sedizioni ed

[1] Socr., lib. II, cap. XXXVII. - Sozom., lib. IV, cap. XII. - Theod., lib. II, cap. XXV.

anche uccisioni; onde l'imperatore fu suo malgrado condotto, dice Socrate lo storico, ad acconsentire che Liberio tornasse e rioccupasse la sua cattedra [1]. Egli adunque ritornò, dice Teodoreto [2], ed altri antichi ci raccontano ch'ei tornò in Roma trionfalmente, e che tutto il popolo gli andò incontro a gran festa, e cacciò Felice.

Farà certamente maraviglia che noi non parliamo della caduta di papa Liberio, caduta famosa che dal Bossuet, fra gli altri, fu a lungo ventilata. Sappiamo anche noi che il Bossuet nella sua *Difesa della dichiarazione gallicana*, pone tutto in opera per istabilir che papa Liberio cadde con l'aderire all'arianesimo; ma sappiamo altresì, per testimonianza del suo segretario, che nell'ultima revision di quell'opera *tolse tutto il luogo che riferivasi a papa Liberio, perchè non bene provava ciò ch' ivi egli volea stabilire* [3]. Ora noi crediamo dover togliere dalla storia della Chiesa ciò che il Bossuet credè dover togliere dal suo *Trattato della podestà ecclesiastica,* e crediamo niun altro poter dimostrare ciò che il Bossuet, dopo vent'anni d'investigazioni e di meditazioni, non seppe dimostrare a se stesso. Veder se ne possono a disteso le ragioni nella dissertazione d'un dottor parigino, pubblicata pochi anni dopo la morte del Bossuet; in un'altra più recente del dotto Zaccaria; nel dotto veneziano Gallandi, al tomo quinto della sua *Biblioteca degli antichi Padri*, e principalmente nella storia critica di papa san Liberio inserita a di 23 settembre negli *Acta sanctorum* [4]. Noi abbiam già più sopra indicate alcune di queste ragioni, ed altre ne indicheremo di mano in mano che ce ne sia porta occasione, facendo poi di accennarle tutte alla morte del santo pontefice. Solo noterem qui, dopo quanto abbiamo dinanzi veduto, che il popolo romano non potea patir Felice, a cagion che mentre da un lato professava la fede nicena, communicava dall'altro cogli ariani; che papa Liberio ritornò in Roma da vincitore, e che il popolo l'accolse in trionfo e cacciò Felice. Ora, con questo proceder verso di lui del popol romano, come supporre ch'ei si fosse pur dianzi disonorato, condannando sant'Atanasio, aderendo all'arianesimo e indirizzando a' principali ariani lettere di communione altrettanto misere per lo stile quanto vili pel sentimento [5]?

[1] Socr., lib. II, cap. XXXVII. — [2] Lib. IV, cap. XV. — [3] *Hist. de Bossuet*, lib. VI. *Piec. just.*, pag. 396, ediz. di Lebel. — [4] *Dissert. sur le pape Libère*, nella quale dimostrasi non esser egli caduto (dell'abate Corgne); Parigi, 1726, in 12.° - Fr. Ant. Zachariæ, *Dissert. de commentitio Liberii lapsu*, *In Thes. theol.*, Ven., 1762, in 4.°, tom. II, pag, 580. - Galland., *Bibl. vet. patrum*, tom. V. - *Acta sanctorum*, tom. VI, *septemb.* — [5] L'Orsi, appoggiato all'autorità di sant'Atanasio, di sant'Ilario, di san Girolamo e di Sozomeno, ammette all'incontro, compiangendola, questa prevaricazione di papa Liberio. *Il Trad.*

Lo stesso non può dirsi di Osio, essendo pur troppo certo ch'egli prevaricò a Sirmio, sottoscrivendo una seconda formola compilata dagli ariani in quella città, dove non solo soppriinono il vocabolo di consustanziale, ma sì pur quello di simile nella sostanza, e di sostanza medesima per surrogarvi altri vocaboli che suppongono il Figliuolo d'una diversa natura dal Padre. Il principale autore della nuova formola fu Potamio, vescovo di Lisbona, il quale da cattolico che prima era si converse all'arianesimo, pel dono che l'imperatore gli fece d'una terra ch' ei vagheggiava e della quale tuttavia non potè godere essendo stato colto da una piaga mortale mentre appunto stava per entrarne in possesso. Ad istigazione di costui si fu che Osio, omai centenario, maltrattato e livido di battiture, disonorò la lunga e santa sua vita. Tutta fu in lutto la Chiesa per la caduta di un tanto vescovo, intantochè gli ariani ne trionfavano, e il vediamo in uno scritto di san Febadio, vescovo di Agen, contro questa seconda formola di Sirmio, nel quale, dopo averne mostrato tutto il veleno, conchiude: « Io ben so come dopo aver noi esaminate tutte queste verità ed averle esposte alla luce della pubblica intelligenza, ci si contrappone, quasi macchina saldissima, il nome di Osio, il più antico di tutti i vescovi, quegli la cui fede fu sempre tanto sicura; ma io rispondo in poche parole, non potersi usare l' autorità d'un uomo che di presente s'inganna o siasi sempre ingannato. Tutti sanno quai furono i suoi sentimenti sino a quest'antichissima età sua, con qual fermezza egli accolse la dottrina cattolica a Sardica ed a Nicea, e condannò gli ariani. Se di presente la pensa d'altro modo, s'egli difende ciò che condannò in passato, io dico di nuovo l'autorità sua non essere ammissibile; però che s'egli malamente credette per quasi novant'anni, io non terrò che bene egli creda dopo novant'anni. E s'egli crede bene presentemente, che pensar si dee di quelli che battezzò nella fede ch'egli allora professava e che ora sono usciti di vita? Che direbbesi di lui medesimo s' egli fosse morto prima di quest'assemblea? Adunque, come ho detto, l'argomento dell'autorità sua non fa forza, perchè da sè stesso si distrugge. E però leggiamo che la rettitudine del giusto non lo salverà s' egli cada una volta nell'errore [1]. »

Donde si vede lo scandalo di che fu causa la caduta di Osio, il profitto che ne traevan gli ariani e il modo luminoso con cui san Febadio vi risponde. Se Liberio fosse similmente caduto, lo scandalo sarebbe stato di gran lunga peggiore, gli ariani ci avrebbero assai

[1] *Bibl. Patrum*, tom. IV.

più trionfato, e maggior sarebbe stata la sollecitudine in san Febadio a risponderyi.

Opporrà taluno che sant'Atanasio parla della caduta di Liberio, e nella sua *Apologia contro gli ariani* e nella sua *Storia degli ariani* indirizzata ai solitarj; ma tutti convengono l'apologia essere stata scritta nell'anno 350 al più tardi, vale a dir due anni prima che Liberio fosse papa; laonde il luogo dov'è parola della caduta di lui è evidentemente un'aggiunta posteriore, fattavi da mano estranea e malaccorta; perocchè tutt'altro che corroborare l'apologia, essa la rende inetta e ridicola. La storia degli ariani fu egualmente scritta prima del tempo in cui si suppone la caduta di Liberio, o almeno prima del tempo in cui sant'Atanasio abbia potuto saperla, e così quella di Osio; sendovi più volte fatto cenno di Leonzio antiocheno come di colui che ancora vivea. E noi abbiam veduto essersi a Roma saputa la morte sua nel tempo che le dame romane ivi stavano supplicando Costanzo di concedere il ritorno del papa, il quale non avea certamente allora prevaricato. Il luogo dove si parla della sua caduta è dunque pur esso interpolato, e non attinentesi del pari a quanto precede e a quanto segue [1]. Ma da chi potevano queste interpolazioni esser fatte? Noi vedemmo già che gli ariani attribuirono a sant'Atanasio, mentre ancora viveva, una lettera a Costanzo; ora, quel ch'essi far poterono lui vivente, molto più facilmente avran potuto fare lui morto. E non fecer eglino passare il loro conciliabolo di Filippopoli pel concilio di Sardica, a tale che vi fu gabbato sant'Agostino medesimo? E i donatisti non fabbricaron essi addosso di san Marcellino papa la storia d'una simil caduta, che trovò credenza per lungo tempo, ma ora da tutti riconosciuta per falsa? Oltre di che Liberio non avea soli nemici gli ariani, chè anche i luciferiani scismatici si adoperavano a calunniarlo: Sorger si veggono, a così dir, le prime nubi della calunnia in quelle parole di Rufino, circa cinquant'anni dopo i tempi de' quali parliamo: « Liberio, vescovo di Roma, era ritornato ancor vivo Costanzo; ma non so al vero se l'imperatore glielo consentisse o perch' egli avesse aderito, o per compiacere al popolo romano che ne lo avea supplicato in sul procinto della sua partenza [2]. »

Rufino era prete d'Aquileja; avea potuto conoscer Liberio nella sua giovinezza, e avea certamente conosciuto Fortunaziano, vescovo d'Aquileja a cui si attribuisce la caduta di Liberio; e non pertanto

[1] *Acta sanctorum de s. Liberio*, 23 *sept.*, § 8. — [2] Rufin., *Hist. eccles.*, lib. VIII, cap. XXVII.

egli non sa come la cosa sia: perchè appunto la calunnia principiava solo allora a diffondersi; che se Liberio avesse realmente sottoscritta una formola ariana, s'egli avesse realmente scritto le sciocche lettere di ritrattazione che gli sono attribuite, gli ariani, che erano potentissimi, non l'avrebbon lasciato ignorare a nessuno; ed a Rufino sarebbe stato impossibile di conservar dubbio veruno a questo proposito.

In questo mezzo tempo Eudossio antiocheno, avendo radunato un concilio, propose che Aezio fosse ristabilito nel diaconato, ma non potè ottenerlo, sì grande era l'avversione che aveasi per questo frenetico ariano. A questo concilio assistette Acacio di Cesarea, che avea pur dianzi deposto e cacciato san Cirillo di Gerusalemme: Acacio ed Eudossio erano d'una medesima opinione. Condannaron quindi del pari la parola di simile in sostanza e di consustanziale, sotto pretesto che i vescovi dell'Occidente avesser così deciso, accennando alla seconda formola di Sirmio, da Osio sottoscritta, della quale Eudossio ed i consettajuoli suoi non lasciavano di prevalersi. Scrissero altresì una lettera di rendimento di grazie ad Ursacio e a Valente, con loro congratulandosi che avessero condotto gli Occidentali a migliori sentimenti. Ma poco dopo gli ariani moderati tennero un concilio ad Ancira, in cui anatemizzaron coloro che negavano il Figliuolo esser simile al Padre in sostanza, e spedirono alle chiese una professione di fede cattolica: se non che vi escludevano il vocabolo di consustanziale. Fecero ancora più, e fu che i loro deputati Basilio d'Ancira, Eustazio di Sebaste ed Eleusio di Cizico, andarono a Sirmio dall'imperatore e gli presentarono la loro professione di fede, ma dopo averne tolto l'articolo che condannava il vocabolo di consustanziale o d'*homousios*.

Nel giungere alla corte trovarono un prete d'Antiochia di nome Asfalo, ardentissimo settatore d'Aezio, il quale, speditosi dei negozi che l'aveano condotto, se ne ritornava con lettere dell'imperatore in favor d'Eudossio, ed era già in procinto di partenza. Ma Basilio avendo fatto manifesto all'imperatore il veleno di quell'eresia, lo indusse a condannar Eudossio, a ritorre ad Asfalo la lettera che gli avea data ed a scriverne una tutta contraria alla chiesa d'Antiochia, con la quale condannava Eudossio e dicea di non l'avere spedito; e chiamava insieme Aezio sofista e pericoloso ciurmadore, raccomandando ai fedeli di schifarlo in uno con Eudossio, e ad amendue costoro vietando d'assistere all'adunanze ecclesiastiche, con comminatoria di pene rigorosissime dove non si ricredessero. Questa lettera è una delle prove più patenti della volubilità e della levità di Costanzo. Nè

qui tutto consiste: v'ebbe un altro concilio a Sirmio in cui signoreggiarono Basilio d'Ancira e gli altri semiariani, e fu condannata la seconda formola sottoscritta da Osio, nella quale il consustanziale e il simile in sostanza erano egualmente aboliti, avendola gli stessi Valente ed Ursacio abbandonata con addurre che avean voluto sopprimer l'uno e l'altro vocabolo, perchè avean creduto ciò valere lo stesso. Bella scusa invero per vescovi l'ignoranza dopo tanti anni di controversie! Ma il motivo vero era più vergognoso ancora: l'imperatore avea mutata opinione, ed essi pur la mutavano insieme con lui, riserbandosi poi di fargliela pur con essi mutare alla volta loro, il che non indugiò guari a intervenire. Intanto Eudossio ebbe ordine d'uscir d'Antiochia e ritirossi in Armenia suo paese natio; Aezio ed Eunonio furono rilegati in Frigia, ed altri settanta in altri luoghi. Così la fazione degli anomei o di quelli che dicevano il Figliuolo dissimile dal Padre pareva interamente disciolta [1].

Quello che avea contro questi ultimi destato il zelo degli ariani moderati si era l'esempio dei vescovi della Gallia, però che in Oriente erasi saputo come, durando irremovibili nella fede, avean essi rigettato la seconda formola di Sirmio, non solo col non riceverla, ma eziandio col condannarla tosto venuta a lor cognizione. Gli Orientali si vergognarono un cotal poco d'aver fino a quel dì fomentata l'eresia, e questo fu il primo impulso che li mosse a condannar gli anomei. Costanzo volle di più far pronunziare la loro condanna da un concilio universale; e prima pose gli occhi su Nicea, ma ne'l distolsero, chè la memoria del gran concilio facea paura agli ariani d'ogni maniera. Elesse dunque Nicomedia, e già alcuni vescovi v'erano arrivati, ed altri da tutte le parti vi si rendevano, quando a dì 24 d'agosto di quest'anno 358 un tremuoto sentir si fece in cento cinquanta città del Ponto, dell'Asia ed anche della Macedonia, e Nicomedia fu da capo a piè rovesciata, perdendovi la vita due vescovi. Il tremuoto non durò più di due ore, ma fu seguito da un incendio di cinquanta giorni: perchè il fuoco dei forni, delle cucine, dei bagni, delle fucine e d'altri luoghi simili, communicandosi, nell'atterramento delle case, ai tetti ed all'altre materie combustibili, si dilatò per ogni parte, e converse tutta la città in un gran rogo. Per questo disastro fu forza intimare il concilio in altro luogo, e si stette un pezzo in dubbio a risolver dove.

In questo mezzo, sant'Ilario avendo finalmente ricevuto lettere, e consolanti, dai vescovi della Gallia, della Germania e della Bretagna,

[1] Sozom., lib. IV, cap. XII e XIII. - Theod., lib. II, cap. XXV. - Hil., *De Syn.*

scrisse ad essi il suo libro *Dei sinodi*, per dar loro a conoscere, siccome ne lo aveano richiesto, la fede degli Orientali, e così meglio prepararli al concilio che doveasi tenere. Questo libro può dividersi in tre parti. Nella prima si congratula coi vescovi gallicani della fermezza con cui conservarono intera la fede, rigettando, come fecero, la communione di Saturnino e de' suoi complici e condannando la seconda formola di Sirmio dallo sciagurato Osio sottoscritta; e gl'informa il loro esempio aver mosso gli Orientali a far il medesimo. Indi, comechè a malincuore, rende conto della sirmiana bestemmia, vale a dir della detta formola di Sirmio, affinchè si possan meglio comprendere gli anatemi del concilio d'Ancira, che son da lui ivi appresso riferiti e spiegati, aggiungendovi tre formole di fede anteriori: quella d'Antiochia nell'anno 341; quella del conciliabolo di Sardica o di Filippopoli nel 347, e quella di Sirmio contro Fotino, nel 351, insiem co' ventisette anatemi, essendochè i padri d'Ancira aveano nella lettera lor sinodale protestato di tutti riceverli. Procura sant'Ilario di scusare questa moltiplicità di formole; ma nel medesimo tempo applaude alla fortuna delle chiese gallicane, le quali, fermandosi alla fede che avean ricevuto dagli apostoli, nessuna forma tenean di fede scritta in carta, ma solo in cuor loro. Nella seconda parte tratta dei vocaboli di *consustanziale* e di *simile in sostanza*, notando innanzi tratto l'abuso che altri può far del primo, adoperandolo, nel senso di Sabellio, per significare che il Padre e il Figliuolo non sono se non una medesima persona cui si danno due nomi; o per questo vocabolo intendendo che il Figliuolo sia una parte della sostanza del Padre; o finalmente servendosene per indicare una sostanza anteriore al Padre e al Figliuolo, e ad amendue communicata. Indi soggiugne doversi andar cauti nell'usar di questo termine, e non aversi a tenerlo per siffattamente essenziale da non poter parlare cattolicamente senza farne uso; potendosi, egli dice, piamente riceverlo ed anche piamente sopprimerlo. Quanto al termine di *simile in sostanza*, dice che, preso nel senso cattolico, significa egualità, per modo che il Figliuolo sia in tutto eguale al Padre; e lo prova con la Scrittura. Nella terza parte rivolgesi ai deputati che il concilio d'Ancira aveva inviati alla volta dell'imperatore Costanzo; e li loda dell'essersi opposti all'empietà di Sirmio, e d'aver obbligato coloro che n'eran gli autori a ritrattarsi. All'ultimo si affatica con molta carità e con persuasiva a levar tutti gli scrupoli ch'essi aveano intorno al vocabolo *consustanziale*, e recando il simbolo niceno, dimostra questo vocabolo non esser ivi usato se non per condannare i veri ariani, i quali volcano

che il Figliuolo fosse una semplice creatura e per mostrare ch'egli è prodotto dalla medesima sostanza del Padre. Non doversi, prosegue, sopprimere una buona parola per cagion del senso cattivo che può avere, altrimenti si vorrebber sopprimere le stesse divine Scritture, da che gli eretici ne abusano. E però li conforta, chiamandoli fratelli suoi, a non render sospetto il loro *homoiousios*, rigettando l'*homoousios*, ed a non si fermar alle parole da che convengono nella cosa; aggiungendo queste notabili parole: Io chiamo in testimonio il Signore del cielo e della terra, che, senza aver udito nè l'uno nè l'altro, io sempre ho creduto e l'uno e l'altro; che, per l'*homoiousios*, si conveniva intender l'*homoousios;* che nulla poteva esser simile secondo natura ch'anco non fosse della medesima natura. Battezzato io già da un pezzo, e già da alcun tempo fatto vescovo, pur non udii parlar della fede nicena se non in sul punto del mio esilio; ma gli Evangeli e gli scritti degli apostoli m'avean porta l'intelligenza di questi termini. Nella conchiusione finalmente li prega, chiamandoli due volte suoi diletti fratelli, di ricordarsi nelle loro sante orazioni dell'esilio suo, e gli esorta a conservar sempre inviolabile e intemerata la loro fede, come fatto aveano fino allora.

Sopra di che far si può un'importantissima osservazione. Sant'Ilario afferma in più d'un luogo che quelli che noi chiamiamo semiariani non sono altrimenti ariani, e li chiama suoi dilettissimi fratelli ed uomini santissimi, e benchè qualche cosa gli lasciassero ancor a desiderare, egli è in communione di preci e di carità con loro. Sant'Atanasio la pensava esso pure a questo proposito con sant'Ilario, e scrive doversi usar con Basilio d'Ancira e cogli altri simili a lui, non come verso nemici, ma come verso persone che non eran lontane dall'accettar il vocabolo di *consustanziale*. Noi non li combattiamo altrimenti come ariani e nemici dei padri, ma discutiam con loro come fratelli con fratelli, concordi con esso noi quanto al senso, in contesa quanto al solo nome [1].

Un'altra non meno importante osservazione si è quella che nel discuter così le diverse formole di fede degli Orientali, sant'Ilario parla bensì della caduta di Osio col sottoscriver ch'ei fece la seconda di Sirmio, l'unica dal santo condannata; ma non dice pur motto di papa Liberio; novella prova che egli non avea niente segnato o niente almeno di condannabile. Laonde i frammenti attribuiti al santo vescovo di Poitieri, nei quali gli si fa dire anatema contro Liberio, e questo in un tempo che dopo il concilio di Rimini noi vedrem que-

[1] Athan., *De Synod.*, num. 41, pag. 755, ediz. Bened.

sto papa sostener con grand'animo la religione cattolica, sono apocrifi evidentemente.

Intanto, a persuasion di Basilio d'Ancira, Costanzo aveva ordinato che i vescovi si congregassero a Nicea per l'entrar della state dell'anno 359, avendo innanzi, fra l'altre cose, stabilito che dieci legati d'Occidente e dieci d'Oriente, eletti dal concilio, venissero alla corte a rendergli conto di ciò che fosse stato deliberato, affin ch'egli stesso vedesse se era conforme alle sacre Scritture e potesse risolvere intorno a quanto fosse da far per lo meglio. Con che faceasi giudice del concilio universale ed arbitro della fede. Ma in quella che si audacemente arrogavasi di governare l'impero insieme e la Chiesa, non sapea governare sè stesso, ed era il giuoco de' suoi eunuchi ed adulatori, però che non si tosto ebbe risoluto che a condannare inappellabilmente gli anomei si convocasse un concilio universale, e questo concilio avesse a tenersi a Nicea, questi stessi anomei, pel credito degli eunuchi, aggirandolo come una banderuola, gli fecer decretare che ci fosser due concilj in luogo di uno, e che nè l'un nè l'altro avesse a tenersi nella città prima disegnata. E questo perchè gli anomei vedevano inevitabile la loro condanna dove tutti i vescovi si fossero adunati in un solo luogo, da che tutti sarebbono o per la fede nicena e pel consustanziale, o per la formola della dedicazione d'Antiochia, la qual conteneva parimente il nome di sostanza. Senzachè, più agevol era divider gli animi dei vescovi separati, e far da lontano falsi rapportamenti dall'uno all'altro concilio; o il men che fosse, speravano, se non di guadagnare ambo i concilj, di guadagnarne uno, e s'egli eran condannati da quello di non l'esser da questo. Tali erano i veraci loro motivi. All'imperatore poi diedero ad intendere che fosse per risparmiargli la spesa, ed ai vescovi la fatica d'un lungo viaggio.

La sacrilega vanità di Costanzo, l'adulazione idolatrica dei vescovi di corte, venner principalmente a manifestarsi in una professione di fede. L'imperatore e i suoi vescovi stavano a Sirmio deliberando circa i luoghi in cui adunar si dovessero i due concilj; finalmente elessero Rimini per l'Occidente, e per l'Oriente proposero Tarso in Cilicia, ed Ancira in Galazia; ma i vescovi di queste due città non erano favorevoli agli anomei, onde i voti furon per Seleucia nell'Isauria. Allora Valente di Murcia ed i suoi, vale a dir gli anomei, presentar fecero e segnare una nuova formola di fede, con questo strano titolo: La fede cattolica fu esposta in presenza di nostro signore il piissimo e vittorioso imperatore Costanzo, augusto, eterno,

venerabile, sotto il consolato di Flavio, di Eusebio e d'Ignazio, in Sirmio, a di 11 delle calende di giugno, cioè a di 22 di maggio dell'anno 359. Così un imperator cristiano riceveva, e cristiani vescovi gli davano, in una professione di fede, la qualificazione di *eterno* che negavano al Figliuolo di Dio [1]. Da ciò si arguisca dell'indole e della tendenza dell' arianesimo. Questo nuovo simbolo, in data del primo giorno dell'anno, come cosa che comincia ed è soggetta al tempo, dovea servir di regola ne' due concilj. Il nome dell'imperatore, messovi in testa col suo titolo d'eterno, atterrir doveva gli oppositori. A meglio preparar la via agli anomei, vi si rigetta il nome di sostanza o piuttosto di essenza, *ousia*, anche dopo averlo usato; perocchè fra l'altre cose ivi è detto: Noi crediamo altresì in un solo Figliuolo unigenito di Dio, generato da Dio in modo impassibile avanti tutti i secoli, avanti ogni principio, avanti tutti i tempi che pensar si possano, ed avanti ogni sostanza imaginabile; solo da Padre solo, Dio da Dio. Tuttavia si conchiuse col rigettar la parola di sostanza nominativamente, siccome ignota al popolo ed occasione di scandalo, ed eziandio siccome quella che non trovavasi nelle Scritture; da ultimo, si ordina di non farne più menzione in avvenire nel parlare di Dio. Finiva la formola con queste parole: Noi diciamo che il Figliuolo è simile in tutto al Padre, come dicono ed insegnano le sacre Scritture. I vescovi che si trovavano alla corte vi poser le loro firme; ma due di queste furono singolari: quella di Valente in questi termini: Gli astanti sanno come noi abbiamo sottoscritto questo la vigilia della Pentecoste e lo sa il nostro pio imperatore, al quale io ne rendei testimonianza a viva voce e per iscritto. Dopo di che, pose la sottoscrizione ordinaria con questa clausola: Il Figliuolo essere simile al Padre, senza dire in tutto; ma l'imperatore lo costrinse ad aggiungervelo. Al contrario Basilio d'Ancira, sospettando del non retto senso che dar potevasi a questa formola, sottoscrisse nel modo appresso: Io Basilio, vescovo d'Ancira, credo come sta scritto qui sopra, il Figliuolo esser simile al Padre in tutto; vale a dire non solo quanto alla volontà, ma sì pur quanto all'ipostasi, alla sostanza (ὑπάρξει) e all'essere, siccome colui che è il Figliuolo secondo la Scrittura: spirito da spirito, vita da vita, lume da lume, Dio da Dio, insomma Figliuolo in tutto simile al Padre. E se taluno dice ch'egli sia simile soltanto in qualche cosa, costui io l'ho per separato dalla Chiesa cattolica, siccome quegli che non tiene il Figliuolo simile al Padre, secondo le Scritture [1]. Notar si può qui che Basilio, non attentan-

[1] Epiph., *Hæres.*, LXXIII, num. 22.

dosi d'usare il vocabolo essenza, *ousia*, che eran convenuti di sopprimere, usa tutti i vocaboli approssimativi ed equivalenti, però ch'egli credeva, in fatto, il Figliuolo simile in essenza. Questa formola, così sottoscritta, fu consegnata a Valente che la recò al concilio di Rimini.

Adunossi questo concilio nel mese di giugno, e quello di Seleucia nel mese di settembre dello stesso anno 359. La convocazione dell'uno e dell'altro era assolutamente irregolare, massime chi considerar li voglia per un concilio generale. Abbiam già veduto, per testimonianza degli storici Socrate e Sozomeno, e per le lettere di papa san Giulio, che fin da quel tempo era regola antica della Chiesa che non si facesse nè concilio nè canone senza il consentimento del vescovo di Roma. Ora, i concilj di Rimini e di Seleucia furono convocati non dal papa, ma da un uomo che non era, nè di fatto nè di diritto, ancora cristiano, poichè non era ancor battezzato. Un catecumeno è quegli che non solo li convoca, ma prescrive ad ognuno che far debba e non fare, e spedisce Tauro a Rimini, e due altri commissarj a Seleucia per farvi eseguir di forza i suoi voleri. Papa Liberio non ha parte alcuna nè alla convocazione nè alla celebrazione, anzi non v'è pure chiamato; di che egli stesso c'informa nella sua lettera agli Orientali in cui rappresenta il concilio di Rimini come una macchinazione formata dalla fazione ariana, ed ecco le sue parole: « Avvegnachè gli ariani, empi e scellerati come sono, sien venuti a capo d'indurre i vescovi dell'Occidente a congregarsi a Rimini con la mira di condurli con ingannevoli parole o piuttosto di forzarli con l'autorità dell'imperatore, o a togliere un termine che molto sapientemente era stato messo nella professione di fede, o a condannarlo assolutamente, le arti loro non fecero frutto [1]. Il successore di Liberio, san Damaso papa, esso pure dirà: « Il numero di quelli che si son trovati a Rimini non può fare alcun pregiudizio alla buona dottrina, perocchè vi si sono adunati senza la partecipazione del vescovo di Roma, cui conveniva consultar prima che alcun altro; senza la partecipazione di Vincenzo (da Capua) che godette della dignità episcopale per tanti anni, e senza quella di più altri che eran della medesima sentenza di questi [2]. »

Le parole di questi due papi danno motivo a pensare: Se la caduta di Liberio fosse stata reale, se effettivamente egli avesse sottoscritto una formola ariana, condannato sant'Atanasio e indirizzate ai caporioni dell'arianesimo le lettere abbiette che gli sono attribuite,

[1] *Epist.* XV, num. 3. — [2] *Epist.* III, num. 1.

perchè gli ariani, onnipossenti com'erano, anzichè tenerlo lontano da Rimini, non lo forzarono a venirvi? Si dirà forse ch'ei s'era ritrattato? Ma nè un solo degli antichi fa cenno di questa ritrattazione; e fosse anche stata, un uomo che avea ceduto una volta potea cedere ancora un'altra. No, il procedere degli ariani, a suo riguardo, è una prova ch' essi vedevano in lui non un complice, ma un avversario formidabile. Essi non lo chiamano, nè chiaman Lucifero di Cagliari, nè sant'Eusebio di Vercelli ed i suoi compagni, nè sant'Atanasio e i cinquanta vescovi esiliati dell'Egitto; altra irregolarità in un concilio generale, a cui debbono essere invitati tutti i vescovi cattolici.

Non ostante tutto questo, finchè il concilio di Rimini fu libero, perchè la libertà è una condizione essenziale dei concilj, sostenne palesemente la vera fede. Vi convenner vescovi dell'Illirio, dell'Italia, dell'Affrica, della Spagna, delle Gallie, della Gran Bretagna, sì che il numero loro sommava a più di quattrocento, de' quali gli ariani ne contavano circa ottanta. I cattolici si radunarono in una chiesa, gli ariani in un altro luogo che erasi lasciato vacuo appositamente e ch'essi convertirono in loro oratorio, imperocchè più non pregavasi insieme. Quando si diè principio a trattar della fede, tutti gli altri vescovi solo appoggiavano sulle sacre Scritture; ma Ursacio, Valente e gli altri capi degli ariani si presentaron con un foglio, di cui lesser la data, chiedendo che non si parlasse d' altro scritto intorno alla fede nè d'altro concilio, e sostenendo non dover eglino chieder davvantaggio, nè esaminar i loro sentimenti, ma contentarsi di quell'unico scritto che era l'ultima formola di Sirmio, compilata a dì 22 di maggio di quest'anno 359, dove, escluse le parole di sostanza e di consustanziale, diceasi solamente il Figliuolo esser simile al Padre in tutte le cose.

Risposero i vescovi cattolici non aver essi bisogno di nuove formole, e proposero di condannare apertamente la dottrina di Ario. Nel che tutti convennero, salvo Ursacio, Valente e gli altri della loro fazione: così apparve chiaro il loro artifizio. Noi non ci siamo adunati, dicevano i vescovi cattolici, per apprendere quel che creder dobbiamo, chè già l'abbiamo appreso da quelli che ci hanno catechizzati e battezzati, da quelli che ci hanno ordinati vescovi, dai nostri padri, dai martiri e dai confessori a cui abbiam succeduto; da tanti santi che si sono adunati a Nicea, e molti de' quali ancor vivono: noi non vogliamo altra fede, e non siam venuti qui che per togliere le novità che ad essa fede si oppongono. Che vuol dir questa vostra formola con la data dell'anno e del giorno del mese? Se ne vi-

der forse mai altre di tali? Non v'eran forse cristiani prima di questa data? e tanti santi che prima di questo giorno si sono addormentati nel Signore, o han dato il sangue loro per la fede, non sapean forse quel che creder doveano? Questa è piuttosto una prova che voi lasciate ai posteri della novità della nostra dottrina. Gli ariani sostener voleano la loro data coll'esempio dei profeti; ma rispondeasi loro che i profeti non venivano a porre i fondamenti della religione nè ad insegnare una nuova fede, solo annunziavano le promesse di Dio, principalmente circa il Messia, e poi su quanto avvenir doveva agli Israeliti ed all'altre nazioni: così l'osservazione dei tempi esser necessaria per mostrare quand'egli avevan vissuto e quando predetto le cose future. La Chiesa aver bene avuto per consuetudine di segnar con la data gli atti dei concilj e i decreti per le cose soggette a cambiamento, ma non altrimenti le confessioni di fede, nelle quali essa non fa se non dichiarare quel che ha sempre creduto. Trovavasi strano altresì, in questo formolario segnato della data, il titolo di eterno che davano all'imperatore, mentre lo negavano al Figliuolo di Dio.

Il concilio pertanto fece legger le professioni di fede dell'altre sette e quella del concilio niceno, e rigettate le prime si attenne a quest'ultima, e fece un decreto di conformità che fu da tutti i vescovi cattolici, senza un solo eccettuarne, sottoscritto; il qual decreto terminava con dieci anatemi contro gli errori d'Ario, di Fotino e di Sabellio; e però che Valente, Ursacio e gli altri ariani non voleano aderirvi, e' furon dai vescovi cattolici dichiarati ignoranti, maliziosi ed eretici, e come tali condannati e deposti con un atto che ancora possediamo. Tale si fu il concilio di Rimini, finchè fu libero, vale a dir finchè fu concilio. Mandò poi dieci legati all'imperatore con lettere per informarlo d'ogni cosa successa, e chiedergli la permissione di tornarsene tutti alle loro diocesi [1].

Allo stesso modo, presso a poco, terminò il concilio di Seleucia, al quale intervennero circa cento sessanta vescovi: diciannove anomei, centocinque pel *simile in sostanza*, gli altri, tutti dell'Egitto, pel consustanziale. Tale si è la proporzione che viene a noi attestata da un testimonio oculare, che fu sant'Ilario di Poitieri [2]. Egli non vi fu con ordine particolare chiamato, ma la Providenza volle che fosse dal governator della provincia obbligato ad andarvi, e da lui fornito a quest'uopo di vettura. Giunto a Seleucia, vi fu accolto a gran festa, e tutti avean gli occhi in lui rivolti. Fu a primo tratto richiesto della

[1] Labbe, tom. II. — [2] *Contra Const.*, num. 12.

credenza dei Galli, però che gli ariani gli avean resi sospetti siccome quelli che non riconoscessero la Trinità se non nei nomi, come Sabellio; ed egli spiegò la propria sua fede conforme al simbolo niceno, e protestò gli Occidentali professar la medesima credenza. Avendo così rimossi tutti i sospetti, fu ammesso alla communione dei vescovi e a sedere nel sinodo.

Due commessarj imperiali vi assistevano: l'uno doveva esserne il moderatore; l'altro, generale delle milizie, dovea, in caso di bisogno, prestargli mano forte. Parecchie delle tornate passarono in discuter da dove principiare, se dalla fede o dalle persone; perchè ci eran vescovi, san Cirillo di Gerusalemme fra gli altri, che si lagnavano d'essere stati ingiustamente deposti. La varietà degli ordini imperiali fomentava la contesa, imperciocchè ponevansi in mezzo le sue lettere, le quali ora recavano che si principiasse da questo, ora da quello, e questa contesa venne sino a una divisione aperta che separò in due il concilio di Seleucia: dall'una parte gli anomei, con Acacio di Cesarea in capo a loro; dall'altra quelli che ammettevano o il consustanziale o il simile in sostanza.

Finalmente convennero di principiar dalla quistion della fede. Gli acaciani, ciò è dir gli anomei, rigettavano apertamente il simbolo niceno e facevano intendere doversi comporre una nuova formola. Ma quelli che riconoscevano il Figliuolo simile al Padre, ed erano i più, riceveano il simbolo niceno in tutto il resto, solo trovando a ridire nel termine di consustanziale. Eran essi di quelli che sant'Ilario e sant'Atanasio riguardavano come fratelli, coi quali eran d'accordo per la sostanza e in contestazione solamente per una parola. Gli anomei non voleano che si parlasse di sostanza, e pigliavano a norma la formola composta a Sirmio a dì 22 di maggio, ed altro non facevano che porre innanzi empie proposizioni, dicendo niuna cosa potere esser simile alla sostanza di Dio; non potervi essere in Dio generazione; Gesù Cristo essere una creatura, la cui creazione era trattata da generazione divina; essere tratto dal nulla, e per conseguenza nè Figliuolo nè simile a Dio. Furon lette pubblicamente le seguenti parole tratte da un sermone recitato in Antiochia dal vescovo Eudossio: Dio esser quelli ch'egli è: non esser padre perchè non ha figliuoli; perchè s'egli avesse un figliuolo, si converrebbe ch'egli avesse pure una moglie; con tutto il resto che veder si può in sant'Ilario, egli stesso riportando con orrore queste bestemmie che udito aveva colle proprie orecchie sue. Ond'è che a questa lettura levossi un gran tumulto nell'adunanza, e dopo che il conflitto ebbe durato

fino a sera, Silvano di Tarso gridò ad alta voce non doversi far altra professione di fede, ma stare a quella del concilio antiocheno, alla Dedicazione. A questo suo dire gli acaciani se ne andarono; quelli dell' altro partito recaron la formola d'Antiochia, la quale fu letta, e così terminò la prima sessione del concilio. Il giorno appresso, adunatisi nella chiesa di Seleucia e chiusene le porte, confermarono con le loro sottoscrizioni la formola che era stata letta e, in luogo degli assenti, sottoscrissero alcuni lettori e diaconi a ciò da essi autorizzati.

Ma Acacio ed i suoi seguaci, dolutisi di questo modo di procedere, presentarono una nuova formola, e alcune sessioni ancora passarono in contestazioni e querele, dicendo quelli che tenevano pel simile in sostanza non occorrer nuove formole dopo quella d'Antiochia; e gli anomei replicando che essendosi più d'una volta cambiato il simbolo niceno, niente impediva di farlo ancora. La replica era giusta e dava ragion di conchiudere agli altri, che appunto per esser conseguenti, doveano meramente e semplicemente tenersi al simbolo niceno, cosa che infatti più tardi faranno. Finalmente gli anomei, dopo varie tempestose sessioni in cui professaron la loro eresia in tutta la sua crudezza, rifiutaronsi di più intervenire al concilio; e i legati dell'imperatore, anzichè obbligarveli, li sostenevano nella loro opposizione. Onde il concilio, dopo varie citazioni e varie dilazioni, procedette contro di loro, e nove furono deposti, fra i quali Arsacio di Cesarea, Giorgio d'Alessandria, Eudossio d'Antiochia e Patrofilo di Scitopoli; otto altri furon privati della communione fino a tanto che si fossero giustificati dei delitti di cui erano accusati. Il concilio ripose eziandio san Cirillo nella sua sede di Gerusalemme, e in Antiochia, in luogo di Eudossio, ordinò Aniano, prete della medesima chiesa; ma gli acaciani, impadronitisi di lui, lo consegnarono ai commissari imperiali, dai quali fu mandato in esilio. I padri del concilio protestarono invano contro questo abuso della forza, e poi si sciolsero [1].

Tale si fu la fin del concilio di Seleucia, il quale, al pari del riminese, ci offre fatti importanti a valutare il numero respettivo degli ariani e di quelli che tali non erano. Essendochè i primi avevano il favore del principe ed erano il soggetto di queste adunanze, ei dovettero naturalmente recarvisi nel maggior numero possibile, e nondimeno a Seleucia, appena e' son diciannove, a fronte di circa cento sessanta, che fanno un contro sette: a Rimini, appena e' sono ottanta

[1] Hilar., *Contra Const.* - Athan., *De Synod.*

a fronte d'oltre a quattrocento, che danno un contro cinque: in tutto un centinajo contro più di cinquecento sessanta, il che non dà più di due contro undici. Che se il numero loro fu di tanto minore nei due concilj, dove avean tutte le ragioni di trovarsi in maggior moltitudine, quanto esso non doveva esser impercettibile fra le migliaja che v'erano allora nell'imperio romano e fuori di esso? Il rumore ch'ei faranno sarà l'effetto, non già della loro moltitudine, ma dell'astuzia, dell'audacia e della violenza loro. Di che non è lontana la prova.

Il concilio di Rimini avea spedito dieci legati all'imperatore, giovani senz'esperienza, in capo ai quali era Restituto di Cartagine, ed avean ordine di non communicare in alcun modo cogli ariani, e di non entrare in alcun trattato, ma di tutto rimettere al concilio; credendo senza dubbio di rimediare così alla poca capacità dei legati. Gli ariani, al contrario, inviarono dieci vecchi fini ed astuti, i quali, avendo usata maggior diligenza, giunsero i primi dall' imperatore, e facilmente lo prevennero contro il concilio, dandogli a legger la formola ivi da essi presentata, perocchè, composta com'era stata a Sirmio alla presenza sua, gli dovea saper male che a Rimini non fosse stata accettata. Egli accolse quindi molto onorevolmente e amorevolmente gli ariani, mentre mostrò non altro che disprezzo pe' cattolici, togliendo le lettere che aveano senza dar loro udienza, e stancandoli con lunghe dimore dietro alla corte. Nel qual mezzo tempo l'imperatore scrisse una lettera molto fredda al concilio, scusandosi con la guerra dei Persiani del non aver potuto ascoltare i legati, ai quali avea raccomandato d'aspettar la sua risposta ad Adrianopoli, prima di che non si dovesse nulla diffinire. Il concilio rispose a questa lettera di nuovo, protestando che non mai si dipartirebbono da ciò che i loro padri avean deciso circa la fede e supplicandolo ancora di lasciarli ritornar alle loro chiese prima dell'inverno. Intanto i legati, circonvenuti dagli artifizj degli ariani e intimoriti dalle minacce dell'imperatore, sottoscrissero, nelle vicinanze di Adrianopoli, una formola di fede simile a quella di Sirmio, che era stata rigettata a Rimini, e peggio ancora, dappoich'ella diceva il Figliuolo esser simile al Padre, secondo le Scritture, senz'aggiungere in tutte le cose. Il luogo dove si fece quest'accordo fra i legati delle due parti era una picciola città in cui i legati cattolici erano stati condotti malgrado loro. E questa pure era un'astuzia degli ariani: la picciola città chiamavasi Nicea; volendo così far passare la nuova lor formola per la professione di fede di Nicea in Bitinia, e ingannar i semplici con questa confusion di nomi.

I legati furon liberi allora di ritornare a Rimini, e l'imperatore scrisse nel medesimo tempo a Tauro, prefetto, di non consentir che il concilio si sciogliesse prima che tutti i vescovi non avesser sottoscritta questa formola di Nicea in Tracia, e di mandar in esilio i più ostinati, purchè non fossero più di quindici; e scrisse altresì ai vescovi per ingiunger loro di sopprimer le parole di sostanza e di consustanziale. Ursacio e Valente, capi della legazione ariana, tornaron dunque vittoriosi a Rimini, dove la loro fazione signoreggiò e s'impadronì della chiesa, cacciandone i cattolici. Dopo di che, rispondendo alla lettera dell'imperatore, coloro una gliene scrissero piena della più vile adulazione, rendendovi que' vescovi indegni le maggiori grazie a Dio, e con sè stessi rallegrandosi, come di una incomparabil fortuna, dell'essere stati illuminati dalle pie lettere dell'imperatore, e dell'essere stati così assicurati non aversi più a parlar di sostanza nè di consustanziale; e in conseguenza pregandolo di rimandarli alle loro chiese e di non volerli più oltre ritener con coloro che erano infetti d'un'empia dottrina. Accennavano ai vescovi cattolici, i quali da prima ricusaron di communicare coi loro legati dopo ritornati, benchè si scusassero per la violenza fatta loro dall'imperatore. Ma ben più turbati rimasero quando inteser gli ordini dati da lui, tanto che non sapevano a qual partito appigliarsi, finchè i più, vinti a poco a poco, quali per debolezza e quali per tedio di dimorar in terra straniera, cedettero ai loro avversarj, che dopo il ritorno dei legati signoreggiavano; e poichè gli animi ebber preso l'abbrivo, corsero in folla dall'altra parte, sì che i cattolici furon ridotti a soli venti, tanto più fermi quanto più ristretto era il numero loro, in capo al quale splendevano san Febadio d'Agen e san Servazio di Tongri. Il prefetto Tauro, vedendo che non cedevano alle minacce, mise in opera le preghiere, e colle lagrime agli occhi si diede a scongiurarli di volersi appigliare a più moderati consigli. Ecco già sette mesi, dicea, che i vescovi son chiusi in una città, stretti dal rigore del verno e dalla povertà, senza speranza di rimpatriare; e perchè una volta non finirla? Seguite, seguite l'esempio degli altri e l'autorità del maggior numero. Ma Febadio protestò che era apparecchiato a soffrir l'esilio e qualunque altro supplizio piuttosto che accettar mai alcuna formola di fede della quale fossero autori gli ariani.

Dopo alcuni giorni di disputa, in cui Valente ed Ursacio sostennero la loro formola essere stata approvata dagli Orientali, il che non era, passarono più innanzi e dissero a Febadio e a Servazio, che dove a lor non paresse abbastanza ampia, v'aggiugnesser quel

che lor fosse più in grado, promettendo da parte loro di aderirvi. Una si equa proposizione fu da tutti favorevolmente accolta, e i cattolici, che cercavan di finir la cosa in qualunque modo si fosse, non si ardiron d'opporvisi, parendo loro, veri servi di Dio com'erano, non v'esser cosa migliore dell' ottener la concordia. La formola di fede che proponevasi non avea, in apparenza, niente di ereticale, dappoichè non vi si dicea punto il Figliuolo essere creatura tratta dal nulla, nè esservi stato un tempo quando non era; ma anzi esser egli nato dal Padre avanti tutti i secoli, e Dio da Dio. La ragion di escludere la parola *ousia* o sostanza era probabile, perch'essa non era nelle Scritture e scandolezzava i semplici per la novità sua; nè i vescovi si davan fastidio per una parola, credendo fuor d'ogni pericolo il senso cattolico.

Finalmente, essendo corsa voce tra 'l popolo che questa professione di fede era frodolenta, Valente di Murcia, che l'avea composta, dichiarò, in presenza del prefetto Tauro, non esser egli altrimenti ariano, ma sì al tutto alieno dalle loro bestemmie. Ma questa protestazione, fatta in privato, punto non bastava a togliere i sospetti del popolo, onde il giorno appresso i vescovi essendosi adunati nella chiesa di Rimini con una gran moltitudine di laici, Musonio, vescovo in Affrica, a cui tutti concedevano l'onor della preminenza per l'età sua, parlò in questa sentenza: Noi ordiniamo che alcuno di noi legga alle santità vostre quanto s'è sparso fra 'l pubblico, ed è venuto sino a noi, affin di condannare con voto unanime ciò che empio è e dee essere respinto dai nostri orecchi e dai nostri cuori. Così vogliamo, risposero tutti i vescovi. Allora Claudio, un dei vescovi dell'Italia, cominciò a legger, per ordine di tutti, le bestemmie che si attribuivano a Valente; ma Valente se ne sgravò gridando: Se alcuno dica Gesù Cristo non esser Dio, Figliuolo di Dio, generato dal Padre avanti i secoli, anatema sia! Se alcuno dica il Figliuolo di Dio non esser simile al Padre, secondo le Scritture, anatema sia! Se alcuno non dica il Figliuolo di Dio esser eterno col Padre, anatema sia! Tutti, ad ogni sua dichiarazione risposero: anatema sia; dopo di che Valente, come per più convalidar la dottrina cattolica, soggiunse: Se alcuno dica il Figliuolo di Dio esser creatura come l'altre, anatema sia! e tutti risposero anatema sia, non s'accorgendo del veleno nascosto sotto questa proposizione; però che i cattolici intendevano non esser egli punto creatura, e Valente intendeva esser egli creatura, ma più perfetta delle altre. Soggiunse ancora quest'ultimo: Se alcuno dica il Figliuolo di Dio esser tratto dal nulla e non da Dio Padre, anatema sia! e tutti ripe-

teron lo stesso. All'ultimo disse: Se alcuno dica esservi stato un tempo quando il Figliuolo non era, anatema sia! E tutti risposero anatema sia! La qual parola di Valente fu da tutti i vescovi e da tutta la Chiesa accolta con applauso e letizia grandissimi, però che quelle proposizioni parevano, ed erano infatti, il carattere proprio dell'arianesimo, e lodavano a cielo Valente, pentendosi dei sospetti che aveano preso di lui. Sorse poi ancora il vescovo Claudio e disse: Qualche cosa c'è ancora, sfuggita già al fratel nostro Valente, che noi condanneremo, se così vi piace, in commune, affinchè non resti più scrupolo alcuno. Se alcuno dica il Figliuolo di Dio essere avanti tutti i secoli, ma non avanti tutti i tempi assolutamente, si ch'egli metta qualche cosa prima di lui, anatema sia! Tutti risposero anatema sia, e Valente condannò pure parecchie proposizioni che parevan sospette, di mano in mano che Claudio le proferiva. Tale si fu la seconda fine del concilio di Rimini, la fine del concilio non più libero, ma violentato dell'imperatore. Gli ariani vi trionfaron per forza in un senso, ma in un altro vi furono vinti; però che salvo un'ambiguità, inosservata al momento, non mai forse si vider ridotti a condannar l'arianesimo in maniera più solenne. I vescovi ritornaron dunque giubbilanti alle loro chiese, dopo aver inviato all'imperatore alcuni legati, con Ursacio e Valente, i principali di essi, che si portarono a Costantinopoli dove trovaron quelli di Seleucia [1].

In quest'ultimo concilio, gli anomei o ariani dichiarati erano stati condannati e deposti da quelli che tenevano pel simile in sostanza; ma seppero risorger dalla loro disfatta mediante l'astuzia e il rigiro, chè giunti i primi a Costantinopoli, guadagnaron gli eunuchi e i cortigiani, e per mezzo loro l'imperatore, cui posero di mal umore contro il concilio dicendogli esservi stata ributtata la profession di fede stesa a Sirmio in sua presenza. Venuti i legati del concilio, ricusaron di communicare cogli anomei deposti, e chiesero all'imperatore che si esaminasser le bestemmie di Eudossio, additandogliele in uno scritto, ch'esso Eudossio, vedendo l'imperatore accigliarsi, disse non esser suo ma d'Aezio. Chiamato indi Aezio, che nulla sapea dell'accaduto, credette averne lode col professarsene autore; ma l'imperatore, scandolezzato da tanta empietà, lo fece cacciar di palazzo, comandando che fosse mandato a confino nella Frigia. Eudossio, il quale la pensava in ogni cosa come Aezio suo amico e suo commensale, si trovava in assai difficile condizione. Intimatogli di condannar lo

[1] Vedi i *Concilj di Rimini e di Seleucia*, in Tillemont, Ceillier, Athan., *De Synod.*; Hilar. *Ad Const.*; Socr., lib. II, cap. XXXIX, ecc.

scritto d'Aezio, cercò per un pezzo di schermirsene, ma finalmente, minacciato d'esilio dallo stesso imperatore, condannò la sua propria dottrina, quella ch'ei sosteneva allora nè mai cessò di sostenere, cioè: il Figliuolo esser dissimile al Padre. Quanto ad Aezio, fu giuridicamente convinto d'empietà in presenza dell'imperatore.

Gli anomei non si trovavano troppo ad agio loro, quando giunsero gli ultimi legati del concilio di Rimini, avendo in capo a loro Ursacio e Valente, i quali communicaron tosto con essi, senza rispetto agli avvertimenti dei legati del sinodo di Seleucia. Dimandati in una grande adunanza perchè non avean detto anche a Rimini il Figliuolo di Dio esser creatura, risposero ch'ivi non erasi detto non esser egli creatura, ma sibbene non esser simile all'altre creature, nel dire non esser egli creatura come le altre. Ed eziandio si schermivano dalla rassomiglianza che gli concedevano con questa clausola, *secondo le Scritture*, che dava luogo a parecchie disfatte. Quanto alla decision loro il Figliuolo essere eterno col Padre, essi spiegaron la sua eternità come quella degli angeli e delle anime umane, non da ciò che precede la durata del mondo, ma dall'avvenire. Con questi sfacciati sofismi si fu ch'essi eluser gli anatemi di Rimini, e quelli che eluder non potevano, que' ribaldi li dissimularono come appunto i tre qui appresso: Se alcuno dica il Figliuolo esser tratto dal nulla e non da Dio Padre, anatema sia. Se alcuno dica esservi stato un tempo quando il Figliuolo di Dio non era, anatema sia. Se alcuno dica il Figliuolo di Dio essere avanti tutti i secoli, ma non avanti tutti i tempi assolutamente, sì che metta qualche cosa prima di lui, anatema sia.

Eudossio, Acacio ed i loro partigiani, ridotti a condannar la loro propria dottrina in quella d'Aezio, colsero avidamente il sotterfugio che la sofistica slealtà d'Ursacio e di Valente offriva loro nella formola di Rimini separata da certuni de' suoi anatemi, e dichiararono ricever essi questa formola di tutto cuore. L'imperatore, che agevolmente guadagnarono, obbligò i vescovi che si trovavano a Costantinopoli ed anche i legati di Seleucia a sottoscriverla. In che consumò tutto il giorno ultimo di dicembre ed anche una parte della notte, benchè si apparecchiasse alla cerimonia del dì seguente in cui, insiem coll'anno 360, cominciar doveva il suo decimo consolato.

Gli acaciani avendo così trionfato, tennero, al principiar di quest'anno, un concilio a Costantinopoli, per rovesciare quant'erasi fatto a Seleucia; e benchè la pensassero interamente come Aezio, nondimeno lo condannarono per contentar l'imperatore; dopo di che contentaron sè stessi deponendo una gran quantità di vescovi che

loro eran contrarj, fra i quali Macedonio di Costantinopoli, Basilio d'Ancira, Eustazio di Sebaste, Eleusio di Cizico e san Cirillo di Gerusalemme. I vescovi deposti furon di più mandati in esilio e surrogati da altri. Eudossio trasferivasi da sè stesso da Antiochia a Costantinopoli. Il trionfo degli anomei pareva intero, ma rovinava da sè. I vescovi esiliati revocaron dietro via le soscrizioni al formolario di Rimini, e dichiararonsi altri pel simile in sostanza, altri anche pel consustanziale; e scrisser lettere contro Eudossio ed i suoi seguaci a tutte le chiese, scongiurandole a fuggir la loro communione, come eretici difensori d'un'abbominevole dottrina, che s'erano impadroniti delle loro chiese non altro che per amor di vana gloria e della podestà temporale, aggiungendo che quanto a loro e' non potevan sottomettersi alla loro deposizione.

L'arte usata dagli anomei verso di sant'Ilario, manifestando la paura che avevan di lui, affrettò la ruina della causa loro in Occidente. Gli aveva il santo seguiti a Costantinopoli in compagnia dei legati del concilio di Seleucia, e quando vide l'estremo pericolo in cui si trovava la fede per i rigiri d'Ursacio e di Valente, d'Acacio e di Eudossio, presentò un memoriale a Costanzo, chiedendogli due cose: la prima di conferir coll'autore del suo esilio, vale a dir con Saturnino d'Arli, che di que' giorni trovavasi a Costantinopoli, lasciando all'imperatore la scelta del luogo e del modo in cui farsi dovea questa conferenza. Promettevasi egli di convincer di falsità il suo avversario, sottomettendosi a passare il resto della sua vita in penitenza e nell'ordine de' laici dove provar si potesse aver egli commesso qualche atto indegno, non che della santità d'un vescovo, della probità pure d'un semplice fedele; e per indur l'imperatore ad esaudir la sua supplica, gli protesta non essere indegno di parlare alla sua presenza. « Io son vescovo in communione con tutte le chiese e tutti i vescovi delle Gallie; dall'esilio medesimo dispenso ogni giorno la communione, pel ministero de' miei preti, al mio popolo. Sono esiliato non per alcun delitto, ma per opera d'una fazione. Testimonio non dispregevole dell'innocenza mia è Giuliano, mio signore e tuo religioso cesare, chè anch'egli, a proposito dell'esilio mio, ebbe a patir dai ribaldi più oltraggi che io non soffersi soperchierie. » La seconda cosa che Ilario chiedeva nel suo memoriale si era che l'imperatore gli concedesse udienza per una volta, all'uopo di trattar la materia della fede secondo le Scritture, in presenza di lui medesimo e di tutto il concilio di Costantinopoli che a que' giorni ne disputava in cospetto di tutti. « Riconosci la fede che da gran tempo tu brami d'udir dalla bocca dei

vescovi, e che tu non odi, a cagion che quelli fra i quali tu la cerchi, scrivendo ciò che è di loro stessi e non di Dio, altro non fanno che trar qua e là una ruota eterna d'errori e di contestazioni, che gira continuamente intorno a sè stessa. Ben sarebbe convenuto starsene modestamente alla fede giurata e confessata nel battesimo, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; ma la prosunzion di certuni elude artatamente, od anche audacemente il senso naturale di queste parole, sì che il Padre, per essi, non è Padre, il Figliuolo non è Figliuolo, lo Spirito Santo non è Spirito Santo. Di qua il vezzo di andar continuamente scrivendo nuove professioni di fede, e così avendo principiato a far del nuovo, piuttostochè conservare l'antico, non si rafferma l'uno più che non si serbi l'altro, nè la è più la fede degli Evangelj, ma la fede dei tempi: le formole ne son mutabili al pari delle volontà: una nuova ne decretiamo ad ogni anno, ad ogni mese; poi come tosto decretata ce ne pentiamo, o siam per quelli che se ne pentono, e dopo essere stati per loro, diciam loro anatema. O noi condanniamo i nostri sentimenti negli altri, o condanniam quelli degli altri nei nostri; ci laceriamo l'un l'altro e finiremo col divorarci. Tu cerchi la fede, o imperatore; or bene, apprendila non da nuovi fogli di carta, ma dai libri divini. Ricordati che la non è questa una quistion di filosofia, ma la dottrina del Vangelo. Io ti dimando udienza, non tanto per me, quanto per te e per le chiese di Dio. La fede io la tengo in cuore e non ho bisogno d'una professione esteriore: serbo quel che ho ricevuto, nè cambio ciò che è di Dio. Ricordati solo non v'esser eretico che non prosuma difender le sue bestemmie con la Scrittura. Così Sabellio non ha Dio Padre, nè Dio Figliuolo, perchè non comprende che dir voglia: Io e il Padre siamo una medesima cosa. Montano, per mezzo delle sue stolte femminacce, sostiene un altro paraclito. Manete e Marcione aborron la legge, però ch'ei leggono: La lettera uccide e Satana è il principe di questo mondo. Tutti parlan della Scrittura senza intenderla, e sciorinano credenze senza la fede; dappoichè le Scritture non consistono altrimenti nella lettura, ma nella giusta interpretazione [1]. »

In questo memoriale accennando egli le continue variazioni del partito politico nelle sue professioni di fede, e la lagrimevol confusione che risultavane, sant'Ilario diceva *noi*, come se anch'egli ci avesse avuto parte; pur la non era soltanto una figura retorica, ma eziandio un atto di prudenza, per non offender dirittamente l'imperatore, autor principale, se non anche unico di tutto il male. Ma quando vide

[1] Hilar., *Ad Const.*, lib. II, ediz. Bened.

che con questi rispetti non ottenea pure udienza una volta, e che l'imperatore spingeva il suo dispotismo dottrinale agli ultimi eccessi, cangiò tuono, e in un nuovo scritto che indirizzò, non più all'imperatore, ma ai fedeli cattolici, dà principio con queste parole: «È tempo di parlare, poichè quel di tacere è passato. Attendasi come già prossimo Cristo, poichè regna l'anticristo; alzino la voce i pastori, poichè hanno presa la fuga i mercenarj: poniamo le anime per le pecore, poichè i lupi sono entrati, il furioso leone va in giro. Andiamo al martirio con quelle parole: L'angelo di Satana s'è trasformato in angelo di luce. Entriamo per la porta, dappoichè niuno va al Padre se non per la via del Figliuolo. Godano della lor pace i falsi profeti, chè nell'eresia e nello scisma si danno a conoscer coloro che son messi alla prova. Sopportiam corraggiosamente una tribolazione che mai non ebbe l'eguale dall'origin del mondo a questa parte, e confortiamoci che il termine ne fia raccorciato mercè gli eletti di Dio. Presentiamoci ai giudici ed alle podestà, pel nome di Cristo, perchè beato chi avrà perseverato sino alla fine. Non paventiamo quegli che può uccidere il corpo, ma non l'anima; quegli bensì paventiamo che può precipitare il corpo e l'anima nell'inferno. Non ci inquietiamo per noi, perchè numerati sono i nostri capelli. Seguiamo la verità con lo Spirito Santo, e non crediamo alla menzogna con lo spirito dell'errore. Moriamo con Cristo per con Cristo regnare. Tacer davvantaggio è segno di viltà non debito di modestia; nè è minor pericolo l'aver sempre taciuto che non mai. Dopo l'esilio di quelle sante persone Paolino, Eusebio, Lucifero, Dionisio, cinque anni fa, io mi separai dalla communione di Saturnino, d'Ursacio e di Valente, lasciando tuttavia a' lor complici la facoltà di ricredersi, a così mostrar la nostra inclinazione per la pace, troncando nel medesimo tempo i membri infetti, che non corrompessero tutto il corpo. Mandato poscia in bando, io non ho mai ributtato nessun onorevole e plausibil modo d'operare la riconciliazione; non ho mai nulla detto nè scritto di quel che meritava questa fazione, che in allora falsamente chiamavasi la Chiesa di Dio e che adesso è la sinagoga di Satana. Io non fuggiva la loro pratica, e avvegnachè la communione ecclesiastica fosse sospesa, io entrava ne' loro oratorj, desiderando pur di lasciare qualche appicco alla pace e di preparare le vie al pentimento. Io non parlo adunque inconsideratamente, benchè mi sia per sì lungo tempo stato zitto. E se di presente io parlo, Cristo n'è sola cagione; da lui riconobbi il tacermi fino a quest'ora; da lui riconosco il non tacermi più oltre.

« Oh l'onnipotente Dio dell'universo, Padre del nostro Signor Gesù Cristo, m'avesse conceduto di confessarlo in un col Figliuolo suo unigenito ai tempi di Nerone e di Decio! Per misericordia di Gesù, animato dallo Spirito Santo, io non avrei temuto l'eculeo, sapendo che Isaia fu segato per mezzo; non avrei avuto paura dell'ardente fornace, ricordandomi che i fanciulli ebrei cantarono dentro a quella; non mi sarei sottratto nè alla croce, nè alla macine delle ossa, risovvenendomi che il ladrone fu assunto in paradiso. Io avrei baldanzosamente combattuto contro aperti nemici, imparando a conoscer que' persecutori che costringevano a rinnegar la fede col ferro e col fuoco. Ma ora noi abbiamo a combattere contro un persecutore che inganna, contro un nemico che lusinga, contro l'anticristo Costanzo. Egli non lacera le schiene, ma alletta pel ventre; non proscrive per la vita, ma arricchisce per la morte; non incarcera per torre la libertà, ma onora nel suo palazzo per dare la servitù; non istrazia i fianchi, ma occupa il cuore; non taglia il capo con la spada, ma uccide l'anima con l'oro; non minaccia pubblicamente del rogo, ma accende in segreto l'inferno; sfugge il combattimento per tema d'esser vinto, ma accarezza per dominare; confessa Cristo, ma per negarlo; parla di unità, ma sol perchè non vi sia unione; onora i pontefici, ma perchè cessin d'esser vescovi; edifica nuove chiese e atterra la fede.

» I ministri del vero dir deggiono il vero. S'io dico il falso, ricadan pur sopra di me i miei rimproveri; ma la verità essendone manifesta, non trapasso i termini della libertà e della moderazione apostolica s'io parlo dopo un sì lungo silenzio. Giovanni diceva ad Erode: Non ti è lecito di far questo. I martiri Maccabei rinfacciavano ad Antioco la sua crudeltà, e gli annunziavan vicino il suo castigo. Io denunzio pertanto a te, o Costanzo, quel che avrei detto a Nerone; quello che da me avrebbono udito e Decio e Massimiano. Tu fai la guerra a Dio, tu incrudelisci contro la Chiesa, tu perseguiti i santi, tu odj i predicatori di Cristo, tu distruggi la religione, tu ti fai tiranno, non già nelle cose umane, ma nelle divine. È tutto questo a te e ad essi comune: odi ora quel che hai di proprio. Ti spacci per cristiano e sei un nuovo nemico di Cristo; precursore dell'anticristo, tu compi il mistero suo d'iniquità; fabbrichi molte confessioni di fede e vivi contro la fede; ignori le cose sante e insegni le profane; dispensi in dono a' tuoi i vescovadi; surroghi ai buoni i cattivi; metti in carcere i pontefici; disponi gli eserciti a terror della Chiesa, aduni a forza i sinodi; sforzi all'empietà la fede degli Occidentali; li chiudi

in una medesima città, gli spaventi con le minacce, li consumi con la fame, gli opprimi col freddo e li corrompi con l'ipocrisia. Con le tue arti tu fomenti le dissensioni degli Orientali, ve li provochi con le tue carezze e ve gli eciti con la tua protezione. Con un nuovo trionfo di malizia tu perseguiti senza far martiri, e non consenti pure agli infelici che mostrar possano all'eterno giudice le cicatrici dei loro corpi lacerati a far perdonare la debolezza per la necessità. Sceleratissimo sopra tutti i mortali, sai così temperare i mali della persecuzione che ti riesce di escludere e dal peccato il perdono, e dalla confessione il martirio. Tu odj, ma non vuoi ch'altri ne sospetti; tu menti, senza ch'altri se ne avvegga; tu accarezzi senz'amore, tu fai tutto quel che vuoi senza farti scorgere. Con l'oro della repubblica tu adorni il santuario di Dio; tu gli offri quello che rapisci ai templi, carpisci co' tuoi editti e con le tue proscrizioni. Tu accogli i vescovi col medesimo bacio con cui fu tradito Cristo; tu chini il capo a ricever la loro benedizione, e nel medesimo tempo alzi il piede a conculcar la fede loro. Tu rimetti, come Cesare, i tributi, per indurre i cristiani all'apostasia; tu lasci andar ciò che è tuo, affinchè si lasci andar ciò che è di Dio [1]. »

Con questi forti colori ci disegna Ilario il ritratto di Costanzo; ritratto pur troppo fedele, nel quale avrebbe potuto aggiugner tocchi più fieri ancora, l'uccisione de' suoi congiunti. I prelati della corte, attraversati da sì magnanima libertà, persuasero Costanzo a rimandarlo nelle Gallie, come un uom turbolento che sommoveva l'Oriente; ma il suo ritorno colà non poco contribuiva a liberar tutto l'Occidente dall'impostura e tirannide loro.

Verso il medesimo tempo Lucifero di Cagliari, dai diversi luoghi di suo confino (chè ben quattro gliene furono l'un dopo l'altro assegnati) scriveva con la medesima libertà e la medesima forza, comechè con assai minor eleganza di stile. La prima sua opera, indirizzata all'imperatore in difesa di sant'Atanasio, principia in questi termini: « Tu ci costringi, o Costanzo, a condannare, assente, il religiosissimo Atanasio, nostro collega; ma ce lo vieta la legge di Dio. Con uno sforzo che eccede i limiti della tua regia podestà, tu spingi i sacerdoti del Signore a spargere il sangue, e non sai che questo è un voler farci dimenticar le regole della giustizia che abbiam ricevuto da Dio. Imperciocchè come puoi tu darti a credere che Dio consenta di condannare un uomo assente, che non fu ascoltato, e sopra tutto un uomo innocente, quando vedi che Adamo ed Eva, i

[1] Hilar., *Lib. contra Const.*, col. 1237 e segg.

nostri progenitori, non furon dal giudizio di Dio fulminati se non dopo che gli ebbe ascoltati, e dopo aver chiamato Adamo e dettogli: *Adamo, dove sei?* con tutto il resto, ponendo l'autore tutta per disteso la citazione. Indi passa all'esempio di Caino, da Dio primieramente interrogato sull'uccisione del fratello, per poi giudicarlo, porgendo così la forma che tener debbono i vescovi nei loro giudizj, senza di che degeneran questi in furore e in tirannide, nè più meritan d'esser chiamati giudizj di Dio. Lucifero svolge a lungo questi pensieri nel resto del primo libro ed in tutto il secondo. Qui, come in tutta questa istoria, si vede che i vescovi cattolici difendevan, contra il dispotismo dell'imperatore Costanzo, non solo il deposito della fede divina, ma eziandio le forme conservatrici della giustizia umana, e che s'essi non erano, la giustizia periva insiem con la fede.

La seconda opera è intitolata: *Dei re apostati* e intende, com'ei da bel principio dichiara, a tor d'inganno Costanzo, circa il vantaggio ch'ei trar presumeva dalla sua prosperità temporale, col dir che se la fede ch'ei professava non fosse stata cattolica, e se la persecuzione ch'ei moveva ai difensori delle fede nicena non fosse stata cara a Dio, non avrebbe goduto d'un sì fiorente impero. Lucifero confuta quest'errore cogli esempj de' principi iniqui, cui Dio promise di regnar sul suo popolo stesso, per tacere degli infedeli. Il titolo della terza opera è questo: *Non doversi communicar cogli eretici,* e intende a rispondere al rimprovero che Costanzo faceva ai vescovi cattolici, d'esser nemici della pace, della concordia e della carità fraterna; ond' è ch'ei prova, con le autorità della Scrittura, la necessità di separarsi dai cattivi.

Il quarto scritto ha per titolo: *Non doversi perdonare a coloro che delinquono contro Dio,* e principia come segue, indirizzandosi all'imperatore: « Vedendoti vinto in ogni modo dai servi di Dio, tu dicesti ch'e' ti facevano ingiuria contro il precetto delle divine Scritture, e che in cambio di onorarti noi t'insultavamo. Se mai alcun servo di Dio la perdonò agli apostati, tu dici il vero. Ma difficil non è provare averli essi trattati sempre nel modo che noi li trattiamo. Eh via! Mosè avrà posto in mano le armi ai leviti per castigare il popolo idolatra che avea lasciato il vero Dio per un vitello di bronzo, e noi saremo insolenti e ribelli perchè ci basta l'animo di dirti: Costanzo, tu fai male a introdur l'idolatria nella Chiesa. » Infatti, l'arianesimo che adorava Gesù Cristo, mentre lo riconosceva per creatura tratta dal nulla, era vera idolatria. Prosegue indi Lucifero a giustificarsi nello stesso modo con tutto l'antico e il nuovo Testamento, e allegate quelle parole di san Paolo: *Vigilate sul gregge sopra il quale*

lo Spirito Santo vi ha instituiti vescovi...; perchè io so che dopo la mia partenza verran de' lupi rapaci, soggiugne: « Dobbiam noi rispettare il tuo diadema, i tuoi orecchini, i tuoi braccialetti e le preziose tue vesti in dispregio del Creatore? Oh il poco senno che mostri quando dici: Io sono insultato da Lucifero, da un tapino, io imperatore, anzichè dir da un vescovo che ti ha conosciuto per un lupo da cui fuggire. » In sulla fine si contrappone da sè la Scrittura che comanda d'ubbidire ai re ed alle podestà, e risponde anche l'imperatore, da che si dice cristiano, dovere rispettosamente ascoltare le correzioni dei vescovi, essendo ad essi ordinato d'esortare e di riprendere con autorità, e di non lasciarsi svilire da chicchesia. Dopo di che soggiugne: « Sappi, aver noi piena cognizione dell'ubbidienza che dobbiamo, non che a te, a tutti quelli che sono levati in dignità, insegnandoci l'Apostolo doverla noi nelle buone opere e non nelle cattive. Che se opera buona è il condannar, assente, un uomo, non ascoltato e cui si sa essere innocente; se opera buona è il negare il Figliuolo unigenito di Dio, l'abbandonar la fede degli apostoli e darsi all'eresia, allora tu hai ragione di dire che noi operiamo contro la Scrittura. »

L'ultimo trattato di Lucifero ha per titolo: *Che si debbe morire pel Figliuolo di Dio;* ed intende a dimostrare a Costanzo che con tutta la potenza sua temporale non potrà vincerla in alcun modo contra i cattolici che sien disposti al martirio. Ivi fra l'altre cose gli dice: « O imperatore stoltissimo, se tu potessi scorrer per tutte le nazioni, vedresti che in ogni luogo i cristiani credono quel che noi crediamo, e che in ogni luogo desiderano come noi di morire pel Figliuolo di Dio. Benchè tu faccia ogni poter tuo, la tua umana religione, non solo trapassar non seppe ancora i limiti dell'imperio romano, ma in qualunque luogo abbia cercato di metter radice essa v'insterilisce e vi muore; tutti i servi di Dio da te si dipartono, o solo ti resta un picciol numero figurato dalla zizzania seminata fra'l grano. »

Lucifero non si tenne pago dell'avere scritte queste opere, ma le inviò direttamente all'imperatore, il quale, creder non sapendo a tanto ardimento, scriver gli fece, per un de'suoi cortigiani, in questi termini: « Fu all'imperatore presentato un libro in tuo nome, ed egli ha comandato di porlo sotto gli occhi della tua santità, per sapere se tu gliel'abbia effettivamente inviato. Fa dunque di scriverci come sia la cosa, e rimanda il libro affinchè sia di nuovo presentato a sua eternità. » Oh quanto empio ed insieme ridevole era questo titolo d'eternità e d'eterno al meschino Costanzo, che aveva indi a pochi

mesi a morire! Rispose Lucifero: « Sappi che io stesso inviai il libro per colui che tu dici averlo in mio nome presentato all'imperatore, il qual libro, dopo d'averlo guardato, ho di nuovo restituito al messo imperiale. Ora, mio dilettissimo figliuolo, alla magnanimità tua si conviene il sostener arditamente averlo io riconosciuto per mio. Chiunque si faccia ad esaminar le cagioni onde fui mosso a scrivere in questa forma, vedrà che noi siamo, con l'ajuto di Dio, preparati a patir, con animo contento, la morte che ci sovrasta [1]. »

Sant'Atanasio, avendo udito parlar delle opere di Lucifero, gli scrisse dal suo asilo per congratularsi con lui della fermezza sua, e gli mandò un diacono a dimandargli una copia delle dette opere, e poi che l'ebbe ricevuta, di nuovo gli scrisse, ricolmandolo di lodi e dicendo rappresentar lui la fermezza degli apostoli e dei profeti, esser l'Elia del suo tempo, ed in lui parlar veramente lo Spirito Santo. Poi le tradusse in greco, tanto caso egli fece di queste opere di Lucifero [2]!

Colà dove il vescovo di Cagliari afferma a Costanzo che tutte le nazioni la pensavano coi cattolici dell'impero suo, diceva il vero; però che i cristiani della Persia continuavano pur tuttavia a soffrire la più orribile delle persecuzioni per l'unità di Dio e la divinità del Verbo, come si vede dagli atti di san Barabesciabba, diacono della chiesa d'Arbela, che fu martirizzato a dì 20 di luglio dell'anno 384, l'anno decimoquarto della gran persecuzione di Sapore. Mentre che i carnefici andavano sull'eculeo straziando questo santo, non si ristavan dal dirgli: Orsù, adora il fuoco e l'acqua, e ti pasci del sangue degli animali, e sarai libero; ed egli, mostrando nella serenità del volto come il gaudio interno di cui era inondato l'animo suo di gran lunga vincesse la possa dei tormenti ond'era straziato il suo corpo, rispondeva ai carnefici ed al giudice: Nè i vostri comandi, nè quelli del vostro re, nè i supplizj, per dolorosi che sieno, potranno mai farmi rinunziare all'amor di Gesù, a cui solo ho servito dalla mia puerizia fino a questa vecchiezza, cui son pervenuto. » Fu condannato ad aver tronca la testa [3].

La nazione armena mostrava similmente la purità della sua fede. Verso il tempo in cui Costanzo maggiormente perseguitava i vescovi cattolici, ebbe dal re d'Armenia un'ambasceria, in capo alla quale splendeva il patriarca Nersete, cui Costanzo fece per acquistar all'arianesimo, nè essendogli venuto fatto, si lasciò siffattamente trasportar

[1] *Bibl. patrum*, tom. IV. — [2] Athan., tom. II, pag. 968, ediz. Bened. — [3] Assem., *Acta martyrum orient.*, tom. I, pag. 129.

dallo sdegno che, violando in lui il diritto delle genti, lo confinò in un'isola deserta. Questi così tirannici modi mostravano contro chi egli li adoperava [1].

Sant'Ilario di Poitieri e Lucifero di Cagliari non erano i soli che scrivessero liberamente sul conto di Costanzo e svelassero l'anticristiana sua tirannia, chè sant'Atanasio li precedeva con l'esempio. Nella sua lettera ai solitarj, scritta fin da quando Leonzio antiocheno era ancor in vita, egli paragonava Costanzo a Saul, ad Acabbo, a Pilato ed a' Giudei. Saul avea fatto trucidar trecento e cinque sacerdoti per aver dato di che sfamarsi a Davidde: Costanzo, vedendo tutti fuggir l'eresia e proclamarsi la vera fede, distrugge il concilio di trecento vescovi, condanna i vescovi all'esilio, vieta ai popoli di applicarsi alla pietà col vietar loro di adunarsi. Saul radeva al suolo la città sacerdotale di Nobe: Costanzo, più iniquo ancora, lascia le chiese in balìa degli empj. Saul preferiva il calunniatore Doeg ai veri sacerdoti, e perseguitava Davidde: Costanzo prepone a questi gli eretici, perseguita quelli che da lui fuggono, non ha orecchi se non per le calunnie de' suoi eunuchi contro gli ortodossi, nè vede che ogni suo fatto e scritto in favor degli ariani è un'offesa contro lo stesso Salvatore. Perchè, d'altra parte, ci maraviglieremo ch'ei sia crudele coi vescovi se non perdonò pure alla sua propria famiglia, avendo egli trucidato i suoi zii, i suoi cugini, e veduto, senza impietosirne, patir il padre di sua moglie e altri suoi parenti, e s'egli fu sempre spergiuro con tutti? Senz'intendimento suo proprio, egli si lascia muovere e condur dagli altri, e ben tu te n'accorgi alla contradizion delle sue lettere, chè appena una ne ha scritta, se ne pente e se ne adira, come chi non sappia quel che si faccia. Egli non è altrimenti un uom libero, ma sì lo schiavo di coloro che gli stanno intorno e ne fanno il trastullo delle loro passioni. All'ultimo, sant'Atanasio paragona Costanzo all'anticristo e mostra come in più d'una parte gli rassomigliasse [2].

Dal fondo del suo confino, che durò sei anni, sant'Atanasio scrisse ancora parecchi altri trattati, e lettere e discorsi per confutare gli errori degli ariani, o far manifesti i loro rigiri, e specialmente i suoi trattati intorno ai canoni di Nicea, alla dottrina di san Dionisio alessandrino e ai concilj di Rimini e di Seleucia. Nel primo di questi trattati dimostra egli in particolar modo che se i vocaboli di *sostanza* e di *consustanziale* non sono letteralmente nelle Scritture, ci sono quanto al senso ed alla verità che significano; ch'essi non fu-

[1] *Hist. du Bas-Emp.*, lib. X, num. 9. — [2] *Hist. Arian. ad Monach.*, num. 67-75.

ron punto inventati dai padri di Nicea, ma che erano in uso assai tempo prima, e che ognun può trovarli nelle opere degli antichi, e nominativamente di Teognosto, nel secondo libro *Delle ipotiposi* di san Dionisio alessandrino, ne'suoi libri contro Sabellio e nelle sue lettere a Dionisio vescovo di Roma. Anzi, scrivendo egli contro Sabellio, dice, in termini formati, il Verbo esser generato dal Padre, non esser nè fatto nè creato, e Origene insegnare essere egli eterno e della medesima sostanza del Padre. Nella sua difesa poi di san Dionisio allega parecchi passi nei quali quest'illustre dottore insegna che mai non vi fu tempo in cui Dio non sia stato Padre; che quantunque il Figliuolo tenga il suo essere dal Padre, nondimeno gli è coeterno, siccome quegli ch'è lo splendore dell'eterno suo lume; Gesù Cristo essere sempre stato, essere il Verbo, la sapienza e la virtù di Dio, essere il Figliuolo di Dio non per adozione, ma per natura; che quantunque il Padre e il Figliuolo sieno distinti l'uno dall'altro, sono tuttavia uno in sostanza; che se, negli scritti contro Sabellio, egli non s'era servito della parola *consustanziale* per indicar l'unità di sostanza tra il Padre e il Figliuolo, egli v'insegnò la dottrina ch'essa racchiude e provò, con diversi argomenti, il Figliuolo esser uno in sostanza col Padre, il Figliuolo esser nel Padre, e il Padre nel Figliuolo. Prosumevan gli ariani che san Dionisio la pensasse come loro, onde sant'Atanasio risponde, conchiudendo, che parlin pure in tutto come san Dionisio il consento, purchè nel medesimo tempo insegnino quel ch'egli insegnò circa la consustanzialità e l'eternità del Figliuolo. Nel suo *Trattato dei due concilj*, dopo aver accennato le continue variazioni degli ariani, risponde ad una difficoltà dei semiariani, i quali non voleano servirsi del vocabolo consustanziale, adducendo essere stato condannato al concilio d'Antiochia contro Paolo Samosateno. Sant'Atanasio, senza decidere se il fatto sia vero o no, a cagion, com'egli dice, che non avea sott'occhio gli atti necessarj ad assicurarsene, dimostra che i padri d'Antiochia aveano la stessa fede che quei di Nicea, e che s'eglino avean pure abolito il termine di consustanziale, ciò era nel senso di Paolo Samosateno, il quale, prendendo questo termine in modo materiale, voleva che dall'essere il Figliuolo consustanziale al Padre, ne conseguisse la sostanza divina esser come tagliata in due ed anche in tre parti, l'una delle quali essere il Padre, l'altra il Figliuolo, la terza anteriore al Padre e al Figliuolo, da cui furono amendue troncati.

Sant'Ilario, ritornando dal suo esilio, passò qualche tempo in Roma, dove, senza dubbio, informò il papa dello stato delle cose, della in-

fedeltà degli ultimi legati del concilio di Rimini, dei brutti sofismi co' quali eludevan gli anatemi ch'eran dai vescovi cattolici stati costretti a pronunziar contro l'ariana eresia, e dell'impudenza ch'egli aveano avuto di communicar, a Costantinopoli, cogli anomei, non ostanti le rimostranze dei deputati di Seleucia. E senza dubbio veruno anche l'informò, come quegli ultimi, vedendosi deposti ed esiliati dagli anomei o ariani furiosi, avean ritrattata la sottoscrizion loro forzata alla formola di Rimini, e come s'erano apertamente dichiarati o pel consustanziale, o pel simile in sostanza, e recava lettere loro ai vescovi d'Occidente, nelle quali svelavano le ribalderie e l'empiezze dei loro nemici communi.

Cosa certa si è che papa Liberio cassò il concilio di Rimini, a cagion dell'abuso che ne facevan gli ariani con le loro sofistiche interpretazioni, oltre a ciò ordinando che si ricevessero alla communione tutti i vescovi di Rimini che ritrattasser la loro sottoscrizione, eccettuati gli autori dell'eresia e dello scandalo. Alcuni de' più inesorabili non volevano che fossero ricevuti nella qualità loro di vescovi; ma il papa, insieme con sant'Ilario, appigliossi ad un giusto e temperato partito, che noi vedremo più innanzi seguito dai concilj e da tutta la Chiesa. I vescovi del concilio di Rimini si mostraron degni di questa indulgenza [1], dappoichè non sì tosto ebber sentore della maligna interpretazione che gli ariani davano alla loro passata condotta, corsero dai loro colleghi, protestando, pel corpo del Signore e per quanto v'ha di più sacro nella Chiesa, non aver essi nulla sospettato di male nella loro professione di fede. Noi ci pensavamo, dicevano, che il senso concordasse con le parole, nè ci corse pure alla mente il sospetto che nella Chiesa di Dio, in cui regnar dee la semplicità e la pura confessione, altro dicesser le labbra ed altro si celasse nel cuore. Il che abbiam da san Girolamo, in quel medesimo luogo dove egli dice, in modo d'iperbole, che in conseguenza della fraudolenta interpretazione data da Ursacio e da Valente alle loro parole ed alla loro condotta nel concilio di Rimini, tutto il mondo si dolse e si stupì d'essere ariano, non già in effetto, ma secondo questa fraudolenta interpretazione [2].

Nè stettero contenti a questo i vescovi di Rimini ingannati, chè quei delle Gallie si congregarono, sin dall'anno 360, in concilio a Parigi, e di colà risposero ai vescovi d'Oriente ne' termini qui appresso: « Dalle lettere da voi indirizzate al nostro diletto fratello e coepiscopo Ilario, abbiamo inteso la diabolica astuzia e le arti che gli

[1] Theod., *Epist. Damas.*, lib. II, cap. XXII. — [2] Hier., *Adv. Lucif.*

eretici posero in opera contro la Chiesa per ingannarci, giovandosi della distanza che divide l'Oriente dall'Occidente, con le false sposizioni che ci fanno a vicenda della nostra fede. Fatto è che il maggior numero di quelli che si trovarono a Rimini o a Nicea in Tracia non acconsentirono all'abolizione del vocabolo di sostanza, *ousia*, se non sotto l'autorità del vostro nome. Il qual vocabolo fu da voi introdotto contro la pazza eresia degli ariani, e da noi accolto con riverenza e sempre con gran cura conservato. Essendochè noi abbiamo abbracciato l'*homoousion* per esprimere la vera e legittima generazione del Figliuolo unigenito di Dio, aborrendo dall'unione introdotta dalle bestemmie di Sabellio, nè punto intendendo che il Figliuolo sia una porzione del Padre, ma sì credendo che da Dio tutto intero, perfetto ed innascibile, sia nato un Dio, Figliuolo unico, intiero e perfetto. Ond'è che noi lo diciamo della medesima sostanza che Dio Padre, per escludere ogni idea di creazione, di adozione o di semplice denominazione. Ed attesochè egli è da lui, come il Figliuolo è dal Padre, Dio da Dio, a noi non incresce il sentir dire esser egli simile al Padre, da che egli è l'imagin di Dio invisibile; laddove non sappiam concepire simiglianza degna di lui se non la simiglianza d'un Dio vero a un Dio vero. Ond'è ancora, fratelli nostri dilettissimi, che apprendendo dalle vostre lettere la nostra semplicità essere stata ingannata nella suppressione del vocabolo sostanza, e il fratello nostro Ilario, vero predicator della fede del Signore avendoci informati che i legati di Rimini a Costantinopoli non poterono indursi a condannare sì grandi bestemmie, comechè da voi sollecitati a farlo, siccome attesta la lettera vostra, noi parimenti revochiamo ogni cosa fatta male a proposito e per ignoranza. Abbiam quindi per iscommunicati Aussenzio, Ursacio, Valente, Gajo, Megasio e Giustino, secondo le vostre lettere e secondo la dichiarazione del fratello nostro Ilario, il quale protestò che non avrebbe mai communione con chi seguisse i loro errori; condanniamo eziandio tutte le bestemmie da voi poste appiè della lettera vostra, ributtando principalmente i vescovi apostati che, per l'ignoranza o l'empietà di certuni, furon messi in luogo dei nostri fratelli così indegnamente esiliati, e protestiamo innanzi a Dio che se alcuno, nelle Gallie, si opponga a quanto abbiamo ordinato, sarà privato della communione e cacciato dalla sua sede. Chi non la penserà come noi circa l'*homoousion* sarà tenuto indegno del sacerdozio, e appunto perchè Saturnino insorge con grandissima empietà contro i nostri decreti, sappiano le santità vostre ch'ei fu per due volte scommunicato da tutti

i vescovi delle Gallie, avendolo la nuova empietà sua, che si mostra nelle temerarie sue lettere, congiunta alle antiche sue colpe, sì a lungo dissimulate, reso indegno del nome di vescovo [1]. »

In Ispagna, Gregorio d'Elvira porgeva esempio altrui d'invitta fermezza, sì che avendo sant'Eusebio ricevuto una sua lettera, gli rispose dalla Tebaide, suo terzo confino, lodandolo d'aver saputo resistere allo scandalo di Osio e negato di aderir a coloro che eran caduti a Rimini e avean communicato con Ursacio, con Valente e cogli altri che da loro medesimi erano stati prima condannati. Dopo di che lo conforta ad opporsi con ogni poter suo ai trasgressori, senza paura della prepotenza dei re nè degli ariani, i quali ponevan la speranza loro nella protezione degli uomini, laddove, dice, la forza nostra è nel nome del Signore, però che chi è in noi è più grande che chi è nel mondo [2].

Così è che in Occidente i vescovi, ingannati a Rimini, trovaron prima resistenza e ammonimenti fra i loro colleghi, e poi tutti, generalmente, ripararono il loro fallo. Alcuni scrittori, per un certo passo di Socrate, suppongono esservi stata in Occidente una persecuzione generale all'intento di far sottoscrivere il formolario di Rimini; ma nel passo in quistione Socrate (mal informato d'altra parte delle particolarità di questi avvenimenti) ad altro evidentemente non accenna che alle violenze esercitate a Rimini stesso da Ursacio e da Valente per far sottoscrivere i vescovi colà sostenuti [3]. Nell'anno 360, l'Occidente, l'un di più che l'altro raffermandovisi l'autorità di cesare Giuliano, era bastantemente tranquillo: testimonio i vescovi del concilio di Parigi, che non si tennero dallo scommunicare i caporioni della fazione ond'erano stati ingannati.

In Oriente le vessazioni contro i vescovi cattolici rinforzarono, almeno nelle provincie circostanti alla corte. Quanto a'vescovi dell'Egitto e della Grecia, gli è certo che non furon molestati più di prima, o ch'ei tennero fermo, da che li vedremo accordarsi tutti con papa Liberio per ricevere alla communione i soscrittori alla formola riminese che si ritrattassero: la qual cosa evidentemente dimostra ch'ei non si trovavano in questo caso. La medesima fermezza non ebbero i loro colleghi della Cappadocia; dove Gregorio, l'antico vescovo di Nazianzo, lasciatosi prendere alle artificiose parole degli eretici, comechè la fede sua fosse purissima, sottoscrisse al pari degli altri, onde i monaci, che facean la parte più pura della sua Chiesa, stimando non poter dopo ciò più restar nella sua communione, se ne

[1] Hilar., *Fragm.*, XI. — [2] *Ib.* — [3] Socr., lib. II, cap. XXXVII.

separarono e trasser con loro una gran parte del popolo. Gregorio suo figliuolo, che stava con lui per sollevarlo nella sua vecchiezza, gli durò sempre compagno, senza però approvar in modo alcuno l'error di coloro dai quali il padre s'era lasciato sedurre, e all'ultimo ottenne di riconciliar con lui i monaci e gli altri che se n'erano separati senza rancore, ma solo per amor puro alla fede. Dianeo, vescovo di Cesarea in Cappadocia, cadde nel medesimo laccio e sottoscrisse come gli altri la formola di Costantinopoli, di che san Basilio fu grandemente afflitto insieme con molte altre pie persone del paese; solo che l'afflizion sua fu ben maggiore a cagion che fino dagli anni suoi più teneri era stato allevato in particolar venerazione ed affezione pel suo vescovo, dal quale avea ricevuto il battesimo e stato ordinato lettore, ed eziandio perchè Dianeo era in sè uomo spettabilissimo per la sua gravità, la sua benignità e per la nobile semplicità sua. Ma s'egli non ebbe tanta fermezza da dichiararsi pel buon partito, sì che dopo d'aver assistito al concilio d'Antiochia per la dedicazione, nell'anno 841, in quello di Sardica accostossi agli ariani, seppe almen prima della sua morte riparar questi falli.

Costanzo, chiamato in Oriente dalla guerra contro i Persiani, passò l'inverno dell'anno 360 ad Antiochia, dove l'anno appresso convocò un concilio numerosissimo con animo di farvi condannar del pari e il consustanziale e il diverso di sostanza, vale a dire i cattolici e gli anomei. I vescovi prima d'ogn'altra cosa dimandarono che la chiesa d'Antiochia fosse proveduta d'un pastore, col qual consultare intorno a quello che apparteneva alla fede, da che sant'Eustazio era morto, Eudosio avea lasciato Antiochia per Costantinopoli, ed Ariano, eletto nel concilio di Seleucia, era stato anche tosto esiliato. Molti, anche fra' vescovi, si davano dattorno per occupar questa sede delle maggiori, ed essendo popolo e vescovi divisi nella credenza, ciascuno favoriva colui ch'egli credeva esser de'suoi, finchè tutti s'accordarono in Melezio, stato innanzi vescovo di Sebaste. Egli era nato di famiglia illustre a Melitina, città dell'Armenia minore, e cresciuto nell'opulenza e negli agi; ma non sì tosto ebbe tocchi gli anni della gioventù, si diede a viver nel digiuno e nella mortificazione. Era giusto, sincero, semplice, timorato di Dio, costumato e così mansueto che niuno mai più. Mostrava negli occhi la pace dell'animo, avea sempre il sorriso sulle labbra, e le sue mani erano preste sempre ad abbracciare e a benedire. Era stato eletto vescovo di Sebaste in Armenia, in luogo di Eustazio, ma non avendo potuto vincer quel popolo duro e inflessibile, erasi ritirato a Berea. Gli ariani lo credevan della loro setta, e i principali autori della sua

promozione alla sede d'Antiochia furono Acacio di Cesarea e Giorgio di Laodicea, sperando ch'egli avrebbe acquistato alla loro fazione tutta la chiesa d'Antiochia ed anche gli eustaziani, però che Acacio andava fin d'allora accostandosi ai cattolici. I quali ben meglio conoscendo la fede di Melezio, volentieri aderirono alla sua elezione, e stesone il decreto, tutti di commune accordo lo sottoscrissero, e fu depositato nelle mani di Eusebio, vescovo di Samosata.

Avendo quindi l'imperatore ordinato di farlo venire, tutti i vescovi del sinodo andarono ad incontrarlo insiem col clero e tutto il popolo; intantochè anche gli ariani e gli eustaziani se gli affollavano intorno, gli uni per conoscere un uomo di tanta riputazione, gli altri per vedere qual partito egli fosse per abbracciare, e se veramente, come se n'era divulgata la voce, fosse per dichiararsi in favore della fede nicena. Gli stessi giudei e i pagani erano tratti dalla curiosità di vederlo, e tutti ammiravano la benignità e la modestia sua. Cominciò egli ad entrare in uffizio, come usavasi, con un discorso, che l'imperatore stesso volle avesse per testo e soggetto quel celebre passo de' *Proverbj*: « Il Signore mi ha creata come principio delle sue vie; » però che così sta nel greco, ed era il caval di battaglia degli ariani. Il quale imperatore ordinò pure che quanto ciascun dicesse, fosse da stenografi scritto in sull'atto. Il primo a dire fu Giorgio di Laodicea, e predicò apertamente l'eresia. Acacio, che lo seguì, tenne una strada di mezzo fra quelle bestemmie e la verità cattolica. Melezio, che fu il terzo a parlare, pronunziò un discorso, che ci fu conservato da sant'Epifanio, ed è un modello di eloquenza cristiana. Incomincia egli dall'umiltà e dalla pace, poi, entrando a poco a poco in materia, parla in modo assai condegno del Verbo, dicendo esser egli il Figliuolo di Dio, Dio da Dio, solo da solo, simile al Padre, con carattere perfetto; e spiega il passo suddetto dei *Proverbj*, cogli altri dove la Scrittura dice chiaramente il Figliuolo essere generato. Ella si serve, così egli, della parola creare o fondare, per mostrar ch'egli sussiste per sè stesso ed è permanente; della parola generare, per mostrar l'eccellenza sua sopra tutte le cose tratte dal nulla. Finisce indi col riprendere la temeraria curiosità di coloro che penetrar vogliono la profondità della natura divina, e coll'esortarli a stare alla semplicità della fede; e tutto questo in un discorso d'un quarto d'ora, il quale non è altro che un tessuto di passi della Scrittura [1].

Il qual discorso, recitato così arditamente in faccia all'imperatore, fu seguito da grandi applausi del popolo; ma gli ariani ne furono

[1] Epiph., *Hæres.*, LXXIII, num. 29.

all'eccesso sdegnati, conciossiachè, quantunque Melezio si fosse per discrezione astenuto dai termini di consustanziale e di sostanza, s'era tuttavia bastantemente scoperto in favor della fede cattolica. Eudossio fece ogni poter suo per indurlo a ritrattarsi, ma trovatolo inflessibile, si rivolse all'imperatore insiem cogli altri ariani, che si pentirono della elezion di Melezio, e, secondo l'uso loro, lo accusarono di sabellianismo ed eziandio d'aver ammesso alla sua communione certi preti deposti da Eudossio, vale a dir, siccome pare, preti cattolici ingiustamente perseguitati. Costanzo, con l'usata sua leggerezza, prestò fede a costoro, e comandò che fosse rilegato in Armenia, a Meletina, sua patria, un mese dopo della sua venuta ad Antiochia, il qual breve tempo era da lui stato posto si bene a profitto che avea dalla sua chiesa sbandito l'errore e sveltine gl'incorreggibili, lasciati ivi sol quelli che erano irremovibili nella fede. L'uffiziale cui fu commesso di accompagnarlo al luogo di suo confino lo prese seco nel suo cocchio, e il popolo inseguivalo a pietrate, ma san Melezio fu presto a coprirlo col suo manto.

Intanto sant'Eusebio di Samosata erasi ritirato nella sua diocesi, seco recando l'atto dell'elezione di san Melezio stesso, di cui era stato fatto depositario; ma gli ariani, bramando pur di toglier di mezzo quest'autentico testimonio della perfidia loro, persuasero Costanzo a farselo restituire. Spedì quindi tosto messi all'uopo; ma Eusebio rispose: Io non posso questo commune deposito restituire, se non in presenza di tutti quelli che me l'hanno affidato. Udita Costanzo questa risposta, si accese di grande sdegno, e di nuovo per lettere gli comandò di render quell'atto, significandogli ancora di aver dato ordine, se non avesse prontamente ubbidito, di tagliargli la mano destra. Il che era solo per fargli paura, detto già prima avendo al portator della lettera di non attentarsi ad alcuna via di fatto. Poi ch'Eusebio ebbe letta la lettera, profferse al messo l'una e l'altra mano, e disse: Ben puoi tagliarmele tutte due, perocchè io non renderò mai quest'atto, che è una prova si chiara dell'ariana perfidia. Lo stesso imperatore non potè tenersi dall'ammirare allora e per sempre tanta fortezza del santo vescovo [1].

A coprir la sede d'Antiochia, l'imperatore chiamò da Alessandria Euzojo, un de' primi discepoli di Ario, stato già fin da principio deposto dal diaconato da sant'Alessandro vescovo suo. L'imperatore gli fece impor le mani dai vescovi, ma questa ordinazione fu cagion di nuova divisione nella chiesa d'Antiochia, però che nessun de'cattolici

[1] Theod., lib. II, cap. XXXII.

volle communicar con Euzojo, e tutti quelli che da trent'anni avean sofferto dagli ariani ogni sorta di mali trattamenti sotto Stefano, sotto Leonzio e sotto Eudossio, stimarono dovere alfin separarsi da quelli, e cominciarono a radunarsi da sè in un'antica chiesa dedicata agli apostoli. Avrebbero ancho voluto unirsi agli eustaziani, vale a dire a quella parte dei cattolici che dopo l'ingiusta deposizione di sant'Eustazio non aveano communicato cogli ariani, ma essi ricusarono questa unione, perchè san Melezio era staso eletto dagli ariani e perchè parecchi dei seguaci di questo avean ricevuto il battesimo da loro. La chiesa d'Antiochia era dunque divisa in tre partiti; però che oltre agli ariani, i quali riconoscevano Euzojo per vescovo loro, ci eran due partiti cattolici divisi da uno scisma, senz'alcuna diversità di credenza, cioè gli eustaziani e i meleziani, che formavano il numero maggiore. Ed è da dir che questi ultimi serbaron cotanto affetto pel santo loro pastore, quantunque li governasse non più d'un mese, che se ne vedeano in ogni luogo i testimonj. Così, come tosto l'ebbero ricevuto in città, diedero il nome suo stesso a' loro figliuoli, sì che per ogni dove udivasi il nome di Melezio, nelle piazze, nelle strade e per la campagna; e portavano l'effigie di lui scolpita nei loro sugelli, nel vasellame, nelle stanze e in ogni luogo. Cose queste che il santo Grisostomo, da cui le abbiamo, avea da fanciullo coi proprj occhi vedute [1].

Alcuni vescovi ariani, dal canto loro, stesero, in presenza dell'imperatore, un'altra professione di fede, in cui professarono il puro arianesimo dicendo il Figliuolo essere in tutto diverso dal Padre, non solo secondo la sostanza, ma sì pure secondo la volontà, e dichiarando esser egli tratto dal nulla, come Ario già prima avea detto. Ma questa nuova formola ebbe sì poco favore che fu da'suoi proprj autori quasi subito abbandonata.

Intanto che l'imperatore Costanzo era intento a tener concilj, a cambiar le formole della fede ed a ricever da'suoi cortigiani il titolo di eterno, il fine del suo regno e della sua vita appressavasi. Ricevè due lettere di Giuliano ad un tratto: l'una solenne e ostensiva, l'altra segreta. Nella prima gli notificava che era, malgrado suo, stato gridato imperatore ed Augusto, a Parigi; nell'altra opprimevalo di durissimi rimprocci. Costanzo ne montò in sulle furie, e dopo alcuni casi framezzo, si pose in cammino per andar a combatterlo; ma morì tra via il dì 3 di novembre dell'anno 361, in età di quarantacinque anni, dopo aver ricevuto il battesimo dalla mano d'Euzojo, vescovo ariano d'Antiochia.

[1] Chrysost., *In Melet.*

LIBRO TRENTESIMOQUARTO

DALL'ANNO 361 ALL'ANNO 363 DELL'ERA CRISTIANA

Giuliano apostata, prova esperimentale che il paganesimo e la sua filosofia non sono se non inanità, e che solo il cristianesimo possiede la verità e la vita.

Correvano già i dieci anni che Giuliano avea in segreto rinunziato alla religione cristiana; se non che, accoppiando l'ipocrisia all'apostasia, continuava in pubblico a professarla; e questo per deludere i sospetti di Costanzo e conciliarsi l'affetto dei soldati cristiani, che nel suo esercito erano numerosissimi. Del resto confessar si dee che nella sua qualità di Cesare egli ebbe nelle Gallie a segnalarsi vincendo più volte al di qua ed al di là del Reno certi popoli della Germania, e particolarmente i Franchi e gli Alemanni, i quali faceano forza per impadronirsi delle terre dell'imperio, e rimettendo l'ordine e la sicurtà nelle contrade alle sue cure affidate. In che avea tanto più bisogno di senno, quantochè i più de' suoi primarj uffiziali gli erano stati dati da Costanzo piuttosto per attraversarlo che per secondarlo. V'ebbe tuttavia un ministro dell'imperatore medesimo che gli rendè di soppiatto il maggior de' servigi, e fu Orsolo, ministro, come ora direbbesi, delle finanze imperiali, il quale, essendo Giuliano stato spedito nelle Gallie, sprovveduto di danaro e di modi a procacciarsene, ordinò segretamente al tesoriere della provincia di somministrargliene ad ogni richiesta sua. Vedremo fra poco in che modo rimeritato fosse questo servigio.

Le Gallie erano tranquille; ma l'Oriente era infestato dai Persiani, e Costanzo che movea contro di loro, mandò a chieder a Giuliano il nerbo delle sue milizie, per ringagliardire le proprie sue; benchè più

veramente fosse perch'egli era geloso della sua gloria e temeva che non si cimentasse a qualch'altra impresa; almen tale era, e con molta verisimiglianza, la voce che ne correva. Giuliano trovavasi a Parigi, città di picciol conto a que' giorni, cui egli chiama la sua cara Lutezia. Alla venuta de' legati imperiali egli protestò d'esser prontissimo a ubbidire, solo rappresentò non potere senza ingiustizia ed anche senza pericolo accingersi a far partire le milizie ausiliari, le quali si erano date a lui sotto condizione che mai non sarebbero state obbligate a passare le Alpi, aggiungendo che il mancare alla parola verso di esse era un medesimo che privarsi per sempre dell'ajuto degli stranieri, i quali non sarebber più venuti ad offrire i loro servigi. Ma pure avendo i legati, non ostanti queste ragioni, fatta partire una prima schiera di que' soldati, una mano ignota correr fece per gli alloggiamenti delle due legioni che doveano seguirli un libello pieno d'invettive contro Costanzo e di lagnanze per l'ingiuria che facevasi a Giuliano e sulla trista sorte de' soldati, posti, così era detto, a confino nell'ultime estremità della terra: « Noi stiamo adunque, dicevano, per abbandonare a una nuova cattività i nostri figliuoli e le nostre donne, da noi ricomperati a prezzo di tanto sangue! » Tale è il racconto che ci fa Giuliano stesso, e insiem con esso i due pagani Ammiano Marcellino e Zozimo [1]. I legati, impauriti, affrettaron la partenza delle milizie, le quali dovean raccogliersi a Parigi guidate da Giuliano, che confortavale ad obbedir di buon animo agli ordini dell' imperatore, il quale non avrebbe mancato di dar la debita ricompensa al loro valore. Ma il popolo le scongiurò di non abbandonare un paese con tanta gloria da loro difeso, e i soldati pure erano inclinatissimi a restare, quando Giuliano gli arringò dicendo loro, fra l'altre cose, non esser lecito ad essi di deliberare allorchè l'imperatore comandava, e i soldati allora mesti e taciturni si sbandarono. Giuliano convitò indi i primarj uffiziali, e dopo aver loro imbandito un sontuoso desinare, offerse a tutti i suoi servigi e gli assicurò della stima e dell'amicizia sua.

In quella medesima notte, come riferisce Ammiano [2], raccontò a' suoi intimi confidenti che gli era apparso uno spettro, quale rappresentavasi il Genio dell'impero, e detto gli avea, riprendendolo: Da gran tempo, o Giuliano, io sto alla porta delle tue stanze per farti più grande che non sei, e più d'uua volta da te cacciato ti volsi le spalle; se ancor questa, che il voto della moltitudine concorda meco, io non

[1] Jul., *Ad Athen.*, pag. 283. - Amm. Marc., lib XX, cap. IV. - Zos., lib. III, cap. IX. — [2] Lib. XX, num. 8.

sono accolto, me ne andrò confuso e mesto; ma sappi che non fia per teco ritornare e stare ancora gran pezzo. Il giorno appresso le milizie fecero posata come per disporsi a partire, ma in sul tramonto, istigate, a detta del pagano Zosimo [1], da scritti sparsi fra esse dai loro uffiziali, preser le armi e corsero a folla intorno al palazzo, tumultuariamente proclamando imperatore Giuliano. Chi fu l'istigator degli uffiziali? Una parola del pagano Eunapio ce lo lascia scorgere colà dove, nell'elogio suo del medico Oribaso, amico intimo di Giuliano, dice che questo principe a lui andava debitor dell'impero, perchè, siccome pare, Oribaso fu il segreto motore della determinazione delle milizie. Incerto del partito a cui appigliarsi, Giuliano si pose in adorazione dinanzi al simulacro di Giove, il quale gli manifestò con un segno non dover egli opporsi al desiderio dei soldati. Giuliano stesso ci narra tutto questo; ed Eunapio aggiugne aver egli praticato certe cerimonie con un pontefice pagano, ch'egli avea fatto venir segretamente dalla Grecia qualche tempo prima; dopo di che essersi accinto ad abbattere la tirannia di Costanzo, il che vuol dire, nel modo di parlar di quest'autore, ch'egli ebbe ricorso alla magia [2]. E pure con tutto questo, Giuliano nel suo bando al popolo ateniese giura per tutti i suoi grandi iddii ch'egli non sospettava pure di quanto andavasi preparando. Ma ognun sa che valgano le pubbliche e solenni protestazioni in un rivolgimento politico; e ne può far prova Giuliano stesso, il quale, quando fu fatto cesare, compose due panegirici in onore di Costanzo, ne' quali, come abbiam veduto, l'innalza sopra tutti gli eroi, mentre in fondo al cuore tenevalo a vile come l'ultimo de'mortali. Finalmente, dopo qualche resistenza, finta o vera che fosse, si arrendè al desiderio dei soldati e assunse la corona col titolo d'augusto; molto più che con l'ombroso Costanzo, il trucidatore della sua famiglia, era cosa prudente, anzi necessaria, prendere un partito riciso e non esitare fra due.

Giuliano, benchè già prevedesse che Costanzo non avrebbe mai più approvato le cose fatte, gli spedì legati per informarnelo e pregarlo di darvi il suo assenso. Essi erano latori di due lettere: l'una, come abbiam detto, da mostrarsi, che conteneva la relazione autentica del fatto con esortazioni alla concordia e alcune condizioni per mantenerla, e con molte altre cose, fra le quali è detto che i soldati non avean fatto se non effettuare una deliberazione da essi presa gran tempo innanzi [3], annojati di logorar la vita sotto un semplice cesare che non potea guiderdonarli delle loro fatiche. La seconda, che dovea

[1] Lib. III, pag. 710. — [2] Eunap., cap. 5. — [3] Amm. Marc., lib. XX, num. 8.

esser consegnata in segreto a Costanzo in persona, racchiudeva rimbrotti e ingiurie sì forti contro di lui che Ammiano Marcellino la giudicò indegna d'aver luogo nella sua storia [1]. Costanzo, che era in via contro i Persiani, alla lettura di queste lettere montò in gran furia, e rimandò i legati con un suo ministro per intimare i suoi ordini a Giuliano, il quale accolse con grande onore questo ministro imperiale, che era quel medesimo Leona cui vedemmo assister già al concilio di Seleucia; e in un'udienza particolare gli lesse le lettere che avea ricevute da Costanzo, nelle quali, fra l'altre cose, persuadevalo a non dimenticare i benefizj che da lui avea ricevuto, non solo con averlo onorato della dignità di cesare, ma sostentato e allevato quand'era fanciullo e senza ajuto. Alle quali parole Giuliano, non potendo più rattenere lo sdegno, proruppe: E chi fu che a me tolse ogni ajuto? Chi mi rendè orfano? Non fu egli medesimo forse l'assassino del padre mio? Non sa egli che col ritoccar queste dolorose memorie altro non fa che riaprire una piaga crudele fatta da lui? Circa gli ordini poi che gli recava Leona, rispose in questi termini: Io rinunzierò di buon grado al titolo d'augusto se tal sia la volontà delle legioni; vieni domani al campo, e recavi di nuovo le tue lettere. Infatti il giorno appresso, salito sur un tribunale eminente, circondato dall'esercito e dal popolo parigino, commise a Leona di leggere in presenza di tutti la lettera dell'imperatore; ma come fu giunto al passo in cui Giuliano era ridotto al semplice titol di cesare, mille grida l'interruppero, da ogni parte ripetendo: Giuliano augusto! Tale era il voto della provincia, dell'esercito ed eziandio dello stato da lui ristaurato, ma pur sempre in condizione di temere gli assalti dei Barbari. Giuliano accomiatò indi Leona, dandogli lettere per Costanzo, nelle quali non gli mostrava più rispetto alcuno, ma gli rimproverava la strage della sua famiglia, minacciandolo di vendicar la morte di tante vittime. Corsero ancora, da una parte e dall'altra, parecchie lettere e parecchie legazioni, e l'imperatore inviò fra gli altri a Giuliano un vescovo delle Gallie, di nome Epitetto, il quale gli promise, da parte del suo signore, salva la vita, senza nulla spiegarsi tuttavia intorno al grado che avesse ad occupare in appresso; ma Giuliano rispose non fidare per nulla nei giuramenti di Costanzo, ed essere deliberato di conservare il titol d'augusto, così per non mettere in compromesso l'onor suo, come per non abbandonar gli amici suoi alla vendetta d'un principe sanguinario, della cui crudeltà tutto il mondo avea fatto pur troppo esperimento [2].

[1] Amm. Marc., lib. XX, num. 8. — [2] Jul., *Ad Athen.*, pag. 286.

L'una parte dunque e l'altra preparavasi alla guerra. Costanzo non si tenea punto dubbioso della vittoria, da che le sue forze erano assai più ragguardevoli ed egli avea sempre avuto la fortuna per sè nelle guerre civili. Per le quali ragioni anche Giuliano non era senza timori, e per rassicurarsi consultava con ansietà i presagi, i sogni, la teurgia, della quale praticava segretamente i misteri con Oribaso, sotto la direzione del pontefice che avea fatto venir dalla Grecia. Queste superstizioni, tanto indegne d'un filosofo, gli promettevan vicina la morte di Costanzo, quando una notte, fra la veglia e il sonno, vide uno spettro tutto splendiente di luce, il quale ripetè per più fiate quattro versi greci, di cui questo era il senso: Quando Giove sarà all'estremità dell'Aquario e Saturno entrerà nel vigesimoquinto grado della Vergine, Costanzo, imperatore d'Asia, finirà malamente i suoi giorni. Dopo ciò Giuliano non temea più di alcun sinistro, siccome dice il suo panegirista Ammiano Marcellino [1], il quale si fa eziandio a provar, con una lunga dissertazione, ch'egli non si apponeva al torto. Tale era la filosofia di Giuliano e de'suoi encomiatori. Cicerone avea detto già non sapersi capacitare come un aruspice potesse mirarne in faccia un altro senza ridere; ma non ne ridea già il filosofo Giuliano, il quale con picciol novero d'iniziati applicavasi di tutto senno in segreto a interrogar l'interiora delle vittime, il volo e il grido degli uccelli, ed all'altre viete superstizioni del paganesimo, mentre, a meglio mascherar la sua ipocrisia e ad acquistarsi i voti di tutti, fingevasi cristiano. Così, trovandosi in Vienna alla festa dell'Epifania, insiem con la quale celebravasi allor quella di Natale, entrò pubblicamente nella chiesa e vi orò solennemente la divinità: questa parola usa Ammiano [2], che vien da molti interpretata pel sacramento dell'Eucaristia, che infatti i cristiani tutti riceveano nelle feste principali.

Verso il medesimo tempo egli perdè la moglie sua Elena, sorella di Costanzo, dalla quale non avea avuto altra prole che un figlio maschio, fatto morir nel nascere dalla levatrice, comprata dall'imperatrice Eusebia; la quale, avendo indotta la cognata a venir da lei a Roma, le diè a bere una certa pozione, onde poi fu impedita di portare a termine più nessun parto, e forse ancora condotta a morte prima del tempo. Appena creder sappiamo tanta scelleraggine in questa Eusebia, l'insigne benefattrice di Giuliano; ma essa era sterile e disperatissima d'esser tale; e poi chi sa che anche non avesse più che amicizia per Giuliano. Il quale, benchè fosse in sul fior dell'età, non volle rimaritarsi, e i panegiristi di lui affermano che il suo letto era

[1] Lib. II, num. 1 e 2. — [2] *Ib.*

casto come quel d'una Vestale. Se non che egli stesso fa che gli si dica dormir lui quasi sempre solo [1], ciò è non sempre; ed altrove tocca del balio de' suoi figliuoli [2].

Anche Eusebia intanto era morta, e Costanzo, comechè debole e malaticcio, maritossi la terza volta e sposò Faustina d'ignota origine, che indi a poco dovea lasciar vedova. Nè Giuliano dovea tardar guari a seguirlo nella tomba. Ma più fretta avendo che la morte, i due cugini e cognati si apparecchiavano a distruggersi l'un l'altro, e Costanzo facea far di grandi armamenti sulle frontiere delle Gallie, verso le quali facea conto di muover con tutto l'esercito, dopo aver messo a dovere il re di Persia.

Nè intanto Giuliano si stava con le mani alla cintola, chè anzi, per dar buon principio, dice Ammiano, offeriva sacrifizj segretissimi a Bellona dea della guerra; e però che in tali occasioni i Romani anticamente offerivan vittime umane, la è cosa possibile che Giuliano, sì tenero com'era degli antichi usi del paganesimo, facesse altrettanto, siccome dà a temere la straordinaria secretezza ch'ei vi pose. Dopo di che, levatosi la maschera, raccolse le sue milizie e fece ad esse prestar giuramento non più a Costanzo, ma a sè stesso; e tutti i soldati, appressandosi la spada alla gola, giurarono con orribili imprecazioni di seguirlo da per tutto. Un solo resistette all'impulso generale, e fu Nebridio, prefetto del pretorio, il quale dichiarò animosamente non poter giurare contro Costanzo suo benefattore. I soldati vollero trucidarlo, ed egli gittossi ai piedi di Giuliano, che lo coprì con la sua porpora. Per pegno di sicurezza gli chiese indi Nebridio la destra a baciare, ma Giuliano gliela negò dicendogli: E che cosa serberò io a' miei se ti do a stringer la mia mano? Vattene oggimai senza paura dove tu vuoi [3]. Il qual freddo commiato ad un uomo tanto degno di stima non fa onor certamente all'imperatore filosofo; il cui panegirista Libanio è ben vile quando chiama da donna il nobil procedere di Nebridio in questa occasione [4].

Ad aumentar le sue forze, Giuliano perdonò agli antichi soldati di Magnenzio, che, trattati da ribelli, s'erano raccolti in masnada di ladroni, e gl'incorporò nel suo esercito. Dopo di che, avendo per insidia preso un regolo dei Franchi, della cui fedeltà sospettava, mosse in tre schiere per mezzo alla Selva Nera, verso Sirmio, in Pannonia, pubblicando, fosse o no vero, per via che Costanzo avea stimolato i Barbari ad invader le Gallie. La celerità della sua mossa e l'esercito

[1] *Misopog.* — [2] Jul., *Epist.*, XL. — [3] Amm., lib. XI, num. 8. — [4] Liban., *Orat.*, V, pag. 287.

suo diviso in tre schiere, onde parea più grosso, spargeva lo spavento in ogni luogo, tanto che Tauro, prefetto d'Italia, e Fiorenzo, prefetto dell'Illirio, preser la fuga; ed essendo eglino entrambi consoli di quell'anno, Giuliano comandò che fossero negli atti pubblici infamati col titolo di *consoli fuggitivi* [1]. Undici giorni dopo la sua partenza dai dintorni di Basilea, egli entrò trionfante in Sirmio, dove il governatore della provincia fu fatto prigione mentr'era coricato in letto. Pochi giorni appresso Giuliano occupò un passo importante che gli apriva il cammin della Tracia e di Costantinopoli, e dal suo alloggiamento principale scrisse al senato di Roma, al quale ancor concedevasi di ratificar l'elezione degli imperatori, e però ch'egli era già signor dell'Italia, la dimanda sua fu unanimamente consentita. Nondimeno quando si venne a quel passo della sua lettera dove trascorrea in invettive contro Costanzo, tutti gridarono ad una voce i senatori: Deh! abbi almen rispetto per l'autore della tua grandezza! Nè manco era nella lettera risparmiato Costantino, il quale Giuliano accusava, fra l'altre cose, d'avere pel primo avvilito le cariche più eminenti dello stato, ed il consolato stesso, col profonderlo a' Barbari; rimprovero fuor di proposito e che ricader dovea, come bene osserva Ammiano Marcellino [2], sopra colui che facevalo, dappoichè l'anno appresso elesse consolo Nevitta, Goto di nascita, uomo rozzo, crudele, inesperto, senz'altro merito che quello d'aver seguito la fortuna di Giuliano, e per ogni titolo di gran lunga inferiore a quelli che Costantino aveva onorati di questa dignità.

Nello stesso tempo Giuliano spedì bandi da una parte e dall'altra, e abbiamo ancor quello che indirizzò al senato e al popolo ateniese, nel quale scopertamente professa il culto degl'idoli, a cui attribuisce le sue vittorie. Così, di mano in mano ch'ei si sentiva crescere in potenza, deponea la maschera dell'ipocrita e mostravasi, qual era, il più superstizioso dei pagani. Riapriva i templi chiusi già da Costantino e da Costanzo; gli ornava di offerte, immolava vittime ed esortava i popoli a riprender la religione dei padri loro. Egli stesso in una lettera al filosofo Massimo, nella quale gli partecipa esser passato dalle Gallie nell'Illirio, prorompe in queste parole: Noi serviamo scopertamente agl'iddii, e la più parte delle milizie che mi seguono sono devote degli iddii, e sagrifichiamo pubblicamente, anzi abbiamo ad essi sacrificato parecchie ecatombe, o centinaja di bovi, in rendimento di grazie [3]. Ecco di che si facea vanto quest'imperatore filosofo, scrivendo a quel che più stimava tra i filosofi: ammazzar buoi

[1] Zosimo. — [2] Lib. XXI, num. 10. — [3] Jul., *Epist.*, XXXVIII.

in onore degl'idoli, ammazzar buoi per la più stolta di tutte le superstizioni; e quando soggiugne che la più parte delle milizie eran devote degli iddii, vuol dire che la maggior parte dei soldati galli e germani volentieri partecipavano alla carne ed al vino di queste imperiali beccherie; anzi la lor devozione in questo passava, per solito, siffattamente il segno, come ci narra Ammiano Marcellino, testimonio oculare [1], che i passeggieri erano obbligati di recarli sulle proprie spalle agli alloggiamenti loro.

Ogni cosa a Giuliano andava a seconda, quando tutto ad un tratto si vide in grandissimo pericolo, e fu che due delle legioni di lui trovate a Sirmio, mentr'egli spedivale di là nelle Gallie, s'impossessarono per via della importante città d'Aquileja, e ivi, di concordia cogli abitanti, si dichiararono per Costanzo. Essendo allora questa città la chiave dell'Italia, Giuliano si vedea da quella parte chiuso il passo, onde mandò gente per assediarla; ma il presidio e gli abitanti fecero si buona difesa che non potè mai rendersene padrone. Da un'altra parte, l'Africa, il granajo dell'Italia, la nutrice di Roma, durava fedele a Costanzo. Finalmente Costanzo medesimo, strigato per allora del re di Persia, al quale un presagio avea fatto abbandonare la sua spedizione nel momento più propizio, avanzavasi con tutto l'esercito. Giuliano avea quindi motivo di grandi inquietudini, e alla meglio dissimulandole, a rassicurar sè medesimo assiduamente osservava il volo degli uccelli e le viscere delle vittime; ma spesso traevane ambigui presagi che lo immergevano in ancor più crudeli incertezze, finchè Aprunculo, orator gallo, profondo nella scienza degli aruspici, gli fece sapere aver trovato il fegato d'una vittima involto di doppia adipe. Era questo, secondo le regole dell'arte, un segno faustissimo; ma Giuliano dubitava del fatto, temendo non si volesse lusingarlo con un si propizio presagio [2]. Spettacolo assai filosofico davvero è il veder un imperatore filosofo dimandar consigli e consolazioni al volo degli stornelli e dei nibbj, al crocidar dei corvi e delle cornacchie, ed alle interiora dei vitelli e dei montoni.

Giuliano versava in queste perplessità, quando vide arrivar una squadra di cavalli con due condottieri che gli annunziaron come Costanzo era morto e l'avea, negli ultimi suoi momenti, disegnato suo successore. Rassicurato da questa grata novella, mosse incontanente verso la Tracia e fece il solenne suo ingresso in Costantinopoli a di 11 di dicembre dell'anno 361. Il corpo di Costanzo fu ivi trasportato sotto la guardia di Gioviano, che fu poi imperatore, e sepolto con

[1] Lib. XXII. num. 12. — [2] *Ib*, lib. XXII, num. 1.

la magnificenza che convenivasi nella chiesa degli Apostoli allato al gran Costantino. Giuliano pure assistette a questi funerali, e versò alcune lacrime, vere o finte, che furon da'suoi panegiristi con gran cura notate.

Poco dopo instituì a Calcedonia un tribunal militare a giudicar i ministri del suo predecessore. Un de'più rei fra costoro era Abrezione, un tempo nemico di Gallo e di Giuliano medesimo, e autore, pe'suoi rigiri, della ruina di parecchi ragguardevoli personaggi; e pure tanto avea saputo in così pochi giorni acquistarsi l'animo del nuovo imperatore che fu posto per sopraccapo al detto tribunale, con un presidente e con giudici solo di nome. E questo così fatto tribunale, mostrando più rigore che giustizia con alcuni rei che il meritavano, condannò non pochi innocenti, e fece arder vivo quel Paolo, famoso delatore, soprannominato Catena, e il gran ciambellano Eusebio, quel frenetico ariano che avea spinto il suo signore a tanti tirannici eccessi. Tauro, che erasi meritato il consolato per le violenze da lui esercitate al concilio di Rimini, fu confinato a Vercelli, fattagli colpa dell'essere stato fedele a Costanzo coll'abbandonar l'Italia tosto ch'ella si fu dichiarata per Giuliano. E cosa più turpe ancora era la data degli atti del suo processo, nel quale gl'interrogatorj, per esempio, principiavano a questo modo: *Sotto il consolato di Tauro e di Fiorenzo, essendo Tauro stato condotto dai pubblici banditori*, ecc. L'altro console fu condannato a morte; ma potè fuggire e rimanere occulto per tutto il resto della sua vita. Particolarità queste tutte che ci vengono riferite da Ammiano Marcellino, il quale soggiugne che la giustizia medesima parve compianger Orsolo, dannato all'ultimo supplizio, e accusar d'ingratitudine l'imperatore. Era quest'Orsolo quel tesorier generale che avea, contro gli ordini di Costanzo, fatto somministrar danaro nelle Galie a Giuliano, il quale, vedendosi poi aborrito per cagione di quest'ingiusta condanna, volle scusarsene adducendo ch'egli era stato messo a morte senza sua saputa, per vendetta dei soldati, i quali aveva offesi già col rimproverare ad essi la viltà loro. Ma Ammiano stesso [1] confessa che questo giuridico assassinio era imperdonabile, e che simili scuse palesavano in chi le adduceva difetto di mente e di coraggio, per aver instituiti giudici senza conoscerli, o per non aver ardito di reprimere i loro eccessi. Il panegirista Libanio ammira come incomparabil magnanimità per parte di Giuliano l'aver lasciato all'unico figliuolo di Orsolo una porzione del paterno retaggio [2]. Infatti i beni degli altri condannati furono intieramente confi-

[1] Lib. XXII, num. 3. — [2] Liban., *Orat.*, tom. II, pag. 298.

scati; e di più, alcun tempo dopo, però che molte persone si adoperavano con pietose frodi a nasconder le reliquie del patrimonio di tanti infelici, Giuliano condannò con una legge i nasconditori ad aver confiscati i loro proprj beni, se ne avessero, e alla pena capitale se poveri [1]. Tale si fu l'umanità di questo imperatore filosofo.

Nel medesimo tempo si diede a riformar la sua corte. Avendo un giorno chiesto un barbiere, gli venne innanzi un uffiziale magnificamente vestito, sì che egli disse: Voglio un barbiere e non un tesoriere; ma pure essendosi informato del quanto la sua carica gli fruttasse, e trovato che avea venti misure di pane al giorno e altrettante di fieno pe' suoi cavalli, oltre ad un grosso emolumento e straordinarie gratificazioni, cassò, senza far nessuna eccezione pe' benemeriti, tutti i barbieri, tutti i cuochi e tutti gli altri uffiziali di questa fatta, dicendo non averne bisogno, e particolarmente degli eunuchi da che non aveva più moglie. Ammiano medesimo concede non aver egli in ciò punto osservata la moderazion d'un vero filosofo [2]. Infatti sembra che non sapesse serbar modo in cosa alcuna. Che se Costanzo avea posto la sua vanità in un lusso smodato, Giuliano poneva la sua nella sordidezza della persona, nelle unghie lunghe, nelle mani sempre tinte d'inchiostro, nei capegli spettinati, nella intonsa barba, nido e passeggio di schifosi insetti [3]; egli stesso facendoci con compiacenza ed eziandio con millanteria questo ritratto della sua persona. Finalmente, in luogo dei barbieri, dei cuochi, dei coppieri, riempiè il palazzo di filosofi, di maghi, d'astrologi, d'indovini, di ciurmadori d'ogni maniera e di meretrici; ed Ammiano confessa che giustamente di lui ridevano al vederlo trar sempre seco, e vantarsene, drappelli di donnicciuole [4]. Di questo suo vanto ancora dimenticar non si dovrebbono i moderni di lui panegiristi.

Il filosofo suo prediletto era quel Massimo che l'aveva iniziato nella teurgia, ed al quale credeva esser debitor dell'impero; onde come tosto si vide imperatore, mandò una scorta d'onore per condurlo alla corte. Massimo era in que' giorni a Sardi, città capitale della Lidia, in compagnia di Crisanto, quell'altro discepolo di Edesio del quale abbiam già parlato, e però che la lettera d'invito era commune ad amendue, essi usaron gli scongiuri teurgici a saper se intraprender dovessero questo viaggio, e avendo in tale operazione proceduto con tutte le forme e cautele possibili, vider segni paurosissimi e così evidenti, dice il sofista, o, se vuoi, il filosofo Eunapio, che un uom del volgo gli avrebbe compresi. Mutato quindi in viso e costernato, Cri-

[1] *Cod. theod.* — [2] Lib. II, num. 4. — [3] *Misopog.* — [4] Lib. XXII, num. 14.

santo disse a Massimo: O amico, io deggio non solo rimanermi, ma nascondermi nelle viscere della terra. A cui Massimo, rassicuratosi, rispose: O Crisanto, io più non ti conosco; hai tu dimenticato le nostre massime sublimi? Elleni perfetti come noi siamo, non dobbiam cedere ai primi segni che si mostrano, ma ben dobbiamo far forza agli iddii e costringerli a volere quel che noi vogliamo. Tu sei sì forte, ripigliò Crisanto, sì ardito da tentar questa prova, e sì destro da vincerla; ma io per me trovo che il loro volere è troppo manifesto, nè ardirei di oppormivi. E detto questo, lasciò colà solo il suo compagno, il quale, non perdutosi d'animo, si ostinò a stancare i suoi numi, fino a tanto che credette averne avute risposte favorevoli alla sua ambizione. Ma questi mendicati ed estorti presagi nulla poterono sull'animo di Crisanto, che lasciò andar Massimo, ed anche dopo rimase irremovibil sempre nel suo proposito, malgrado le istanze reiterate di Giuliano, il quale, vedendo come le lettere ch'egli scriveva a Crisanto ed a Melite sua moglie erano inutili, non gli fece più calca, contento di far lui sommo pontefice della Lidia, e sua moglie grande sacerdotessa. Ma sia che questo filosofo avesse veramente, come vuol suo cugino Eunapio [1], scoperto per mezzo della teurgia il cristianesimo aver fra breve a tornare in trono, sia che ad ogni evento stimasse esser più sicuro amicarsi i cristiani, non si lasciò trarre all'ardente zelo di tanti altri, che indi a poco tempo ebbero a pentirsi di non aver imitata la sua prudenza. Usò poi Crisanto sì parcamente del poter che gli dava la sua dignità che nella provincia non si furon quasi accorti di cambiamento alcuno circa la religione, nè durante la vita nè dopo la morte di Giuliano.

La partenza di Massimo mise l'Asia tutta in moto. I magistrati e le persone più ragguardevoli correvano insiem col popolo a rendere i loro omaggi a questo favorito, tanto che all'entrar suo nelle città le vie e le piazze erano sì affollate che a gran pena potea farsi passo fra la calca. Dappertutto era un profondergli di applausi, di acclamazioni e di tutto che usavasi nelle accoglienze solenni, e mentre complivan con Massimo, la moglie sua riceveva le visite delle donne che venivan per una porta segreta a corteggiarla ed a congratularsi della sua fortuna, pregandola che volesse ricordarsi di loro. In breve, da Sardi a Costantinopoli il viaggio di Massimo fu un continuo trionfo.

Giuliano stava arringando in senato quando vennero ad avvisarlo dell'arrivo di Massimo, e tosto, dimenticando la sua dignità e la buona creanza, balza dalla sua sedia e corre quanto più può ad incontrare

[1] *Maxim.*

il filosofo, che era lontano ancora un buon tratto, e l'abbraccia con mille altri segni di tenerezza, e lo conduce in senato, benchè non senatore. Ammiano nota che questa intempestiva ostentazione di Giuliano non veniva tanto dall'affezion sua per Massimo, quanto da un desiderio smodato di vanagloria [1]. Da quel momento più non si lasciarono, ed amendue passavano insieme i giorni e le notti a consultare gli dèi. Massimo governava l'imperatore e l'impero; ma la sua falsa filosofia regger non seppe contro il favore della fortuna, e presto mostrossi altero negli atti e troppo attillato nel vestire; Giuliano solo non avvedevasi d'un cambiamento che dispiaceva agli stessi pagani.

Il tempo fece veder che Crisanto erasi appigliato al partito migliore, imperciocchè Massimo fu molestato sotto il regno di Valente; e gli furon ridomandate le grossissime somme di danaro che l'accusavano d'essersi appropriate, e languì lungo tempo in carcere, dove, a dir d'Eunapio, patì crudelissimi tormenti, tanto che pregò un giorno sua moglie, ivi presente, d'andargli a procacciare un veleno, ed essa andò e il preparò in una tazza, ma nell'atto che Massimo stendeva la mano per prenderlo, ella stessa ne bevve e morì. Il marito stimò ben fatto di sopravviverle, e poco dopo, ridonato alla libertà, di nuovo comparve con qualche credito nel mondo, finchè, essendo stato implicato in certo processo di magia, il proconsolo d'Asia non gli diè il tempo di morir d'una malattia dalla quale non poteva scampare, e gli fece troncare il capo nella città di Efeso.

Giuliano non si stancava di scrivere a tutti i filosofi ch'ei conoscesse di nome o altrimenti lettere piene di graziosi rimproveri perchè tardavano a venirlo trovare, ed essi accorrevano con grandi speranze di farsi ricchi e potenti. Gli accarezzava, li facea sedere a mensa con lui, facea dei brindisi alla loro salute, li chiamava suoi compagni; ma queste accoglienze spesso altro non erano che un giuoco, e molti di essi, quando si pensavano d'essere al sommo del favore, si vedeano tutt'a un tratto licenziati, incerti se dovesser più lagnarsi della credulità loro o del capriccio di Giuliano. Altri, più fortunati, ottenevano cariche, o dimoravano presso all'imperatore, adulandolo e da lui a rincontro adulati. I più di costoro null'altro avean di filosofo che la barba e l'abito, nè altro merito che un odio implacabile contro i cristiani [2].

Circondato da' suoi filosofi, Giuliano trasformò in un vasto tempio d'idoli il palazzo ed i suoi giardini, dove tutti gli dèi ebber le loro

[1] Lib. XXII, num. 7. — [2] Greg. Naz., *Orat.*, IV.

statue ed ogni cespuglio il suo altare. Il titol di sommo pontefice non fu per lui un titolo vano, chè anzi lo stimava altrettanto e forse più che quello d'imperatore, ed esercitavane gli uffizj in persona. Il mattino immolava una vittima al sole per onorare il suo ritorno; e la sera lo salutava con un altro sacrifizio, e simili omaggi rendeva la notte alla luna e alle stelle. Sacrificava pure ogni giorno a qualch'altro dio, e ciò nel suo palazzo, se gli affari dello stato non gli consentivan d'uscire in pubblico quando celebravasi qualche festa. Nel quale ultimo caso non v'era più cosa che rattenerlo potesse, e correva al luogo della solennità, dove lo vedevi prostrarsi dinanzi l'idolo, baciargli i piedi, andar e venire inquieto e affaccendato, spaccar le legne per l'altare, attizzare il fuoco, soffiarvi dentro con la bocca sì da perdere il fiato, scannar la vittima, frugarle nelle interiora, cercarvi con cupido occhio il futuro, ritrarne indi le mani grondanti di sangue, volendo essere insieme e sacrificatore e ministro [1].

A quella vista i pagani assennati a grande stento tenevan le risa; ma Giuliano prendeva tutto sul sodo, ed in una delle sue opere insegna doversi adorar negli dèi non che le imagini, ancora i templi loro, i vestiboli, gli altari [2]. La sua maniera stessa di vivere era un compiuto modello di superstizione, però che a fin di piacere a Pan o a Mercurio, o ad Ecate o ad Iside, in certi giorni dell'anno privavasi di diversi alimenti ch'egli credeva odiosi a quelle divinità tutelari, e con questi digiuni preparava i suoi sensi e il suo spirito alle visite frequenti e famigliari di cui l'onoravano le celesti podestà, il suo panegirista Libanio affermando ch'egli viveva in abitual commercio con gli dii e con le dive; che queste divinità discendevano sulla terra per goder della conversazione del loro eroe favorito; ch'esse gl'interrompevan pian piano il sonno toccandogli le mani o i capelli; che l'avvertivan d'ogni pericolo che gli sovrastasse; che la sapienza loro infallibile lo guidava in tutte le azioni della vita, e finalmente ch'egli era sì addomesticato con loro che a primo tratto distingueva la voce di Giove da quella di Minerva, e il sembiante d'Apollo da quello di Ercole [3].

Ma non v'è luogo in cui tanto incredibili si mostrino la credulità e la superstizion di Giuliano quanto nel suo discorso in onor di Cibele. Verso la seconda guerra punica i Romani, ammoniti, dicono, da un oracolo, mandarono una solenne ambasciata a Pessinunte, in Frigia, per portarne la statua di Cibele, la quale altro non era che una pietra informe, e il senato elesse il più virtuoso fra gli uomini

[1] Liban., *Orat.*, X. — [2] Jul., *Op.*, tom. I, pag. 288, ediz. di Spanheim. — [3] Liban., *Legat. ad Jul.*, pag. 157; *Orat. parent.*, cap. LXXXIII. pag. 309, 310 *et alibi*.

e la più casta fra le matrone a trasportarla dal Tevere in Campidoglio. Questo è quanto riferiscono Tito Livio e Cicerone[1]. Coll'andar del tempo i poeti abbellirono questo racconto, e non è più una matrona che riceve l'idolo frigio, ma sì una vestale, la cui virtù essendo sospetta, in prova dell'intemerata sua castità, scioglie la sua cintura, e con quella, senz'altro ajuto, trae a riva da sè sola la nave con la dea, che s'era immobile arrestata. Fra le diverse favole intorno a Cibele, una dicea ch'essa amava un pastore chiamato Atti, il quale amar non dovea che lei sola; ma che un giorno questo pastore avendole preferito una certa ninfa, Cibele, sdegnata, lo castrò. In memoria di che i sacerdoti della diva si facevano la stessa fattura, ed eran dagli stessi pagani tenuti per infami. Ora, Giuliano avendo fatto un pellegrinaggio a Pessinunte, rimase assai scandolezzato della noncuranza che quegli abitanti mostravano per la madre dei numi; e nella qualità sua di sommo pontefice, le creò subito una sacerdotessa, componendo inoltre un discorso per ridestare la pubblica devozione verso la diva dimenticata, e provar la realtà del suo potere e la santità del suo culto. In prova che i Romani non avean altrimenti ricevuto un inanimato simulacro, ma sibbene una podestà celeste, egli allega ivi, con un lungo comento, la favola poetica della vestale, e mentre dichiara che altri se ne rideva come d'una fola indegna d'un filosofo e d'un teologo, protesta quanto a sè di credervi con tutta devozione[2]. Circa poi agli amori di Cibele ed alla feroce sua gelosia, egli si sforza lungamente, nojosamente ed inintelligibilmente di rivolger quest'oscena favola in un'allegoria cosmogonica, e la conclusion ch'ei ne trae si è di spiegare il perchè, nei misteri, era permesso di mangiare i gambi dei legumi e non le radici: e il perchè era che il gambo sollevandosi verso il cielo, vi solleva lo spirito dell'uomo, laddove la radice sprofondandosi sotto terra, vi sprofonda seco lo spirito. Così, egli dice a modo d'esempio, è permesso di mangiare il gambo d'una rapa e non la rapa[3]. Per la quale illazione del discorso giudicar si può del discorso tutto. Quanto a Giuliano, egli ringrazia tutti gli dèi, e in particolare la madre loro, dell'avergli communicate cognizioni tanto maravigliose, e termina con una preghiera dimandando alla diva d'esser fatto abile a purgar l'imperio romano dell'ateismo, vale a dir della religione cristiana.

Perchè Giuliano a tutto credeva salvo che al cristianesimo. Credeva a' sogni, e prende Giove a testimonio che più d'una volta Escu-

[1] Tito Liv., lib. XXIX, cap. XIV. - Cic., *De arusp. resp.*, num. 13. — [2] Jul., *Op.*, tom. I, pag. 160, 161. — [3] *Ib.*, pag. 171.

lapio gli avea in sogno additati certi rimedj [1]; credeva alle parole magiche, che, senza intenderle, guariscon l'anima e il corpo; credeva all'astrologia, agli aruspici, agli auguri, agli oracoli, alle divinazioni ed alle superstizioni d'ogni maniera; credeva a tutte le favole del paganesimo, a favole incoerenti, contradittorie, oscene, a favole di cui i più de' pagani stessi ridevano fin dal tempo di Giovenale [2]; ed egli si vanta, e lo vantano i suoi amici, per uomo in commercio coi demonj, pasciuto dai demonj, ammaestrato dai demonj, seduto coi demonj, chè queste son le parole stesse di Libanio [3]. Ma non credeva al cristianesimo, la cui sola esistenza è una prova della sua divinità; non credeva al cristianesimo, il quale ha reso commune un complesso di fatti e di verità che gli antichi savi appena scorger potevano; non credeva al cristianesimo che ha verificato, e più che abbondantemente, tutto ciò che Socrate e Platone aveano imaginato di più perfetto per la rigenerazione dell'umanità; non credeva al cristianesimo, a questo fatto universale che ascende da noi fino a Cristo, e da Cristo, per li profeti e patriarchi, fino al primo uomo, che fu da Dio; non credeva al cristianesimo, il quale, a dispetto dei Neroni e dei Giuliani, liberar doveva il genere umano dalla superstizion dell' idolatria, incivilire i popoli ed unirli tutti in una società di fede, di speranza e d'amore. Non ci credea punto, o per meglio dire, non ci credea più, chè dopo averlo professato per venti anni, l'aveva abbjurato, preso in odio e ne continuava la ruina. Ma altro non fa egli che adempierne le più misteriose profezie; altro non fa che imprimersi in fronte come un anatema eterno, il misterioso nome predetto da san Giovanni, e il cui valor numerico dar dee 666; altro non fa che improntarsi per sempre il nome infame d'*Apostata*, in greco: α (1) π (80) ο (70) ς (6) α (1) τ (300) η (8) ς (200); totale, 666.

E quand'egli risusciterà l'idolatria romana, quella bestia seduta su sette colli, ma che era stata ferita a morte; quando le renderà inaspettatamente la vita e la parola; quando porrà in opera per riuscire a questo tutta la possanza dell'impero; quando spingerà tutti ad adorarla, e farà lecito che si uccidano i renitenti; quando cercherà di contraffare il cristianesimo nelle maraviglie della sua dottrina e della sua carità, ma in effetto parlerà come l'inferno; quando si farà gloria d'essere in commercio coi demonj; quando con le libazioni degl'idoli corromperà e l'acqua delle fonti, e i commestibili dei

[1] Jul., *Op.*, tom. II, pag. 258, ediz. di Spanheim. — [2] Sat. II, v. 152. — [3] *Orat.*, X, tom. 331.

mercati, altro non farà se non quanto san Giovanni avea predetto ch'ei farebbe [1]. E quando, per ismentir Cristo, si accingerà a rifabbricar il tempio di Gerusalemme, altro non farà che adempier letteralmente le parole di Cristo, non avervi a restar pietra su pietra. Insomma, pari in tutto al padre della menzogna, a suo marcio dispetto contribuirà al trionfo della verità.

Le sue segrete conferenze con Massimo e cogli altri filosofi intendevano a ordinare e ad eseguire il suo disegno di guerra contro la religione cristiana. Due cose comprendeva questo disegno: ricuperare il paganesimo dal discredito in cui era caduto, ed abbattere il cristianesimo non tanto colla violenza quanto con l'astuzia e con la seduzione e col porlo in deriso. Libanio [2], un di questi filosofi, ci palesa perchè la violenza non fu usata dirittamente, perchè l'esperienza del passato dimostrava non v'esser niente da guadagnare per quella via. Oltre di che, la condizion de'cristiani nell'imperio romano non era più quella de' tre primi secoli; chè se non formavano la società politica, essi erano almeno, pel numero, la metà della popolazione. Ora, ognun vede come alcuni individui sparsi, quali erano i cristiani de' primi secoli, si lasciassero sgozzare piuttosto che mettere a repentaglio lo stato intiero con una inutile resistenza; ma è forse giusto che il maggior numero, la cui religione ha cominciato già a passar nelle leggi e nei costumi, si debba lasciar isgozzare dal numero minore, senza che gli sia permesso di respinger la forza con la forza? Giuliano non potea dunque far altramente dal preferir l'astuzia alla forza aperta.

Non fu quindi omessa cosa alcuna per ristaurare il paganesimo; i suoi templi furono aperti, rimessi in piedi gli altari; i suoi idoli, i suoi sacerdoti, i suoi indovini, le sue feste furon cinti di ricchezze e di privilegi. Ma soprattutto gli bisognava d'essere ristorato nell'opinion pubblica. Da tre secoli i cristiani non aveano cessato di mostrarne l'assurdità; da tre secoli i cristiani non avean cessato di dimostrar, sotto mille diverse forme e scherzevoli e gravi, ch'esso non avea nè domma, nè morale; che i suoi numi e le loro favolose istorie altro non erano che contradizione ed infamia; che la sola morale da esso risultante era l'assassinio e la dissolutezza. Queste cristiane idee cominciavano a divenir la ragion pubblica. In ciò è principalmente che a Giuliano ed a' suoi filosofi stava a cuore di riabilitare il paganesimo: ed a quest'uopo arti, scienze, lettere, poesia, filosofia, tutto fu posto in opera; e il risultamento fu quel di comprovare l'assoluta impotenza di tutto questo; però che per dare al paganesimo soltanto un'apparenza di

[1] Apoc., XIII. — [2] *Orat.*, XII, pag. 290.

morale, Giuliano ed i suoi filosofi furon obbligati di toglier a prestito quest'apparenza stessa dal cristianesimo. Ne vediamo la prova nei medesimi scritti di lui.

Sommo pontefice com'egli era degl'idoli, instituì pontefici inferiori nelle provincie i quali sopravveder doveano i sacrificatori subalterni; e a indirizzar la credenza e la condotta de'medesimi, scrivea loro lettere pastorali, delle quali due o tre ancor ci rimangono, e in una ad Arsacio, pontefice di Galazia, così dice: « La religione de' gentili non è ancor giunta a quel segno a cui miriamo, nè è così florida come vorremmo che fosse per colpa di coloro che la professano. Quanto a quello che appartiene al culto de' nostri dèi, abbiamo giusto motivo d'esserne consolati, vedendolo rimesso in tale splendore che supera i nostri voti. Niuno avrebbe ardito poc'anzi sperare in sì breve tempo una sì gran mutazione. Ma che? pensiamo noi che questo debba bastarci? Nè riflettiamo nulla aver maggiormente contribuito ad accrescere la religione ed il numero de' cristiani quanto la loro umanità in ricettare i pellegrini, la loro sollecitudine in seppellire i morti, e la loro simulata gravità ne' costumi? Ciascuna delle quali cose io giudico che da noi si debba sinceramente metter in opera. Nè basta che tu solo non ceda in questa parte ai cristiani; ma tali altresì conviene che sieno quanti sono sacerdoti nella Galazia. Per la qual cosa o colle persuasioni e le ammonizioni ti studierai di renderli buoni, o li rimuoverai dal sacerdotal ministero, se non sono fedeli a servire gli dèi, essi, le loro mogli, i loro figliuoli, i loro servi, e s'ei comportano nella loro famiglia quegli atei di Galilei. Esorta ciascun sacrificatore a non accostarsi a' teatri, a non bere nelle taverne e a non esercitare verun mestiere vile e ignominioso! Mostra rispetto per quelli che ti ubbidiscono, e discaccia gli altri. Sarà tua cura di fondare in ciascuna città molti spedali, affinchè non solamente i nostri, ma altresì gli stranieri, quando si trovino in necessità, vi possano goder dei frutti della nostra beneficenza. Per quel che spetta al loro mantenimento vi abbiamo provveduto, avendo assegnato per la Galazia trenta mila misure di grano e sessantamila di vino. Delle quali giudico doversi impiegare la quinta parte per sollievo de' poveri che ministrano a' sacerdoti, e il rimanente distribuire ai pellegrini e mendicanti. Imperciocchè ella sarebbe per noi una gran vergogna che mentre fra i giudei niuno è che mendichi, e gli empj Galilei, oltre i loro poveri, alimentano ancora i nostri, fossero da noi lasciati senza verun sollievo i nostri mendichi. Insegna ai tuoi Greci a contribuire per queste spese; i loro villaggi offrano le primizie dei

frutti agli dèi; mostra loro che queste larghezze sono usi de' nostri antichi. » Di che cita in prova quel che dice in Omero il guardian de' porci d'Ulisse, intorno all'obbligo d'assistere i pellegrini ed i poveri, come inviati di Giove, e conchiude: « Non comportiamo che altri ci rapiscano la nostra gloria, nè che coll'imitar le virtù di cui abbiamo fra noi gli originali e i modelli, scherniscano la nostra negligenza e la nostra inumanità, o piuttosto non facciam di tradire da noi medesimi la nostra religione, e non disonoriamo il culto degli dèi. Sarò lietissimo s'io saprò che tu adempia tutti questi doveri.

» Sii tu di rado alle case de' presidenti, ma tratta con essi per lettere e scrivi loro frequentemente. Non vada niuno de' sacerdoti ad incontrarli, quando fanno il loro ingresso nelle città; nè si portino a riceverli fuor del vestibolo quando vengono a' templi. Non sieno dentro di essi preceduti dalle guardie, poichè appena mettono il piede sulla soglia del tempio divengono come persone private, appartenendo a te solo d'esercitare in esso l'imperio e l'autorità, perchè così comandano i numi. Coloro che ubbidiscono a questa legge dimostrano d'esser veramente religiosi; laddove gli altri che non vogliono nè per un istante spogliarsi del loro fasto e della loro grandigia, sono uomini boriosi e pieni di sciocca vanità.

» Son pronto a soccorrere gli abitanti di Pessinunte purchè si rendan propizia la madre degli dèi; se nol facciano, non solo saranno in colpa, ma, mi duole il dirlo, sentiranno la mia indignazione, da che, al dir d'Omero, è delitto l'avere riguardo e pietà pe' nemici degl'iddii immortali. Tu dunque farai saper loro che se vogliono ch'io gli ajuti, debbono tutti in corpo invocar la madre de' numi [1]. »

Ognun vede, per questa lettera, dove Giuliano prendesse i modelli di carità e di virtù pe' suoi sacerdoti; non da altri che dai cristiani. Gl'innumerabili suoi dèi pur un solo non gliene porgono. Fu detto assai giustamente che i pagani avevano una morale, ma che niuna n'aveva il paganesimo. Essi n'avevano una e qualche volta la ponevano in pratica, non altrimenti come pagani, ma come uomini.

Il paganesimo o la credenza in dèi senza numero non presentava altra morale che esempj innumerevoli di vizj e di delitti. Per dargli una morale differente conveniva dargli una credenza differente. Giuliano, in questa lettera, altra ancor non ne suppone che la credenza volgare negli dèi; in un altro frammento mostra qualche voglia di mutarla, ma non s'attenta di dirlo chiaramente.

[1] Jul., *Op.*, tom. I, pag. 429, ediz. di Spanheim.

Quest'è un frammento d'una lettera similmente indirizzata a un pontefice, ma dopo il vano tentativo di rifabbricare il tempio di Gerusalemme, nella quale egli fa quest'incredibile ragionamento: « Niuno c'inganni con parole: niuno ci spaventi circa la providenza; perchè che diranno i profeti de' Giudei, nostri detrattori, che diranno del tempio loro che fu tre volte atterrato e non potè fin qui essere rimesso in piedi? Io nol dico per rimproverarneli; perchè io stesso, dopo sì lungo spazio di tempo, volli rimetterlo in onore del dio che vi s'invoca; il ricordo solo per mostrare non esservi nulla d'immortale nelle cose umane, e i profeti che scrissero in proposito non avere scritto che frottole come non avessero a far che con deboli femminette. Quel dio dunque può esser grande, ma certo ha cattivi profeti e cattivi interpreti. Il che vien da ciò ch'essi non purificaron l'anima loro con lo studio delle lettere, nè apersero gli occhi alla luce. Quanto i nostri poeti non sono ad essi superiori [1]! »

Non mai s'udì ragionamento simile. I profeti aveano predetto che il tempio di Gerusalemme sarebbe distrutto per l'ultima volta, e che quest'ultima desolazione durerebbe senza fine [2]. Cristo avea detto di più che non vi rimarrebbe pietra sopra pietra. Giuliano avea voluto sbugiardarli col rifabbricare il tempio; confessa di non aver potuto riuscirvi, e ne conchiude: Dunque i profeti sono altrettanti sciocchi e ciechi! In vero ch'egli non sa quel che si dica, e questo è tanto vero che dirà nella stessa lettera: « Circa gli dèi, prima di tutto bisogna creder ch'egli esistono; poi che la loro providenza si stende alle cose di quaggiù, e da ultimo, ch'essi mai non fanno male nè agli uomini, nè ad altri, e che non han fra loro nè invidia, nè gelosia, nè guerra; cose che, dette dai nostri poeti, gli hanno resi spregevoli; laddove i profeti de' Giudei, ordinatamente e accomodatamente parlando, sono in ammirazione appo gli sciaurati che si affigliano a' Galilei [3]. » Ecco in qual modo Giuliano è seco stesso d'accordo. Colà, i profeti de' Giudei sono di gran lunga inferiori ai poeti, perchè predissero che il tempio non si riedificherebbe e perchè il tempio non fu riedificato. Qua i poeti si rendono spregevoli, e così i loro dèi, perchè ne parlano inconsideratamente, e i profeti sono in ammirazione perchè ne parlano assennatamente.

Altrettanto curiosi sono gli altri ragionamenti di Giuliano. Così, nella stessa pagina, riprende i poeti perchè attribuirono agli dèi gelosie e guerre, e ordina che i sacerdoti cantino gl'inni nei quali gli stessi poeti dicono degli stessi dèi le stesse cose; e decreterà con

[1] Jul., *Op.*, tom. I, pag. 295. — [2] Dan., IX. — [3] Jul., *Op.*, tom. I, pag. 301.

una legge che chiunque voglia interpretar Omero ed Esiodo ammetter debba, insiem coi pagani, tutto ciò che Omero ed Esiodo dicono intorno alla genealogia, agli amori ed alle gare degli dèi. Così egli non vuole che i sacerdoti degl'idoli leggano favole, specialmente favole amorose, ma istorie sode e vere [1]. Ora le storie degli dèi non erano se non favole, e favole amorose. Così ancora egli interdice ai sacerdoti di frequentare gli spettacoli [2], e non pertanto gli spettacoli più impuri eran fatti in onor degli dèi, e gli dèi stessi gli aveano dimandati sotto pena dei più tremendi flagelli. Finalmente, Giuliano non potea raccomandare a' suoi sacerdoti nessuna modestia, nessuna virtù senza condannare per questo stesso cotesti dèi.

Quanto al domma, fondamento della morale, esso è ancora più vago e incoerente, o piuttosto non ne ha punto. Giuliano si contenta di proibir, in generale, a'suoi sacerdoti di leggere Archiloco e Demonace, con tutti i poeti troppo mordaci e troppo liberi. I filosofi debbon leggere, ma questi pure non indistintamente; non debbon dare accesso nè al sistema di Pirrone, nè a quello d'Epicuro. I filosofi che hanno a leggere son quelli che riconoscon gli dèi per autori e che ne inspirano il culto, come son Pitagora, Platone, Aristotile, Crisippo e Zenone [3]. Di qua si vede che Giuliano co' suoi filosofi del quarto secolo non era più innanzi degli antichi. Sotto un Dio supremo, al quale non rendea culto di sorte alcuna, egli riconosceva una turba di dèi e di demonj, i quali adorava e facea mostra di adorare insiem con la plebe.

La lettera fa fine con la scelta de'sacerdoti, e vuole che non si guardi se non alla loro affezione verso gli dèi e verso gli uomini, senza far conto delle ricchezze e della nascita; e per muovere altrui alla liberalità, soggiugne: «Gli empj Galilei avendo notato che i nostri sacerdoti trascuravano i poveri, si sono dati ad assisterli; e però che mirano a rapire i fanciulli per venderli, gli adescano con le chicche; e così hanno spinto i fedeli alla pietà principiando con la carità, con l'ospitalità e coll'imbandir delle mense; per le quali opere da essi abbondantemente esercitate hanno diversi nomi.»

Giuliano volea portar più oltre ancora l'imitazione del cristianesimo e stabilire in tutte le città pubbliche scuole simiglianti alle chiese, dove si facessero letture e spiegazioni, sì per la morale e sì pe' misteri, e si pregasse a doppio coro in certi giorni ed in certe ore; e ci fossero castighi ordinati per ogni fallo, e preparazioni per essere iniziati alle cerimonie sacre. Oltre gli spedali, voleva instituir de' mo-

[1] Jul., *Op.*, tom. I, pag. 301. — [2] *Ib*, pag. 304. — [3] *Ib.*, pag. 300 e 301.

nasteri, vale a dir de' luoghi di ritiro, di meditazione e di purificazione per gli uomini e per le vergini. Ammirava, fra gli altri, l'uso delle lettere ecclesiastiche che i vescovi davano ai viaggiatori, e per le quali erano accolti con ogni maniera di carità da tutti i cristiani [1]. Così Giuliano, per rendere alcun po' rispettabile il suo paganesimo, non trovava altro modo che quel di contraffare il cristianesimo. Già Terlulliano l'avea detto: il diavolo è la scimia di Dio.

Ma con tutta la sua filosofia e tutti i suoi filosofi, Giuliano non potè ritrar dall'idolatria che idolatria, e idolatria volgare. Testimonj i suoi atti. Agli imperatori ed alle loro imagini rendevasi un'adorazione meramente civile. L'astuto Giuliano ne approfittò per abituare i cristiani alla vista ed al culto degli idoli, e si fece rappresentare unito a' suoi dèi. In una di tali pitture, per esempio, vedevasi Giove, uscente da una nube, offerirgli il diadema e la porpora. Marte e Mercurio stavano in atto di guardarlo con compiacenza e parevano applaudire alla sua eloquenza ed al suo valore. In alcune medaglie Giuliano stesso effigiato è in figura di nume con una tiara in capo e con questa iscrizione: Al Dio Serapide. In altre, è accollato al cane Anubi, divinità latrante dell'Egitto [2]. I cristiani si trovavano così nell'alternativa di mostrar che adorassero gli dèi o di mancar d'ossequio all' imperatore. Quelli che avvedendosi del laccio non volevano cadervi dentro, erano trattati da ribelli e puniti come rei di crimenlese.

Simili artifizj pose in opera pure per corrompere i soldati. Oltre il vino e le carni delle ecatombe, che già gli addomesticavano mezzanamente con le feste pagane, fece toglier dal labaro il monogramma di Cristo per mettervi ancora un idolo, e così negli altri vessilli pose la figura di qualche nume, e per trarre partito da questo tramutamento, un giorno che dovea distribuir del danaro alle sue milizie, comparve assiso sul suo tribunale, circondato da questi profani stendardi, con de' carboni accesi e dell'incenso allato, e tutti i soldati venivano l'un dopo l'altro a baciar la mano all'imperatore ed a ricevere il suo donativo; ma prima ciascuno era obbligato a gittar nel fuoco qualche grano d'incenso. Alcuni, al dire di Sozomeno, ricusarono apertamente di comperare a questo prezzo il dono che si volea far loro [3]; alcuni ancora, avvisati per tempo, fingendosi infermi si astennero dal presentarsi; i più, adescati dall'oro e intimoriti dalla presenza dell'imperatore, non ebbero coraggio di ritrarsi e contras-

[1] Greg. Naz., *Orat.*, III. - Socr., lib. V. cap. XVI. - Theod., lib. II, cap. IV. — [2] Banduri, *Numism.* — [3] Lib. V, cap. XVII.

sero un patto funesto che non ardiron poscia di rompere. Non pochi vi furono altresì che per troppa semplicità credetter di buona fede quanto lor davano ad intendere uomini prima indettati, cioè quel fuoco e quell'incenso essere un'antica cerimonia che l'imperatore voleva rimettere in uso, nè avere in essa veruna parte la religione.

Essendosi poi alcuni di quelli ch'erano stati di questo modo ingannati posti a tavola, invocaron, secondo il costume, il nome di Cristo, e fecero il segno della croce sulla tazza prima di bere. Ma che vuol dir questo? chiese ad essi un de' loro commilitoni, voi invocate Cristo dopo averlo abbjurato? Che? risposer gli altri come trasognati, che cosa intendi tu di dire? E l'altro: Non avete forse anche voi gittato incenso nel fuoco? E tosto quei delusi, strappandosi i capegli e mandando alte querele, corrono alla piazza pubblica, ivi a gran voce gridando: Noi siamo cristiani in cuor nostro, tutti lo sappiano, e Dio prima di tutti, pel quale viviamo e pel quale vogliamo morire! Noi non ti abbiamo ingannato, o Gesù Salvatore; nè abbiam rinunziato alla benedetta confessione! Se la mano errò, il cuore non l'ha seguita. L'imperatore ci ha ingannati; ma noi ributtiamo l'empietà e vogliamo espiarla col nostro sangue.

Indi corrono a palazzo, e gittando l'oro avuto ai piedi dell'imperatore, gli dicono: Tu non ci hai fatto un dono, ma ci hai condannati a morte. Deh per grazia sacrificaci a Gesù Cristo, buttaci nel fuoco, tronca le ree nostre mani, e dona il tuo oro ad altri cui sia più caro. Giuliano entrò in tanta collera per l'ardimento loro che nel primo impeto comandò fosser subito decapitati; onde furon condotti fuor della città, seguiti dal popolo che ammirava la loro fortezza, e giunti al luogo del supplizio, il più anziano fra essi pregò il carnefice di principiar dal più giovane, affinchè la vista dell'altrui morte non gli togliesse il coraggio; e questo giovine, che avea nome Romano, s'era già posto a ginocchio ed avea già per ferirlo il manigoldo alzata la spada, quando sopravvenne a corsa un messo del principe ad annunciare il perdono. In fatti Giuliano a più maturo consiglio non volle conceder loro la gloria del martirio. Ne fu afflittissimo il giovine soldato e disse: Ahi! che Romano non era degno del nome di martire! La grazia tuttavia fu sol della vita, e vennero tutti rilegati negli ultimi confini dell'impero, con divieto di abitare nelle città [1].

Com'è ben facile a credere, sotto un principe apostata l'apostasia tutto otteneva: essa tenea luogo di merito, copriva gli errori passati.

[1] Greg. Naz., *Orat.*, III. - Theod., lib. III, cap. XII.

e dava diritto a commetterne di nuovi. Fece anche Giuliano una legge per escludere i cristiani dal governo delle provincie e dalle cariche militari, dicendo non poter eglino in coscienza esercitar queste cariche perchè il Vangelo proibisce di sguainare la spada. La maggior parte di quelli che già simili posti occupavano si accomodarono ai tempi, e le seduzioni d'ogni genere adoperatevi discopersero una gran quantità di mentiti cristiani, i quali, avendo solo seguito il cristianesimo come si segue una moda, con la stessa facilità l'abbandonarono. Alcuni accettarono, per decoro, le prime e le seconde intimazioni, mentre altri, senza pudore alcuno, si fecer merito di prevenir i voleri d'un principe, la cui gioventù pareva doverli assicurare d'uno splendido e solido stato; e non prevedevan che dentro il breve giro di due anni la morte avrebbe percosso il loro idolo e mutato in disgrazia il favore di che godevano ed in infamia gli onori [1].

Se non che in mezzo a questa universale prevaricazione vi furono in tutti i gradi generosi cristiani che si segnalarono pel loro coraggio, e i più illustri fra essi Gioviano e Valentiniano, i quali entrambi avendo l'un dopo l'altro succeduto nell'impero a Giuliano, ricevevono, anche in questa vita, il centuplo di quanto perduto aveano per Gesù Cristo. Occupava il primo la carica di tribuno, o generale, e lasciolla senza esitazione; ma Giuliano, che avea bisogno di lui, non si tenne per questo dal condurlo seco in Persia e di adoperarlo. Fu la disgrazia del secondo alquanto più strepitosa, e avvenne, siccome pare, prima della legge più sopra mentovata. Capitano com'egli era della prima compagnia delle guardie, non si facea scrupolo d'accompagnar Giuliano fin dentro ai templi, attento certamente a non partecipare in verun modo agli atti del culto pagano. Un giorno adunque che l'imperatore sopravveniva in gran cerimonia e danzando al tempio della Fortuna, i ministri della diva schierati da una parte e dall'altra nel vestibolo fecero le solite aspersioni sul principe e sul suo corteggio, e una goccia d'acqua lustrale andò a cader sulla clamide di Valentiniano, il qual tosto, con l'impeto suo militare, mena un pugno al ministro che gliel'avea gittata, dicendo ch'ei l'avea macchiato d'acqua impura, e strappa quella parte della clamide che n'era stata tocca. Il filosofo Massimo, che camminava al fianco di Giuliano, gli fece notare quell'atto villano, cui egli diè il titolo di sacrilegio, e al suo ritorno a palazzo Giuliano rilegò Valentiniano in un presidio lontano, sotto nome di negligenza nel servigio, non volendo procacciargli l'onore che avesse confessato Gesù Cristo [2].

[1] Greg. Naz., *Orat.*, III. - Liban., *Orat.*, X. - Socr., lib. III, cap. XIII. — [2] *Ib.* - Theod., lib. III, cap. XVI. - Sozom., lib. V, cap. XVII.

Ed alle seduzioni da una parte Giuliano accoppiava dall'altra le vessazioni, privando gli ecclesiastici delle immunità che Costantino ed i suoi figli avevano ad essi concedute, e spogliando le chiese delle rendite da questi stessi principi assegnate già pel mantenimento del clero e dei poveri. Andò più oltre ancora, ed ordinò che quelli che avean vissuto di queste largizioni avessero a rendere quanto avean ricevuto, e da queste odiose persecuzioni non erano esenti nè le vedove nè le vergini. Quelli che avean avuto mano nella distruzione dei templi erano condannati a rifarli o a pagarne il prezzo. Del qual supposto delitto moltissime persone, vescovi, cherici e laici, eran colpevoli, nè potendo o volendo ripararlo, venivano sottoposti a tormenti atroci e chiusi in carcere, donde pareva non dovessero più uscire che per morte o per apostasia, la quale ad un cristiano è ancor più tremenda della morte, per modo che quantunque cotesta persecuzione non fosse così generale come le precedenti, potea per certi rispetti tenersi per più crudele [1].

Se ne può veder un saggio in Marco, vescovo d'Aretusa nella Siria. Erasi egli provocato l'odio degl'infedeli coll'adoperarsi con troppo calore per la lor conversione, e specialmente col distruggere, sotto Costanzo, un tempio de' più famosi; ora, vedendo, sotto Giuliano, l'odio loro presso a scoppiare, prese la fuga, ma poi avendo saputo che in luogo di lui aveano arrestato alcune persone del suo gregge, ritornò e si diede in mano ai persecutori. Lo presero, e con dietro una gran turba di popolo pagano, lo trassero per le vie, prendendolo per li capelli e in ogni parte dove potevano afferrarlo senz'avere pietà della sua vecchiezza, nè rispetto alla sua virtù e dottrina. Prima lo spogliarono e flagellarono per tutto il corpo, indi lo gittarono in sozze cloache, donde ritrattolo, il consegnarono alla turba dei fanciulli, commettendo loro di punzecchiarlo senza misericordia con gli stili de' quali si servivano a scrivere. E ancora gli strinsero con tal forza le gambe che le corde penetrarono sino alle ossa; dipoi, con fili di lino egualmente forti e sottili, gli recisero le orecchie, e finalmente, untogli tutto il corpo di miele e collocatolo in un paniere, lo sollevarono in alto, ed ivi nel sollione e di pien meriggio lo tennero esposto a' morsi delle api e delle vespe. A questi tormenti lo sottoponevano per costringerlo a rifare il tempio da lui già fatto atterrare, o almeno a pagarne il prezzo; ma egli tutto sostenne senza voler mai nulla promettere. E però che stimarono la sua povertà non gli consentisse di trovare una sì grossa somma di danaro, la diminui-

[1] Socr., lib. V, cap. v. - Greg. Naz., *Orat.*, III. - La Bletterie.

rono della metà; ma egli anzichè nulla conceder loro, ancor li burlava, appiccato in aria com'egli era e tutto crivellato di ferite, dicendo loro ch'egli erano uomini bassi e terrestri, ed egli celeste. Si ridussero a non voler da lui non più che una picciola parte della taglia, ma egli rispose loro l'empietà esser tanta a dare un obolo quanta a dar tutto. Finalmente, vinti dalla sua pazienza, lo lasciarono andare, e avvenne poi che dalla sua stessa bocca eglino ricevessero gli ammaestramenti della vera religione. Fu a proposito di questo Marco che il prefetto d'Oriente, benchè pagano, scrisse in questi termini all'imperatore: « Gran vergogna è per noi l'esser vinti da un vecchio, cui vincer non ci sarebbe pur di vanto alcuno, e temo che tutto questo non torni a nostra confusione ed a gloria dei cristiani. » Giuliano non indirizzò pur una parola di riprensione ai pagani d'Aretusa, e tuttavia il vescovo Marco gli avea salvata la vita quando poco mancò non perisse nella strage della sua famiglia [1].

La giustizia in Giuliano era pari alla riconoscenza. Nella città di Edessa, che era per la maggior parte cattolica, avendo certi ariani molestato alcuni settatori di Valentino, scrisse esso Giuliano la lettera seguente: « Io ho fermo d'usar con tutti i Galilei di tal clemenza ed umanità che niun d'essi, in qualunque luogo siasi, non patisca nessuna violenza, nè sia tratto al tempio, nè maltrattato in alcuna guisa per cagion d'opinione. Ma gli ariani, insolenti per le loro ricchezze, hanno assalito i valentiniani e commesso di quegli eccessi che mai non avvengono in una città civile. Per ajutarli adunque a praticar la legge loro ammirabile, e agevolar loro l'entrata nel regno de' cieli, abbiamo ordinato che alla chiesa di Edessa sieno levati tutti i suoi beni: il contante per essere distribuito ai soldati, e gli stabili per essere uniti al nostro patrimonio, affinchè col divenir poveri, sieno più saggi e non sieno privati del regno de' cieli che sperano. Che se di nuovo s'irriti la nostra umanità con sedizioni e contese, la città intera ne pagherà il fio col ferro, coll'esilio e col fuoco. » Tale si è la lettera di Giuliano [2]. Nel linguaggio pubblico d'un imperatore romano tutti si aspettano dignità e gravità, ma qui altro non si vede che un sofista motteggiatore, il qual veste il suo dispotismo di scede e scurrilità. Sotto il medesimo derisorio pretesto di far che i cristiani praticassero la povertà evangelica, egli estese lo spoglio a tutte le chiese e fece levar generalmente dappertutto l'oro, l'argento, i vasi preziosi e le altre ricchezze [3]. Con la medesima derisione vietò pure

[1] Greg. Naz., *Orat.*, III. - Theod., lib. III, cap. VII. - Sozom., lib. V, cap. X. — [2] Jul., *Epist.*, XLIII. — [3] Greg. Naz., *Orat.*, III, pag. 86 e 94. - Sozom., lib. V, cap. X.

ai cristiani di piatire e difendersi in giustizia, il Vangelo ad essi comandando di sopportare le ingiurie.

Ognun comprende quale licenza e quale condotta questo linguaggio insinuar dovesse a' pagani. A Gaza e ad Ascalona, in Palestina, presero alcuni preti e alcune vedove, spararon loro il ventre e vi gittaron dentro dell'orzo, dandolo poi a mangiare a' porci, per far così che insieme col grano divorasser anche le interiora che lo nascondevano. I Gazitani presero, fra gli altri, tre fratelli che si tenevan celati nelle loro case, li batterono con verghe e imprigionarono; nè contenti a questo, essendosi poco dopo radunati in teatro, entrarono in tal furore che corsero alla prigione, ne trassero i tre fratelli e si posero a trascinarli, ora bocconi ed ora supini, lacerandoli contro il selciato e percuotendoli con pietre, bastoni e tutto che lor veniva alle mani. Le donne stesse, lasciando i lor lavorii, li venivan punzecchiando coi fusi; i cuochi o trecconi, che stavano in piazza, toglievano anch'essi dal fuoco le loro caldaje e ne versavan l'acqua bollente su quei miseri, o li sforacchiavano con gli spiedi. Messi poi che gli ebbero in brani e rotta loro la testa per modo che la terra era sparsa delle loro cervella, gli strascinarono fuor della città al luogo dove gittavansi le bestie morte, e ivi bruciatili, mescolarono e lasciaron le loro ossa confuse con quelle de' bruti. Il governatore della provincia, benchè pagano anch'esso, non potè dispensarsi dal por freno ai pagani, e ne fece incarcerare parecchi de' più sediziosi, ma solo dopo aver condannato a morte molti de'cristiani. Intanto la città tutta stava in timore di più severi castighi da parte dell'imperatore, e già dicevasi ch'ei ne volesse far decimare i cittadini, ma non fu niente, chè egli non fece pur loro la minima riprensione per lettere, anzi privò della sua carica ed esiliò il governatore perchè avea fatto mettere in prigione gli autori di quella carnificina; perchè, dicea scherzosamente, è poi sì gran male che una truppa di gentili abbia ammazzato una decina di Galilei [1]?

Non v'è chi nol veda, Giuliano aveva un bel parlar di umanità e di clemenza, un bel rattoppare il suo mantel di filosofo con brandelli di cristianesimo, pur sempre fuori ne trasparivano l'odio e la crudeltà sua; pur sempre si mostrava dimentico d'essere imperatore, d'essere il padre commune de' suoi soggetti, per armarli gli uni contro gli altri, a rischio di porre a soqquadro tutto l'impero. All'uopo di poter opprimer meglio i cristiani, affaticavasi di renderli spregevoli,

[1] Greg. Naz., *Orat.*, III, pag. 86 e 94. - Socr., lib. III, cap. XIV. - Sozom., lib. V, cap. IX.

donde il soprannome di Galilei, ch'egli affettava di dar loro, in quella guisa che altri, con la stessa mira, inventaron più tardi quel di papisti. Il che prova chiaramente questo fatto, che cuocendo al primo del soprannome d'apostata, che gli si appiccava come un'infamia eterna, e agli altri del nome di luterani e di calvinisti, avrebbon pur voluto imprimere quell'altro nome a coloro che il mondo continuò pur sempre a chiamare meramente e semplicemente cristiani e cattolici.

Giuliano temea sopra tutte le cose, non già d'esser tiranno, ma di parerlo, però che dopo l'odio contro il cristianesimo, la sua maggior passione era quella d'esser lodato, la quale, a giudizio di Ammiano, era in lui sì smodata che lo indusse sovente a cose più degne d'un giullare che d'un imperatore. Aggiugni a tutto questo un'impetuosa avversione ch'egli aveva per tutti gli atti del suo predecessore, onde bastava che Costanzo avesse fatto a un modo perch'ei facesse tutto il contrario. Ora, siccome Costanzo avea spesso fatto male, interveniva a Giuliano di far bene. Così, avendo Costanzo, signoreggiato dagli ariani, esiliato i vescovi cattolici, Giuliano li richiamò, ma scrisse nel medesimo tempo all'eresiarca Fotino una lettera con lui congratulandosi che negasse la divinità di Cristo [1], e scrisse parimenti all'eresiarca Aezio, soprannomato l'empio, la lettera seguente: « Giuliano al vescovo Aezio. Ho condonata la pena dell'esilio a tutti coloro che, sotto Costanzo, furon banditi per quella stoltezza de'Galilei. A te poi non solo io fo questa condonazione, ma, ricordandomi l'antica nostra conoscenza, t'invito a venirmi a trovare, al qual uopo avrai a tua disposizione le vetture pubbliche fino alla nostra corte [2]. » E' si vede da questa lettera come violenta fosse la empietà di Giuliano, da che in un amichevole invito ad un uomo cui egli dà il titol di vescovo, non può tenersi dal chiamare stoltezza il cristianesimo. Da essa lettera si scorge pure il suo vero disegno. I due eresiarchi non eran guari più cristiani di lui, e però egli scrive loro e gli accarezza per dar credito alla loro empietà, accrescer la discordia fra i cristiani, abbatterli gli uni per mezzo degli altri, e alzar sui loro rottami il culto degl'idoli. Tali erano, secondo il suo panegirista Ammiano Marcellino, le sue vere intenzioni, ond'è ch'egli chiamava nel suo palazzo i vescovi e i cristiani delle varie fazioni, esortandoli a dar fine ai loro dissidj ed a seguitar ciascuno senza timore la sua religione. Il che, dice Ammiano, appositamente faceva per accrescere appunto i dissidj con la licenza e non aver punto a temere nella concordia del popolo. Date ascolto a me, soleva egli dire, in quelle insidiose udienze

[1] Facund., lib. IV. — [2] Jul., *Epist.*, XXXI.

sue; date ascolto a me, chè anche gli Alemanni e i Franchi mi diedero ascolto [1].

Lo scisma infatti diede ascolto all'apostasia, e i donatisti ben se la intesero con Giuliano. I capi di costoro erano stati, a cagion dell'insolenza e del furor loro, esiliati dall'imperatore Costanzo, e da quel momento l'Africa era tornata tranquilla. Ma non si tosto vider Giuliano solo signor dell'impero, i vescovi esiliati gl'indirizzarono una supplica, tutta adulatoria, dicendogli che la giustizia sola aveva accesso a lui; ed egli aderì alle loro istanze, persuaso che fosse il modo più atto a ruinare in Africa la religione cristiana. Non v'è infatti furor che quello pareggi a cui si abbandonarono quei forsennati. Impadronivansi a mano armata delle chiese, ne cacciavano i vescovi, spezzavan gli altari e i vasi sacri, scannavano i preti ed i diaconi, violavan le vergini consacrate a Dio, tagliavan gli uomini a pezzi, oltraggiavan le donne, svenavano i bambini ancor chiusi nell'utero delle madri, profanavano i sacrosanti misterj a tanto da gittarli ai cani. Insomma, si conobbe a quegli atti la furibonda genia de' circoncellioni, intantochè i vescovi loro pretendean con tanti orrori di santificarsi, e i popoli giuravano pel nome di questi sacrileghi prelati, come quel fosse di Dio medesimo [2].

Da un'altra parte gli ariani non avendo più, come sotto Costanzo, il sostegno della corte, si videro abbassati e declinarono, mentre i cattolici approfittavano della tolleranza generale per sanare i mali della Chiesa. San Melezio tornava quindi ad Antiochia, Lucifero e sant'Eusebio di Vercelli si partivan dalla Tebaide per tornare in Occidente; solo sant'Atanasio ancor non attentavasi di lasciar il suo ritiro, perchè Giorgio era pur sempre padrone in Alessandria.

Se non che la tolleranza di Giuliano altro non era che una finta di umanità per dividere sempre più i cristiani e rovinarli per le loro istesse mani, e quest'intimo pensier dell'anima sua si scopre nella legge ch'egli promulgò verso questo tempo, per proibir loro non che d'insegnare, sì pur di studiare le lettere umane. Ecco quest'atto, più degno d'un meschino sofista che d'un legislatore: « La vera dottrina, a parer nostro, non istà altrimenti nelle parole, nè in un'armonioso e pomposo linguaggio, ma sì nella sana disposizione d'una mente assennata che abbia vere credenze sul bene e sul male, sull'onesto e sul disonesto. Laonde chiunque insegni a' suoi discepoli quello ch'ei crede falso, non merita il nome di sapiente; e così non quello d'onest'uomo. Egli è pur sempre mancar d'una certa probità se la lingua

[1] Amm., lib. XXII, num. 5. — [2] Opt., lib. II.

non sia d'accordo col pensiero anche nelle picciole cose; ma parlare in un modo e pensare in un altro nelle cose più importanti, tenere scuola di ciò che il maestro crede male, lodar gli autori ch'egli più condanna, e ingannar così la gioventù, non è forse far un traffico simile a quello di que' mercanti, senza onore e senza coscienza, che vantano una trista merce per trovar compratori?

» Necessario è adunque che tutti i professori in generale sieno uomini onesti, e che non abbiano altri sentimenti in cuore ed altri in pubblico; ma questo esiger si dee specialmente da quelli cui è commesso l'insegnare alla gioventù e spiegarle gli antichi, vale a dire dai retori, dai gramatici, e più ancora dai sofisti, i quali si arrogano il privilegio d'instituir gli allievi loro non solo nell'eloquenza, ma e nella disciplina dei costumi, e principalmente nella filosofia politica. Io non voglio esaminare adesso s'ei mantengano o no quanto promettono, e non posso se non lodare le loro buone intenzioni; ma molto più le loderei se non si ponessero, con una vergognosa doppiezza, in contradizion con sè stessi, e non insegnassero il contrario di quel ch'ei pensano. Forsechè Omero, Esiodo, Demostene, Erodoto, Tucidide, Isocrate, Lisia non riconoscevano gl'iddii per autori della sapienza loro? Forsechè non si credevan sacri chi a Mercurio e chi alle Muse? Parmi adunque che sia cosa assurda lo spiegar le opere loro, e nel medesimo tempo ributtare gli dèi da essi adorati.

» Nondimeno non voglio costringer nessuno a mutare opinione, e lascio libero di eleggere tra il non ispiegar questi autori chi condanna la loro dottrina o volendoli spiegare, di mostrar con la propria condotta che egli approva i lor sentimenti, e d'insegnare alla gioventù che Omero, Esiodo e i loro simili, accusati già d'errore, d'empietà, di stoltezza, non sono altrimenti tali quai furon rappresentati. Quelli che han de' medesimi un sì cattivo concetto, e tuttavia campano de' loro scritti, mostrano d'essere schiavi d'un sordido guadagno e per poche dramme capaci di tutto.

» Ammetto che diverse cagioni impediron fin qui di frequentare i tempj, e che il terrore dovunque sparso potea render scusabile chi nascondeva in cuore la verità; ma ora che gl'iddii ci hanno restituita la libertà, parmi strano insegnare agli altri ciò che tu stesso non credi. Chi tien per buona la dottrina degli antichi di cui è interprete cominci dall'imitarli con la pietà verso gli dèi; voi che credete ch'ei sieno nell'errore andate a spiegar Matteo e Luca nelle chiese de' Galilei, e, fedeli ai precetti de' vostri maestri, insegnate non esser lecito di sagrificare. Io voglio, per servirmi dei vostri termini,

che le vostre orecchie e le vostre lingue sieno rigenerate, ch'elle sieno monde d'una dottrina che voi tenete per impura, e alla quale possa io restar sempre affezionato con quanti pensano ed operano come me.

» Quest'editto sia legge generale per tutti i professori e i maestri, chè quanto a' giovani che voglion frequentare le scuole, io nol proibisco loro. Infatti non sarebbe cosa ragionevole chiudere il buon sentiero a giovinetti incerti ancora della via ch'ei debbon tenere, e costringerli con la paura a seguir la religione dei loro antenati. Non è già ch'io pensi esser cosa ingiusta il guarirli malgrado loro, come frenetici; ma io concedo d'essere infermi a quelli che vogliono essere, da che io credo gli stolti si debbano ammaestrare e non gastigare [1]. »

Questa fu la legge famosa di Giuliano, alla quale un'altra si può aggiungerne che reca: i professori dover innanzi tutto soprastare per buoni e regolati costumi, e ordina che in ogni città chiunque voglia insegnare sia esaminato da un consiglio, e s'egli sia approvato, sottopongasi il decreto all'imperatore per la confermazione. Il suo panegirista Ammiano Marcellino non potè stare dal notar ben due volte che era una tirannia degna d'esser sepolta in eterna dimenticanza il proibir l'insegnare ai cristiani, professori di gramatica o di retorica; altramente, il proibir ai professori di retorica e di gramatica d'insegnare ai cristiani se non passassero al culto degli dei [2], perocchè la frase latina porge amendue questi sensi, l'ultimo de' quali emerge pure dalla lunga legge di Giuliano, perchè s'egli permette a' giovani di frequentar le scuole pubbliche, questo è solo per quelli che s'erano dichiarati pel paganesimo o pe' meno indecisi; per guisa che i cristiani aperti n'erano naturalmente esclusi: il fatto è d'altra parte testificato da parecchi autori contemporanei.

Poichè un ammirator di Giuliano ha dichiarata questa legge tirannica e degna di eterna dimenticanza, tutto è detto e non è più bisogno d'aggiungervi sillaba. La sola redazione di questa legge è un obbrobrio, però che in luogo della gravità d'un legislatore romano, in luogo della maestà d'un imperatore, tu non vi scorgi se non li lacciuoli d'un sofista. Platone nella costituzione della sua *Repubblica* diceva: « Un Dio è essenzialmente buono, perfetto, immutabile, e tutto che desse altro concetto di lui, è falso, empio e non può se non corrompere la mente e il cuore della gioventù. Esiodo ed Omero son pieni di queste favole scandalose, onde si debbono sbandire insieme con

[1] Jul., *Epist.*, XLII. — [2] Lib. XXII, num. 10; lib. XXV, num. 4.

la commedia che non intende se non a far ridere. La sola poesia che noi possiamo ammettere si è quella atta a darci un giusto concetto della divinità ed a renderci solidamente virtuosi [1]. » Questo è quanto diceva Platone, di cui Giuliano si vantava esser fervente discepolo. Ora i cristiani erano men severi di Platone, perchè erano più forti; e non sbandivano nè Omero, nè Esiodo, ma gli studiavano e gl'insegnavano in modo da renderli non solo non dannosi, ma utili ancora, e ammiravano e facevano ammirare in essi le grazie dello stile. Quanto alle loro favole, e' facevan toccar con mano che eran favole, delle quali oggimai avevasi a ridere, come si ride delle illusioni della prima età; insomma che la verità, bisogno dell'età virile, risedeva altrove. Così facevano i cristiani, lodando ciò che Platone lodava e biasimando ciò ch'ei biasimava. E il sofista Giuliano ne conchiudeva ch'essi erano infinti e disonesti, che parlavano in un modo e pensavano in un'altro, che lodavano colla bocca e biasimavano in cuore; finalmente, che per esser di buona fede e concordi seco stessi, e per aver il diritto di studiare e interpretare Omero o Esiodo, doveano ammetterne tutti gli dèi e tutte le favole. Questo è il ragionar dell'apostata. Per saper di qual parte era la mala fede, non abbiam che a ricordarci quel che lo stesso Giuliano ebbe a dir già altrove ad uno de' suoi pontefici: Gli dèi non aver fatto nè esser ciò che i poeti suppongono [2].

In sostanza ei non dicea il vero motivo, ed era questo, che a dispetto suo i cristiani pur troppo avveravano i voti di Platone, pur troppo trovar sapeano il buono e il cattivo, il vero e il falso in Omero, in Esiodo e negli altri; pur troppo in chiaro ponevano l'assurdità, la ridicolosità, l'infamia di tutte le favole pagane; pur troppo fortemente ed eloquentemente mostravano la verità intera trovarsi nel cristianesimo solo. Costoro, diceva egli per dispetto, ci trafiggono coi nostri proprj strali, e ci fanno la guerra armati delle lettere nostre [3]. Non vide scampo pel paganesimo se non nel condannare i cristiani all'ignoranza. In che egli dimentica una cosa ch'ei loro rimproverava altrove, cioè che il cristianesimo principiò a esser predicato da ignoranti; dimentica ciò ch'egli stesso dice al principio della sua legge: la sapienza non consister punto nelle parole, ma sì nelle giuste credenze intorno alla divinità e alla morale. In difetto di buone ragioni, egli appigliavasi alle più meschine, come quando dice: I soli elleni aver diritto di studiar l'ellenesimo [4]. Asserzione

[1] Plat., *De rep.*, lib. II e III. — [2] Jul., *Op.*, tom. I, pag. 301. — [3] Theod., lib. III, cap. VIII. — [4] Greg. Naz., *Orat.*, III, pag. 98 e 99.

da muovere a riso tant'ella è falsa, ma ben più falsa e più ridicola ancora pel meschino equivoco che Giuliano vi poneva, però che gli *elleni* significando in uno e i *greci* e i *pagani*, voleva inferirne che i pagani soli avevano il diritto di saper la greca letteratura.

Giuliano co'suoi sofismi e con le sue carezze acquistossi un sofista, e fu Ecebolo, suo professor di retorica, il quale sotto Costanzo erasi meritato il favor del principe gridando contro il paganesimo, in quel modo che sotto Giuliano gridava contro il cristianesimo. Morto poi Giuliano, mutossi ancora, e prosternandosi alle porte delle chiese, gridava contro sè stesso, dicendo: Calpestatemi come sale insipido [1]! Cotale non fu Proeresio, di cui Giuliano era stato uditore ad Atene. Divenuto che fu imperatore, gli scrisse una lettera lusinghiera, nella quale paragona la sua eloquenza a quella di Pericle, e lo conforta a scriver la storia del suo regno, a quest'uopo offerendogli l'esame di tutti gli atti autentici [2]. Nel divieto a' cristiani d' insegnare le umane lettere, Proeresio fu eccettuato, ma egli non volle saper di eccezione e lasciò la scuola. Vittorino Africano diede a Roma lo stesso esempio.

Professava l'eloquenza con tanto nome e splendore che avea fra' suoi discepoli i più illustri senatori, e gli fu eretta una statua nel foro, ma oramai vecchio egli era ancor idolatro al pari di quasi tutta la nobiltà romana, e più d'una volta usò l'eloquenza sua a difender la causa degl'idoli. Se non che, traducendo egli nel tempo medesimo in latino alcuni libri di filosofia platonica, questo lo avviò verso il cristianesimo, e si pose a leggere con molta attenzione la sacra Scrittura e tutte l'opere della letteratura cristiana, finchè disse in confidenza ad un cristiano suo amico: Sappi che anch'io son cristiano! A che gli rispose l'altro: Non ti crederò tale finch' io non ti vegga nella chiesa di Cristo; e Vittorino scherzando: Son forse i muri che fanno i cristiani? E molte volte tornarono amendue sul medesimo discorso, però che Vittorino temeva, col dichiararsi, di spiacere agli amici potenti ch'egli aveva fra gl'idolatri. Ma pure alla fine, essendosi fortificato con la lettura e temendo che Cristo non rinunziasse lui dinanzi agli angioli santi s'ei più oltre temesse di confessarlo dinanzi agli uomini, andò a trovar Simpliciano (tale era il nome di quell'amico) ed exabrupto gli disse: Andiamo alla chiesa che voglio farmi cristiano; e l'altro, tutto giubbilante, ve lo condusse tosto, ed essendovi stato ricevuto catecumeno, Vittorino diede poco appresso il suo nome per essere battezzato, a grande stupore di Roma, a gran

[1] Socr., lib. III, cap. XIII. — [2] Jul., *Epist.*, II.

contentezza della Chiesa ed a gran dispetto dei pagani. Giunta poi l'ora di far la professione della fede, la quale da un luogo eminente e in presenza del popolo si recitava a memoria, gli fu proposto dai preti di farla in segreto, proposta solita farsi a coloro che potevano da vergogna esser turbati; ma egli amò meglio di farla in pubblico, e quando lo vider salire, sorse un bisbiglio universale, e tutti, ripieni di giubbilo, si diceau l'un l'altro: Vittorino! Vittorino! perchè non v'era chi non lo conoscesse. Ma a queste parole succedette tosto un altissimo silenzio, per ascoltarlo, ed egli professò la fede in tuono fermo e sicuro, e di mano in mano ch'egli parlava, tutti gli astanti se lo scolpivano in cuore, tanto era l'affetto e la gioja ch'ei loro inspirava. Poco tempo dopo rinunziò, in forza dell'editto di Giuliano, alla sua cattedra. Oltre ad un componimento in versi sul martirio de' Maccabei, alcuni inni sulla Trinità e una confutazione del manicheismo, noi abbiamo di suo quattro libri contro gli ariani, dove stabilisce la divinità e la consustanzialità del Figliuolo e dello Spirito Santo. Regna in questi libri una dialettica sottile e stringata, cui non è sempre facile di tener dietro; molto più che a recare in latino gl'idiotismi dalla filosofia greca egli usa una quantità di quelle parole che credesi comunemente non essere state inventate che dai scolastici del medio evo, ed essendochè grande è l'acume di mente di ch'egli fa mostra, rincrescer ci dee ch'egli abbia solo sì tardi studiata la religione, chè, meglio addentrandovisi, avrebbe potuto, evitando certe inesatte locuzioni, scoprirvi ignote bellezze [1].

A surrogare i poeti e i filosofi, cui Giuliano avea proibito ai cristiani d'insegnare e studiare, i due Apollinari, padre e figlio, composero opere su quell'andare. Il padre era prete di Laodicea, in Siria, dove il figliuolo era lettore, e più tardi fu vescovo. Eran essi a quei giorni ferventi cattolici, ed anche aveano patito dagli ariani ed erano amendue peritissimi nelle lettere greche. Il padre mise adunque in versi eroici i libri di Mosè, e cambiò la forma di tutte le storie dell'antico testamento, ponendo le une in versi eroici, le altre in versi d'altro metro, e di alcune fece commedie e tragedie; non volendo che nulla mancasse di quanto i pagani aveano inventato. Il figliuolo, dal canto suo, compose dialoghi a imitazion di Platone, nei quali racchiuse il Vangelo e i precetti degli apostoli. Scrisse ancora la storia degli Ebrei fino a Saule, in ventiquattro libri, dando a ciascun di essi il nome d'una lettera dell'alfabeto greco, come fece Omero nell'Iliade e nell'Odissea. Imitò Menandro nelle commedie, Euripide nelle tragedie, e

[1] Aug., *Conf.*, lib. VIII, cap. II-V. - *Bibl. patrum*, tom. IV.

Pindaro nei versi lirici, facendo sempre servir la Scrittura d'argomento a' suoi poemi. Sozomeno, che gli avea letti, li eguaglia a quelli degli antichi [1]; ma morto poco dopo Giuliano, divennero inutili e caddero in dimenticanza, sì che fino a noi non venne che sola una parafrasi poetica dei salmi.

Niuna cosa dovette tanto spiacere a Giuliano quanto il genio letterario e il religioso zelo de' suoi due antichi condiscepoli Basilio e Gregorio, e delle loro famiglie. Non sì tosto Basilio era ritornato da Atene a Cesarea in Cappadocia, che veniva da' suoi concittadini obbligato ad aprirvi una scuola pubblica di eloquenza. La città di Cesarea, nel Ponto, gl'inviò anch'essa una deputazione di senatori, con larghissime profferte dove presieder volesse all'educazione di quella gioventù. Ma un altro disegno aveva in animo quel grand'uomo, ed era d'abbracciare la vita monastica, disegno che già formato aveva con l'amico suo Gregorio, esortatovi eziandio da Macrina sua sorella. Vendette adunque i suoi beni e ne donò il prezzo ai poveri. Gregorio aveagli promesso di seguirlo nella solitudine, ma ne fu per allora impedito dalla pietà filiale, avendo la madre gravemente ammalata. Basilio si pose quindi, era l'anno 357, a visitare i monasteri dell'Oriente e dell'Egitto, nel qual ultimo paese fiorivano Pacomio, i due Macarj e molti altri. Ad Alessandria vide alcuni santissimi personaggi, e altri nella Palestina, nella Siria e nella Mesopotamia; ammirò l'austera e laboriosa lor vita, il loro fervore e la loro applicazione alla preghiera. Ma quanta fu la contentezza ch'ei provò al veder que' santi solitarj che, invitti contro la necessità della natura, tenevano sempre l'anima, loro levata a Dio, altrettanta fu l'afflizion sua per la discordia che di que' giorni regnava tra i vescovi, e pe' mali che gli ariani soffrir facevano ai cattolici. Il candore tuttavia della sua fede non patì in questo viaggio alterazione alcuna, e sempre tolse a padri e guidatori dell'anima sua que' tali la cui fede concordava con quella ch'egli avea succhiata col latte.

Ritornato indi a Cesarea, fu da Dianeo, suo vescovo, ordinato lettore, ma volendo mettere in pratica le virtù di cui era stato testimonio ne' suoi viaggi, si ritirò nel Ponto, sopra un monte presso le sponde del fiume Iri, che ha la sua sorgente in Armenia e attraversa tutta la provincia del Ponto. Ivi, sull'opposta riva, sedea la villa in cui era stato allevato, e un monastero di vergini fondato da santa Emelia, sua madre, e santa Macrina sua sorella. Avea prima san Basilio ideato di eleggere per suo ritiro un luogo a Tiberino, nella diocesi di Na-

[1] Lib. V, cap. XVIII.

zianzo, sperando di aver seco l'amico suo, ma poi, deluso nella sua espettazione, volse alla solitudine del Ponto, e fu il primo ad introdurre in questa provincia e nella Cappadocia la vita cenobitica o di communità. Ivi erano anacoreti che vivevano soli e applicavansi unicamente alle vita contemplativa; mentre altri asceti abitavano a due o tre insieme, nei villaggi e nelle borgate, conducendo una vita più attiva e conversando tra la gente. Tali erano i discepoli d'Eustazio di Sebaste. Basilio prese la via di mezzo tra i due, accoppiando la contemplazione degli uni all'azione degli altri, la preghiera e la contemplazione allo studio delle sacre lettere ed al lavoro delle mani, senz'abbandonare per questo il ritiro. Il che si vede dalle lettere dei due santi, chè parecchie se ne scrissero, quali gravi e quali giocose, però che il grande ingegno loro e l'austera lor santità ad essi non impediva d'aver lo spirito giocondo e piacevole.

San Basilio ne descrive la situazione in questi termini: « È un alto monte coperto d'una foltissima selva e bagnata, verso tramontana, da fresche e limpide acque. Alle sue falde allargasi una pianura, continuamente fecondata dagli umori del monte. La selva, composta d'alberi d'ogni specie che naturalmente lo circonda, gli serve di siepe e chiudenda, sì che l'isola di Calipso, da Omero tanto esaltata, in suo confronto è ben poca cosa, però che poco manca ch'ella non sia un'isola, chiusa e munita com'è da ogni parte. Infatti, da due lati essa è tagliata come a perpendicolo da due profondi burroni; da un altro, il fiume che si versa dall'alto d'un precipizio le serve di bastione continuo e difficile a superarsi; le parti accessibili della valle sono chiuse dal monte che da ciascuna parte curvasi in arco, fino ai due burroni. V'ha una sola entrata e noi ne siamo i padroni. Per dir dell'abitazione, essa è posta sopra un altro forro che termina con una cresta, dall'alto della quale tu contempli e l'ampiezza della piaura e il fiume che la circonda: vista non manco deliziosa a parer mio di quella onde godon gli Anfipolitani a riguardar lo Strimone, salvo che quest'ultimo, fatto stagnante per la lentezza delle sue onde, cessa quasi, per l'inerzia sua, d'essere un fiume; laddove il nostro, il più rapido che io sappia dei fiumi, più rapido ancora si fa precipitando dalla vicina roccia in una profonda voragine, dove gira sopra sè stesso ricreando così tutti i riguardanti e me principalmente, e procurando l'abbondanza agli abitanti del paese per la moltitudine innumerabile di pesci ch'esso nutre nelle sue cave. Che serve dopo ciò parlar dell'esalazioni della terra e delle vaporazioni del fiume? Un altro ammirerebbe forse la moltitudine dei fiori

degli uccelli che cantano, io per me non ho tempo da badarci. Il maggior merito di questo luogo si è che con la sua fertilità naturale esso produce a me il più dolce di tutti i frutti, la tranquillità e la pace, non solo perchè lontan dal tumulto della città, ma perchè non ci reca pur un viandante, se tu ne eccettui qualche raro cacciatore; da che oltre tutto il resto esso nutre le sue bestie selvagge, non già, la Dio mercè, lupi, nè orsi dei nostri, ma greggi di cervi, di capriuoli, di lepri ed altra simile selvaggina. Vedi tu adesso il pericolo che io, improvido, correva quando stava per preferire a questa dimora il tuo Tiberino, la cantina di tutta la terra abitata! Tu adunque mi perdonerai d'esserci con tanta fretta venuto [1]. »

San Gregorio gli rispose, fra l'altre cose: « Io veggo bene che tu mi canzoni solo per trarmi vicino a te, come chi intoppa l'acqua d'un fiume per farla scorrere in altra parte. Or bene, ammirerò anch'io il tuo paese del Ponto, e le sue nebbie e le sue dimore che possono valer per un confino, e le rupi che ti pendono sul capo, e le fiere che pongono la tua fidanza alla prova e la solitudine dappiè, o meglio la topaja che tu onori de' bei nomi di ginnasio, di monastero e di scuola; e quei selvaggi macchioni e quella corona di scoscese montagne, onde non sei cinto ma chiuso; e quell'aria che tu respiri solo a spilluzzico, e quel sole che tu se' ridotto a desiderare e t'illumina come per la canna d'un cammino. Ci sono, è fama, mortali condannati a una notte di sei mesi; ma tu non sei un solo istante senz'ombra, l'intiera tua vita è una lunga notte, un'ombra vera della morte, per usar le parole della Scrittura. Anch'io loderò codesto stretto e malagevole sentiero che conduce non so se al cielo o all'inferno, ma che per te vorrei fosse al cielo; poi quella cosa in mezzo, non so se per iperbole io dica quell'Eden, quella fonte che si divide in quattro fiumane e bagna tutta la terra, ovvero quel deserto arido e senz'acqua, cui un altro Mosè potrà sol mitigare, facendone scaturir l'acqua dalla rupe. Però che dove non son rupi, son frane e torrenti; e dove non son frane e torrenti, son boscaglie di spine, e sotto queste boscaglie son precipizj, e sopra questi precipizj uno scabro sentiero, sdrucciolo da una parte e dall'altra, dove il viandante è obbligato raccogliere tutti i suoi sensi per non metter piè in fallo, e in fondo a cui s'ode ringhiare il fiume che mena sassi in cambio di pesci, e si sprofonda in abissi in cambio di spandersi in lago; fiume grande e pauroso che copre col suo muggito il canto de' salmi intonato sulla cima; muggito al cui paragone nulla è quel delle cateratte, tanto egli notte

[1] Basil., *Epist.*, XIV.

e giorno ti assorda e stordisce. Sì fiero è questo fiume che non puoi passarlo, sì torbido che non puoi berne; solo ha questo d'umano che seco non rapisce il tuo abituro quando i torrenti e le bufere lo fanno infuriare. Ecco il concetto che io mi son formato delle tue isole fortunate e dei loro fortunati abitatori. Canterò io adesso insiem con Omero le interne ricchezze del palagio? quella trabacca senza tetto nè porta, quel focolare senza fuoco nè fumo, que' meschini e magri conviti, ai quali siamo stati dal fondo della Cappadocia invitati come poveri naufraghi al banchetto d'Alcinoo? Perchè io mi ricordo e mi ricorderò sempre di quel pane e di quella minestra, come li chiamavamo, ne' cui bocconi il dente andava dimenandosi per cavarsi come da un cemento. Davvero che se la grande nutrice de' poveri, vuo' dir la madre tua, non ci avesse più che in fretta liberati da quelle calamità, noi saremmo già da un pezzo nel numero dei più. Come tacer poi di quegli orti senza legumi, di que' monti di concime onde gli abbiam coperti, purgandone la casa, come un di Ercole le stalle di Augia: e di quelle sterminate carrette di terra che, io vignajuolo e tu motteggiatore, trascinavam col capo e con le braccia che ne serbaron le impronte, non già per unir, come un dì Serse, le rive dell'Ellesponto, ma per appianare un precipizio? Se la memoria di queste cose non dà fastidio a te, nè a noi pur lo darà; ma se a te ne diano, quanto più a noi [1]? »

Dopo avere così scherzato in due o tre lettere, Gregorio dice in un'altra: « Quanto io ti scrissi innanzi circa la dimora del Ponto, era per celia, ma quello che ora ti scrivo ha del grave e del grave assai. Dove sono quei giorni d'una volta, quand'io faceva mia delizia del soffrir teco? chè un'afflizion volontaria è maggior diletto di quel ch'altri prova malgrado suo. Dov'è quel cantar di salmi, e dove quelle notti passate in vigilia, e quei pellegrinaggi verso Dio per via dell'orazione! e quella vita quasi immateriale e incorporea! E quella concordia e unanimità dei fratelli, da te levati sopra la natura e quasi deificati! Chi mi darà di riveder quella emulazione per la virtù che noi abbiam fermata con leggi e regole scritte! Chi mi renderà lo studio dei divini oracoli e il lume che vi si scorge sotto la guida dello Spirito Santo! O, per parlare di cose men grandi e men gravi, chi mi renderà quelle opere, l'una dopo l'altra, della giornata, del portar legna, dello scarpellar pietre, del piantar alberi, dell'inaffiarli! Quando fia ch'io rivegga quel platano, più prezioso del platano d'oro di Serse, sotto il quale sedeva, non mica un re svogliato di delizie,

[1] Greg. Naz., *Epist.*, VI-VIII.

« Seguendo quel detto del Signore: Lasciate appressare a me i pargoletti, e seguendo l'Apostolo che loda chi apprende le sacre lettere da fanciullo, e ordina di crescere i giovinetti nell'educazione e nella santità del Signore, noi crediamo potersi accogliere quei che si presentano, qualunque sia l'età loro: prima gli orfani di padre e di madre, che noi medesimi andiam cercando e raccogliendo per farci, a imitazion di Giobbe, padri degli orfanelli; poi quelli che ci son condotti dai loro parenti e riceviamo alla presenza di più testimonj, per non dare alcun pretesto a chi ne cerca e chiuder la bocca ai calunniatori. Ricevuti che noi gli abbiamo in questo modo, non ci affrettiam di tosto aggregarli al numero de' fratelli, per tema che dove facciano mala riuscita, l'onta non abbia a ricadere sopra la pia instituzione medesima. Certamente si vuol dar loro un'educazione interamente religiosa, come a figliuoli della communità, ma tuttavia assegnar loro una dimora ed un governo a parte; però che il conversare abituale coi vecchi ad essi darebbe con questi troppa famigliarità e troppa baldanza, laddove un conversar più raro li serberà nella riverenza; oltre di che, se avessero a vedere alcun de' più perfetti castigato talvolta per qualche negligenza, sarebber più inclinati a commetter gli stessi falli, o entrerebbero in superbia al vedersene esenti essi, mentre i più vecchi vi cascano. Però che chi è fanciullo per intelletto punto non differisce da chi è fanciullo per età, e spesso tu trovi nell'uno e nell'altro gli stessi difetti. Finalmente ci son cose che stanno bene ai vecchi, e che male starebbe a' fanciulli d'imitare avanti il tempo, il che avverrebbe se gli uni e gli altri si trovassero abitualmente insieme.

» Conviene adunque che le lor abitazioni sieno separate; con che anche gli esercizj necessarj alla gioventù non turberanno gli asceti nelle stanze loro. Quanto alle preghiere che si fanno durante il giorno, le debbon farsi in commune; così i giovani impareranno a raccogliersi coll'esempio dei provetti, e questi saranno non poco ajutati nel salmeggiare dai giovani. Quanto al sonno, alle vigilie, al tempo, alla misura ed alla qualità degli alimenti, le son cose da regolar in particolare, secondo l'età loro. A governarli è d'uopo dar loro un seniore che avanzi gli altri in esperienza, e sia noto per la dolcezza sua, perchè con cuor di padre e con discorso assennato correggèr possa gli errori de' giovani, a ciascun di questi applicando il rimedio adatto, per modo che col gastigare la colpa eserciti l'anima a vincere le sue passioni. Esempigrazia, se un fanciullo sia in collera col suo compagno, obbligatelo a chiedergli scusa e a rendergli servigio a mi-

sura della sua recalcitrazione, però che abituarli all'umiltà è un medesimo che diradicar l'ira dagli animi loro, l'orgoglio quello essendo le più volte che genera l'ira. S'egli abbia mangiato fuor di tempo, digiuni una buona parte della giornata; se abbia mangiato all'eccesso o in modo indecente, stia nell'ora del pranzo senza mangiare, guardando quelli che il fanno con creanza, si ch'egli sia gastigato coll'astinenza ed impari nel medesimo tempo le buone creanze; s'egli abbia proferito una parola oziosa, una ingiuria verso il prossimo, una bugia, correggetelo con la dieta e col silenzio.

» È necessario pure che lo studio delle lettere sia appropriato al fine che un si propone, e però fate ch'ei si servano delle parole tratte dalla Scrittura; raccontate loro, in cambio di favole, le istorie e i fatti maravigliosi di quella, fate apprender loro le sentenze dei Proverbj; proponete premj di memoria così per le parole come per le cose, affinchè giungano alla meta senza nojarsi, senza disgustarsi, ma con diletto e quasi ricreandosi. Quanto all'attenzion della mente e all'abitudine di non lasciarsi traviare, i fanciulli bene allevati facilmente l' acquisteranno quando i ministri domandino loro frequentemente dove siano con la testa ed a che pensino. L'età loro semplice e schietta, che non conosce artifizj e non è ancor usa a mentire, rivelerà facilmente i secreti dell'anima; aggiungete che per non esser colti in cose non convenevoli, schiferanno il pensarle e spesso se ne ritrarranno da sè, per sottrarsi al rossore d'una riprensione.

» Si vuol dunque, intanto che l'anima è ancor tenera e riceve come molle cera tutte le impressioni, applicarla fin da principio a tutto ciò che è bene, affinchè al sopraggiunger della ragione e del giudizio principiar si possa da elementi già innanzi preparati e da impressioni religiose già ricevute, e finire il suo corso, da che la ragione suggerisce ciò che è utile e l'abitudine agevola il bene operare. Allora potete ammettere la professione della verginità come stabile già e fatta per loro proprio proposito e giudizio, dopo il compiuto crescimento della ragione. Della quale azione converrà prendere a testimonj i prelati delle chiese, affinchè per mezzo loro la conservazion del corpo sia come la dedicazione d'una cosa sacra, e la testimonianza loro vi ponga come il suggello, essendo scritto che ogni causa sarà giudicata per la deposizione di due o tre testimonj. Di questo modo ancora la condotta dei frati non sarà esposta alla calunnia, e coloro che, dopo essersi consacrati a Dio, annullar volessero la lor professione, non troveranno pretesto per coonestar l'impu-

denza loro. Chi poi non vuol vivere nella verginità, adducendo sentirsi incapace di attendere alle cose sole del Signore, si dee licenziarlo alla presenza dei medesimi testimonj; laddove ammetter si dee nel numero dei frati e nella stessa dimora e governo de' più anziani chi, dopo molti esami e molte considerazioni, fatte tra sè e sè e per più giorni, onde non paja che da noi niente si operi per inganno, faccia la sua professione. » San Basilio soggiunge ancora una circostanza della quale stava per dimenticarsi, ed è che quelli tra i detti fanciulli ch'erano in età di apprendere un'arte o un mestiere, chè a tutti uno se ne faceva imparare, potevan passar la giornata coi loro maestri, solo che la notte e al pranzo doveano assolutamente stare coi lor compagni [1].

Fra le diverse professioni e mestieri, come dire dell'architetto, dell'agricoltore, del tessitore, san Basilio dà generalmente la preferenza a quelle che, secondo i luoghi, men richiedevano di dimora tra la gente così per l'acquisto delle materie, come per la vendita delle opere, e dà anzi alcune regole per condursi in modo edificante ai monaci, quando sieno obbligati ad andar lontano per vender i loro lavori sui pubblici mercati [2].

Oltre l'amico suo Gregorio di Nazianzo, che con lui passava tutto il tempo che potesse, e col quale compose la *Filocalia,* o raccolta dei più bei passi d'Origene, Basilio fu nel suo ritiro seguito da' suoi due fratelli, Gregorio, che fu poi vescovo di Nissa, e Pietro, indi vescovo di Sebaste. Poi che Libanio, l'antico suo maestro d'eloquenza, seppe a qual genere di vita erasi dato, ne fu sì preso da ammirazione che non seppe stare dal congratularsi con lui e con la Cappadocia: con lui per aversi eletto un simile stato, con la Cappadocia dell'aver dato al mondo un tant'uomo [3]. Giuliano medesimo [4], che certamente non avea cari i monaci, biasimerà nondimeno i pagani che non gl'imitavano in questa o quella cosa, e morirà dolente di non aver potuto compiere il disegno che formato avea di fondare, ad imitazion di quelli, ospitali e monasteri.

Cesario, fratello di Gregorio, era restato alla corte nella qualità di primo medico, e i cristiani di Nazianzo mormoravano al vedere il figlio del loro vescovo in una corte piena di idoli e nella famiglia d'un imperatore apostata; il padre poi n'era sì afflitto che la vita gli pareva insopportabile, mentre alla madre si tenea con gran cura tutto nascosto, per tema che non soccombesse al dolore. Laonde Gre-

[1] *Regl. fus.*, tract. XV — [2] *Interr.*, 39 e 40. — [3] Basil., *Epist.* — [4] *Fragm.*, pag. 288 e 290.

gorio scrisse al fratello una lettera toccantissima per affrettarlo a ritornare, molto più che s'ei più rimanesse sarebbe stato in breve costretto ad eleggere tra la carica di primo medico e la religione cristiana. Infatti Giuliano mise tutto in opera per vincerlo, ed ebbe con lui, in presenza di testimonj, una disputa in forma, in cui spiegò tutti gli artifizj dell'eloquenza sua; ma Cesario sciogliere sapeva quasi a giuoco i sofismi più capziosi, e innanzi a tutti protestò ch'egli era cristiano e che tale sempre sarebbe; ond'è che, vedendolo così determinato ad andarsene, Giuliano, che conosceva la famiglia di lui e particolarmente Gregorio, suo fratello, disse tra l'ammirazione e'l dispetto: Padre avventurato e sventurati figliuoli [1]!

I due fidi amici, Basilio e Gregorio, non coabitavano sempre insieme e nella solitudine; ma ogni volta che qualche bene più grande, o qualche dover più urgente li domandasse altrove, si lasciavano e lasciavan la solitudine. Il primo quindi accompagnò Basilio d'Ancira a Costantinopoli dopo il concilio di Seleucia, e ancora, dopo essersi separato dal suo proprio vescovo, Dianeo di Cesarea, perchè avea sottoscritta la formola riminese, venne a sua richiesta ad assisterlo vicino a morte, nell'anno 362, ed a ricevere la sua protestazione: aver egli firmato sì quella formola, ma senza conoscerne il male, ed in cuore non aver mai avuto altra fede che la nicena. Ed anche senza contar queste occasioni straordinarie, Basilio scorreva spesso le città e le campagne del Ponto, vi fondava monasteri, vi risvegliava con le sue predicazioni la fede dei popoli e li raffermava nella giusta dottrina [2].

All'entrar nell'anno 362, ei giunger vide al suo eremo l'amico suo Gregorio tutto sconsolato perchè suo padre l'aveva, malgrado suo, ordinato sacerdote nel Natale dell'anno precedente, e d'accordo col padre tutto il popolo di Nazianzo, sì che era venuto a ricoverarsi presso l'amico suo per trovare qualche sollievo al suo dolore. Mitigato poi che si fu questo alcun poco, e non cessando suo padre, più che nonagenario, di scongiurarlo a non l'abbandonare nell'ultima sua vecchiezza, e il popolo unendo le sue suppliche a quelle del padre, ritornò a Nazianzo, e nella solennità della Pasqua pronunziò tre o quattro sermoni, nei quali spiegò eloquentemente le cagioni della sua fuga, il timore ch'egli avea del sacerdozio e la gran difficoltà di adempierne degnamente gli uffizj. Innanzi alla fin dell'anno Basilio fu ordinato sacerdote allo stesso modo da Eusebio di Cesarea, in Cappadocia, successore di Dianeo, e anch'egli fece parte del suo dispiacere a Gregorio, il quale gli rispose in questi termini: « Approvo

[1] *Epist.*, XVII. - *Orat.*, X. — [2] Ruf., lib. II, cap. IX. - Sozom., lib. VI, cap. XVII.

il principio della tua lettera: e come potrei non approvar cosa che viene da te? Tu fosti dunque preso al pari di me, e noi siamo amendue caduti nel medesimo laccio. Noi siamo alla fine stati costretti a divenir sacerdoti comechè contro nostra voglia; perocchè se mai vi furono testimonj degni di fede, certo tali noi siamo l'uno verso dell'altro, in ciò che amendue fummo sempre dediti alla più umile e modesta filosofia. E forse sarebbe stato meglio per noi che il fatto non fosse fatto: o almeno io non mi ardirei di dir altrimenti, finch'io non conosca i disegni dello Spirito sopra di noi. Ma poichè la cosa è fatta, io credo per parte mia che sia da sottomettervisi, a cagion principalmente dei tempi in cui siamo, che le lingue degli eretici ne assalgono da tutte le parti, onde ci dobbiam guardare dal far cosa che sia indegna della speranza che altri ha riposta in noi della vita che fin qui abbiamo condotta [1]. »

L'ordinazione del vescovo Eusebio ebbe dello strano e fu l'effetto d'un moto del popolo. Morto Dianeo, i vescovi della Cappadocia si adunarono per dargli un successore, e i pareri furon per un pezzo divisi, quando alla fine tutto il popolo, ajutato da una banda di soldati, s'impadronì d'un dei principali della città (era questi Eusebio) e presentollo ai vescovi supplicandoli di ordinarlo e di proclamarlo, aggiungendo alle preghiere la violenza. I vescovi esitarono, chè benchè illustre e pio, Eusebio era ancor catecumeno. Pure, forzati, gli conferirono il battesimo e l'episcopato, l'intronizzarono e il proclamarono arcivescovo di Cesarea. Ma come tosto si vider liberi, si proposero di dichiarar nulla la sua ordinazione, a cagion della violenza lor fatta. Se non che il vecchio vescovo di Nazianzo non potè aderirsi alla loro sentenza, e sostenne così fermamente quel che avea fatto per forza come se liberissimamente fatto l'avesse, a' suoi colleghi mostrando che anche Eusebio avea patito con loro questa forza, che s'egli non avea scusa per aver ceduto a quella, ed essi pure non l'aveano; che meglio sarebbe stato di non acconsentire in niun modo alla elezione di lui, e porre così a rischio la loro vita, che volerla cassar dopo fatta, particolarmente in tempo che era da pensar a spegnere le contese antiche, anzichè formarne di nuove. Infatti l'imperatore non era lontano, e più infuriato che mai contro i cristiani, in particolar modo contro quelli di Cesarea, a cagion che avevano atterrato il tempio della Fortuna. L'ordinazione d'Eusebio venne ad accrescere ancor più l'ira sua, e la città versava in gran pericolo. Il governatore della provincia, personal nemico del nuovo pastore,

[1] Greg., *Epist.*, XI.

per contrasti che aveano avuto insieme nell'amministrazione delle cose civili, era lietissimo di potergli nuocere, e però scrisse ai vescovi che l'aveano ordinato, stimolandoli a farne querela ed anche astringendoveli con minacce, come se l'ordine venisse dall'imperatore. A che l'antico vescovo di Nazianzo prontamente rispose:

« Illustrissimo signore. Noi abbiamo solo per re e per giudice di quanto facciamo colui al quale oggi si fa guerra; egli esaminerà l'elezione della quale è discorso, elezione che fu da noi fatta secondo le regole, ed in modo a lui grato. Se tu vuoi usare la forza, ti è cosa facilissima l'usarla in qualunque cosa; ma niuno potrà levare a noi la facoltà di sostenere che non abbiam fatto cosa che non sia legittima e giusta, se pur non vuoi arrogarti di dettarci la legge anche in questo, mentre non hai alcun diritto di entrar nelle cose nostre. » Al primo ricever di questa lettera, il governatore ne fu sdegnato, ma indi tosto l'ammirò, ed essa giovò pure a trattener la violenza dell'imperatore ed a salvar la città dall'imminente pericolo che le sovrastava [1].

Il santo vecchio fece pur segnalato il suo coraggio col difendere la sua chiesa di Nazianzo. Vi avea Giuliano spedito, del pari che nell'altre città, una banda di soldati armati d'archi e di frecce per occupar la chiesa o atterrarla; ma quel vecchio, più che nonagenario, si oppose con tanto zelo che il capitano fu costretto a lasciar l'impresa ed a ritirarsi più che in fretta per porre in salvo sè stesso. Quel venerabil vecchio intanto facea far pubbliche preci per la liberazion della chiesa e la fine della persecuzione, mentre anch'egli pregava in casa, particolarmente la notte, disteso, non ostante la decrepita età sua, sulla nuda terra, e bagnandola delle sue lagrime. In che continuò per quasi un anno, e sì segretamente che se Gregorio non lo scopriva, neppur la famiglia sua se ne sarebbe avveduta [2].

Giuliano avea lasciato Costantinopoli verso la metà di maggio dell'anno 362, e però ch'egli era nato in quella città, l'amava come madre e nutrice, e molte opere vi fece per abbellirla. Erasi colà trattenuto circa cinque mesi, spiegando in tutto un'alacrità meravigliosa, ma spesso ancora una teatrale affettazione. Così, esempigrazia, nel dì primo di gennajo, essendosi i due consoli Mamertino e Nevitta recati a palazzo per prevenir l'imperatore, come tosto ei li vide, corse per un buon tratto di via incontro a loro, li salutò rispettosamante, li baciò, fece entrar la loro lettiga fin dentro alle sue stanze,

[1] Greg. Naz., pag. 308 e segg. — [2] *Ib.*, pag. 308.

dimandò loro il cenno della partenza, e non volendo eglino sedersi sulle loro sedie curuli finchè l'imperatore stava in piedi, ve li allogò con le sue proprie mani, e camminò a piedi innanzi a loro confuso nella turba del corteggio, intanto che degli spettatori gli uni lo applaudivano, gli altri lo biasimavano, come di cosa affettata e vile [1]. Il console Mamertino lo risarcì poi col panegirico di lui che recitò alla sua presenza in mezzo al senato, e nel quale, incensando a profusione l'imperatore, non dimentica tuttavia sè medesimo.

Alla sua entrata in Costantinopoli Giuliano vi trovò gli ambasciatori di diverse straniere nazioni che erano venuti per Costanzo, alcuni fino dall'India e dall'isola di Zeilan, oltre a più altri che erano per Giuliano stesso. Egli diede udienza a tutti, poi li accommiatò onorevolmente; salvo che minacciò di guerra quelli dei Goti perchè vollero bisticciarla sui trattati. Alcun tempo dopo anche il re di Persia mandò lettere chiedendo salvocondotto per una legazione affin di terminar con un accordo le liti fra i due imperi; ma Giuliano gittò le lettere in terra, indispettito ed offeso che un reo venisse a parlargli di tregua e di pace [2].

Tre disegni gli occupavan tutta la mente: ristaurare l'idolatria, distruggere il cristianesimo, soggiogare i Persiani. Lungo il suo viaggio da Costantinopoli per Antiochia, non dimenticò l'altare di nessun dio, egli stesso sacrificando le vittime e frugando nelle loro interiora, donde, dice il suo panegirista Libanio, rivolgendo a lui le parole, traeva certo presagio della vittoria, da che i dèi e le dive, tratti dal fumo dei sacrifizj, abbandonavano i Persiani per li Romani, a lui apparivano alla dimestica e gli servivano in uno di consiglieri, di guidatori e di protettori [3]. Giunto in Galazia, si tolse giù dal retto cammino per far un pellegrinaggio a Pessinunte ed ivi adorar l'idolo di Cibele, di cui a mal in cuore vedea il culto troppo negletto, ad evitare il quale scandalo compose l'inintelligibile allegoria che abbiam più sopra veduta. Un giovine cristiano avea poco dianzi rovesciata l'ara della dea senza che gli abitanti se ne fosser dato grande fastidio, ed egli il fece venire a sè, e pose in opera le promesse e le minacce per guadagnarlo; ma il giovine si fece beffe ugualmente e delle promesse e delle minacce e dei supplizj. Un altro giovine cristiano, lacerato in tutto il corpo per una colpa consimile, si dolse coi carnefici che gli avesser lasciata illesa una gamba, e la presentò spontaneamente alle loro ugne di ferro [4].

[1] Amm. Marc., lib. XXII, num. 7. — [2] Liban., *Orat.*, VIII, pag. 244. — [3] *Ib.*, pag. 246-247. — [4] Greg. Naz., *Orat.*, IV, pag. 133.

Al suo ingresso in Ancira, città capitale della Galazia, i sacerdoti pagani vennero ad incotrar Giuliano con l'idolo di Ecate, ed egli distribuì loro denari, e il dì appresso celebrò alcuni giuochi. Dopo di che gli fu condotto innanzi un prete cristiano, di nome Basilio, il quale, siccome sotto l'imperio di Costanzo si era adoperato a far forti i cattolici d'Ancira contro le seduzioni dell'arianesimo, così dopo l'apostasia di Giuliano adoperavasi a farli forti contro il culto degl'idoli; e come avea avuto a patir dagli ariani, così ora pativa dai pagani. Lo accusaron dinanzi al proconsolo che ponesse in discredito la religion dell'imperatore, e il proconsole gli disse: Chi se' tu per esser sì ardito? Io son, rispose Basilio, più che qualunque altra cosa, io son cristiano. E dopo poche altre parole fu messo al tormento e poscia imprigionato. Giuliano, informatone dal proconsolo, mentre ancora stava in Costantinopoli, si fece precedere da due de' suoi uffiziali apostati, con un sacerdote d'Esculapio, affinchè facessero di convertir Basilio, ma egli li confuse con le sue risposte, e sostenne con la medesima costanza di prima nuove torture. Avendolo dunque Giuliano fatto venire nel suo palazzo, gli chiese: Come ti chiami? Ed egli: Prima di tutto mi chiamo cristiano, dal nome di Cristo eterno e sopra ogni umano pensiero; poi son da tutti chiamato Basilio. Ma se io serberò immaculato il nome di Cristo, da lui riceverò nel dì del giudizio il premio della eterna vita. Bada di non t'ingannare, Basilio, ripigliò Giuliano, perchè io ben so i vostri misterj. Tu credi in colui che patì sotto il preside Pilato. Nè io punto m'inganno, o imperatore, rispose Basilio; tu, fatto apostata, hai rinunziato al regno de' cieli, ed io all'incontro credo nel mio Cristo che tu hai rinnegato in quella ch'ei ti concedeva l'impero; ma egli è già presso a ritorlelo, affinchè tu conosca qual Dio hai oltraggiato. Tu se' pazzo e più che pazzo, disse Giuliano; e per punirlo d'aver disprezzato i suoi consigli e ingiuriata la sua persona, ordinò che gli fossero ciascun giorno strappati sette brani di carne. Soffrì il santo con invitto coraggio questa crudele carnificina, ma avendo spiegato, all'uffiziale che avea il carico di così tormentarlo il suo desiderio di parlare all'imperadore, questi se'l fece condur tosto nel tempio d'Esculapio, dove stava, e gli disse: M'immagino che, essendo tu uomo savio, sii rientrato in te stesso e vogli professare il culto de' nostri dèi. Anzi, rispose Basilio, perchè tu sappi, o imperadore, non esser nulla i tuoi numi e non essere se non immagini sorde e cieche che conducono all'inferno chi crede in loro. E preso uno dei brani della sua carne, lo gettò in faccia a Giuliano dicendogli: Te' questo, giacchè ti sono gustosi e grati questi

cibi. L'uffiziale allora che vide anche contro di lui adirarsi l'imperatore, se ne vendicò addosso del santo, facendogli per più giorni soffrire gli strazj più crudeli, e finalmente la morte nel dì 29 di giugno. Intanto Giuliano partiva alla volta di Tarso e d'Antiochia [1].

Arrivò egli in quest'ultima città verso la fin di luglio, e tutto il popolo uscì ad incontrarlo, accolto come un dio dai pagani, i quali nelle loro acclamazioni lo chiamavano l'astro propizio dell'Oriente, di che Giuliano si tenne assai lusingato. Ma in mezzo alle grida di gioja si sentivano voci e gemiti lugubri, e venivan dalle donne pagane che piangevan la morte di Adone, del quale celebravasi in quel medesimo giorno la festa [2]. La quale coincidenza parve di sinistro augurio. Contentissimo Giuliano di vedere Antiochia, che già promesso avea di far tutta di marmo, più ancora sarebbe stato contento di renderla insieme con lui idolatra; e assiduamente visitava, non che i templi della città quelli ancor delle colline e dei monti d'intorno, fra i quali salì, pochi giorni dopo il suo arrivo, sul monte Cassio, ertissimo e ripidissimo, per andar a visitare il famoso tempio di Giove in sulla cima. Ma poco vi si trattenne, chè troppo gli stava a cuore di trovarsi alla festa d'Apollo che celebravasi tutti gli anni nel borgo di Dafne, presso Antiochia, aspettandosi di veder la capitale dell'Oriente spiegare in questa solennità tutta la sua magnificenza e ricchezza, e figurandosi una gran pompa, e vittime, e libazioni, e profumi, e danze, e giovinetti in candide vesti e splendidamente ornati. Ma entrato nel tempio, ben rimase stupefatto al non trovarvi nè vittime, ne incensi, e neppure una stiacciata, e credè che tutto l'apparato fosse di fuori, e solo s'aspettasse ch'egli, come sommo pontefice, desse il segnale. Finalmente, si fe' a chiedere quai vittime la città sacrificar dovesse a simil festa, e il sacrificatore gli rispose: Io reco un'oca da casa mia, perchè la città non ha preparato niente; onde Giuliano diede una sbrigliata al senato in questi termini: « Insopportabil cosa sembra certamente che una tanta città con più reo spregio verso gl'iddii si comporti che non farebbe niuna borgata degli estremi confini del Ponto. Possedendosi di sua speziale proprietà innumerevoli terre, un sol pennuto ella non inviò al dio della patria, ora che per la prima volta, dopo che i numi sperdettero il nugolo della empietà, se ne celebra la solenne festa di lui, ella pure, che per ischiatte e tribù avria dovuto dei bovi interi sagrificare; che se questo le era malagevole, ben poteva, mi penso, di leggieri, la città tutta far almeno di un sol toro l'offerta. Ciascuno per altro di voi fa in privato alle-

[1] Theod., lib. III, cap. XII. - Ruinart. — [2] Amm., lib. XXII, num. 9.

gramente le grosse spese in feste e conviti, e non ignoro come qui moltissimi disperdano a piene mani il danajo ne' banchetti alla festa della Majuma, intanto che per la pubblica o per la propria salute, e la città in commune ed i cittadini in particolare avari sono anche d'una sola vittima. Il solo sacerdote sagrifica del proprio, egli che, a più buon diritto, avria dovuto poter recare in sua casa un qualche avanzo dell'abbondanza delle vostre offerte; perciocchè gl'iddii non altro impongono ai sacerdoti senonchè gli onorino con la bontà dell'animo e la virtù, ed i riti di dovere amministrino, ma spettasi alla città privatamente e pubblicamente sagrificare. Lasciasi ora da voi, che de'vostri domestici averi sieno liberali e spendenti co'Galilei le donne vostre, le quali nutrendone i poveri, che infiniti sono, delle nostre sostanze, eccitano in quelli stessi della propria empiezza grandissimo stupore. Dal lato vostro poi, negligendo sprezzatamente il culto degli iddii; non sospettate già di far cosa che sia colpevole e disonesta. Nulla nulla reca a' sacrifizj. Oh! e come il farebbe se non ha di che pascersi? dove però uno di voi i natalizj festeggi, bene da lui apparecchiansi sontuosi ed eleganti conviti, raccolgonsi a ricchissima mensa gli amici, ma nell'anniversaria festa del dio, non vi fu chi d'olio la lampada sua ravvivasse, non chi un granello d'incenso gli recasse, non libamento, non vittima. Siffatte cose veggendo, qual conto di esse facciano tra voi gli uomini dabbene nol so, ma questo penso io che abbiano a riuscire agli dèi spiacevolissime [1]. » Così perorava Giuliano appiè dell'ara e dell'idolo; ma nè il senato nè il popolo d'Antiochia furono punto commossi dalla sua diceria, e nè pur tampoco la famiglia del sacrificatore.

La festa di Dafne durava sette giorni, per tutto il corso dei quali Giuliano banchettò in pubblico, secondo il costume. Il sagrificatore avea due figliuoli che erano ministri del tempio e aspergevano d'acqua lustrale le vivande ch'erano imbandite all'imperadore; ed ecco che un di loro, fatto quest'uffizio il primo giorno, fugge di tutta corsa ad Antiochia, e va difilato a cercare una virtuosa diaconessa, amica già di sua madre, che l'avea più volte esortato a farsi cristiano. Mortagli la madre, avea continuato a visitarla, ed avendo approfittato de' suoi ammaestramenti, le chiese come potesse fare ad abbracciar la religione ch'ella insegnavagli, e la diaconessa gli disse: È d'uopo che tu fugga il padre tuo, anteporgli colui che vi ha creati amendue e passar in una città dove tu possa sottrarti all'empie mani dell'imperatore, e ti prometto d'aver cura di te. Ed io verrò, rispose il

[1] *Jul., Misopog.* Traduzione dal testo greco di Spiridione Petrettini.

giovinetto, e porrò l'anima mia nelle tue mani. In adempimento pertanto di questa promessa, fuggiva egli quel dì stesso da Dafne, e veniva alla diaconessa, dicendole di tenergli la data parola. Si mosse quindi ella tosto e lo condusse a san Melezio, il quale celò per qualche tempo il giovinetto in una camera all'ultimo piano. Intanto suo padre lo cercava, e dopo aver tutto invano girato il borgo di Dafne, venne ad Antiochia, ed ivi pur correndo per tutte le vie in cerca di lui, finalmente, passando innanzi all'abitazione di san Melezio, lo vide che stava guardando per la grata della finestra. Corse tosto lassù, ne lo trasse a forza, e ricondottolo a casa, dopo averlo fortemente battuto, gli forò le mani, i piedi ed il dosso con infuocate punte di ferro, poi, rinchiusolo nella sua stanza, che barricò per di fuori, se ne tornò a Dafne. Intanto il giovinetto, infervorato di santo zelo, spezzò tutti gl'idoli del padre: poi, temendo della collera di lui come fosse ritornato, pregò Gesù Cristo di venir in suo ajuto, perocchè, diceva, tutto questo ho fatto e patito per amor vostro; nè tosto ebbe finito di dire che cadder tutti i serrami, le porte si spalancarono ed ei fu libero di correr nuovamente dalla diaconessa che l'aveva ammaestrato della fede. Ed ella, vestitolo da donna, lo ricondusse nella sua lettiga a Melezio. che lo consegnò a san Cirillo vescovo di Gerusalemme; con cui partì quella medesima notte per la Palestina. Teodoreto, che racconta questa istoria, attesta d'averla intesa dalla bocca stessa del giovinetto, fatto già vecchio, ed aggiunge d'avergli anche udito dire che dopo la morte di Giuliano gli era riuscito di convertir pure il padre suo [1].

Giuliano, vedendo Antiochia tanto cristiana, la prese in avversione; ma fu contentissimo delle città vicine, perchè, com'egli stesso ne mena vanto, non ebbe sì tosto comandato che fosse tornata in essere l'idolatria, esse riedificarono i templi, atterraron le tombe dei martiri e perseguitarono i cristiani anche al di là delle sue intenzioni [2]. Noi abbiam già veduto altri simili esempj ad Aretusa, ad Eliopoli e a Gaza, e se la cosa non andò dappertutto allo stesso modo, non fu colpa certamente di Giuliano, come si vede dalla sua lettera agli abitanti di Bostri.

Giaceva questa città sulle soglie dell'Arabia Petrea, presso la Palestina, ed avea per vescovo Tito, illustre per la sua dottrina. Ora, avendolo l'imperatore minacciato di pigliarsela con lui e col suo clero se il popolo facesse qualche moto di sedizione, ei gli mandava un memoriale, in cui gli rappresentava far egli al contrario, quanto era

[1] Theod., lib. III, cap. XIV. — [2] *Misopag.*, pag. 361.

in lui per tenere il popolo nell'ubbidienza. Ma in luogo di ringraziarnelo, Giuliano prese cagione da ciò ad aizzar tutti i popoli contro gli ecclesiastici, e in particolar quello di Bostri contro il suo vescovo. Tale era la lettera:

« Giuliano a quelli di Bostri. Io mi pensava che i capi de' Galilei avessero a confessare ch'egli hanno maggiori obbligazioni a me che al mio predecessore. Sotto il suo regno infatti molti di loro furono esiliati, perseguitati, incarcerati; laddove io al contrario ho richiamato gli esuli e restituiti i beni già confiscati. Tuttavia, per cagione che non possono più tiranneggiare alcuno, nè esercitare, prima gli uni contro gli altri e poi contro noi che serviamo agli dèi, le loro usate violenze, infuriano e spingono la stoltezza e la rabbia sino a far tutti gli sforzi loro per sollevare i popoli, mostrando con ciò non aver essi nè timor degli dèi, nè rispetto alle nostre leggi, tutte amore pel genere umano.

» Noi non comportiamo che nessun sia tratto di forza agli altari, ma dichiariamo che se alcuno di sua spontanea elezione e di buon grado suo partecipar voglia alle nostre cerimonie, debba per prima cosa offerir sacrifizj di espiazione e propiziarsi gli dèi, tanto è vero che siamo alieni neppur di pensare d'ammettere alcuno degli empj a' nostri santi sacrifizj quando non abbia purificata l'anima sua con ferventi preghiere, e il suo corpo con le convenienti espiazioni. Ella è cosa evidente adunque che i così detti cherici ingannano i popoli e li muovono a sedizione, solo perchè non posson più eglino stessi tormentare altrui; avendo preso siffattamente amore al dominare, che anzichè reputarsi fortunati che si lascino impunite le loro passate reità, vorrebbero come prima giudicare, far testamenti, appropriarsi le sostanze altrui, tirare a sè tutto, e, indispettiti, si tolgon la maschera dal viso, non serbano più misura, e per mettere il colmo ai mali che fecero, attizzano o accendon tra i popoli il fuoco della discordia.

» Laonde io ho stimato bene di pubblicar quest'editto per vietare a tutti i popoli di prender parte ai tumulti che i cherici tentasser di suscitare, nè di gittar pietre, nè di mancar di rispetto ai magistrati. Ubbidiscano pure al clero in quanto si riferisce al luogo delle loro assemblee ed alla forma delle loro preghiere, ma se gl'inducano per loro utile alla sedizione, non diano più loro ascolto, altrimenti saranno puniti.

» E quest'editto indirizzo specialmente alla città di Bostri, perchè il vescovo Tito e il suo clero, in certo memoriale che mi presentarono, accusano il loro popolo d'esser presto a sollevarsi, se non

fosse dai loro discorsi trattenuto, ed inserisco qui le proprie parole adoperate in quel memoriale: *Comechè i cristiani sieno in egual numero dei gentili, e che noi li tratteniamo co' nostri discorsi, per tema che non avvenga qualche disordine*... Così di voi parla il vostro vescovo. Ora vedete com'ei vi tolga tutto il merito della vostra prudenza per farne onor solo a sè stesso. Egli vi spaccia per facinorosi capaci d'ogni eccesso, se non vi tenesse imbrigliati. Un delatore è costui, che ben fareste a cacciare dalla vostra città [1]. »

Questa lettera è del primo d'agosto dell'anno 362; e tu vi scorgi che uomo fosse Giuliano: con l'umanità sulle labbra, ma serbando in fondo al cuore una maligna e sofistica duplicità, indegna non che d'un imperadore, di un onest'uomo. Un vescovo si serve dell'autorità sua pastorale per mantenere la pubblica quiete, e il sofista Giuliano abusa di questo servigio che il vescovo gli rende per inimicargli il suo gregge. Lo sbandisca pure, e i suoi comandi saranno tosto chetamente eseguiti; ma consigliare il popolo a scacciarlo non è forse un mirare a muovere una sedizione, una guerra civile?

Libanio vorrebbe darci a credere che Giuliano portasse la clemenza tant'oltre da non dar altra pena ai cospiratori che quella di convincerli del loro delitto. Vero è che durante il suo soggiorno ad Antiochia contentossi di riprendere alcuni soldati che aveau tra'l vino parlato di congiura; ma Ammiano Marcellino, un po' meno adulator di Libanio, ci apprende che durante il medesimo soggiorno due capitani delle guardie, convinti di ambiziosi disegni, furono condannati al bando; che Marcello, figliuolo d'un generale, fu decapitato perchè aspirasse all'impero, e che Gaudenzio, governatore dell'Africa, e il suo luogotenente furono tratti in ferri e dannati all'ultimo supplizio per essere stati fino all'ultimo fedeli a Costanzo [2]: fedeltà che sotto un principe alcun poco magnanimo avrebbe lor meritato, anzichè la morte, la sua stima e la sua ammirazione. Ed altresì chiamò dinanzi a sè Artemio, duca d'Egitto, accusato dai gentili, come Ammiano afferma, di atroci delitti, vale a dir d'aver fatto in pezzi più idoli al tempo di Costanzo, e d'aver dato ajuto a Giorgio, il vescovo ariano, a spogliare i templi dei loro ornamenti e delle loro ricchezze, nè contento esso Giuliano di privarlo de' suoi beni, gli fece anche troncare la testa. Artemio aveva, sotto Costanzo, perseguitato i cattolici, ma potè per tal morte espiare il suo fallo, perchè i Greci l'onorano qual martire, e sull'autorità loro il Baronio l'ha inserito nel suo martirologio [3].

[1] Jul., *Epist.*, LII. — [2] Lib. XXII, num. 11. — [3] Bolland., tom. III, *maii*, pag. 380.

La nuova della morte d'Artemio giunta ad Alessandria fu il segnale della carnificina di Giorgio, però che il popolo idolatra, mandando orribili grida, corse a svellerlo dalla sua casa e, trattolo per la via, se lo posero sotto i piedi, lo calpestarono e lo batterono finchè in lui fu segno di vita. Nello stesso modo furono trattati Draconzio prefetto della zecca, e Diodoro, che aveva il grado di conte; il primo per avere abbattuto un altare stato poc'anzi eretto nella zecca, e il secondo, perchè nel presiedere alla costruzion d'una chiesa, si era fatto lecito di tagliare i capelli ad alcuni fanciulli, a cui i pagani li lasciavano crescere per farne dipoi omaggio a qualche loro divinità. La plebaglia si gittò addossò a questi tre cadaveri, nè cessò d'insultarli se non dopo averli ridotti in cenere e gittatala in mare, affinchè, dicevano, i cristiani non la raccogliessero e non innalzasser chiese a questi nuovi martiri. Ma i cristiani punto non ci pensavano, perocchè, come nota lo stesso Ammiano [1], avrebbero ben potuto difenderli se Giorgio non fosse stato in odio a tutti.

Giuliano montò in grand'ira nell'udir questa novella, e indirizzò agli Alessandrini un bando in istile da retore, nel quale, dopo aver parlato d'Alessandro e di Serapide, e mescolate le scuse con le accuse, discende a dire: Paragonate questa lettera con quella che io vi scrissi poco tempo fa, e vedetene la differenza. Non v'era lode allora ch'io non vi dessi; ma, per gl'iddii immortali, per ben che io avessi voglia di lodarvi adesso, l'enormezza del vostro misfatto non me lo consentirebbe. Un popolo aver la barbarie di mettere in pezzi un uomo come farebbero i cani! E non se ne vergogna pure, ed osa levare agli dèi le mani ancor sanguinenti! Ma Giorgio, voi dite, meritava ben d'essere a questo modo trattato. Voglio ammettere che forse meritasse d'esser trattato anche peggio. Sì, lo meritava, voi soggiungete, pe' mali che ci ha fatti. Sia pure; ma non dovevate essere voi stessi i suoi carnefici. Ogni membro della società deve amare e rispettar le sue leggi; e benchè qualche singolo membro della società le trasgredisca, il corpo tuttavia deve osservarle, conformare ad esse la sua condotta, e non dipartirsi mai dalle sagge discipline poste sin da principio.

« Alessandrini, ben siete fortunati che commetteste questo misfatto sotto di me, il quale conservo per voi un amor di fratello, amore che dovete a Serapide ed a mio zio, che porta il mio nome, vostro governatore già e dell'Egitto. Sotto un governo vigoroso e tale che sappia farsi rispettare, simili eccessi non restano impuniti, e si ten-

[1] Lib. XXII, num. 11.

gono per mali violenti che richiedon violenti rimedj. Tuttavia, in considerazion dei motivi da me pur ora accennati, non voglio usar qui che il rimedio più mite, quello della parola e della riprensione, al quale vi vorrete acchetare, molto più che siete elleni d'origine, dei quali anche oggidì mostrate il nobil carattere nei vostri sentimenti e nella vostra condotta [1]. »

Onde i pagani d'Alessandria aveano messo in pezzi un vescovo e due magistrati; aveano meritato i più rigorosi castighi, e Giuliano, per attenuar la loro colpa, non parla pur dei due magistrati, ma solo del vescovo; e appresso, in contemplazion di Serapide e d'uno zio apostata, tutto risolve in un complimento. Tale si era la giustizia di Giuliano e la sua spassionatezza. La sola cosa che gli stè a cuore in tutta questa faccenda si fu la biblioteca di Giorgio, che era ricchissima, onde scrisse al governator dell'Egitto ed al tesorier generale di spedirgliela ad Antiochia, e per ricuperarla intatta, ordina loro di adoperar tutti i modi, quello fra gli altri di porre al tormento gli schiavi delle persone sospette d'averne sottratto qualche volume, ed anche, se era d'uopo, il segretario di Giorgio [2]. O buon Giuliano! per vendicar la barbara carnificina d'un vescovo e di due magistrati non sa trovar che complimenti; ma ben trova le torture per appropriarsi i libri altrui!

I pagani s'erano recati alle dette uccisioni per sostenere i loro idoli; ma a ben altro fine le rivolse la Providenza, chè, morto l'intruso Giorgio, sant'Atanasio tornò in Alessandria, i cattolici nelle loro chiese e la pace negli animi; e queglino stessi che gli ariani aveano tratto seco, tornavano in folla all'unità, e molti anche de' pagani si convertivano. Ad accrescer questa felice inclinazione, sant'Atanasio tenne un sinodo, a cui si trovaron, fra gli altri, sant'Eusebio di Vercelli, che tornava dal suo confino della Tebaide; sant'Asterio, vescovo di Petra, in Arabia; due diaconi di Lucifero da Cagliari; e due altri del prete Paolino, capo degli eustaziani di Antiochia. Questo sinodo, quasi tutto composto di confessori tornati dall'esilio, trasmise i suoi decreti ai cattolici d'Antiochia in una lettera tutta carità ed indulgenza; e però che moltissimi eran disposti a lasciar l'arianesimo per unirsi alla Chiesa, il sinodo raccomanda di accoglierli con affezione tutta paterna, senz'altro voler da loro se non che professino la fede nicena; di condannar l'eresia ariana e particolarmente quelli che dicevano lo Spirito Santo essere una creatura e di sostanza diversa dal Figliuolo e di condannar parimenti le antiche resie di Sabellio, di Paolo

[1] Jul., *Epist.*, X. — [2] *Ib.*, IX e XXXVI.

samosatense, di Valentino, di Basilide e di Manete. Alle quali condizioni sarebbero ammessi nella Chiesa i capi medesimi degli ariani, ma solo alla communion laica; gli altri col grado medesimo ch'aveano prima nel chiericato. Insiste il concilio perchè non si passi oltre questi termini, nè si muovano altre quistioni, chè il fare altrimenti non sarebbe che un amor di litigio. E cita ad esempio due casi.

Sulla quistione: se in Dio ci sian tre ipostasi o sola una, da che quelli che dicevano tre accusavan d'errore gli altri che dicevano una sola, e questi quelli, il concilio, avendoli interrogati separatamente, si accertò che tutti credevano la stessa cosa; quelli che dicean tre ipostasi, intendevano tre persone, quelli che una sola ipostasi, intendevano una sola essenza. Infatti il vocabolo greco ammetteva l'uno e l'altro senso. Così, essendo dal concilio stati interrogati coloro che contendevano intorno all'Incarnazione, fu verificato che pensavano anch'essi la stessa cosa, vale a dire: il Verbo non esser venuto nel Cristo in quel modo che anticamente veniva ai profeti, ma essersi fatto uomo e aver preso un corpo con un'anima; però che veramente Figliuolo di Dio, egli era divenuto veramente Figliuolo dell'uomo; il Figliuolo di Dio, che era prima d'Abramo, non esser diverso da quello che venne dopo Abramo; e quegli che risuscitò Lazaro non esser diverso da quello che dimandò dove l'avean collocato: essere il medesimo che dimandava come uomo dov'egli fosse, e risuscitava come Dio. Il concilio esorta quindi i fedeli d'Antiochia a non condannare temerariamente que' tali che così spiegano lo loro parole, ma sibbene a rimuover, come sospetti, quegli altri che non ispiegassero nella stessa forma le loro. Questa lettera fu sottoscritta da sant'Atanasio, dagli altri due vescovi presenti, dai due diaconi di Lucifero e dai due di Paolino. Oltre ai tre assenti, Lucifero, Cimazio ed Anatolio, essa era indirizzata ad Eusebio e ad Asterio, benchè presenti, perchè servisse loro d'istruzione e di mandato [1]. Papa Liberio, che avea già prescritta la stessa regola e la ricommunione di quelli che avean fallato, di nuovo la confermò in una lettera ai vescovi d'Italia, quand'ebbe ricevuto gli atti della sinodo alessandrina e d'un'altra della Grecia. Di questo modo andavan per tutta la Chiesa restituendo la concordia e la pace [2].

La precipitazione di Lucifero di Cagliari fu cagione ch'esse non fossero similmente restituite in Antiochia. Tornava egli dal suo confino della Tebaide in compagnia d'Eusebio di Vercelli, col quale era stato pure legato di papa Liberio al concilio di Milano, sotto Costanzo, e stando ad una vita manoscritta di sant'Eusebio che conservavasi

[1] Athan., tom. II, pag. 770. — [2] Liban., *Epist.*, XIII.

nella chiesa di Vercelli ed era attribuita al suo successore sant'Onorato, anche pel concilio di Alessandria, se non che Lucifero si contentò di mandarvi in sua vece un de' suoi diaconi, avendo anticipatamente per approvato ciò che ivi si facesse, ed egli portossi ad Antiochia per adoperarsi prima, con due altri confessori, alla riconciliazione dei due partiti cattolici di Melezio e di Paolino. In che sarebbe riuscito se avesse potuto trovare un vescovo caro all'uno ed all'altro; ma vedendo che gli eustaziani troppo penavano a riconoscer Melezio, consacrò vescovo il prete Paolino, loro capo; rimedio questo che in luogo di metter fine alla divisione, non fece anzi che più difficoltare l'impresa. Solo diciotto anni dopo, e dieci dopo la morte di Lucifero l'anno 380, Melezio e Paolino convennero di governar ciascun' ... suo gregge vita sua durante, ma che alla morte d'un d'essi ... o il superstite governerebbe solo la chiesa d'Antiochia; il che ... riuni per allora tutti i cattolici; ma quelli che eran detti luciferi... .ani si separaron dagli altri, a cagione che avean riconosciu' ...o Melezio per vescovo.

Alla sua venuta ad Antiochia, Eusebio di Ve... .rcelli fu dolente della precipitazion di Lucifero; tuttavia, per rigu... .rdo al merito di lui, non volle biasimare pubblicamente l'ordinazio... .ne da lui fatta; ma senza communicar nè con Melezio nè con Pa... .olino, promise di adoperarsi per la riunione in un concilio, nè av... endo potuto riuscirvi, continuò il suo viaggio verso l'Occidente. Lu... .cifero, grandemente offeso del non aver Eusebio approvata l'opera ... sua, stette sospeso (tale è il senso della frase greca) s'egli avesse ... a continuare a communicar con lui o a protestar contro ciò che ... erasi fatto al concilio d'Alessandria; ma si trovava legato dalla ... .irma del suo diacono, la quale, secondo attestano tutti gli stor... .ici, mai non contradisse. Che se in appresso alcuni suoi partigia... .ni fecero uno scisma sotto il nome di luciferiani, egli all'incontro ... se ne tornò in Sardegna unito di sentimento e di communione ... con la chiesa cattolica, come positivamente dicono Socrate e So... .omeno [1], ai quali tuttavia certi critici trovaron acconcio di far d... .re tutto il contrario. D'altra parte il suo ritorno in Sardegna non ... .u immediato, chè secondo la vita manoscritta vercelliana, egli co... .mpiè ancora una terza legazione, con sant'Eusebio, alle chiese orientali, il che vien pur confermato dal greco Niceta col dir che Lucifero ed Eusebio furono inviati da Roma a Cesarea in Cappadocia. Finalmente Lucifero, a cui san Girolamo dà i nomi di beato e di buon pastore, fu sempre onorato come santo nell'isola di Sardegna. Ciò che

[1] Socr., lib. III, cap. IX. - Sozom., lib. V, cap. XIII.

pose qualche dubbio sulla sua memoria si fu che per cagion sua ebbe a formarsi, sotto il nome di luciferiani, uno scisma di poco seguito, che non solo biasimava la Chiesa per l'indulgenza sua in ricever coloro che tornavano dall'arianesimo, ma rigettava pure il battesimo degli ariani. A capo di costoro era Ilario, quel diacono della chiesa romana che era stato legato con Lucifero al concilio di Milano. Non avendo questi luciferiani nè prete nè vescovo, poco ebbe a durare il loro scisma, nè molto si estese fuori della Sardegna [1].

Intorno a questo tempo sant'Atanasio ricevè alcune reliquie di san Giovanni Battista. Aveano poco prima i pagani, a Sebaste in Palestina (l'antica Samaria), aperto il sepolcro del Precursore, bruciate le sue reliquie e disperse al vento le sue ceneri; ma alcuni monaci che si trovarono in pellegrinaggio in quelle parti ne salvarono alcune ossa e, per ordine del loro abate, le portarono al vescovo di Alessandria, il quale le nascose nel santuario d'una chiesa, dove furon più tardi ritrovate.

Giuliano, con suo dispetto, s'accorse che il ritorno d'Atanasio, anzichè accrescer la discordia fra i vescovi ed i popoli, era cagion di universale riconciliazione. Nè più di Giuliano n'era contenta altra gente, come dir indovini, gittatori di sorti e maghi, i quali, dopo che Giuliano apostata ebbe dischiuse nuovamente le porte a tutte le abbominazioni dell'idolatria, formicolavano in ogni parte, come serpi che dopo un lungo inverno si ravvivano al sole, esercitando l'esecrande arti loro, specialmente in Atene e in Alessandria, dove spararono alcuni pargoletti per cercar nelle palpitanti viscere loro la volontà dei demonj e gli eventi del futuro. Finalmente, di concordia con la plebe pagana, rimostrarono all'imperatore che Atanasio rendea vana tutta l'arte loro e corrompeva la città e tutto l'Egitto, e che s'ei restasse, più un solo pagano non vi rimarrebbe; onde Giuliano diede lor subito risposta, scrivendo in questi termini: « Era conveniente che un uomo esiliato per ordini reiterati di più imperatori aspettasse almeno un ordine contrario prima di ritornare e non fosse sì temerario da sprezzare insolentemente le leggi. Io ho permesso a' Galilei, esiliati da Costanzo, di felice memoria, bensì di restituirsi in patria, ma non nelle loro chiese; ed ecco che io apprendo come Atanasio, con l'usata sua temerità, s'è posto in possesso di quel ch'egli chiama trono episcopale, a gran dispetto del pio popolo alessandrino. Laonde noi gli comandiamo di tosto uscir della città, al

[1] *Acta sanctorum*, 20 *maii. De sancto Lucifero, cap. V*, 23 *sept. De sancto Liberio*, § 13.

ricever della nostra lettera, sotto comminatoria altrimenti dei più severi castighi [1]. »

Questo *pio* popolo, siccome abbiam saputo da Giuliano stesso, era quel desso che metteva gli *uomini a pezzi, come avrebbon potuto fare i cani*. Ma per un'imperatore sofista, che vien dopo il fatto a dire che quando richiamò generalmente tutti i vescovi dall'esilio eccettuavane tacitamente Atanasio, e che se avea lor permesso di ritornare ciò era sol nella patria loro ma non nelle loro chiese; per un imperatore, diss'io, così fatto una contradizione o un sofisma più o meno non conta. Che s'egli veramente credeva la presenza di Atanasio dovesse essere esosa al popolo alessandrino, ebbe ben tosto a levarsi d'inganno, però che la città intiera gl'indirizzò una supplica perchè gli fosse lasciato; cosa che molto il fece stupire e incollerire come si vede dalla sua risposta.

« Giuliano a quelli d'Alessandria. Quando pure il fondator della città vostra fosse alcun di que' disertori dalla lor religione che, per aver abbracciato una vita contraria alle leggi e sparsa nel mondo una nuova dottrina, riceverono il castigo da essi troppo meritato, voi non avreste ragione di domandare Atanasio. Ma avendo voi per fondatore Alessandro e per Dio tutelare il re Serapi, con Iside, sua giovin compagna, regina di tutto l'Egitto, io sono meravigliato che cerchiate si istantemente un uomo di questa fatta. Se non che io voglio credere che non diasi retta alla parte più sana della città, e che la parte più corrotta osi attribuirsi il nome della città intera. Ma, per gl'Iddii, io arrossisco, o Alessandrini, che taluno di voi si confessi Galileo.

» I padri dei veri Ebrei furono anticamente schiavi degli Egiziani; e voi, Alessandrini, voi che nella persona del vostro fondatore siete i conquistatori dell'Egitto, abbandonate l'antica vostra religione per soggettarvi volontariamente a questi falsi Ebrei ribellatisi contro la fede dei padri loro? Avete voi perduta la memoria della prosperità di cui godeva l'Egitto quand'era in commercio con gli dèi e ricolmo de' lor benefizj? Qual profitto, ditemi di grazia, vi procurarono i predicatori di questa nuova dottrina? Alessandro di Macedonia, il vostro autore, adorava gli dèi; or che son mai a petto d'un Alessandro i vostri dottori? Che sono gli Ebrei, benchè valgano assai più de' Galilei? Per Giove, io mi vergogno di metterli a paragone con un principe in cui Roma stessa trovato avrebbe un nemico degno di lei. No, eglino non ponno pur stare a petto di Tolomeo, figlio di

[1] Jul., *Epist.*, XXVI.

Lago. Dopo la morte di Alessandro i Tolomei ebbero per la città vostra tenerezza da padri; e innalzaron codesta diletta figlia a quella grandezza in cui oggidì la vediamo: alle loro leggi, e non ai discorsi di Gesù, nè agl'insegnamenti de' maledetti Galilei, va ella debitrice della sua prosperità.

» Finalmente, poi che i Tolomei, fattisi indegni di regnare, furon da voi cacciati dal trono, Augusto venne in Egitto, e arringando i padri vostri, disse loro: — Alessandrini, io vi perdono per rispetto verso il gran Serapide, e in grazia di voi medesimi e della grandezza in cui siede la vostra città. Un'altra ragione ancora mi parla in vostro favore, ed è l'amicizia mia per Areo; — che era un de'vostri concittadini, amico inseparabile d'Augusto, un filosofo.

» Alcuni son questi dei particolari benefizj che riceveste dagli dèi, che se tutti io volessi riferirli non darci più fine. Or come potete voi non conoscer quelli che gli dèi visibilmente non cessan di spargere, non sopra un branco d'uomini, sopra una famiglia solamente o una città, ma sopra tutto il genere umano, sopra tutte le parti dell'universo? Siete voi soli insensibili allo splendore del sole? I soli a non saper che egli fa la state e il verno, ch'egli produce tutti gli animali e tutte le piante? Non vedete che da lui e per lui la luna riceve la virtù di produrre ogni cosa e di rendere al mondo infiniti benefizj? E non pertanto voi non osate adorar nessuno di questi dèi, ma sì adorate quel Gesù che nè voi vedeste, nè videro i padri vostri, e sostenete ch'egli è Dio Verbo; e lui che tutti gli uomini veggono, contemplano, adorano per loro bene da che il mondo esiste, il gran sole, l'imagine vivente, animata, ragionevole del Padre intelligibile, è da voi abbandonato, disprezzato! Credetemi, pensate un poco e fate ritorno alla verità. Non abbiate paura col seguir me di smarrirvi, chè io pure camminai nella vostra via sino all'età di vent'anni, ed oramai è il duodecimo anno che cammino in questa.

» Intera sarà la mia contentezza s'io vi vegga seguire i miei salutari consigli; ma se vogliate piuttosto rimanere in braccio alla superstizione e prestare orecchio agl'Impostori che v'ingannano, ponetevi tra voi d'accordo e non mi fate altre istanze per avere Atanasio, chè molti de' suoi discepoli ci sono atti a cavar con le loro parole il prurito alle vostre orecchie. O piacesse pure al cielo che questa sacrilega dottrina fosse concentrata in Atanasio solo! Ma egli lascia dopo di sè una scuola numerosa con illustri discepoli, fra i quali vi è facile la scelta; chè il primo che vi venga alle mani vi spiegherà così ben come lui le Scritture. Che se lo desiderate a ca-

gion degli altri suoi talenti (ben so ch'egli è uomo capace di tutto), sappiate che la ragion per la quale voi sì instantemente lo cercate è appunto quella che l'ha fatto sfrattare. Infatti non sarebbe cosa ovvia il lasciar a capo d'un popolo un uomo raggiratore, anzi non un uomo, ma un poco meno che niente, siccome colui che si fa gloria del porre a rischio la sua testa; sarebbe questo un medesimo che stabilire un principio di disordine. Affinchè dunque niente accada di simile fra voi, ho innanzi ordinato che Atanasio uscisse d'Alessandria, ed ora ordino ch'egli esca da tutto l'Egitto [1]. »

Così, in una prima lettera egli sbandisce Atanasio da Alessandria perch'egli è esoso al popolo, e in una seconda lo sbandisce da tutto l'Egitto perch'egli è caro al popolo. Dimanda agli Alessandrini qual pro abbiano avuto dal cristianesimo, ed egli stesso avea già prima risposto col dir che i Galilei alimentavano non che i loro poveri, quelli ancor dei pagani. Pone innanzi per modello di pietà agli Alessandrini il lor fondatore Alessandro, ed altrove innalza Socrate al di sopra assai di questo conquistatore. Dimanda perchè si tenesse Gesù pel Verbo divino, e ben si poteva rispondergli: Sì, se la vita e la morte di Socrate sono d'un savio, la morte e la vita di Gesù sono d'un Dio.

Scrisse Giuliano nel medesimo tempo ad Edizio, governatore dell'Egitto: « Se tu non giudicavi a proposito di scrivermi d'altro, dovevi almeno scrivermi qualche cosa intorno al nemico degli dèi, Atanasio, molto più essendo tu da gran tempo informato de' savj nostri decreti. Ma io giuro pel gran dio Serapi che se prima delle calende di dicembre il nemico degli dèi Atanasio non sia uscito da Alessandria, e anzi da tutta la provincia, le milizie che stanno sotto di te pagheranno un'ammenda di cento libbre d'oro. Tu sai che io son lento a condannare, ma lento ancora a far grazia quand'abbia una volta condannato. » Le parole che seguono erano scritte di proprio pugno dell'imperatore. « Si pongono in non cale tutti gli dèi, e ne sono adiratissimo. Tu non puoi far cosa che io vegga o piuttosto intenda con maggior piacere del cacciare da tutto l'Egitto Atanasio, quell'empio che osò, sotto il mio regno, battezzar greche donne d'illustri natali [2]. »

Fu dunque d'uopo mandar un'altra volta soldati contro Atanasio, assediare la chiesa e venire alla forza. La chiesa maggiore d'Alessandria, chiamata la Cesarea, fu quindi dai pagani e dai giudei data alle fiamme, e però che Giuliano avea mandato anche di uccidere il santo, tutti i fedeli, atterriti, gli furono intorno piangendo, ma ei

[1] Jul., *Epist.*, LI. — [2] *Ib.*, VI.

li rassicurò dicendo loro non esser quella se non una nube passeggera che si sarebbe fra poco dileguata, e da essi accomiatatosi e raccomandando la chiesa ai più assennati fra gli amici suoi, già informato esser ivi presso gli sgherri mandati per prenderlo, entrò in un battello che trovò alle sponde del Nilo e se ne andò in su lungo il fiume verso la Tebaide. Avendo colui che avea l'ordine d'ammazzarlo saputo della sua fuga, gli corse dietro in gran fretta, ma fu prevenuto e sant'Atanasio ebbe avviso da un amico che lo inseguivano alle calcagna. Quelli che l'accompagnavano il consigliarono di fuggire al deserto, ma egli, al contrario, diede ordine al nocchiero di rivolger la barca e calar di nuovo prontamente verso Alessandria, affinchè vedessero, diceva, esser quel Signore che ci difende maggior di quello che ci perseguita. Incontratosi poi nel suo sicario, questi dimandò se Atanasio fosse molto lontano e dove l'avesser lasciato, e i suoi compagni risposero ch'egli era di poco più innanzi, sì che affrettandosi l'avrebbero in breve raggiunto. Il sicario tirò innanzi, invano affrettandosi, mentre Atanasio tornava per alcun tempo in Alessandria, donde poi, nuovamente cercato, si riparò nei deserti della Tebaide fino alla morte di Giuliano [1].

Se il governator dell'Egitto non fu tanto fortunato da dare a Giuliano la grata novella della cattura o dell'uccision di Atanasio, un'altra tuttavia gliene diede a lui non manco gradita, e fu dell'essersi finalmente ottenuto di trovare un bue Api [2]. La non era infatti cosa troppo facile; chè l'animale doveva esser nero, con una macchia bianca e quadrata in fronte, e aver la figura d'un'aquila sul dorso, quella della luna sul fianco destro, ed un nodo sotto la lingua, simigliante a una chiocciola. L'aveano trovato, e i sacerdoti dicevano che una giovenca l'avea concetto da un raggio della luna e che il dio sole, ovvero Osiride, gli avea data l'anima. Lo custodivano in un edifizio rivolto a Oriente, poi lo conducevano ad Eliopoli, dove per quattro giorni era dalle donne in guisa oscenissima venerato, dopo di che finalmente lo trasportavano, pel Nilo, in una nave magnifica a Menfi, dove aveva un tempio superbo e due cappelle, e secondo ch'egli l'una o l'altra eleggesse di queste stanze, se ne traeva buono o cattivo augurio. Ivi riposava su preziosi tappeti, e ogni giorno era lavato, profumato e incensato. Ogn'anno gli era menata una vacca che aver dovea certi segni, e subito dopo era ammazzata. Gli sagrificavano tori di pelo rosso, ed aveva un cortile per diportarsi. Ogni

[1] Theod., lib. III, cap. IX. - Socr., lib III, cap. XIV. - Sozom., lib. V, cap. XV. — [2] Amm., lib. XXII, num. 14.

anno, quando il Nilo cominciava a crescere, celebravasi in onor del bue Api una festa di sette giorni, e quando moriva, la sua morte era pianta per tutto l'Egitto fino a tanto che se ne fosse trovato un altro. Che s'ei durava a vivere venticinque anni, lo affogavano allora in un pozzo, poi lo imbalsamavano e sotterravano solennemente nel tempio di Serapide. Ogni mossa e ogni atto di questo bue conteneva il suo presagio. Veggasi ora se un imperatore filosofo non avea ragione di rallegrarsi d'un sì fortunato rinvenimento.

Ciò non dimeno mai non si vide anno più calamitoso di quello: vi furon tremuoti in tutte le provincie, e la maggior parte delle città della Palestina, della Libia, della Sicilia e della Grecia ne furon poco men che atterrate [1]. Afferma Libanio che in Libia non ne restò illesa pur una, che in Grecia ne restò in piedi una sola, che Nicea e Nicomedia furono intieramente ruinate, e Costantinopoli assai danneggiata [2]. Il mare passò in varj luoghi gli usati suoi limiti e coperse parecchie città. Ma niente di più spaventoso di quanto avvenne nei dintorni d'Alessandria, dove il mare, ritiratosi tutt'ad un tratto, ritornò indi furioso e invase assai lontano le terre, salì a tanta altezza che al tornar nel suo letto, lasciò alcuni schifi sui tetti delle case [3]. A questi mali terribili aggiungevasi una siccità universale, che durò tutto l'inverno e fu causa d'una fiera carestia, cui tenne dietro una peste che non cessò le sue stragi se non dopo la morte di Giuliano [4]. La qual carestia parea che lo accompagnasse di luogo in luogo, e Antiochia, dov'egli fece una lunga fermata, ne provò particolarmente gli effetti; a cui egli cercò di recar qualche rimedio col tassare i viveri a bassissimo prezzo. Ma questo rimedio non fece che accrescere il male, da che i mercanti non potendo più vendere senza troppo loro discapito, rinunziavano al traffico e trasportavano altrove il loro grano; sì che prima dell'editto la città d'altro non mancava che di pane, e dopo di quello mancò d'ogni cosa. Finalmente, alla siccità succedettero strabocchevoli piogge, e Giuliano allora, tenero com'era del teatro, andava a far, nel forte di quegli acquazzoni, gran sacrifizj all'aperto.

I quali eran pure un degli apparecchi contro i Persiani, onde gli altari degl'idoli eran continuamente inondati di sangue, immolandovi egli più d'una volta cento tori ad un tratto con un infinito numero di minuto bestiame, e cercar facendo per terra e per mare i volatili più peregrini, ch'egli stesso sventrava con le sue mani. I banchetti poi di questi sacrifizj davano occasione ai soldati di em-

[1] Amm. .. XXII. — [2] *Orat.*, XII. — [3] Amm., lib. XXIII. — [4] *Ib.*

pirsi fino alla gola di vino e di carne, si che spesso era d'uopo recarli sulle spalle dai templi fino al quartiere, con tracollo della militar disciplina. Eccessivo era, a giudizio dei pagani medesimi, il dispendio in queste cerimonie; e oltre a ciò Giuliano facea consultar tutti gli oracoli; e si frugava nelle viscere agli animali, osservavasi il canto degli uccelli e usavansi con ostentazione tutti i modi di cercar l'avvenire. Nel borgo di Dafne, presso Antiochia, scorreva una fonte di Castalia, della stessa denominazione e virtù, come pretendevano, di quella di Delfo. Era fama che l'imperatore Adriano avesse ivi saputo ch'ei doveva regnare, e per tema che alcun altro avesse a trarne la medesima cognizione, l'avesse fatta con grandi macigni turare. Or bene, Giuliano la fece riaprire affin di consultarne l'oracolo.

Era il tempio di Dafne circondato da un boschetto, famoso per le lascivie che ivi si facean lecite i pagani. Per santificar questo luogo profano, il cesare Gallo, fratello di Giuliano, ci avea fatto portar da Antiochia, undici anni prima, le reliquie di san Babila, e da quel tempo in poi quell'oracolo più non rispondeva. All'uopo quindi di rendergli la parola, Giuliano non risparmiò nè vittime, nè libagioni; ma non per questo Apollo parlava; solo fece sapere che si dovessero, prima d'ogn'altra cosa trasportare altrove i cadaveri che gli tenean chiusa la bocca; a che allude Libanio colà dove dice che Giuliano liberò Apollo della vicinanza di certo cadavere che il molestava [1]. Una moltitudine di cristiani trasse tosto colà, e trasportaron sopra un carro quelle reliquie ad Antiochia, lungo il cammino, che era di circa sei miglia, cantando salmi analoghi alla circostanza. I più abili fra' cantori cominciavano, e ad ogni versetto tutto il popolo rispondea queste parole: « Sieno coperti di confusione tutti coloro i quali adorano le sculture e si gloriano ne' lor simulacri. » Piccato al vivo l'imperatore di queste salmodie e di questa pompa, volle castigarne i cristiani; se non che Salustio, prefetto del pretorio d'Oriente, benchè pagano, gli pose innanzi agli occhi non esser cosa prudente il procurar loro la gloria del martirio; ma Giuliano insistette, e Salustio, per obbedirlo, ne fece il giorno dopo prender parecchi, fra i quali un giovane di nome Teodoro, cui fece dal mattino alla sera straziare, succedendosi gli uni agli altri i carnefici, con tanta crudeltà che mai non si era veduto di peggio. Ma Teodoro, steso sull'eculeo, con due manigoldi a' fianchi, altro non facea che ripetere, con viso sereno e ridente, il salmo del giorno innanzi. Dopo di che Salustio lo restituì al suo carcere e fece la sua relazione a Giu-

[1] *Orat.*, VI, pag. 185.

liano, esaltando la costanza del giovine e conchiudendo che quel modo di perseguitare i cristiani riuscirebbe ad essi tanto di gloria quanto di confusione al principe. Rufino, che narra quest'istoria, afferma ch'egli stesso avea conosciuto ad Antiochia questo Teodoro, e che avendogli dimandato s'egli avesse sentito il dolore, rispose d'averne in sulle prime sentito un poco, ma che poi vedevasi accanto un giovane, il quale gli tergeva dal viso il sudore con un lino candidissimo, e spesso gli porgea dell'acqua fresca, la quale tanto il consolava che gli dispiacque quando fu spiccato dall'eculeo [1].

Un simile affronto ricevè pure Giuliano da una vedova di nome Publia, celebrata per la virtù sua, la quale dal suo matrimonio aveva avuto un figliuolo chiamato Giovanni, che fu per lungo tempo il primo dei preti della chiesa d'Antiochia ed ebbe parecchie fiate i suffragi per esser eletto vescovo, se non che egli si cansò sempre da questa carica. Sua madre Publia, che avea grado di diaconessa, governava una communità di vergini, in compagnia delle quali cantava le lodi del Signore, e ogni volta che l'imperatore passava, alzavano tutte insieme la voce e cantavano i salmi, quelli specialmente che spiegan la nullità degl'idoli, come questo: « Gl'idoli delle nazioni sono oro ed argento, opere manufatte degli uomini. Possano ad esse rassomigliare e quei che le fanno e quei che confidano in esse. » Giuliano, adiratissimo, comandò a quelle vergini che tacessero mentr'egli passasse; ma Publia, sprezzando il suo divieto, le rincorò, e passando di là un'altra volta l'imperatore, fece lor cantare quell'altre parole: « Sorga Dio, e sgominati sieno i suoi nemici. » Giuliano allora, oltremodo sdegnato, fece trar Publia in presenza sua, ed ivi, senza rispetto all'età sua venerabile ed alla sua virtù, la fece, per una delle sue guardie, schiaffeggiare dall'una e dall'altra parte, sì che n'ebbe rosse amendue le gote; ma ella se'l tenne a grand'onore e, ritornando alla sua cella, continuò quegli spirituali suoi cantici [2].

Dicono che l'Apollo Dafneo ricuperò la parola, ma solo per dir bugie, come quella di predir allo zio dell'imperatore una perfetta guarigione, laddove morì miseramente poco dopo [3]. Più, quel grande indovino, il quale, a dir di Giuliano, suo gran sacerdote, vedeva in uno il passato, il presente e l'avvenire, non indovinò pure la grande sventura che doveva fra breve accadere a lui medesimo; dappoichè poco tempo dopo, appiccatosi il fuoco al suo tempio, arse tutto il tetto, gli ornamenti del suo idolo e l'idolo stesso, che fu dal capo ai piedi

[1] Ruf., lib. X, cap. XXXVI. — [2] Theod., lib. III, cap. XIX. — [3] Philost., lib. VII, cap. XII.

ridotto in cenere, restando così intatte le mura e le colonne che la pareva una demolizione fatta per man d'uomo, anzichè un effetto del fuoco. Questo accidente seguiva il dì 11 d'ottobre dell'anno 362, e tosto v'accorreva, benchè fosse nel bel mezzo della notte, il conte Giuliano, che era lo zio dell'imperatore, apostata simile a lui, cui egli avea fatto conte d' Oriente e che in questa qualità risedeva in Antiochia; ma non potè por riparo all'incendio. Informatone l'imperatore, montò in tal furore che fece porre al tormento i ministri del tempio e il sagrificatore medesimo, per sapere chi avesse acceso quel fuoco, perchè volea che fossero stati i cristiani. Ma per quanti tormenti patir si facessero a quegli idolatri, sempre persistetter nel dire che il fuoco non aveva altrimenti avuto principio dal basso, ma sì dall'alto, e alcuni villici de'contorni affermavano d'aver veduto cader dal cielo la folgore. Altri ancora fra i pagani dicevano che un filosofo cinico di nome Asclepiade, venuto di lontano a Dafne per trovare Giuliano, avendo messo ai piedi d'Apollo un idoletto d'argento della dea celeste, ch'egli era uso portar sempre seco, e avendovi, secondo il costume, acceso d'intorno alcuni ceri, poi ito altrove, alcune scintille erano, nel mezzo della notte, volate verso il tetto, di legname aridissimo, nè alcuno essendovi colà presto ad arrestar il fuoco, nessuno l'avea poi potuto più spegnere [1]. Onde era provato che il fuoco erasi appreso dall'alto e che i cristiani non l'avevano appiccato. Quanto a questi ultimi, punto essi non dubitavano che Dio non l'avesse mandato per le preghiere del martire san Babila.

Giuliano volle pur tuttavia incolparne i cristiani, volendo che fosse una vendetta loro pel trasporto delle reliquie, e fece chiudere per la seconda volta la chiesa maggiore di Antiochia, fattine prima levare i vasi sacri per portarli al suo tesoro. Il qual ordine fu eseguito dal conte Giuliano, suo zio, insiem con Felice, gran tesoriere, ed Elpidio sovrintendente dei dominj imperiali, tutti e tre apostati. Al veder que' vasi preziosi, donati già da Costantino e da Costanzo, Ecco, proruppe Felice, in qual vasellame è servito il Figliuol di Maria! Il conte andò più oltre: si assise sui vasi sacri e li profanò in un coll'altare in modo indecente del pari che empio; ed avendo Euzojo, vescovo ariano, che occupava di que' dì la maggior chiesa, voluto impedirnelo, l'apostata gli diede uno schiaffo dicendogli: Vediamo adesso se il cielo si cura delle cose de'Galilei! Indi se ne andarono, dopo aver rapita ogni cosa e murato le porte della chiesa. Ma impunite non restaron le loro bestemmie, chè Elpidio,

[1] Amm., lib. XXII, num. 13.

il men reo, perì miseramente in carcere pochi anni dopo; Felice morì la sera medesima, vomitando a grossi sgorghi il sangue, e il conte Giuliano patì un più lungo supplizio, come stiam per vedere [1].

Avea l'imperatore ordinato di chiuder la chiesa maggiore, e non più; ma lo zio estese quest'ordine a tutte l'altre, e in una di esse prese il prete Teodorito; nè avendolo co' tormenti potuto costringere a rinnegar Gesù Cristo, lo condannò a perdere il capo.

Avendo Giuliano il dì appresso saputo della morte di Teodorito, giustiziato non per altro che per esser cristiano, disse risentitamente a suo zio: Così adunque tu secondi i miei disegni? Mentre io m'affatico di ricondurre i Galilei con la clemenza e con la ragione, tu fai de' martiri sotto il mio regno e sotto gli occhi miei! Essi m'infameranno nei loro scritti come già infamarono i loro più odiosi persecutori. Io ti proibisco di toglier la vita a nessuno per motivo di religione, e t'incarico di far sapere agli altri i miei voleri. Furono queste parole un colpo di fulmine pel conte che ben altro aspettavasi. A racconsolarlo, e nel medesimo tempo a fargli espiare il suo fallo, l'imperatore l'invitò ivi tosto a un sacrifizio, e gli porse a mangiar delle carni immolate agl'idoli. Lo zio ne gustò, ma in poca quantità, tanto era costernato dell'aver dispiaciuto al nipote, quando credea d'essersi più che mai meritata la sua grazia; ma quella sera medesima si sentì preso da una colica violenta e poi colto da una piaga incurabile nelle intestina, che tutte se gli corruppero e putrefecero insiem con le parti esterne ad esse più vicine, nelle quali si generò una quantità prodigiosa di vermi, così dentro come fuori, che a poco a poco lo rodevano, senza che punto giovasse l'arte dei medici, e gli uscivano di tempo in tempo per la bocca, cogli alimenti che non trovavano altro sfogo. Durante il corso di questa malattia, che durò circa due mesi, lo sciagurato apostata trascinò un avanzo di vita peggior della morte, in una spaventevole alternativa or di furore contro i cristiani, or di disperati rimorsi. Ora, scosso dalle parole di sua moglie, ch'era zelante cristiana, mandava a pregar l'imperatore di riaprir le chiese, rappresentandogli essere stata la sua compiacenza per lui che l'avea precipitato in quel lagrimevole stato. Ma l'imperatore, facendogli colpa del suo pentimento, Io non ho, rispondeva, serrate le chiese, e nè tampoco le aprirò. Non è già la tua compiacenza per me, sibbene la tua infedeltà agli dèi che ti tira addosso questa sciagura. Ora il conte rianimava le sue forze e l'incredulità sua per condannare all'ultimo supplizio Bonoso, Massimiliano ed al-

[1] Sozom., lib. V, cap. VIII. - Theod., lib. II, cap. XII.

cuni altri uffiziali che costantemente ricusarono di toglier dalle loro insegne il monogramma di Cristo e di porvi degl'idoli. Talvolta ancora faceva istanza alla moglie di portarsi alle assemblee de' fedeli, a pregare per lui ed a raccomandarlo alle loro orazioni perchè fosse liberato de' suoi vermini e del suo puzzo; e siccome la moglie non volea farlo, per tema, diceva, che la giustizia divina non gravasse anche sopra di lei, egli si pose a gridare: Dio dei cristiani, abbi pietà di me, perchè anche mia moglie ha dimenticato la tua misericordia e non ascolta i miei prieghi. Dio dei viventi, ajutami e levami presto di vita! E spirò in mezzo a un letto di vermini, appunto in quello che stavan leggendogli diversi oracoli, i quali gli promettevano ch'ei non ne morrebbe. Tutta Antiochia, compreso il medesimo Giuliano, ebbe questa morte per un visibile castigo del cielo [1].

Le tragiche morti di Felice tesoriere e del conte Giuliano parvero di sinistro augurio al popolo idolatra, però che, usi com'erano a veder nelle pubbliche iscrizioni in onor dell'imperatore queste tre parole latine, *Felix Julianus Augustus*, ne inferivano che l'imperatore indicato dall'ultima parola, seguirebbe gli altri bentosto. Un presagio non men infausto di questo accadde il dì primo dell'anno 363, chè mentre saliva i gradini del tempio della Fortuna per inaugurare il suo quarto consolato, cadde morto innanzi a lui il più vecchio de' sacerdoti [2].

Tutto questo non giovò che a renderlo più maligno nella sua superstizione. All'uopo di tendere un' insidia ai cristiani ed indurli all'idolatria, aveva egli infettate le fontane d'Antiochia facendovi gittar qualche liquore innanzi offerto agli idoli, e così facea di quest'acqua spruzzar tutto ciò che vendevasi al mercato: il pane, la carne, le frutta, l'erbe, tutti i commestibili. Di che piangendo i cristiani, pur tuttavia non lasciavano d'usar di que' cibi, seguendo il precetto dell'apostolo: Mangiate di tutto quello che si vende al mercato senza informarvi onde venga. Un giorno in un convito due delle sue guardie principali, Gioventino e Massimino, non poterono rattenersi dal deplorare queste abbominazioni, profferendo quelle parole di Daniele: « Ci avete, o Signore, abbandonati ad un re iniquo ed apostata, e nemico delle vostre leggi più di tutti gli uomini della terra. » Furono da un dei convitati riportate queste parole all'imperatore, il quale, fattili subito condurre alla sua presenza, gl'interrogò di quel che avevano detto. Approfittaron essi dell'occasione e risposero: Noi, come educati nella vera pietà e nelle leggi santissime di Costantino e

[1] Sozom., lib. V, cap. VIII. - Theod., lib. III, cap. XIII. — [2] Amm., lib. XXIII, num. I.

de' suoi figliuoli, non possiam trattenerci dal piangere, o Signore, al veder tutto quello che è necessario alla vita contaminato da' tuoi profani sacrifizj. Noi ce ne siam già doluti fra noi stessi, ed ora ce ne dogliamo alla tua presenza come dell'unica cosa che ci dispiaccia sotto il tuo regno. Udite le quali parole, Giuliano batter li fece e tormentar sino alla morte, pubblicando non essere già stati giustiziati per motivo di religione, ma per l'insolenti loro parole[1].

Giuliano privavasi così de' soldati suoi più fedeli; ma in compenso vedeansi da ogni parte affluire alla sua corte maghi, indovini e impostori d'ogni fatta; e il palazzo era pieno di operaj de' più vili mestieri, di schiavi fuggitivi, di sciaurati che, dopo essere stati convinti di venefizj e di malefizj, aveano per gran tempo languito nelle carceri o nelle miniere, i quali egli ad un tratto convertiva in gerofanti e venerandi pontefici. L'imperatore licenziava governatori di provincie e magistrati, senza dar loro udienza, ma non cessava dal comparire in mezzo alle vie fra una torma d'uomini effeminati e di meretrici, facendosi seguire indietro dalla lunga dal suo cavallo e dalle sue guardie, intantochè quella ribaldaglia stava intorno all'imperatore, smascellandosi dalle risa e tenendo discorsi conformi ai loro costumi. San Giovanni Grisostomo, che narra tutto questo vent'anni dopo, ben vedea che a stento sarebbe creduto; ma ne prende a testimoni tutti i suoi uditori [2]. Del resto anche Ammiano Marcellino, come abbiam già veduto, dà ad intendere in poche parole la stessa cosa [3].

Il medesimo autore ci informa che Giuliano così faceva per ostentazione e per acquistar l'aura del popolo; ma in cambio altro non fece che acquistarne gli scherni. Infatti, furono per la città sparsi versi satirici, ne' quali si rideva della sua persona e delle sue azioni, in particolare della sua barba che dicean buona solo a far corda. Ai quali motteggi fu oltremodo sensibile, e se ne vendicò con una satira contro la città d'Antiochia, sotto il titolo di *Misopogon*, che vuol dir nemico della barba. La è dessa una continua ironia, in cui, facendo le viste di derider sè stesso e convenire de' suoi difetti, si burla, in fatto, del popolo antiocheno e gli rimprovera tutti i suoi vizj, ma iperboleggiando, come dice Ammiano stesso. Tra molti scherzi finissimi, questo scritto ne presenta eziandio alcuni di cattivo gusto, e finisce col minacciare il popolo d'Antiochia di non ripor mai più il piede nella città loro. Se non che in luogo di por freno al genio arguto del popolo, la satira imperiale non fece che renderlo più fecondo e mordace. Le facezie, i motti, le arguzie piovvero a diluvio; e ridevasi

[1] Theod., lib. III, cap. XV. — [2] *Orat.* II *in Babyl.* — [3] Lib. XXII, num. 14.

del suo viso da scimiotto, della sua barba da becco, della sua picciola statura, delle sue spalle strette ch'egli si sforzava pur di allargare, de' gran passi che facea camminando, come se fosse stato fratello o cugino dei giganti d'Omero, e gli davano il soprannome di *Vittimario,* anzichè di sagrificatore, a cagione dell'ostentazione sua a scannar vittime ed a frugar nelle loro interiora come un garzon da beccajo. Ammiano medesimo confessa che i motteggiatori non avean torto [1]. Quanto a Giuliano, benchè sapesse di tutte queste arguzie, era costretto a dissimulare, e intanto rodevasi dentro di sè.

Il popolo d'Antiochia gli rimproverava, fra l'altre cose, di far la guerra al Ki ed al Kappa, che non gli avean mai fatto un male al mondo, ma anzi sempre del bene; pel Ki intendendo Cristo, il cui nome comincia in greco con questa lettera, e pel Kappa, Costantino ed i suoi figliuoli, i cui nomi principiano con quest'altra lettera greca.

Per vendicarsi, Giuliano scrisse la sua satira *dei Cesari,* che ha per suo principal fine di abbassar Costantino, di forma, per dir vero, ingegnosa. Romolo aveva, alla festa dei saturnali, convitato gli dèi e gl'imperatori romani. La tavola degli dèi era sulla cima dell'Olimpo, quella degli imperatori un poco più sotto della luna. Di mano in mano che questi ultimi arrivano, il vecchio Sileno fa sopra ciascun di loro sue piacevoli e mordaci osservazioni. I più malvagi sono rispinti nel Tartaro. Dopo il pranzo, Mercurio annunzia agli imperatori, da parte di Giove, che il più degno avrà una corona, e a questo concorso è ammesso anche Alessandro il Macedone. Ognuno millanta i suoi meriti e s'innalza sopra i suoi competitori. Marco Aurelio parla modestamente, e si rimette negli dèi, non avendo avuto altra ambizion che quella d'imitarli, e quando Sileno gli rinfaccia la sua rea debolezza per la moglie e pel figliuolo, se ne scusa con l'esempio di Giove medesimo. Costantino è ammesso anch'egli a parlare, ma solo dal vestibolo. La pluralità dei suffragi fu per Marco Aurelio, ma Giove, volendo dar a tutti una ricompensa, permise ad ognuno di scegliere il dio col quale volesse oggimai vivere. Ciascun fece quindi la sua scelta, e per dire di Costantino, non trovando egli fra gli dèi alcun modello delle sue azioni, veduta la Mollezza che non era lontana, corse a lei; ed ella lo accolse teneramente, e abbracciatolo, dopo averlo bene acconciato ed ornato d'una veste femminile a varj colori, lo condusse alla Lussuria. Trovò egli vicino a questa un de'suoi figli, che appo di lei intertenevasi e a tutti gridava: O adulteri, omicidi, sacrileghi, scelerati d'ogni fatta, accostatevi pur di buon

[1] Lib. XXII, num. 14.

animo, chè non v'è macchia di cui tosto con quest'acqua io non vi lavi. E se ricadrete nelle stesse colpe, sol che vi battiate il petto e la testa, vi renderò mondi come prima. Costantino dimorò dunque volentieri sotto la guardia della Lussuria, e uscì, con seco gli altri figliuoli suoi, dal collegio degli dèi. Ma i Genj che hanno cura di punir gli empj fecero ad essi patire i tormenti che meritavano per avere versato il sangue de' loro parenti, fino a tanto che Giove, in considerazione di Claudio e di Costanzo, concedette loro un qualche riposo.

Di questo modo Giuliano tratta Costantino e la sua famiglia in odio del cristianesimo; quel Giuliano che avea dato fondo a tutte le forme dell'adulazione per lodar l'ultimo Costanzo e innalzarlo al di sopra di tutti gli eroi. Nè qui sta tutto: s'egli si affatica di svilir Costanzo e la sua famiglia, si il fa per lodare sè stesso. I *Cesari* ed un'altra satirica allegoria finiscono con complimenti da Mercurio indirizzati a Giuliano per parte degli dèi [1]. In somma, Giuliano non avea la mente men guasta del cuore, e mentre volea render venerabili i suoi numi, la sua satira dei *Cesari* non è altro, in sostanza, che una satira de' numi stessi. Al giunger di Trajano, noto per le sue sodomiche infamie, Sileno dice ad alta voce che Giove abbia occhio al suo Ganimede. Marc'Aurelio si scusa con l'esempio di Giove; ma anche gli altri avrebbon potuto fare altrettanto. Giulio Cesare avrebbe potuto giustificar la sua ambizione con l'esempio di Saturno, che per ingordigia di regno castra suo padre e divora i suoi figliuoli, i quali tuttavia riescono a balzarlo dal trono; Alessandro e Traiano avrebbon potuto difender la loro vinolenza con l'esempio di Sileno e di Bacco; tutti finalmente, tutti i lor vizj e delitti con l'esempio di tutti gli dèi. La qual cosa è sì vera che i dialoghi nei quali il filosofo Luciano fa raccontare a questi dèi le loro avventure sono per lo meno tanto licenziosi quanto i dialoghi ne' quali lo stesso filosofo introduce le cortigiane a raccontar la loro vita da bordello. E nondimeno Giuliano fa consister la filosofia, la religione e la virtù in rassomigliare a dèi di questa fatta! E nondimeno Giuliano applica tutta la mente sua, tutto il suo volere e tutte le forze dell'impero a render tutti gli uomini simili a dèi così fatti!

Per vendicarsi di Cristo egli si accinse a rifabbricare il tempio di Gerusalemme ed a rimettervi il culto giudaico. Cristo avea profetato che questo tempio sarebbe distrutto nè vi rimarrebbe pietra più sopra pietra; e già prima i profeti aveau detto che quest'ultima ruina

[1] Jul., *Orat.*, VII, pag. 227.

sarebbe irreparabile; che i Giudei non sussisterebber più mai in corpo di nazione; che andrebbono erranti, senza re, senza capo, senza sacrifizio, senz'altare, senza profeti, cercando salvezza e non trovandola [1]. Ristorar quindi il tempio ed il suo culto era uno sbugiardar Cristo e i profeti, era un ruinar l'uno e l'altro Testamento ed apprestare il trionfo del paganesimo.

All'uopo di disporre a questo i Giudei, avea scritto alla loro communità la seguente lettera: « Sotto i regni precedenti non vi fu cosa che più a voi gravasse il giogo della schiavitù degli ordini surrettizj, in virtù de' quali foste forzati pagare al pubblico erario somme disorbitanti. Io fui bensì testimonio di queste concussioni, ma non n'ebbi appien contezza che per un'infinità di decreti che trovai scritti contro di voi nelle carte dello stato, e già stavasi per imporvi una nuova tassa se io non avessi arrestata questa empia vessazione che disonorava l'impero. Ho gittato alle fiamme tutti que' decreti, affinchè niuno possa d'ora innanzi farvi paura e vessarvi col diffonder voci maligne. Del resto voi non dovete di tante ingiustizie accusar tanto il fratello mio Costanzo, di gloriosa memoria, quanto certi uomini barbari ed empj ch'egli convitava alla sua mensa. Ma io gli ho di mia mano precipitati nella fossa, per distrugger fra noi fin la memoria della morte loro, e contribuir volendo al vostro bene, ho esortato il fratello mio Giulio, vostro venerabile patriarca, a non patir più oltre che coloro che chiamansi apostoli levin balzelli sopra il popolo. Io voglio che oggimai, sollevati da queste ingiuste gravezze ed ammessi a goder sotto il mio regno di pienissima pace, raddoppiate i vostri voti per la prosperità del mio impero, appresso del gran Dio creatore, che si degnò coronarmi con la sua purissima mano. L'inquietudine e le prove violente stringono il cuore e tolgono, in certo modo, l'ardir di pure alzar le mani a pregare; ma se una intera e perfetta contentezza mantenga nell'anima una dolce serenità, sorge in noi allora il fervore e la baldanza di rivolgere fervide preci a quel Dio supremo da cui dipende l'adempimento dei disegni che abbiamo formati pel ben dello stato. Ottenete adunque dalla bontà sua che io ritorni vittorioso dalla guerra persiana, perchè io possa tornare in piedi Gerusalemme, quella santa città della quale sospirate da tanti anni la ristaurazione, abitarla insieme con voi e rendervi gloria all'Onnipotente [2]. »

Come si vede anche dall'altre sue opere, Giuliano credeva che il Dio de' Giudei fosse quel medesimo che i pagani adoravano sott'al-

[1] Dan., IX. - Jer., XXXI, 36. - Os., III, 4. - Amos, VIII, 11. — [2] Jul., *Epist.*, XXV

tri nomi; dond'è ch'egli lo chiama un Dio potentissimo e bonissimo, che governa il mondo visibile e fa professione di onorarlo come il gran Dio [1].

Nè stette contento allo scrivere a' Giudei questa lettera si lusinghiera, che egli fece anche venire a sè i principali fra loro, e li richiese del perchè non offerissero i sacrifizj dalle loro leggi ordinati; al che risposero non esser lecito ad essi di sacrificare fuori di Gerusalemme e del tempio. Alle quali parole rispose: aver egli scoperto, studiando i libri loro, essere giunto il termine della cattività nella quale gemevano; dover essi adunque ritornare alla patria loro e rimettervi in vigore la legge. Poi, congiungendo gli effetti alle parole, mandò da tutte le parti operaj a Gerusalemme, e ordinò a' suoi tesorieri di somministrar il danaro necessario per la costruzione del tempio, che dovea costar somme sterminate. Il governatore della provincia avea ordine di porvi cura, e Alipio, amico intimo dell'imperatore, cui egli chiamar soleva suo diletto fratello, avea la sovrintendenza dell'opera, ed erasi recato sulla faccia del luogo per affrettarne l'esecuzione.

A questa nuova i Giudei accorsero da tutte le parti a Gerusalemme, e credendosi già padroni del mondo, minacciavano di tagliare a pezzi i cristiani. In così difficile congiuntura, san Cirillo, vescovo di Gerusalemme, fu esposto a duri assalti, da parte degli infedeli ed insieme dei deboli e tiepidi cristiani. Ma in mezzo alle ingiurie degli uni ed alle paure degli altri, sempre sostenne, sulla fede degli oracoli di Daniele e di Gesù Cristo, che il tentamento de' Giudei e de' pagani tornerebbe a lor confusione. E pure tutte le apparenze stavano contro di lui. Si accumulavano materiali senza fine, dì e notte lavoravasi a nettar dalle rovine l'antico sito del tempio e ad abbatterne le logore fondamenta. Alcuni fra i Giudei aveano per quest'opera fatto far zappe, pale e gerli d'argento. Le donne stesse, anche più delicate, ponevan mano all'opera, e portavano via le macerie nelle vesti lor più preziose, dopo aver donato gli ornamenti loro e le gioie più care per contribuire alla spesa dell'opera.

Già l'atterramento era finito, e senz'avvedersene avean compiuto sino ad un punto la sentenza di Gesù Cristo *che non rimarrebbe pietra su pietra*. Vennero al collocar de' nuovi fondamenti, ed ecco uscir ivi medesimo, di sotterra, spaventevoli globi di fiamme, le cui tremende strette consumarono gli operaj. Lo stesso accadde più altre volte, e così quell'impresa cessò, impedita ostinatamente dal fuoco.

[1] *Epist.*, LXIII, e *Fragm.*

Tali sono le proprie parole di Ammiano Marcellino [1], autore contemporaneo al fatto, storico giudizioso e fedele, ed uno anch'esso degli uffiziali di Giuliano. Lo stesso dicono gli autori cristiani: sant'Ambrogio, san Giovanni Grisostomo, san Gregorio Nazianzeno, tutti e tre anch'essi contemporanei dell'avvenimento. Rufino, Socrate, Sozomeno, Teodoreto che scrisser nel secolo seguente [2], tutti ne parlano come d'un fatto notorio e sul quale non ci era ombra di dubbio. Solo essi v'aggiungono le particolarità che Marcellino, d'ordinario prolisso, questa volta trascura, forse per rispetto verso il suo eroe. La notte dunque che precedette il giorno in cui, già preste le fondamenta, doveasi dar principio all'opera, surse un grande tremuoto, il quale non solo scagliò a gran distanza le pietre che erano nei fondamenti, ma atterrò pure la maggior parte degli edifizj dintornovi. I pubblici porticati sotto cui eransi alloggiati moltissimi Giudei per sopravveder i lavori caddero con grande scroscio e seppelliron sotto le loro ruine quante persone vi erano; gran refoli di vento seco portaron la sabbia, la calce e gli altri materiali ivi a gran monti ammassati, e si violento fu il fuoco che consumò i martelli, gli scarpelli, le seghe e tutti gli altri arnesi che erano chiusi in un edifizio sotterraneo appiè del tempio. Apparso il giorno, ed accorrendo i Giudei per vedere il disatro della notte, uscì da quell'edifizio un torrente di fuoco che si dilatò in mezzo alla piazza, e continuò a scorrer qua e là dopo aver abbruciati ed uccisi i Giudei che ivi s'incontrarono; e questo fuoco si rinnovò più volte durante il giorno. La notte veguente poi videro segnate le vesti loro di croci lucenti che non potevano in verun modo cancellare; ed una croce tutta splendore apparve anche in cielo. I Giudei non si stancaron tuttavia di ritornare all'opera, indottivi dalla loro inclinazione e dagli ordini dell'imperatore; ma furono sempre da quel portentoso fuoco ributtati. Dal qual prodigio, tocchi molti di essi e molti pagani, riconoscendo la divinità di Gesù Cristo, dimandarono il battesimo.

Ma nè i Giudei che perfidiarono nella loro religione lasciaron di consegnar questo fatto nelle loro memorie, e un famoso rabbino del secolo seguente lo accenna in questi termini: Riferiscono i nostri annali che intorno all'anno del mondo 4349 v'ebbe per tutto il mondo un grande tremuoto, da cui fu distrutto il tempio che i Giudei aveano con gran dispendio edificato per ordine di Giuliano l'Apo-

[1] Amm., lib. XXIII, num. 1. — [2] Ambr., *Epist.*, XL. - Chryst., *In Jud. orat.*, II, - Greg Naz., *Orat.*, IV. - Ruf., lib. I, cap. XXXVII. - Socr., lib. III, cap. XX. - Sozom., lib. V, cap. XXI. - Theod., lib. III, cap. XX.

stata. Il giorno dopo questo disastro, cadde fuoco dal cielo, sciolse tutti i ferramenti di quest'edifizio e consumò una gran moltitudine di Giudei [1].

Giuliano stesso rendè, benchè suo malgrado, testimonianza a questo prodigio, allorchè, venendogli opposto l'incendio del tempio di Dafne, al quale quel suo gran dio Apollo non avea saputo nè predire nè prevenire, egli s'ingegnò di rispondere con queste parole: « Non vogliate farmi autorità co' sofismi, nè farmi paura con la voce della Providenza. Vero è che i profeti de' Giudei ci annunziaron tutti questi disastri; ma che diran essi del tempio loro tre volte distrutto, nè mai potuto più, sino al presente, essere riedificato? Non è per questo che io insultar voglia alla loro sventura, da che io medesimo riedificar volli quel tempio in onore della divinità che ivi invocavasi; ma io cito sol questo esempio a mostrare non v' esser nulla durabile nelle cose umane, ed i profeti, i quali non aveano altro da fare che darla ad intendere a qualche stolta vecchiarella, non avere altro scritto che stravaganze. Le quali cose tutte non provano, a vero dire, che il loro dio non sia grande; ma sì ch' ei non ebbe, come evidentemente si vede, tra i Giudei, nè profeti, nè interpreti capaci. E chiara ne è la ragione, cioè ch'ei non si applicaron mai a coltivar la mente con lo studio delle scienze umane, nè mai tentarono d'aprir gli occhi chiusi dell'ignoranza, o di dissipar le tenebre addensate intorno ad essi dalla cecità loro. E' sono simili a coloro che veggon la luce vivida del firmamento attraverso di nuvole e densi vapori. Questa vista, troppo indistinta, fa ch'essi confondan lo splendore etereo col fuoco terrestre ed impuro. Ciechi com'ei sono per tutto ciò che li circonda, si fanno da forsennati a gridare: paventate, tremate, abitanti della terra: ecco il fuoco, il fulmine, la spada, la morte! usando enfaticamente le più tremende parole ad indicar la cosa più semplice del mondo, la facoltà distruggitiva del fuoco. Ma il meglio è non parlar che in privato di tutte queste cose, le quali, per dirlo di passo, ben mostrano come questi vantati maestri di sapienza, che si millantavan di darci le più sane nozioni della divinità, sieno al di sotto de' nostri poeti [2]. »

Per quanto avviluppata sia questa cicalata, Giuliano tuttavia confessa ch' egli erasi accinto a riedificare il tempio di Gerusalemme; che quest'impresa era fallita in causa del fuoco, e che questo disastro era stato predetto dai profeti. Solo ne inferisce che i profeti non sapean ciò che si dicessero, però che cosa naturale si è che il fuoco

[1] Wagenseil, Warburton. — [2] Jul., *Fragm.*, pag. 295.

abbruci. Ben più illuminati erano i poeti, i quali, come Giuliano altrove c'insegna, si son resi spregevoli con le loro contradizioni, mentre i profeti destano l'ammirazione universale per l'accordo loro. Tale si è la logica dell'apostata. E' ti par di vedere il padre della menzogna trafitto da uno strale della verità divina che si divincola e piega in tutti i modi per non conceder ch'essa è tale.

Del resto quest'è, in generale, l'indole di Giuliano. Per un uomo di senno e di rettitudine, la controversia fra il paganesimo e il cristianesimo era già sciolta, dappoichè, da ben tre secoli, i padri della Chiesa, originariamente filosofi la più parte, aveano storicamente dimostrato la religione cristiana essere antica quanto il mondo; Mosè essere anteriore, non solo agli autori, ma agli dèi stessi del paganesimo; i profeti venuti in tempi diversi e in diversi luoghi aver parlato come avessero una sola mente e una lingua sola, mentre i filosofi, salvo alcuni punti in cui si trovano d'accordo coi profeti, erano in contradizione gli uni cogli altri e con sè stessi; la religione cristiana, la cui propagazione, la cui sola esistenza prova la sua divinità, esser la salute del mondo per la purezza della sua dottrina e l'immensità de'suoi benefizj, mentre l'idolatria è del mondo la corruzione. Finalmente la sola religion cristiana insegnar con certezza al genere umano donde viene, dove va e dov'egli è; ciò che è Dio, ciò che è l'uomo, e quali son le correlazioni tra di loro. Dopo tutto questo, un avversario leale si sarebbe provato a stabilir chiaramente il paganesimo e la filosofia non aver altrimente i difetti che ad essi rimproveravansi, nè il cristianesimo i meriti di cui si gloriava. Giuliano principalmente, che avea lasciato questo per quello e volea persuadere o costringer tutti gli altri a fare lo stesso, dovea recarne perentorie e nuove ragioni. Si accinse a farlo; vi si affaticò insieme co' suoi filosofi; vi si affaticò anche in mezzo agli apparecchi della guerra contro i Persiani; vi si affaticò e nelle sue lettere ai pontefici idolatri, e nel suo *Misopogon*, e ne' suoi *Cesari*, e nelle omelie sopra il sole e sopra Cibele, e ne' suoi due discorsi intorno alla filosofia cinica, e finalmente in un'opera a posta contro il cristianesimo; e ad onta di tutto questo, il paganesimo, di tal modo incarnato in Giuliano, secondato da tutta la filosofia pagana, sostenuto da tutte le forze dell'imperio romano, non si divincola omai più che come un serpe ferito a morte. In cambio di andar diritto al segno, di cogliere francamente la quistione, egli si trascina nel medesimo cerchio, si gira e rigira sopra sè stesso, vomita, rimastica arguzie già digerite, si affatica di scagliar qualche punta velenosa, e per non morire si sforza di rapire un po' di vita a chi l'ha ferito.

Così, nelle sue lettere confidenziali ai pontefici de' suoi idoli egli confessa che a ristorare il paganesimo era d'uopo che i suoi filosofi e i suoi poeti fosser d'accordo fra loro come i profeti de' Giudei; che i sacerdoti degli idoli fossero altrettanti modelli di virtù e di carità come i sacerdoti di Cristo; che i pagani, insomma, rassomigliassero ai cristiani. Questo egli dice in confidenza, ma in pubblico dirà il contrario. Così, nelle sue *Objezioni*, anticipatamente già confutate da Origene e dai primi Padri, poi, più tardi, da san Cirillo d'Alessandria, rinfaccerà ai cristiani d'aver fatto passaggio a costumi barbari e di non aver tolto dal paganesimo e dal giudaismo se non quel che essi avevan di peggio [1]. Così egli dirà in chiari termini che gli elleni fabbricarono intorno a lor numi, particolarmente intorno a Saturno ed a Giove, favole incredibili e mostruose [2]; e intanto farà colpa ai cristiani di non credere a queste favole; e intanto per istudiar gl'inventori di queste favole, Omero, Esiodo e gli altri, è d'uopo ammettere tutto ciò ch'essi dicono; e intanto nell'opera stessa pretende provar la diversità degli dèi colla diversità delle nazioni e dei loro costumi. Tal nazione è guerriera e tale pacifica, tale è barbara e tale è civile, tale leale e tal perfida, austera o voluttuosa, sana o corrotta; queste diverse nazioni adunque sono governate da dèi diversi, gli uni guerrieri, gli altri pacifici; gli uni amici della virtù, gli altri perfidi e voluttuosi. Il che non è altro che ricondurci, con un meschino ragionamento, a tutta l'assurdità delle favole poetiche. E più ancor grossamente cadrà in contradizione con sè medesimo dicendo nella stessa opera che il decalogo di Mosè è ammirabile, non essendovi nazione che, tolto il divieto di adorar gl'idoli, non lo ammetta e non ne imponga l'osservanza [3].

Ma ecco qua un altro saggio, e sia l'ultimo, della sua logica. Dimenticandosi d'aver testè parlato contro le favole, rammenta enfaticamente che Dardano era nato da Giove e da Elettra, figlia d'Atlante, e che avea fondata una colonia nell'Asia Minore chiamata dal suo nome Dardania; poi rompe superbamente in questa dimanda: Ma questo Gesù che persuase fra voi qualche scavezzacollo, e di cui si parla da tre centinaja d'anni e non più, che ha egli fatto di memorabile in tutta la sua vita? Nulla, quando pure alcuni non voglian tenere per qualche cosa l'aver guarito zoppi e ciechi, e cacciato i demonj [4]. Curioso invero è questo ragionamento, principalmente dopo diciotto secoli. Che cosa è mai sanare gl'infermi, i cie-

[1] Jul., *Op.*, tom. II, pag. 43 e 221. — [2] *Ib.*, pag. 44. — [3] *Ib.*, pag. 116, 138, 152. — [4] *Ib.*, pag. 191.

chi, i zoppi con una sola parola? Che cosa è mai insegnar ai popoli ad ajutare non solo i poveri loro, ma quelli ancora dei loro nemici? Che cosa è mai stabilir questa santa religione non ostanti tutti gli impedimenti e propagarla per mezzo a diciannove secoli? Ma il condurre una colonia dalla Toscana nell'Asia Minore, o piuttosto fuggire per aver ammazzato il proprio fratello, però che questa è la favola di Dardano, oh questo si è qualche cosa; questo si è ciò che prova, senza più, doversi adorare gl'idoli.

Cosa non manco notabile si è che le objezioni dell'apostata son divenute prove contro gli eretici. Egli rimprovera, per esempio, ai cristiani d'adorar Gesù come Figliuolo di Dio e Dio pur esso; di chiamar continuamente Maria *theotocos* o madre di Dio; d'adorar persino la croce, di farne il segno sulle loro fronti, di scolpirla sulle loro porte; di onorare i sepolcri dei morti, vale a dire dei martiri, e attesta che tutto questo veniva fin dal tempo degli apostoli, e però ecco senza dubbio un testimonio non sospetto della credenza primitiva ed invariabile della Chiesa [1].

Un'altra impresa occupava Giuliano, ed era la guerra contro i Persiani, e consumò tutto l'inverno a farne i preparativi. I due imperi erano a un dipresso eguali in possanza e in ampiezza. Fra le diciotto grandi provincie di cui era composto a que' giorni l'impero persiano, governata ognuna da un satrapo e da un generale di cavalleria, Ammiano Marcellino nomina espressamente la Serica, altramente la Cina, e la descrizione ch'egli ne fa non lascia dubbio alcuno che quest'immensa regione non fosse a quel tempo una provincia dell'impero persiano [2]. Aggiungete che fin d'allora il conestabile d'Armenia era un principe cinese, la cui famiglia si era colà rifuggita in conseguenza d'un rivolgimento politico.

Con tutto questo, Sapore, ad onta de'fastosi suoi titoli di re dei re, fratello del sole e della luna, compagno delle stelle, avea offerto la pace a Giuliano; e lasciavalo arbitro delle condizioni, ma questi rifiutò sdegnosamente la lettera, dicendo che sarebbe andato a trattare in persona.

Gli oracoli e i filosofi eran quelli che gli ponevan nell'animo questa fidanza. Avea consultato tutti gli oracoli, quelli di Delfo, di Delo e di Dodona fra gli altri, e tutti gli avean promessa la vittoria. Uno ce n'era specialmente, in versi anzichenò cattivi, nel quale tutti gli dèi in corpo lo assicuravano partir eglino stessi guidati da Marte, per ap-

[1] Jul., *Op.*, tom. II, pag. 159, 262, 290, 215, 276, 333, 339. — [2] Lib. XXIII, num. 5.

parecchiargli i trofei alle rive d'un fiume chiamato dal nome d'una fiera, vale a dire del Tigri. I libri sibillini, tuttavia, da lui fatti consultare a Roma, gli vietavano d'uscir dalle sue terre; oltre di che moltissimi furono anche i presagi sinistri; ma i filosofi da cui egli era governato la vinsero sugli aruspici, sulla sibilla e sui consigli di parecchie sperimentate persone, che lo dissuadevano da quella guerra. Diverse nazioni vennero ad offerirgli i loro ajuti, ed egli trattava urbanamente gli ambasciatori, ma ricusava le offerte. I Romani non han bisogno d' ajuto , diceva, ma ben si conviene a loro porgerne altrui. Più duramente ributtò i Saracini, che sono i Beduini de' nostri giorni ed usavano, come usano anche al presente, di vendersi a chi più li pagasse. Si dolser costoro che lor fosse stata diminuita la paga, e Giuliano rispose che ad un imperator bellicoso abbondava più il ferro che l'oro, la qual risposta fu cagione che i più di essi pigliasser soldo contro i Romani e facesser loro gran danno. Quanto ad Arsace re d'Armenia, a cui Costanzo avea fatto sposare Olimpiade, fidanzata innanzi all'imperator Costanzo suo fratello. Giuliano gli scrisse una lettera sprezzante, nella quale, non dandogli il nome di re, ma sol quello di satrapo o governatore, gl'intimava di condur le sue genti contro i Persiani. Pensa, gli diceva, che non siam più al regno di quell' effeminato Costanzo, troppo a lungo vissuto, che arricchiva te e i Barbari tuoi pari delle spoglie de' più illustri personaggi. L'impero, di presente, appartiene a Giuliano, sommo pontefice, cesare, augusto, servo degli dèi e di Marte, distruttore dei Franchi e degli altri Barbari, liberator delle Gallie e dell'Italia [1].

Intanto si facean voti dovunque per la prosperità delle sue armi, e la maggior sua promessa agli dèi si era quella di sterminare, al suo ritorno, i cristiani, sollecito di dar fine alla guerra di fuori per non aver più che questa faccenda a spedire; proponendosi, fra l' altre cose, di collocar nelle chiese il simulacro di Venere e d'innalzar un anfiteatro in Gerusalemme per ivi espor alla fiere i vescovi ed i monaci. Intanto, per supplire alle spese della guerra, gravò tutti coloro che ricusasser di sagrificare agli idoli d' una grossa taglia, che fu esatta senza compassione [2].

Nell'atto di partirsi d'Antiochia, le diede a governatore un uomo turbolento e crudele, dicendo: Io so bene che un tal uomo non merita un governo, ma so ancor che Antiochia merita un tal governatore. Prese di là partenza il giorno cinque di marzo, accompagnato

[1] *Hist. du Bas-Empire*, lib. XIII, num. 21, ediz. Saint-Martin. — [2] Oros., lib. VII, cap. XXX. - Socr., lib. III, cap. XIII.

fuor delle porte dal senato e dal popolo, che lo pregavano di perdonar loro il passato, augurandogli un viaggio felice e un ritorno trionfale; a che rispondeva aspramente Giuliano che più nol rivedrebbero, avendo divisato di passar l'inverno a Tarso. Vero è tuttavia che vi ritornò, ma non altramente che morto [1].

Benchè al partir suo d'Antiochia non avesse nelle vittime scoperto segni propizj, inebbriato tuttavia della sua passata fortuna e delle lusinghiere predizioni del filosofo Massimo, dal quale si fece in questo viaggio accompagnare, traeva buoni augurj da tutto ciò che incontrava sulla via, e ne teneva esatto registro. Il giorno dopo fu a Berea, di presente Aleppo, dove fatta sosta per un dì, dopo aver solennemente a Giove immolato un toro bianco, convocò il senato della città e affaticossi di persuaderlo all'idolatria con un discorso che fu da tutti applaudito e da cui nessuno fu persuaso. Egli stesso racconta a Libanio questo poco effetto dell'eloquenza sua [2]. La quale soggiacque ancora ad un altro smacco. Il preside del senato di Berea, sdegnato contro suo figlio perchè aveva abbracciata la religione del principe, l'avea pubblicamente diseredato e cacciato di casa. All'appressarsi pertanto di Giuliano, il giovine andò a gittarsi a' suoi piedi chiedendogli giustizia, ed egli promise di riconciliarlo col padre. Infatti, convitate a un suo desinare le persone più ragguardevoli della città, fece sedere a' suoi fianchi il padre e il figliuolo; poi, dopo qualche altra parola in proposito, Io per me, disse, non so patir che si voglia forzare alcuno alla credenza altrui ed esercitar una specie di tirannide sulla coscienza degli altri. Non voler dunque che tuo figlio segua contro sua voglia la tua religione, in quel modo che io non ti obbligo a seguir la mia, benchè facil mi sarebbe il costringerti a farlo. Che! signore, rispose il padre, tu mi parli di quell'iniquo, di quell'empio che osò prepor la menzogna alla verità? alla qual brusca risposta l'imperatore, pigliando aspetto benigno, Lasciam da parte le invettive, gli disse; poi, volgendosi verso il giovine, soggiunse: Giacchè tuo padre ti abbandona, io stesso ti terrò luogo di padre [3].

Più contento fu degli abitanti di Batne, dove giunse dopo un viaggio di otto leghe. Questa città, situata nella Siria, in una deliziosa pianura tutta inarborata di cipressi, era deditissima all'idolatria, onde Giuliano potè beato spirarvi l'odor degli incensi che vi fumavano da ogni parte. A ogni passo incontrava vittime magnificamente

[1] Amm., lib. XXIII num. 2. - Liban., *Vita*, pag. 44. — [2] Jul., *Epist.*, XXVII. — [3] Theod., lib. III, cap. XVII.

adornate, e godendo di tanto zelo, alloggiò in un rustico casolare, non di altro costrutto che di legno e di terra [1]; poi, dopo alcuni sagrifizj i cui segni parvero alla lieta sua immaginazione faustissimi, recossi a Gerapoli, non lunge dall'Eufrate, dove fu accolto con grandi acclamazioni; se non che appunto nell'atto del suo ingresso, caduto essendo improvvisamente un portico, uccise, schiacciandoli, cinquanta soldati e ne ferì un maggior numero ancora. Una macina della paglia cadendo anch'essa ne schiacciò altri cinquanta poco di là dall'Eufrate, onde cominciò a formar qualche sinistro presentimento sulla sua spedizione. Lasciata indi a sinistra la città di Edessa, invisa a lui per esser troppo cristiana, amò meglio di andare a Carres, città celebre per un tempio dedicato alla luna, e più ancora per la disfatta di Crasso, e in quel tempio fece suoi sacrifizj; ma al dire di Teodoreto, con orribili circostanze, che sol si scoprirono dopo la morte di lui. Egli avea sempre l'occhio attento a notare i diversi presagi, ed avvenne un giorno che essendosi egli fatto condurre, per montarlo, il suo destriero, cui avea imposto il nome di Babilonia, questo, colto d'improvviso dai dolori, cascò e, voltolandosi per terra, pose in pezzi tutta la bardatura; alla qual vista Giuliano, tutto lieto, gridò: *Ecco Babilonia che cade spogliata di tutti i suoi ornamenti.* E i suoi uffiziali ad applaudire e ad offrir sacrifizj per confermar questo felice pronostico [2].

Giuliano dunque inoltravasi, attorniato da indovini e da filosofi, e se accadeva che i primi notassero qualche funesto presagio, gli altri cercavano di spiegarlo con qualche ragion naturale, o di trovarci qualche favorevole interpretazione. L'esercito disertava il paese, prendeva alcune città, quale per trattato e quale per forza; e in tutte queste fazioni Giuliano esponevasi così temerariamente che fu più d'una volta per essere ucciso. Avendo esso esercito diviso in tre schiere, l'una delle quali era condotta da Ormisda, fratel maggior di Sapore, ricoveratosi appo i Romani, passato il Tigri presso Seleucia e Ctesifonte, vinse i nemici in giornata campale. A renderne quindi grazie agli dèi, Giuliano offrir volle a Marte vendicatore un sagrifizio di dieci tori; ma nove di queste vittime caddero morte da sè prima d'arrivare agli altari. La decima ruppe i legami e scappò, e con difficoltà ripresa e scannata, non mostrò nelle viscere se non segni di funestissimo augurio. Giuliano gittò allora, per dispetto, un gran grido; e giurò per Giove che non avrebbe mai più sagrificato a Marte [3].

[1] Jul., *Epist.*, XXVII. — [2] Amm., lib. XXIII, num. 2 e 3. - Theod., lib. III, cap. XXI. — [3] Amm., lib. XXV, num. 6.

Sapore intanto, o ch'ei volesse tenere a bada Giuliano, o che veramente le prime vittorie di questo gli avesser tolto l'animo, gl'inviò un dei grandi della sua corte a proporgli ch'ei serbasse le sue conquiste, e fosse pace fra loro ed alleanza. Questo deputato si rivolse prima ad Ormisda, fratello del suo signore, e gittandosi alle sue ginocchia, lo pregò di recar a Giuliano l'imbasciata di Sapore. Ormisda si assunse di buon grado questo carico, e corse all'imperatore credendosi di portargli una buona novella, qual era quella dell'acquisto d'una vasta e ricca provincia, e di raccoglier così il maggior frutto ch'egli sperar potesse delle sue fatiche; ma Giuliano, sedotto da sogni ingannosi e dalle predizioni di Massimo, vane al pari di quei sogni, immaginavasi già d'essere a campo nei piani d'Arbela e di emulare o anche di superare in gloria Alessandro, la cui anima credeva esser passata nel suo corpo; nè oramai più d'altro parlava se non dell'Ircania e dei fiumi dell'India. Onde accolse freddamente Ormisda e gli comandò di custodir gelosamente il segreto intorno a questa imbasciata, e di far correr la voce che era una visita fattagli da un satrapo suo parente, temendo egli che il solo nome di pace non rattiepidisse l'ardor delle sue genti [1].

Intanto sfidava a battaglia gli abitanti di Ctesifonte; ma potè ben trattarli da vili per trarli fuori alla campagna, che essi, sicuri dentro delle alte lor mura, non altro mai gli risposero se non questo: che s'egli avea pur voglia di combattere andasse a cercare il gran re. Piccato di questo scherno, avrebbe voluto stringer tosto d'assedio quella sterminata città, ma i suoi capitani lo persuasero della temerità dell'impresa, attesochè Sapore potea sopravvenir d'ora in ora con tutta l'oste persiana. Contentossi adunque di farne disertare i dintorni, intantochè, per accingersi ad alcun che di terminativo, aspettava Arsace con le genti d'Armenia; ma Arsace non arrivava. Attendea similmente Procopio e Sebastiano, coi trentamila uomini che ad essi aveva affidati nella Mesopotamia, perchè venisser ad unirsi con lui passando per la Media; ma benchè spedisse lor messi sopra messi, Procopio e Sebastiano non giungevano, chè, entrati fra di loro in discordia, quando l'un diceva: avanti! l'altro diceva: alto! Giuliano ebbe un bell'adirarsi, ma gli convenne pensar a riguadagnare i confini dell'impero senz'aver acquistato un palmo di terra.

Ma qual via prendere? Il paese pel quale eran venuti l'avean tutto disertato e l'esercito vi sarebbe perito di fame. Aveasi egli ad andare in su lunghesso il Tigri fino alla Corduena, il Curdistan dei

[1] Liban., *Orat.*, X, tom. II, pag. 301 e 322. - Socr., lib. III, cap. XXI.

dì nostri, prima provincia dell'impero? Ma la flotta, composta d'oltre a un migliaio di legni, tratti per un antico canale dall'Eufrate nel Tigri, diventava in tal caso d'impaccio. Il Tigri era rapidissimo, e a voler trarre la flotta contro la corrente era bisogno adoperare una parte dell'esercito. Giuliano non volle dare ascolto agli ambasciatori di Sapore, ma ben darà ascolto alle spie di questo.

Mentr'egli stava perplesso fra i due partiti, un Persiano d'illustri natali, propostosi di perir, se era d'uopo, per la salute della patria, venne a darsi nelle sue mani. Un destro e fino vecchio era costui, ed avea seco altri fuggitivi atti a rappresentar i personaggi minori nell' insidia che meditava. Fingea d' esser caduto in disgrazia del suo re e di cercar un asilo presso i Romani, e dopo essersi insinuato nell'animo di Giuliano col racconto delle sue immaginate sciagure, protestò essersi rivolto ai Romani con tanto più di fiducia quant'egli potea farli padroni della Persia, sol che seguissero i suoi consigli. Le gesta dell'imperatore, diceva, aver già sparso dovunque lo spavento e la costernazione; Sapore, sbaldanzito, aver già preso il lutto; la Persia essere ad un pelo dalla sua rovina. Ma per compierla esser necessario penetrar nell'interno del paese, abbandonare il fiume e strigarsi della flotta. Piacque il consiglio al troppo leggero e credulo Giuliano, chè arsa la flotta, vedevasi accrescer di ventimila uomini l' esercito di terra, e con questo rinforzo immaginavasi già di penetrar fino all'Indie. Nè si risovvenne, benchè tanto avesse letto Erodoto e Plutarco, del famoso inganno di Zopiro, nè di quell' altro dei disertori che trassero a morte Crasso. Ben potè Ormisda protestare non doversi prestar così facil credenza ad uomini della sua nazione, un Persiano esser di tutto capace, e credersi tutto lecito per salvare la sua patria e il suo re; ma non gli fu dato ascolto. Ordina quindi Giuliano di prender viveri, non per quattro giorni come il vecchio gli avea suggerito, ma per venti, e fa dar fuoco alla flotta. Alla vista di quell' incendio tutto mormora l'esercito, e l'uno chiede all'altro se l' imperatore sia d' accordo coi Persiani, intantochè egli stesso, aprendo gli occhi, comanda che si spenga il fuoco e si pongano al tormento i fuggitivi. Il principale autor dell'inganno era già sparito, e gli altri confessaron la trama da loro ordita per far mal capitare i Romani. Ma per la flotta era già troppo tardi, e appena salvar si potè una dozzina di barche, già state prima divise dalle altre, per trasportarle sopra carri ad ogni bisogno [1].

[1] Amm, lib. XXIV, num. 7. - Greg. Naz., *Orat.*, IV. - Sozom., lib. VI, cap. 1.

Dopo questo disastro avvenutogli per l'imprudenza sua, Giuliano s'internò nel paese, dove da prima trovò d'ogni cosa in abbondanza; ma indi tosto i Persiani appiccarono il fuoco alle messi già mature, e questo incendio della campagna trattenne per qualche giorno i Romani. Difficil era l'avanzare, pericoloso il tornare indietro, impossibile trovar vittovaglie, e quelle che avean portato seco andavano ogni dì consumandosi; oltre di che non potean fare un passo senz'esser tribolati dalla cavalleria nemica, onde l'esercito si perdea d'animo e rimpiangeva il naviglio con cui avrebbe potuto rivarcare il fiume. Giuliano nascondeva sotto sicura fronte la stessa costernazione. Si fece consiglio se si avesse a tornar indietro, o ad acquistare la Corduena, ma tutti e due questi partiti erano pieni di terribili difficoltà. Nell'incertezza furono consultati gli dèi per le interiora delle vittime, ma gli augurj risposero che amendue i consigli sarebbero egualmente fatali. Finalmente, non sapendo che far di meglio, fu deliberato il dì 16 di giugno di avviarsi per la Corduena.

Ma non sì tosto levano il campo, ecco apparir la gente di Sapore, ed è d'uopo camminare insieme e combattere; non erano battaglie campali, ma scaramucce continue, nelle quali i Romani erano sempre vittoriosi, ma avevano un più formidabil nemico che li seguiva fin dentro i loro alloggiamenti, la fame.

La notte tra il ventesimoquinto e il ventesimosesto di giugno, dopo alcuni momenti di leggiero ed inquieto sonno, Giuliano si risvegliò per applicarsi, secondo il suo costume, allo studio. Datosi dunque ad una profonda meditazione sopra alcun punto di astrusa filosofia, dice Ammiano Marcellino, uno spettro, da lui tenuto per lo Genio tutelare dell'impero e simile a quello che avea già veduto a Parigi prima d'essere proclamato Augusto, se gli fece vedere di nuovo, ma pallido e sfigurato, come Giuliano stesso raccontò agli amici suoi, colla testa e la cornucopia velate e in aspetto tutto lugubre. Turbossi a tal vista l'imperatore, ma scossa indi tosto la titubazione dall'animo, si alzò dal letto che aveva in terra, e si diede a far sacrifizj per placare lo sdegno degli dèi. Ma ecco nel mezzo di essi apparirgli una di quelle meteore che chiamar si sogliono comunemente stelle cadenti. A Giuliano, pensando poter essere che in quel fenomeno se gli facesse vedere la stella corrucciosa di Marte, fece più orror questo segno che quello spettro; e subito, prima che spuntasse l'aurora, chiamò a consulta gli aruspici della Toscana, i quali, co' loro libri alla mano, gli fecero vedere che dopo la comparizion di tali facelle in cielo non era da arrischiare una battaglia. Ma

non ostante la loro sentenza e le loro istanze perchè soprastesse almen di poche ore, levò il campo al primo sorger del giorno, chè la fame vinse certamente la superstizione [1].

I Romani procedevano divisi a schiere, e innanzi a loro, per iscoprire il paese, Giuliano, tutto disarmato, o fosse pel gran caldo, o per prosuntuosa fidanza, o per folle ostentazion di coraggio, quando di repente, avvisato che la sua retroguardia era assalita, volge subito i passi, preso in fretta uno scudo ed obbliata la sua corazza. Mentre corre al retroguardo, un altro avviso lo chiama alla vanguardia. Ma a più grave pericolo ancora era nel medesimo tempo esposta l'ala sinistra, che, attaccata da un grosso corpo di cavalleria con alcuni elefanti, avea cominciato a piegare. Giuliano provede a tutto, dà per tutto i suoi ordini, e la sua fanteria leggera si avanza per sostener l'ala sinistra, ed obbliga i Persiani a volger le spalle. L'imperadore, vedendoli fuggire, gl'insegue, non altro ascoltando che l'ardor suo, come s'ei fosse invulnerabile, ed anima colle mani e colla voce anche i suoi ad inseguirli, mentre questi a lui gridano a rincontro di ritirarsi. Ma nello stesso momento un dardo scoccato da un cavaliere, sfiorata la cute del braccio e penetrate le coste, gli entra nel fegato. Vuol trarlo fuora, ma si taglia le dita e si lascia cader da cavallo. Accorre la sua gente per dargli ajuto, e presolo sopra uno scudo, lo riporta nella sua tenda, dove i medici, e particolarmente l'amico suo Oribaso, pongono in opera tutti i rimedj dell'arte loro. Mitigato per essi alquanto il dolore e risvegliati gli spiriti, chiede l'armi e il cavallo per tornare contra il nemico, ma non corrispondendo al vigor della volontà le forze del corpo e seguitando il profluvio del sangue, è costretto ad arrestarsi.

Ei non credè sulle prime che la sua piaga fosse mortale, perchè gli era da un oracolo già stato predetto che sarebbe morto in Frigia, ch'egli teneva esser la Frigia provincia dell'Asia Minore; ma poi che, dimandato come si chiamasse il luogo in cui era, udì che aveva lo stesso nome, si tenne senz'altro per morto. Gli stavano intorno nella sua tenda i capitani e gli amici suoi con la mestizia in cuore ed in volto; tutti, e persin gli stessi filosofi, piangendo a lagrime dirotte, mentr'egli, disteso sur una stuoja coperta d'una pelle di leone, facea loro un'aringa che ci fu da Ammiano conservata, e tale che tu la diresti da gran tempo innanzi preparata, come una parlata da teatro per far le sue proprie lodi. Dopo di che, vedendo tutti gli astanti sciogliersi in lagrime, si fece in tuon grave a riprenderli, principal-

[1] Amm., lib. XXV, num. 2.

mente i filosofi, dicendo esser cosa abbietta il piangere un principe chiamato al cielo ed agli astri. E frenando gli altri i loro singhiozzi, si fece a disputar sottilmente, coi filosofi Massimo e Prisco, intorno alla sublimità degli animi, finchè, essendosi riaperta la ferita e trovandosi impedito il respiro, chiese dell'acqua fresca, e bevutone, placidamente spirò poco prima della metà della notte precedente il dì ventisette di giugno dell'anno 363, in età di trentadue anni, otto mesi e venti giorni, e dopo un regno di sette anni e mezzo poco più, a principiar dal giorno in cui fu dichiarato cesare, e di circa tre anni dal dì che assunse il titolo d'imperatore augusto [1].

Tale si è la relazion che della sua morte ci lasciò il suo panegirista Ammiano Marcellino, un degli uffiziali delle sue guardie. Ma vi poteron pure aver luogo altre circostanze riferite da alcuni autori ecclesiastici, quantunque non le dieno per accertate. San Gregorio Nazianzeno dice che la sua morte era in vario modo raccontata dai presenti e dagli assenti; altri dicendo ch'ei fosse stato ucciso da un de' suoi proprj soldati, a cui pure l'attribuirono in appresso i Persiani; altri da un giullare dell'esercito persiano; altri da un Saracino; e aggiugne che Giuliano, dopo ferito, fu portato sul margine del fiume, in cui volle gittarsi per involarsi alla vista degli uomini; ed esser quindi tenuto per un dio, come già Romolo ed altri parecchi, se non che un de' suoi eunuchi lo trattenne e divulgò poi il suo disegno. Alle quali parole Teodoreto aggiugne quest'altre: Dicono che quando fu ferito, preso dalla piaga una manata di sangue, lo gittò verso il cielo dicendo: Hai vinto, Galileo! Anche Sozomeno riferisce questa circostanza, ma come un discorso di pochi [2]. Altri dicono che quel sangue scagliasse contro il sole, bestemmiandolo come favoreggiator de' Persiani. Le quali circostanze, se non son certe, non sono tuttavia inverisimili; conciossiachè se per un bue di sinistro presagio Giuliano montò in tant'ira da giurare per Giove che mai più in vita sua non avrebbe fatto altri sacrifizi al dio Marte, ben più potè trascorrere a simili bizzarrie quando si vide ingannato dal sole, da Apollo, suo dio prediletto, da cui tutti gli oracoli gli aveano promesso grandissimi favori.

Giuliano avea qualche buona qualità fra molte cattive, e s' egli non fu al tutto malvagio, ne andò per avventura più debitore a Costanzo che a sè stesso, perocchè, obbligato a star molto in guardia di sè per non incontrar la sorte di suo fratello, contrasse cer-

[1] Amm., lib. XXV, num. 3. La Bletterie, Tillemont. — [2] Greg. Naz., *Orat.*, IV. - Theod., lib. III, cap. XX. - Sozom., lib. VI, cap. II.

tamente qualche buona costumanza, e corresse, o almen soffocò qualche difetto. In appresso, volendo egli far sempre il rovescio di quel che faceva Costanzo, a cagion dello spregio in cui lo tenea, non potè altrimenti che fare alcun bene. D'altra parte, troppo poco ci regnò, dopo entrato nella piena podestà dell'impero, per lasciar libero il freno ai vizi che gli stessi suoi panegiristi in lui già in germe conoscevano. Così, al dir di Libanio, di Ammiano Marcellino e di altri pagani, oltre la sua leggerezza di mente, onde commetteva frequentissimi errori, aveva un cotal prurito di parlare che non potea quasi mai starsi zitto; invaniva agli applausi della plebe, e desiderava con troppa smania d'esser lodato per ogni minima cosa, tutto facendo con questo solo fine. Affettava spesso di conversar con le persone più vili e più indegne ond'esser tenuto per affabile e popolare. I motti che egli più spesso ripetea come più belli parevano agli altri scipitezze e fanciullaggini. Appo i pagani medesimi era in concetto di superstizioso più che di religioso. Arbitraria, crudele, ingiusta fu più d'una volta la giustizia sua, e punì fra i ministri di Costanzo non solo alcuni che nol meritavano, o più che nol meritavano, ma sì pur taluni con l'estremo supplizio che per parte sua meritato anzi avrebbero ricompensa. Il modo suo poi di procedere verso i cristiani vuol esser sepolto in eterna dimenticanza. In aperta contradizion con sè stesso, biasimava nel gran Costantino quel ch'egli stesso, e in modo assai più biasimevole, faceva. Dopo aver castigato i ministri di Costanzo, ne sceglieva egli pure di pessimi, e perdonava loro ogni cosa per non parer incostante nell'amicizia, come Libanio ci dice. Tutti biasimaron l'imprudenza sua nella guerra persiana, per essersi lasciato prendere alle parole di alcuni disertori, e arsa la flotta e i suoi magazzini. Questo è quanto dicon di lui i pagani medesimi. Quelle che i cristiani aggiungono non sono se non illazioni [1].

I pagani già trionfavano insiem con Giuliano, perocchè punto non dubitavano del suo trionfo, e alla nuova delle sue prime vittorie, Libanio, incontratosi con un cristiano di sua conoscenza, Ebbene, gli disse, che sta ora facendo il figliuolo del falegname? E l'altro di rimbecco: Una cassa da morto pel tuo eroe [2]. Tutte le città fumavano di sacrifizj offerti agl'idoli; dappertutto vessavansi i cristiani con isperanza di vessarli più ancora, quando fu d'improvviso recata la nuova che Giuliano era passato di vita. Un fulmine fu questo per gl'idolatri, e poco mancò che quei di Carres non lapidassero il nun-

[1] Amm., lib. XXII e XXV. - Liban., *Orat.*, X e XII. - Eutrop., Victor, Tillem. — [2] Sozom., lib. VI, cap. II.

zio come un bestemmiatore. Libanio volle uccidersi per disperazione, ma poi rassegnossi a vivere per far l'elogio funebre di questo nuovo dio, chè così lo chiama ne' due suoi panegirici che ancor ci restano, e riboccano della più smaccata e superstiziosa adulazione. San Girolamo, giovine a que' giorni di circa vent'anni, udì dalla bocca d'un pagano queste parole: Vengan ora i cristiani a vantarci la pazienza del loro Dio. Poteva l'ira sua esser più pronta? Non seppe neppur per un poco sospender la sua vendetta [1]!

I cristiani, dal canto loro, giubilanti cantavano quelle parole della Scrittura: Tu abbattesti, a gran meraviglia del mondo, i capi dei forti e dei potenti. La città d'Antiochia principalmente aveva a temer lo sdegno di Giuliano, ond'è che all'annunzio della morte di lui fu tutta contenta e mostrò il suo giubilo con banchetti e pubbliche feste. I cittadini a Massimo e agli altri maghi che l'aveano ingannato con le loro promesse facevano ingiurie e scherni; pubblicavano il trionfo della croce non che nelle chiese e cappelle dei martiri, ed eziandio ne' teatri; per ogni dove ad alta voce gridavano: Dove sono gli oracoli stolti di Massimo? Dio e il suo Cristo hanno vinto [2]. Tali eran le proprie parole degli Antiocheni. L'avversione che già sì grande aveano per Giuliano crebbe ancor più quando, dopo la sua morte, corse il grido essersi trovate nel suo palazzo casse piene di teschi e pozzi pieni di cadaveri. Infatti egli stesso ebbe a dir nella sua lettera a' Giudei aver di sua mano precipitato non pochi scelerati nella fossa per sepellirvi anche il lor nome. Una parola pur di Libanio par che accenni alle sue giustizie di questa natura, colà dove ricorda che, arringando egli dinanzi a Giuliano a favor della città d'Antiochia, un dei cortigiani lo minacciò dell'Oronte. Teodoreto anch'esso narra come certo altro orribil fatto, affermando che al suo tempo tuttavia ne duravan le prove, ed è che nel tempio della luna, a Carres, di cui Giuliano avea suggellate le porte dopo avervi segretamente sagrificato, fu trovata una donna appiccata per li cappelli, con distese le braccia e il ventre sparato, nel quale Giuliano avea, frugando per le viscere, cercata la vittoria che immaginavasi d'ottener contro i Persiani [3]. Già egli stesso afferma che, cessati gli oracoli, Giove avea dato a' mortali la teurgia o magia arcana per entrare in commercio cogli iddii e coi demonj.

La morte di Giuliano fu a molti pii cristiani rivelata nel medesimo punto ch'ella lo colse, fra i quali a san Giuliano Sabas, famoso solitario dell'Osroene, ed a Didimo il cieco, illustre dottore di Ales-

[1] Hier., *In Habacuc*, cap. III. — [2] Theod., lib. III, cap. ult. — [3] *Ib.*

sandria. Il quale, afflitto anch' esso de' mali che per l' apostasia di Giuliano soffriva la religione, con orazioni e digiuni implorava la divina misericordia; e appunto il giorno in cui avvenne la morte del persecutore lo passò Didimo senza punto mangiare, e sopravvenuta la notte, si addormentò sulla seranna dov'erasi posto a sedere. Ed ecco che, rapito come in estasi, gli par di veder de'cavalli bianchi correr per l'aria e d'udir quei che gli cavalcavano gridare ad alta voce: Fate sapere a Didimo che Giuliano fu morto oggi nell'ora settima, e però ch' ei si alzi e mangi, e ne spedisca avviso al vescovo Atanasio. Notò Didimo l'ora, il giorno, la settimana e il mese della rivelazione, e fu trovata vera appunto; da che l'ora settima è, a nostro stile, l'ora prima dopo la mezzanotte, che è quella in cui Giuliano fu ucciso. Palladio afferma aver udito questa istoria dalla bocca stessa di Didimo [1].

Giuliano fu ferito e morì nel paese di Babilonia, dove prima di lui era morto Alessandro, e prima d'Alessandro i re di Persia, e prima dei re di Persia Nabucodonosor ed i figli suoi; ond' esso era come il luogo del supplizio in cui il Dio del cielo giudicava e fulminava gli dèi della terra. Ivi fu che i veggenti dell'Altissimo condannarono Nabuco a una vituperevol cacciata per sette anni; ivi fu che una man misteriosa scrisse sulla parete la fatal sentenza di Baldassare e del suo regno; ivi fu che Daniele vide quella monarchia universale di quattro consecutive schiatte, che terminar doveva in una decina di regni, a cui terrebbe dietro l' eterno regno di Cristo. Da mille anni Isaia predetto aveva la ruina di Babilonia, in tempo che era in tutto il suo splendore; e Babilonia omai altro non era che un mucchio di ruine, intorno alle quali dormivano annichilate le nazioni, siccome predetto aveva Ezechiele: ivi erano Assur, Elam, Edom, Mizraim, Tiro, Sidone, adagiate nei loro sepolcri. E i Giudei, senza re, senza tempio, senz' altare, senza sacrifizio, senza patria, come ad essi predetto aveano i loro profeti, dispersi fino alle estremità della terra, fino alle estremità della terra portavano queste meravigliose profezie, delle quali eran essi medesimi l'adempimento.

Insieme con Giuliano ferito e moriente presso le ruine di Babilonia, morivano pure l'idolatria e la filosofia pagana. Babilonia fu la città degl'idoli; Babilonia fu la patria degli astrologi, degli auguri, degli aruspici, degl' indovini, dei gittatori di sorti, dei magi o dei maghi, insomma dei filosofi quali eran Giuliano e Massimo. Questo cumulo di superstizioni era passato, insiem con l'impero universale,

[1] Pall., *Hist. Laus*., cap. IV. - Theod., lib. III, cap. XXIV.

da Babilonia a Roma, dove Nerone e Trajano adorar si facevano in compagnia degl'idoli, come anticamente Nabuco; condannati quelli che ricusavan di adorarli a tremendi supplizi, come un giorno i compagni di Daniele all'ardente fornace. Già da più anni Daniele illuminava i sapienti di Babilonia di cui era capo, e insiem con essi tutto l'impero, del quale era il più fermo sostegno; e i grandi e i sapienti non congiurano che a render sospetto Daniele per farlo gittar nella fossa dei leoni. Già da quattro secoli il cristianesimo illuminava il mondo, di cui è lume e salute; e dopo quattro secoli Giuliano, in cui è incarnata l'idolatria e la filosofia, ancora non sa se non calunniare i cristiani affin di distruggerli. Dopo dodici anni di premeditazione, altro di meglio a far non vede che continuar con coperta violenza quanto Nerone cominciato avea con violenza scoperta, la ruina cioè della religione che doveva salvare il mondo. Ma in quella guisa che Daniele vide divorar dai leoni coloro che l'avean gittato nella fossa, così il cristianesimo vide perir tutti quelli che congiuraron la sua ruina. Babilonia perì ed anche Roma perirà; perirà come città degl'idoli, come l'erede di Babilonia, ed a sè stessa solo sopravviverà come cristiana, come città eterna di Cristo.

FINE DEL TOMO SESTO

INDICE E SOMMARII

DEL TOMO SESTO

LIBRO TRENTESIMO

DALL'ANNO 285 ALL'ANNO 313 DELL'ERA CRISTIANA.

Ultimo conflitto fra Roma idolatra e la Chiesa di Cristo; trionfo della Chiesa.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

DALL'ANNO 313 ALL'ANNO 326 DELL'ERA CRISTIANA.

La Chiesa, dopo aver combattuto per l'unità di Dio, combatte per l'unità di Cristo e per la sua propria. Primo concilio ecumenico.

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

DALL'ANNO 328 ALL'ANNO 346
DELL'ERA CRISTIANA.

La Chiesa personificata in sant'Atanasio, ha così a soffrir dalla leggerezza e dalla volubilità di Costantino, come dalla crudeltà di Sapore, re di Persia, e trova la sua salvezza nella preminenza del vescovo di Roma, san Giulio papa.

LIBRO TRENTESIMOTERZO

DALL'ANNO 346 ALL'ANNO 361 DELL'ERA CRISTIANA.

La Chiesa perseguitata da Costanzo e Sapore, produce al mondo i suoi più grandi dottori.

LIBRO TRENTESIMOQUARTO

DALL'ANNO 361 ALL'ANNO 363
DELL'ERA CRISTIANA.

Giuliano l'apostata. Prova esperimentale che il paganesimo e la sua filosofia non sono se non inanità, e che solo il cristianesimo possiede la verità e la vita.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Tutta l'opera comprenderà dai 22 ai 25 volumi in 8.°, di circa 500 pagine ciascuno.

Ogni quindici giorni si pubblica una dispensa non minore di quattro nè maggiore di sei fogli.

Il prezzo è di centesimi 25 di franco ogni foglio da 16 pagine: pubblicato che sia il terzo volume verrà *invariabilmente* portato a 30.

Le associazioni si ricevono in Milano presso l'editore CARLO TURATI tipografo-librajo, Corso Francesco, n.° 621, quasi dicontro alla Galleria De-Cristoforis, nelle altre città d'Italia dai principali libraj.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 35 *a cent.* 25 *ital. al foglio, lir.* 8, 75.
